Forme, strutture e didattica dell'italiano

Studi per i 60 anni di Massimo Palermo

a cura di
Davide Mastrantonio - Eugenio Salvatore

Studi e ricerche

2023

EDIZIONI
Università per Stranieri di Siena

Edizioni Unistrasi

Forme, strutture e didattica dell'italiano

Studi per i 60 anni di Massimo Palermo

a cura di
Davide Mastrantonio - Eugenio Salvatore

Studi e ricerche

2023

EDIZIONI
Università per Stranieri di Siena

Comitato scientifico: Marina Benedetti, Antonella Benucci, Paola Carlucci, Pietro Cataldi, Paola Dardano, Beatrice Garzelli, Sabrina Machetti, Giuseppe Marrani, Tomaso Montanari, Massimo Palermo, Carolina Scaglioso, Lucinda Spera, Massimiliano Tabusi, Massimo Vedovelli

Comitato di redazione: Benedetta Aldinucci, Valentino Baldi, Anna Baldini, Irene Falini, Matteo La Grassa, Veronica Ricotta, Eugenio Salvatore, Carolina Scaglioso, Ornella Tajani

Collana finanziata dal Dipartimento d'Eccellenza DISU
(Dipartimento di Studi Umanistici)

ISBN: 978-88-32244-13-7
Pubblicato nel mese di novembre 2023

Quest'opera è distribuita con Licenza Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 4.0 Internazionale.

Tutti i diritti sono riservati.
Qualsiasi riproduzione, anche parziale e sotto qualsiasi forma,
è vietata senza l'autorizzazione dell'Ateneo.

Copyright © 2023 Ateneo Internazionale - Università per Stranieri di Siena

DAVIDE MASTRANTONIO - EUGENIO SALVATORE

PREMESSA

In questo volume sono raccolti 32 saggi di amici e colleghi composti per festeggiare i sessant'anni di Massimo Palermo. Nel progettare e curare la raccolta siamo stati mossi dall'affetto e dalla stima non solo verso lo studioso, per l'importante contributo che ha dato e dà alla linguistica italiana, ma prima ancora verso la persona, per il suo stile, per l'equilibrio e per la cura dei rapporti. Sono sentimenti che abbiamo avvertito essere condivisi con gli autori e le autrici dei doni contenuti nel volume che oggi gli porgiamo, e speriamo che ciò compensi il costo non piccolo – per gli attuali ritmi di lavoro – di scrivere un saggio *ad hoc* in tempi prestabiliti. Al tempo stesso ci scusiamo sinceramente con tutti quelli che, per impossibilità materiale o più spesso per nostra dimenticanza, non siamo riusciti a coinvolgere nell'opera; in questa lista segnaliamo almeno Roberta Cella, Massimo Prada e Giuseppe Polimeni, che collaborano attivamente a un PRIN di cui si dà notizia nel contributo di Dalila Bachis.

I saggi contenuti nel volume compongono un quadro ricco di prospettive sullo studio dell'italiano, coerente con la varietà degli interessi di ricerca sviluppati da Massimo Palermo nel corso degli anni. La divisione in tre sezioni – "La didattica", "Lingua e testo in diacronia", "Sull'italiano contemporaneo" – si rivela in più casi puramente di comodo, poiché privilegia un solo aspetto dei singoli saggi senza riuscire a cogliere la complessità del quadro e i punti di intersezione. I contributi sono dedicati a molte epoche della storia dell'italiano, con incursioni anche in altre varietà (italoromanze, classiche, di fantasia). Alcuni saggi sono rivolti a specifici fenomeni linguistici, altri riguardano singoli passi o testi (documentari e letterari); altri ancora

mettono a fuoco problemi relativi al trattamento di specifici generi, procedimenti testuali, dinamiche sociolinguistiche e di contatto. Com'era facile aspettarsi, la linguistica testuale occupa un posto molto importante, e lo stesso si può dire della didattica: strumenti di apprendimento in diacronia e sincronia, insegnamento del lessico e dei meccanismi di strutturazione del testo, insegnamento della scrittura e della riscrittura, concepita, quest'ultima, come via preferenziale per l'accostamento al testo lineare nella scuola di oggi.

Non entreremo nel merito di saggi molto diversi fra loro se non per un unico caso eccezionale, del quale mi (Davide Mastrantonio) sia consentito esplicitare le circostanze distinguendo la mia voce da quella di Eugenio Salvatore.

Il contributo che apre il volume, intitolato *La lingua può non bastare. Qualche riflessione sulla comunicazione didattica nei manuali di storia e geografia*, è con ogni probabilità l'ultimo scritto di Luca Serianni, scomparso a seguito di un tragico incidente stradale avvenuto la mattina di lunedì 18 luglio 2022. Con incredibile anticipo rispetto alla scadenza indicata agli autori, Serianni ci inviò il testo mercoledì 13 luglio 2022.[1] Ne discutemmo al telefono domenica 17 luglio, a metà pomeriggio: proposi qualche minimo ritocco, insignificante, essendo il testo già perfetto, composto nel consueto impeccabile stile fatto di pensieri che arrivano maturi alla penna o ai tasti del computer. Mi disse che era d'accordo e che avrebbe inviato la versione definitiva nei giorni seguenti, ciò di cui non ebbe il tempo. Il testo qui pubblicato contiene anche quelle minime modifiche.

Nel saggio riconosciamo alcuni punti fermi della riflessione e della pratica didattica di Serianni, i quali contribuiscono a definire il suo lascito: l'attenzione data alla chiarezza espositiva (fra le strategie di riformulazione «la soluzione tipica è quella di usare *cioè* [; m]a si può optare per l'uso […] di verbi perlopiù metalinguistici [come] "coste frastagliate, nelle quali rientranze *dette calette* si succedono a promontori"», p. 8); l'importanza di esplicitare contenuti altrimenti inaccessibili per via del divario storico-culturale («non basta dire che pepe, cannella e zenzero "servivano per insaporire i cibi" […]. Bene, invece, Paolucci/Signorini/Marisaldi 2022: 9, che ricordano come, "in un'età in cui non esistevano i frigoriferi, il gusto forte delle spezie non solo rendeva più gradevoli i cibi, ma poteva anche mascherare il sapore di quelli che cominciavano a deteriorarsi"», p. 9); la necessità, al tempo stesso, di usare un registro controllato («che un manuale scolastico debba essere scritto in una lingua il più possibile trasparente [è] un'opinione ragionevole: anche se si deve osservare che molti alunni non avrebbero altre possibilità, se non quella offerta dalle letture promosse a scuola, di arricchire il lessico basico […] e di confrontarsi con una prosa per sua natura più complessa di quella abituale», p. 3), evitando che la ricerca di chiarezza

1 Quella del 13 luglio era in realtà la seconda versione, frutto di una rilettura dell'autore e di Geppi Patota; la prima versione inviata risale a domenica 10 luglio. Geppi Patota, a sua volta, consegnò il proprio saggio poche settimane dopo, nel settembre del 2022.

degeneri in ipersemplificazioni e banalizzazioni («Ho qualche dubbio che la discesa di Carlo VIII possa essere utilmente definita “la sua scampagnata in Italia” e che di Elisabetta I sia appropriato dire che le piacesse “flirtare”», p. 9). E ancora, nel saggio riconosciamo l’importanza data al selezionare, tra le tante informazioni, quelle veramente utili; il valore civile dell’educazione linguistica; il carattere interdisciplinare dell’italiano a scuola; la centralità attribuita al dominio della testualità.

La nostalgia di Luca e il dolore per la sua assenza sono ancora forti, come anche il ricordo di quelle ultime parole e delle tante dette e scritte negli anni precedenti: un dolore e una nostalgia in parte mitigati dalla possibilità di sentire ancora la sua voce negli scritti che ha lasciato, incluso questo dedicato a Massimo Palermo.

Siena-Venezia, 7 novembre 2023

1.

LA DIDATTICA

LUCA SERIANNI

LA LINGUA PUÒ NON BASTARE. QUALCHE RIFLESSIONE SULLA COMUNICAZIONE DIDATTICA NEI MANUALI DI STORIA E GEOGRAFIA

È opinione corrente che un manuale scolastico debba essere scritto in una lingua il più possibile trasparente (lessico fondamentale, sintassi a basso indice di ipotassi). È un'opinione ragionevole: anche se si deve osservare che molti alunni non avrebbero altre possibilità, se non quella offerta dalle letture promosse a scuola, di arricchire il lessico basico, adeguato soltanto nelle interazioni quotidiane, e di confrontarsi con una prosa per sua natura più complessa di quella abituale.

Il lessico è solo una componente – quella principale, certo – perché si possa parlare di felicità comunicativa di un manuale. Restando sul piano linguistico, hanno importanza non solo la sintassi (una frase complessa è, *ceteris paribus*, più impervia di una frase elementare), ma anche la struttura del testo, che è normalmente un "testo non continuo", in cui la parte scritta si accompagna a grafici, cartine, iconografia, così come gli apparati editoriali (tipologia delle attività didattiche proposte, a partire dagli esercizi, che da tempo non sono più un'esclusiva del libro di grammatica; uso del grassetto; organizzazione della pagina, che deve essere sufficientemente ariosa). E contano la selezione delle informazioni (non si può e non si deve "dire tutto" e occorre rinunciare al nozionismo inerte).

In questo intervento – che mi fa piacere dedicare a Massimo Palermo, da sempre

sensibile al tema della scuola –[1] mi soffermerò, *per exempla*, sulla manualistica in uso nella secondaria di primo grado (ma continuerò per comodità a parlare di "scuola media") relativa a due materie: la storia e la geografia. E partirò da due esempi agli antipodi: il primo, per la storia, eccellente; il secondo, per la geografia, fortemente carente.

La storia è una delle discipline più formative, in particolare per gli adolescenti, ormai in grado di affacciarsi alle varie implicazioni richieste dall'interpretazione delle società umane nel corso del tempo. Tramontato felicemente da tempo quello che a lungo è stato l'orizzonte privilegiato della storia a scuola e che i francesi chiamano *histoire-batailles* – col suo corredo obbligato di nomi di generali e di luoghi di combattimento, di trattati di pace con relative ripercussioni territoriali – fare storia a scuola può voler dire parlare di economia, agricoltura, scienza, ma anche di storia dell'arte; e significa, in particolare per l'età moderna, non guardare solo all'Italia o all'Europa – che pure non possono non occupare una posizione privilegiata – ma al globo nel suo insieme.

Queste prospettive sono pienamente rispettate da un testo recentissimo e di grande qualità didattica, opera di un autore recentemente scomparso, che è stato per decenni impegnato nell'editoria scolastica: Zanette 2022.

La consapevolezza di scrivere per la scuola dell'obbligo, che comprende anche una quota di alunni svantaggiati socioculturalmente, non deve comportare un appiattimento sulle nozioni di base. Anche eventi meno noti possono essere densi di significato, per lo stesso docente.

Un esempio, a proposito del colonialismo europeo in Africa. Non tutti, nemmeno tra le persone colte, sanno che negli ultimi decenni del XIX secolo anche la Germania partecipò alla spartizione europea dell'Africa, con due colonie, una affacciata sull'Oceano Indiano (e corrispondente a parte del territorio degli attuali Burundi, Ruanda, Tanzania), l'altra sull'Atlantico, l'attuale Namibia. In sé, può sembrare, anzi è senz'altro per un alunno di scuola media, una notizia marginale. Ma non è così se pensiamo alla crudeltà dei colonizzatori nel sottomettere, e in alcuni casi nel massacrare, le popolazioni indigene:

> Il caso più tragico riguardò gli Herero, un popolo di pastori nomadi dell'attuale Namibia che nel 1904 si ribellò ai colonizzatori tedeschi. Battuti più volte e sospinti nel deserto, i guerrieri herero rimasero senz'acqua, perché i soldati tedeschi avevano avvelenato i pozzi, e furono sterminati. I pochi sopravvissuti trovarono scampo attraversando la frontiera e rifugiandosi in Sudafrica, oppure furono imprigionati insieme alle donne e ai bambini in campi, costruiti appositamente e chiamati *Konzentrationslager*, 'campi di concentramento', che erano delle prigioni all'aperto nelle quali i carcerati erano costretti a lavorare e a vivere in condizioni terribili. La repressione tedesca fu tanto violenta che degli 80.000 membri del popolo herero iniziali, nel 1911 erano rimaste solo 15.000 persone (Zanette 2022:

1 Ricordo, tra l'altro, la sua partecipazione al ristretto gruppo creato dalla ministra Fedeli nel 2017 per riformare le prove scritte degli esami di Stato.

75; qui e nelle successive citazioni non riproduco gli eventuali grassetti del testo originale).

La vicenda della Shoah è universalmente nota e ritrovare qui l'espressione *campi di concentramento* ha un valore evocativo di grande efficacia. Quanto alla lingua, l'asticella non è, e non deve essere, troppo bassa: sarà l'insegnante a intervenire se singoli alunni mostrano di non conoscere parole che De Mauro classifica come appartenenti al lessico comune (non a quello fondamentale, dunque) come *nomade*, *sterminare*, *repressione*.

In molti casi è lo stesso Zanette a offrire rubriche che spiegano in modo piano e sintetico concetti chiave: *Parole importanti* (Zanette 2022: 12, a proposito della situazione europea di fine Ottocento: *società di massa*, *partiti di massa*, *imperialismo*, *catena di montaggio*), o a presentare esercizi che richiedono il ricorso al dizionario («Cercate sul dizionario la definizione della parola "rivoluzione" e trascrivete quella che vi sembra la più corretta» [Zanette 2022: 15]: si sta parlando della seconda rivoluzione industriale), o semplicemente annotando con richiamo a margine parole che non hanno nessuna attinenza con la storia, ma che possono essere oscure: così *stereotipo* nella seguente frase: «Gli immigrati italiani erano spesso guardati con disprezzo e avversione, alimentati da stereotipi negativi» (Zanette 2022: 51).

Inevitabilmente, la gerarchia delle informazioni e degli stimoli è diversa da quella che vigeva, poniamo, negli anni Cinquanta e Sessanta del secolo scorso. Per un ragazzo dell'epoca era doveroso conoscere i toponimi italiani che scandivano le varie fasi della Grande Guerra e che hanno lasciato traccia di sé nella nostra toponomastica urbana;[2] oggi si ritiene, non a torto, che i concetti fondamentali siano altri: dalle armi usate (mitragliatrici), alla vita di trincea, al fenomeno delle diserzioni e delle insubordinazioni. Zanette 2022 – e questo mi pare francamente eccessivo – non ha mai occasione di nominare l'Isonzo, lungo le cui rive si svolsero ben dodici battaglie, né il Monte Grappa, oggetto di un'offensiva italiana nel 1918 e noto anche per una celebre canzone scritta da Emilio De Bono, il futuro quadrumviro, in quello stesso anno.

Invece, in un capitolo intitolato *La società di massa* (Zanette 2022: 35-66), si dà molto spazio, tra l'altro, al cambiamento radicale dell'aspetto delle città, «per effetto della civiltà industriale e tecnologica». Un disegno riproduce un'immagine in cui si riconosce facilmente Parigi, città simbolo della *Belle époque*, e invita, dopo aver osservato le immagini, a individuare «quali sono gli elementi (mezzi di trasporto, illuminazione, pavimentazione delle strade ecc.) che sono presenti ancora oggi e quali non vengono più usati».

Insomma: ovviamente non si può ignorare quando è avvenuto l'attentato di Sarajevo, quali sono state le vittime, perché l'omicida ha agito, quali sono state le con-

2 Roma, Milano e Torino, per esempio, hanno odonimi dedicati a *Monte Nero* (conquistato dagli Italiani nel 1915) e *Sabotino*, conquistato l'anno dopo.

seguenze (Zanette 2022: 128). Ma la storia è anche altro, come si diceva, e non è fatta solo di guerre.

A differenza della storia, di cui nessuno mette in dubbio lo statuto culturale, la geografia patisce ingiustamente, e *ab origine*, un minore credito. Ma le ragioni della sua importanza sono analoghe a quelle che sono alla base della disciplina che, a scuola, tradizionalmente le si associa. Ecco come un autorevole geografo delinea l'assetto disciplinare della sua materia:

> Pluralità e complessità degli oggetti di studio […] rappresentano simultaneamente punti di forza (integrazione dei saperi, propulsione didattica all'interdisciplinarità, legame con il presente e possibilità di coinvolgimento degli studenti…) e di debolezza (propensione al frazionamento e alla divisione, enciclopedismo e nozionismo…) della disciplina (De Vecchis 2011: 12).

Proprio la scuola media è l'occasione per far confrontare gli alunni con questa complessità.

Purtroppo questo non avviene in un manuale concepito per la prima media, Dinucci/Dinucci 2008, in cui si presenta in due pagine Firenze, «La "culla" del Rinascimento italiano».[3] A parte alcune formulazioni oscure, errate o discutibili («A metà del XIV secolo […] la perdita dell'indipendenza politica e la diffusione della peste assestarono un colpo micidiale alla città»: ma Firenze non perdé mai l'indipendenza politica; poco dopo: «la città entrò a far parte del Regno d'Italia (nel 1860)»: ma il Regno d'Italia si costituisce nel 1861; che l'Università di Firenze sia uno dei «più antichi e prestigiosi atenei italiani», come si afferma poco dopo, è discutibile, dato che l'Università fu istituita ufficialmente solo nel 1924), quel che lascia perplessi è la strategia comunicativa.

Bene per la piantina del centro storico: ma se l'intento era quello di illustrare i monumenti della Firenze medievale e rinascimentale, bisognava eliminare tutte le indicazioni allotrie: manteniamo pure la Stazione di Santa Maria Novella, che è un punto di riferimento centrale della topografia fiorentina attuale; ma che ci importa di sapere dove si trovano le Poste o il Museo di *Firenze com'era* o il Palazzo dei Congressi? Come avviene per gran parte delle città attuali, la massima parte dei riferimenti topografici (piazza D'Azeglio, via Gramsci ecc.) è di origine moderna e quindi rappresenta un inutile ingombro in questo contesto. Leggere le cartine è fondamentale nello studio della geografia, ma è un'abilità che va educata.

Veniamo a considerazioni relative alle scelte linguistiche. Si parla di *Arti maggiori*, ma bisogna aspettare qualche riga per sapere che le *Arti* sono «le associazioni di mestiere». Ma perché si chiamano così? Sarebbe stata un'ottima occasione per ricondurre alla stessa famiglia etimologica parole oggi semanticamente distanti come *arte*,

3 Non vorrei pedanteggiare più del necessario, ma le virgolette metalinguistiche sono decisamente di troppo, data la banalità e la diffusione della metafora.

artista e *artigiano*, tutte attività che fanno leva sull'abilità di creare un manufatto, si tratti di una pala d'altare o di una sedia impagliata, da parte di un essere umano. Poco oltre, troviamo finalmente un'osservazione pertinente e in grado di imprimersi nella mente degli alunni (la torre di Palazzo Vecchio, «molto più alta di quelle delle famiglie gentilizie doveva rendere visibile a tutti la supremazia del popolo sui singoli interessi privati»). Bene: ma che vuol dire *gentilizio*? Poco dopo si parla di «lotte intestine fra guelfi e ghibellini»: l'accezione familiare di *intestino* per un undicenne è solo quella anatomica; se si voleva arricchirne il lessico, bisognava esplicitare il significato di questo aggettivo, che si usa peraltro solo in riferimento a lotte o guerre civili. E ancora: chi sono questi *guelfi e ghibellini*, che spuntano *ex abrupto* («A metà del XIV secolo, le lotte intestine fra guelfi e ghibellini, il fallimento dei banchieri Bardi e Peruzzi, la perdita dell'indipendenza politica e la diffusione della peste assestarono un colpo micidiale alla città»)? Più avanti si evocano gli anni in cui Firenze fu capitale provvisoria dell'Italia unita, «in attesa della liberazione di Roma»: ma *liberazione* potrebbe essere giustificata solo in un'ottica fortemente anticlericale di sapore ottocentesco; manteniamo alla parola in accezione storica il suo valore antonomastico, riferito al 25 aprile 1945. I dati si accumulano senza nessuna strategia espositiva: «Più antico [di Palazzo Vecchio] è il palazzo del Bargello, sede del Podestà al tempo del libero comune e sotto i Medici adattato a prigione e a luogo di tortura ed esecuzioni capitali». Tutte nozioni relativamente secondarie, che trascurano l'essenziale: cosa vuol dire *bargello*? e soprattutto: che funzioni aveva il *podestà* (bella occasione, oltretutto, per richiamare la famiglia etimologica di *potere* e anche, se si vuole, per ricordare che la carica fu rinnovata durante il Fascismo, quando si chiamò *podestà* l'attuale sindaco, beninteso non eletto ma nominato dal Governo).

Insomma: se dovessi condensare queste sparse riserve in un'unica critica, direi che il manuale è poco utile per via del ricorso a un lessico e a nozioni non adeguatamente chiariti o glossati: se l'alunno diligente (lasciamo stare gli altri) non ha un docente particolarmente impegnato nell'esplicitare il molto che il testo non dice o affastella, finisce con l'imparare a memoria alcune nozioni inerti, che non gli daranno nessuno stimolo e che saranno presto dimenticate. Proprio il rischio da evitare a scuola.

Il problema di organizzare in modo efficace le informazioni sembra particolarmente rilevante per i manuali di geografia. Un testo di qualità migliore del precedente, ma a mio parere non del tutto soddisfacente, è Fré 2019.

Non so quanto sia utile partire da "geo-racconti", che «propongono, in forma di story game, l'argomento di un'Unità. Le avventure di quattro ragazzi, protagonisti delle spy-story, coinvolgono la classe in modo attivo e partecipativo alla ricerca degli indizi disseminati fino al traguardo finale, che coincide con uno o più apprendimenti durevoli dell'Unità» (come si legge nell'anglicizzante *Presentazione*, III). Quel che è certo è che questa parte diciamo così "creativa" non può andare a detrimento di un'a-

deguata illustrazione dei concetti portanti della disciplina[4] e che, su un altro piano, il desiderio di superare l'italocentrismo non può spingersi fino al punto di ignorare, parlando dell'Italia, l'esistenza di regioni e di province, che oltretutto sono istituti di rango costituzionale (Cost. 131).[5] Ancora. Sarebbe bene evitare un certo impressionismo e abituare i lettori a un discorso ancorato a dati obiettivi. Nulla da eccepire quando si legge che i «rilievi collinari occupano il 42% del territorio italiano, e si estendono su tutta la penisola» (Fré 2019: 42); ma lascia perplessi quel che segue: «Si tratta di territori in cui si praticano agricoltura e allevamento, che presentano paesaggi suggestivi e molto caratteristici, oggi di grande richiamo turistico». Agricoltura e allevamento sono praticati, in primo luogo, in pianura (quante sono le aree collinari abbandonate per effetto dello spopolamento delle aree interne?); inoltre il richiamo turistico non è generalizzabile (varrà solo per zone specifiche, non o molto poco per il Frignano o le Murge), a differenza di quel che si può dire per le città d'arte, i centri balneari o lacustri, le località di montagna.

Il quadro che si ricava da altri testi che ho avuto modo di consultare per questo sondaggio è composito, ma predominano gli aspetti positivi, in particolare nei manuali di storia. Ecco una rassegna di alcuni aspetti che mi sembrano più significativi, partendo da quelli strettamente linguistici.

1. Lessico.

1a. Necessità di glossare, con varie procedure, tutti i termini che si suppongono verosimilmente opachi per un adolescente. La soluzione tipica è quella di usare *cioè*, la più comune congiunzione esplicativa: «[l'acqua] in parte evapora, cioè si trasforma dallo stato liquido a quello di vapore» (Fré 2019: 64), «la tentazione […] di ammutinarsi (cioè di ribellarsi al comandante)», «tassa sul macinato (cioè sulle farine)» (Paolucci/Signorini/Marisaldi 2022: 5 e 352). Ma si può optare per l'uso, nel testo, di verbi perlopiù metalinguistici, che stamperemo in corsivo negli esempi seguenti: «coste frastagliate, nelle quali rientranze *dette calette* si succedono a promontori», «quando uno o più lidi chiudono all'intorno un tratto di mare *si crea* una *laguna*», «Dove il mare pe-

4 Un solo esempio: i vulcani sono «fratture della crosta terrestre dalle quali fuoriesce il magma sotto forma di lava»; nel periodo successivo, in forma di inciso (quindi senza il necessario spicco), si afferma che il magma è «composto di alta pressione e roccia fusa», ma si dà per scontato che i lettori sappiano cosa è la lava (Fré 2019: 38). Nonostante questo, nel GeoTest della pagina successiva, si chiede: «Quale differenza c'è tra magma e lava?». Suppongo che la risposta attesa sia qualcosa come "Il magma sta dentro il vulcano, la lava è il magma fuoriuscito". Ma mancherebbero i requisiti più importanti: la lava ha forma fluida, ha una velocità variabile, di alcune decine di chilometri (quindi può impiegare un certo tempo prima di raggiungere un centro abitato situato a una certa distanza), via via si raffredda.

5 L'esistenza di queste ripartizioni si ricava solo, indirettamente, da una cartina dell'Italia politica (Fré 2019: 269). Non essendoci didascalie, un ragazzo campano potrebbe legittimamente chiedersi perché non si menzionino Aversa e Castellammare di Stabia, mentre per la Sardegna si citano Sanluri e Tempio Pausania.

netra tra due spazi di terra non molto ampi e di forma tondeggiante *si parla* di *baia*», «per *insenatura si intende* una rientranza della terraferma all'interno della quale penetra il mare» (tutti in Fré 2019: 78). Oppure per un richiamo nel margine della pagina (Salvadori/Viarengo 2019: 9, 39, 126, rubrica *Una parola nuova*, per *monopolio*, *ecclesiastico*, *stagnazione*). Molto apprezzabile la presenza di esercizi incentrati sulle collocazioni, come in Ciotti/Pasquali 2021: 26 e 78: «Il vescovo *proclamava* / *esercitava* / *focalizzava* la propria autorità sulla diocesi», «Desiderio intendeva continuare la politica espansionistica dei suoi *seguaci* / *predecessori* / *successori*». Abbiamo già segnalato la meritoria attenzione di Zanette 2022 alla trasparenza lessicale del testo.

1b. Sul versante opposto, occorre evitare un tono troppo colloquiale e semplificato, che non abitua gli alunni a un lessico adeguato a un libro di studio. Ho qualche dubbio che la discesa di Carlo VIII possa essere utilmente definita «la sua "scampagnata" in Italia» e che di Elisabetta I sia appropriato dire che le piacesse «flirtare» (Salvadori/Viarengo 2019: 43, 115). D'altra parte per molte parole bisogna confidare sul contesto o sull'autonoma iniziativa dell'alunno, che deve essere stimolato a cercare da sé (basta uno smartphone, nella fattispecie) quel che non sa. Bene quindi Zanette 2022: 18, che nel seguente passo spiega, a margine, cosa è un altoforno, indica le componenti dell'acciaio, che giustificano il suo uso preferenziale rispetto alla ghisa, ma lascia senza glossa *siderurgia*: «Nella siderurgia furono realizzati altiforni in grado di produrre su larga scala l'acciaio, una lega di ferro e carbonio molto più resistente e duttile della ghisa». E così Fré 2019: 48 (per *imbrigliare*: «cosicché le radici degli alberi non possono più imbrigliare il terreno fino in profondità») o Ciotti/Pasquali 2021: 13 per *incursione*: «Diocleziano potenziò l'esercito per difendere le zone di confine dalle incursioni delle popolazioni straniere».

2. Strategia nei contenuti da presentare.

2.a. Andare oltre il puro dato. Per capire davvero un testo, la pura decifrazione linguistica non di rado è insufficiente. Vediamo un esempio. Oggi le spezie hanno scarsa importanza nella nostra esperienza quotidiana; ma, come tutti sanno, ne hanno avute come spinta propulsiva a cercare la "via delle Indie". Tuttavia, non basta dire che pepe, cannella e zenzero «servivano per insaporire i cibi» e sandalo e aloe per preparare cosmetici e farmaci (Salvadori/Viarengo 2019: 8); verrebbe da chiedersi: tanto impegno per così poco? Bene, invece, Paolucci/Signorini/Marisaldi 2022: 9, che ricordano come, «in un'età in cui non esistevano i frigoriferi, il gusto forte delle spezie non solo rendeva più gradevoli i cibi, ma poteva anche mascherare il sapore di quelli che cominciavano a deteriorarsi». Sviluppare un minimo di senso storico significa far riflettere gli alunni sul fatto che elementi del nostro vissuto quotidiano, come appunto il frigorifero, sono molto recenti: nella fattispecie, cominciano a diffondersi appena cento anni fa. Sulla stessa linea, va salutata favorevolmente la tendenza a far riflettere sulla realtà urbana attuale confrontandola col passato, più o meno recente. La seconda rivoluzione industriale moltiplica gli abitanti di molte grandi città: que-

sto comporta l'abbattimento delle mura cittadine, «sostituite da viali alberati, come a Torino, Milano o Firenze». Nascono inoltre soluzioni architettoniche differenti: villaggi operai, come in Inghilterra, con villini unifamiliari o «grandi edifici a più piani, con numerosi appartamenti per piano, come i moderni condomini» (Stumpo 2013: 24-25).[6] A proposito delle mura, che circondano ancora oggi, magari parzialmente, molti centri italiani medievali, nota opportunamente Calvani 2021: 235 che le mura non svolgevano solo l'intuitiva funzione di proteggere un centro abitato da aggressioni esterne, ma servivano «anche come filtro per i mercanti che dovevano pagare il dazio per le loro merci». Ancora. Non andrebbe mai dimenticato che nel Medioevo viaggiare era un'esperienza difficile e insolita. Lo sottolinea ancora Calvani 2021: 146, ricordando le ampie superfici di territorio ricoperte da foreste, il rischio per il viandante (bestie feroci, briganti), e anche il valore simbolico del bosco nell'immaginario medievale, che lo concepiva «come una "selva oscura" popolata di streghe e animali mostruosi».

2b. Selezionare. Ho già accennato, a proposito di Zanette 2022, all'inevitabilità che i dati relativi alle varie fasi militari della Grande Guerra sul fronte italiano siano oggi drasticamente ridotti, quando la memoria, anche emotiva, di quella vicenda e del suo drammatico tributo di morti si è attenuata, se non spenta, nel sentire comune. Ma bisogna mantenere la navigazione entro una rotta che eviti due opposti rischi: la Scilla di non dare il giusto rilievo a fatti che segnano un'epoca e la Cariddi di appesantire il testo con dati secondari, almeno in questo contesto. Qualsiasi lettore dei *Promessi Sposi* sa che nel Seicento Milano (come gran parte della Lombardia occidentale) era sotto il dominio della Spagna. Ma questa notizia, come in genere l'assetto dell'Italia preunitaria[7] – che è un dato di notevole importanza per uno scolaro italiano – è presentata con scarso rilievo (da Salvadori/Viarengo 2019: 48: «Solo nel 1559, con i due eserciti ormai esausti, viene siglata la pace di Cateau-Cambrésis che chiude la partita tra le due potenze con grande vantaggio della Spagna, cui vanno sia il Regno di Napoli sia il Ducato di Milano») o addirittura in modo impreciso, da Paolucci/Signorini/Marisaldi, 2022: 122: «Il conflitto si conclude con la pace di Cateau Cambrésis,

6 Per la prima fattispecie potrebbe essere utile illustrare, non solo in scuole torinesi o bergamasche, due episodi italiani, concepiti nel secondo Ottocento da due geniali industriali tessili, Napoleone Leumann (a Collegno, presso Torino) e Cristoforo Crespi (a Crespi d'Adda, nel Bergamasco: è anche un sito UNESCO). All'interesse storico – l'investimento su un insediamento abitativo "a misura d'uomo", con abitazioni tendenzialmente unifamiliari, spesso dotate di un orto – si unisce l'interesse artistico, particolarmente evidente nel brillante eclettismo di Leumann.

7 Temo che scelte del genere siano l'esasperazione di un proposito, in sé lodevole, di offrire una trattazione rivolta al mondo, che sappia guardare oltre l'Italia. In Ciotti-Pasquali 2021: 23 si presenta un inserto (in una rubrica intitolata non casualmente *World History*) *La civiltà nazca in Perù*. L'idea soggiacente è quella di fare emergere la raffinatezza delle civiltà precolombiane: tutto bene, ma lo spazio non è una variabile indipendente e forse, in una scuola media, basta fermarsi ai Maya e agli Aztechi.

che pone l'Italia sotto il dominio spagnolo» (*recte*: una parte dell'Italia, circa la metà della superficie attuale). Speculare a questo rischio, anche se ben meno grave nelle conseguenze, è l'abbondare in dati relativamente secondari. A proposito dei popoli germanici che occupano l'Impero romano al suo tramonto, Ciotti/Pasquali 2021: 35 menzionano gli obbligati Burgundi (e si poteva cogliere l'occasione per ricordare che il loro nome sopravvive in *Borgogna*), i Visigoti, i Vandali (anche qui non sarebbe stato male ricordare l'etimo di *Andalusia*), gli Angli. Personalmente, avrei rinunciato – ripeto: in questa sede – a Juti, Alani e Svevi.

3. Iconografia. L'uso delle immagini è notoriamente importante in un libro destinato alla scuola. Quelle più banali, in voga da molti decenni, si limitano a riprodurre il ritratto di un personaggio storico di cui si parla a testo: quanti sono i manuali di storia che, a proposito di Enrico VIII, hanno proposto il celeberrimo dipinto di Holbein? Meglio risalire dal ritratto a certe caratteristiche proprie del personaggio o della situazione rappresentata. Eccellenti sono, in proposito, le scelte di Salvadori/Viarengo 2019: 40-41 e 114-115. Un quadro di Louis le Nain, *Famiglia contadina in un interno* (1640), permette di riflettere sulle precarie condizioni di vita dei contadini, quando «il confine tra cibo per gli umani e per le bestie svanisce» e i poveri si alimentano col sorgo, tradizionalmente riservato ai maiali, o con la crusca; l'immagine di bambini scalzi permette di osservare che le scarpe «sono la parte più costosa del guardaroba e il contadino ne possiede un paio solo. I bambini, finché possibile, camminano a piedi nudi». Due diversi ritratti di Elisabetta I, da giovane e da vecchia, rispettivamente di Federico Zuccaro e di M. Gheeraerts il Giovane (1592), danno l'occasione per introdurre dati aneddotici, ma in grado di suscitare la curiosità dei giovanissimi lettori: l'importanza del trucco per esaltare la bellezza femminile e il fatto che usare allo scopo sostanze tossiche accelera i segni di invecchiamento che il realismo di Gheeraerts non dissimula. Molto opportuno anche contrapporre il diverso stile architettonico delle chiese cattoliche, imponenti e ricche di immagini sacre, e le chiese protestanti, il cui interno è povero e spoglio, perché i fedeli «possano riunirsi in dialogo con Dio senza nessuna distrazione»; a questa misura austera corrispondono la costruzione e gli arredi «con materiali poveri come la pietra e il legno» (Salvadori/Viarengo 2019: 68-69).

4. Tabelle e prospetti. Non si raggiunge una sufficiente padronanza linguistica (la cosiddetta *literacy*) se non si è in grado di leggere una tabella che riassuma in forma sintetica, ed anche più efficace, dati che sarebbe poco economico sgranare in un discorso diffuso. Proprio per questo è indispensabile che le tabelle siano confezionate in modo impeccabile. Vediamo un esempio in cui questo requisito non è rispettato. In Salvadori/Viarengo 2019: 49 si presenta un grafico a barre relativo ai «10 Stati più importanti del mondo». Già questo suscita un'obiezione: "importanti" da che punto

di vista? Per popolazione, per PIL, per potenza militare o per che altro?[8] Non si tratta di una nozione traducibile in un riflesso quantitativo, tranne che non si esplicitino i presupposti. Ancora: nell'asse delle ordinate si leggono dei numeri, da zero in basso a 20.000 in alto, senza che si dica a cosa si riferiscono.

Concludiamo. I testi dei quali ho potuto disporre per questo sondaggio, grazie alla cortesia di amici insegnanti, sono, con una sola eccezione, tutti di buona qualità:[9] né, del resto, mi proponevo un carotaggio sulla qualità media dei libri di testo pubblicati dai principali editori scolastici.

Ciò che mi premeva era verificare la complessiva adeguatezza dei manuali allo sviluppo linguistico degli alunni di scuola media: uno sviluppo – converrà ricordare – che non si limiti al possesso di un lessico che vada oltre quello fondamentale, ma che comprenda anche il necessario aggancio alle cose, a partire dall'ambiente naturale che ci circonda, fino alle tracce del passato storico che possiamo cogliere guardando le nostre città o osservando un quadro in una pinacoteca.

Gli autori sono in generale consapevoli della propria responsabilità educativa, anche in senso linguistico. Lo dimostrano le rubriche linguistiche che accompagnano il testo (a parte quelle che abbiamo già avuto occasione di citare: *Lavorare con il lessico* e *Margini* in Stumpo 2013 e *Le parole* in Calvani 2021); in un caso – che credo farà piacere al nostro festeggiato – si chiede di *Individuare i connettivi*, come "Bussola per lo studio" (Ciotti/Pasquali 2021: 33).

8 La lista degli Stati (i primi tre sono Stati Uniti, Cina e Giappone) fa pensare al PIL: ma è un dato che dovrebbe essere esplicitato.

9 Possono esserci singoli errori, ma l'importante è che si tratti di *défaillances* occasionali. Ne segnalo ad ogni buon conto due (il secondo sarà un semplice refuso): in Salvadori/Viarengo 2019: 127 Istanbul viene detta «l'odierna capitale della Turchia» (*recte*: Ankara); in Stumpo 2013: 120, il nome del fondatore dell'Associazione Nazionale Mutilati e Invalidi di Guerra non è *Delacroix*, bensì *Delcroix*.

BIBLIOGRAFIA

Calvani 2021 = Vittoria Calvani, *Dove inizia il futuro*, 1. *Il Medioevo*, Milano, Mondadori Education.

Ciotti/Pasquali 2021 = Marta Ciotti / Elisabetta Pasquali, *La bussola della storia*. *Il Medioevo*, Torino, Loescher.

De Vecchis 2011 = Gino De Vecchis, *A scuola senza geografia? No grazie*, in Idem (a cura di), *A scuola senza geografia?*, Roma, Carocci, pp. 9-24.

Dinucci/Dinucci 2008 = Manlio Dinucci / Federico Dinucci, *Geograficamente. Noi e l'ambiente europeo*, 1, Bologna, Zanichelli.

Fré 2019 = Alberto Fré, *Namaskar*. 1, *Italia e Europa*, Novara, De Agostini.

Paolucci/Signorini/Marisaldi 2022 = Silvio Paolucci / Giuseppina Signorini / Luciano Marisaldi, *Di tempo in tempo*, seconda edizione, *L'età moderna*, Bologna, Zanichelli.

Salvadori/Viarengo 2019 =Francesca Salvadori / Giovanni Viarengo, *Era ieri*, 2. *Età moderna*, Torino, SEI.

Stumpo 2013 = Enrico B. Stumpo, *StoriAttiva*, 3, *Il Novecento*, Milano, Mondadori Education.

Zanette 2022 = Emilio Zanette, *Generazione Storia, 3. Il Novecento*, Milano, Pearson – Edizioni Scolastiche Bruno Mondadori.

RITA FRESU

«CHIAMAR TUTTE LE COSE CON NOME NOSTRANO» ANGIOLINA BULGARINI E LA DIDATTICA DELLA LINGUA ATTRAVERSO I *LAVORI DONNESCHI*

Nel suo ottocentesco repertorio bibliobiografico femminile Oscar Greco traccia elogiativamente il profilo di «una distinta insegnante di Grosseto», definendola «inclinata potentemente a quella missione, che ha per iscopo l'educazione dell'uman genere», tanto che «nemmen nelle vacanze autunnali vuol starsene in riposo, spendendo Ella tal tempo nell'istruire le povere villiche del paesello ove di solito si reca a villeggiare».[1] Detentrice di questa straordinaria vocazione didattica, tale da costituire un «bell'esempio» per «le altre maestre toscane» (cfr. Greco 1875: 154), è Angiolina Bulgarini (Grosseto, 1847 – Roma, 1905), insegnante nella Scuola normale femminile di Pavia, poi docente nella Scuola femminile superiore «E. Fuà Fusinato» di Roma.[2]

1 Cfr. Greco 1875: 153-154, s.v. *Bulgarini Angelina*.

2 Cfr. De Gubernatis 1895: 153-154, s.v. *Bulgarini Angiolina*; Villani 1913 [1915]: 43 [126-127], s.v. *Bulgarini Angelina*. Su questa figura cfr. Fresu 2016: 21 nota 22. Bulgarini muore a Roma nel 1905 (non «verso il 1896»: così, ad esempio, in Codignola 1939: 100, s.v. *Bulgarini Angiolina*), come si ricava dall'atto di morte conservato nei registri dell'Archivio di Stato della Capitale, dove la maestra si era trasferita (Archivio di Stato di Roma, nn. 4779-5179, Vol. 7, Parte 1, Serie A, atto n. 4802). Ringrazio Francesca Porcu e Stefania Sotgiu per avermi aiutato a reperire alcuni documenti e repertori relativi alla biografia dell'autrice.

Nel panorama dell'editoria scolastica postunitaria[3] Bulgarini viene ricordata per i suoi rapporti con Pietro Fanfani, di cui fu grande ammiratrice, tanto da dedicargli uno dei suoi testi più noti, i *Dialoghetti famigliari* (su cui vd. *infra*). Oltre a questi, Angiolina firmò diversi sussidi per l'insegnamento dell'italiano (come *Due intrattenimenti scolastici sugli omonimi e sui sinonimi*, Torino, G. B. Paravia e C., 1881, e, insieme a Paolo Emilio Castagnola, suo collega nella scuola romana, un opuscolo di sintassi del periodo[4]), nonché opere educative di varia tipologia.[5]

Nella sua produzione figura anche il *Prontuario di voci concernenti i lavori donneschi* (1878), che raccoglie, organizzata per categorie, la terminologia tecnica relativa all'attività sartoriale e di maglieria, ai tessuti e al vestiario.[6] Si tratta dunque di un dizionario metodico, e specialistico (è segnalato, infatti, in Zolli 1973: 38 num. 96), uno tra i molti che fiorirono nel XIX secolo, inerente a un ambito, quello dei cosiddetti "lavori donneschi", che nella dimensione lessicale si sovrappone a un altro dominio solitamente abbinato al mondo femminile, quello della moda.[7]

Ma il *Prontuario* è soprattutto uno strumento didattico, come dichiara la stessa autrice nelle pagine introduttive. In esse Bulgarini informa di aver raccolto «voci concernenti i lavori che noi donne facciamo con l'ago, co' ferri e col fuso per venire in ajuto di quelle buone mamme e di quelle care maestre che amano insegnare alle loro bambine a chiamar tutte le cose con nome nostrano» (*Avvertenza*, III), evocando un circuito educativo in cui la trasmissione di saperi, domestici e utilitaristici, passa per una filiera – materna prima, poi scolastica – tutta al femminile.[8]

---

3 Cfr. per brevità la bibliografia in Fresu 2016: 25 nota 42, da intregrare con i saggi raccolti in Prada/Polimeni 2018; poi Dota 2020; sui libri di lettura, ora, Russo 2023. Con taglio pedagogico cfr. Magazzeni 2019.

4 Cfr. Angelina Bulgarini e Paolo Emilio Castagnola, *La struttura del periodo: trattatello ad uso delle scuole*, Torino, G. B. Paravia e Comp., 1884, che costituisce la seconda edizione ampliata di un precedente *La struttura del periodo: prolegomeni dell'aiuto allo studio della lingua italiana offerto agli alunni delle scuole secondarie*, Roma, Paravia, 1879; a firma degli stessi autori anche *Aiuto allo studio della lingua italiana offerto agli alunni delle scuole secondarie*, Roma, A. Manzoni, 1876. Su Castagnola cfr. Briganti 1978.

5 Sua, ad esempio, è la commediola *Un fior non fa ghirlanda. Scenette domestiche per le bambine*, Torino, G. B. Paravia e Comp., 1883[2] [Siena, Tip. Sordomuti Lazzeri, 1874[1]], su cui cfr. Fresu 2016: 95-125.

6 Cfr. Angiolina Bulgarini, *Prontuario di voci concernenti i lavori donneschi*, Torino, Stamperia Reale di G. B. Paravia e Comp., 1878; i relativi esempi, qui commentati, sono riprodotti fedelmente (normalizzo soltanto gli accenti); se non altrimenti indicato il maiuscoletto e il corsivo sono originali; in neretto e/o in sottolienato parti rilevanti ai fini dell'analisi.

7 Cfr. almeno Sergio 2010: 152 e nota 63; lo studioso accosta il repertorio di Bulgarini a quello *grosso modo* coevo di Emilia Thomas Fusi, *Manualetto di nomenclatura dei lavori femminili con cenni intorno alla maniera di eseguirli: ad uso delle scuole e delle famiglie*, apparso in seconda edizione nel 1872, e più volte ristampato, che affianca al tecnicismo il corrispettivo dialettale milanese (cfr. Zolli 1973: 130).

8 Su ciò cfr. Marello 1980: 124; Alfieri 2011: 61. Per l'intrinseco legame tra istruzione femminile e lavori donneschi nel XIX secolo cfr. Soldani 1989. Sul *Prontuario* di Bulgarini, in

Contestualmente Bulgarini dettaglia le fonti da cui ha attinto i vocaboli, ovvero

Dizionarî del Fanfani, del Rigutini, del Tommaseo, del Carena, i *Dialoghetti nel linguaggio degli artigiani fiorentini* dell'Arlia e quelli *intorno l'arte della seta in Firenze* del Gargiolli» (III).

Angiolina però informa di essersi avvalsa anche della esperienza personale, in quanto donna, e – soprattutto – di aver registrato, nel suo repertorio, «voci e maniere di parlar toscano che non sono» a sua conoscenza contenute «ne' Vocabolarî italiani, né in altri Prontuarî simili» (*Avvertenza*, III), incoraggiata dall'apprezzamento di Tommaseo, che in una lettera del 29 agosto 1872 aveva convintamente dichiarato come alcune voci contenute nei *Dialoghetti famigliari*, apparsi quello stesso anno, avrebbero costituito «utili giunte» ai dizionari italiani, e che egli stesso ne avrebbe approfittato, se avesse avuto la forza di «rifare il lavoro» (*Avvertenza*, IV).

Sull'utilità del *Prontuario* di Bulgarini quale fonte integrativa alla documentazione nota circa il lessico specialistico converrà tornare in altra sede (è in corso una ricognizione estesa sulla produzione della maestra toscana). In sintonia con le finalità del presente volume, incentrato – in omaggio al suo dedicatario – sulle forme, sui testi e sulla didattica dell'italiano, propongo qui una prima descrizione del *Prontuari*o, che costituisce un supporto per chi insegna (mamme e maestre, in questo caso) ma è anche uno strumento prezioso per ricostruire l'ideologia linguistica sottesa alla prassi educativa di Bulgarini, da inquadrare all'interno dei coevi orientamenti linguistico-pedagogici.[9]

Il *Prontuario* si inserisce nel panorama della lessicografia ottocentesca pratico-didascalica mirata a fornire «un nome per le cose» (Della Valle 1993: 75-79), di cui l'esempio più noto è costituito dal repertorio domestico del naturalista piemontese Giacinto Carena, pubblicato a Torino tra il 1846 e il 1860. Pensati «non tanto per descrivere la lingua quanto per insegnare a produrla»,[10] i dizionari metodici affiancavano, infatti, altri sussidi didattici finalizzati alla raccolta e alla definizione di lessico comune, relativo agli oggetti della vita quotidiana, e circoscritto a specifici ambiti, come le nomenclature sotto forma di dialogo, promosse dai programmi ministeriali nel quadro di una pedagogia della lingua sempre meno incline a impartire la grammatica.[11]

una prospettiva modernamente glottodidattica, cfr. Gil García 2017.

9 Cfr. Gensini 2005: 7-18; Polimeni 2011: 32-61; i saggi in Pierno/Polimeni 2016; utili spunti in Catricalà 1995: 21-39.

10 Cfr. Serianni 2013: 63; sui dizionari metodici ottocenteschi cfr. da ultimo Aprile 2023; resta fondamentale Marello 1980, in partic. pp. 9-62.

11 Cfr. Marello 1980: 136-138; De Blasi 1993: 405-407 e 410-414; Catricalà 1995: 27-32; Gensini 2005: 21-22; Papa 2012: 7-61.

I vocabolari domestici e metodici, inoltre, sembravano mettere d'accordo anche le voci dissonanti dei firmatari della *Relazione* (1868) al ministro Broglio, in quanto mezzi funzionali all'unificazione linguistica condivisi tanto dalla sottocommissione milanese quanto da quella fiorentina (cfr. Alfieri 2011: 62-63).

Circa l'opportunità di insistere, nella prassi didattica, sulla nomenclatura pratica e settoriale – che più di altre dimensioni del lessico era soggetta alla variazione – la stessa Bulgarini aveva espresso la sua posizione intervenendo nel 1870 sull'«Unità della lingua», periodico quindicinale filolambruschiniano, diretto da Pietro Fanfani, e pubblicato a Firenze dal 1869 al 1873 a benefico di maestri e docenti, per i quali costituiva un «foglio» di aggiornamento e di consulenza linguistica.[12] Bulgarini vi pubblica il suo *Programma didattico*, ritenuto dai compilatori della rivista «esempio eccellente» per altri insegnanti (cfr. Marello 1980: 144 nota 42); in esso - a proposito della terminologia concreta della vita quotidiana - si legge:

> mi sono proposta d'insegnare per successivi esercizi insieme colla buona pronunzia italiana, quella parte della lingua in cui i dialetti più variano, vo' dire i vocaboli esprimenti le azioni più comuni, gli oggetti, gli utensili, gli arnesi più usuali ec. e quegli infiniti svariamenti ed atteggiamenti di forme infinitamente diversi in cui sta la *sostanza* di una lingua, non che il modo di *congegnarli* nel discorso.[13]

La maestra grossetana era poi tornata sulla questione qualche anno dopo, in occasione dell'inchiesta Scialoja, indagine conoscitiva avviata nel 1872, e condotta sino al 1875, dall'allora ministro della Pubblica Istruzione Antonio Scialoja per monitorare le scuole secondarie, governative e private, e a fondazione speciale, destinate all'istruzione maschile e femminile. In risposta al quesito n. 59 relativo all'insegnamento della lingua italiana nelle scuole normali e magistrali, Bulgarini aveva inviato un opuscolo contenente i suoi *Pensieri*.[14] In esso l'autrice illustrava il programma didattico, ripartito nei tre anni della scuola normale, recuperando gran parte di quello proposto nel suo articolo sull'«Unità della lingua», inclusa la raccomandazione di potenziare lo

12 Sulla rivista cfr. Marello 1980: 125 e 141 nota 17; De Blasi 1997: 43-45 e nota 34; Alfieri 2011: 60 e 64; Polimeni 2011: 48-53; con sguardi mirati De Dominicis 2016 e Demuru/Parlagreco 2016.

13 Cfr. Angiolina Bulgarini, *Programma didattico per l'insegnamento pratico della buona pronunzia e della buona lingua italiana nel I e II anno di corso della Scuola Femminile italiana di Pavia*, in «L'Unità della lingua», II/9, 1/10/1870, pp. 135-143 (d'ora in poi PD), antologizzato in Polimeni 2012: 134-142, da cui si cita (a p. 136 il passo riportato; corsivi originali).

14 Cfr. Angiolina Bulgarini, *Pensieri intorno l'insegnamento della lingua italiana nelle scuole normali*, Torino, Tipografia Subalpina di Marino e Gantin, 1873 [Estratto dalla "Guida", a. IX, n. 21-25], pp. 1-12, su cui cfr. Miceli 2013: 325-327 (il passo citato si legge a p. 326; a p. 4 nell'edizione del 1873). Circa l'inchiesta Scialoja cfr. la bibliografia condensata in Miceli 2013: 294 nota 2. Il dettaglio del quesito n. 59: «I lavori femminili sono insegnati con sufficiente larghezza? Sono particolarmente indirizzati ai bisogni della vita domestica? »; ma pochi righi oltre si chiede anche se «s'insegnano in qualche scuola normale maschile i principi dell'agricoltura» (cfr. Miceli 2013: 296 nota 4).

studio della lingua letteraria:

> Ed eccolo perciò il povero maestro, con tutta la sua grammatica, impacciato a parlare la propria lingua, in balia della lingua imbastardita di buona parte delle odierne pubblicazioni, incapace di ricercare e di rinvestire da sé ne' classici il semplice, vivo e sereno linguaggio de' nostri padri, di dar forma precisa e potente a' suoi pensieri e d'insegnare ai bambini a nominare in italiano le cose e a spiegarsi convenevolmente. Ond'è che, se si vuole meglio preparare il maestro all'opera civile e politica di rendere più comune e facile l'uso della lingua nazionale, o meglio popolare, chè la letterata in Italia non è mancata mai, bisogna rendere più acconcio all'indole speciale delle scuole normali l'insegnamento letterario, più esplicitamente prescrivere ne' relativi programmi l'insegnamento pratico di lingua e pronunzia, e affidarlo a chi 'l sappia e voglia fare, come in queste scuole si deve (4).

Anche in questo caso Bulgarini considera una priorità didattica insegnare «a nominare in italiano le cose», aderendo alle posizioni di Pietro Fanfani, e dei compilatori della rivista da lui diretta, che nel primo numero dell'«Unità della lingua» (I/1, 25/04/1869; cfr. Marello 1980: 125 e 141 nota 18) avevano programmaticamente dichiarato:

> Ciò che manca dunque alla nostra lingua perché possa dirsi una in tutta la forza del termine, non è l'uniformità nella gran maggioranza delle parole, ma sì in una minima parte di esse; e particolarmente di quelle parole che si riferiscono agli usi domestici, alle arti e ai mestieri. A toglier dunque di mezzo questa varietà debbono essere rivolte tutte le cure di quanti hanno a cuore l'unità della lingua nostra. Il presente periodico pertanto non ha altro proposito.

L'allineamento alle posizioni della rivista è ben visibile nell'intenzione di Bulgarini di rappresentare la nomenclatura domestica e professionale in situazione. Convinto che i «vocabolari sono libri da semplici riscontri, non da leggersi seguitatamente»,[15] Fanfani affermava, insieme ai suoi collaboratori, di voler presentare il lessico «non a parole staccate e fuori di sintassi, ma collegate tra loro nel discorso, e messe come in azione, per via di dialoghi e racconti fatti apposta» (ancora dal *Programma*, a pp. 2-3, nel primo numero del periodico: cfr. Marello 1980: 133; De Blasi 1997: 43).

Un obiettivo che Bulgarini aveva mostrato di condividere già nel suo citato intervento del 1870, insistendo, come visto, sulla necessità di mostrare i vocaboli «congegnati nel discorso» e dichiarandosi pronta, all'occorrenza, a comporre «dialoghetti, descrizioni e raccontini adatti, ove questa operetta [il libro di lettura e nomenclatura del molisano Giuseppe Vago, che aveva suggerito pochi righi prima come libro di testo] non basti all'intero svolgimento dei predetti argomenti, ed al bisogno della

15 La citazione è attinta dal *Programma* in «La unità della lingua» (I/1, 25/04/1869, pp. 2-3), ma il medesimo concetto è espresso già nell'*Avvertimento* di *Una casa fiorentina da vendere, con un racconto morale e un esercizio lessicografico*, Libretto per le Scuole, Firenze, Tipografia all'insegna di S. Antonino, 1868[1] (poi, riveduta e corretta, Firenze, Tipografia del Vocabolario, 1871[7]; edizione moderna a cura di Claudio Paolini, Firenze, Polistampa, 2005), pp. V-VIII, a pp. V-VI: «i Vocabolarj non sono libri da studiargli seguitamente, ma da semplici riscontri» (cfr. Polimeni 2012: 97, in cui il passo è antologizzato).

scuola» (PD, § *Metodo d'insegnamento. Nomenclatura*, in Polimeni 2012: 138).

La fiducia della nostra maestra al riguardo è tale da spingerla a riprendere, nelle giustificazioni che supportano la scelta, le medesime parole utilizzate dal poligrafo toscano nell'*Avvertimento* al suo *Una casa fiorentina da vendere* (1868[1]):

Fanfani, *Avvertimento* (cfr. Polimeni 2012: 97)	Bulgarini, PD (cfr. Polimeni 2012: 138)
a volere imparare una disciplina, non basta il vederla solo composta per le sue parti, ma bisogna pur vederla qual è composta nel suo tutto.	A bene imparare una lingua non basta il vederla composta nelle sue parti; bisogna pur vedere qual'è [sic] composta nel suo tutto.

Anche Angiolina, dunque, si cimenta nel genere testuale dialogico,[16] dando alle stampe, due anni dopo, i suoi *Dialoghetti famigliari, ossia studi di lingua parlata*,[17] debitori, per stessa ammissione dell'autrice, al Fanfani (cfr. De Blasi 1997: 49-50), e da quest'ultimo, del resto, molto apprezzati (cfr. Marello 1980: 132 e 143 nota 30; e già Villani 1915: 126-127, che oltre alla stima del Fanfani segnala anche quella, rievocata in apertura, del Tommaseo).

Bulgarini non rinuncia, però, a stilare anche la lista di parole. Il *Prontuario* esce nel 1878, in concomitanza con la terza edizione dei *Dialoghetti*, con cui dunque costituisce un dittico funzionale a quella didattica della «lingua che non si sa», come avrebbe affermato di lì a poco Edmondo De Amicis nel suo *Idioma gentile* (1905), alludendo alla variegata nomenclatura toscana, specialmente per l'ambito domestico, delle arti e dei mestieri.

Insieme a un parlato più vivo e reale (su ciò cfr. De Blasi 1997: 46-50, e in partic. pp. 48-49), i *Dialoghetti* esibiscono parole ed espressioni relative alle «cose di casa». I primi scambi, in particolare, inerenti ai lavori donneschi, costituiscono il *pendat* del lessico raccolto nel *Prontuario*, offerto, appunto, all'interno di una situazione verosimile, che ambisce a riprodurre la comunicazione quotidiana non solo attraverso la nomenclatura ma anche nell'impianto sintattico-testuale. A mostrarlo basta un paio di raffronti tra i due strumenti. Nella porzione di testo che segue, attinta dal primo dialogo, sui *Lavori di Maglia* (1-7), si osservino, ad esempio, le «note dichiarative per

16 Per la ricostruzione e gli sviluppi del genere cfr. Picchiorri 2021: 223-224.

17 Si tratta di Angiolina Bulgarini, *Dialoghetti famigliari, ossia Studi di parlata toscana con note dichiarative per uso delle scuole elementari e delle famiglie*, Milano, Presso l'ufficio del periodico educativo Le Prime Letture, 1872, poi col titolo *Dialoghetti famigliari, ossia studi di lingua parlata con note dichiarative ad uso delle scuole elementari e delle famiglie*, Milano, Giacomo Agnelli, 1874[2] (1878[3], da cui cito, normalizzando gli accenti), premiato all'VIII Congresso Pedagogico ed approvato dai Consigli scolastici di Roma, Firenze, Pisa, Livorno, Grosseto. Sul testo cfr. De Blasi 1997: 46-50, poi De Blasi 2004: 37-41; passi selezionati in Polimeni 2012: 179-186; in prospettiva pedagogica cfr. Gil García 2016.

i fanciulli» (così le definisce l'autrice nella dedica a Fanfani), poste a piè di pagina, e i termini corrispettivi, che diventano entrate nel *Prontuario*, pressoché identiche (e sarebbe interessante condurre uno studio sulle differenze, che pure si registrano, nel modo di confezionare le glosse):

Dialoghetti 1878[3]: 1-3	*Prontuario* 1878: 7-8 e 62
Vittorina. È così. L'hai portato il lavoro, che ci fermeremo qui finché non torni di fuori la mamma con l'Adele, e poi scenderemo nel giardino? Emilia. Sì, brava! nel giardino. Il lavoro l'ho, e di premura anche: indovina che. Vittorina. Che vuoi ti dica? sai fare tante belle cosine! Il ricamo forse, oppure un nuovo lavoretto a chiacchierino?(1). Emilia. Niente affatto: ho il lavoro delle nonne. Vittorina. La calza? Oh Signore! ci può essere maggior noja di questa? Emilia. Eppure di quando in quando la mi diverte […]. Vittorina. Già già; ma così per dire.... Dunque essendo domani l'onomastico de' miei due fratellini di latte.... Emilia. Ho pensato di fare al maschietto tre paja di calzerottini: due di lana, ed uno di stame rosso(3) per le feste; ed altrettante calzine della stessa roba all'Augustina.	
(1) Così è chiamato in Toscana quella specie di piccolo bigherino di seta di refe finissimo che si fa per mezzo di una spolettina, chiamato dagli odierni giornali di mode e lavori *frivolité* o *frivolezza*.	Chiacchierino. È detta chiacchierino quella trina che gli odierni giornali di mode e lavori chiamano *frivolezza* (*frivolité*) alla francese. Si fa a buchini insieme uniti a nodi a smerlo, *dritti* e *rovesci*, lasciando torno torno ai medesimi magliettine di filo che danno al lavoro ornamento. Dicesi che in addietro si chiamasse *fregole*, e che si facesse a soli smerlettini.
(3) Lo *stame* è la parte più fina, più lunga e più consistente della lana, che i cardatori col pettine separano dalla meno lunga, detta *palmella*, e dal *calamo* che rimane tra i denti; adoprasi ne' lavori a maglia, nel ricamo, ecc.	Stame, Palmella, Calamo. Dicesi *stame* la parte più fina e più consistente della lana che i cardatori separano col pettine dalla meno lunga detta *palmella* e dal *calamo* che rimane fra i denti.

Ancora, si confronti la descrizione assai minuta, nella nota, delle parti che compongono la *rocca* (cap. III, *La filatura e gli utensili per il lavoro femminile*), trasferita poi nel dizionario:

Dialoghetti 1878[3]: 16-17	*Prontuario* 1878: 60
Emilia (*entrando nel salotto da lavoro*). la mamma? Che ce l'hanno portata via? Agata? Agata (dalla guardaroba) Comandi? Emilia Dov'è la mamma? Agata In salotto buono; è venuta la sora Carlotta.... Emilia. Sta bene; non lo sapevo; attendi pure. Vittorina. Gua', gua', accanto al telaino da ricamo la rócca(3)? Oh bella! Chi fila? Emilia. Io. Vittorina. Tu! Emilia. Io, io. Vittorina. Ah, ah, ah ! sei sempre quella del lavoro delle vecchie tu. **(3)** Rócca, canna da filare. Le *filatrici* o *filatore* chiamano *corpo* della rocca il rigonfiamento della medesima, su in cima; *stecchine*, *stecchettine*, *gretole* le stecche che lo formano; *bucioli*, *bucini* i pezzettini di legno che le tengono separate. In alcune rocche le gretole son tenute allargate da un disco di legno, che dicono *rotellina*. *Naso* è la parte della rócca al disopra del corpo; *manico* quella al disotto *piede* l'estremità del manico.	Rocca, canna lunga un par di braccia, spaccata a una delle sue estremità in cinque o sei parti, tra le quali per tenerle allargate stanno pezzettini di legno o un dischetto parimente di legno. Le filatrici chiamano *corpo della rocca*, la parte più larga della medesima sulla quale mettono la materia da filare; *stecchine*, *stecchettine*, *gretole*, le striscette di canna che lo formano; *bucioli*, *bucini* i pezzettini di legno che sono tra l'una e l'altra gretola; *rotellina* il disco di legno che le tiene allargate invece de' *bucioli*; *naso* quella parte della canna lunga tre o quattro dita al di sopra del corpo della rocca; *manico* la parte della canna che è sotto di esso; *piede*, l'estremità del manico.

Secondo la classificazione proposta da Marello (1980: 47-49, tipo 2.b.2.), il *Prontuario* di Bulgarini rientra tra i repertori suddivisi in capitoli raggruppati secondo un criterio non alfabetico, privi di ulteriori ripartizioni all'interno dei singoli capitoli, e con entrate non ordinate alfabeticamente. Il volumetto, infatti, è strutturato in 6 capi (I. *Dei lavori di maglia*, 1-8; II. *Dei lavori di punto*, 8-22; III. *Delle vestimenta da uomo, da donna, e da bambino* […], 22-48; IV. *Delle cose che servono a rifinire e guarnire le vestimenta, ed altri lavori donneschi*, 49-59; V. *Del filo e degli arnesi per i lavori donneschi*, 59-70; VI *Delle diverse specie di tessuti che servono per i lavori già detti*, 70-84) e concluso da una appendice di cromonimi e relativi derivati (*Delle varie specie di colore*, 84-90), che da sola meriterebbe un approfondimento linguistico. Un indice alfabetico posto alla fine permette di recuperare tutte le forme contenute, anche quelle sintagmatiche: ad esempio per *Trina*: *a macchina*, *a maglia*, *a nastrino*, *a uncinetto*, *di punto*; oppure per *Velo*: *crespo*, *damascato*, *diacciato*, *diaccio*, *di monache*, ecc.; per

Velluto: *a dama*, *alla reina*, *damascato*, *diagonale*, *di lana*, ecc. (107).

Come si ricava dagli esempi sinora riprodotti, il *Prontuario* esibisce un elevato grado di tecnicità. Se ne può avere ulteriore conferma osservando l'elenco delle locuzioni che esprimono i vari tipi di punti del cucito, ricavabili dall'indice, e tutte puntualmente commentate all'interno del testo: *punto a catenella*, *a centina*, *a diamante*, *a diavolo*, *addietro*, *a due ritti*, *a felpa*, *a filza*, *a lenzuolo*, *a lisca di pesce*, *a occhiello*, *a occhiolino*, *a pannetto*, *a posta*, *a rammendo*, *a raso*, *a roselline*, *a smerlo*, *a stoja*, *a strega*, *a tela*, *buono*, *cieco*, *in croce*, *in croce doppio*, *incrunato*, *passato*, *russo*, *sudicio*, *torto*, *unghero* (103).

Lo specialismo del *Prontuario* arrivò a scatenare rilievi polemici, come quelli che si leggono nel vocabolario sistematico di Pasquale Fornari, *Il nuovo Carena. La casa o vocabolario metodico domestico*, Torino, Paravia, 1878 [1888[2]], il quale, all'entrata *Occorrente per lavori femminili* (p. 246), sarcasticamente afferma «La brava signora Bulgarini in un suo utilissimo libro [il *Prontuario*] ci fa sapere che c'è Ago grosso, mezzano e fino, Agora, Aghino, A. damaschino, di tempra finissima, A. di rammendo, lungo e flessibile, A. da stoja, da fiaschi, da materassi, detto pur Agucchiotto o Quadrello, poi A. da sacchi, da basti… E basti davvero, ché le mie signore lettrici non vestono asini» (la citazione è segnalata da Marello 1980: 111 nota 18).

Sui molteplici spunti che il *Prontuario* offre, come detto, non è possibile soffermarsi in questa sede. Pensando alle implicazioni didattiche del repertorio, e agli ambienti in cui il testo si origina, pare opportuno accennare almeno al modo in cui è affrontata quella «varietà» che andava «tolta di mezzo», con le parole di Fanfani e dei collaboratori della rivista nei dichiarati intenti programmatici (vd. *supra*).

A tale proposito, non può sfuggire l'attenzione tributata dalla compilatrice alla dimensione geolinguistica, mirata a rafforzare la consapevolezza verso le forme locali e a promuoverne l'abbandono a vantaggio delle corrispondenti toscane. La stessa «Unità della lingua» aveva intrapreso iniziative comparatistiche, tra cui l'inchiesta, sostenuta da Broglio, in cui furono coinvolti, quali informatori, i maestri stessi delle diverse province italiane, abbonati alla rivista, invitati ad annotare accanto ai termini toscani le corrispondenti voci in dialetto nel fanfaniano *Una casa fiorentina da vendere*, al fine di allestire tabelle sinottiche di confronti lessicali da pubblicare poi nelle pagine del periodico (cfr. Marello 1980: 135-136; Polimeni 2011: 52).[18]

Numerose, dunque, nel *Prontuario*, per competenza nativa, e ancor più per finalità didattica, le indicazioni esplicite[19] inerenti alla toscanità delle voci, di cui Bulgarini

18 Sul metodo comparativo (non solo applicato al lessico ma anche contrastivamente alla morfosintassi), e sulle relative ricadute nella prassi educativa e nella pubblicistica scolastica, cfr. De Blasi 1993: 405-407; Catricalà 1995: 27-32; Gensini 2005: 28-33; Papa 2012: 7-61.

19 Ma lo spoglio sistematico del *Prontuario* potrà restituire i toscanismi implicitamente lemmatizzati, come *anello* (da cucire) per 'ditale' (67); *frustagno*, variante toscana di *fustagno*,

cerca di restituire, quando possibile, la variabilità interna e la frequenza d'uso:

Fazzoletto, e in Toscana più spesso Pezzuola, è un panno quadrato di cotone, o di lino, o di seta che serve per coprirsi, per soffiarsi il naso, o asciugarsi il sudore dalla faccia [...] (31);

Cavatino, fascetto di canapa pettinata e ripulita dal canapino. In alcuni luoghi di Toscana è detto anche *legolo* (60);

Uncinetto, trina fatta con un arnesino di questo nome, abbreviazione di *Trina a uncinetto*. Vedi capo V. L'uncinetto si fa a *buchi* o *vuoto*, e *sodo* o a *maglia piena*. In alcun luogo della Toscana questa trina è chiamata *Aghetto* (6);

Cartolina, Cartina, Stecchina, pezzuolo di cartone lungo quattro dita, e largo due, allargato all'estremità, perché non *isgheffi* il filo che si avvolge nel mezzo, cioè non esca a gheffe. (In certe parlate toscane dicesi *gheffa* un cappio di filo che non resti dipanato col rimanente filo di cui è parte) (64);

Mantello, Ferrajolo, Tabarro (quest'ultimo poco usato in Toscana), vestimento di forma rotonda, per lo più con bavero, senza maniche, possibile a rivoltarsene un lembo sulle spalle [...] (41);

Merletto, Pizzo, è trina fatta a similitudine di smerlo appuntato. Di merletto bassissimo fatto a mano o a macchina l'uso toscano dice anche *puntina*. È improprio chiamar *merletto*, *pizzo* la trina in genere (56);

Pensiero. Così chiamano le filatrici toscane quel cappietto di nastro che si appuntano sul petto dalla parte sinistra per infilarvi la rocca, la quale poi fermano a' legaccioli del grembiule (61).

Al medesimo obiettivo – sviluppare la consapevolezza del termine locale – mirano le segnalazioni di voci circolanti fuori dalla Toscana:

Nastro, tessuto di lana, di cotone, di seta, di poca larghezza e di vario colore. *Nastro* per lo più se di seta. Fuori di Toscana lo dicono *fettuccia* (52);

Sarta, quella donna che taglia e cuce vestimenta femminili in colore. Fuori di Toscana dicono anche *sartora*; e *sartoressa* si legge negli statuti suntuari del secolo XIV (8).

Una cura specifica si rinviene per voci in uso a Roma, dove – lo si ricordi – Bulgarini visse e insegnò:

Gomitolino, piccolo gomitolo fatto a macchina, di filo fino, e messo in vendita da' merciaiuoli. A Roma chiamano *incarcerato* un gomitolino tutto chiuso in una custodia di cartoncino con fiori su l'uno de' lati per poterne di mano in mano staccare gugliate, senza che se ne intrighi il filo, o si sgomitoli (64);

Spighetta, nastrino di lana spigata. Ci si orlano le gonnelle giù da piedi, le giubbe degli uomini. Ora sono tanto in moda spighette di molto maggior altezza per guarnizioni di sopravvesti femminili. A Roma le chiamano *Zagane* (52).

'tessuto pesante, di cotone o lana' (83); *rinfranto* s.m. [panno rinfranto] 'tessuto a spiga grossa di canapa o lino' (83); *strubbiare* 'sciupare, logorare' (24) e passim, forme tutte presenti, per esempio, nel Fanfani 1863 (la prima s.v. *ditale*).

Talvolta le annotazioni restituiscono la vitalità delle voci, diversa per domini areali, ma sempre pórta all'interno dell'opposizione dentro/fuori Toscana, e sostenuta, quando possibile, dal rimando a repertori o a fonti che ne coonestano l'uso:

Ferri, o Ferri da calza, o Aghi da calza, o Agucchie, pezzi di ferro, di acciajo di diverse grossezze, lunghi poco più di un palmo, ed appuntati alle due estremità. *Agucchia*, che anche i vocabolari registrano, è inusitata in Toscana, ma d'uso generale in Sicilia, nelle Calabrie, nella provincia di Reggio (65);

Agucchiare. I vocabolari registrano *Agucchiare* nel senso che abbiamo notato aver nell'uso *Scalzettare*. Questa voce è inusitata in Toscana, ma vive siccome il sostantivo *Agucchia* nelle provincie di Catanzaro, Reggio d'Emilia, e in Sicilia. Alcuni oggi la scrivono nel senso di *Cucire*, *Cucire in fretta*. Ad *Agucchia*, per testimonianza del Frediani, dassi oggi il senso di *Infilacappio*[20] (2).

In qualche caso il commento si spinge oltre la diatopia, fornendo indicazioni che sconfinano in altri ambiti variazionali, come nell'esempio che segue, in cui Bulgarini mostra di conoscere la lezione dei toscanisti (Lambruschini, ma anche Tommaseo), alludendo alla maggiore conservatività dell'idioma popolare del contado rispetto al fiorentino urbano (cfr. Carrannante 1982: 19; Marazzini 2018: 94):

Foderare, Soppannare, metter la fodera a checchessia. *Soppannato*, dicesi di vestito grave. Un vestito da donna, scrive il Lambruschini, non si direbbe *soppannato*, neppur da' contadini, i quali però dicono *soppannare le carniere*. Ma *soppanno* e *soppannare*, ei soggiunge, son termini serbati soltanto dal popolo che parla più all'antica: *fodera* e *foderare* hanno scacciato le prime due dalle bocche civili. Negli scrittori trovasi usato *soppannare* parlando di taffettà, di ermisini, e di altri tessuti leggeri (49).

I forestierismi costituiscono l'altra insidia da cui difendere la lingua, tanto più in un settore lessicale come quello della moda, vistosamente permeabile all'elemento esogeno, specialmente d'oltralpe (cfr. almeno Sergio 2010: 183-196; Sergio 2014). Già nell'*Avvertenza* Bulgarini dichiara esplicitamente di aver

a mano a mano notato a piè di pagina i vocaboli stranieri o inesatti che un uso, secondo me men buono, o certi scrittori di guide di lavori donneschi ci fanno adoperare invece di quelli più italiani e più propri che pur il buon uso vivente ci porge, e del quale appunto sono le voci da me segnate (IV).

I riferimenti al francese sono, in effetti, frequenti, quasi mai però censori; più spesso, invece, appaiono descrittivi e soprattutto intenti a mostrare i gradi di penetrazione e di ammissibilità dei vocaboli.[21] Cosicché è possibile rinvenire nel *Prontuario*

20 Il quale costituisce a sua volta una entrata: «Infilacappio o Ago da guaine, ago di ferro, d'acciajo o d'argento senza punta; ma con cruna, col quale si infila il nastro, il cordoncino nelle guaine delle gonnelle, ne' buchi delle federette ed in altro» (68).

21 Rinuncio per motivi di spazio ai necessari riscontri sui repertori. Si tenga conto che gran parte dei vocaboli riportati a testo è documentata nel coevo linguaggio della moda (cfr. Sergio 2010, cui si rinvia per le singole forme).

note a piè di pagina che indicano, in modo asciutto, i traducenti francesi:[22] *Crochet* (6, nota 7 e 66, nota 3, ambedue per Uncinetto s.v.); *Entre-deux* (56, nota 2, per Falsatura s.v.); *Pardessus* (42, nota 1, per Cappottina s.v.); *Picot* (7, nota 2, per Pippiolini s.v.); *Plumetis* (19, nota 1, per Punto a raso, o Punto buono s.v.); *Reticella guipure* (6, nota 2, per *trina* s.v. Modano ricamato) e passim; talvolta l'autrice fornisce l'indicazione della pronunzia, come in *Ridò* (*Rideaux*) (46, nota 1, per Cortinaggio s.v.), e anche *Bandò* [per bandeaux], ossia senza la grafia originaria (44, nota 1, per Diadema, Frontone s.v). Altrove la nota si fa più articolata, come «È il francese *piquet*» (83, nota 1, per Picché s.v.) e «Sutage (È la voce francese *Soutache*)» (52, nota 1, per Cordoncino), suggerendo, sporadicamente, una possibile sostituzione: «Voce francese, ma d'uso comune. Forse si potrebbe dire *cordoncino a magliettine*» (52, nota 2, per Mignardise).

In altri casi la corrispondenza viene restituita direttamente nel corpo della voce, sempre con tono neutrale:

Camiciotto, veste di tela, di lino, corta, di diversi colori, usata dalla gente di bassa mano, da' vetturini e simili. Con voce francese si dice per lo più *blusa*; e *blusina* e *blusettina* quella più piccola e più gentile pei bambini (39-40);

non di rado è accompagnata da rilievi inerenti alla pronuncia:

Pastrana, la veste che oggi francesamente dicesi *paletot* (paltò), che in Toscana pronunciano *paltonne* (41);

Paltoncino, vocabolo che la pronunzia toscana ha derivato dal francese *paletot,* per significare quella sopravveste che combacia alla vita e si allunga più o meno a poco a poco, in forma tondeggiante sulla gonnella (43).

E, ancora, si osservi il caso che segue, unica occorrenza in cui compare un fugace riferimento alla città del giglio:[23]

Tamburello [per Tamburetto[24]], nome che i Fiorentini hanno dato a quella specie di ampio e basso sgabello che si alza sopra un fusto, il quale è tutto ricoperto della stoffa medesima di cui è coperto il piano, guarnito in fondo di un frangione, e che i più conoscono coll'esotico nome di *pouff* (48).

22 Una modalità poco gradita a Costantino Arlia, che nella sua recensione al *Prontuario*, apparsa nel periodico fiorentino «Il Borghini», raccomanda l'autrice di avvisare le lettrici, «a scanso di dubbio», che talune parole in nota «sono da evitarsi essendo voci straniere» (Arlia 1878: 143), adducendo come esempi *pantaloni* (33) e *frac* (40).

23 A parte il deonomastico fiorentina 'taffetà leggero' (75), che Bulgarini in nota 2 glossa *Florence* (cfr. Sergio 2010: 237 e 379-381).

24 Come ebbe a notare Arlia 1878: 143 nella citata recensione al *Prontuario*. Non si tratta dell'unico refuso: si veda, ad esempio, *bavezzo* (72) per il settentrionalismo *cavezzo* s.v. scampolo (cfr. LEI XI, 154-155, 27-42, s.v. **capitius*).

In qualche caso Bulgarini propone l'alternativa toscana, appoggiandosi all'autorità dei repertori:

Grò di Napoli, drappo liscio, ma folto di ordito e di ripieno. L'Arlia dice che alla voce francese *gros* corrisponde l'italiana *grossagrana* (76);

oppure richiamandosi esplicitamente alla dichiarate finalità del suo *Prontuario*:

Cappotto, propriamente ferrajolo soppannato, ma nell'uso di chi ama chiamar le cose con voci nostrane, dicesi scambio del francese *paletot* (41).

Rara è la censura manifesta, esternata attraverso un giudizio di valore, tutto sommato blando (formulato, infatti, mediante una litote), che si conforma, il più delle volte, alla riprovazione dichiarata dei puristi. Ad esempio

Bordo, Bordino, Bordura, guarnizione di tessuto greve, a disegni svariatissimi. Voci d'uso, ma non di buona lega (52),

condannate, infatti, dai lessicografi (cfr. Sergio 2010: 292-293), così come biasimato è *passamanteria* (cfr. Sergio 2010: 475), che riceve, appunto, la nota negativa anche da parte della nostra maestra:

Passamano, nastro bassissimo e non di seta, ma di lino. Ci si fanno oggi trine d'imitazione, le quali si dicono *passamanterie* con voce non bella (52).

Più frequenti, invece, sono le dimostrazioni di tolleranza, soprattutto per quelle voci pienamente acclimatate, e dunque legittimate anche dai coevi repertori, tanto «rigoristi» quanto «permissivisti» (cfr. Serianni 2013: 66). Ne costituisce un esempio il caso di *scialle*, che secondo Filippo Ugolini «non trovasi ne' buoni Vocabolari; ma è voce di uso comunissimo, né più si può rifiutare», e che – rincara Prospero Viani – persino «l'amico Fanfani, che si lava in Arno ogni giorno, non potè disdirla né trovarne alcun'altra da scambiarnela» (cfr. Della Valle 2016: 40 s.v. *sciallo*, anche per riscontri in altri repertori). Bulgarini privilegia la variante in *-e* «Meglio che Sciallo, come dicono fuor di Toscana» (TB s.v. *scialle*) e accoglie il vocabolo, allineandosi così all'orientamento dominante:

Scialle, drappo quadrato più o meno fino, di grandezza varia. Le donne lo portano sulle spalle, generalmente addoppiato in forma triangolare e cuopre loro quasi tutta la persona. È voce francese, ma oggimai d'uso comune. *Scialle a due doppi*, *a quattro doppi* (43).

La frequenza d'uso, unanimemente riconosciuta dai vocabolari, non impedisce alla maestra di suggerire in qualche caso l'eventuale alternativa nostrana:

Fisciù, fazzoletto da collo, scempio, triangolare, e liscio o guarnito. È voce francese, ma d'uso comu-

ne sin da' tempi del Fagioli. Potrebbesi forse chiamare come in alcuni luoghi lo chiamano *Fazzolettino* (31).

Può capitare, poi, che la compilatrice si destreggi tra sfumature semantiche diverse per dominio geolinguistico:

Corsetto, vesticciuola sciolta che le donne portano la notte, o nel tempo che sono malate, con maniche lunghe, con isprone o senza, e scendente sino a' fianchi. Differisce dall'accappatojo. Ho fatto italiana la voce francese *Corsé* che si dice anche in Toscana. A Roma dicono invece *corpetto da notte*, riservando la voce francese per nominare il *busto* o la *fascetta*[25] (29-30).

L'ultimo esempio consente di apprezzare la fine competenza linguistica di Bulgarini, della cui consulenza, infatti, si avvalse, per alcuni corrispondenti toscani, Filippo Chiappini per le schede che composero il suo notissimo repertorio romanesco.[26]

***

Questa prima incursione nei testi didascalici di Angiolina Bulgarini conferma l'orientamento neotoscanista della maestra grossetana, riconoscibile nella sua ferma convinzione dell'esistenza di una lingua letteraria (come si ricava dal suo *Programma didattico* e dai *Pensieri*, nei quali l'autrice caldeggia il riscorso a letture della prosa trecentesca: cfr. Polimeni 2012: 135 e 141) e nella propensione per un toscano genericamente inteso (in linea, quindi, con le idee di Fanfani, e, prima ancora, di Tommaseo), non limitato cioè all'uso del fiorentino (mai additato nel *Prontuario* come modello), che poteva garantire la continuità con la tradizione (cfr. almeno Vitale 1984: 429-432; Poggi Salani 2000: 19-40; Marazzini 2018: 94).

Bulgarini si mostra allineata agli ideali linguistico-pedagogici di Fanfani e dei compilatori dell'«Unità della lingua» tanto negli interventi teorici (*Programma didattico* e *Pensieri*), come visto, quanto negli strumenti esplicitamente destinati alla didattica scolastica (*Dialoghetti* e *Prontuario*), ma vi appare coerente anche nella sua produzione latamente educativa. L'autrice infatti risulta orientata verso soluzioni conservative (in qualche caso antimanzoniane) pure nella commediola per bambine ricordata in avvio (cfr. nota 5), che denota, oltretutto, la sua inclinazione ad accogliere altre proposte avanzate dall'ala fiorentina della commissione nominata da Broglio, come il ricorso al teatro (un'idea, pure, di Fanfani) quale mezzo di diffusione di un

25 L'accezione 'busto' per *corsè* nell'Urbe è documentata in Azzocchi (cfr. Serianni 1981: 136 s.v., cui si rinvia per i riscontri nei coevi repertori puristici); sulla voce cfr. Sergio 2010: 345.

26 Cfr. Migliorini 1933: XI; Vaccaro [i.c.s.], che ringrazio per avermi anticipato il contributo in cui ricostruisce la genesi del *Vocabolario romanesco*. Angiolina e Filippo insegnavano nella medesima scuola romana «E. Fuà Fusinato» (cfr. De Gubernatis 1895: 153-154, s.v. *Bulgarini Angiolina*).

parlato recitato toscano (cfr. Alfieri 2011: 63-64).

D'altra parte, tornando ai sussidi scolastici, anche sul piano delle scelte sintattico-testuali Bulgarini è debitrice al modello fanfaniano; e per quanto i tratti del parlato introdotti nei suoi *Dialoghetti* appaiano di primo acchito riconducibili alla prassi manzoniana, l'autrice non rimanda mai al grande lombardo, come ha osservato De Blasi (1997: 49), che richiama invece l'attenzione sul «peso maggiore» (ivi: 43) delle posizioni assunte dalla sottocommissione fiorentina, coordinata da Lambruschini, nelle scelte dell'editoria scolastica, almeno nella fase iniziale di revisione dei testi.

La pubblicistica di Angiolina Bulgarini, dunque, può ben riflettere quel «neotoscanismo postmanzoniano compromissorio che si sposa con la "regola" della tradizione e che si lega all'operosità di tanti toscani e toscanisti che compongono lessici, grammatiche, strumenti didattici di grande diffusione, sostenuti dalla nuova importanza dell'"industria dello scolastico"» (cfr. Poggi Salani 2011: 125-126).

E a proposito di diffusione, il *Prontuario* fu ritenuto un efficace sussidio didattico tanto da essere raccomandato dal Ministero della Pubblica Istruzione (cfr. Marello 1980: 53 nota 12), e fu segnalato positivamente, in varie sedi editoriali, già all'indomani della sua comparsa. Tra le recensioni mette conto ricordare, ancora, quella già rievocata di Costantino Arlia (1878), il quale definisce Angiolina Bulgarini autrice di «garbati scritti che tanto bene hanno fatto per il progredire della buona lingua» (ivi: 143). Con le parole del severo censore calabrese – che non risparmiò, come visto, anche qualche critica al repertorio – piace concludere, per offrire un segno tangibile dell'apprezzamento di cui la nostra maestra toscana godette tra i contemporanei:

> Alle aride discussioni che sulla lingua nostra durano da parecchi secoli; alle accanite quistioni di pretesi abusi e non abusi, ai tentativi di ibridi mescolamenti, io com'io, dico il vero, preferisco così fatti libretti, perchè danno la lingua schietta paesana e viva che ogni giorno, ogni momento ci occorre, e molti dottoroni spesso non sanno dove pescare. Faccian tesoro i giovinetti, di questo e de' libri a questo compagni, rammentando che il primo fondamento dell'unità politica è stato e deve rimanere l'unità della lingua. I tenebroni e i parrucconi bisogna compatirli, e lasciarli cuocere nel loro brodo, come gli spinaci. E basti.

BIBLIOGRAFIA

Alfieri 2011 = Gabriella Alfieri, *Non solo vocabolario: «mezzi» e «provvedimenti» «fattibili» nella proposta manzoniana*, in Annalisa Nesi / Silvia Morgana / Nicoletta Maraschio (a cura di), *Storia della lingua italiana e storia dell'Italia unita*, Atti del IX Convegno Internazionale ASLI (Firenze, Accademia della Crusca, 2-4 dicembre 2010), Firenze, Cesati, pp. 53-85.

Aprile 2023 = Marcello Aprile, *I dizionari metodici nell'Ottocento*, in Emiliano Picchiorri / Maria Silvia Rati (a cura di), *La lessicografia italiana dell'Ottocento. Bilanci e prospettive di studio*, Atti del Convegno, Università "G. D'Annunzio" di Chieti-Pescara (Chieti, 24 e 25 maggio 2022), Firenze, Cesati, pp. 101-123.

Arlia 1878 = Costantino Arlia, recensione a Bulgarini A., *Prontuario di voci concernenti i lavori donneschi*, Torino Stamp. Reale, 1878, in «Il Borghini. Giornale di filologia e di lettere italiane», V, 9 (1 novembre), pp. 143-144.

Briganti 1978 = Alessandra Briganti, *Castagnola, Paolo Emilio*, in DBI 21 (https://www.treccani.it/enciclopedia/paolo-emilio-castagnola_%28Dizionario-Biografico%29/).

Carrannante 1982 = Antonio Carrannante, *La posizione linguistica di Raffaello Lambruschini*, in «Lingua nostra», XLIII, 1, pp. 16-20.

Catricalà 1995 = Maria Catricalà, *L'italiano tra grammaticalità e testualizzazione. Il dibattito linguistico-pedagogico del primo sessantennio postunitario*, Firenze, presso l'Accademia della Crusca.

Codignola 1939 = Ernesto Codignola (diretta da), *Pedagogisti ed educatori*, in *Enciclopedia Biografica e bibliografica "italiana"*, Serie XXXVIII, Milano, Istituto Editoriale Italiano Bernardo Carlo Tosi.

DBI = *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1960-.

De Blasi 1993 = Nicola De Blasi, *L'italiano nella scuola*, in SLIE I, pp. 383-423.

De Blasi 1997 = Nicola De Blasi, *L'interesse per la buona pronuncia e per la lingua parlata in alcuni testi didattici ottocenteschi*, in AA.VV., *Norma e lingua in Italia: alcune riflessioni fra passato e presente* (16 maggio 1996), Milano, Istituto Lombardo di Scienze e Lettere, pp. 29-56.

De Blasi 2004 = Nicola De Blasi, *L'italiano parlato e la scuola tra Ottocento e Novecento*, in Rika Van Deyck / Rosanna Sornicola / Johannes Kabatek (a cura di), *La variabilité en langue*, vol. 1: *Langue parlée et langue écrite dans le présent et dans le passé*, vol. 2: *Les quatre variations*, Gand, Communication & Cognition [*Studies in Language*, 8], vol. 1, pp. 25-53.

De Dominicis 2016 = Giulia De Dominicis, *«O propongono alcuna cosa, o mettono innanzi de' dubbj»: le lettere ai compilatori de «La unità della lingua» (1869-1873)*, in Pierno/Polimeni 2016: 21-37.

De Gubernatis 1985 = Angelo De Gubernatis, *Piccolo dizionario biografico degli scrittori contemporanei*, Roma, Forzani e C. Tipografi del Senato.

Della Valle 1993 = Valeria Della Valle, *La lessicografia*, in SLIE I, pp. 29-91.

Della Valle 2016 = Valeria Della Valle, *Un dizionarietto dell'Ottocento*, in Eadem / Giuseppe Patota, *Lezioni di lessicografia. Storie e cronache di vocabolari*, Roma, Carocci, pp. 31-44.

Demuru/Parlagreco 2016 = Cecilia Demuru / Costanza Parlagreco, *«Della lingua burocratica, ossia babelica»: il dibattito su «La unità della lingua»*, in Pierno/Polimeni 2016: 39-64.

Dota 2020 = Michela Dota, *Centro e periferie dell'alfabetizzazione in età postunitaria 1861-1914*, Milano, FrancoAngeli.

Fanfani 1863 = Pietro Fanfani, *Vocabolario dell'uso toscano*, Firenze, Barbèra [ristampa anastatica, Firenze, Le Lettere, 1976, da cui si cita].

Fresu 2016 = Rita Fresu, *L'infinito pulviscolo. Tipologia linguistica della (para)letteratura in Italia tra Otto e Novecento*, Milano, FrancoAngeli.

Gensini 2005 = Stefano Gensini, *Breve storia dell'educazione linguistica dall'Unità a oggi*, Roma,

Carocci.
Gil García 2016 = María Teresa Gil García, Dialoghetti famigliari *de Angiolina Bulgarini o de la educación para las jóvenes maestras* / Dialoghetti famigliari *or education for young teachers, Angiolina Bulgarini*, in «Revista Internacional de Culturas & Literaturas», 19, pp. 1-16.
Gil García 2017 = Teresa Gil García, *Bordando las palabras.* Prontuario di voci concernenti i lavori donneschi *de Angiolina Bulgarini*, in Eva María Moreno Lago (a cura di), *Género y expresiones artísticas interculturales*, Sevilla, Benilde Ediciones, pp. 188-210.
Greco 1875 = Oscar Greco, *Bibliobiografia femminile italiana del XIX secolo*, Venezia, presso i principali Librai d'Italia [Mondovì, Tip. Gio. Issoglio].
LEI = *Lessico Etimologico Italiano*, diretto da Max Pfister e Wolfgang Schweickard, Wiesbaden, Reichert, 1979-.
Magazzeni 2019 = Loredana Magazzeni, *Operaie della penna. Donne, docenti e libri scolastici fra Ottocento e Novecento*, prefazione di Tiziana Pironi, Canterano (Roma), Aracne.
Marazzini 2018 = Claudio Marazzini, *Breve storia della questione della lingua*, Roma, Carocci.
Marello 1980 = Carla Marello, *Lessico ed educazione popolare. Dizionari metodici italiani dell'800*, introduzione di Giovanni Nencioni, Roma, Armando Armando.
Miceli 2013 = Valeria Miceli, *L'Inchiesta Scialoja e le scuole normali*, in «History of Education & Children's Literature», VIII, 2, pp. 293-332.
Migliorini 1933 = Bruno Migliorini, *Prefazione*, in Filippo Chiappini, *Vocabolario romanesco*, Roma, Leonardo da Vinci, pp. V-XXVI; 1945[2], pp. V-XXV; 1967[3], pp. IX-XXX.
Papa 2012 = Elena Papa, *Con naturale spontaneità. Pratiche di scrittura ed educazione linguistica nella scuola elementare dall'Unità d'Italia alla Repubblica*, Roma, Società Editrice Romana.
Picchiorri 2021 = Emiliano Picchiorri, *Giuseppe Rigutini lessicografo e grammatico*, Pisa-Roma, Fabrizio Serra.
Pierno/Polimeni 2016 = Franco Pierno / Giuseppe Polimeni (a cura di), *L'italiano alla prova. Lingua e cultura linguistica dopo l'Unità*, Firenze, Cesati.
Poggi Salani 2000 = Teresa Poggi Salani, *Sul crinale. Tra lingua e letteratura. Saggi otto-novecenteschi*, Firenze, Cesati.
Poggi Salani 2011 = Teresa Poggi Salani, *Verso una lingua comune*, in Vittorio Coletti (a cura di), *L'italiano dalla nazione allo Stato*, con la collaborazione di Stefania Iannizzotto, Firenze, Le Lettere, pp. 121-127.
Polimeni 2011 = Giuseppe Polimeni, *La similitudine perfetta. La prosa di Manzoni nella scuola italiana dell'Ottocento*, Milano, FrancoAngeli.
Polimeni 2012 = Giuseppe Polimeni (a cura di), *Una di Lingua, una di Scuola. Imparare l'italiano dopo l'Unità. Testi autori documenti*, Milano, FrancoAngeli.
Prada/Polimeni 2018 = Massimo Prada / Giuseppe Polimeni (a cura di), *Lessici e grammatiche nella didattica dell'italiano tra Ottocento e Novecento*, Quaderni di Italiano LinguaDue, 1.
Russo 2023 = Benedetto Giuseppe Russo, *Autrici per la scuola. Modelli d'italiano, pattern didattici e livelli di leggibilità in libri di lettura per la scuola elementare (1882-1913)*, prefazione di Riccardo Gualdo, Alessandria, Edizioni dell'Orso.
Sergio 2010 = Giuseppe Sergio, *Parole di moda. Il «Corriere delle Dame» e il lessico della moda nell'Ottocento*, Milano, FrancoAngeli.
Sergio 2014 = Giuseppe Sergio, *L'ibrido gergo della moda' nei dizionari italiani della prima metà del Novecento*, in Alessandra Molino / Serenella Zanotti (a cura di), *Observing Norm, Observing Usage. Lexis in Dictionaries and the Media*, Bern, Peter Lang, pp. 161-180.
Serianni 1981 = Luca Serianni, *Norma dei puristi e lingua d'uso nell'Ottocento nella testimonianza del lessicografo romano Tommaso Azzocchi*, Firenze, presso l'Accademia della Crusca.
Serianni 2013 = Luca Serianni, *Storia dell'italiano nell'Ottocento*, Bologna, il Mulino.
SLIE = Luca Serianni / Pietro Trifone (a cura di), *Storia della lingua italiana*, 3 voll. [vol. I *I luoghi della codificazione*; vol. II *Scritto e parlato*; vol. III *Le altre lingue*], Torino, Einaudi, 1993-1994.
Soldani 1989 = Simonetta Soldani, *Il libro e la matassa. Scuole per «lavori donneschi» nell'Italia*

da costruire, in Eadem (a cura di), *L'educazione delle donne. Scuole e modelli di vita femminile nell'Italia dell'Ottocento*, Milano, FrancoAngeli, pp. 87-129.

TB = Niccolò Tommaseo / Bernardo Bellini, *Dizionario della lingua italiana*, Torino, Unione Tipografico-Editrice Torinese, 1865-1879.

Vaccaro [i.c.s.] = Giulio Vaccaro, *Lingua e dialetto intorno ai congressi nazionali di studi romani (1928-1938)*, in Idem / Davide Pettinicchio (a cura di), *Il fascismo, i dialetti, l'italiano*, Firenze, Cesati, [i.c.s.].

Villani 1913 [1915] = Carlo Villani, *Stelle feminili. Indice storico bio-bibliografico*, Napoli, Officina Cromotipografica Aldina, 1913; poi *Stelle feminili. Dizionario bio-bibliografico*, nuova edizione ampliata, riveduta e corretta, Napoli-Roma-Milano, Società Editrice Dante Alighieri di Albrighi, Segati & C., 1915; *Appendice*, idem, 1916.

Vitale 1984 = Maurizio Vitale, *La questione della lingua*, Palermo, Palumbo.

Zolli 1973 = Paolo Zolli, *Bibliografia dei dizionari specializzati italiani del XIX secolo*, Firenze, Leo S. Olschki.

ANGELA FERRARI - ALESSANDRA MORETTI

LINGUISTICA DEL TESTO E DIDATTICA DELLA SCRITTURA. L'ARTICOLAZIONE INFORMATIVA DELL'ENUNCIATO NEL MODELLO BASILESE DELLA TESTUALITÀ SCRITTA

1. Introduzione

La linguistica del testo ha sviluppato negli ultimi anni numerose e solide acquisizioni, che faticano però ad approdare nella scuola. In particolare – malgrado la loro indubbia importanza – data la loro complessità e eterogeneità e dato lo scollamento tra aspetti semantici (coerenza) e aspetti linguistici (coesione), esse non vengono utilizzate o vengono mal utilizzate nella didattica della scrittura. Questa, nella scuola dell'obbligo, è caratteristicamente affidata a due tradizionali pilastri che non dialogano tra loro: lo studio grammaticale, il cui ambito di applicazione è costituito dalla frase e dal periodo, e l'analisi del testo, che rende conto quasi unicamente delle sue caratteristiche superficiali e macro-strutturali. In quest'ultima prospettiva, molta attenzione è data agli obiettivi dei diversi tipi di testo, alla classica suddivisione in parti (introduzione, sviluppo, conclusione; testi, antitesi, sintesi), mentre manca, come dicevamo, una reale individuazione dell'architettura del testo e della sua messa in relazione con la lingua: come è costruito un enunciato, un paragrafo? come sono legati al precedente e al seguente? cosa accade concretamente nel testo se si modifica l'ordine delle parole o la punteggiatura? se si aggiunge, toglie o cambia un connettivo?

Per facilitare l'ingresso nella scuola di una linguistica del testo non banalizzata, è fondamentale aiutare gli insegnanti nel non facile passaggio dagli studi teorici – che rendono conto delle innumerevoli potenzialità della costruzione testuale – alla didattica – che deve selezionare e gerarchizzare i concetti fondamentali, semplificandoli senza tradirli. In questo articolo, noi vorremmo provare a fare un passo significativo in questa direzione, dando seguito a un'operazione che è già in corso da alcuni anni (Ferrari 2009; Ferrari 2016; Ferrari 2019; Ferrari 2023). Al centro dell'attenzione vi è questa volta la cosiddetta "struttura informativa" dell'enunciato, una componente micro-testuale dell'architettura del testo in cui si annidano molti degli errori linguistico-testuali dei ragazzi. La ricerca di cui qui registriamo i risultati si inquadra all'interno del progetto *Progressioni*, a cui partecipano studiosi dell'Università di Basilea e docenti e esperti per l'insegnamento dell'italiano nella Scuola Media ticinese: il suo obiettivo generale è l'adattamento del cosiddetto Modello Basilese della testualità a fini didattici, ragionando soprattutto in prospettiva dell'insegnamento della scrittura.

Prima di tratteggiare il processo di riduzione didattica dei fenomeni che fanno capo alla struttura informativa dell'enunciato, vediamo tuttavia in breve qual è il sistema di analisi del testo all'interno del quale questo concetto si inserisce. Nel Modello Basilese della testualità scritta (Ferrari 2014, Ferrari/Lala/Zampese 2021, Ferrari 2022), se ci fermiamo all'altezza del paragrafo, l'unità di riferimento è "l'enunciato", vale a dire la componente locutiva di un atto comunicativo e di composizione testuale. Si tratta di un'unità che si avvicina – senza che la sovrapposizione sia totale – al "periodo" della tradizione grammaticale: essa è tipicamente, ma non sempre, racchiusa tra due segni d'interpunzione forti (punto, due punti, a volte punto e virgola). Sullo sfondo di un inserimento felice nel contesto e nelle dinamiche comunicative, una sequenza di enunciati coerente si organizza all'interno dei tre piani fondamentali della sua strutturazione semantica: il piano tematico-referenziale, che registra il modo in cui i referenti si organizzano via via nel testo, a partire dalla loro instaurazione; il piano logico-argomentativo, il quale rende conto delle relazioni "logiche" che connettono gli enunciati (motivazione, esemplificazione, riformulazione, opposizione, specificazione ecc.); il piano enunciativo-polifonico, che restituisce i cambi di voce, di punto di vista, di sorgente enunciativa.

L'enunciato – e qui arriviamo al concetto di struttura informativa a cui abbiamo accennato sopra – si articola a sua volta in "unità informative", che sono di fatto le unità minimali del testo. Per esempio, l'enunciato *Amelia, che è intelligente, capirà subito qual è il problema* è costituito da due unità, la prima coincidente con la reggente, la seconda con la relativa appositiva. Le unità informative hanno la facoltà di organizzare gerarchicamente il contenuto dell'enunciato, il che incide in modo decisivo sulle dinamiche della progressione semantica del testo nei tre piani fondamentali di riferimento. In effetti, se andiamo oltre le questioni di correttezza ortografica e grammaticale della scrittura, è facile constatare come l'infelicità di molti passaggi testuali stia proprio in questo, nell'incapacità di chi li ha scritti di controllare – con-

cettualmente e formalmente – questo micro-aspetto della costruzione del testo. Ora, se è così, è difficile pensare a una didattica della scrittura che non lo integri, che ne taccia l'importanza. Il problema è che si tratta di una componente della costruzione del testo sottile, astratta, non facile né da cogliere né da insegnare né da esercitare.

Teniamo a precisare che il tipo di gerarchia tematizzato in questo nostro lavoro è una gerarchia di carattere testuale, che si definisce, si misura e si spiega rigorosamente entro l'architettura del testo. Non è una gerarchia comunicativa che chiama in gioco fattori affettivi, enciclopedici o cognitivi, come per esempio l'importanza per arricchire le conoscenze del lettore o la significatività riguardo alla sua evoluzione cognitiva.

Sullo sfondo di queste considerazioni, noi vorremmo qui: prima di tutto presentare la natura concettuale e le forme linguistiche della strutturazione informativa dell'enunciato nei termini in cui è stata elaborata all'interno Modello Basilese della testualità scritta (par. 2); in secondo luogo chiederci come introdurre concretamente questo aspetto nell'attività didattica: da una parte decidere se valga la pena e se sia possibile sacrificare alcuni aspetti del modello senza snaturarlo; e dall'altra, definiti gli aspetti indispensabili, tracciare alcune vie possibili per rendere il tutto fruibile e costruttivo (par. 3).

2. L'articolazione dell'enunciato in unità informative

2.1. Il sistema

Un enunciato può essere saturato da una sola unità informativa, come nel caso in cui si scriva ad esempio:

(1) Federico è molto pensieroso

Nella maggior parte dei casi, un enunciato è tuttavia costituito da più unità informative; è così nel caso seguente:

(2) / Quando torna a casa dall'asilo, / Federico, / in questi ultimi tempi, / è particolarmente pensieroso/

Qui abbiamo tre unità informative: quella in primo piano (*Federico è particolarmente pensieroso*); quella che ne inquadra il contenuto (*quando torna a casa dall'asilo*); quella che la specifica veicolando un'informazione di sfondo (*in questi ultimi tempi*). Le unità informative di riferimento sono di tre tipi: il nucleo, il quadro, l'appendice. Sono tutte ricorsive, nel senso che, nello stesso enunciato, possiamo avere più di un nucleo, più di un quadro, più di un'appendice; nell'esempio qui sotto abbiamo due quadri (*domani mattina* e *a Roma*), due appendici (*come previsto* e *con la partecipazione di tutti*), due nuclei (*inizieranno i campionati di pattinaggio artistico* e *a cui parteciperanno anche Amelia e Federico)*:

(3) / Domani mattina, / a Roma, / inizieranno, / come previsto, / e con la partecipazione di tutti, / i campionati di pattinaggio artistico, / a cui parteciperanno anche Amelia e Federico./

L'appendice, che è dunque l'informazione di sfondo, può agganciarsi a un'altra appendice di livello superiore, oppure può connettersi anche a un nucleo o a un quadro. Qui di seguito, l'appendice *come previsto* si lega al nucleo *inizieranno i campionati di pattinaggio artistico*, e l'appendice *alle otto* elabora, precisandolo, il quadro *domani mattina*:

(4) / Domani mattina/ alle otto, / inizieranno, / come previsto, / i campionati di pattinaggio artistico.

L'intreccio delle unità informative all'interno degli enunciati disegna configurazioni gerarchiche, il cui controllo, come dicevamo sopra, è un ingrediente cruciale per una scrittura riuscita, coerente a livello micro-testuale (tematico, argomentativo, enunciativo). Così, utilizzando un esempio a cui ricorriamo spesso, la sequenza testuale:

(5) Amelia, che di solito è simpatica, in questi giorni è piuttosto aggressiva. È (dunque) giusto invitarla.

è incoerente perché il primo enunciato mette in primo piano un'informazione (*Amelia in questi giorni è piuttosto aggressiva*), che non è una premessa logicamente adeguata per la conclusione. Non per nulla se – pur lasciando intatto il contenuto denotativo – invertiamo le gerarchie, la logica del ragionamento risulta raddrizzata:

(6) Amelia, che in questi giorni è piuttosto aggressiva, di solito è simpatica. È (dunque) giusto invitarla.

Per indicare l'articolazione informativa interna dell'enunciato, non ci sono regole linguistiche di carattere generale e rigidamente predeterminate. Per esempio, diversamente da come potrebbe venire spontaneo pensare, non si può dire che tutte le proposizioni subordinate siano appendici o quadri, e che dunque non possano essere unità in primo piano: dipende – come vedremo – dalla loro funzione (argomentale, relativa, circostanziale), dalla loro distribuzione all'interno dell'enunciato, dalla punteggiatura che le accompagna. Ciò detto – ce l'hanno mostrato gli esempi precedenti – nel determinare l'articolazione informativa dell'enunciato la lingua svolge un ruolo determinante: se no, come potrebbero darsi, fermo restando lo stesso contenuto denotativo – strutturazioni linguistico-informative testualmente migliori o peggiori di altre? Questo ruolo la lingua lo svolge tuttavia in modo puntuale e non scontato, intrecciando lessico, sintassi e punteggiatura. Per esempio, possiamo essere certi che una subordinata relativa appositiva collocata all'interno di una frase reggente e racchiusa tra virgole, lineette o parentesi è un'unità informativa di appendice.

Nei paragrafi seguenti, descriveremo in modo più approfondito le unità di nucleo,

quadro e appendice, osservandone forme e funzioni. Come vedremo, la situazione non è sempre semplice e lineare, in particolare se osservata con occhi non specialistici. Un dato, questo, che ci porterà a chiederci in che maniera e in che misura la sua descrizione possa essere semplificata in modo che sia nel contempo rispettosa della realtà linguistica e concretamente utile a coloro che insegnano a scrivere e correggono i testi dei loro allievi.

2.2. Il nucleo

Il nucleo è l'unità informativa fondamentale dell'enunciato. Essa determina da una parte quale sia l'obiettivo comunicativo dell'enunciato e dall'altra quale sia l'informazione direttamente coinvolta nella progressione tematico-referenziale, logico-argomentativa e enunciativo-polifonica del testo. Consideriamo, ricorrendo ancora a testi fittizi, la sequenza seguente:

(7) Amelia, con cui Federico si è incontrato stamattina, è una ragazza molto affidabile. La vorrei nel mio gruppo.

Dal punto di vista referenziale, il testo progredisce tematizzando *Amelia*, che è nominata nel nucleo del primo enunciato e nel secondo tramite il pronome *la*. Il referente *Federico* svolge invece un ruolo secondario, in quanto è evocato nell'unità di appendice, vale a dire nell'unità di sfondo dell'enunciato. Lo stesso vale *mutatis mutandis* per il piano logico-argomentativo. La relazione di consecuzione su cui si costruisce il testo vige tra il secondo enunciato e il nucleo del primo (*Amelia è una ragazza simpatica. Quindi la vorrei nel mio gruppo*); in questa prospettiva, il ruolo svolto dall'unità di appendice *con cui Federico si è incontrato stamattina* è del tutto secondario.

Un enunciato può avere più di un nucleo, nel qual caso parliamo di co-ordinamento informativo. Un esempio semplice è il seguente:

(8) / Amelia è una ragazza molto affidabile, / ed è anche, / il che non guasta, / molto simpatica. / Non rinuncerei mai a lei.

Qui, i due nuclei del primo enunciato sono *Amelia è una ragazza molto affidabile* e *ed è anche molto simpatica*. Entrambi costituiscono, unitariamente, la premessa su cui si fonda la conclusione espressa dal secondo enunciato.

Andando ora alla lingua, osserviamo, come dato fondamentale e come hanno già mostrato gli esempi precedenti, che la sede privilegiata del nucleo informativo dell'enunciato è la proposizione reggente. Più in dettaglio, la casistica è tuttavia molto più variegata. Vediamo dapprima la coordinazione. Quando la reggente è costituita da due coordinate, riguardo alla seconda coordinata ci sono tre possibilità. 1. Forma un secondo nucleo, come nel caso precedente: in questo caso tra le due coordinate compare tipicamente una virgola o un punto e virgola o una lineetta singola, anche

in combinazione con la congiunzione *e*. 2. Si accorpa al primo nucleo senza costituire un'unità informativa indipendente, come in *Federico studia musica e gioca in una squadra di calcio*. In questo caso, tra le due coordinate non compare nessun segno interpuntivo. 3. È un'appendice, cosa – peraltro piuttosto rara – che avviene nel caso in cui sia racchiusa tra due lineette o due parentesi (*Federico è stato espulso dalla squadra (ed era una cosa aspettata)*).

Se le coordinate fossero più di due, naturalmente, la situazione si complicherebbe maggiormente e andrebbe valutata caso per caso.

Per quanto riguarda la subordinazione, vanno distinti i vari tipi. 1. Le completive del nome non hanno autonomia informativa, e dunque non possono mai essere un nucleo, né peraltro un quadro o un'appendice. 2. Quando seguono la loro reggente, le subordinate argomentali veicolano tipicamente informazioni nucleari: le proposizioni che le reggono sono infatti spesso deputate ad esprimere verbi di dire o vari atteggiamenti proposizionali (sapere, essere convinti, temere, sperare, essere felici ecc.). Così, nell'esempio *Sono molto contenta. Federico mi ha confermato che lavorerà con me,* l'informazione nucleare che spiega il contenuto del primo enunciato è che Federico lavorerà con il locutore. Quando le argomentali sono in prima posizione, è invece tipicamente la reggente a occupare una posizione di nucleo: *che Federico lavorerà con me, me lo ha confermato Amelia. Non c'è quindi ragione per temere*. 3. Quanto alle relative, va osservato anzitutto che esse entrano nella dinamica informativa qui in esame solo se sono appositive: le restrittive fanno tutt'uno con l'antecedente, non sono unità informative autonome. Le relative appositive, dal canto loro, tendono a non essere nuclei. Lo possono essere solo quando concludono l'enunciato, nel qual caso si agganciano a quanto precede come secondo nucleo. Nel testo *Ho sentito Amelia, che non sta molto bene. Non so se verrà*, l'informazione *che non sta bene* è senz'altro nucleare. 4. Per quanto riguarda le circostanziali, esse non possono coincidere con un nucleo quando aprono l'enunciato e quando occupano una posizione inserita all'interno della reggente: *Se viene Amelia, Federico sarà sicuramente contento*; *Federico, se viene Amelia, sarà sicuramente felice*. Unica eccezione, il caso in cui siano il *focus* di una costruzione scissa: *È perché viene Amelia che Federico è così felice*. Quando le circostanziali chiudono l'enunciato, hanno invece tre possibilità informative: possono essere appendici (ci torneremo); possono essere secondi nuclei, come mostra la sequenza *Amelia non può accettare, perché Federico ci resterebbe troppo male. Questo lei lo sa*, in cui il contenuto della causale è tematizzato attraverso l'incapsulatore *questo* nell'enunciato successivo; possono essere integrate nel nucleo precedente: *Amelia è ipersensibile. Ci è rimasta male solo perché Federico l'ha salutata per seconda*. Ciò che spiega il giudizio attribuito ad Amelia non è né il contenuto della reggente da solo né il contenuto della subordinata da solo: è in gioco complessivamente il legame di causa ad effetto tra i due fatti evocati. Va notato, a conclusione di questo paragrafo, che quanto abbiamo detto sulle subordinate circostanziali vale anche per i sintagmi con funzione circostanziale. In questo caso, un'osservazione supplementare è tutta-

via benvenuta, e riguarda il ruolo della virgola. Quando i circostanziali in posizione finale sono sintagmi, la sua presenza o assenza sono cruciali. Nel primo caso siamo di fronte ad una integrazione informativa; nel secondo caso alla creazione di un secondo nucleo, il che crea una focalizzazione che può avere diversi effetti semantici. Pensiamo alla differenza tra:

(9) Figurati che Federico ha ancora la fissa della mamma a quarant'anni

(10) Figurati che Federico ha ancora la fissa della mamma, a quarant'anni.

In (9) siamo semplicemente di fronte a un'asserzione compatta; la formulazione (10) contiene invece una *climax* argomentativa: Federico ha ancora la fissa della mamma malgrado sia adulto, il che è già di per sé degno di nota; ma ancora più notevole è il fatto che ce l'abbia addirittura a quarant'anni suonati. Questo discorso sulla virgola si applica anche ai circostanziali in forma di frase, ma in modo meno acuto e lineare (si noti in particolare che l'inaccettabilità in (11) è più decisa di quella in (12)):

(11) Perché Amelia è molto stanca? È molto stanca perché le fanno fare troppe cose (* È stanca, perché le fanno fare troppe cose)

(12) Come sta Amelia? È molto stanca, perché le fanno fare troppe cose (*È molto stanca perché le fanno fare troppo cose)

In generale, è poi vero che con le subordinate la scelta della virgola può essere determinata anche da ragioni extra-informative, come la volontà di evitare ambiguità o la necessità di contribuire a rendere leggibile un costrutto sintattico molto complesso. Il che vale peraltro anche per i sintagmi circostanziali lunghi e complessi.

Notiamo, in chiusura, che un circostanziale staccato dal nucleo della frase con un punto fermo o con i due punti non è un'unità informativa di nucleo ma è un enunciato a tutti gli effetti, il che crea specifiche dinamiche testuali. In particolare, il costituente extra-posto da un segno interpuntivo forte può venire ad avere un rilievo comunicativo particolarmente marcato o può mimare l'aggiunta *a posteriori* tipica del parlato:

(13) Amelia oggi non viene. Perché non ne può più: un fatto su cui dovremmo riflettere tutti insieme.

(14) Amelia oggi non viene, probabilmente perché non ne può più. Ma anche perché – dimenticavo – ha un appuntamento dal dentista.

2.3. Il quadro

L'unità informativa di "quadro" – che come dice il suo nome offre una cornice semantica e comunicativa al contenuto del nucleo o dei nuclei – ha due funzioni fondamentali: una funzione denotativa, la quale consiste nell'offrire all'evento evocato dal

nucleo le sue coordinate circostanziali (temporali, spaziali, finali, causali, concessive ecc.); e una funzione pragmatica, che si manifesta quando viene espresso l'atteggiamento epistemico, assiologico, deontico, illocutivo ecc. nei confronti del nucleo, oppure il legame tematico o logico che connette il nucleo con il contesto linguistico. Ecco rispettivamente due esempi:

(15) / Ieri sera, / Federico era stanchissimo; / dato che voleva finire in fretta, / Federico ha deciso di non fare la pausa; / se ti interessa, / chiediglielo; ecc.

(16) / Probabilmente / Federico è già a casa; / fortunatamente, / c'era Amelia; chiaramente, / non è farina del suo sacco; / quindi / ce l'hanno fatta; / quanto ad Amelia, / è la più preparata; ecc.

Entro l'articolazione informativa dell'enunciato, il quadro può essere seguito da un secondo quadro oppure essere accompagnato da un'appendice (con reiterazioni teoricamente *ad libitum*). Anche se la distinzione non è sempre facile, si possono tuttavia far valere due tendenze fondamentali. La prima è semantica. Essa dice anzitutto che se un'indicazione è denotativa e l'altra pragmatica, siamo di fronte a due quadri; per quanto riguarda una stessa macro-categoria, se le indicazioni sono dello stesso tipo concettuale, la seconda è un'appendice, mentre essa è un secondo quadro se la categoria concettuale è la stessa. Quindi, nel primo esempio lo schema è quadro-quadro e nei secondi due la configurazione è quadro-appendice:

(17) / Ieri sera, / infatti, / c'è stato un acquazzone da non credere.

(18) / Ieri sera, / a Bellinzona, / c'è stato un acquazzone da non credere.

(19) / Probabilmente, / quindi, / non ci è andato nessuno.

Questa regolarità semantica – ed è il secondo dato – può essere cassata attraverso espedienti linguistici; in particolare, le parentesi e le lineette doppie fanno della seconda unità un'appendice o un inciso (cfr. infra) quale che sia la natura concettuale del suo contenuto.

In prospettiva testuale, il quadro ha due proprietà cruciali. Anzitutto, è l'unità informativa deputata ad esplicitare la connessione tematica e logico-argomentativa che l'enunciato che la accoglie intrattiene con il contesto linguistico precedente. Questo lo fa tipicamente ospitando connettivi o subordinate e sintagmi circostanziali:

(20) Amelia è stanca. / Tuttavia / ha deciso di darci una mano.

(21) Amelia è stanca. Malgrado ciò e malgrado che sia in vacanza, ha deciso di darci lo stesso una mano.

In secondo luogo, il contenuto del quadro tende a restare valido al di là dell'enunciato che lo ospita: se non ci sono indicazioni contrarie, esso resta insomma attivo anche riguardo agli enunciati successivi:

(22) Di mercoledì, Amelia rientra tardi. Stacca il telefono e si addormenta immediatamente.

Una strategia per indicare che il quadro esaurisce il suo effetto entro in confini dell'enunciato che lo ospita consiste nel collocarlo in posizione inserita come appendice. La differenza è fine, ma a ben guardare ci si accorge che è più facile estrarre *non accetta scuse* dal campo di azione di *come sempre* nel primo caso che non nel secondo:

(23) Federico, come sempre, è molto suscettibile. Non accetta scuse.

(24) Come sempre, Federico è molto suscettibile. Non accetta scuse.

Per quanto riguarda la sua identificazione, il quadro è l'unità informativa che gode della maggiore chiarezza. La regola di fondo è che esso – da solo o in compagnia – preceda sempre il nucleo, posizionandosi così all'inizio dell'enunciato. La sua forma è varia: può essere una subordinata circostanziale, un sintagma circostanziale, un avverbio, un connettivo ecc. A rigore, può coincidere anche con un soggetto; ciò succede nei pochi casi in cui è chiuso da una virgola e viene a significare *quanto a*:

(25) Lui, era felice. Lei, era malinconica.

Si noti che, a prescindere dal caso particolarissimo del soggetto, per l'individuazione del quadro, la presenza o l'assenza della virgola non è dirimente. Per quanto riguarda le unità di quadro, la sua scelta è guidata da altri fattori quali in particolare la pesantezza linguistica del costituente e la sua natura sintattica (frase o sintagma). La virgola tende invece a esserci, qualunque sia la loro forma linguistica, tra il quadro e l'eventuale appendice che lo segue:

(26) / Di notte, / come sempre, / Amelia chiama suo fratello Federico.

2.4. L'appendice

Il Modello basilese prevede la presenza di due unità testuali che dal punto di vista comunicativo e testuale occupano una posizione di sfondo: si tratta dell'unità informativa di appendice – che entra nel paradigma del nucleo e del quadro – e dell'inciso, che ha invece lo statuto di vero e proprio enunciato. Le distingue il grado di integrazione nel tessuto semantico del testo: l'inciso è per così dire un corpo estraneo, eliminabile e caratterizzato tipicamente da una funzione metalinguistica; l'appendice veicola invece un'informazione di sfondo fortemente integrata nel testo. Per quanto riguarda la forma, queste due unità sono distinguibili per il fatto che l'inciso è marcato dalle parentesi tonde (o eventualmente quadre), mentre l'appendice è racchiusa tra due virgole o non presenta punteggiatura. Più difficile è il caso delle lineette doppie, che possono altrettanto bene marcare un inciso o un'appendice. Si noti inoltre – ma non è materia di cui ci occupiamo qui – che uno stesso contenuto sullo sfondo può

essere presentato, grazie alla punteggiatura, o come inciso o come appendice. Decide la posizione che si intende attribuirgli nell'architettura del testo.

L'appendice può svolgere tre funzioni fondamentali.

1. Può essere al servizio della coesione testuale, come quando il suo contenuto richiama un contenuto già dato in precedenza, in particolare a distanza, o come quando ospita un connettivo. A questo proposito, è degno di nota osservare che un connettivo può saturare sia un quadro sia un'appendice: nel primo caso, è messo in rilievo e ha una portata ampia (cfr. supra); nel secondo, sta sullo sfondo comunicativo e ha portata ristretta. Qui di seguito un esempio di richiamo contenutistico:

(27) Federico, / malgrado le difficoltà di cui abbiamo parlato sopra, / ce la dovrebbe comunque fare.

2. L'appendice può mirare anche all'arricchimento enciclopedico del testo senza che ciò sia direttamente rilevante per l'argomentazione, la spiegazione, la narrazione ecc. *in fieri*, come nel caso seguente, dove ciò che conta dal punto di vista comunicativo sono i contenuti nucleari dei due enunciati.

(28) Federico adora Topolino, / un personaggio immaginario dei fumetti e dei cartoni animati creato il 16 gennaio 1928 da Walt Disney e Ub Iwerks e conosciuto negli Stati Uniti come Mickey Mouse. / Per il suo compleanno, gli abbiamo regalato un abbonamento al fumetto per un anno.

3. L'appendice può contribuire a rendere il contenuto del testo più chiaro, preciso e profondo, per esempio aggiungendo dettagli o esplicitando informazioni implicite (presupposizioni, implicature). Vediamo questo testo:

(29) In tutta la classe, è scoppiata una rissa violenta. Federico, / che è il suo fratello maggiore, / è subito corso da Amelia per proteggerla. È un vero tesoro.

(30) Ieri prima di cena Amelia ha avuto un piccolo malore. Data la sua ansia notoria, Manuela – / che pure ha dovuto prendere i mezzi pubblici – / l'ha subito portata al pronto soccorso.

Come di prassi, per quanto riguarda l'espressione linguistica dell'appendice, non si può contare su formati rigidi e predefiniti; si riscontrano piuttosto tendenze, le quali fanno affidamento sulla semantica, sulla sintassi e sulla punteggiatura, in combinazioni che variano da un tipo di struttura all'altro. Per quanto riguarda la semantica lessicale – se non sono in posizione incipitaria nel qual caso sarebbero quadri – vanno considerati appendici tutti gli avverbiali di frase pragmatici e di atteggiamento proposizionale come *probabilmente, purtroppo, francamente* ecc., e tutti connettivi (*cioè, infatti, dunque, comunque, di fatto* ecc.). La punteggiatura, in questo primo caso, non importa. Passando alla struttura sintattico-interpuntiva, tendono a essere appendici quei costituenti che occupano una posizione inserita all'interno della frase e che sono racchiusi da due virgole o lineette. Si può trattare di apposizioni nominali, di sintagmi aggettivali, di sintagmi preposizionali, di sintagmi avverbiali, di relative

appositive, di subordinate circostanziali, di frasi autonome. Riguardo a questa casistica – di cui non forniamo l'esemplificazione –, vale la pena soffermarsi sulla sua punteggiatura, che è di fatto più complessa di quanto abbiamo detto qui sopra. La realtà è la seguente. Il costituente in posizione inserita, qualunque sia la sua forma sintattica, è senz'altro un'appendice quando è racchiuso tra due virgole. A questo proposito è interessante notare che la presenza di virgole può essere indotta in modo naturale dalla natura sintattica del costituente: pensiamo alle apposizioni nominali, alle relative appositive o alle subordinate circostanziali; oppure interessare costituenti che tipicamente non vorrebbero punteggiatura, con l'effetto di creare una sorta di "estrazione informativa", che produce appendici e nel contempo focalizza:

(31) La nostra, / stupenda, / Amelia ha ottenuto un riconoscimento anche quest'anno.

Quando il costituente è privo di virgole, la situazione è ambigua: si potrebbe trattare di una scelta operata per indicare che quell'informazione va considerata come integrata nell'unità che la accoglie, non dunque un'appendice; potrebbe essere, malgrado si consideri il valore di appendice, una scelta che risponde a criteri stilistici come quello di alleggerire configurazioni interpuntive complesse; potrebbe essere la scelta di qualcuno che non "sente" la distinzione tra articolazione e linearizzazione informativa, che non vede l'utilità di una diversificazione informativa così fine e puntuale.

L'interpretazione informativa dei costituenti che chiudono l'enunciato è ancora più difficile. Ci sono in generale tre possibilità.

1. Il costituente non costituisce un'unità informativa autonoma, e fa dunque tutt'uno con l'unità che lo precede:

(32) In questo momento Federico è molto nervoso. Lo è perché deve superare l'esame di matematica.

2. Il costituente coincide con un'unità informativa di nucleo, che si aggancia al nucleo precedente:

(33) Ad Amelia darei un ottimo voto. Anzi, le darei il massimo, / perché occorre premiare il suo incredibile miglioramento. / Un miglioramento che non era certo scontato.

3. Il costituente coincide con un'appendice del nucleo che precede:

(34) Sono molto fiera di Amelia. Ha ottenuto il massimo dei voti, anche se stavolta la sua maestra ha piuttosto largheggiato. È la prima volta che ha un simile successo.

Distinguere l'una, l'altra o l'altra ancora non è facile: ci si deve appoggiare essenzialmente al contenuto denotativo dell'enunciato o al contesto. Così per esempio, l'unità nucleare fa tipicamente da punto di partenza per il movimento testuale che segue (33), mentre l'appendice viene in un certo senso ignorata, sta lì a modalizzare,

a puntualizzare senza entrare di petto nella dinamica del testo *in fieri*. In ogni caso non ci si può basare su vere e proprie regolarità linguistiche. Di dati di fatto ce ne sono solo due, già nominati sopra. Quando il costituente conclusivo è breve, l'assenza della virgola significa integrazione informativa, mentre la sua presenza equivale ad autonomia informativa. Si confrontino le due seguenti risposte alla domanda *Con chi lo vuoi fare?:*

(35) Lo voglio fare con lei.

(36) *Lo voglio fare, con lei.

E pensiamo ancora alla domanda *Stavolta ci vieni o non ci vieni?* La scelta della virgola:

(37) Sì che ci vengo, con lei.

presenta *con lei* come un nucleo aggiunto e suggerisce la presenza di un ragionamento: la volontà di puntualizzare, la volontà di porre una condizione, la segnalazione di una presenza non aspetta ecc. Senza la virgola, nel contesto della stessa domanda, l'enunciato non sarebbe del tutto felice:

(38) *Sì che ci vengo con lei.

3. L'articolazione informativa dell'enunciato in chiave didattica. Prime linee guida.

Un adattamento del Modello Basilese a fini didattici deve tener conto di due diversi interlocutori: gli allievi e i docenti. Gli allievi, i destinatari ultimi, devono avere accesso unicamente ai contenuti essenziali, presentati attraverso la pratica e il confronto con la loro competenza implicita, riducendo al massimo l'impegno concettuale e terminologico; in particolare, occorrerà prevedere una progressione degli apprendimenti che tenga conto, per ogni fascia di età, dello sviluppo cognitivo, delle strutture più frequenti e del tipo di testo con cui normalmente i ragazzi si confrontano. I docenti, per contro, devono disporre fin da subito di un quadro concettuale più ampio, che renda conto delle basi teoriche e delle motivazioni didattiche che sottostanno al percorso proposto agli alunni.

Per entrambi i destinatari, il primo passo in vista di un adattamento del Modello consiste nell'analisi delle caratteristiche dei testi redatti spontaneamente dagli allievi, al fine di proporre un percorso che, in un primo momento, li renda consapevoli dei meccanismi di composizione testuale che già hanno acquisito e li consolidino, permettendo loro di evitare gli errori più tipici. Si tratterà in seguito di aiutare gli allievi ad accedere, con l'aiuto del docente, alla zona di sviluppo prossimale, portandoli così ad arricchire il proprio testo.

Dario Coviello, in un volume dedicato alla scrittura degli apprendenti (Coviello 2018), mostra come i testi degli allievi del primo biennio della scuola media ticinese (11-12 anni) siano per lo più costruiti "quasi esclusivamente agganciando un Nucleo all'altro" (p.121); si osservano cioè testi costruiti quasi esclusivamente attraverso la coordinazione, la giustapposizione e la falsa coordinazione (in cui la virgola è usata al posto di un segno più forte).

Per quanto concerne l'articolazione informativa, si tratterà quindi innanzitutto di concentrare l'attenzione degli allievi sulle unità informative e sui confini dell'enunciato, con una particolare attenzione alla proprietà della punteggiatura di "creare dei blocchi", di unire e separare le unità informative. Occorrerà esplicitare il valore del punto come confine dell'enunciato e la proprietà della virgola di coordinare due o più unità informative, unitarie per quanto concerne l'atto linguistico e il significato.

I testi prodotti dagli allievi del primo biennio di scuola media non presentano una chiara gerarchizzazione delle unità informative: si osservano quasi unicamente quadri di tipo temporale o spaziale, connettivi temporali, causali e di opposizione. Con l'avanzare dell'età e della scolarizzazione, gli allievi del secondo biennio (13 -14 anni) iniziano a produrre testi concettualmente più ricchi, che richiedono di conseguenza una maggiore articolazione delle informazioni, non sempre gestita in modo ottimale. Il testo narrativo, che contraddistingue la prima classe di scuola media, viene abbandonato in favore di testi argomentativi o dal carattere riflessivo. Appaiono numerose unità di appendice, spesso finalizzate a introdurre aggiunte o commenti riguardanti quanto affermato nel nucleo. Ancora una volta gli enunciati non sono delimitati in modo adeguato. Si veda ad esempio la seguente porzione di testo di un allievo di quarta media, tratta dal corpus TIscrivo, frutto di una ricerca del Dipartimento formazione e apprendimento della Scuola universitaria professionale della Svizzera italiana sugli elaborati scolastici di allievi della scuola dell'obbligo Ticinese:

(39) Ad alcuni di questi bambini benestanti manca il sorriso, forse solo perché, in realtà non hanno veramente tutto, anche se sono sommersi da giocattoli, magari gli manca solo un sorriso, un abbraccio da parte dei genitori, mentre i bambini poveri, non avranno tutto ciò che desiderano, ma di certo un genitore che li ama, che li cura, e che sa dargli amore ce l'hanno. (SMAM 4101)

Si tratta di un lungo enunciato costruito attorno ad una opposizione (*Ad alcuni di questi bambini benestanti manca il sorriso … mentre i bambini poveri … un genitore che li ama ce l'hanno*) arricchita da altre relazioni logiche (motivazione ipotetica: *forse solo perché…*, *magari……*; concessione: *anche se…*, *ma di certo…)*: il tutto privo di dispositivi interpuntivi e sintattici che ne segnalino la segmentazione interna e la gerarchizzazione. Andrà quindi gradatamente introdotta la distinzione tra nucleo, quadro e appendice, con un approfondimento dell'analisi dell'enunciato che focalizzi la corretta gerarchizzazione delle unità informative. Si tratterà cioè di accompagnare gli allievi nel passaggio dalla trasposizione linguistica di un pensiero semplice verso

quella di un pensiero complesso, attraverso esplicitazioni sufficientemente solide dal punto di vista teorico ma adeguate alla loro capacità di riflessione, trascurando fini distinzioni che rischierebbero di vanificare il lavoro. Così, per esempio, andrà proposta l'individuazione del quadro, del nucleo e dell'appendice attraverso distinzioni che tematizzano la sola posizione (la prima posizione all'interno della frase è tipicamente riempita dal quadro, la posizione finale o interna all'enunciato, isolata dalla doppia virgola, è tipicamente riservata all'appendice): le pur esistenti variazioni di questo schema distribuzionale, concettualmente più impegnative, non verranno inizialmente considerate. Verranno inoltre trascurate in un primo momento strutture che non rientrano nell'italiano standard insegnato a scuola, come paradigmaticamente l'uso del punto a separare la causale introdotta da p*erché* dalla sua reggente. È infatti opportuno, come accade in genere nell'ambito della riflessione sulla lingua (ma non solo), offrire agli allievi alcune solide certezze, per riflettere in seguito, e forse solo con alcuni di loro, in un'ottica di differenziazione, su alcuni comportamenti particolari.

4. Conclusioni

Nel valutare la qualità della scrittura, la testualità svolge un ruolo centrale, e per questo deve occupare uno spazio di primo piano nel suo insegnamento. Partendo da questo presupposto, e facendo riferimento al cosiddetto Modello Basilese, il progetto *Progressioni* intende elaborare un insieme coerente e didatticamente rilevante di strumenti concettuali volti a cogliere l'architettura del testo nelle sue componenti concettuali, comunicative e linguistiche. A questo fine, in questa sede abbiamo affrontato un aspetto cruciale della micro-testualità, quello dell'articolazione informativa interna dell'enunciato: in una didattica della scrittura che privilegia usualmente le componenti macro-strutturali del testo, è questo un aspetto spesso e ingiustamente trascurato, perché, a ben guardare, è proprio lì che si annidano molti dei problemi riscontrati nella scrittura dei ragazzi (e non solo).

La prima parte del lavoro, di carattere teorico, è stata dedicata alla presentazione completa dell'organizzazione informativa dell'enunciato in unità chiamate nucleo, quadro e appendice: ne abbiamo proposto una definizione concettuale, abbiamo descritto le modalità della loro concatenazione e gerarchizzazione, abbiamo mostrato come la lingua concorra a indicarle. La seconda parte, di natura didattica, ha inteso riflettere sul modo in cui un sistema di analisi così complesso e articolato possa essere spendibile ai fini dell'insegnamento della scrittura. Per questa seconda parte, il lavoro è ancora *in fieri*, di modo che ci siamo limitate a proporre linee guida fondamentali dell'operazione di semplificazione e sfrondamento del Modello, tenendo conto anche dell'evoluzione cognitiva che caratterizza il passaggio dal primo al secondo biennio delle scuole medie.

Vista l'età degli apprendenti, questo percorso di acquisizione degli strumenti

concettuali della linguistica del testo corre parallelo a quello relativo alla riflessione grammaticale. È molto importante prestare attenzione alla loro interazione, in modo che essi si sviluppino in modo temporalmente coerente e non contradditorio, e che si fecondino l'uno con l'altro. In questa prospettiva, occorrerà – cosa solo apparentemente secondaria – prestare molta attenzione alle scelte terminologiche, per non creare ambiguità e confusioni. Si pensi paradigmaticamente al termine di "nucleo", che nella teoria sintattica valenziale ha un significato – l'unità costituita dal verbo e dai suoi argomenti – e che nel Modello Basilese ne ha un altro: sta ad indicare l'unità informativa principale dell'enunciato. Le due unità di "nucleo" possono empiricamente venire a coincidere, ma nella maggior parte dei casi ciò non è vero, e in ogni caso si situano su due piani analitici profondamente diversi.

BIBLIOGRAFIA

Coviello 2018 = Dario Coviello, *Imparare a scrivere un testo narrativo: uno studio sulla testualità nella scrittura degli allievi delle scuole medie ticinesi,* Tesi di dottorato, Università di Basilea.

Ferrari 2009 = Angela Ferrari, *Quale linguistica del testo? Coerenza, coesione, architettura del testo*, in Giuliana Fiorentino (a cura di), *Perché la grammatica. Didattica della lingua tra scuola e università*, Roma, Carocci, pp. 33-50.

Ferrari 2014 = Angela Ferrari, *Linguistica del testo. Principi, fenomeni, strutture*, Roma, Carocci.

Ferrari 2016 = Angela Ferrari, *Le gerarchie del testo, tra lessico, sintassi e interpunzione*, in Simone Fornara / Luca Cignetti / Silvia Demartini (a cura di), *Come TIscrivo? La scrittura a scuola tra teoria e didattica*, Roma, Aracne, pp. 121-137.

Ferrari/Rosi 2019 = Angela Ferrari / Benedetta Rosi, *Il costrutto causale nello scritto, tra grammatica, linguistica e didattica*, in Valentina Carbonara *et alii* (a cura di), *Il parlato e lo scritto: aspetti teorici e didattici*, Pisa, Pacini Editore, pp. 17-27.

Ferrari/Lala/Zampese 2021 = Angela Ferrari / Letizia Lala / Luciano Zampese, *Strutture del testo scritto. Teoria, esercizi*, Roma, Carocci.

Ferrari 2022 = Angela Ferrari, *Il testo scritto tra coerenza e coesione*, Firenze, Cesati.

Ferrari 2023 = Angela Ferrari, *Linguistica del testo e scrittura. Il piano tematico-referenziale della strutturazione del testo*, in Luca Cignetti / Simone Fornara / Elisa Manetti, *La scrittura nel terzo millennio*, XXI Convegno nazionale GISCEL, Locarno 18-20 novembre 2021, Firenze, Cesati, pp. 153-172.

MARIA SILVIA RATI

L'EDUCAZIONE ALLA RISCRITTURA: UN ESPERIMENTO DIDATTICO SU UN MESSAGGIO INPS

1. Premessa

Come ricorda Cortelazzo (2014: 88), nel 2006 De Mauro constatò che i risultati delle campagne per la semplificazione del linguaggio burocratico portate avanti negli anni precedenti erano stati molto più modesti di quanto aveva sperato chi si era impegnato in tali attività. Dal 2006 a oggi la situazione non sembra migliorata: anzi, sul versante delle iniziative a favore della chiarezza e della comprensibilità dei testi burocratici si sono fatti, per certi versi, dei passi indietro (cfr. Lubello 2014). Certamente qualche nuovo tentativo c'è stato: per esempio una decina di anni fa, per ottenere un linguaggio burocratico più inclusivo, si sono elaborate strategie di semplificazione "estrema" per i testi destinati agli immigrati (l'uso sistematico della seconda persona verbale, l'evitamento del congiuntivo, ecc.: cfr. Miglietta 2015), ma, a parte qualche eccezione – come quella rappresentata da un opuscolo del Comune di Bergamo che ha introdotto queste strategie in modo coerente – la teoria non si è trasformata in prassi.

Il fatto che, comunque, la strada della semplificazione sia percorribile e possa giungere a risultati notevoli è stato di recente testimoniato dalla rivoluzione stilistica che ha interessato i foglietti illustrativi dei medicinali (i cosiddetti bugiardini): in questo caso si è riusciti a fare grossi passi avanti perché le istituzioni hanno avuto il

coraggio di imporre uno stile che rompesse in modo deciso col passato (cfr. De Pace 2019). Ma, in altri àmbiti, il traguardo sembra ancora lontano. Nel 2020 sono state mosse diverse critiche alla normativa prodotta durante l'emergenza pandemica, che mostrava i consueti difetti del burocratese: nel periodo del lock-down Sabino Cassese ha scritto sul «Corriere della sera» che «non si comprende perché i nostri governanti continuino a scrivere proclami così oscuri»[1] e ha consigliato di rispolverare il suo *Codice di stile*. Anche durante i convegni e i seminari di studio che sono stati organizzati negli ultimi anni sul tema della semplificazione dei testi amministrativi si è continuato a rilevare i problemi di sempre (e a proporre più o meno lo stesso tipo di soluzioni di trent'anni fa). L'impressione, insomma, è di essere giunti a una fase di stallo, in cui forse va fatto lo sforzo di avanzare qualche proposta che sia più concreta delle precedenti e tragga vantaggio anche dalle acquisizioni della linguistica testuale (in primis per quanto riguarda il concetto di efficacia di un testo e il rapporto di questo col ricevente) e dalle prassi che si sta cercando di introdurre oggi, anche a livello scolastico, per quanto riguarda l'educazione alla riscrittura.[2]

Se ci pensiamo bene, la cultura della semplificazione non può attecchire se non si parte dalla formazione scolastica di quelli che saranno i futuri dipendenti delle istituzioni pubbliche o private.[3] I difetti della didattica scolastica tradizionale, che ha sempre incoraggiato il "perbenismo linguistico" (cfr. Antonelli 2018), hanno favorito il permanere, in Italia, di una mentalità che considera ben scritto non tanto un testo che funziona, risultando comprensibile per il destinatario, quanto un testo di registro elevato e inutilmente ricercato. Per scardinare questa mentalità e provare a formare cittadini realmente sensibili al tema della chiarezza può venire in aiuto l'attività di "educazione alla riscrittura" che costituisce il fulcro di una recente proposta didattica di Massimo Palermo.

2. La riscrittura collettiva in aula di un testo istituzionale

Innanzitutto, secondo Palermo, il lavoro di riscrittura di un testo presuppone come prerequisito l'aver affrontato con i discenti gli argomenti di base della linguistica del testo: coerenza, coesione, ordine dei costituenti, progressione tematica, corretta gestione dei contenuti impliciti.

Occorre inoltre aver impostato l'avviamento alla scrittura dando la necessaria importanza alle sue

1 Sabino Cassese, *Il dovere di essere chiari*, in «Corriere della sera», 23 marzo 2021.

2 All'attività della riscrittura è stato dedicato il terzo Convegno dell'ASLI scuola (cfr. Giovanardi/De Roberto/Testa 2022).

3 Sull'opportunità di introdurre esercizi di riscrittura del testo burocratico a scuola cfr. Giovanardi 2022; in precedenza una proposta in tal senso era stata avanzata in Pirazzo/Rati 2019. L'utilità di far rivedere agli alunni testi redatti in burocratese è sottolineata anche in D'Aguanno 2019: 41.

varie fasi e alla loro dimensione processuale, cioè ai meccanismi che consentono a una raccolta di idee di farsi testo (Palermo 2021: 201).

Soprattutto, va tenuto presente che, rispetto alle regole della grammatica, le regole del testo

a) sono valutabili sul piano dell'efficacia, non della correttezza;

b) sono dipendenti dal contesto. Un errore ortografico o morfologico è sempre tale, indipendentemente dal contesto in cui si colloca l'enunciato; un errore testuale è individuabile solo calando il testo nel contesto;

c) mentre c'è un solo modo per riscrivere correttamente una forma ortograficamente o morfologicamente scorretta, ci sono vari modi per rendere più efficaci la sintassi e la testualità, e non necessariamente uno solo è il migliore (Palermo 2021: 200).

Questi tre punti sono fondamentali per capire perché, spesso, gli esperimenti di riscrittura del testo burocratico sono falliti, o, comunque, perché sia molto difficile riscrivere un testo in modo chiaro e comprensibile: non si tratta solo di lavorare sul lessico, sostituendo i tecnicismi specifici con parole più semplici, o sulla sintassi, utilizzando periodi brevi e con poche subordinate. Le soluzioni più adatte si possono trovare solo in relazione ai singoli contesti, e possono esserci più modi di riscrivere il testo che risultano ugualmente efficaci. Il fatto che nella riscrittura non ci sia una sola "soluzione" è una spiegazione da dare subito a chi si accinge a intraprendere questa attività. Come chiarisce Palermo, le regole del testo, rispetto a quelle grammaticali, non si possono neanche definire come regole in senso stretto, trattandosi piuttosto di "principi di buona costruzione":

A partire dal livello di frase le regole grammaticali diventano gradualmente più fluide e iniziano a coabitare con quelle testuali, che come vedremo sono più assimilabili a principi funzionali di buona costruzione che a regole in senso stretto. Esse consentono all'utente un margine di scelta ancora maggiore, fino al massimo grado presente nella progettazione del testo a livello globale (Palermo 2021: 196).

Tutto questo rende senz'altro più difficile individuare gli interventi da fare nell'operazione di riscrittura del testo. Tuttavia se, preliminarmente, si sono affrontati con i discenti i prerequisiti di cui si è detto sopra (relativi ai concetti di base della linguistica del testo), e, nel caso della riscrittura di un testo burocratico, si sono svolte alcune lezioni sui tradizionali difetti dello stile burocratico (a livello sintattico, lessicale, testuale ecc.), non sarà così arduo stabilire quali sono gli aspetti su cui intervenire. Il punto di partenza per individuarli sarà ovviamente rappresentato dalle indicazioni contenute nei manuali e nelle guide per la semplificazione, in cui sono spesso forniti

anche esempi di brani riscritti.[4] E, prima di procedere alla riscrittura, sarà utile che i discenti abbiano chiaro uno schema che li abitui a muoversi su quattro livelli:

1) interventi sul lessico;
2) interventi sulla sintassi;
3) interventi sulla testualità (e in particolare sulla struttura delle informazioni);
4) interventi sull'impaginazione.[5]

In questo contributo presenterò un esperimento di riscrittura collettiva di un testo istituzionale che ho svolto recentemente in aula con gli studenti di un corso di laurea magistrale in "Politiche per l'innovazione e l'inclusione sociale", nelle ore conclusive del corso di "Tecniche di scrittura dei testi istituzionali". Vediamo, intanto, perché adopero l'etichetta di "testo istituzionale" anziché quella di "testo amministrativo". Si è sempre parlato di semplificazione dei testi "amministrativi", distinguendoli da quelli giuridici, secondo un uso che, oltre a essere ritenuto erroneo da alcuni giuristi amministrativisti (un testo amministrativo *è* un testo giuridico), occulta un aspetto fondamentale che, se compreso, può favorire l'attività di semplificazione dei testi: più che esserci una linea di demarcazione tra testi giuridici e "amministrativi", esiste una differenza fra testi con effetti giuridici e senza effetti giuridici.[6] Le leggi, i regolamenti, le circolari rientrano senz'altro nella prima tipologia, a prescindere dal fatto che si tratti di testi "giuridici" o "amministrativi"; al contrario, le avvertenze contenute sul retro di un biglietto ferroviario oppure un "messaggio INPS", in cui si dà un'anticipazione in merito a una circolare che dovrà essere pubblicata in seguito, sono testi privi di effetti giuridici, e, pertanto, la struttura, la lunghezza, lo stile con cui vengono scritti non sono imposte dalla necessità di aderire a un assetto formale e a un sistema di formule prestabilito e non si è obbligati a impiegare una terminologia specialistica che non ammette sostituzioni.[7] Insomma, chi scrive un testo privo di effetti giuridici

4 Ma, come si è detto, questi suggerimenti di scrittura non hanno mai inciso in modo determinante sulla capacità di produrre testi leggibili da parte delle istituzioni e ciò può essere dovuto, a nostro avviso, a questi fattori: 1) Si tratta di indicazioni che riguardano in modo indifferenziato tipi di testo tra loro diversi (non sono, cioè, elaborate in rapporto a una classificazione tipologica dei testi da semplificare); 2) A volte esse stesse sono scritte in modo poco comprensibile (in alcune si arriva a utilizzare concetti e tecnicismi della linguistica); 3) Spesso si privilegiano i piani lessicale e morfosintattico e si offrono poche indicazioni sugli altri livelli linguistici che possono essere oggetto di semplificazione.

5 Può essere utile, a questo fine, esercitarsi preliminarmente sugli esempi di riscrittura proposti in Raso 1999-2000, che si prestano a essere impiegati in una fase iniziale anche per la loro brevità.

6 Devo l'osservazione – e la spiegazione degli aspetti tecnici della questione – a Stefano Salvatore Scoca, professore ordinario di Diritto Amministrativo presso l'Università di Teramo, che ringrazio per aver riflettuto insieme a me sul problema delle tipologie dei testi "amministrativi".

7 «A livello lessicale, la specialità è una convenzione necessaria e i termini tipici del linguaggio giuridico non possono essere sostituiti da corrispondenti termini del linguaggio comune, perché sono i lessemi propri del linguaggio giuridico, e soltanto essi, ad essere portatori

gode di una maggiore autonomia nelle scelte lessicali, sintattiche, testuali e stilistiche, e può realizzare con maggiore facilità l'obiettivo della chiarezza, riducendo i tradizionali fattori di complessità e tenendo conto in maggior misura dell'esigenza di favorire la comprensione da parte del destinatario. Converrebbe, dunque, accantonare la distinzione tra "testi giuridici" e "testi amministrativi" e concentrarsi maggiormente sulla distinzione tra testi "con effetti giuridici" e "senza effetti giuridici". Entrambe queste categorie possono essere incluse sotto l'etichetta di "testi istituzionali". È stata soprattutto Daniela Vellutino a diffondere questa dicitura con riferimento a tutti i testi con cui le istituzioni pubbliche o private si rivolgono ai cittadini:[8] rispetto al termine "burocratici", "istituzionali" si presta a essere riferito a più tipologie di testi e offre il vantaggio di chiamare in causa come protagoniste le istituzioni, che oggi, anche in seguito alla legge 150/2000, hanno precisi obblighi di informazione e comunicazione, e quindi sono tenute a produrre testi chiari e comprensibili per i cittadini.

Il testo su cui è stato condotto l'esperimento di riscrittura è il messaggio INPS con cui, il 31 gennaio 2021, si anticipa la pubblicazione della circolare sull'assegno universale unico per i figli a carico. Nonostante sia pubblicato in Internet (sede che spesso, com'è noto, favorisce la brevità e la semplicità sintattica dei testi), si tratta di un testo piuttosto lungo e artificioso, che riproduce sostanzialmente il linguaggio delle fonti giuridiche da cui è tratto.

INPS COMUNICA / Atti / Circolari, Messaggi e Normativa

Messaggio n° 4748 del 31-12-2021

Oggetto

Decreto legislativo 21 dicembre 2021, n. 230, recante: "Istituzione dell'assegno unico e universale per i figli a carico, in attuazione della delega conferita al Governo ai sensi della legge 1° aprile 2021, n. 46". Rilascio della procedura informatica per la presentazione delle domande

1. Premessa

Il decreto legislativo 21 dicembre 2021, n. 230, pubblicato nella Gazzetta Ufficiale – Serie Generale n. 309 del 30 dicembre 2021, in attuazione della legge 1° aprile 2021, n. 46, a decorrere dal 1° marzo 2022 istituisce l'assegno unico e universale per i figli a carico.

---

di significati giuridici. In altri termini, è il lessema specifico del linguaggio giuridico ad avere la capacità di comunicare che una data situazione (oggettiva o soggettiva) è rilevante per il diritto in quanto produttiva di effetti giuridici, ed è questa particolare forza comunicativa a costituire e a giustificare la necessaria specialità del lessico giuridico» (Colonna Dahlman 2006: 10n).

8 Cfr. Vellutino 2018. L'aggettivo "istituzionale" è stato usato in questa accezione a partire dal 2005 dal Dipartimento linguistico italiano della direzione generale della traduzione della Commissione europea, quando è stata creata la *Rete per l'eccellenza dell'italiano istituzionale (REI)*, il cui obiettivo è quello di promuovere iniziative e strumenti per armonizzare l'uso dell'italiano istituzionale in Italia e in Europa. Della REI fanno parte anche accademici provenienti da varie università, esponenti delle associazioni di terminologia e di traduzione e Accademici della Crusca.

Tale misura costituisce un beneficio economico attribuito, su base mensile, per il periodo compreso tra il mese di marzo di ciascun anno e il mese di febbraio dell'anno successivo, e viene determinata dall'INPS sulla base della condizione economica del nucleo familiare mediante l'indicatore della situazione economica equivalente (ISEE) di cui al decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri 5 dicembre 2013, n. 159.

Con il presente messaggio si comunica che, a partire dal 1° gennaio 2022, è disponibile sul sito internet dell'INPS la procedura per la presentazione delle domande di assegno unico universale per i figli a carico. La domanda per beneficiare dell'assegno è annuale e riguarda le mensilità comprese nel periodo tra il mese di marzo dell'anno in cui è presentata la domanda e il mese di febbraio dell'anno successivo.

Nel rinviare per tutti i necessari approfondimenti alla circolare dell'Istituto, di prossima pubblicazione, nella quale sarà illustrata nel dettaglio la misura in commento, si forniscono di seguito le prime indicazioni necessarie per la presentazione della domanda.

2. Requisiti per beneficiare dell'assegno

La domanda di assegno unico e universale può essere presentata dai soggetti in possesso dei requisiti di cittadinanza, residenza e soggiorno di cui all'articolo 3 del decreto legislativo n. 230/2021, a prescindere dall'appartenenza del soggetto a una specifica categoria di lavoro.

Il beneficio spetta per ogni figlio minorenne a carico e per ciascun figlio maggiorenne a carico fino al compimento dei 21 anni di età. Si ricorda che per figli a carico, ai sensi dell'articolo 1, comma 2, del citato decreto legislativo, si intendono quelli facenti parte del nucleo familiare indicato a fini ISEE.

I figli maggiorenni, in particolare, per potere beneficiare dell'assegno devono essere in possesso, al momento della presentazione della domanda, di uno dei seguenti requisiti:

1) frequenza di un corso di formazione scolastica o professionale ovvero di un corso di laurea;

2) svolgimento di un tirocinio ovvero di un'attività lavorativa e possesso di un reddito complessivo inferiore a 8.000 euro annui;

3) registrazione come disoccupato e in cerca di lavoro presso i servizi pubblici per l'impiego;

4) svolgimento del servizio civile universale.

In caso di disabilità del figlio a carico non sono previsti limiti d'età e la misura è concessa a prescindere da quanto previsto ai precedenti punti 1), 2), 3) e 4).

La domanda può essere presentata da uno dei genitori o da chi esercita la responsabilità genitoriale, a prescindere dalla convivenza con il figlio, dal figlio maggiorenne per sé stesso, da un affidatario o da un tutore nell'interesse esclusivo del minore affidato o tutelato.

3. Misura e decorrenza dell'assegno

Come anticipato in premessa, l'importo dell'assegno unico e universale è determinato sulla base dell'ISEE del nucleo familiare del beneficiario della prestazione, con la seguente decorrenza della misura:

- per le domande presentate **a partire dal 1° gennaio al 30 giugno**, l'assegno decorre dalla mensilità di marzo;
- per le domande presentate **dal 1° luglio in poi**, la prestazione decorre dal mese successivo a quello di presentazione.

4. L'ISEE per la determinazione della condizione economica del nucleo

Con riferimento all'ISEE, in presenza di figli minorenni si terrà conto dell'indicatore calcolato ai sensi dell'articolo 7 del D.P.C.M. n. 159/2013 (ISEE minorenni) e ai sensi dell'articolo 9 del medesimo decreto (ISEE minorenni corrente), facendo riferimento al nucleo del figlio beneficiario della prestazione.

Tale indicatore, in caso di genitori non coniugati e non conviventi tra di loro, ove il genitore non convivente sia "componente attratta" o "componente aggiuntiva" differisce dall'ISEE ordinario. Per approfondimenti si rinvia al paragrafo 7 della circolare n. 171/2014.

Per i figli maggiorenni, il riferimento è all'ISEE di cui agli articoli da 2 a 5 del D.P.C.M. n. 159/2013 (ISEE ordinario) e all'articolo 9 del medesimo decreto (ISEE ordinario corrente).

5. L'assegno unico e universale "in assenza di ISEE"

Tenuto conto che la prestazione ha natura "universalistica", in assenza di ISEE al momento della domanda, l'assegno spetta sulla base dei dati autodichiarati nel modello di domanda ai sensi dell'articolo 46 del decreto del Presidente della Repubblica 28 dicembre 2000, n. 445, fermo restando il rispetto dei criteri di cui al D.P.C.M. n. 159/2013.

In tale caso, occorre distinguere le sottoelencate ipotesi:

- **ISEE presentato entro il 30 giugno**: la prestazione verrà conguagliata e spetteranno tutti gli arretrati a partire dal mese di marzo;
- **ISEE presentato dal 1° luglio**: la prestazione viene calcolata sulla base del valore dell'indicatore al momento della presentazione dell'ISEE;
- **assenza di ISEE oppure ISEE pari o superiore a 40.000 euro**: la prestazione spettante viene calcolata con l'importo minimo previsto dall'articolo 4 del decreto legislativo n. 230/2021 (50 euro per i figli minori e 25 euro per i maggiorenni).

La consegna era la seguente:

1. Individuare nel testo:
- le caratteristiche di lessico, sintassi, testualità, impaginazione;
- tra queste caratteristiche, quelle che generano chiarezza oppure oscurità per chi legge.

2. Riscrivere il testo.

Gli studenti potevano scegliere se seguire o no, per la seconda parte del lavoro, un modello che avevo loro fornito, contenente la mia riscrittura del primo paragrafo, da me definita "riscrittura estrema" sia per la sintesi che la caratterizzava, sia per la scelta di usare sistematicamente la seconda persona verbale:

Assegno unico universale per i figli a carico – Procedura informatica per la presentazione delle domande

A partire dal primo marzo 2022 puoi fare domanda per ricevere l'**assegno unico universale per i figli a carico**.

L'INPS calcolerà la somma che ti spetta **in base al tuo ISEE**.

Per inoltrare la domanda vai sul sito Internet **inps.it**: da domani puoi trovare il modulo da compilare.

Prossimamente pubblicheremo una circolare che ti fornirà maggiori dettagli.

3. L'esperimento in aula e la discussione collettiva dei risultati

Nelle prime tre ore ogni studente ha portato avanti la riscrittura individualmente. Le prove sono state poi "corrette" da me, non tanto con l'obiettivo di dare una valutazione ai singoli studenti, quanto con quello di verificare, nel complesso, quali interventi fossero stati fatti con riferimento ai quattro livelli linguistici considerati (lessico, sintassi, struttura delle informazioni, impaginazione).

Ho quindi riportato gli interventi più ricorrenti in questo elenco, che è stato poi utilizzato per una discussione collettiva finale:

INTERVENTI SULLA SINTASSI

- "La domanda può essere presentata" ⇨ "Puoi presentare la domanda"

Si è optato per una costruzione personale con verbo alla forma attiva.

- "dai soggetti in possesso dei requisiti" ⇨ "se possiedi i requisiti".

- È stata inserita una frase introdotta da *se* (una delle subordinate più semplici: si usa anche nel parlato);

- la frase inserita contiene un verbo di modo finito (*possiedi*) invece della nominalizzazione "in possesso"; i verbi di modo finito, e in particolare il presente indicativo, sono quelli che si usano nel parlato e rendono più chiara la comunicazione.

- "Per figli a carico si intendono quelli facenti parte" ⇨ "Sono figli a carico quelli che fanno parte".

- Si è passati dalla costruzione impersonale a quella personale;

- il participio presente con valore verbale è stato sostituito con una proposizione relativa.

- "devono essere in possesso, al momento della presentazione della domanda, di uno dei seguenti requisiti" ⇨ "al momento della presentazione della domanda devono avere uno dei seguenti requisiti".

È stato eliminato l'inciso, rendendo più lineare e scorrevole la sintassi.

- "La domanda può essere presentata da uno dei genitori…" ⇨ "La domanda la può presentare un genitore…".

Al posto della costruzione passiva è stata inserita una dislocazione a sinistra, costruzione tipica della lingua parlata (ma forse troppo colloquiale per un testo formale).

INTERVENTI SUL LESSICO

- *Essere in possesso* ⇨ *avere*

Sostituendo la nominalizzazione *essere in possesso* con la forma verbale *avere*, è stata eliminata un'espressione complessa a vantaggio di una forma lessicale semplice e comune.

- *Beneficio economico* ⇨ *aiuto* / *assegno* / *misura* / *somma economica*

In diverse riscritture l'espressione tecnica *beneficio economico* è stata sostituita con un termine della lingua comune. Non è detto che la si dovesse sostituire; la soluzione migliore tra quelle proposte sembra essere comunque *assegno*, che indica concretamente ciò di cui si sta parlando: per il destinatario della comunicazione non è rilevante, in questo momento, sapere se l'assegno è un "beneficio", una "misura" o altro.

- "Spetta per ogni figlio" ⇨ "è erogato per ogni figlio" (in diverse riscritture).

Colpisce che come alternativa lessicale a *spettare* si sia scelto il burocratismo *erogare*, evidentemente ormai così diffuso da essere avvertito come appartenente alla lingua comune. Qualcuno ha preferito *viene dato*, *è rivolto*.

- "Frequenza di un corso di formazione scolastica o professionale ovvero di un corso di laurea" ⇨ "Frequenza di un corso di formazione scolastica o professionale oppure di un corso di laurea".

Ovvero è stato sostituito in quasi tutte le riscritture con *oppure*, un connettivo dal valore semantico equivalente che, oltre a essere più semplice, non genera equivoci (rispetto a *ovvero*, che nell'uso corrente significa *cioè*).

INTERVENTI SULLA TESTUALITÀ

- Eliminazione dei riferimenti normativi "di cui all'articolo 3 del decreto legislativo n. 230/2021", "ai sensi dell'articolo 1, comma 2, del citato decreto legislativo". L'intervento ha riguardato, in questo caso, la selezione dei contenuti.

- "I figli maggiorenni, in particolare, per potere beneficiare dell'assegno devono essere in possesso, al momento della presentazione della domanda, di uno dei seguenti requisiti" ⇨ "i figli maggiorenni, esclusi i disabili, devono soddisfare almeno uno dei seguenti requisiti".

Qui l'intervento ha coinvolto la struttura delle informazioni: è stata aggiunta l'espressione "esclusi i disabili", che anticipa e condensa un'informazione che nel testo di partenza viene data successivamente ("In caso di disabilità del figlio a carico non sono previsti limiti d'età e la misura è concessa a prescindere da quanto previsto ai precedenti punti 1), 2), 3) e 4)"). Questo intervento è andato a favore di uno snellimento del testo.

INTERVENTI SULL'IMPAGINAZIONE

"La domanda può essere presentata da uno dei genitori o da chi esercita la responsabilità genitoriale, a prescindere dalla convivenza con il figlio, dal figlio maggiorenne per sé stesso, da un affidatario o da un tutore nell'interesse esclusivo del minore affidato o tutelato" ⇨

"La domanda può essere presentata:

- da uno dei due genitori;
- da chi esercita la responsabilità genitoriale;
- dal figlio maggiorenne per sé stesso;
- da un affidatario;
- da un tutore".

Rispetto al testo di partenza, oltre a essere state eliminate alcune informazioni ritenute ridondanti, è stato introdotto l'elenco puntato e numerato, che consente di identificare in modo più chiaro i soggetti che possono presentare la domanda.

4. Conclusioni

L'esperimento descritto, nel contesto in cui è stato realizzato, ha funzionato anche oltre le attese, se non altro per l'elevato gradimento e coinvolgimento motivazionale da parte di studenti che normalmente non amano scrivere in aula ma che, questa volta, erano consapevoli che si stavano impegnando per una giusta causa: dopo la conclusione del corso, una studentessa ha immediatamente riproposto lo stesso tipo di esperimento nell'Ufficio del Tribunale dei minori di Reggio Calabria in cui lavora, dopo aver riflettuto sul fatto che le lettere inviate da questo Ufficio erano scritte in un linguaggio e in uno stile che potevano non risultare chiari alle famiglie dei minori a cui erano indirizzate. Certamente non in tutti gli uffici e in tutti i contesti istituzionali sarebbe possibile procedere con altrettanta rapidità nel tentare di scardinare consuetudini standardizzate o imposte dall'alto (cfr. Cortelazzo 2014), ma quanto è accaduto fa capire che chi lavora in contesti in cui la comunicazione con i destinatari è problematica, una volta compreso come si scrive un testo efficace, sarà il primo a farsi promotore della necessità di un cambiamento e a mettere in subordine, nei testi che produce, l'aderenza allo stile giuridico e/o al registro elevato e formale.

Un discorso che, a nostro avviso, va portato avanti perché gli esperimenti di riscrittura si traducano in indicazioni concretamente utilizzabili nella stesura dei testi istituzionali è il seguente: i livelli di leggibilità non possono essere gli stessi per tutte le tipologie di testi e non si può parlare in modo indifferenziato di "semplificazione dei testi amministrativi". Nel caso dei foglietti illustrativi dei medicinali, il tentativo di semplificazione ha avuto successo perché è stato applicato a una tipologia testuale omogenea, per cui si poteva predisporre una lista precisa di interventi linguistici da realizzare. Un primo passo verso l'attuazione di strategie concrete potrebbe essere, dunque, la predisposizione di una classificazione dei testi istituzionali che renda chiaro quali sono quelli (generalmente dotati di effetti giuridici) che risultano vinco-

lati al rispetto di una particolare struttura e di un particolare stile, su cui si possono realizzare interventi che mantengano inalterati gli aspetti "obbligati" del testo (per esempio l'inserimento di glosse accanto ai tecnicismi specifici anziché la loro sostituzione) e quali sono, invece, i testi – generalmente privi di effetti giuridici – sul cui assetto si può intervenire più liberamente, privilegiando criteri improntati alla chiarezza e all'efficacia.

BIBLIOGRAFIA

Antonelli 2018 = Giuseppe Antonelli, *Il museo della lingua italiana*, Milano, Mondadori.

Colonna Dahlman 2006 = Roberta Colonna Dahlman, *Specialità del linguaggio giuridico italiano*, Lund, Lund University Libraries, 2006, http://lup.lub.lu.se/luur.

Cortelazzo 2014 = Michele Cortelazzo, *L'italiano nella scrittura amministrativa*, in Sergio Lubello (a cura di), *Lezioni d'italiano. Riflessioni sulla lingua del nuovo millennio*, Bologna, il Mulino, pp. 85-104.

D'Aguanno 2019 = Daniele D'Aguanno, *Insegnare l'italiano scritto. Idee e modelli per la didattica nelle scuole superiori*, Roma, Carocci.

Di Pace 2019 = Lucia Di Pace, *La lingua del bugiardino. Il foglietto illustrativo tra linguaggio specialistico e linguaggio comune*, Firenze, Cesati.

Giovanardi 2022 = Claudio Giovanardi, *I DPCM anti-Covid di Giuseppe Conte: qualche riflessione su lingua e comunicazione pubblica anche in chiave didattica*, in «Italiano a scuola», 4, pp. 131-142.

Giovanardi/De Roberto/Testa 2022 = Claudio Giovanardi / Elisa De Roberto / Andrea Testa (a cura di), *Dal testo al testo. Lettura, comprensione e produzione*, Firenze, Cesati.

Lubello 2014 = Sergio Lubello, *Il linguaggio burocratico*, Roma, Carocci.

Miglietta 2015 = Annarita Miglietta, *L'immigrato, l'italiano e il burocratese*, in Maria Grazia Guido (a cura di), *Mediazione linguistica interculturale in materia d'immigrazione e asilo*, numero speciale di «Lingue e linguaggi», 16, pp. 463-484.

Palermo 2021 = Massimo Palermo, *Le regole della grammatica e le regole del testo. Riflessioni in chiave didattica*, in «Italiano a scuola», 3, pp. 191-206.

Pirazzo/Rati 2019 = Annalisa Pirazzo / Maria Silvia Rati, *Il testo burocratico nella didattica scolastica e universitaria*, in Massimo Palermo / Eugenio Salvatore (a cura di), *Scrivere nella scuola oggi. Obiettivi, metodi, esperienze* (Siena, Università per Stranieri, 12-14 ottobre 2017), Firenze, Cesati, pp. 135-145.

Raso 1999-2000 = Tommaso Raso, *Origine e strategia dell'informazione di alcune testualità burocratiche*, in «Studi linguistici italiani», XXV, pp. 234-66 e XXVI, pp. 97-129.

Vellutino 2018 = Daniela Vellutino, *L'italiano istituzionale per la comunicazione pubblica*, Bologna, il Mulino.

LAURA RICCI

C'ERA UNA VOLTA IL TEMA

1. Prova regina di lingua italiana dagli albori della scuola pubblica nazionale fino alle più recenti riforme degli anni Duemila, il «tema» ha verificato per oltre un secolo le abilità di scrittura degli scolari di ogni ordine e grado.[1] Parallela alla sua storica egemonia, è l'affermazione di una tipica manualistica parascolastica: in vista di un compito o dell'esame finale, le raccolte di «temi svolti» hanno offerto ai novellini della penna un variegato campionario di tracce preconfezionate, proposte come modello esercitativo, ma più pedissequamente sfruttabili – di generazione in generazione - come sussidi da tenere sottobanco al momento del bisogno. Anche in virtù di questi fortunati prontuari, dei quali mi propongo di offrire qui una rapida rassegna diacronica, il tema è andato via via cristallizzandosi come vero e proprio genere testuale, astratto da contesti comunicativi reali e orientato verso un registro uniformemente alto.

Fra i più remoti esempi, Scavia 1860 avvia le scolaresche all'arte della scrittura secondo i princìpi dell'oratoria classica (invenzione, disposizione, elocuzione); presentando esempi d'autore, teorizza il metodo del «comporre per imitazione» con rigidi suggerimenti: le parole - pure, eleganti e armoniose - sono da attingere al fondo tra-

1 L'origine della parola – riduzione di "tema di composizione italiana" - si colloca prevedibilmente alla fine dell'Ottocento (cfr. GDLI s.v. *tema* §2, prime attestazioni: A. Ghislanzoni, 1888; G. Carducci, av. 1907).

dizionale della lingua.[2] Nei suoi *Temi ed esercizii di composizione italiana*, Vago 1876 inaugura un sottotitolo («secondo le istruzioni e i programmi approvati con decreto del 10 ottobre 1867») che diverrà ricorrente per accertare l'adeguamento ai provvedimenti scolastici. La ponderosa antologia raccoglie estratti perlopiù letterari, anche di epoca antica, ordinati per argomenti e tipi testuali;[3] dai modelli «gli addiscenti [dovranno] pigliare quei colori, quelle linee, quei contorni, affetti, immagini, parole, frasi o altro che potrà loro mancare»; da parte sua, il «valente precettore» insegnerà a ricalcare «proposizioni, periodi, purità, proprietà, eleganza, armonia, tropi, figure e quant'altro si riferisce all'arte faticosissima del comporre», nella convinzione, didatticamente pessimista, che «il fare da sé è come l'ultimo e lontanissimo termine degli studi» (ivi: 8). Anche Fassini 1877 nel suo *Primo avviamento al comporre con metodo pratico* raccomanda di procedere «per imitazione», prendendo spunto da racconti e altri testi cavati dalla «miniera inesauribile» della letteratura (ivi, vol. II: 3-4, 6).[4]

È naturale che un tale elogio dell'emulazione, consono alle pratiche in vigore nella scuola del tempo, suscitasse ben presto qualche reazione. Come ricorda De Mauro (1975: 14-15), fiero nemico della retorica scolastica e del suo massimo emblema, una prima mozione di sfiducia al tema fu inaugurata negli anni 1908-1910 sulla «Rivista pedagogica italiana» con interventi che deploravano il culto della forma e l'inautenticità della sostanza. Ma è soprattutto Giuseppe Lombardo Radice (1913: 257-302), figura di riferimento del riformismo pedagogico e promotore di una rinnovata "educazione linguistica", a riservare al tema - «nauseante arte scolastica» (ivi: 285) – una battagliera disamina.[5] La *pars construens* è un invito ad assegnare componimenti su soggetti realmente familiari agli scolari in modo da scoraggiare l'affettazione stilistica, ovvero quel «tono di circostanza» (ivi: 261-63, 270) che l'educazione al plagio aveva reso costitutivo e premiante. L'invettiva si estende all'ignobile mercato dei temi svolti, evidentemente già fiorente: «la miglior prova dell'errore didattico dei temi convenzionali [è data] dal fatto doloroso della organizzazione *perfett*a che ha raggiunto la frode scolastica in materia di "comporre". Esistono infatti, vero assurdo pedagogico e morale, raccolte di *temi svolti*, dai titoli spesso rivelatori d'un intento bottegaio» (ivi: 280-82).

2 L'impostazione prescrittiva di questo eserciziario è palese nelle liste di barbarismi, solecismi, neologismi, arcaismi, provincialismi e sequenze cacofoniche da evitare (ivi: III-VIII, 3-34); a queste voci sconvenienti si contrappongono le parole *proprie*, «dagli scrittori adoperate» e acconce «per universale consentimento» ad esprimere idee e cose (ivi: 3).

3 La materia è suddivisa in tre parti, con esempi di racconti morali, brevi biografie degli italiani illustri, narrazioni o descrizioni di fatti reali, lettere di argomento vario; anche in questo caso la scelta è dai più eccellenti scrittori.

4 I modelli sono ripartiti in tipi narrativi (*Favole e parabole*) e descrittivo-informativi (*Racconti di fatti veri*); segue la sezione con le immancabili *Lettere,* fino all'avvento della posta elettronica la forma di scrittura più impiegata nell'esercitazione scolastica.

5 Per una rilettura recente, cfr. Polimeni/Prada 2019: 113-119.

2. Nonostante l'autorevolezza di questa requisitoria, e la riapertura del dibattito anche negli anni '50 e '60, il tema ha continuato a regnare fino alla fine del Novecento. Ma non incontrastato: soprattutto a partire dagli anni Settanta è stato a più riprese condannato come anacronistico e conformista, legato a un'ideologia estetizzante, veicolo di concetti astratti, frutto di precetti dannosi, esercizio per disimparare a scrivere, insomma la più «nefasta pratica scolastica» (De Mauro 1975: 17-19). La critica si estese alla politica e all'accademia, ritenute corresponsabili di una formazione linguistica arretrata, disattenta all'evoluzione sociolinguistica dell'Italia contemporanea e scarsamente coinvolta nelle questioni didattiche (ivi: 20-21). Un disinteresse – come è noto – che è progressivamente venuto meno. Già in Renzi/Cortelazzo (1977) contributi di linguisti e pedagogisti *engagés* mettevano in discussione tutto il comparto dell'insegnamento dell'italiano, dalla grammatica alla composizione scritta, in particolare rinnegando il primato della scrittura e l'idea di una monolitica lingua standard, modellata sugli esempi della letteratura.

Da questo momento in poi, con un coinvolgimento sempre più intenso, le discipline linguistiche e il loro insegnamento universitario hanno interagito attivamente con la didattica dell'italiano a scuola.[6] Sono serviti però molti decenni per screditare l'esortazione al 'bello scrivere' fine a sé stesso e per introdurre un pieno riconoscimento della variazione, funzionale ai diversi testi e scopi comunicativi; un processo che ha portato gradatamente anche al superamento della grammatica tradizionale come unico strumento descrittivo, oltre che prescrittivo, della lingua; infine, la legislazione scolastica – grazie alle sollecitazioni provenienti dalla parte progressista del mondo accademico – ha via via recepito l'esigenza di formulare verifiche delle competenze di scrittura più rispondenti agli aggiornamenti teorici della linguistica e più conformi all'universo esperienziale degli alunni.[7]

Conseguentemente, la prova scritta di italiano si è rinnovata profondamente, determinando l'agognata soppressione (o comunque il drastico ridimensionamento) del classico tema, che negli esami di Stato era assegnato a scelta fra tre o quattro titoli, quasi mai accompagnati da documenti di sostegno. Segna una svolta il riordino delle prove scritte introdotte dalla Riforma Berlinguer (1999-2018),[8] con la più larga

6 Rimando, anche per una bibliografia selezionata, alla riflessione di Serianni 2010 e ai contributi in Palermo/Salvatore 2019.

7 Per una ricognizione sul 'tema' nella storia della scuola italiana, vedi Serianni/Benedetti 2009: 11-33. Per le riforme che hanno interessato nel tempo gli Esami di stato (o di "maturità") rimando a D'Amico 2010: 529-543, richiamando, sull'italiano, la legge del 1969 («La prima prova scritta consiste nella trattazione in italiano di un tema scelto dal candidato fra quattro che gli vengono proposti e che tende ad accertare le sue capacità espressive e critiche», ivi: 535), vigente fino alle nuove determinazioni del 1997-98.

8 Secondo la formulazione del Regolamento (DPR n. 323 del 23 luglio 1998), la prova scritta di italiano «intende verificare, oltre alla conoscenza specifica dei contenuti richiesti, se il candidato sappia scrivere con proprietà grammaticale e lessicale, organizzare un testo, elaborare ed argomentare le proprie opinioni, costruire ragionamenti conseguenti e motivati. Viene

opzione fra diversi tipi di testo e l'integrazione di brani che guidassero la riflessione critica.[9] In anni a noi vicini va menzionata la revisione attuata con la Riforma Fedeli (dal 2019), con novità importanti sia nel I ciclo (esame di licenza media) sia nel II ciclo (esame di maturità):[10] da evidenziare almeno l'ampia scelta - tre tipologie di testo e sette tracce -, la rilevanza assegnata ai processi di comprensione e interpretazione, l'incoraggiamento all'esercizio di riscrittura, l'aumentata attenzione al dominio lessicale e testuale.[11] Per dirla con Palermo (2020: 23), componente del gruppo di lavoro, le indicazioni che vi sono contenute «provano a innervare di piste concrete il percorso di andata e ritorno a partire dai testi […], sia stabilendo un legame stretto tra le attività di comprensione e analisi e quelle di produzione sia stimolando attività di scrittura a partire da un testo dato e attività di riscrittura: queste operazioni rendono necessaria la pratica dello smontaggio dei testi (analisi), che stimola la loro comprensione globale e puntuale, e del successivo rimontaggio in altre forme (riscrittura e produzione)». Nessun ripensamento invece sull'importanza della scrittura, oggi più pervasiva e importante che mai, e del suo insegnamento a scuola. Serianni (2019: 21) ha ribadito come la prova scritta, «variamente configurata, è una costante della scuola postunitaria, che nessuno ha mai pensato di mettere in discussione».

3. Per apprezzare il progresso compiuto, può essere interessante richiamare com'era concepito tradizionalmente il tema e quale ideale di lingua ha lungamente veicolato. Insieme alle critiche più salienti precedentemente menzionate, offre uno spaccato la schiera dei già citati manualetti di "temi svolti": diffusissimi in ogni stagione, ma oggi reperibili con difficoltà data la natura effimera e precaria che ne ha sfavorito la conservazione, tali repertori sono rivelatori del *main stream* scolastico, sia per i contenuti (le tracce testimoniano nelle varie età le tematiche ritenute degne di riflessione) sia per la veste formale, ispirata ai requisiti di un presunto italiano modello. Si tratta di esempi programmaticamente conformisti: sebbene le consegne siano pensate per

valorizzata anche la capacità degli studenti di esprimere giudizi critici e la creatività personale. Il candidato può scegliere tra più tracce differenti non solo nel titolo o nell'argomento ma anche nello stile di scrittura richiesto».

9 Al tradizionale tema, opzione tuttora disponibile, si sono affiancate altre modalità di produzione del testo: a) analisi del testo (letterario o non letterario, in prosa o poesia), corredata da un'interpretazione globale, dalla contestualizzazione del passo, da note e commenti personali; b) saggio breve o articolo di giornale su un argomento scelto dal candidato tra quelli proposti (storico-politico, socio-economico, artistico-letterario, tecnico-scientifico); c) trattazione di un argomento di carattere storico del programma dell'ultimo anno; d) trattazione di un tema culturale di carattere generale, per il quale possono essere fornite indicazioni o documentazione.

10 Serianni/Palermo 2018a e Serianni/Palermo 2018b. Si veda anche Barattelli/Lombardi 2019.

11 Per una riflessione sulla linguistica testuale nella manualistica e nella didattica scolastica più recente, cfr. Palermo 2020 e Palermo 2021.

un'elaborazione dialettica (specialmente negli argomenti di attualità), lo svolgimento va sempre nella direzione più conservativa ed edificante, infrangendo la naturale disposizione mentale di un giovane. Per la lingua, i temi svolti esemplificano quello che è stato detto lo 'scolastichese', ovvero un registro virante verso l'aulico, disancorato da situazioni comunicative reali, e che espunge – a prescindere dai contesti - ogni "eterodossia" (colloquialismi, regionalismi, espressività, ironia ecc.). Nei temi campione, grammaticalmente corretti come ci aspettiamo, si nota un certo disinteresse per l'organizzazione testuale (collegamenti forzosi e trascuratezze nell'uso connettivi) a vantaggio dello stile, quasi da prosa d'arte, con figure retoriche semantiche e sintattiche. Il lessico è preciso ma a tratti libresco, con scelte toscaneggianti negli esempi più remoti (notati anche da De Mauro 1975: 14), e con varianti altisonanti anche in situazioni comunicative medie.[12] Spicca la conservatività dei tratti fonomorfologici e sintattici (*egli/ella*, *loro* dativo plurale, passato remoto più frequente che passato prossimo) e la letterarietà della microsintassi (inversioni, iperbati, dittologie ecc.); del resto anche le grammatiche scolastiche hanno garantito una lunga fedeltà alle forme tradizionali ammettendo cautamente l'evoluzione dell'uso medio.[13] Un certo perbenismo - indotto dalla stessa formulazione dei titoli e rinvenuto fino ai nostri giorni[14] - è anche nell'esposizione delle idee. Segue una rassegna di tratti notevoli, condotta su un piccolo campione, qui cronologicamente ordinato.

4. Negli anni '50 domina il tema su argomenti letterari e storici. Stocchetti 1952 offre «note, riflessioni e richiami sulla letteratura e sulla storia d'Italia e sulla perenne vita loro» con l'intenzione di «avviare i giovani ad amare, fecondandolo, il sacro patrimonio che la Scuola loro presenta» (ivi: 7-8). Nell'Italia del dopoguerra e repubblicana colpiscono i retaggi dell'eloquenza fascista, dato che molti temi proposti grondano enfasi nazionalista, anche con forzature: «Il fatto stesso che ben rare furono

12 Già de Mauro (1975: 20) criticava il culto delle «belle frasi», che imponeva la correzione di termini comuni (es. *passar*e le *vacanze di Natale* > *trascorrere* le *Festività natalizie*). In Serianni/Benedetti (2009: 139-143), basato su un campione di temi con le relative correzioni, si nota la persistente censura di espressioni correnti, giudicate dagli insegnanti non appropriate alla scrittura (ess.: *fare* il Presepe> *allestire* il Presepe; si *arrabbiò* > si *inquietò*; *passano* molte macchine> *circolano* molte macchine, *parecchie* ore > *numerose* ore).

13 Si vedano i punti critici segnalati in Bachis 2019: 62-69. Sulla tendenza conservativa dell'italiano scolastico - o comunque sulla dialettica fra innovazione e tradizione anche in anni a noi più vicini- segnalo il sondaggio condotto da Palermo 2010, relativo alla valutazione degli insegnanti di una serie di tratti riconducibili al cosiddetto 'neostandard' o 'italiano dell'uso medio'.

14 Serianni/Bendetti (2009: 87-88) riferiscono su tracce e svolgimenti verificati su un *corpus* di compiti in classe assegnati e corretti dagli insegnanti di varie scuole italiane. In particolare nei temi di "attualità" «i luoghi comuni sono prevedibili già nelle consegne quando si parla di droga (mancano i valori…), giovani d'oggi (la cronaca si occupa solo delle devianze…), tolleranza (siamo tutti fratelli..), guerra (i grandi della Terra devono cooperare per la pace) e pressoché certi negli svolgimenti, condizionati dal conformismo dei ragazzi» .

tra noi le triste [sic] e nefande guerre civili, dimostra quale superiorità di vita abbiano avuto sempre gli Italiani nel corso così alterno dei secoli» (ivi: 11). L'argomentazione è assente, il registro è letterario nel lessico e nella costruzione della frase, con frequenti anteposizioni aggettivali, spesso in coppia (ivi: 11, 12, 13, 27): «fascino arcano e sovrana poesia», «vissuta fede e sacre memorie», «vivo e vitale vincolo di unità» (con allitterazione), «pensate e immortali parole», «lingua monda e pura» (dittologia sinonimica). Lo stile è magniloquente e incline alla figuralità: «Il volgare in Dante vive e si atteggia come la duttile creta sotto le esperte mani di un consumato vasaio. Plasma la lingua come Michelangelo plasmò il marmo, come Raffaello plasmò i colori della sua tavolozza», ivi: 26; «Ariosto seppe modulare sulla sua cetra tutti i suoni», ivi: 65. Le tracce sono fumosamente pretenziose (*Nel Trecento la poesia italiana raggiunge quelle vette alle quali, dopo averle improvvidamente abbandonate, ritornerà per essere ancora alta e feconda*, ivi: 20) ma non prive di errori, dato che la lingua sarebbe detta da Dante «non senza disprezzo, *volgare*», ivi: 26. Nella sezione dedicata ai temi storici troneggia il Risorgimento, mentre la pedagogia è rappresentata da spunti assiomatici (*L'alunno: può essere il nostro capolavoro o la documentazione tremenda della nostra miseria*, ivi: 226-230). Fa la sua comparsa la "crisi dei nostri tempi", grande protagonista dei temi scolastici, e immane quesito per i giovani chiamati a spiegarne le cause, inevitabilmente sciorinando frasi 'a casaccio': «L'attuale crisi del mondo, nelle sue varie espressioni, è crisi di vocazioni sbagliate, di vite guidate a campi e posti non loro […] è l'errore di un'educazione impersonale, collettiva e spianante; […] colui che non sta trepido e, quasi, venerante davanti a una vita che si schiude, ad una creatura innocente che tende confidente la tenera mano e guarda con gli occhi interroganti e il volto proteso, non è mai un educatore vero», ivi: 229-230.

In Camozzi 1958, rivolto agli alunni della scuola media, sono ancora prediletti i geosinonimi toscani come *uscio* (ivi: 5) e *babbo* (ivi: 7), varianti conservative come *giuocare* (*ibidem*), *iscuola* (ivi: 15), *figliuolo* (ivi: 31), *lagrime* (ivi: 57); e sono esclusivi *egli* ed *ella* (ivi: 13 *e passim*). È frequente, tratto tipico della lingua scritta, il passato remoto, anche nella narrazione di episodi prossimi: «la mamma mi condusse a visitare i giardini pubblici […] mi sedetti con la mamma, passai un'oretta assorto», ivi: 19. Anche il dialogo familiare è riprodotto con toni nobilitanti: «-Figlio mio – ella mi disse – tu oggi mi hai cagionato un profondo dolore», ivi: 31. Data l'età adolescenziale dei destinatari, abbondano i diminutivi affettivi e le similitudini leziose: «Babbo, mamma, una bambinetta di otto anni e io: ecco tutta la famigliola mia. Siamo pochini, vero? A ad esser pochini ci si vuol più bene, ci si sente più vicini l'uno all'altro; un piccolo guscio ci basta e in esso ci si raccoglie, come uccelletti nel nido…», ivi: 62. Il pur interessante tema 'ecologico' *Parla delle inondazioni che spesso funestano la nostra cara Patria, e ricorda come l'umana solidarietà cerchi di alleviare il dolore e il danno delle vittime* è svolto con slancio metaforico: fra le cause dei disastri, le guerre che «hanno forzato gli Italiani a tagliare alle nostre belle montagne tanta della loro lussureggiante chioma»; tra gli effetti, «casolari che sembrano immense barche d'ac-

qua; vette di alberi che paiono enormi ninfee che affiorano alla superficie» (ivi: 12).

In Colombo 1960 il classico tema letterario, fondato su giudizi impressionistici e un'inverosimile venerazione per gli autori, lascia il posto al riassunto e commento di singoli componimenti, spesso su temi intimi e scelti da poeti più accessibili come i Crepuscolari, Saba, Quasimodo. Anche le consegne, seguite da indicazioni operative, sono più dirette: «[l'alunno] esprima poi un breve giudizio, dicendo se gli è piaciuta e perché?» (ivi: 12). Una più stretta adesione al mondo degli scolari e alle loro possibilità espressive inaugura il filone dei temi 'personali' destinati a grande fortuna (la mia famiglia, il mio compagno di banco, un libro, un film preferito, il mio quartiere ecc.). Originale la traccia sul "linguistic landscape": *Quanti manifesti tappezzano i muri della case di una città! Vi siete mai fermati a leggerli? Vi hanno destato interesse? Come giudicate voi questa usanza moderna?,* dove la serie di interrogative orienta opportunamente sugli elementi da trattare e in quale ordine (ivi: 264-65). Pedanti, invece, i temi su ortografia e grammatica, in cui gli alunni, invitati a spiegarne l'utilità, dovrebbero tessere l'elogio delle regole, «utilissime per chi deve parlare e vuol parlare convenientemente, senza lasciarsi scappare un sacco di spropositi» (vi: 133-34), e concludere senza inventiva che è che meglio saper scrivere correttamente: «procuriamoci di non farci dar dell'asino per l'avvenire» (137).

5. Decisamente arretrata, nonostante l'ingresso negli anni Sessanta, la compilazione di Baldassarre 1961. Ce lo segnala subito il primo tema: *Come la grandezza e la generosità dell'animo antepongono il bene della Patria e del prossimo al risentimento delle proprie ingiurie*, ivi: 1-3. Noto i sostantivi letterari (*abnegazione, procella*) e l'aggettivazione ricercata, con costante inversione: «luminosi esempi», «sublimi creature», «sinistra tendenza», «satanico nemico», «indomito coraggio», «eroico ardimento», «incontaminata Fede», «fatale consiglio», «bieche tendenze», «eloquente e suadente parola»; pure gli avverbi sono anteposti o interposti (iperbato), come nella lingua letteraria: «eroicamente si ersero», «seppero divinamente morire», «lo ebbero immeritatamente rinnegato», «divinamente pone in luce», «disdegnosamente sfidando la morte». Nel tema *Dica il candidato quale poeta abbia più impressionata la sua anima e ne parli, esponendo le doti di mente e di cuore*, è vistosa l'affettazione con cui si elogia Alfieri: «le sue rime, le commedie, le satire, gli epigrammi, l'Etruria liberata, la Tirannide e la stessa sua vita, preziosissimo cimelio di sincerità umana e di cavalleresco animo di una inusitata generosità non avrebbero segnato nell'orizzonte delle immortalazioni un solco così profondo se non avesse grandeggiato la Musa della sua tragedia che ha agitate in modo pulsante e vivente tante ombre insanguinate e dolenti», ivi: 21. Sentimenti e modi non genuini si addicono al tema intitolato *La crisi del nostro popolo non è una crisi politica, né di intelligenza, ma una crisi prettamene morale. Il problema, quindi, più che di natura politica è un problema sociale da affrontare e risolvere*: «il lusso sfrenato e la sete di piacere fanno perdere ogni senso di bontà e di altruismo, distruggono le pure aspirazioni di quelle anime desiderose di evadere

da questo mondo fittizio e irreale», ivi: 55.

La raccolta di Cassone/Bussolaro 1961 si articola in varie sezioni. I temi «generici» sono veramente tali, alcuni fattibili (*La più bella soddisfazione della mia vita*, ivi: 79; *Segreti, piccoli segreti della mia età*, ivi: 85), altri intimorenti, e con quel tipico tono flagellante che ha lungamente dominato nella scuola: *Sacra è l'umana fatica*, ivi: 80; *Spesso si vive soli, sempre si muore soli*, ivi:128. Il tema narrativo-descrittivo *Sulla spiaggia* potrebbe indurre al colloquiale, ma invece cede allo "scolastichese" anche nella riproduzione dialogica: «[disse il babbo] - Gli anni scorsi ci siamo recati in montagna […] - certamente le mie energie ne usciranno ritemprate -», ivi: 112. Le tracce modello suggeriscono di elevare aspetti minimi della quotidianità («La bottega del rigattiere odora di cose viète e stantie, e si nasconde negli ànditi delle viuzze antiche e decrèpite: ma in essa può convergere il vizio o l'opulenza, il dolore e la felicità, il crollo e la rinascita», ivi: 125). La sezione dei temi letterari ha di buono la scelta di ridurre l'esercizio a un'opera o tematica circoscritta, ma la formulazione dei titoli è nebbiosa (*Intanto Ermina infra l'ombrose piane*…, ivi: 187), la lingua molto sostenuta (*ella* ed *egli* costanti, come *questi* e *quegli*), e l'analisi troppo esaltata (e dunque inautentica): «ecco l'eroina del Tasso. Creatura essenzialmente femmina, tutta sentimento e delicatezza e soavità, tutta cuore e impulso», ivi: 188.

Le premesse di Feligetti/Stollagli 1961 (ivi: 5-7) non sono delle migliori: «comporre è, fino a un certo punto, scienza; dopo diventa arte»; di fatto, dato che l'estro creativo difficilmente si insegna, una dichiarazione d'impotenza didattica. Le tecniche suggerite si riducono a consigli tautologici: «Base indispensabile per poter comporre un buon tema è scrivere correttamente», «scrivete con "proprietà": vale a dire adoperate quelle parole e quelle frasi che sono più "adatte" per esprimere quella determinata idea e quel determinato sentimento». Al rispetto delle regole della grammatica va però aggiunta un'impronta personale: «È necessario che […] il contenuto, le idee, i sentimenti che si vogliono esprimere siano originali». Non troppo però, verrebbe da aggiungere; l'orientamento perbenista infatti è ben saldo, con titoli che indirizzano lo svolgimento su binari già segnati: *Nel momento in cui vi accingete a sostenere le prove che vi daranno un posto decoroso nella vita, il vostro pensiero si rivolge riconoscente alla famiglia e alla scuola*. La trattazione prevede la gratitudine per l'autoritarismo paterno seppure manesco («con la tua mano rude tu plasmavi l'anima mia ancora tenera, mi forgiavi un carattere per le lotte della vita», ivi: 12) e i ricordi della scuola sono così benevoli da suonare artificiosi, come il tenero rimpianto del burbero professore di matematica: «Ed ora, ecco, lo vedo sorridere dal mio foglio già riempito, come un giorno che una cavolaia folle entrò dalla finestra, lungo un barlume di sole, e venne a portarci in classe il primo saluto della primavera» (ivi: 13). Ancora attardati sugli anni Cinquanta i sussulti patriottici (*La dolorosa storia di un mutilato di guerra*, *Passa la nostra bandiera* [...], ivi: 118, 121), stilati nel rispetto di comuni procedimenti retorici, come l'anafora («[scil. la bandiera italiana] stette a rappresentare periodi di pace […] stette a rappresentare tutta la passione dei nostri padri»), o l'allocuzione

(«anche oggi, bandiera, tu resti per noi il simbolo più caro», ivi: 122). Il tema di attualità *I tempi moderni hanno colmato quasi completamente le fratture fra classe e classe* è deprivato di problematicità e intessuto di metafore oggi inattuali: «ognuno di noi quindi è come un soldato che tiene e occupa un posto prestabilito nell'apparato di cui tutti facciamo parte», ivi: 138.

Gabellone 1965 si apre con più decisione alla società contemporanea, in senso fin troppo largo (*Parla della nostra epoca cercando di farne un piccolo quadro, nelle sue linee più significative*, ivi: 7-8). Lo stile perde qualcosa del retoricume anni '50, ma i pensieri restano vagamente convenzionali, tanto più che la formulazione della traccia contiene già le risposte attese. Nell'immancabile tema della 'crisi' - *L'ansia e l'inquietudine della nostra epoca portano molti ad abusare di tranquillanti. Ti pare quello il vero rimedio? O non è piuttosto da ricerca in noi stesso?* - la doppia domanda retorica impone un respingimento delle facili soluzioni farmacologiche. E, fatalmente, lo svolgimento echeggia la tecnica, assecondando la consegna: «è un rimedio questo, o non piuttosto un giocare con sé stessi, rifiutando di prendere atto della realtà?», ivi: 10. Essendo fuori luogo caricare lo studente di soluzioni tanto ardue, ci si accontenta di risposte ingenue: «Io penso che l'unico, vero rimedio al male della nostra epoca sia da ricercare dentro di noi, colpendo alle radici quel male che porta alla nevrosi. Solo tornando alle origini, alla nostra vera natura, noi uomini potremo riconquistare il perduto equilibrio del nostro spirito», *ibidem*. A metà degli anni '60 si affaccia un altro filone di successo, quello della tecnologia e dei suoi progressi (a quest'altezza sono nuovi *robots* e *cervelli elettronici*, ivi: 13). I temi culturali si ridimensionano a vantaggio di 'recensioni' (*Un pomeriggio a teatro*, ivi: 21-22; *Parlate di un film che vi ha colpito per il suo valore artistico*, ivi: 25-26) ma restano proposte più impegnative (*La musica, altissima emanazione dell'animo umano*, ivi: 31-32). Dislivelli di profondità si notano anche nella sezione dei temi aspecifici, da *I miei amici di ieri e di oggi* (ivi: 39) al più inafferrabile *Spirito e materia* (ivi: 48-49), esempio tipico dello schema 'dilemmatico', diffuso nella temistica precompilata, in cui la traccia incoraggia la sintesi fra due opposti: «tutto sta nell'evitare squilibri pericolosi, rovesciando così l'ordine della natura e mettendolo in crisi; l'uomo ha bisogno di essere, come in realtà è, anima e corpo, perché questo è il disegno del nostro creatore, perché la vita, questo meraviglioso miracolo, scaturisce proprio da quella suprema armonia» (ivi: 49). L'anelito religioso è molto presente almeno fino agli anni Ottanta, e recide nelle conclusioni qualunque tentazione agnostica o scettica. Nei temi letterari lo stile si artefà: «Il sentimento d'amore del Petrarca è nel fluttuare immutabile di una dolente tristezza», ivi: 66; «L'animo del Foscolo è pieno di quel mistero che sale dal mondo e si compone in immagini sfumanti che passano e dileguano lasciando tuttavia nel suo cuore come una materna carezza», ivi: 84.

6. Arturi 1971 si presenta con un'articolazione didatticamente più moderna, che pre-

vede molti segmenti divisi per soggetto, ma alcuni temi restano "globali" (*La violenza nel mondo*, ivi: 145-48, *Il razzismo è uno dei più gravi problemi del nostro tempo*, ivi: 243-245). Altri titoli, vizio comune in tutta la storia del tema, predeterminano lo svolgimento: *La politica: tuo nonno dice che è una cosa sporca, da lasciare agli "addetti ai lavori" come si affida a individui specializzati la manutenzione delle fogne; invece il tuo testo di educazione civica afferma che essa è il primo dovere di ogni cittadino. Secondo te, con tutta sincerità, chi ha ragione*? (ivi: 161). La replica è quella attesa: «caro nonno, dissento quando affermi che l'uomo dabbene non deve immischiarsi nella politica, per non sporcarsi le mani. […] Io do ragione al mio testo di educazione civica […]. Lì c'è scritto che la politica per un cittadino è un dovere, e di conseguenza un diritto», ivi: 161-163. Caratteristica degli anni Settanta è il focus sulla "contestazione giovanile"; a parte alcune concessioni alle motivazioni della protesta, i toni sono tra moderati e reazionari. Schemi e scalette preordinano la trattazione; tra gli accorgimenti utili, alcune glosse in nota accompagnano la scelta di sostantivi meno comuni (es. *letale:* che provoca morte; se vuoi, puoi sostituirlo con "pericoloso", ivi: 8; *inedia*: fame, ivi: 108; *inezia*: cosa da nulla, ivi: 148; *eccepire*: obiettare, ivi:180; *anacronistico*: sorpassato, ivi: 195). Interessante l'innovazione nella nota grammaticale che commenta un uso di *gli* dativo plurale: «sarebbe più esatto e corretto dire 'affiderà loro' ma oggi si va affermando questa forma più agile», ivi: 184.

Parisi 1971 vanta un aggiornamento di sostanza, legato ai cambiamenti sociali in corso soprattutto nella scuola e nel mondo giovanile: «questi temi non vogliono essere i soliti temi da cassetta, ma roba nuova, rinnovata e volta a rinnovare. Si è pensato particolarmente di porgere ai giovani argomenti vivi in uno stile vivo e dinamico, sì da riuscir loro, nella sostanza e nella forma, di piacevole ed efficace sollecitazione alla formazione di un buon abito di idee, lungi dal fraudatorio costume di copiare meccanicamente il testo» (ivi: 4). Molte tracce sono dedicate alla già evocata 'contestazione giovanile', onnipresente nei repertori tematici degli anni Settanta, con sforzo di immedesimazione nei giovani («Noi giovani ci battiamo per abbattere le utopie di questa società male strutturata», ivi: 9; «questo accanimento dei giovani è in relazione direttamente proporzionale contro il sopruso anghierioso di un regime sociale di vecchia lega», ivi: 11). Pensieri modesti sono espressi in tono perentorio: «A tal uopo, è necessario che cessi il rapporto paternalistico con i docenti», ivi: 7; «a tal fine, auspichiamo che si sappiano trovare dai responsabili organi di governo gli strumenti politici idonei a incidere efficacemente sulla realtà, onde riformarla secondo le nostre giustificate aspirazioni», ivi: 10. Qua e là l'esposizione è impreziosita da citazioni e audaci metafore: «Se ripescassimo nel mare infinito del libero pensiero del Croce, vi ritroveremmo e ne assaporeremmo la magnifica fedeltà ai problemi concreti della vita», «la vitalità contestataria si afferma, dunque, nel suo impeto verde e selvaggio», ivi: 12. La sproporzione fra la vastità delle domande (*Il problema dell'uomo nella problematica del nostro tempo*) e la limitata possibilità di risposta produce la proverbiale

aria fritta,[15] aromatizzata con forme desuete (ivi, 26-28): « Il nostro, infatti, non è il tempo di Rodolfo Valentino; e, se i più giovani vanno in escandescenze per qualche divo, ciò è dovuto al fatto che questi incarna il successo ed ha ricevuto dalla fortuna il dono di una vita aureolata», «non sono mancati, intanto, illustri sociologi, novelli Socrate, che hanno messo a nudo la coscienza dei soggetti più rappresentativi dell'umanità contemporanea, mettendo in luce, attraverso questi, gli aspetti più drammatici della problematica della nostra epoca», «è bene, dunque, che ci guardiamo attorno con più senso critico, se vogliamo giungere al vaglio sicuro e reale degli aspetti della nostra civiltà». I puntuali connettivi – *infatti*, *intanto*, *dunque* – salvano la coesione, ma la coerenza delle frasi scricchiola, anche se la genericità del tema consente di collegare tutto con tutto. Si colloca fra le tematiche in auge anche la 'piaga' de *La droga e i giovani, oggi, in Italia*: il soggetto «droga», per evitare la ripetizione, è ripreso da ricercate coreferenze («misteriosa creatura del male», «turismo nel mondo dei sogni», ivi: 39), e così gli spacciatori, identificati come «ragazzi nordici», sono poi detti «biondi capelloni nordici», «quei biondi zazzeruti», «gli zazzeruti corrieri della droga» (ivi. 39-40). Abbondano le frasi fatte: «Purtroppo, la stessa attuale società favorisce l'evasione nel mondo della droga», ivi: 41; «il relativismo non è in sé e per sé né un bene né un male», ivi: 47. Piace la struttura dialettica, come nel titolo con antimetabole *La crisi dei valori, nell'angoscia dell'uomo in crisi*, ivi: 52-55. Il tema su "negri", "negritudine in fermento" e "Terzo mondo" risulta datato nel contenuto e nel lessico (ivi: 59).

Stagni 1971, volendo aggiornarsi alla riforma del 1969, propone un gran numero di temi di attualità per dare ai giovani «l'occasione di liberare sinceramente i loro genuini sentimenti intorno alle maggiori questioni che assillano la moderna società»; i consigli su come procedere sono sensati e pratici, ma sommari: bisogna attenersi all'argomento senza divagazioni e incisi, curare chiarezza, consequenzialità e pertinenza, dotare il tema di una premessa e di una conclusione, tenere a bada a il linguaggio figurato («certe speciose immagini»), evitare errori di interpretazione e ogni elemento estraneo al componimento (ivi: 3-7). Spazio dunque ai giovani e alle loro esigenze (*Come giudicate la condizione dei giovani nella società contemporanea e quali contributi, a vostro parere, i giovani possono dare alla soluzione dei problemi del tempo*?), al razzismo e ai «paesi africani sottosviluppati», ai vantaggi e svantaggi del progresso tecnologico, alla nuova società dei consumi.

Anche Bria 1974 assicura l'aggiornamento alla riforma degli esami di Stato; tuttavia residuano temi storici sullo spirito risorgimentale o sorpassati nel sentimento (*Voce viva o voce d'oltretomba, la parola della madre è voce di conforto, d'incitamento e di fede*, ivi: 11). Si conferma l'attenzione al mondo giovanile, con temi come *Il*

15 Don Milani (in Renzi/Cortelazzo 1977: 47-48) ricordava un astruso tema assegnato alla licenza media (*Parlano le carrozze ferroviarie*), adatto solo a chi fosse allenato «nel frigger aria e nel rifrigger luoghi comuni».

mondo di oggi è un mondo per i giovani. Illustra le cause che hanno portato a una tale concezione della vita e i motivi che la giustificano. In un italiano corretto e disanimato scorrono pensieri in libertà: «Oggi la vita è in continuo fermento, noi giovani […] abbiamo alti ideali e nobili aspirazioni»; «In una vita assillata dai rumori e dai motorini, auto, tram, non c'è posto per la vecchietta che con la sola compagnia del gatto fedele desidera la pace e la serenità», «Leggevo l'altro giorno dei molti giovani che ingeriscono droga per trovare sensazioni di leggerezza e serenità» (ivi: 40). Lo svolgimento su *Capelloni del 700, capelloni di oggi* azzarda qualche spiritosaggine: «Voglio precisare che se oggi si tende a definire i giovani beat "sacchi di pulci", quelli del tempo che fu erano per me "sacchi di cipria"» (ivi: 46). Si rientra comunque sempre nei ranghi, incoraggiando la resistenza dei valori tradizionali. Ecco dunque la risposta alla consegna *L'autorità è stata intesa ed usata in senso oppressivo; questa visione e questa prassi stanno tramontando. Come intende oggi l'autorità quella parte del mondo giovanile di cui avete conoscenza? Come vedete voi personalmente l'autorità nella famiglia, nella scuola, nella società?* (ivi: 74-75): «Appena si pronuncia la parola autorità ecco che molti giovani insorgono risentiti e quasi offesi: "ma che autorità, abbasso l'autorità e viva la libertà", ma che cosa è per loro la libertà? Il poter fare qualunque cosa senza che nessuno dica "No, questo non puoi farlo!"?... Forse io sono come tutti loro […] piuttosto che negare i valori che ci sono stati ieri, preferisco accettare le manchevolezze d'oggi […] insomma una certa autorità non fa del tutto male». Non manca qualche eccesso di candore anche nei temi letterari («Io sono quindi pienamente d'accordo con ciò che dice il Nievo […], ivi: 223) e resta iperpraticato lo stile metaforico: «Mi fanno orrore l'ipocrisia e la meschinità di questa società trincerata dietro le mura di una vita agiata, una società che teme di doversi alzare un giorno dalla comoda poltrona dell'indifferenza» (ivi: 67-68).

7. In rappresentanza degli anni Ottanta, cito infine Mesolano 1983, che propone tracce con documenti, bibliografia e schemi di organizzazione testuale. Il temario è articolato in varie sezioni (Problemi generali, Mezzi d'informazione e linguaggio, Il mondo dei giovani, La scuola, Materie sociali, Scienza e tecnica, La vita dello spirito, ecc.). Prosegue il filone della contestazione giovanile, giudicata sempre più confusamente: «Da tempo, l'eccezionale disponibilità di mezzi d'investigazione, le continue scoperte e invenzioni, le stesse esplorazioni extraterrestri avevano stimolato nel giovane il gusto dell'indagine e della ricerca, fino a fargli prendere coscienza e fatto saltare i cosiddetti freni inibitori. Da qui, la decisione di rifiutare ogni idea», ivi: 116. Frasi collegate alla bell'e meglio intessono il tema sul progresso scientifico e tecnologico (ivi: 194-196): «La scienza, come sapete, è conoscenza da parte dell'uomo dei fenomeni che lo circondano e di se stesso, quindi è basata fondamentalmente sulla conoscenza dei sistemi, intesi come assieme di fenomeni, di cose e uomini […]; la tecnica è l'uso delle capacità dell'uomo di conoscere la realtà per modificarla […]; dunque, se la scienza è conoscenza della vita in senso lato, la tecnica è vita. Inseritasi

nella realtà, la modifica muovendosi all'interno di essa e, come tale, la intrepreta», ivi: 196. Sotto il sillogismo, ancora parole in libertà.

BIBLIOGRAFIA

Bachis 2019 = Dalila Bachis, *Le grammatiche scolastiche dell'italiano edite dal 1919 al 2018*, Firenze, Accademia della Crusca.

Barattelli/Lombardi 2019 = Bianca Barattelli / Sara Lombardi, *Le nuove prove di Italiano negli esami di I e II ciclo*, in «*Italiano a Scuola*», 1, pp. 201–220, https://doi.org/10.6092/issn.2704-8128/10002

D'Amico 2010 = Nicola D'Amico, *Storia e storie della scuola italiana. Dalle origini ai giorni nostri*, Bologna, Zanichelli.

De Mauro 1975 = Tullio de Mauro, *Che cosa fare dei temi di italiano*?, in Cidi-Centro di iniziativa democratica degli insegnanti (a cura di), *Questioni di didattica*, Roma, Editori Riuniti, pp. 13-22.

Lombardo Radice 1913 = Giuseppe Lombardo Radice, *Lezioni di didattica e ricordi di esperienza magistrale*, Napoli, Sandron.

Palermo 2010 = Massimo Palermo, *L'italiano giudicato dagli insegnanti*, in «Lid'O - Lingua italiana d'oggi», 7, pp. 241-51.

Palermo 2020 = Massimo Palermo, *Il (difficile) dialogo tra grammatica e testo*, in Elisa de Roberto (a cura di), *Fuori e dentro il libro di italiano*, Firenze, Cesati, pp.17-24.

Palermo 2021 = Massimo Palermo, *Le regole della grammatica e le regole del testo. Riflessioni in chiave didattica*, in «Italiano a scuola», 3, pp. 139-154.

Palermo/Salvatore 2019 = Massimo Palermo / Eugenio Salvatore (a cura di), *Scrivere nella scuola oggi. Obiettivi, metodi, esperienze. Atti del secondo Convegno nazionale ASLI Scuola* (Siena, Università per Stranieri, 12-14 ottobre 2017), Firenze, Cesati.

Renzi/Cortelazzo 1977 = Lorenzo Renzi / Michele Cortelazzo (a cura di), *La lingua italiana oggi: un problema scolastico e sociale*, Bologna, Il Mulino.

Serianni 2010 = Luca Serianni, *L'ora d'italiano. Scuola e materie umanistiche*, Roma-Bari, Laterza.

Serianni 2019 = Luca Serianni, *Scrivere per imparare a leggere. Riflessioni sulla scrittura nella scuola*, in Palermo/Salvatore 2019, pp. 21-36.

Serianni *et al.* 2018a = Luca Serianni *et alii*, *Documento di lavoro per la preparazione delle tracce della prima prova scritta dell'esame di Stato conclusivo del secondo ciclo*, https://www.miur.gov.it/documents/20182/0/documento+di+lavoro.pdf/051e56ce-1e57-471d-8c9f-9175e43b8c0c

Serianni *et al.* 2018b = Luca Serianni *et alii*, *Documento di orientamento per la redazione della prova d'italiano nell'esame di Stato conclusivo del primo ciclo*, https://www.miur.gov.it/documents/20182/0/Documento+orientamento+prova+italiano+esame+di+stato+primo+ciclo/82e41006-0ccb-499f-8c9a-ca0eb5619b9c?version=1.0

Serianni/Benedetti 2009 = Luca Serianni / Giuseppe Benedetti, *Scritti sui banchi. L'italiano a scola tra alunni e inseganti*, Roma, Carocci.

FONTI

Arturi 1971 = Mario Arturi, *Temi svolti di italiano per gli istituti professionali con traccia per lo svolgimento*, Milano, Cetim.
Baldassarre 1961 = Alfredo Baldassarre, *Temi svolti di cultura generale*, Napoli, Intravaja.
Bria 1974 = Camillo Bria, *Pensiamo e scriviamo: guida alla composizione italiana per il biennio degli istituti magistrali*, Bologna, Edizioni scolastiche Patron.
Camozzi 1958 = Guido Camozzi, *Come devo svolgere i miei temi d'italiano: esempi di temi svolti e di temi a traccia: per gli alunni delle Scuole Medie*, Milano, Signorelli.
Cassone/Bussolaro 1961 = Sandro Cassone / Domenico Bussolaro, *Temi svolti d'italiano per il Ginnasio e le classi di collegamento: temi virgiliani, generici, letterari, storici, manzoniani*, Milano, Cetim.
Colombo 1960 = Paolo Colombo, *Nuovissimi temi svolti per le scuole secondarie di avviamento commerciale*, Bologna, Capitol.
Fassini 1877 = Antonio Fassini, *Primo avviamento al comporre con metodo pratico proposto alle scuole elementari, normali e magistrali maschili e femminili*, Torino, Grato Scioldo.
Feligetti/Stollagli 1966 = Adolfo Feligetti / Ugo Stollagli, *Corso pratico di arte del comporre: 60 temi svolti di italiano sopra argomenti storici, patriottici, di cultura varia e di attualità* […], Roma, Enciclopedia Trinacria, s.d. [1966].
Gabellone 1965 = Lino Gabellone, *Vedere, pensare, descrivere: temi svolti per il Ginnasio e per le classi I e II del liceo scientifico*, Bologna, Malipiero.
Mesolano 1983 = Armando Mesolano, *Argomenti d'oggi: tematiche, riflessioni, svolgimenti: temi svolti di italiano per licei classici, scientifici e artistici, istituti magistrali e tecnici di ogni indirizzo*, Bologna, Capitol.
Parisi 1971 = Gabriele Parisi, *Temi di attualità per gli esami di maturità e per le scuole medie superiori*, Roma, Le Muse.
Scavia 1860 = Giovanni Scavia, *Principii di composizione italiana a compimento degli studi grammaticali nella quarta classe e nelle scuole tecniche*, Torino, S. Franco & Figli.
Stagni 1971 = Carlo Stagni, *Temi di italiano assegnati ai nuovi esami di maturità classica: con una antologia di argomenti di attualità*, Roma, Le Muse.
Stocchetti 1952 = Agostino Stocchetti, *Temi svolti d'italiano*, Milano, Cetim.
Vago 1876 = Giuseppe (canonico) Vago, *Temi ed esercizii di composizione italiana per le scuole tecniche, normali, ginnasiali e liceali secondo le istruzioni e i programmi approvati con decreto del 10 ottobre 1867*, Napoli, Pellerano, II ed.

MATTEO LA GRASSA – DONATELLA TRONCARELLI

TRATTI DEL NEOSTANDARD IN GRAMMATICHE DI ITALIANO L2

1. Introduzione[1]

Da circa un cinquantennio l'approccio comunicativo con i suoi presupposti, controversie e revisioni domina l'insegnamento delle lingue seconde, un lasso di tempo in cui molte questioni sullo sviluppo della competenza metalinguistica sono state dibattute e indagate, in cui metodologie e pratiche didattiche sono state rinnovate. L'insegnamento della grammatica ha lasciato il posto alla più ampia riflessione sulla lingua la quale, travalicando gli stretti confini della morfologia e della sintassi, porta all'attenzione dello studente le funzioni che la lingua assolve, gli usi e le convenzioni sociali che regolano le interazioni. Oltre a formulare frasi corrette sul piano formale, chi apprende una lingua deve infatti essere in grado anche di saper scegliere forme linguistiche appropriate alla situazione e al contesto in cui la comunicazione ha luogo. Pertanto, il modello di competenza linguistico-comunicativa delineato dal *QCER* (Consiglio d'Europa 2002*)* e ulteriormente dettagliato nel *Volume Complementare* (Consiglio d'Europa 2020), documenti che raccolgono gli esiti del lungo lavoro di

1 Gli autori hanno ampiamente condiviso gli obiettivi, le modalità di raccolta e analisi dei dati e le conclusioni alle quali si giunge. Ai fini della stesura del contributo si sono suddivisi le responsabilità come segue: il paragrafi 1 e 3 sono di Donatella Troncarelli; il paragrafo 2 e i relativi sottoparagrafi sono di Matteo La Grassa.

riflessione sull'insegnamento delle lingue straniere promosso dal Consiglio d'Europa in questo cinquantennio, comprende sotto competenze relative a capacità e a conoscenze che permettono ai parlanti di svolgere compiti comunicativi, producendo e comprendendo testi in situazioni afferenti a diversi domini d'uso della lingua.

Tra queste competenze si colloca quella sociolinguistica inerente alla capacità di gestire la comunicazione in relazione alle variabili del contesto comunicativo come le relazioni di status tra i parlanti e il grado di formalità richiesto dalla situazione dalle quali dipendono la selezione della varietà linguistica da impiegare, le regole di cortesia da osservare, il registro da utilizzare (Consiglio d'Europa 2002: 146-150). Una competenza che comprende anche la capacità di riconoscere i tratti socioculturali nelle produzioni degli interlocutori (Consiglio d'Europa 2020: 148-149) e il cui sviluppo comporta da un lato l'esposizione dello studente a input linguistici che presentino la variazione linguistica e dall'altro la presentazione di descrizioni grammaticali che prendano in considerazione più norme d'uso e possano orientare gli studenti sul grado di accettabilità e appropriatezza delle forme in differenti contesti di comunicazione. In particolare, lo studente dovrebbe venire in contatto con l'italiano neostandard, la varietà utilizzata dalla comunità linguistica italiana nei comuni scambi quotidiani, e nei livelli avanzati con l'italiano colloquiale per poter essere in grado di esprimersi in modo adeguato alla situazione e poter comprendere i propri interlocutori, come prevedono i descrittori della competenza (Consiglio d'Europa 2020: 149). Per conseguire questi obiettivi il docente di italiano, come nota Palermo, deve saper:

> conciliare esigenze contrapposte: quella di maneggiare regole certe che conducano ad azioni didattiche coerenti, soprattutto in sede di correzione degli elaborati scritti, allato alla consapevolezza di una didattica fondata sull'inevitabile varietà e plasticità della lingua e dei suoi molteplici usi (Palermo 2010: 241).

Un ausilio in questa direzione è fornito dai manuali didattici che negli ultimi tempi hanno accresciuto, seppur in misura contenuta, la sensibilità verso la variazione linguistica accogliendo alcuni tratti non contemplati dalla norma dell'italiano standard, perlomeno a livello morfologico, sintattico e testuale.[2]

Altre risorse a cui il docente di italiano L2 può ricorrere sono le grammatiche di consultazione o di riferimento da proporre per approfondimenti in classe o da suggerire agli studenti per lo studio autonomo. Queste grammatiche forniscono effettivamente a docenti e studenti un supporto in relazione alla variazione linguistica prendendo in considerazione, oltre alla norma dell'italiano standard, anche quella

2 Nei manuali di italiano per stranieri, anche di recente pubblicazione, il modello di lingua prevalente rimane l'italiano standard soprattutto a livello fonetico in cui solo in rari casi lo studente viene esposto alla variazione diatopica, sebbene questa possa essere considerata una variazione primaria e trasversale ad altre varietà (cfr. Troncarelli/Volpe Marano in stampa).

dell'italiano neostandard? Quali tratti di questa varietà eventualmente presentano? A quale livello di dettaglio? Come mettono in relazione le varianti neostandard con quelle standard?

Il presente contributo si propone di rispondere a queste domande sulla base di un'indagine condotta su un numero limitato di grammatiche destinate ad apprendenti di italiano L2.

2. Il neostandard nelle grammatiche di italiano L2

Il corpus raccolto per condurre l'indagine comprende 9 grammatiche di italiano pubblicate tra il 2006 e il 2022 e non è comprensivo di tutte le grammatiche pubblicate nel periodo di riferimento.[3] Il numero, comprensibilmente più consistente rispetto alle grammatiche pubblicate per parlanti italofoni[4] in un arco temporale corrispondente, sembra comunque indicativo di una notevole vitalità e di una attenzione verso lo studio della grammatica che rimane costante anche in anni recenti.[5] Nei volumi presi in considerazione è stata ricercata la presenza dei tratti del neostandard già selezionati nello studio di Palermo (2010) che ha indagato la loro accettabilità sulla base di giudizi forniti da "testimoni privilegiati", ovvero docenti di italiano L1 e L2, evidenziando una maggiore apertura verso l'accettazione dei tratti da parte dei docenti di L2 che secondo l'autore (2010: 244-5): «si spiega agevolmente tenendo conto della maggiore attenzione che si dedica agli usi comunicativi e orali della lingua nell'insegnamento delle lingue straniere».

Seguendo la struttura dell'indagine di Palermo, i tratti in esame sono stati suddivisi in tre macrogruppi – ovvero il sistema pronominale, il sistema verbale, le costruzioni marcate – e si è cercato di verificare se i docenti la cui apertura verso questi tratti è stata rilevata possano trovare un supporto tra le pagine delle grammatiche di italiano L2.

3 Sono state escluse, ai fini di questa indagine, le grammatiche specificamente indirizzate ad apprendenti competenti che non considerano il livello della morfologia e si concentrano prevalentemente su aspetti sintattici e testuali. Le grammatiche prese in esame, riportate nei riferimenti bibliografici, saranno indicate negli esempi con la sigla GR1-9.

4 Patota (2011) https://www.treccani.it/magazine/lingua_italiana/speciali/grammatica/Patota1.html nel periodo compreso tra il 1997 e il 2011 segnala la pubblicazione 6 grammatiche di riferimento.

5 Sul piano più marcatamente glottodidattico se ne ha conferma se si osservano le continue pubblicazioni sulla didattica della grammatica. Per limitarci solo ai volumi più recenti, segnaliamo le monografie di Ciliberti (2015) e Peppoloni (2018) e la curatela di Marin/Balboni (2021).

2.1. Il sistema pronominale

In diversi casi i pronomi personali soggetto non sono esplicitamente trattati, ma sono presentati in tabelle insieme ai verbi. Si segnala che, dall'indagine di Palermo, per quanto ottenga un punteggio medio alto, nessuno di questi pronomi risulta accettato in tutti i contesti di comunicazione: *lui* al posto di *egli* ottiene un punteggio medio di 3,65/5; *lei* al posto di *ella* un punteggio di 4,40/5; *loro* al posto di *essi* un punteggio di 4,14/5.[6] Nel campione di grammatiche analizzato stupisce non tanto che in sei volumi su nove i pronomi personali soggetto non abbiano una trattazione specifica che ne definisca puntualmente gli usi, quanto che in quattro volumi venga del tutto ignorata la possibilità di alternanza tra le forme in base a registri e contesti comunicativi. La scelta, operata probabilmente sulla base di una idea di lingua viva da identificare esclusivamente con quella dell'interazione orale, appare in questo caso molto discutibile perché è irrealistico che un apprendente di qualsiasi livello non si imbatta in pronomi personali standard, ampiamente ancora presenti in testi scritti di vario tipo e genere.

Le grammatiche che presentano le varie forme, fanno riferimento all'asse diacronico e, in tre casi, anche alla variazione di registro (ess. 1, 2, 3):

(1) esistono anche le forme dei pronomi egli/ella/essi/esse che sono ormai usate raramente, soprattutto nello stile letterario (GR1)

(2) nell'italiano contemporaneo le forme lui, lei, loro sono le più usate, mentre ella non si usa più e egli è poco usato anche nei registri linguistici più elevati (GR8)

(3) In situazioni molto formali, per sostituire un elemento già presentato, usiamo il pronome personale soggetto *egli* […], *ella* […], *esso*[…], *essa*[…], *essi/esse*[…] (GR3)

Diversa è invece la scelta verso l'uso del pronome dativo *gli* in luogo del pronome *le* di terza persona. Il tratto, percepito ancora come inaccettabile secondo l'indagine di Palermo (1,62/5), è presentato soltanto in due grammatiche. In un caso si fa riferimento all'estensione del pronome maschile come una tendenza tipica della lingua parlata (es. 4); nell'altro si dà un giudizio più netto e si segnala la forma come ancora di scarsa accettabilità (es. 5):

(4) il pronome *le* nella lingua parlata tende ad essere sostituito dalla forma maschile *gli* (GR8)

(5) a volte gli italiani usano *gli* ma molti lo considerano ancora un errore (GR2)

L'uso del pronome *gli* dativale in luogo di *loro*, considerato accettabile almeno nel parlato e nello scritto di media formalità (3/5), viene presentato in sei grammatiche.

6 In questo contributo riportiamo il livello medio di accettabilità del tratto rilevato dallo studio di Palermo (2010) su una scala che va da 1 (inaccettabile in qualsiasi contesto) a 5 (accettabile in tutti i contesti).

Tre grammatiche, dunque, presentano soltanto la forma dativale *loro*, adottando una posizione rigidamente normativa mentre, come ci ricorda Palermo (2015: 239) «nella comunicazione quotidiana costruzioni come *ho detto loro di non avvicinarsi* appaiono pesanti e innaturali».

Su questo tratto le grammatiche oscillano tra una posizione che non fornisce particolari specificazioni (es. 6) a una che fa almeno un cenno alle varietà in cui non solo viene ritenuto accettabile il pronome *gli,* ma sarebbe ormai considerata la forma più usata (es. 7). In quattro casi, poi, si fa riferimento alla posizione postverbale che esso assume (es. 8):

(6) *loro* è meno usato (GR9)

(7) nel parlato e anche nello scritto non troppo formale (lettere, giornali, romanzi contemporanei), *loro* è ormai sostituito dalla forma *gli* (GR2)

(8) *loro* è meno comune e si usa dopo il verbo (GR7)

L'uso dei pronomi interrogativi *cosa* e *che* in interrogative dirette e indirette vengono ritenuti largamente accettabili in molto usi della lingua orale e anche scritta di media formalità. Tuttavia, probabilmente proprio per questa loro larga accettazione, l'alternanza di questi pronomi non viene ritenuta oggetto di riflessione esplicita e molte grammatiche[7] si limitano a presentare le forme come perfettamente sinonimiche. In un solo caso si fa riferimento alla maggiore diffusione di *che* e *cosa* nella lingua parlata, senza ulteriori specificazioni di registro (es. 9); in un altro caso si aggiunge anche una notazione di tipo diatopico (es. 10):

(9) *che cosa* viene spesso sostituito nella lingua parlata da forme abbreviate *che* o *cosa* (GR1)

(10) Nella lingua parlata di uso comune usiamo gli interrogativi *che*, *cosa* al posto di *che cosa* (Che/Cosa (=che cosa) fai?) soprattutto nell'Italia del Nord (GR3)

Particolarmente interessante nel sistema pronominale è il caso del *che* polivalente che secondo la ricerca di Palermo ha i livelli di accettabilità più bassi di tutti gli altri tratti analizzati, per quanto leggermente diversi a seconda del valore che assume (da 1,46 a 1,77/5), ad eccezione del *che* con valore temporale che ha un livello di accettabilità notevolmente più alto (2,31/5). La posizione delle grammatiche è piuttosto polarizzata e il tratto è presentato soltanto in tre volumi. Si fa riferimento, tuttavia, esclusivamente al suo uso nella lingua parlata, senza ulteriori specificazioni (ess. 11 e 12):

(11) Nella lingua parlata è molto diffuso l'uso del *che* sia come pronome che come congiunzione

7 I pronomi *che cosa/cosa/che* sono presenti in otto volumi. In un caso è presente solo la forma *che cosa*.

anche quando, in una lingua più sorvegliata si userebbero altre forme (GR8)

(12) Nella lingua parlata, spesso si costruiscono le frasi relative usando il *che*, anziché la forma prep + cui (GR2)

Da notare il caso di una grammatica che si limita a presentare solo l'uso del *che polivalente* con valore temporale, come si è detto quello più accettato (es. 13):

(13) Nella lingua parlata di uso colloquiale sostituiamo *in cui*, con valore temporale, con *che* (Il giorno che (= in cui) vieni a trovarmi ti faccio conoscere i miei figli). Questo uso non è adatto nella lingua parlata e scritta standard (GR3)

Infine, si segnala l'assenza in tutte le grammatiche di qualsiasi riferimento all'uso di *te* usato in funzione di soggetto (2,03/5 ma con forte dispersione tra le risposte), un tratto, come è noto, fortemente marcato in diatopia.[8] La scelta di ignorare questo tratto appare comprensibile dal momento le grammatiche pedagogiche di italiano L2 si rivolgono a un pubblico che può studiare la lingua in qualsiasi parte d'Italia e anche all'estero.

2.2. Il sistema verbale

Nel complesso, il sistema verbale è quello che riceve maggiore attenzione con riferimento alla sua variazione nell'uso. Il caso dell'alternanza indicativo/congiuntivo[9] che secondo l'indagine di Palermo ha livelli di accettabilità molto diversi a seconda delle subordinate – soggettive (1,89/5), temporali (2,47/5) interrogative indirette (3,19/5) e oggettive (3,89/5) –, viene trattato in sei grammatiche su nove.

Il tema dell'alternanza tra congiuntivo e indicativo nelle completive è stato largamente trattato in letteratura e le posizioni oscillano tra quelle che attribuiscono la scelta al valore semantico-pragmatico che può assumere la subordinata a seconda se sia asserita o presupposta dal parlante (Wandruszka 1991), a quelle che sottolineano il ruolo del predicato reggente (Prandi 2013), a quelle invece considerano principalmente questa alternanza una variante di registro (Sgroi 2013). Nelle grammatiche

8 È giusto segnalare, tuttavia, che la variazione diatopica non è del tutto assente da tutte le grammatiche. GR3, dà spazio, per esempio, agli usi regionali nell'alternanza tra passato prossimo e passato remoto.

9 Palermo prende in considerazione anche l'uso del congiuntivo presente in luogo del congiuntivo imperfetto in frasi soggettive introdotte da *vorrei* (vorrei che sia/fosse chiaro). Questo uso riceve un punteggio di 2,81/5 ma con la maggiore deviazione standard tra tutte le proposte, segno evidente di una oscillazione nel giudizio. Nelle grammatiche di L2 questo aspetto viene trattato solo in cinque casi (GR1, GR4, GR5, GR6, GR7), con riferimento alla concordanza dei tempi delle completive. In tutti i casi viene presentato come possibile solo l'uso del congiuntivo imperfetto, estremizzando quindi la posizione di Serianni (2002: 562) che afferma «Se nella reggente figura il condizionale presente di un verbo indicante volontà, desiderio, opportunità […], la dipendente si costruisce col congiuntivo imperfetto più spesso che col congiuntivo presente».

analizzate, comprensibilmente, questo complesso dibattito viene ignorato e si propone una posizione molto semplificata. È interessante notare che, quando si fa cenno a questa alternanza in frasi completive, si va da una generica stigmatizzazione nell'uso dell'indicativo (es. 14) a una più precisa indicazione delle subordinate in cui l'indicativo si sta espandendo, facendo riferimento ai contesti d'uso (es. 15):

(14) Nell'italiano parlato spesso si sostituisce l'indicativo al congiuntivo anche se non è corretto (GR6)

(15) Nella lingua parlata con le preposizioni oggettive che richiederebbero il congiuntivo, si usa spesso l'indicativo; [Con riferimento alle interrogative indirette] si usa il modo indicativo soprattutto nella lingua parlata e nella lingua scritta meno formale (GR8)

Il secondo aspetto relativo al sistema verbale riguarda la riduzione dell'uso del futuro semplice con funzione temporale a favore dell'espansione del presente indicativo, specie se accompagnato da una espressione avverbiale che colloca l'evento nel futuro. Nella ricerca di Palermo l'accettabilità di questo uso risulta piuttosto alta (3,81/5). Il tema viene trattato esplicitamente in otto grammatiche su nove, nelle sezioni in cui vengono presentati gli usi del presente indicativo. Nella maggior parte dei casi si sottolinea la maggiore frequenza del presente in luogo del futuro nella lingua parlata (es. 16), ma in un solo caso si indica esplicitamente l'opportunità di usare espressioni avverbiali (es. 17), come segnalato in diverse grammatiche di consultazione (Serianni 2002; Trifone/Palermo 2007); non si fa, invece, mai riferimento alla grammaticalità dell'uso del presente in luogo del futuro a seconda della diatesi e della azione verbale del verbo usato (Salvi/Vanelli 2004).

(16) Nella lingua parlata il futuro è poco usato. È spesso sostituito dall'indicativo presente (GR4)

(17) Nella lingua parlata di uso comune usiamo l'indicativo presente al posto del futuro semplice con espressioni di tempo che indicano il futuro (domani, fra poco, l'anno prossimo…), soprattutto quando l'evento è sicuro (Domani vado (= andrò) a Firenze) (GR3)

La riduzione negli usi temporali del futuro riguarda anche l'espansione del passato prossimo in luogo del futuro anteriore. Anche in questo caso, l'accettabilità è alta, leggermente inferiore a quella del presente indicativo al posto del futuro semplice, ma non in maniera apprezzabile (3,74/5). È interessante, tuttavia, che qui la posizione delle grammatiche di L2 sia molto diversa dal momento che soltanto due volumi (GR2, GR3) presentano questo tratto (es. 18):

(18) Nella lingua parlata di uso comune usiamo il passato prossimo al posto del futuro composto con un presente con valore di futuro (Dopo che **hai capito** (= avrai capito) come sono andate le cose, possiamo (= potremo) riparlarne più tardi). (GR3)

Il futuro epistemico, che ottiene un punteggio di accettabilità più alto nell'indagine di Palermo (4,01/5) invece, è un tratto che tutte le grammatiche presentano

esplicitamente quando viene presentata la morfologia e l'uso del futuro semplice. In questo caso, tuttavia, non c'è alcun riferimento alla variazione di registro o alla variazione diamesica: l'uso epistemico del futuro viene presentato sullo stesso piano degli usi temporali; in un solo caso si fa riferimento a una generica frequenza nell'uso (es. 19):

(19) Il futuro si usa molto frequentemente per esprimere una probabilità, un dubbio, un'ipotesi (GR5)

L'altro elemento esplicitamente trattato da quasi tutte le grammatiche (otto su nove) è l'uso del doppio imperfetto indicativo nella realizzazione del periodo ipotetico controfattuale, nell'indagine di Palermo con un punteggio di accettabilità che lo relega principalmente all'uso nel parlato informale (2,46/5). Anche nelle grammatiche di L2 viene specificato che l'uso del doppio imperfetto è tipico della lingua parlata. In alcuni casi si estende la possibilità di questo uso anche allo scritto non formale (ess. 20, 21) e al linguaggio giornalistico (es. 22):

(20) Nel parlato e nello scritto non formale si usa spesso l'indicativo imperfetto (GR2)

(21) Nella lingua parlata e nello scritto informale si usa spesso l'indicativo imperfetto (GR8)

(22) Nella lingua parlata di uso comune e nel linguaggio giornalistico possiamo formare il periodo ipotetico dell'irrealtà (nel passato) con l'indicativo imperfetto nella condizione irreale ed eventualmente anche nella conseguenza (GR3)

2.3. Costruzioni marcate

L'ultimo tema su cui abbiamo verificato la presenza nelle grammatiche di L2 scarta da quelli di tipo morfologico e sintattico e riguarda invece aspetti più propriamente pragmatici, ovvero costruzioni marcate come le dislocazioni e le frasi scisse. Nell'indagine di Palermo le dislocazioni sono considerate con riferimento all'oggetto diretto, all'oggetto indiretto, al partitivo e al locativo e hanno un livello di accettabilità diverso non tanto sulla base della posizione dell'elemento dislocato, quanto sulla base del suo ruolo sintattico: dislocazioni dell'oggetto diretto risultano più accettabili rispetto a dislocazioni di oggetto indiretto e partitivo.

Nelle grammatiche di L2 il tema delle dislocazioni è presente in sette volumi su nove ma, anche in questo caso, come nel caso dell'alternanza del congiuntivo/indicativo in completive, si nota una notevole semplificazione nella trattazione. Si segnala, in primo luogo, che entrambi i tipi di dislocazione, a destra e a sinistra, sono presentante soltanto in quattro volumi. Tra questi, soltanto due (GR2, GR8) fanno esplicito riferimento alla possibilità di spostare in ordine marcato altri elementi oltre all'oggetto diretto (es. 23):

(23) In tutti e due i casi il verbo deve essere preceduto da un pronome che riprende l'oggetto o il luogo ecc. (GR8)

Nelle altre grammatiche, invece, la dislocazione a sinistra viene trattata solo come un aspetto particolare della posizione del pronome oggetto diretto. In alcuni casi (es. 24) si fa riferimento soltanto alla struttura sintattica, senza nessuna indicazione sul ruolo pragmatico-testuale che assume (Palermo 2013):

(24) Quando il complemento oggetto si trova all'inizio della frase, il pronome complemento lo riprende (GR1)

Lo sforzo di ipersemplificazione nella presentazione delle costruzioni marcate può dare come esito affermazioni con informazioni poco puntuali sul piano sintattico a cui si aggiunge l'informazione sul ruolo tematizzante della dislocazione a sinistra, segnalata come "forma enfatica" (es. 25):

(25) qualche volta si usa il pronome insieme all'oggetto diretto. È una forma enfatica che dà più rilievo all'oggetto (GR7)

In un altro caso, il tentativo di assimilare le dislocazioni a destra e a sinistra e darne una unica spiegazione sul piano pragmatico ha risultati ugualmente poco felici:

(26) Nella lingua parlata spesso possiamo variare la posizione dell'oggetto per dare maggiore risalto alla comunicazione (GR5)

Ultimo aspetto pragmatico trattato nella ricerca di Palermo è quello delle frasi scisse che risultano le costruzioni con il più alto livello di accettabilità, soprattutto nella forma implicita (4,38/5). Questa alta accettabilità sembra trovare riscontro nella modesta presenza all'interno delle grammatiche di italiano L2: soltanto due volumi su nove citano esplicitamente questa costruzione marcata, considerandola quindi, con molta probabilità, un tratto non degno di specifica attenzione.

3. Conclusioni

Tirando le fila dei dati illustrati nei precedenti paragrafi è possibile costatare che le grammatiche di italiano L2 mostrano una certa attenzione ai tratti del neostandard considerati dalla ricerca di Palermo (2010). A parte l'uso del pronome *te* con funzione di soggetto, come è noto marcato in diatopia e che, di conseguenza, non ci si aspetta di trovare in una grammatica di L2, non ci sono altri tratti ignorati in tutti i volumi.

È da segnalare che, mentre alcune grammatiche (GR2, GR3, GR8) riservano una attenzione specifica e forniscono spiegazioni sulle varianti standard e neostandard dei pronomi personali soggetto, altre non fanno riferimento all'esistenza dei pronomi *egli, ella, esso, essa*. Se da un lato questa mancanza costituisce un indice della piena accettazione e della maggiore diffusione delle varianti neostandard a vari livelli di formalità, dall'altro non presta attenzione alle necessità dell'apprendimento dell'italiano L2. Lo studente straniero deve essere messo in grado di cogliere la convivenza

di questi pronomi con *lui e lei* in funzione di soggetto per poter accedere a usi letterari o maggiormente formali della lingua e, a livelli avanzati, anche a usi regionali. Per quanto riguarda altre varianti dei tratti in alcune grammatiche vengono solo presentate, senza alcuna considerazione sul loro diverso uso a seconda dei contesti (è il caso dei pronomi interrogativi *che cosa/cosa/che* in GR5, GR8, GR9).

I tratti di più bassa accettabilità, di fatto ancora percepiti come non-standard, sono ignorati dalla maggior parte delle grammatiche e quelle che, in maniera apprezzabile, li prendono in considerazione, optano tuttavia per una riduzione della complessità, cioè non forniscono spiegazioni approfondite relative al loro uso. Si consideri il caso del *che polivalente* il quale, per l'appunto, è polifunzionale, e nella percezione dei parlanti ha livelli di accettabilità diversi, come evidenziato nello studio di Palermo (2010). Le grammatiche di italiano L2, che scelgono di presentarlo, considerano il tratto come indifferenziato e si limitano a segnalarne l'uso come sostitutivo della variante standard, relegandolo alle varietà parlate più trascurate.

La tendenza alla riduzione della complessità, che è da considerarsi un aspetto caratterizzante delle grammatiche di italiano L2, in quanto funzionale alla presentazione di fatti linguistici ad apprendenti con competenze in sviluppo, il cui vocabolario generalmente include una ridotta terminologia metalinguistica, non deve però dare origine a spiegazioni ipersemplificanti e poco corrette. Nel caso delle dislocazioni, per esempio, l'eccessiva semplificazione conduce all'illustrazione di soli aspetti morfosintattici senza fornire spiegazioni sul significato pragmatico di queste strutture (GR1, GR4).

Con riferimento, infine, al sistema verbale, questo risulta il tema più trattato da parte di tutte le grammatiche,[10] a prescindere dalla percezione dell'accettabilità dei tratti presentati. La maggior parte delle grammatiche, sebbene ricorra comunque alla riduzione della complessità a cui sopra si è accennato, presenta il tema dell'alternanza indicativo/congiuntivo in completive, l'uso del doppio imperfetto nel periodo ipotetico controfattuale, la riduzione degli usi temporali del futuro e la sua estensione con valore epistemico. Unica eccezione è l'uso del passato prossimo in luogo del futuro anteriore che viene trattato solo in due grammatiche (GR2, GR3). Si tratta di una scelta difficilmente spiegabile considerando la frequenza di questo uso nell'input e difficilmente attribuibile al grado di accettabilità o alla difficoltà di spiegazione ad apprendenti stranieri.

In sintesi, ci sembra di poter affermare che le grammatiche di italiano L2 recepiscano i cambiamenti in atto nel sistema linguistico e scelgano di presentare molti tratti del neostandard piuttosto frequenti nell'uso comune, anche in maniera non strettamente dipendente dalla percezione della loro accettabilità da parte dei par-

10 Nell'introduzione GR3, Michele Cortelazzo segnala proprio l'attenzione attribuita al verbo come un particolare punto di forza del volume.

lanti. Su un piano più qualitativo, queste grammatiche sembrano disporsi lungo un *continuum* che va da una mera menzione dei diversi tratti, senza problematizzare in alcun modo la questione dell'uso nelle diverse situazioni e contesti comunicativi, a una presentazione invece più puntuale e corretta che dà conto delle circostanze in cui i parlanti ricorrono alle differenti varietà.

Concludendo, il docente di italiano L2 può trovare nelle grammatiche di consultazione o di riferimento rivolte a stranieri un supporto sicuramente utile da affiancare ai manuali didattici per poter condurre una riflessione sulla lingua non limitata ai soli usi standard. Rimane comunque che per sviluppare una competenza linguistico-comunicativa efficace, mettendo in grado lo studente di livello intermedio e avanzato di agire in una pluralità di contesti effettuando adeguate scelte linguistiche, come prevedono i documenti europei, il docente deve continuare a gestire «una norma a geometria variabile» (Palermo 2010: 242). Questo implica di ricorrere nella prassi didattica a input che espongano alla variazione linguistica, non sempre offerti da materiali editoriali, di proporre l'impiego di una serie di risorse, tra cui quelle autonomamente elaborate dal docente stesso, e di includere nella riflessione sulla lingua anche forme trascurate o poco approfondite dalle grammatiche ma insegnabili. Solo mantenendo la consapevolezza che in questioni di lingua il confine tra ciò che giusto e ciò che è sbagliato non è sempre netto e che l'accettabilità delle forme è dipendente dai contesti d'uso, il docente potrà orientare efficacemente lo studente nelle scelte linguistiche da compiere.

BIBLIOGRAFIA

Ciliberti 2015 = Anna Ciliberti, *La grammatica: modelli per l'insegnamento*, Roma, Carocci.

Consiglio d'Europa 2020, *Quadro comune europeo di riferimento per le lingue. Apprendimento, insegnamento, valutazione. Volume complementare*, Traduzione italiana di Monica Barsi / Edoardo Lugarini / Anna Cardinaletti, «Italiano Linguadue», 12.

Consiglio d'Europa 2002, *Quadro comune europeo di riferimento per le lingue. Apprendimento, insegnamento, valutazione*, Firenze, La Nuova Italia.

Diadori/Palermo/Troncarelli 2015 = Pierangela Diadori / Massimo Palermo / Donatella Troncarelli, *Insegnare l'italiano come seconda lingua*, Roma, Carocci.

Marin/Balboni 2021 = Telis Marin / Paolo Balboni (a cura di), 2021, *Insegnare la grammatica*,Roma, Edilingua.

Palermo 2013 = Massimo Palermo, *Linguistica testuale dell'italiano*, Bologna, il Mulino.

Palermo 2010 = Massimo Palermo, *L'italiano giudicato dagli insegnanti*, in «Lingua Italiana d'Oggi», 7, pp. 241-251.

Patota 2011 = Giuseppe Patota, *Le nuove grammatiche italiane nella lingua aggrovigliata***.** URL: https://www.treccani.it/magazine/lingua_italiana/speciali/grammatica/Patota1.html

Peppoloni 2018 = Diana Peppoloni, *Glottodidattica e metalinguaggio. La consapevolezza meta-*

linguistica come strumento per l'acquisizione delle lingue straniere, Perugia, Guerra.
Prandi 2013 = Michele Prandi, *L'analisi del periodo*, Roma, Carocci.
Salvi/Vanelli 2004 = Giampaolo Salvi / Laura Vanelli, *Nuova grammatica italiana*, Bologna, il Mulino.
Serianni 2002 = Luca Serianni, *Grammatica italiana. Italiano comune e lingua letteraria*, Torino, Utet.
Sgroi 2013 = Salvatore Claudio Sgroi, *Dove va il congiuntivo? Ovvero il congiuntivo da nove punti di vista*, Torino, Utet.
Trifone/Palermo 2007 = Pietro Trifone / Massimo Palermo, *Grammatica italiana di base*, Bologna, Zanichelli.
Troncarelli/Volpe Marano in stampa = Donatella Troncarelli / Leonardo Volpe Marano, *La competenza sociolinguistica nei manuali di italiano L2: riflessioni da un'analisi dei dialoghi,* in Pierangela Diadori / Donatella Troncarelli (a cura di)*, Il dialogo nei manuali didattici di italiano L2 di ieri e di oggi*, Firenze, Cesati.
Wandruszka 1991 = Ulrich Wandruszka, *Frasi subordinate al congiuntivo*, in Lorenzo Renzi / Gianpaolo Salvi / Anna Cardinaletti (a cura di), *Grande grammatica italiana di consultazione*, vol. II, Bologna, il Mulino, pp. 415-481.

Grammatiche oggetto dell'indagine

Colombo 2006 = Federica Colombo, *Grammatica e pratica*, Recanati, Eli.
Duso 2019 = Maria Elena Duso, *Grammatica dell'italiano L2*, Roma, Carocci.
Fragai/Fratter/Jafrancesco 2021 = Elenonora Fragai / Ivana Fratter / Elisabetta Jafrancesco, *Obiettivo grammatica*, Atene, Ornimi.
Iacovi/Persiani/Fiorentino 2014 = Gabriella Iacovi / Nadia Persiani / Barbara Fiorentino, *Gramm.it*, Roma, Bonacci.
Landriani 2014 = Maria Rita Landriani, *Grammatica attiva*, Milano, Le Monnier.
Mezzadri 2006 = Marco Mezzadri, *Grammatica essenziale della lingua italiana*, Perugia, Guerra.
Nocchi 2022 = Susanna Nocchi, *Grammatica pratica della lingua italiana*, Roma, Alma.
Peccianti 2017 = Maria Cristina Peccianti, *Grammatica italiana per stranieri*, Firenze, Giunti.
Ricci 2015 = Mina Ricci, *Via della grammatica*, Roma, Edilingua.

ANDREA VILLARINI

NUOVI TESTI DIGITALI PER LA DIDATTICA DELLE LINGUE: I REEL

1. Introduzione

Uno dei fenomeni che caratterizza la società contemporanea è certamente l'utilizzo dei social dove è possibile trovare dei brevi video, i cosiddetti *reel*, che sono entrati prepotentemente nelle nostre vite e hanno invaso il nostro quotidiano. Essi sono stati già oggetto di analisi, come da Palermo in vari suoi lavori[1], che hanno trattato le caratteristiche interne di questa particolare categoria di testi e, più in generale, di queste forme di comunicazione digitale[2].

Proprio Palermo (2022) ha ricordato l'interesse di varie discipline per questi "oggetti" della comunicazione, pur evidenziando come stenti invece a decollare una vera prospettiva interdisciplinare. L'obiettivo di questo contributo, quindi, è proseguire sulla linea di analisi dei reel tracciata dallo studioso, provando ad aggiungere la pro-

1 A partire dal volume Palermo 2017, poi in Palermo 2018 e più di recente in Palermo 2022.

2 Barrot (2021: 22-23) evidenzia che negli ultimi quindici anni la ricerca su queste tematiche abbia subito una vera impennata, passando da solo 3 pubblicazioni nel 2008 a ben 396 realizzate nel 2019, con quasi 4.000 citazioni. Considerato, poi, che nel 2019 è iniziata la pandemia che ha avuto un effetto di volano per i lavori sull'e-learning, è facile supporre che il dato sia destinato a crescere di molto se consideriamo anche gli ultimi tre anni.

spettiva di chi si occupa della didattica delle lingue, per vedere se e in che modo questi aggiungono qualcosa al mondo della linguistica educativa e avviare quel dialogo di cui si sente la mancanza.

Prima ancora di entrare nel merito delle questioni che qui saranno trattate, vorremmo fare una premessa che intende fare chiarezza su uno degli aspetti più dibattuti quando si affronta la relazione tra mondo digitale e didattica delle lingue. Ovvero, se sia possibile o meno implementare una qualche forma di competenza linguistico-comunicativa utilizzando esclusivamente i mezzi messi a disposizione dalla rete.

Per molti la risposta è no e per questo non avrebbe neanche senso analizzare le potenzialità didattiche in L2 dei reel, dal momento che si nega alla radice la possibilità stessa di apprendere una lingua attraverso un dispositivo mobile e con i testi rinvenibili dentro un social network. In altri termini, si ammette la definizione di *testo digitale* e si ammette la possibilità di indagarne le sue caratteristiche interne e ciò che lo differenzia da un testo "normale", ma si nega la possibilità di considerarlo un oggetto utile didatticamente se non integrandolo con dosi massicce di didattica in presenza (come quando un docente mostra in aula una porzione di video e poi ci costruisce sopra delle attività didattiche insieme alla classe).

Questa visione coinvolge, a dire il vero, un po' tutte le forme di didattica delle lingue in ambiente digitale, ma si esprime alla sua massima potenza quando si passa ad analizzare la potenzialità didattica dei social network, dove si fa ricorso a questi "nuovi formati comunicativi" (secondo sempre la definizione di Palermo 2022: 4). In questo caso, infatti, quasi non si lascia spazio a controrepliche e si stabilisce, di fatto aprioristicamente, che non è possibile con un social network promuovere nessuna forma di competenza linguistico comunicativa, di nessun livello.

A noi sia concesso invece di fare un distinguo che ci potrebbe permettere, a nostro avviso, di fare un piccolo passo avanti nella discussione: un reel non sarà mai paragonabile ad un'aula (fisica con quattro mura o digitale di una piattaforma per l'e-learning), ma questo non vuol dire che non possa dare qualche frutto in termini di avanzamento di conoscenza di una nuova lingua e di promozione delle lingue straniere. Tutto sta, quindi, è intenderci su cosa aspettarsi, dal punto di vista dell'efficacia didattica, da questa tipologia di testi[3].

Ci appare anche a noi impossibile pensare di arrivare ad apprendere una nuova lingua partendo da zero solamente seguendo una serie di reel, ma questo non vuol dire che essi non possano detenere qualche altra funzione didattica. In altri termini, non sono dei corsi di lingua ma possono essere qualcos'altro, occupare uno spazio nuovo, inesistente in passato perché inesistenti erano i media con il quale ora essi vengono veicolati.

3 Sulla questione più generale dell'efficacia didattica dei social network, si sono interrogati anche, tra gli altri, Carter (2022) e Chartrand (2012).

Si tratta allora di svincolarsi dal dibattito se sia meglio un corso d'aula o un reel, e cercare più fruttuosamente di indagare che cos'altro possano aggiungere al mondo della didattica delle lingue queste nuove forme di testo e provare delineare lo spazio didattico che possono andare ad occupare. Ed è a questo che dedicheremo il nostro contributo.

2. Che cosa è un reel glottodidattico

Tra i tanti reel possibili, inizia a farsi largo una particolare tipologia che, come abbiamo detto, utilizza questo formato testuale per promuovere le lingue straniere. Questa tipologia di reel, che possiamo definire come dei *reel glottodidattici*, appartiene certamente al variegato mondo della didattica digitale, pur non rientrando però tra le forme di didattica che abitualmente definiamo come e-learning o didattica a distanza.

Per una definizione delle caratteristiche specifiche di un reel glottodidattico ripartiamo dalle considerazioni proposte da Palermo per definire la comunicazione digitale:

> Ciò che caratterizza la comunicazione digitale non è la presenza della multimodalità quanto piuttosto quella di nuove forme di (iper)testualità, sempre più caratterizzate da «testi modalmente complessi» (Prada 2021: 231). Di conseguenza, le diverse produzioni non si differenziano tanto per l'opposizione binaria tra monomodalità e multimodalità, quanto per la *densità multimodale*, cioè il livello di integrazione di diversi canali e risorse semiotiche in un unico testo (Palermo 2022: 2).

La *densità multimodale* evidenziata da Palermo è certamente una delle caratteristiche principali, proponiamo però di legarla alla loro *essenza digitale*. Per comprenderne le potenzialità e i limiti di un reel, infatti, non possiamo prescindere dalla sua natura digitale, dal suo essere un formato di testo non paragonabile a tutti quelli sinora in circolazione, dai testi cartacei fino a quelli dei siti internet (che pure con i reel condividono la casa madre, diciamo così, che è il web).

La loro natura *irriducibilmente digitale*[4] ci deve spingere perciò, *obbligatoriamente*, verso ulteriori considerazioni che appartengono ai tecnicismi del web. Va segnalato, infatti, come la loro struttura interna sia una struttura "a oggetti" che sono degli elementi diversi tra di loro come i video, le scritte, gli audio. Questi oggetti vengono creati *ex novo* per il reel, anche se talvolta vengono incorporati dal web già pronti (è il caso di video reel che parlano sopra spezzoni di altri video reel realizzati da altri)[5].

Tra questi "oggetti" ce ne sono taluni non visibili all'esterno e presenti sottotraccia che hanno una funzione importantissima. Stiamo parlando dei dispositivi per la

4 Di natura "irriducibilmente digitale" hanno già parlato La Grassa e Fallani in un loro contributo (Fallani/La Grassa 2019) riferendosi alle attività didattiche che è possibile proporre sulle piattaforme e-learning. Noi qui lo riprendiamo con riferimento al testo reel.

5 Cfr. anche Fallani 2019.

raccolta dei metadati invisibili all'occhio del fruitore del reel, ma invece potentissimi rivelatori di informazioni che poi regolano il cosiddetto "algoritmo". Ovvero, quel sistema che domina i flussi in entrata sul nostro schermo di determinati reel e li seleziona dal vasto mondo del web indirizzandoli verso gli utenti potenzialmente interessati. Un sistema in grado di captare anche il tempo di permanenza nella visione (se lo si vede sino in fondo, o se invece si "scrolla[6]" dopo pochi decimi di secondo) e addirittura il movimento delle nostre dita sullo schermo (se allarghiamo una porzione dell'immagine).

Tutto questo si ricollega all'altro grande tratto irriducibilmente digitale: il loro essere nodi di una rete. Il punto però è che non solo l'intero testo reel va a costituire un nodo (il che genererebbe già una rete vastissima di elementi), ma anche i suoi singoli oggetti. Il che porta ad una combinatoria di sistema "molti a molti" con il conseguente fenomeno dell'*overload* di informazioni che tutti noi sperimentiamo guardando ogni giorno il nostro dispositivo collegato ad internet.

Dal punto di vista della didattica delle lingue (che è il punto di vista che abbiamo assunto per questo nostro contributo) le questioni sollevate non sono di poco conto. Da una parte, la struttura "a oggetti" impone all'autore delle scelte per restare visibile nel web che possono sovrastare i criteri che siamo abituati a considerare funzionali in un contesto linguistico educativo.

Dall'altra, sempre per questa particolare caratteristica, non è pensabile ricostruire con i reel nessuna struttura lineare paragonabile a quella sviluppabile all'interno di un libro di testo cartaceo e nemmeno a quella di una classe di persone, che, seppur più aperta a variabili e più simile come livello di interazioni a quella della rete, mantiene comunque un asse pseudo-lineare garantito dallo scorrere lineare dei minuti. E questo, come abbiamo provato a mostrare, dipende non dalla volontà di chi li crea (o quanto meno non solo), ma dalla loro natura di testi fatti da "oggetti" in collegamento con altri "oggetti" presenti in altri testi reel.

Questo loro essere essenzialmente e irriducibilmente digitali frantuma, quindi, in partenza qualsiasi forma di "discorso didattico" tradizionale, rappresentabile come una sequenza di interventi che seguono più o meno un filo.

Va detto però che i reel hanno un componente aggiuntivo che non è possibile scindere dalla parte a video e che corrisponde ad un'altra delle loro caratteristiche principali: il prevedere una sezione "commenti" inglobata alla parte in audio-video. Questa sezione merita un approfondimento a sé stante perché è la parte di un reel più simile ad un discorso didattico tra un docente e la sua "classe". I commenti infatti sono testi scritti disposti linearmente lungo la schermata con la possibilità di aggiungere delle emoticon. Sono quindi come delle battute di un discorso, che possono essere anche in

6 Con il verbo *scrollare* si tende ora a definire in maniera gergale l'atto di far scorrere con il polpastrello verso il basso il reel che si sta vedendo per passare alla visione di quello successivo.

risposta a quelle prodotte da un utente. Alla sezione commenti hanno accesso tutti, realizzatore del reel compreso ovviamente.

Dal punto di vista didattico, questa sezione assume una rilevanza particolare perché è uno dei pochissimi sistemi che un autore di reel ha per mantenere il contatto con il gruppo di persone che lo seguono e che hanno visto il contenuto appena esposto. Leggendo i vari post, egli può raccogliere le richieste, leggere i loro dubbi, provare a fargli produrre qualcosa per iscritto, e soprattutto può intervenire egli stesso in risposta determinati commenti per avviare quelle che si possono provare a definire delle *proto-conversazioni didattiche*. È questa la parte del reel più simile nello sviluppo ad una classe di lingua, ma sempre in un formato assolutamente non paragonabile come potenzialità didattica.

2.1 Le potenzialità didattiche

La nostra impressione, in assenza di studi statisticamente significativi sugli esiti di queste forme di proposte didattiche[7], è che la funzione didattica principale dei reel orientati verso lo sviluppo della competenza linguistico comunicativa in L2 sia al momento quella di tipo incidentale; le cosiddette forme di *serendipity*, che si attivano semplicemente stazionando in un ambiente dove circola la L2 e dove i testi sono concepiti con le caratteristiche degli input didattici.

Un altro vantaggio dell'utilizzo dei social aperti sta proprio nell'abbattimento, o quanto meno nella riduzione, della barriera che c'è tra apprendimento formale e non formale. Infatti, utilizzando questi ambienti i followers hanno la sensazione di mischiare i luoghi dell'apprendimento con quelli dello svago a vantaggio del piacere di apprendere qualcosa di una L2.

Un altro aspetto positivo per la didattica delle lingue causato dalla diffusione di questi reel didattici è il loro porsi come delle antenne diffusive di idiomi diversi da quelli predominanti, ivi compreso l'italiano. Non sempre, infatti, è semplice trovare un corso di lingua straniera vicino casa che non sia per una delle quattro più diffuse al mondo (di solito inglese, francese, tedesco, spagnolo), mentre sui social (considerato che aprire un canale Instagram o Tik Tok non prevede praticamente costi) è possibile far circolare qualsiasi lingua.

Infine, essi potrebbero avere una funzione più prettamente glottodidattica paragonabile, almeno in parte, a quella dei testi tradizionali per la didattica di una lingua straniera. I reel sono pur sempre testi audio video che potrebbero, quindi, se debitamente integrati con altri input e con l'operato del docente, essere di un qualche aiuto

7 Al momento abbiamo a disposizione soprattutto lavori di tesi sull'argomento, ma manca, per quel che è a nostra conoscenza, un lavoro di grado superiore con dati presi su campioni significativi di apprendenti, magari per più lingue target. Esistono invece lavori di taglio più generale sulle potenzialità didattiche dei video che circolano su social quali Instagram e You Tube (ad esempio: Secilla/Garrido 2022).

in un corso di lingua.

Questa funzione dovrebbe, però, essere affidata a docenti non pregiudizialmente ostili alle tecnologie, ma che anzi vedano in esse (anche quelle forme più eterodosse rispetto ai supporti tradizionali di un corso di lingua) uno strumento utile per coadiuvare il proprio operato. Ovviamente, in questo caso, servirebbero docenti che usino Instagram e Tik Tok in maniera didatticamente consapevole e non dei semplici influencer che si dilettano con i giochini linguistici nel creare i propri reel[8]. E questi reel realizzati da docenti esperti didattica delle lingue (e del linguaggio dei social!) potrebbero essere sfruttati per rinforzare alcune determinate sottocompetenze in collegamento con quanto avviene in classe[9].

Questa funzione docente, come la potremmo definire, può esprimere il massimo del suo potenziale glottodidattico non solo, o non tanto, nell'ideazione della parte in video di un reel glottodidattico quanto nella gestione dei "commenti" che si agganciano sotto al reel. È qui, infatti, che il docente che utilizza questi canali social ha la possibilità di guidare la classe di followers e aiutarla nel proprio percorso di apprendimento.

3. Come sono fatti i reel glottodidattici

Esistono varie, ma non illimitate forme di reel glottodidattici[10]. La più diffusa si fonda sull'immagine dell'autore (che può essere come abbiamo detto un docente oppure un semplice creatore di contenuti video) accompagnata da testi scritti (per lo più brevi) che possono comparire al momento in cui il loro contenuto viene citato (fig. 1).

8 Sulla necessità di distinguere tra i docenti di lingua che si cimentano nei social e quelli che vengono definiti come semplici *Education Influencer* ci si erano già soffermati altri lavori (ad esempio Carpenter *et al*. 2021). Altri si sono spinti ancora più in là sottolineando la necessità di riflettere meglio sulla qualità generale di alcuni contenuti didattici che circolano su queste piattaforme (Sawyer *et al*. 2019; Adnan *et al*. 2021).

9 Collegato a questo aspetto si potrebbe inquadrare il fenomeno dei docenti di lingua che utilizzano il proprio canale Instagram o Tik Tok solo come vetrina per i propri corsi in presenza. E anche questo, se vogliamo, potrebbe essere considerato tra gli sfruttamenti didattici dei social.

10 In questa sede, anche per questioni di spazio, ci concentriamo nell'analisi solo di quelli che prevedono una figura in primo piano che parla e spiega con l'ausilio di scritte e immagini in sovraimpressione.

Fig. 1:

In taluni casi, invece, sempre con l'immagine dell'autore in primo piano, le scritte non si limitano ad esibire la forma oggetto di insegnamento, ma prevedono anche la sua spiegazione, come si vede nella fig. 2.

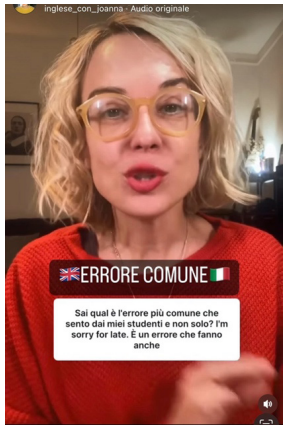
Fig. 2

Qui si sta lavorando sulla locuzione inglese "Keep something in mind" (trascritta in alto a sinistra). Il lavorio in questione viene suggerito tramite la scritta al centro che recita "Espressioni con mind" e la spiegazione viene fornita nel riquadro bianco, oltre ad essere esibita mediante il canale fonetico con la sua enunciazione da parte dell'autrice del reel, che poi la rinforza pronunciando più volte anche degli esempi di suo utilizzo.

Nella fig. 3 mostriamo un'altra configurazione grafica, dove le scritte non servono per mostrare forme della lingua target, ma per interrogare il fruitore del reel. Si ricerca qui, con i mezzi lasciati a disposizione dal mezzo, di stabilire un contatto con "la classe", come se si provasse ad attivare una funzione fatica, ricorrendo a delle domande retoriche che non prevedono la possibilità di risposta se non attraverso la funzione commenti, ma che non sono paragonabili per potenzialità didattica con quelle che

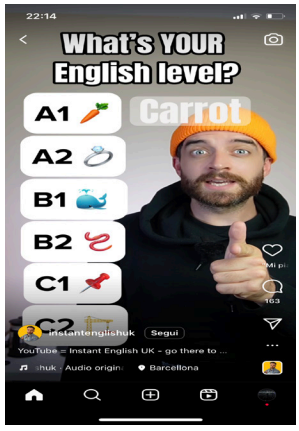
possono essere svolte in una classe tradizionale o attraverso i sistemi di interazione in sincrono presenti sulle piattaforme digitali.

Fig. 3



Interessante anche il sistema adottato per sollecitare una qualche forma di autovalutazione. Non potendo disporre di esercizi si ricorre a reel che spingono "l'apprendente"[11] ad interrogarsi sul proprio livello di lingua (fig. 4).

Fig. 4



3.1 Le scelte didattiche

Pur non essendo, come detto, dei corsi di lingua, i reel glottodidattici lasciano trasparire, se osservati "in controluce", comunque delle scelte didattiche che presuppongono un'idea di competenza e di come perseguirla.

Partiamo, quindi, proprio dall'idea di competenza che sembra emergere dall'analisi delle varie proposte.

11 Scriviamo tra virgolette *apprendente* per sottolineare anche graficamente la distanza tra un apprendente di un corso (in presenza o online) e chi invece visiona e interagisce con i reel.

Essa può essere ricondotta esclusivamente alla dimensione lessicale. Una dimensione lessicale che non comprende solamente le parole singole e piene (casa, mare, sedia ecc.), ma anche le espressioni idiomatiche e fisse. Anzi, lo sforzo dei creatori di questi reel si concentra soprattutto su queste seconde. Come se ritenessero che esse siano il vero scoglio per arrivare a padroneggiare una lingua straniera.

Un altro filone di proposte riguarda invece la presentazione della grammatica che è mostrata sempre in maniera molto tradizionale con liste e tabelle che non tengono conto delle istanze più innovative di analisi grammaticale.

Tra le ipotesi sullo sviluppo della competenza, ci è parso che a prevalere sia l'ipotesi contrastiva che vede la competenza in una lingua straniera come il frutto di una relazione binaria tra la lingua di partenza di chi apprende e la lingua target. Lo si nota ad esempio nel lavorio proposto sugli errori che, ad esempio, un italiano compie nell'apprendere la lingua inglese o spagnola ecc.

Prevale nettamente l'idea che per arrivare ad una L2 si debba passare esclusivamente dal raffronto tra il sistema di partenza e quello di arrivo.

Dal punto di vista dei metodi per la didattica delle lingue, ci è parso che il metodo grammatical-traduttivo resti ancora il più utilizzato, per non dire quello esclusivamente utilizzato. Su questo ci si va quindi a collocare su una posizione controriformista rispetto a quanto avviene in aula e nei corsi su piattaforma e-learning. Lo si nota sia negli schemi di presentazione della grammatica e sia nel ricorso alle attività traduttive tra la L1 di partenza e la lingua target.

Naturalmente, parlando di scelte didattiche non possiamo non tener conto del particolare canale che stiamo analizzando. Il reel non lascia da questo punto di vista troppi margini di manovra, in particolare per quel che riguarda l'interazione con la classe. Anche su questo, quindi, vogliamo spendere qualche parola aggiuntiva.

Come abbiamo visto, i creatori di reel glottodidattici oscillano tra l'essere dei semplici education influencer senza un minimo di competenze didattiche e l'essere dei docenti prestati ai social; supponiamo che coloro che si vanno a collocare sul primo dei due poli possano veramente credere di insegnare una lingua straniera adottando queste metodologie superate, ma i secondi non possono non sapere che la didattica delle lingue si è evoluta in tutt'altra direzione. Ed è a questi ultimi che rivolgiamo la nostra attenzione ritenendo che quelli adottati siano dei sistemi di aggiramento delle difficoltà insite e congenite del mezzo che hanno deciso di utilizzare.

Difficoltà numero 1: su questo tipo di social la possibilità di realizzare un gruppo classe non è data in partenza. Qui si parla di followers (in parte) e di utenti che vengono aggancianti rapsodicamente dall'algoritmo (dall'altra). In tutte e due i casi non è possibile stabilire con essi, e tra di loro, una relazione anche solo lontanamente paragonabile con quelle possibili in un gruppo classe. Qui si vede tra l'altro una grande differenza tra a didattica delle lingue tramite questi social e le altre forme di e-learning che invece utilizzano ambienti dedicati. In questi ultimi, infatti, è comunque possibile concepire forme di didattica paragonabili con quelle dell'aula tradizio-

nale. Sui social aperti no. E allora che mezzo resta all'autore del reel glottodidattico per tessere una proto relazione con i propri utenti? O per provare a far dialogare gli utenti tra di loro?

Esiste il sistema dei commenti che si agganciano sotto il reel e che infatti vengono continuamente richiamati in coda ai video con espressioni del tipo "E tu lo sapevi?" oppure "fammi sapere che difficoltà hai avuto nei commenti" e via dicendo. Quanto questo stratagemma generi forme di competenza non è dimostrabile, ma è comunque il segnale della consapevolezza da parte dell'autore del reel della necessità di ricercare comunque un contatto con i destinatari dei propri insegnamenti adottando l'unico mezzo lasciato a disposizione dal social network utilizzato.

Difficoltà numero 2: non esiste la possibilità di "costruire" la competenza disegnando un percorso condiviso e legato ad una qualche forma di sillabo che abbracci tutti i livelli della competenza linguistico comunicativa come avviene in aula. L'unica strada possibile resta quella, quindi, di ipotizzare ogni volta le difficoltà principali che un apprendente possa avere (da qui anche il ricorso eccessivo forse alla L1 nell'ottica contrastiva degli errori prevedibili) per attivare un lavorio su quegli aspetti più di superfice, come il significato e la pronuncia di lessico e espressioni fisse e idiomatiche.

Difficoltà numero 3: non esiste interazione e non esiste restituzione didattica mirata ai compiti realizzati dagli apprendenti. Non esistendo una classe non esiste neanche la possibilità di immaginare dei feedback didattici che nascano dall'analisi delle produzioni scritte e orali dei corsisti. Il ricorso al sistema dei commenti (dimmi che ne pensi, fammi sapere le tue difficoltà ecc.) non è altro che un paliativo, o peggio una simulazione didattica, non essendoci poi nessun effettivo intervento che restituisca qualcosa di didattico da parte dell'autore dei reel in veste di tutor.

4. Chi produce e chi consulta questi *testi* per la didattica?

In questa ultima parte del nostro contributo, proviamo ad analizzare il pubblico (autori e fruitori) che ruota intorno a questi reel[12].

Parliamo di un pubblico di utenti non indifferente[13], e ciò solleva una questione di politica linguistica: perché continuare a non tenerne conto? Non sarebbe invece

12 I dati che qui presentiamo e discutiamo sono stati raccolti dalla dottoressa Scirica Miriam per un suo lavoro di tesi, non pubblicato, dal titolo *Il ruolo del docente di italiano L2 su Instagram*, discussa presso l'Università per Stranieri di Siena nell'anno accademico 2022-23, con lo scrivente come relatore (Scirica 2022). Il campione si riferisce a 33 docenti/creatori di reel su Instagram per la didattica dell'italiano L2. Le risposte sono state raccolte tra dicembre e gennaio 2022.

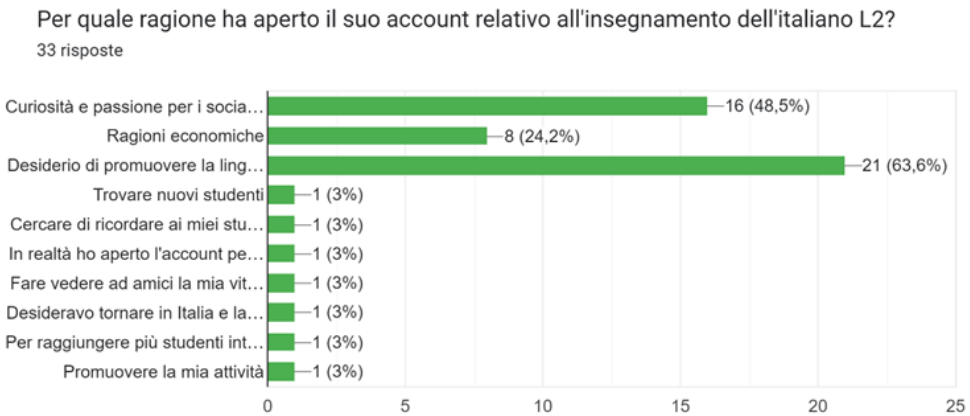
13 I più seguiti possono arrivare ad avere oltre 120.000 followers. Questo quindi lo possiamo ipotizzare come numero minimo di visualizzazioni di un post, ma poi andrebbero conteggiate le visualizzazioni dei non followers e quelle che si ottengono sommando le visualizzazioni su Instagram con quelle su Tik Tok. Il numero quindi si innalza vertiginosamente.

il caso di provare a coinvolgere queste persone? Ipotizzare una formazione specifica, anche di livello universitario? Indirizzare questi processi educativi attribuendogli una dignità invece che liquidarli semplicemente affermando che non hanno alcuna rilevanza per chi si occupa di didattica delle lingue?

Iniziamo con l'analisi della figura del creatore di reel glottodidattici, quelli che in gergo si definiscono generalmente i *creators*.

Come mostriamo nel grafico 1, le motivazioni che spingono ad aprire un profilo Instagram e a realizzare reel sulla lingua italiana sono principalmente legati ad un trittico di motivazioni (curiosità e passione, ragioni economiche, desiderio di promuovere la lingua italiana) che ruotano intorno ad un unico asse: quello della sperimentazione e del tentativo di aprirsi nuove strade per la propria carriera di docente. Sembra questo, infatti, il motore che spinge ad iniziare creare contenuti didattici, come se coloro che aprono un canale Instagram di lingua straniera si percepiscano come dei pionieri sperimentatori che aprono strade anche per un tornaconto economico personale (l'8% che dichiara di averlo fatto per ragioni economiche).

Grafico 1

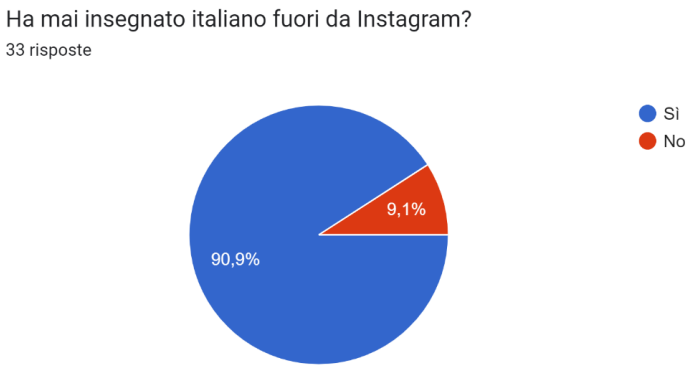


Il grafico 2 conferma come questi docenti di lingua tramite reel, quelli che Resyhadi (2020) prova a definire *teachergrams*, siano in massima parte persone che operano come docenti anche fuori dal mondo dei social[14].

Come si vede, oltre il 90% insegna italiano L2 abitualmente, pur essendo presente una fetta importante di persone che invece non hanno alcuna esperienza sul campo fuori dal mondo social.

14 Vizcaíno-Verdú/Abidin (2022) li definiscono invece come dei *teach tok*, giocando sulla similitudine fonetica con l'altro social molto usato: Tik Tok.

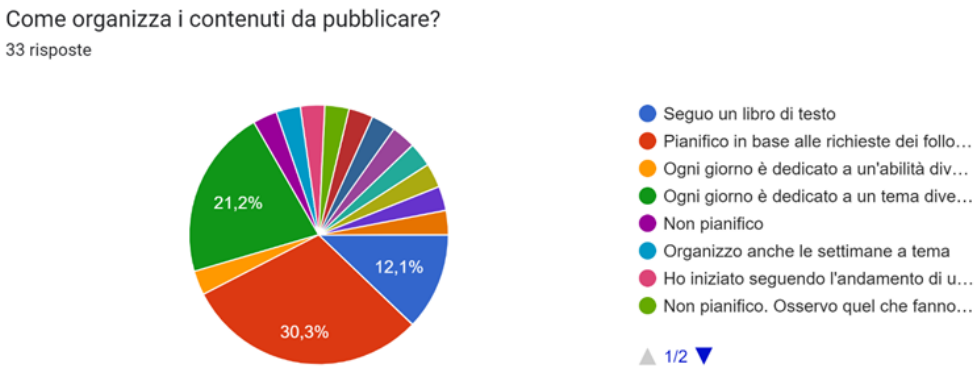
Grafico 2



Quindi, possiamo dire di non essere ancora in presenza di una "nuova professionalità", quanto piuttosto di una "nuova applicazione" di una professionalità preesistente. Su questo siamo in linea con quello che già si sa sul mondo della didattica tramite internet che rimane popolata da docenti non nati per insegnare utilizzando le nuove tecnologie ma adattati a queste nuove forme.

Nel prossimo grafico, mostriamo le modalità con le quali vengono scelti i contenuti da pubblicare. Come si vede, il grosso delle percentuali si raccoglie intorno a tre grandi vie: seguire un libro di testo, pianificare in base alle richieste dei followers evidentemente espresse nella sezione commenti, scegliere ogni giorno un tema diverso prescindendo quindi dalle richieste provenienti dai commenti o da un piano stabilito a priori. Sommando questa terza risposta per numero di occorrenze a varie altre presenti nella lista, si evidenzia una tendenza a procedere rapsodicamente senza avere una meta precisa e senza ascoltare più che tanto le esigenze che palesano i followers. Supponiamo che questi siano i sistemi adottati dal gruppo di *creators* più vicino al polo degli *education influencer* più che a quello dei docenti prestati ai social.

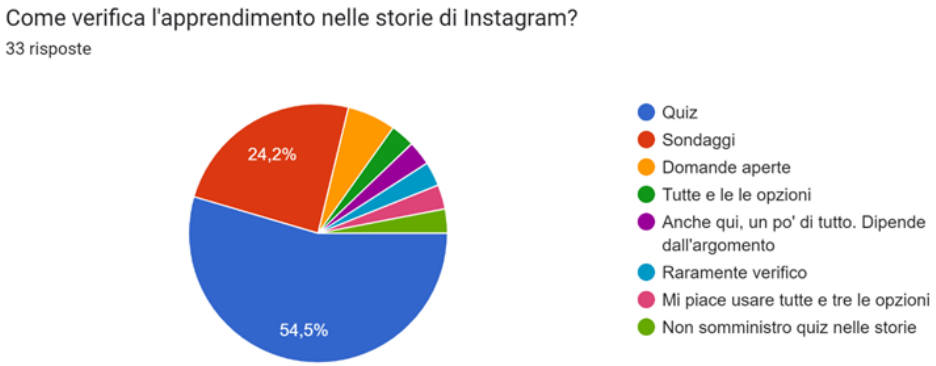
Grafico 3



Nei prossimi grafici proviamo a misurare il valore didattico stimando due criteri: la valutazione delle competenze acquisite via via dai propri followers e le modalità con il quale si ricerca un contatto con loro.

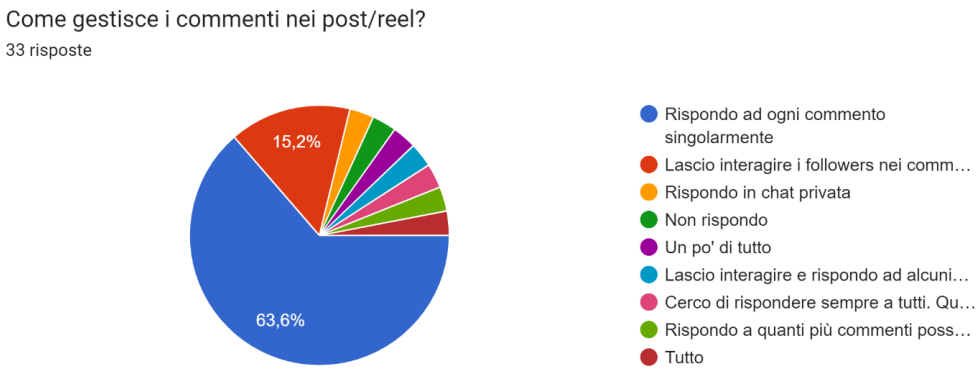
Per quanto riguarda la valutazione delle competenze (grafico 4), la stragrande maggioranza opta per uno degli strumenti che fornisce Instagram: il quiz. Altri con sondaggi. Ma anche qui, approfondendo il livello di analisi delle risposte, emerge qui e là la tendenza a non valutare affatto o molto poco, allontanando quindi queste iniziative dal novero dei corsi di lingua.

Grafico 4



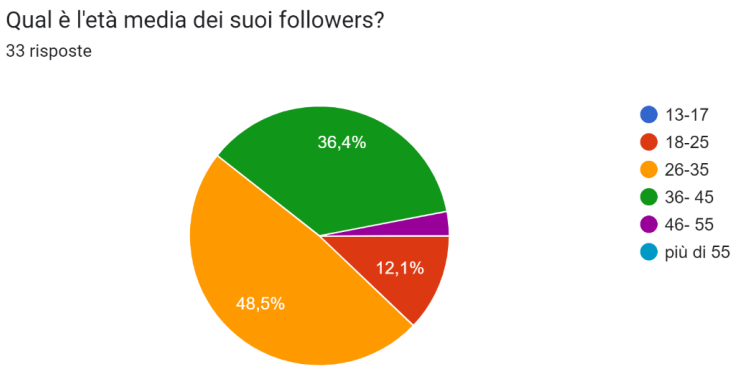
Un approccio con i followers (grafico 5) viene ricercato soprattutto con le risposte date nei commenti, dove la grande maggioranza degli autori dei reel dichiara di rispondere ad ogni singola richiesta che gli viene rivolta. Ma altri invece lasciano molto fare, atteggiamento evidenziato da risposte del tipo "lascio interagire i followers tra di loro", "non rispondo", "lascio interagire e rispondo solo ad alcuni commenti".

Grafico 5



Per quanto riguarda invece il pubblico che utilizza questa tipologia di testi per migliorare la propria competenza (grafico 6), si vede come esso sia sostanzialmente composto da persone che hanno oltrepassato l'età della formazione (dai 26 anni in su, quindi), e questo non fa che confermare quello che già sappiamo rispetto al pubblico che sceglie il web per la formazione linguistica. Ovvero che è un pubblico con un'età quasi adulta, o pienamente adulta, che evidentemente non dispone di sufficiente tempo libero per frequentare i corsi in presenza (cfr., tra gli altri, Troncarelli 2020).

Grafico 6



5. Conclusioni

Provando a trarre qualche rapida conclusione da questa nostra disamina sui reel glottodidattici, possiamo dire che il valore linguistico educativo di questa tipologia di testi resta sempre al minimo.

La didattica, infatti, è svuotata dall'interno dei suoi aspetti più efficaci: il lavoro con la classe, la progressione e sequenzialità dei contenuti, la restituzione di feedback didattici e la valutazione dei progressi.

Siamo in presenza, piuttosto, di una forma di *non-didattica* delle lingue. Essi vanno perciò collocati in una dimensione diversa, che della didattica ha solo le fattezze esteriori, e che riproduce solo porzioni limitatissime di lingua a mo' di input, scelti soprattutto in ambito lessicale. Come se fossero porzioni di manuali di lingua straniera osservati non quando vengono utilizzati in aula (da un docente con la sua classe), ma scartabellandoli una volta presi da uno scaffale dove sono raccolti.

La nostra idea è che questo sia dovuto non tanto da chi cura e realizza questi testi (moltissimi di loro, come abbiamo visto, sono insegnanti anche fuori da internet e quindi non possono non sapere come si insegnano le lingue), ma dal mezzo che ancora non dispone (e chissà se le disporrà mai) delle potenzialità per sviluppare pienamente l'interazione tra docente e gruppo classe. Non solo al livello che si può fare in un'aula tradizionale, ma anche distante dai livelli raggiungibili dai corsi su piattaforme per l'e-learning.

Resta però interessante lo studio del fenomeno per la rilevanza numerica che inizia ad assumere e per le potenzialità che ha, non tanto per promuovere una qualche forma di competenza quanto per "accendere" l'interesse per una nuova lingua, specie tra persone fuori dal circuito della formazione, o come spot per attrarre studenti verso i corsi tradizionali in presenza o su piattaforme digitali. Gli unici, a oggi, che possono garantire un reale e progressivo avanzamento nello sviluppo di una competenza in L2.

BIBLIOGRAFIA

Adnan/Ramli/Ismail 2021 = N. I. Adnan / S. Ramli / I. N. Ismail, *Investigating the usefullness of TikTok as an educational tool*, in «International Journal of Practices in Teaching and Learning (IJPTL)», I, 2, pp. 1–6.

Barrot 2021 = J. S. Barrot, *Social media as a language learning environment: a systematic review of the literature (2008-2019)*, in «Computer Assisted Language Learning», XXXV, 9, pp. 1–29.

Carter 2022 = A. Carter, *Teaching with TikTok: what is the future of social media in the tertiary language classroom?*, in «Melbourne Asia Review», 9, pp. 1–7.

Carpenter *et al*. 2021 = J. P. Carpenter *et alii*, *The education influencer: new possibilities and challenges for teachers in the social media world*, in D. C. Gibson / M. N. Ochoa (a cura di), *Research highlights in technology and teacher education 2021*, Waynesville, NC USA, AACE-Association for the Advancement of Computing in Education, pp. 49–58.

Chartrand 2012 = R. Chartrand, *Social networking for language learners: creating meaningful output with web 2.0 tools*, in «Knowledge Management & E-Learning: An International Journal», IV, 1, pp. 97–101.

Fallani 2019 = G. Fallani, *Il testo digitale per la didattica delle L2*, in «Studi Italiani di Linguistica Teorica e Applicata (SILTA)», XLVIII, 1, pp. 197-212.

Fallani/La Grassa 2019 = G. Fallani / M. La Grassa, *Irriducibilmente digitale: una proposta per la didattica dell'italiano L2*, in C. Bagna / V. Carbonara (a cura di), *Le lingue dei centri linguistici nelle sfide europee e internazionali: formazione e mercato del lavoro*, Pisa, ETS, pp. 197-214

Palermo 2017 = M. Palermo, *Italiano scritto 2.0. Testi e ipertesti*, Roma, Carocci.

Palermo 2018 = M. Palermo, *Organizzare il discorso in rete. Caratteristiche della testualità digitale*, in G. Patota / F. Rossi (a cura di), *L'italiano e la rete, le reti per l'italiano*, Firenze, Accademia della Crusca, pp. 49-63.

Palermo 2022 = M. Palermo, *Testualità digitale e multimodale: osservazioni sulla struttura dei reel*, in «Italiano LinguaDue», 2, pp. 1-14.

Prada 2021 = M. Prada, *Non solo parole. Percorsi di didattica della scrittura. Dai testi funzionali a quelli multimodali*, Milano, Franco Angeli.

Resyadi 2020 = H. Resyadi, *Teachergrams: a new trend of teaching and learning English*, in «IDEAS (Journal of English Language Teaching and Learning, Linguistics and Literature)», VIII, 1, pp. 154–163.

Sawyer *et al*. 2019 = A. Sawyer *et alii*, *The top 500 mathematics pins: an analysis of elementary mathematics activities on Pinterest*, in «Journal of Technology and Teacher Education», XXVII, 2, pp. 235–263.

Scirica 2022 = M. Scirica, *Il ruolo del docente di italiano L2 su Instagram*, Tesi di laurea magistrale, non pubblicata (relatore A. Villarini), Siena, Università per Stranieri di Siena.

Secilla-Garrido/Hernando 2022 = M. Secilla-Garrido M. / Á Hernando, *Edugramers y edututubers: do I produce and then teach? Analysis of educational accounts on Instagram and YouTube*, in «Observatorio Journal (OBS)», XVI 1, pp. 183–197.

Troncarelli 2020 = D. Troncarelli, *Progettare un MOOC per l'insegnamento di una lingua straniera*, in A. Villarini (a cura di), *Insegnare italiano con i MOOC*, Pisa, Pacini, pp. 61-78.

Villarini 2021 = A. Villarini, *Didattica delle lingue straniere*, Bologna, il Mulino.

Vizcaíno-Verdú/Abidin 2022 = A. Vizcaíno-Verdú / C. Abidin, *TeachTok: Teachers of TikTok, micro-celebrification, and fun learning communities*, in «Teaching and Teacher Education», 123, https://doi.org/10.1016/j.tate.2022.103978.

DAVIDE MASTRANTONIO

SUL *CLOZE* MIRATO E SEMPLIFICATO NELLA DIDATTICA DEL REGISTRO ACCADEMICO

1. Il registro accademico (e gli stimoli senesi)

Ho iniziato a interessarmi all'italiano accademico quando Massimo Palermo, in qualità di Direttore di Dipartimento, mi propose di tenere il corso appena istituito di "Italiano per usi accademici" all'Università per Stranieri di Siena (a.a. 2020/21). Il corso fu pensato come sostegno per quella fetta di studenti internazionali che, pur essendo formalmente in regola (possedevano cioè una certificazione di italiano B2), di fatto si trovavano in forte difficoltà nel seguire corsi in lingua italiana; si trattava insomma di fornire loro strumenti che li aiutassero a orientarsi nei contesti comunicativi universitari, in particolare nella lettura dei testi scritti.

Al momento di preparare il corso, il problema che mi posi fu di recuperare dagli studi di settore una descrizione dei tratti linguistici e testuali trasversali alle discipline che potesse fare da punto di partenza per il lavoro; mi sarebbe bastato raccogliere questi elementi e svilupparli all'interno di attività graduate dal punto di vista della difficoltà e il gioco era fatto. La situazione purtroppo non era piana come avrei desiderato. L'indagine avviata fece emergere problemi descrittivi e teorici più generali che interessavano lessico, registro, operazioni cognitive, forma dei testi; si trattava di un

ordine di questioni che andava impostato coerentemente.[1]

Negli studi italiani, la varietà accademica è concepita perlopiù come serie di parole da conoscere per poter affrontare la scuola e l'università.[2] Le liste di parole accademiche su cui possiamo contare sono tre: quella di Silvana Ferreri (2005), quella di Stefania Spina (2010) e quella di Daniele D'Aguanno (2019b, Appendice, pp. 45-50). La lista di Spina, estratta da un corpus, è massimamente rappresentativa di questo tipo di oggetto: si prende un insieme di testi di ambito accademico relativi a più settori e macro-settori disciplinari; si estraggono le parole presenti in tutti i settori o i macro-settori; da queste, si eliminano le parole del vocabolario di base; si eliminano poi le parole con un basso indice di dispersione, cioè che compaiono in tutti gli ambiti ma in modo fortemente sbilanciato;[3] si ottengono così le parole accademiche: parole non specialistiche, appartenenti al vocabolario comune[4] e che vengono usate per manipolare i concetti.

Le liste di parole accademiche hanno un grande merito: rispetto ad altre tradizioni di studi e approcci – penso sia all'ambito glottodidattico (cfr. Serragiotto 2014) sia agli studi relativi ai linguaggi settoriali (p. es. Gualdo/Telve 2011) – esse mostrano che il registro accademico da un lato è concettualmente separato dalla componente settoriale, dall'altro non si riduce al solo piano della morfologia e della sintassi (determinate serie suffissali, frequenti nominalizzazioni, particolare forma del periodo ecc.); qualsiasi cosa sia da intendere sotto l'etichetta di "registro accademico", le liste mostrano che abbiamo davanti un corpo fatto di lessico e non solo di strutture, col quale è necessario confrontarsi e che richiede di essere attentamente esaminato.

1 Al momento di scrivere questo contributo, sta per essere avviato un progetto PRIN 2022 PNRR finalizzato a studiare il lessico in chiave funzionale e a offrirne una resa lessicografica: "Dizionario dell'italiano accademico: forme e funzioni testuali (DIA)" (Prot. P20222CFEE). Oltre a chi scrive, che del progetto è il coordinatore (Università Ca' Foscari Venezia), sono responsabili di unità Michela Dota (Università Statale di Milano) ed Eugenio Salvatore (Università per Stranieri di Siena).

2 Si noti che *accademico* va qui inteso come calco semantico sull'ingl. *academic* 'relativo allo studio e alla scolarizzazione'.

3 Spina (2010: 1320) fa il confronto fra *omogeneo*, con tasso di dispersione alto, e *sintassi*, con tasso di dispersione basso, differenza che la porta a includere nella sua lista accademica solo il primo. Uscendo dalla prospettiva statistica, il dato si potrà interpretare così: *omogeneo* è una parola non marcata settorialmente, mentre *sintassi* sì. È possibile che l'uso di *sintassi* fuori dai contesti di linguistica sia di tipo metaforico, o rappresenti un tentativo di trasferimento di un tecnicismo da un ambito all'altro (cfr. Palermo 2020: 92). Sarebbe interessante un'indagine sull'impiego metaforico di termini grammaticali in altri settori, come *grammatica delle emozioni*, *sintassi del pensiero* e così via.

4 In accezione più ampia, ritengo che all'interno del registro accademico rientrino anche parole del vocabolario di base che assumono nei testi accademici configurazioni semantiche e testuali particolari, poco rappresentate nella comunicazione ordinaria; è in questa prospettiva che è possibile considerare accademiche, tra l'altro, locuzioni come *si pensi a* per indicare "esemplificazione", o *rappresentare* e *consistere* usati come sinonimi di *essere* nel "definire" concetti; cfr. Mastrantonio (2021a: 352-3), Mastrantonio (2022: 26).

Le liste di Ferreri e Spina sono semplici elenchi in ordine alfabetico; la lista di D'Aguanno compie un ulteriore passo in avanti, cioè raggruppa le parole per funzioni; si veda il seguente esempio relativo alle funzioni del "concludere e riassumere un ragionamento" e del "dare esempi":

Concludere e riassumere un ragionamento c. concludendo, in conclusione, in sintesi, per concludere, insomma, perciò, ricapitolando. f. appare evidente che, è ragionevole concludere/dedurre che, come si è visto/si vede, si può concludere che.
Dare esempi agg. emblematico, esemplare, esplicativo, illustrativo, rappresentativo, tipico. avv. tipicamente, in particolare, segnatamente, specialmente, specie. v. esemplificare, illustrare, includere. f. basti pensare a, si consideri, si pensi a.

Tab. 1: alcune parole provenienti dalla lista D'Aguanno (2019, Appendice, pp. 45-50)

Le funzioni e le forme raccolte da D'Aguanno non sono estratte da un corpus né sono il frutto di un'indagine testuale, ma sono modellate sulle corrispondenti liste messe a punto per l'inglese accademico (come McCarthy/O'Dell 2008). Ciò che ancora manca sul piano teorico-descrittivo è un lavoro critico di messa a fuoco delle funzioni in relazione al lessico e al registro; si tratta di un lavoro ottenibile solo partendo da una base di testi in italiano e solo lavorando qualitativamente e in modo parallelo sul lessico e sulle funzioni comunicative.

Che il rapporto tra forme e funzioni richieda un lavoro preliminare di analisi si può chiarire proprio riflettendo sulla Tab. 1. La categoria del "concludere e riassumere un ragionamento" si riferisce principalmente alla relazione di "dispositio", cioè l'operazione del marcare la collocazione di una porzione di testo all'interno del cotesto in cui si inserisce;[5] le formule come *per concludere*, *in sintesi* ecc. svolgono la funzione di segnalare l'elemento conclusivo di un blocco più ampio (potenzialmente l'intero testo). Ma il "concludere un ragionamento" ha anche a che fare con la relazione di "conclusione logica", cioè l'operazione del ricavare un'inferenza a partire da alcuni elementi dati (es. *Le luci sono accese, dunque Marco è in casa*). Le due operazioni non necessariamente coincidono: la fine di un testo o di una sua sequenza non è per forza frutto di un'inferenza: pensiamo a una narrazione quotidiana che termini con «per concludere sono passato in farmacia», o a una lista di istruzioni che finisca con «per concludere aggiungete parmigiano grattugiato». Analogamente, la relazione di conclusione logica non compare necessariamente in una posizione finale/riassuntiva. Si tratta insomma di funzioni distinte che solo in certi casi coincidono, tipicamente nei testi o nelle sequenze che prendono la forma di ragionamenti espliciti, come i testi di tipo argomentativo (si vedano le locuzioni *appare evidente che*, *è ragionevole*

5 Sulla *dispositio* cfr. Ferrari (2014: 160), Mastrantonio (2021b: 141-144).

concludere che raccolte nella Tab. 1).[6]

Anche la variazione formale ha bisogno di essere indagata attentamente a partire da una base testuale. Se consideriamo ancora la funzione di "conclusione logica", tra i connettivi, oltre a *perciò* andranno aggiunti almeno *dunque* e *pertanto* (*allora* e *quindi* sembrano essere più tipici dei registri informali); tra i verbi, oltre a *dedurre* e *concludere* andranno presi in considerazione anche *suggerire*, *lasciare pensare*, *portare a pensare* e altri, tutti usati frequentemente per codificare la relazione logica di conclusione, come si vede dall'es. (1) e dalla sua riformulazione:[7]

(1) Le dimensioni identiche delle due tavole *suggeriscono che* fossero parte di un unico progetto che prevedeva anche altri dipinti, tutti basati sui primi capitoli del Libro della Genesi (https://www.ambrosiana.it/opere/adamo-ed-eva-nel-paradiso-terrestre/).

'Le due tavole hanno la stessa dimensione, *dunque* [sulla base di altri presupposti condivisi dagli storici dell'arte] dovevano essere parte di un unico progetto ecc.'

In alcuni contributi precedenti (Mastrantonio 2021a, 2022) e soprattutto in un contributo che attende di essere pubblicato (Ballarin/Mastrantonio in preparazione) ho provato a impostare il problema nei seguenti termini. Se si parte dall'idea che le funzioni comunicative per le quali il registro accademico è impiegato esistono o possono esistere già nella comunicazione ordinaria,[8] l'italiano accademico non sarebbe altro che un livello di lingua diafasicamente medio-alto, composto di forme (soprattutto lessicali, ma anche morfosintattiche e testuali) non marcate settorialmente e impiegate per realizzare discorsi astratti e decontestualizzati. Si noti l'importanza della "trasversalità" delle funzioni comunicative, che non va intesa solo in relazione al campo/settore ma anche in relazione al tenore[9] e al tipo di produzione testuale, cioè in sostanza nel rapporto fra comunicazione per scopi generali da un lato e comunicazione accademico-scientifica dall'altro. Per fare un esempio, io posso "definire" un concetto sia usando un lessico e una testualità ordinaria (2) sia servendomi di forme che esplicitano e rendono più ricca la semantica di questa funzione comunicativa (3); la formulazione (3) è quella accademica, secondo i parametri evidenziati poco sopra (esplicitezza, formalità, denotatività, non marcatezza sotto il profilo del campo):[10]

6 Per quel che riguarda specificamente il rapporto fra connettivi e istanza testuale, si può dire più in generale che l'istanza testuale (narrazione, prescrizione, argomentazione ecc.) può condizionare la semantica del connettivo; su questo problema mi sia permesso di rimandare a Mastrantonio (2021c: 223).

7 Per una analisi parallela sull'inglese *to suggest* cfr. Sala (2015).

8 Come scrive Kosso (2011: 1), «[s]cientific method is not very different than what everyone does on a daily basis in coming to know about the world».

9 Su "campo" e "tenore" cfr. Berruto (2011).

10 I due esempi sono inventati.

(2) il tempo libero *è quando* non si lavora

(3) il tempo libero *consiste* nel tempo non *dedicato* al lavoro

Non solo; esistono realizzazioni più estreme della medesima funzione del "definire" che prevedono il ricorso almeno parziale ad altri codici, come i simboli matematici (*tempo libero = non lavoro*) o le strategie iconiche o mimiche (usare come *definiens* un'immagine, una scena mimata e così via).

Presentata la cosa in questi termini, dovrebbe apparire con maggiore chiarezza come lo studio sistematico delle funzioni comunicative e dei corrispettivi formali (persino non verbali) che consentono di esprimerle possa permettere non solo di capire meglio cosa facciamo quando usiamo il registro accademico, ma anche di tenere sistematicamente legati il polo diafasico alto e quello basso, il polo verbale e quello non verbale, così da sfruttare queste scalarità ai fini dell'apprendimento.[11] Se possiamo dare per scontato che uno studente di scuola secondaria o universitario che ha l'italiano come L1 comprenda senza problemi una formulazione accademica come (3) *il tempo libero consiste nel tempo non dedicato al lavoro*, forse non possiamo scommettere che lo stesso studente sia in grado di produrre lo stesso enunciato nei contesti scritti o orali che lo richiederebbero. Se poi oltre al parametro delle competenze primarie si gioca col parametro della maturazione cognitiva (considerando cioè gli studenti dei gradi scolastici inferiori) o col parametro della competenza linguistica (studenti L2, contesti plurilingui ecc.), appare chiaro che nemmeno la comprensione può essere data sempre per scontata, con tutto ciò che potenzialmente ne consegue sotto il profilo del successo o dell'insuccesso scolastico.

2. *Cloze* mirato e semplificato e lessico accademico

Nel paragrafo precedente siamo partiti dalla didattica della L2 per arrivare al problema della definizione e della descrizione dell'italiano accademico; torniamo ora nel terreno applicato per illustrare concretamente come l'attività del *cloze* mirato e semplificato possa essere sfruttata per porre l'attenzione sui problemi formali, funzionali e di registro discussi sopra. Il tipo di lavoro che descriviamo è anzitutto pensato per contesti di apprendimento della L1, ma funziona anche in contesti di L2 di livello alto.

11 Va però tenuto a mente che il polo diafasico basso non coincide automaticamente con la variante più semplice dal punto di vista acquisizionale. È ad esempio il caso della relazione di "aggiunta" espressa da *inoltre* (variante neutra o formale) o da *come se non bastasse*, variante colloquiale che si arricchisce di valori connotativi: «[Le donne d]iventano tossicodipendenti più tardi degli uomini, ma poi consumano quantità maggiori, sono più restie a chiedere aiuto e resistono agli interventi di recupero, faticando di più per uscire dal tunnel. *Come se non bastasse*, la società è meno disposta a perdonare una tossicodipendenza alle donne rispetto agli uomini» (*Io Donna*). La struttura grammaticale della locuzione *come se non bastasse* è più complessa di quella dell'avverbio *inoltre*, dunque da collocare più in alto nella scala acquisizionale.

Il *cloze* mirato e semplificato[12] consiste nel proporre un passo con una parola cancellata solo in parte. Se la parola viene cancellata per intero, come nei *cloze* classici e negli esercizi di completamento (4), le soluzioni possibili sono spesso più di una, dunque ad essere messa alla prova è soprattutto la competenza testuale (saper ricavare le corrette inferenze che conservino la coerenza del passo) e non la competenza lessicale (conoscere e saper usare una determinata parola). Si osservi il seguente esempio, il cui completamento potrebbe essere vario (*rifiutata*, *rigettata*, *respinta*, *abbandonata*):[13]

(4) Ma quando sembra che la tesi debba essere …… senza riserve e ambiente animale e mondo umano paiono divaricarsi in una radicale eterogeneità, Heidegger la ripropone.

Invece nel *cloze* mirato e semplificato si devono lasciare solo le lettere sufficienti a individuare un'unica parola del vocabolario compatibile con l'intorno sintattico. Pertanto nel costruire l'esercizio è bene selezionare collocazioni di parole tipiche che richiamino lo specifico lessema da testare;[14] al tempo stesso l'esercizio deve essere costruito usando il minor numero possibile di lettere, o eventualmente tenendo conto di questo parametro in relazione al grado di difficoltà dell'esercizio e alla tipologia di apprendenti. Per esempio saper riconoscere una collocazione come *compiere un errore* (5) potrebbe essere troppo semplice (dunque scarsamente informativo) per studenti madrelingua della scuola secondaria di secondo grado, perché l'esistenza della collocazione concorrente *commettere un errore* richiede di specificare ben quattro lettere (*comp*-, praticamente l'intera radice del verbo):[15]

(5) In questo momento, l'errore più irreparabile che la democrazia in Italia può *comp*…….. è di sottovalutare il pericolo fascista (E. Severino, *Techne*, Milano, Rizzoli, 2002, p. 36)

Per assicurarsi che il completamento possibile sia unico, è opportuno sfogliare pazientemente un vocabolario dell'uso, così da verificare se ci siano altre parole compa-

12 Cfr. D'Aguanno (2019a: 100), che si rifà a Nation (2008: 84). Cfr. anche Serianni (2013: xix), che sulla base di Mollica (2010) parla dell'esercizio di «reintegrare le lettere mancanti di una parola». Al seguente link D'Aguanno (2019a: 101) riporta un test basato sul *cloze* mirato e semplificato somministrato a studenti di scuole campane, coi relativi risultati: http://www.asli-scuola.it/images/Materiali_II_Convegno/Atti_II_Convegno_ASLI_Scuola_Materiali.pdf. Il *cloze* mirato e semplificato è proposto in particolare come test relativo all'individuazione dei bisogni di apprendimento in ambito lessicale (cfr. D'Aguanno 2019b: 202-4), ma ritengo possa essere usato anche con altri tipi di scopi.

13 L'es. è riportato da Serianni (2019: 22), che a sua volta lo riprende da Baratter/Di Gennaro (2012: 129).

14 Per verificare una collocazione ci si può avvalere di un dizionario di collocazioni (p. es. Tiberii 2018).

15 A meno di non voler ammettere due soluzioni: in tal caso basterebbe soltanto la prima lettera *c*-.

tibili con lo stesso contesto. Questo lavoro preparatorio è molto utile perché permette di annotare le soluzioni che a prima vista possono apparire adeguate (per via di una generica affinità semantica o per via della verosimiglianza di registro) ma che invece non lo sono, e dunque vanno scartate. I motivi per cui una soluzione è errata sono sostanzialmente riconducibili alla dimensione locale (cioè se la parola scelta viola una collocazione attesa o comunque non è quella appropriata all'interno della frase) o alla dimensione globale (cioè se la parola scelta, pur funzionando a livello frasale, viola la coerenza generale del passo).[16]

L'importante, dal nostro punto di vista, è che la riflessione sul rapporto fra l'alternativa giusta e quelle sbagliate può diventare una preziosa risorsa didattica.[17] In tal senso, nel seguito del saggio ci soffermiamo su due esempi di *cloze* mirato e semplificato costruiti sui verbi *disporre* ('stabilire ufficialmente') e *individuare* ('scoprire, identificare'). Il primo caso sarà utile soprattutto dal punto di vista del metodo, perché mostra che tipo di lavoro si possa realizzare a partire dai completamenti sbagliati; il secondo esempio, oltre al metodo, interessa anche il merito della questione, dal momento che *individuare* è una tipica parola accademica.

2.1. Disporre

Il significato che si vuole testare è l'accezione di «stabilire ufficialmente, deliberare: *disporre un incremento dei prezzi*, *disporre una revoca*» (*Nuovo De Mauro* s.v.), che appartiene al vocabolario fondamentale. Ecco un passo che contiene questa accezione (6):

(6) La Corte suprema ha *dis*…….. la scarcerazione di Enobong Isonguyo, condannata a morte nel 2013 dopo essere stata giudicata colpevole dell'omicidio del marito. La corte ha stabilito che i verdetti precedenti si erano basati su «speculazioni e immaginazioni, che non fanno parte del codice penale» (I AMNESTY, trimestrale dei diritti umani, numero 3, luglio 2022, p. 4)

Dis- è un prefisso produttivo in italiano,[18] e il completamento della parola al punto (6) potrebbe portare a un numero di esiti molto vari; commentiamo singolarmente alcune alternative mostrando perché vanno considerate sbagliate sotto il profilo del significato della parola, della coerenza del passo o della conoscenza del mondo.

a) «La Corte suprema ha *disapprovato* la scarcerazione». La soluzione è global-

16 Circa la nozione di "errore" occorre fare una precisazione. Le violazioni dei meccanismi testuali incidono piuttosto sull'efficacia o felicità che non sulla correttezza (cfr. Palermo 2021). Ma poiché il nostro esercizio, per funzionare, presuppone un'unica soluzione, mi sembra giusto parlare di soluzioni "errate" o "sbagliate". Sui vari tipi di coerenza semantica cfr. Serianni (2012: 40).

17 Sull'utilità didattica dei commenti alle alternative sbagliate in sede di correzione degli esercizi mirati al lessico cfr. Serianni (2013: 12).

18 Cfr. Grossmann/Rainer (2004: 144).

mente incoerente perché nel seguito del testo si capisce che la Corte è favorevole alla scarcerazione, non contraria come *disapprovare* richiederebbe. Inoltre, anche dal punto di vista locale, il verbo appare poco pertinente in relazione alle nostre conoscenze del mondo: una corte non esprime un giudizio di tipo morale (*disapprovare*) bensì compie atti giuridici (*disporre*).

b) «La Corte suprema ha *dispiegato* la scarcerazione»: in questo caso il problema non è tanto la coerenza globale, quanto l'errata collocazione: *dispiegare* richiede oggetti come *le forze*, *le risorse* o altri mezzi legati all'azione pratica (*in primis* militare).

c) «La Corte suprema ha *disciplinato* la scarcerazione»: *disciplinare* potrebbe apparire appropriato solo dal punto di vista del registro e del rapporto col contesto (disciplinare le questioni è un'attività che si addice a organi ufficiali); ma è chiaramente inappropriato dal punto di vista semantico oltre che della coerenza globale: *disciplinare*, infatti, non farebbe capire se la persona detenuta è stata scarcerata o meno.

d) «La Corte suprema ha *disbrigato* la scarcerazione». Anche *disbrigare* potrebbe avere una qualche verosimiglianza dal punto di vista del registro e in relazione al contesto ufficiale (si pensi al *disbrigo degli affari correnti*), ma si tratta di nuovo di una collocazione inappropriata e semanticamente incoerente.

La lista delle alternative a *disporre* è più lunga dei pochi esempi commentati, e contiene soluzioni via via meno accettabili dal punto di vista semantico, testuale e di registro, che non commenteremo qui nel dettaglio (*disatteso*, *disconfermato*, *disconosciuto*, *discusso*, *disdetto*, *dispensato*, *disputato*, *distaccato*, *distolto*, *districato*). Nell'ipotesi di lasciare solamente due lettere (*di-*) avremmo dovuto considerare altre alternative non accettabili o sul piano semantico o sul piano del registro, come *diramato*, *dibattuto*, *dichiarato*, *diffuso*, *dimostrato*, *divulgato*; quanto a *difeso*, non sarebbe una cattiva collocazione in sé, ma non funziona perché implica un contraddittorio argomentativo piuttosto che una decisione ufficiale: fotograferebbe semmai un momento precedente, interno alla discussione della Corte, il che sarebbe comunque irrilevante ai fini della notizia. Quanto alle alternative semanticamente corrette ma incompatibili con il completamento dell'esercizio (*decidere* o *stabilire la scarcerazione*), è fondamentale che anch'esse rientrino nel lavoro lessicale che si accompagna alla correzione, perché sono le forme più comuni e meno marcate dal punto di vista del registro.

2.2. Individuare

Nell'accezione di «scoprire, identificare» (Zingarelli 2008 s.v.), *individuare* ricorre frequentemente nei testi accademici e può essere a pieno titolo annoverato come parte del lessico accademico (cfr. §1). Si osservi l'esempio (7):

(7) Per ottenere un sistema di regole pratiche da usare nel controesame giudiziario, si può procedere secondo due modalità. Una che proceda dall'enunciazione del precetto all'indicazione della possibile applicazione; l'altra che dall'esame della prassi enuclei regole operative; queste pagine adottano la seconda modalità. Esperienze processuali significative, nel bene o nel male, verranno esaminate criti-

camente per *in*……. regole tattiche e modelli operativi (G. Carofiglio, *L'arte del dubbio*, Palermo, Sellerio, 2007, p. 17)

Nel passo – contenuto in un volume originariamente pensato come manuale universitario di ambito giuridico (*ibid.*: 10) – si discute il problema di quali siano le costanti che caratterizzano la pratica discorsiva del controesame. Se del verbo *individuare* lasciamo unicamente le prime due lettere *in-*, potrebbero venire alla mente completamenti come *inquadrare*, *indagare*, *investigare*: tutte alternative per un verso o per l'altro da giudicare sbagliate, come stiamo per vedere.

a) «Esperienze processuali significative verranno esaminate criticamente per *inquadrare* regole tattiche e modelli operativi». *Inquadrare* è una parola frequente nei testi accademici ed è funzionale alla descrizione dei concetti, ma qui funziona solo apparentemente. Infatti l'operazione codificata da questo verbo è quella di definire le proprietà di un'entità collocandola in relazione ad altre entità (cfr. i significati «inserire, collocare nel contesto adatto», «esaminare, analizzare qlco. individuandone i contorni», Zingarelli 2008 s.v.). Come esempio del corretto uso di *inquadrare* si osservi il seguente passo (8) ricavato da un manuale universitario di semiotica:

(8) L'altra [prospettiva] è più «linguistica», e studia l'enunciazione per così dire «a valle», approfondendo l'analisi degli indici enunciativi sulla superficie del testo e *inquadrando* l'enunciazione nell'ambito della situazione di comunicazione (U. Volli, *Manuale di semiotica*, Roma-Bari, Laterza, 2008, p. 120).

Il verbo *inquadrare* indica l'operazione del collocare concettualmente un'entità (in 8, *l'enunciazione*) in relazione a un'altra (*la situazione di comunicazione*). Esso implica che l'oggetto del discorso (che grammaticalmente è il suo complemento) sia già identificato e vada piuttosto descritto, classificato, messo in relazione con altri oggetti concettuali. Invece *individuare* si impiega con entità che devono ancora essere identificate; non si tratta, in altri termini, di descrivere un referente noto, ma di trovarne uno ancora sconosciuto (o che sia tale almeno per il lettore). In tal senso, è significativo che all'es. (7) *individuare* sia preceduto da *enucleare*, che ha esattamente la stessa funzione.

b) «Esperienze processuali significative verranno esaminate criticamente per *indagare* regole tattiche e modelli operativi». Anche *indagare* andrà escluso per la stessa ragione precedente: la coerenza testuale suggerisce che l'operazione logica è quella di mettere a fuoco un'entità nuova, piuttosto che ragionare su una già nota.

c) «Esperienze processuali significative verranno esaminate criticamente per *investigare* regole tattiche e modelli operativi». Anche in questo caso possiamo applicare lo stesso ragionamento di sopra. *Indagare* (b) e *investigare* (c) sono sinonimi di *studiare*: vogliono come complemento un'entità cognitivamente nota che si intende definire con maggiore precisione. Invece *individuare* è piuttosto avvicinabile a *trovare*: il suo complemento indica l'emergere cognitivo di un elemento nuovo. Si possono

tracciare i seguenti parallelismi semantici e funzionali: *investigare* e *indagare* sono solidali col verbo *guardare*, che fra i suoi tratti semantici ha quello dell'intenzionalità (si guarda intenzionalmente qualcosa che è già individuato); invece *individuare* può essere avvicinato al verbo *vedere*, che possiede il tratto semantico della non intenzionalità.

Vorrei concludere questo contributo lasciando le scritture esperte e passando alle produzioni studentesche. Le distinzioni appena discusse possono risultare sfuggenti agli occhi di un adolescente che sta familiarizzando con le strategie di manipolazione dei concetti attraverso la scrittura lineare complessa; ma che siano distinzioni importanti si ricava proprio osservando il comportamento del verbo *individuare* nell'interlingua di scriventi in età scolare; cito due casi provenienti da due elaborati di una classe quinta di un istituto tecnico:[19]

(9) La piaga dell'alcolismo in Italia può essere *individuata in* svariati fattori.

(10) Il brano inizia con la descrizione del protagonista Mastro don Gesualdo e dell'ambiente circostante a lui, nei minimi particolari ma sempre basato sull'oggettività. Viene messa in luce la dura vita lavorativa di lui e della sua famiglia, *individuando* principalmente la figura del padre con il suo forte carattere e comportamento aggressivo nei confronti del figlio.

Nel primo caso (9) il problema risiede nell'elaborazione del rapporto logico tra gli oggetti del discorso (l'alcolismo e le sue cause) e la prospettiva dell'osservatore/estensore del testo: se si usa il verbo *individuare*, bisognerà fare in modo che il soggetto sia un essere umano (tipicamente l'estensore del testo o il lettore) e il complemento si riferisca a un'entità non ancora nota, p. es. «In questo testo cercheremo/si cercherà di *individuare* le cause dell'alcolismo». Oppure, se manteniamo la forma originaria del passo, sarà più corretto dire che «La piaga dell'alcolismo può essere *ricondotta a* svariati fattori». *Ricondurre* codifica proprio l'operazione dello stabilire che tra due entità intercorra una dinamica di causa-effetto: la struttura del verbo prevede che l'originario complemento oggetto (o il soggetto di una frase passiva) codifichi l'effetto (*la piaga dell'alcolismo*), mentre il complemento retto dalla preposizione *a* indica la causa (*i fattori*).

Anche nell'esempio (10) siamo di fronte a un uso problematico di *individuare*. Se vogliamo mantenere la struttura frasale e testuale originaria, l'espressione più appropriata sarà qualcosa come «Viene messa in luce la dura vita lavorativa di lui e della sua famiglia, *descrivendo* principalmente la figura del padre», «*focalizzandosi* principalmente *sul*la figura del padre» (tralascio il problema della sintassi del gerundio, che qui non è pertinente).

19 Entrambi gli esempi sono ricavati dalla tesi magistrale di Chiara Marino, discussa presso l'università Ca' Foscari di Venezia nell'ottobre 2023 e dedicata alle strategie argomentative negli elaborati studenteschi.

L'esistenza di formulazioni claudicanti come quelle in (9) e (10) si deve ai tipici caratteri dell'interlingua: *individuare* affiora nelle produzioni di giovani scriventi che sono esposti all'uso di questo lessema, presente nei manuali e con tutta probabilità nel parlato degli insegnanti; ma la semplice esposizione passiva non si traduce automaticamente nella capacità di mettere a fuoco le proprietà semantiche, sintattiche e testuali del verbo. Ecco perché credo che trattare con sistematicità il lessico accademico, negletto data la scarsità degli studi ma di fatto altamente problematico, permetta di sciogliere con più sicurezza questi nodi, aumentando la consapevolezza delle funzioni comunicative tipiche dei procedimenti accademici e scientifici; per questo scopo il *cloze* mirato e semplificato sembra costituire un ottimo punto di partenza, poiché è in grado di sollecitare al tempo stesso la capacità di produrre inferenze testuali corrette e la competenza lessicale degli studenti.

BIBLIOGRAFIA

Ballarin/Mastrantonio (in preparazione) = Elena Ballarin / Davide Mastrantonio, *Italiano L2 all'università, italiano accademico: varietà in via di definizione*, in Daniele Baglioni / Davide Mastrantonio (a cura di), *Sillabo di italiano L2 per studenti universitari*.

Baratter/Di Gennaro 2012 = Paola Baratter / Carmine Di Gennaro, *La comprensione nei test di italiano scritto della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Trento*, in Serenella Baggio (a cura di), *La comprensione. Studi linguistici*, Trento, Dipartimento di Studi Letterari, Linguistici e Filologici.

Berruto 2011 = Gaetano Berruto, *variazione diafasica*, in Raffaele Simone (a cura di), *Enciclopedia dell'italiano*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2 voll., 2010-2011 (consultabile online al seguente indirizzo: https://www.treccani.it/enciclopedia/variazione-diafasica_(Enciclopedia-dell%27Italiano)).

D'Aguanno 2019a = Daniele D'Aguanno, *Il lessico accademico per l'insegnamento della scrittura nelle scuole superiori*, in Palermo/Salvatore (2019), pp. 93-103.

D'Aguanno 2019b = Daniele D'Aguanno, *Insegnare l'italiano scritto. Idee e modelli per la didattica nelle scuole superiori*, Roma, Carocci.

Ferrari 2014 = Angela Ferrari, *Linguistica del testo*, Roma, Carocci.

Ferreri 2005 = Silvana Ferreri, *L'alfabetizzazione lessicale: studi di linguistica educativa*, Roma, Aracne.

Grossmann/Rainer 2004 = Maria Grossmann / Franz Rainer (a cura di), *La formazione delle parole in italiano*, Tübingen, Niemeyer.

Gualdo/Telve 2011 = Riccardo Gualdo / Stefano Telve, *Linguaggi specialistici dell'italiano*, Roma, Carocci.

Kosso 2011 = Peter Kosso, *A Summary of Scientific Method*, Dordrecht-Heidelberg-London-New York, Springer.

Mastrantonio 2021a = Davide Mastrantonio, *L'italiano scritto accademico: problemi descrittivi e proposte didattiche*, in «Italiano LinguaDue», 13 (1), 348-68.

Mastrantonio 2021b = Davide Mastrantonio, *La coesione nell'italiano antico e i volgarizzamenti*

dal latino, Alessandria, Edizioni dell'Orso.
Mastrantonio 2021c = Davide Mastrantonio, *Connettivi*, in Giuseppe Antonelli / Matteo Motolese / Lorenzo Tomasin (a cura di), *Storia dell'italiano scritto*, 6 voll., Roma, Carocci, 2014-2021, vol. V: *Testualità*, pp. 221-257.
Mastrantonio 2022 = Davide Mastrantonio, *Capire i testi accademici: il continuum tra comunicazione ordinaria e lingua per lo studio*, in «Italiano a stranieri», 31, pp. 25-30.
McCarthy/O'Dell 2008 = Michael McCarthy / Felicity O'Dell*, Academic vocabulary in use*, Cambridge, Cambridge University Press.
Mollica 2010 = Anthony Mollica, *Ludolinguistica e glottodidattica*, Perugia, Guerra.
Nation 2008 = Paul Nation, *Teaching Vocabulary. Strategies and Techniques*, Boston, Heinle.
Nuovo De Mauro, consultabile online: https://dizionario.internazionale.it.
Palermo 2020 = Massimo Palermo, *Linguistica italiana*, Bologna, il Mulino (2015[1]).
Palermo 2021 = Massimo Palermo, *Le regole della grammatica e le regole del testo. Riflessioni in chiave didattica*, in «Italiano a scuola» , 3, pp. 191-206.
Palermo/Salvatore 2019 = Massimo Palermo / Eugenio Salvatore (a cura di), *Scrivere nella scuola oggi. Obiettivi, metodi, esperienze*, Atti del secondo Convegno nazionale ASLI Scuola, Siena Università per Stranieri, 12-14 ottobre 2017, Firenze, Cesati.
Sala 2015 = Michele Sala, *Knowledge construction and knowledge promotion in academic communication,* in Paul Thompson / Giuliana Diani (a cura di), *English for Academic Purposes*, New York, Routledge, pp. 103-25.
Serianni 2012 = Luca Serianni, *Italiani scritti*, Bologna, il Mulino.
Serianni 2013 = Luca Serianni, *Leggere, scrivere, argomentare. Prove ragionate di scrittura*, Roma-Bari, Laterza.
Serianni 2019 = Luca Serianni, *Scrivere per imparare a leggere. Riflessioni sulla scrittura nella scuola*, in Palermo/Salvatore (2019), pp, 21-36.
Serragiotto 2014 = Graziano Serragiotto, *Dalle microlingue disciplinari al CLIL*, Torino, UTET università.
Spina 2010 = Stefania Spina, *AIWL: una lista di frequenza dell'italiano accademico*, in Sergio Bolasco *et al*. (a cura di), *Statistical Analysis of Textual Data,* Proceedings of the 10th International Conference "Journées d'Analyse statistique des Données Textuelles" (9-11 June 2010 - Sapienza University of Rome, Milano, LED, pp. 1317-1325.
Tiberii 2018 = Paola Tiberii, *Dizionario della collocazioni. Le combinazioni delle parole in italiano*, Bologna, Zanichelli (2012[1]).
Zingarelli 2008 = Nicola Zingarelli, *Vocabolario della lingua italiana*, Bologna, Zanichelli (ristampa della Dodicesima edizione).

2.

LINGUA E TESTO IN DIACRONIA

MARINA BENEDETTI

PRONOMI NEL BUIO: UN DIVERTISSEMENT SU APOLLONIO DISCOLO[1*]

Il ricorso a *exempla ficta*, pratica ricorrente nel discorso grammaticale, si ripropone, nei modi più vari, in diverse epoche e in diverse tradizioni: «Toutes les grammaires comportent des exemples. C'est là un ingrédient probablement nécessaire du discours grammairien, en tout cas dont on constate empiriquement la quasi universalité» (Chevillard *et al*. 2007: 5).

Se è definibile come *esempio* « tout objet linguistique, quelle que soit sa structure, issu de la langue objet : tout fragment de la langue objet inséré dans le discours grammatical » va altresì precisato che « un exemple n'est pas *n'importe quel* fragment de la langue, il correspond plutôt à un *échantillon représentatif* de cette dernière » (Chevillard *et al*. 2007: 5; corsivo degli autori). La selezione, insomma, riflette una scelta guidata da una ricerca di pertinenza.

Nella tradizione grammaticale greca antica, *exempla ficta* ricorrono numerosi, tra l'altro, nella *Sintassi* di Apollonio Discolo, che, come rileva J. Lallot, si spinge non di rado a creare, in funzione dell'argomentazione, esempi che potremmo qualificare - per esprimerci con terminologia moderna - come "agrammaticali":

1 * La ricerca è stata realizzata nell'ambito del Progetto di rilevante interesse nazionale *Metalinguistic texts as a privileged data source for the knowledge of ancient languages* (PRIN 2020; Prot. 2020F37EXS_002).

Aux exemples d'origine philologique (citations) s'ajoutent des exemples « inventés », fragments d'extension variable, du phonème à la phrase, que le grammairien trouve grâce à sa compétence de locuteur, et qu'il sélectionne et modèle selon les exigences de son propos. Sa liberté est ici très grande : elle va même jusqu'à l'invention d'exemples agrammaticaux [...], l'exhibition de ce qui ne peut pas se dire illustrant par contraste ce qui fait la correction de ce qui est correct. À la différence de la citation, qui peut être exemplaire (imitable), mais aussi problématique, l'exemple inventé est façonné ad hoc et entretient donc a priori un rapport étroit avec le logos, cette « logique de la langue » qu'Apollonius se donne pour tâche de décrire (Lallot 2007: 61).

In questa nota ci si soffermerà su alcuni esempi proposti da Apollonio all'inizio del terzo libro della *Sintassi*, utili a illustrare una linea argomentativa che pone al centro la relazione tra lingua e realtà extralinguistica. Ci si muoverà in una prospettiva storiografica, nel tentativo di ricostruire frammenti di una riflessione grammaticale del passato, cercando di evitare quanto più possibile facili e illusorie sovrapposizioni con punti di vista moderni.[2]

All'inizio del III libro della *Sintassi*, Apollonio affronta una questione di grande rilievo teorico per la sua dottrina: la delimitazione della nozione di *incongruenza*, o *solecismo*, a sua volta cruciale per la determinazione del dominio di pertinenza della sintassi:[3]

C'est la partie théorique par excellence de la Syntaxe ; A. y accompli la tâche à ses yeux la plus importante et la plus originale du syntacticien qu'il se flatte d'être : dépasser la simple intuition et l'accumulation irraisonnée d'exemples [...] en formulant explicitement l*e ressort logique de la faute* de la syntaxe, ou solécisme, et en marquant les *limites* de cette forme d'incorrection. En délimitant ainsi le domaine de la faute, A. éclaire *a contrario* les réquisits de la *congruence*, fondements de la correction syntaxique. (Lallot 1997a: 30 s.).

Il passo che qui interessa si inscrive appunto nella definizione del *solecismo*, vizio linguistico che riguarda l'incongruenza in una combinazione di parole, opposto al *barbarismo*, vizio che riguarda un'unica parola.[4]

Apollonio polemizza contro coloro che ritengono che possa esserci solecismo anche in una sola parola, e adducono ad esempio l'uso della forma οὗτος (nominativo maschile singolare del pronome dimostrativo) riferita a un essere femminile o a più persone:[5]

2 Per un inquadramento generale sulla *Sintassi* di Apollonio Discolo basterà qui far riferimento a Householder 1981; Lallot 1997a; 2015; Blank 1982; 1993; Callipo 2017, con ricche bibliografie.

3 Sulla centralità della nozione di congruenza (καταλληλότης) in Apollonio cfr., tra gli altri, Blank 1982; Luhtala 2000: 163 s.; Lallot 2015; Callipo 2017.

4 Cfr. Sandri 2020. Sulla vicinanza tra le definizioni di barbarismo / solecismo date da Apollonio e quelle classiche dello stoicismo riportate da Diogene Laerzio cfr. Lallot 1997b: 161.

5 Nelle citazioni del testo di Apollonio si segue Lallot 1997a, di cui si riporta anche la traduzione.

(1) Οὐδὲ ἐκεῖνο δέ με λέληθεν, ὥς τινες ἐπετάραξαν τὴν παρὰ πᾶσιν συμφώνως πιστευθεῖσαν δόξαν, ὡς μιᾶς λέξεως κακία ἐστὶν ὁ βαρβαρισμός, ἐπιπλοκῆς δὲ λέξεων ἀκαταλλήλων ὁ σολοικισμός, αὐτοὶ εἰσηγησάμενοι τὸ καὶ ἐν μιᾷ λέξει καταγίνεσθαι σολοικισμόν, εἰ κατὰ θηλείας φαίη τις οὗτος ἢ πλήθους ὑπόντος, παραθέμενοι καὶ ἄλλα τῆς αὐτῆς ἐχόμενα εὐηθείας. (III § 8)

'Je ne suis pas sans savoir que certains ont jeté la confusion dans la doctrine, bien établie aux yeux de tous, selon laquelle le barbarisme est un vice qui réside dans un mot unique, et le solécisme un vice consistant dans l'incongruence d'un enchaînement de mots : ils prétendent qu'il peut aussi y avoir solécisme dans un mot unique, ainsi quand on dit *hoûtos* [celui-ci (masc. sg.)] à propos d'un être féminin ou en présence de plusieurs personnes – et ils citent d'autres exemples tut aussi stupides.'

Nel contestare queste affermazioni, Apollonio segue una duplice linea argomentativa:

(a) da un lato, gli esempi addotti a sostegno della tesi avversa non riguardano in realtà la singola parola, bensì la frase (dunque non dimostrano che il solecismo possa consistere in una parola);[6]

(b) dall'altro lato, anche prendendo a riferimento la frase, gli esempi addotti non sarebbero comunque casi di solecismo.

Per quanto riguarda il primo aspetto, Apollonio propone un ipotetico contesto di domanda e risposta, in cui οὗτος 'costui' ricorre, in isolamento, in risposta alla domanda τίς σε ἔτυψε; ('Chi ti ha colpito?' / 'Costui'). Ebbene, nonostante l'apparenza, οὗτος non può essere trattato come una semplice parola: si tratta in realtà di una frase, che condivide il verbo con la domanda: 'Costui [mi ha colpito]'.[7]

Spostata dunque l'argomentazione dal piano della parola singola a quello della frase, Apollonio prosegue negando che una frase in cui οὗτος sia riferito a un essere femminile[8] rappresenti un solecismo.

A tale scopo, egli crea una coppia di esempi, analizzati contrastivamente:

(2) οὗτός με ἔτυψεν (lett. 'costui [nom./sogg.] mi ha colpito')

(3) αὕτη με ἔτυψαν (lett. 'costei [nom./sogg.] mi hanno colpito')

Nel porre a confronto (2) e (3), Apollonio presuppone, come si è accennato, una situazione fittizia in cui entrambe le frasi si riferiscano ad un'azione compiuta da un essere femminile (anche quella in (2), dunque, sebbene con un pronome maschile).

6 Apollonio non prende qui in considerazione l'ipotesi del barbarismo, ma gli interessa unicamente confutare l'idea che il solecismo possa aver sede in una parola.

7 Come rileva Lallot (1997b: 161), « sa théorie de la phrase minimale, formée d'un nom et d'un verbe [...], impose que la réponse nominale inclue, sous forme implicite, le verbe de la question 'mis en facteur commun' ».

8 Qui egli si sofferma sull'uso riferito a un essere femminile, lasciando cadere, nella discussione, il caso di un riferimento a più persone.

A parità di unità lessicali, gli elementi di variazione sono, evidentemente: la forma maschile / femminile del pronome (οὗτος / αὕτη, entrambi al nominativo singolare) e la forma singolare / plurale del verbo finito (ἔτυψεν / ἔτυψαν, entrambi di terza persona):

οὗτός	με	ἔτυψεν
αὕτη		ἔτυψαν

Nella coppia (2) – (3) solo la variazione ἔτυψεν / ἔτυψαν riguarda il piano della congruenza: a parità di tutto il resto, la sostituzione di ἔτυψεν (III pers. sing.) con ἔτυψαν (III pers. pl.) introduce un solecismo, un errore combinatorio: se uno dice αὕτη με ἔτυψαν ('costei [nom./sogg.] mi hanno colpito'), "commetterà un solecismo a causa di un'incongruenza tra le parole" (σολοικιεῖ διὰ τὸ ἀκατάλληλον τῶν λέξεων III § 10).[9]

Diverso è il caso della variazione οὗτος / αὕτη: tale variazione, a parità di tutto il resto, non compromette la composizione sintattica (οὐχ ἁμάρτημα τοῦ λόγου 'il n'y a pas de faute dans la phrase' [Lallot .. ad loc.]; 'absolutely correct in grammar' [Householder 1981, ad loc.]):

(4) Τὸ οὖν κατὰ θηλείας λεγόμενον οὗτός με ἔτυψεν οὐχ ἁμάρτημα τοῦ λόγου· τὸ δέον γὰρ τοῦ καταλλήλου ἀνεδέξατο. (III § 10)

'Donc, si je dis à propos d'un être féminin : *hoûtós me étupsen* [celui-ci m'a frappé], il n'y a pas de faute dans la phrase, qui respecte la règle de la congruence.'

La questione dell'uso di οὗτος riferito a un essere femminile si pone, insomma, al di fuori della dicotomia congruenza / incongruenza. Essa riguarda il piano della δεῖξις, non su quello del λόγος e rappresenta uno *scambio di genere*:[10]

(5) Καὶ φαίνεται ὅτι ὅσον ἐπ' αὐτῷ ὁ λόγος κατώρθωται, παρὰ δὲ τὴν ἐξ αὐτοῦ γενομένην δεῖξιν τὰ τοῦ γένους ἐνήλλακται. (III § 9)

'Ensuite il apparaît qu'en elle-même la phrase est correcte, et que c'est par rapport à la déixis exprimée qu'il y a interversion de genre'

Ricordiamo che nella dottrina di Apollonio la δεῖξις è proprietà inalienabile dei pronomi, che si distinguono in questo da tutte le altre parti del discorso, dando ac-

9 Sul valore di λέξις e di λόγος in Apollonio, cfr. Cotticelli-Kurras 2020: 5 s.

10 Su ἐναλλάσσω, ἐναλλαγή nella terminologia grammaticale cfr. Ax 1986; Novelli 2011; Callipo 2017: 276 s. e *passim*. È appena il caso di rilevare che non vengono qui chiamate in causa questioni legate al cosiddetto linguaggio di genere. Basti osservare che Apollonio, nel passo in (1), cita l'uso di οὗτος non solo riferito a un essere femminile, ma anche riferito a più persone (anche se, nel seguito, la discussione si concentra sul γένος).

cesso alle *persone presenti*:[11]

(6) Καὶ σαφὲς ὅτι αἱ ἐξ αὐτῶν δείξεις πρῶται ἔφοδοί εἰσι τῶν ὑποκειμένων προσώπων (I § 96)

'Or il est bien clair que la déixis qu'ils opèrent donne l'accès premier aux personnes présents.'

Nel passo in (5), γένος va chiaramente inteso come *genere naturale*: "pour le masculin et le féminin [...] le genre du déictique est *pratiquement* dicté par le sexe du référent" (Lallot 1997b: 162; corsivo dell'Autore; sul rapporto tra δεῖξις e γένος cfr. anche Durand 2019).

Nell'opporre la congruenza di οὗτός με ἔτυψεν all'incongruenza di αὕτη με ἔτυψαν, Apollonio chiama dunque in causa la questione del rapporto con la realtà extralinguistica: incongruenza e congruenza non riguardano i referenti (τὰ ὑποκείμενα), ma la costruzione:[12]

(7) Οὐ γὰρ ἐν τοῖς ὑποκειμένοις τὸ ἀκατάλληλόν ἐστιν ἢ κατάλληλον, ἐν δὲ τῇ συντάξει τῶν λέξεων, αἷς παρέπεται τὸ μεταποιεῖσθαι εἰς τὸ δέον, τῶν ὑποκειμένων ἁπάντοτε τῶν αὐτῶν ὄντων (III § 10)

'En effet, incongruence et congruence ne sont pas dans les référents, mais dans la construction des mots auxquels il incombe d'adapter leur forms aux exigences de la correction – les référents[13] demeurant, eux, toujours les mêmes.'

Come si è detto, la delimitazione dell'ambito della (in)congruenza è di grande interesse teorico per Apollonio. Anche il tipo di esemplificazione assume, dunque, particolare risalto. Se è vero che, come ricordato all'inizio, un esempio grammaticale viene selezionato in quanto « *échantillon représentatif* » della lingua, che cosa rende rappresentativo questo tipo di esempio in particolare?

Ai tempi di Apollonio come oggi, la *rappresentatività* di un esempio è spesso in relazione con la sua capacità di evocare immediatamente un tema noto e di entrare nel vivo di un dibattito aperto.

Purtroppo, delle posizioni dei grammatici che costituiscono qui il bersaglio polemico di Apollonio non si ha, a quanto ci risulta, documentazione diretta.

11 I pronomi designano unicamente la *sostanza* del referente (ταύτην [scil.: τὴν οὐσίαν] γὰρ μόνον αἱ ἀντωνυμίαι ἐμφαίνουσι (I § 120) (Lallot 1997b: 64 s.; Durand 2019; Callipo 2017: 321). Sulla nozione di δεῖξις in Apollonio, con riferimenti alla dottrina stoica, cfr. anche Ildefonse 2018.

12 Cfr. anche Blank (1982: 28): «Here Apollonius is arguing that the reference of a word has nothing whatever to do with καταλληλότης». Come sottolinea Lallot (1997a: 47), «l'inadéquation référentielle est *extérieure* à la syntaxe, qui ne connaît de congruence qu'*interne à la phrase*» (corsivo dell'Autore).

13 Sulla complessità dell'uso tecnico di ὑποκείμενον (corrispondente al *suppositum* di Prisciano e, come molti vocaboli di questo tipo, intriso di implicazioni filosofiche), cfr. Baratin 1989: 392 ss.; Callipo 2017: 9. Tra le varie accezioni, quella qui pertinente è 'référent d'un nom ou d'un pronom' (Baratin 1989: 394). La resa di J. Lallot (ἐν τοῖς ὑποκειμένοις 'dans les référents') corrisponde bene al senso del passo.

Ce ne offre tuttavia un'ulteriore testimonianza indiretta, e anch'essa di tono decisamente critico, un brano del trattato *Contro i grammatici* di Sesto Empirico (cfr. Luhtala 2000: 163 s.; Lallot 1997b.).

Nel trattato, contenuto nell'opera *Adversus mathematicos*, Sesto Empirico passa in rassegna diversi temi grammaticali con lo scopo non di prendere posizione in favore di una tesi o di un'altra, ma di demolirle nella loro totalità, mettendo in luce le contraddizioni insite nella disciplina stessa.

Non sfugge a questa sorte la trattazione dell'errore, nelle due tipologie tradizionali del barbarismo e del solecismo. Sesto Empirico chiama in causa proprio i pronomi, e precisamente l'uso di οὗτος riferito a un essere femminile o, inversamente, di αὕτη riferito a un essere maschile.

(8) πάλιν εἰ ἐν λέξει μιᾷ ὁ βαρβαρισμὸς νοεῖται καὶ ἐν συνθέσει λέξεων ὁ σολοικισμός, ἀλλ᾽ οὐκ ἐν τοῖς ὑποκειμένοις πράγμασι, πῶς ἥμαρτον εἰπὼν "οὗτος," δείκνυμι δὲ γυναῖκα, ἢ "αὕτη," δείκνυμι δὲ νεανίαν; οὔτε γὰρ ἐσολοίκισα· οὐ γὰρ σύνθεσιν πολλῶν ἀκαταλλήλων λέξεων προηνεγκάμην, ἀλλ᾽ 213ἁπλῆν γὴν οὗτος λέξιν ἢ αὕτη· οὔτ᾽ ἐβαρβάρισα· οὐδὲν γὰρ ἀσύνηθες εἶχεν ἡ οὗτος λέξις. (Sextus Empiricus *Adv. Gramm*. § 211 ss.)

'Again, if the "barbarism" is perceived in one word and the "solecism" in a combination of words, but not in the underlying objects, how am I wrong in saying οὗτος when I point to a woman, or αὕτη when I point to a young man? For I have not committed a solecism, since I have not uttered a combination of many incongruous words, but only the single word οὗτος or αὕτη; nor have I been guilty of a barbarism, for the word οὗτος contains nothing contrary to common usage.' (trad. R. G. Bury, Loeb Classical Library)

Scopo di Sesto Empirico è, come si accennato, mettere in evidenza le contradizioni insite nelle tesi dei grammatici:[14] se barbarismo e solecismo risiedono, rispettivamente, in una parola e in una combinazione di parole, ma non nelle entità sottostanti (i referenti), allora l'uso di οὗτος riferito a un essere femminile o, inversamente, di αὕτη riferito a un essere maschile non rientra né nell'una né nell'altra tipologia di errore.[15]

È certo impossibile ricostruire in modo affidabile, sulla base di testimonianza così frammentarie, i termini di una disputa in cui la posizione di una delle parti ci è trasmessa solo dalle contestazioni che ne fanno i suoi detrattori.

In ogni caso, il passo di Sesto Empirico conferma l'esistenza di un dibattito grammaticale che, in relazione al tema dell'errore, chiamava in causa la dicotomia barbarismo / solecismo, traendo esemplificazione dall'uso dei pronomi - per dirla con

14 In generale, l'opera *Adversus mathematicos,* che si inquadra nella tradizione scettica, ha come bersaglio l'intera gamma delle discipline che costituivano il programma educativo della cultura ellenistica greco-romana (cfr. Fortuna 1987, con ampi riferimenti).

15 Il presupposto implicito deve essere che la valutazione di quell'uso di οὗτος riguarda, appunto, τὰ ὑποκείμενα.

Apollonio - con *inversione di genere*.[16]

Sia Sesto Empirico che Apollonio, da prospettive diverse e con intenti diversi (demolitorio l'uno, costruttivo l'altro, cfr. la n. 16) fanno leva sulla questione del rapporto tra lingua e realtà extralinguistica (τὰ ὑποκείμενα; cfr. (7) e (8)).

Sesto Empirico vi fonda, come si è visto, un'argomentazione di tono rigorosamente logico: se barbarismo e solecismo non riguardano τὰ ὑποκείμενα, allora quell'uso di οὗτος non è né barbarismo né solecismo.

Dal canto suo, Apollonio punta sull'ironia, con un'argomentazione curiosa. Il grammatico ha appena immaginato uno scambio fittizio di domanda e risposta: τίς σε ἔτυψε; / οὗτος 'Chi ti ha colpito? / 'Costui'. Ebbene, anche ammesso, per assurdo, che questo οὗτος, riferito a un essere femminile, sia un solecismo, la definizione richiede comunque, da parte del grammatico, una precisazione: si tratta di un solecismo solo *a condizione che non avvenga in situazione notturna*, cioè in una situazione che non consente di identificare il γένος (che, dice Apollonio, si manifesta alla vista).

(9) Σαφές τε ὡς οὐδὲ ἐν νυκτὶ ἐγχωρήσει ὁ καινότερος ἐπινοηθεὶς διὰ τῆς οὗτος ἀντωνυμίας σολοικισμός, καὶ δέον προσθεῖναι τῷ ὅρῳ "ὅτε μὴ ἐν νυκτερινῷ καταστήματι εἴη τὰ τῆς συντάξεως"· δῆλα γὰρ τὰ ὑπ' ὄψιν πίπτοντα τοῦ γένους ἐστίν. Ὅπερ γελοῖον (III § 9).

'Il est clair alors qu'un solécisme de cette espèce inédite, inventé pour le pronom *hoûtos*, ne sera pas possible de nuit, et qu'il faut compléter ainsi sa définition : "quand la construction n'a pas lieu en situation nocturne", puisque le genre n'est manifeste que de ce qui tombe sous le regard ! C'est ridicule.'

Apollonio conduce qui la sua polemica grammaticale ridicolizzando la tesi degli avversari, suggerendo che essa ha come conseguenza logica l'idea che la correttezza o scorrettezza grammaticale possa variare in funzione del giorno e della notte, cioè delle condizioni di visibilità in cui un'espressione viene prodotta: οὗτος riferito a un essere femminile sarebbe un errore grammaticale in presenza di luce ma non nel buio. Si è portati a cogliere una certa comicità, degna di una commedia, nella scena evocata: qualcuno indica col gesto chi lo ha percosso, senza tuttavia essere in grado, se il fatto avviene di notte, di precisare se sia maschio o femmina.[17] In tale condizione, la scelta di οὗτος non è marcata, ma nasce dall'incapacità di determinare il γένος del referente.

16 Rispetto alla posizione scettica di Sesto Empirico, interessato unicamente alla *pars destruens* (Lallot 1997b: 161 « le philosophe sceptique se contente de mettre les grammairiens en contradiction avec eux-mêmes pour ruiner leur théorie (cf. la conclusion: "solécisme et barbarisme n'existent pas » [...])", Apollonio si pone in atteggiamento costruttivo, sgombrando il campo da affermazioni erronee (quel tal uso di οὗτος non è solecismo) a vantaggio della propria tesi.

17 Durand (2019), mettendo in relazione la posizione di Apollonio con la dottrina storica, rileva: «demonstratives refer by deixis (διὰ τῆς ἐν αὐταῖς ἐγκειμένης δείξεως, as Apollonius puts it). [...] Now, deixis is a demonstration or ostension of some kind performed by the speaker as she utters the expression which the deixis accompanies».

Il tema - antico e attuale - dell'incommensurabilità tra strutture della lingua e aspetti della realtà si propone qui in una forma ironica e bizzarra che ci si augura possa divertire il festeggiato, fine osservatore di fatti grammaticali.

BIBLIOGRAFIA

Ax 1986 = Wolfram Ax, *Quadripertita ratio. Bemerkungen zur Geschichte eines aktuellen Kategoriensystems (Adiectio - Detractio - Transmutatio - Immutatio)*, in «Historiographia Linguistica», 13, pp. 191-214.

Baratin 1989 = Marc Baratin, *La naissance de la syntaxe à Rome,* Paris, Les Éditions de Minuit.

Blank 1982 = David L. Blank, *Ancient Philosophy and Grammar. The Syntax of Apollonius Dyscolus* (American Philological Association: American Classical Studies, 10), Chico (California), Scholars Press.

Blank 1993 = David L. Blank, *Apollonius Dyscolus*, in Wolfgang Haase / Hildegard Temporini (a cura di), *Aufstieg und Niedergang der Römischen Welt. Geschichte und Kultur Roms im Spiegel der neueren Forschung, 2, Principat, 34.1, Sprache und Literatur*, Berlin / Boston, De Gruyter, pp. 708-730.

Callipo 2017 = Manuela Callipo, *Verso la frase ben costruita. Il primo libro della Sintassi di Apollonio Discolo*, Acireale / Roma, Bonanno Editore.

Chevillard *et al*. 2007 = Jean-Luc Chevillard *et alii*, *L'exemple dans quelques traditions grammaticales (formes, fonctionnement, types)*, in «Langages», 166/2, pp. 5-31.

Cotticelli-Kurras 2020 = Paola Cotticelli-Kurras, *Clause relations in Ancient Greek Grammatical tradition?*, in Ead. (a cura di), *Word, Phrase, and Sentence in Relation*, Berlin/Boston, de Gruyter, pp. 1-50.

Durand 2019 = Marion Durand, *What Does "This" Mean? Deixis and the Semantics of Demonstratives in Stoic Propositions*, in «Methodos» [En ligne], https://doi.org/10.4000/methodos.6023

Fortuna 1987 = Stefania Fortuna, *Sesto Empirico: ἐγκύκλια μαθήματα e arti utili alla vita*, in «Studi Classici e Orientali», 36, pp. 123-137.

Householder 1981 = Fred W. Householder, *The syntax of Apollonius Dyscolus. Translated and with commentary by Fred W. Householder*, Amsterdam, John Benjamins.

Ildefonse 2018 = Frédérique Ildefonse, *Deixis et anaphore chez le grammairien Apollonius Dyscole*, in Louis de Saussure (a cura di), *Deixis et anaphore*, London, ISTE Editions, pp. 41-77.

Lallot 1997a = Jean Lallot, *Apollonius Dyscole. De la construction*, Volume I, Paris, Vrin

Lallot 1997b = Jean Lallot, *Apollonius Dyscole. De la construction*, Volume II, Paris, Vrin

Lallot 2007 = Jean Lallot « *Dis-moi comment tu traites les exemples, je te dirai quel grammairien tu es ». Application à Apollonius Dyscole (Syntaxe)*, in «Langages», 166/2, pp. 58-70.

Lallot 2015 = Jean Lallot, *Syntax*, in Franco Montanari / Stefanos Matthaios / Antonios Rengakos (a cura di), *Brill's Companion to Ancient Greek Scholarship*, Leiden/Boston, Brill, pp. 850-895.

Luhtala 2000 = Anneli Luhtala, *On the Origin of Syntactical Description in Stoic Logic*, Münster, Nodus.

Novelli 2011 = Stefano Novelli, *Anacoluti e anomalie sintattiche: interpretazioni antiche e valutazioni moderne*, in «Lexis», 29, pp. 21-50.

Sandri 2020 = Maria Giovanna Sandri, *Trattati greci su barbarismo e solecismo: Introduzione ed edizione critica*, Berlin/Boston, De Gruyter.

SILVIA PIERONI

COMMISSA PIACULA (VERG. *AEN.* VI 569)

1. «Un testo vuole qualcuno che lo aiuti a funzionare», recita un noto detto di Umberto Eco (1978: 52): risvegliato da un lettore che se ne appropri, ogni testo, orale o scritto che sia, (ri)mette in moto il processo della sua formazione.[1]

Spunto della nota che segue è un passo dell'*Eneide* di Virgilio su cui, nel tempo, molti interpreti si sono confrontati, a tratti accaniti. La sua analisi sarà occasione per una riflessione sulle differenze sintattiche che soggiacciono a una variazione di senso.

Il passo è il seguente, corredato della traduzione di Carlo Carena:[2]

1 «L'individuazione della coerenza potrebbe risultare statica se ci limitassimo ad un'analisi del testo come prodotto finito, ma acquisisce dinamicità nel momento in cui la si riconduce ai meccanismi che regolano il circuito di produzione-ricezione», scrive concordemente Palermo (2013: 29) e a questa prospettiva ci si ispirerà nelle note che seguono. La citazione offre anche il pretesto per rinnovare un ricordo che mi è caro: la lettura in anteprima di *Linguistica testuale dell'italiano*, di cui il festeggiato di questa miscellanea mi fece partecipe, ormai una decina di anni fa, rafforzò la consapevolezza di un'affinità di interessi che divenne presto scambio di progetti e di attività; di più, scambio di affetti e di amicizie, che anche in questa occasione ci accompagnano.

2 Virgilio, *Opere*, a cura di Carlo Carena, Torino, UTET, 2008, pp. 558-559.

Cnosius haec Rhadamanthus habet durissima regna / castigatque auditque dolos subigitque fateri, / quae quis apud superos, furto laetatus inani, / distulit in seram commissa piacula mortem.
(Verg. *Aen.* VI, 566-569)

'Radamanto di Cnosso tiene questi durissimi regni e punisce e ascolta i raggiri e costringe a confessare chiunque in terra, lieto di una vana frode, protrasse l'espiazione delle sue colpe fino all'estremo momento della morte.'

Diretto ai Campi Elisi per incontrare il padre Anchise, Enea scorge il Tartaro, chiuso da una porta invalicabile oltre la quale Radamanto giudica i colpevoli. Si noterà subito che, nella sua traduzione, Carena sceglie di obliterare il *quae* relativo del testo latino.

Virg. En. 6 v. 567.-69. dice che Radamanto, il giudice criminale delle anime, condanna coloro che non hanno fatto ammenda delle loro colpe. *Castigatque auditque dolos; subigitque fateri Quae quis apud superos, furto laetatus inani*, (cioè vanamente rallegrandosi di aver negata agli Dei la soddisfazione dovuta loro per li suoi falli) *Distulit* IN SERAM *commissa piacula* MORTEM. Parole notabilissime perchè danno a conoscere come anche i gentili avessero chiara idea ed opinione della possibilità e necessità della penitenza, e dell'empietà e stoltezza di chi indugia a pentirsi e placar gli Dei sino alla morte. E notate qui in Virgilio un'espressione quasi Cristiana. Della possibilità e necessità d'impetrare dagli Dei il perdono delle proprie colpe, v. Senofonte, Memorab. l. 2 c. 2, p. 14. (22. Gen. 1822.).[3]

Così scriveva Giacomo Leopardi, sciogliendo nell'espressione 'fare ammenda delle colpe' la sintetica giuntura *commissa piacula* e offrendo al contempo, con la specificazione 'delle colpe', un appiglio per l'interpretazione dell'oggetto di *fateri* (e dunque del *quae*). Incastonata nel nesso *in seram mortem*, la giuntura *commissa piacula* pone infatti una delicata questione sintattica e interpretativa: con quale predicato è in relazione l'oggetto *commissa piacula*? A cosa rimanda *quae*? E, correlativamente, che cosa vale *piaculum* in rapporto con il participio perfetto *commissa*?

2. La voce *piaculum* del *Thesaurus Linguae Latinae* (*TLL* X 1.2, coll. 2068.49-2072.52) è articolata in due sezioni maggiori, raccolte la prima sotto la definizione '*actio expiandi*' 'azione di espiare', la seconda sotto la definizione '*id, quod expiatione vel purgatione eget, sc. nefas, peccatum, scelus*' 'ciò che necessita di espiazione, dunque colpa'. Il passo virgiliano vi è citato ad esempio di quest'ultima accezione (i.e. 'colpa') e l'interpretazione di *piacula* è accompagnata e sostenuta dalla glossa di Servio ('*propter quae expiatio debetur*' 'per la quale un'ammenda è dovuta'). Correlativamente, il passo appare anche s.v. *committere* nella sezione relativa ai valori che possono essere tradotti in italiano come 'commettere (un'azione malvagia)' (*TLL* III, col. 1911.38). Insomma: 'le colpe commesse'.

3 *Zibaldone* [2354]: Giacomo Leopardi, *Zibaldone*, Tomo secondo, a cura di Rolando Damiani, Milano, Mondadori, I edizione I Meridiani 1997, p. 1524.

Alla voce *piaculum* dell'*Oxford Latin Dictionary*, viceversa, il passo è citato sotto l'accezione che recita: '*rite or offering of expiation*' 'rito o offerta di espiazione'; o, traslato, '*an act of atonement*' 'atto di espiazione'. In relazione al senso di 'espiazione, ammenda', *commissa* viene allora inteso come il participio di un verbo che vale '*to incur, become liable for (a penalty, etc.)*' 'incorrere in un'ammenda'.[4]

Non è però solo questione di scegliere tra significati diversi di singole parole, perché le due interpretazioni si legano ineludibilmente a differenti architetture sintattiche complessive: l'analisi di *commissa piacula* come oggetto diretto di *distulit* 'procrastina, rimanda' orienta senz'altro verso l'interpretazione 'ammende dovute', ostacolando una lettura puramente cataforica del *quae*, perché 'ammende' non è adatto a far da oggetto a *fateri*; d'altra parte, per intendere 'colpe commesse' (tramite il *quae* relativo) come oggetto di *fateri*, a cui si addice perfettamente, si rende necessaria un'integrazione sintattica rispetto a *distulit* (*in seram mortem*), del tutto inadatto a reggere direttamente 'colpe' come oggetto.

Le due letture sono il precipitato di un vivace dibattito di cui si trova traccia, per esempio, tra le colonne di *The Classical Review*. Un assaggio, a fine Ottocento, ne è lo scambio tra Page (1890) e Sidgwick (1891): il primo criticava l'edizione scolastica dell'Eneide del collega per la traduzione 'crimini commessi', proponendo in alternativa che si dovesse intendere '*the due (incurred) atonement*' 'l'ammenda dovuta'. Sidgwick replicava sulle prime righe difendendo la propria lettura come la più opportuna in una presentazione per studenti – che non ometteva d'altra parte un cenno all'interpretazione concorrente – ma poi ne rivendicava la ragionevolezza sulla scorta di autorevoli sostenitori, tra cui Servio stesso oltre a molte altre edizioni contemporanee.

La disputa si ravvivò all'inizio degli anni Trenta del secolo scorso con argomentazioni serrate in cui si alternano il favore per l'una o l'altra lettura, e in qualche caso si cerca una mediazione tra le due. La si ripercorre qui per sommi capi, menzionando per primo, secondo l'ordine cronologico, proprio un tentativo di conciliazione: lo fa Cornwall (1913: 229) che propone per *subigitque fateri, quae quis* […] *distulit* […] *commissa piacula* […] la glossa '*compels them to confess the crimes, the atonements for which anyone has delayed*' 'li costringe a confessare i crimini, le ammende per i quali ciascuno ha procrastinato': insomma *piacula* come oggetto di *fateri* varrebbe 'cose di cui fare ammenda' e come oggetto di *distulit* 'ammende'. Sceglie invece un corno del dilemma Knight (1930), che interpreta *distulit commissa piacula* come '*has risked atonements and has postponed them*', cioè, completando con *quae quis*, '*what atonements anyone has risked and postponed*' 'le ammende in cui ciascuno è incorso e che ha posposto'. In nota, Knight riferisce un suggerimento del professor R.S. Conway,

4 La complessità di valori del termine *piaculum* viene anche alla luce, in relazione a un diverso contesto, nell'analisi di Bettini (2022: 303-304).

lettore del suo articolo in anteprima, di considerare la giuntura *commissa piacula* come una stretta unione di participio e nome, idiomaticamente fusi nel valore di '*the duty (or risk) of having to make expiation*' 'l'obbligo di fare ammenda'. L'attenzione per la collocazione è anche di Wagner/Haarhoff (1930), che intendono anch'essi *committere* nel senso di '*to incur*' 'incorrere (in)' e sottolineano la connotazione legale del passo (l'aveva evidenziata anche Norden 1903: 273 *ad loc.*, considerando *subigitque fateri* una variazione stilistica del precedente *castigatque auditque dolos*). Secondo questa lettura, *subigitque fateri, quae quis* […] *distulit* […] *commissa piacula* […] vale complessivamente '*compels them to confess the incurring of atonements which a man on earth, rejoicing in vain deceit, has put off till late death,* i.e. *till death made it too late for him to pay*', cioè, letteralmente, 'li costringe a confessare di essere incorsi in ammende che uno sulla terra, gioendo di un vano inganno, ha rimandato fino alla morte, i.e. finché la morte non ha fatto sì che sia troppo tardi perché possa pagare'. Recupera l'interpretazione 'peccati commessi' Witton (1930), che mostra, con una scrupolosa disamina delle altre attestazioni della combinazione *piaculum committere* citate nel *TLL*, come il valore 'commettere crimini' sia ben radicato nella storia latina. La dipendenza da *distulit* si spiegherebbe in questo caso con l'ellissi di *fateri*, cioè: *distulit* (*fateri*) *commissa piacula* 'rimanda di ammettere i crimini commessi'. Infine, un senso esteso di *differre* come '*tu put off the treatment of*, '*to delay attending to*' 'rimandare di occuparsi di' è l'idea di Anderson (1931) per cui *piacula differre* è da intendere '*tu put off attending to sins that call for atonements*' e il passo, complessivamente, '*compels confession of the sins which a man … has committed and delayed to expiate till death, when it is too late*', dunque 'obbliga a confessare i peccati che uno … ha commesso e rimandato di espiare fino alla morte, quando è troppo tardi'.

Senza insistere, sarà ormai chiaro come ciascuna di queste letture possa essere ricondotta a una faccia del prisma metonimico che ha come basi la colpa (come causa) e la pena (come conseguenza): dalla prospettiva lessicale, tutte legittime in ragione della polisemia di *piaculum* e della correlata flessibilità di *commissa*. Alla duttilità del participio bisogna però a questo punto dedicare una nota aggiuntiva.

3. *Committo* è uno di quei verbi che occupano molte pagine del dizionario: nel *Thesaurus Linguae Latinae* (*TLL* III, coll. 1901.69-1913.19) il suo spettro semantico-sintattico è tripartito secondo un crescendo metaforico che da '*ponere*, *collocare*, *conferre*, *comparare*' 'porre, collocare, unire, congiungere' va ai valori più astratti di '*credere*, *mandare*' 'affidare, consegnare' fino ad arrivare, *sensu* ancora *latiore*, a '*facere*, *efficere aliquid*' 'fare (qualcosa)'. Entrambe le accezioni qui pertinenti appartengono alla terza fattispecie.

Il valore 'commettere (una mala azione, in particolare)' ('*fere i.q. peccare*' 'quasi come peccare', secondo il *TLL* III, col. 1910.45), è in relazione con una predica-

zione che, oltre a un soggetto, può legittimare[5] un oggetto: […] *qui tantum facinus commiserunt* […], *ne spirare quidem sine metu possunt* (Cic. *S. Rosc.* 65; trad. Loeb:[6] '*those who have committed such a deed* […] *cannot even breathe without fear*'). La presenza dell'oggetto non è tuttavia costante e, in sua assenza, *committo* prende un valore generico, benché solitamente connotato in modo negativo: «*cur pateris?*» *inquam, «malo enim ita dicere quam cur committis?»* (Cic. Att. 354 [XIII.42],1; '*Why do you let him be annoyed? I prefer to say "let be" rather than "make."*').[7]

Hannah Rosén (2020: 270) ha osservato che *committere* ricorre in predicazioni composte verbo-nominali a partire dall'80 a.C. circa, cioè a partire dal primo periodo classico: si può rammentare, come esempio, *committere proelium* 'attaccare battaglia', come in *alieno loco cum equitatu Helvetiorum proelium committunt* (Caes. *Gall.* 1,15,2; '(*The cavalry*) *engaged in a combat on unfavourable ground with the cavalry of the Helvetii*').[8] Per il valore di 'commettere, perpetrare', sempre secondo Rosén, è possibile immaginare che sia stato lo stabilirsi di collocazioni con oggetti nominali che indicano misfatti a determinare nel verbo la prevalente connotazione negativa (cfr. Roesch 2016), che dovette fissarsi come stabile nucleo denotativo in particolare nel participio perfetto passivo. Ne dà esempio un passo di Stazio (che rimanda un'eco virgiliana): *post poenam liceat commissa fateri* (Stat. *silv.* 5.5.5; *'After punishment let me be permitted to confess the crime.'*).

Che tutte queste costruzioni siano effettivamente costruzioni a verbo supporto, in cui cioè il primo predicato proposizionale è il nome, non è facilmente dimostrabile sul fondamento di prove sintattiche rigorose. Non ci sono dubbi, però, sopra il fatto che *committo* vi assolve, combinandosi con *crimen*, *facinus*[9] *et sim.*, alla funzione tipica del supporto verbale: quella cioè di fornire i mezzi formali atti a rendere esplicito il soggetto dei nomi predicativi che appaiono nella forma dell'oggetto proposizionale; un oggetto che, in questi casi, diremmo *effectum*. Il valore 'commettere' riguarda dunque un insieme di costrutti in cui il soggetto di *committere* e il soggetto della predicazione insita nel nome coincidono; ciò senza nulla togliere al riconoscimento di un valore aspettuale perfettivo del verbo *committere* (qualche volta contestualmente

5 Nel senso specifico di autorizzare a ricorrere come argomento proposizionale.

6 Si è scelto, per gli esempi latini citati in questo paragrafo, di dare sistematicamente solo la traduzione inglese Loeb come supporto (non lo si specifica ulteriormente), per avere un punto di riferimento stabile, che è del resto consueto: http://loebclassics.com (ultimo accesso 15 gennaio 2023). Non è infatti opportuno entrare qui nel merito delle interpretazioni dei singoli passi, specialmente per quanto riguarda i valori tecnici e legali.

7 *Committo* e *patior* sono accostati anche in Cic. *Att.* 358 (XIV.4),2.

8 Sui nomi verbali in latino si veda anzitutto Rosén (1981); sulle costruzioni con verbo supporto Flobert (1996); Baños Baños (2016); Bodelot/Spevak (2016); Mereu/Pompei (2019: xi-xiv) e Marini (2019) in particolare.

9 Su *committere facinus* si veda di nuovo Roesch (2016).

interpretabile come ingressivo),[10] non sorprendente perché anche i verbi supporto non sono necessariamente neutri da questo punto di vista.[11]

Il valore 'commettere' si trova d'altra parte in costrutti di varia diatesi e alcuni ulteriori esempi di strutture medio-passive seguono: *si quid erit commissum a quoque vestrum quod reprendatur* (Cic. *Verr.* 2,5,178; '*Let any member of this Court be guilty of any kind of reprehensible conduct*'); *si quae culpa commissa est* (Cic. *fam.* 3,10,2; '*if there is any imprudence*'). Passivi senza agente come quest'ultimo sono tutt'altro che rari e, in proposito, va notato che il valore aspettuale di compiutezza è tratto saliente del participio perfetto, che ha infatti un ruolo privilegiato nelle strutture del genere.

La preferenza per le forme medio-passive perfettive è ancora più netta nel secondo valore che qui interessa, quello di 'rendere effettivo, incorrere in', al punto che in questo caso le si può dire non-marcate. Quest'ultimo valore è invece nel complesso meno frequente del precedente 'commettere' e spesso assume – lo si è già visto – una connotazione tecnica, quasi legale: nel linguaggio giuridico, glossa il *TLL* III, 1910.20, '*facere aliquid, quo edictum sim. vim habere incipiat*' 'far qualcosa, con cui l'editto o simile inizi a essere in vigore'. Eccone alcuni esempi: *Philocles Alabandensis hypothecas Cluvio dedit: eae commissae* (Cic. *epist.* 13,56,2; '*Philocles of Alabanda has given Cluvius a mortgage, which has now expired*'); *poenam octupli sine ulla dubitatione commissam non persequebantur?* (Cic. *Verr.* II 3,30; '*why did they not seek to exact the eightfold penalty that without question had been incurred?*'); *fiduciam commissam* (Cic. *Flacc.* 51; '*this security is forfeited*'); *in civitatem obligatam sponsione commissa* (Liv. 9,11; '*to the City which is committed by their guarantee*'). Come si vede, a seconda della combinazione, il significato di *commissus,a,um* sfuma in 'vincolato', 'scaduto', 'dovuto'. Le corrispondenti strutture attive, per quanto rare, sono attestate: e.g. […] *ut illam multam non commiserit* (Cic. *Clu.* 37,103; '*that* […] *he was not fined*').

Gli esempi dell'uso legale si moltiplicano nel Digesto e un semplice elenco ne dà qui testimonianza: *poenam committet* (Cels. *dig.* 4,8,37); *obligatione Maevio commissa* (Iulian. *dig.* 45,3,1,6); *doli clausulam committi* (Iulian. *dig.* 46,8,22,7); *multa testamento non committitur ab herede* (Pompon. *dig.* 35,1,6); *neque indebiti condictionem neque stipulationem committi* (Papin. *dig.* 46,8,3pr.); *commissa lex est* (Ulp. *dig.* 18,3,4,2:); *si alius committat edictum* (Ulp. *dig.* 37,4,3,11).

Nel valore 'incorrere in', *committo* è dunque in rapporto con una diversa maniera di verificare la predicazione designata nel nome: non si tratta infatti in questo caso di produrla (esiste già, come legge o come qualcosa di simile), ma di applicarla; dunque, di una semplice evenienza di ciò che è (legalmente) previsto. Circostanza che, sintat-

10 Al valore perfettivo contribuisce verosimilmente il prefisso: si veda per esempio Haug (2007); Zaliznjak & Shmelev (2007).

11 Per una descrizione lessico-sintattica dei verbi supporto si rimanda a Gross (1975: 107-134; 1976).

ticamente, comporta che il soggetto di *committo* sia in questo caso un esperiente,[12] funzionalmente distinto dal soggetto della predicazione interna al nesso nominale che appare come oggetto (chi incorre in una legge non è, se non per coincidenza fortuita, colui che la fa). Sta forse in questo la ragione per cui a questi usi viene talora affiancata la collocazione *committere hereditatem* (così, per esempio, nell'esemplificazione dell'accezione 19 s.v. *committo* nell'*Oxford Latin Dictionary* ('*to give up, forfeit, hand over*'), che vuole un dativo: *qui illam hereditatem Veneri Erycinae commissam dicerent* (Cic. Verr. II,1, 27; '*that the property in question was forfeited to Venus of Eryx*'); *petant hereditatem, quod eam palaestrae commissam esse dicant* (Cic. Verr. 2,2,36-37; '*let them claim the estate as being forfeited to the park*'). Che si tratti dello stesso costrutto, però, non è chiarissimo, anche perché nel valore 'incorrere' *committo* non presenta argomenti al dativo.

Per tornare alla questione, la predicazione che si manifesta nel nome, in strutture come *committere poenam* o *edictum*, resta chiusa all'interno del suo nesso nominale e non ha alcuna conseguenza sulla legittimazione argomentale della proposizione: insomma, il *committo* che vale 'rendere effettivo, incorrere' non mostra il comportamento sintattico di un verbo supporto.

4. I due significati di *committere* che si sono descritti sono quindi effetto di una diversità sintattica, che vede da una parte una predicazione comparabile a quella di un verbo supporto, dall'altra il caso di un verbo portatore di un suo soggetto (diverso dall'eventuale soggetto della predicazione nominale).

Nel primo caso, la combinazione verbo-nominale è luogo di un fenomeno di osmosi (non raro) per cui la connotazione (negativa, in particolare) fluisce dal nome al verbo; nel secondo, al contrario, il verbo ha un valore tecnico pregnante e indipendente dalla predicazione racchiusa nel nome, di portata solo locale.

I due valori hanno un punto di contatto nel passivo, più precisamente nel perfetto passivo; si può addirittura immaginare che proprio in un contesto perfetto passivo vada cercata l'origine di un senso dall'altro, come fa Witton (1930: 171). Non interessa però ora individuare il valore più antico né cogliere il vettore del rapporto logico tra colpa e pena, orientandolo – a seconda della prospettiva e del gusto – a partire dalla causa o a partire dalla conseguenza. Si vuole, più semplicemente, mostrare

12 In relazione ad alcuni costrutti con *facio*, Galdi (2018) nota che, accanto ad usi 'supporto' che si possono considerare canonici in quanto il soggetto ha il controllo dell'azione, si trova – specialmente, ma non solo, in epoca tarda – un uso più marginale, qualche volta tecnico, in cui il soggetto di *facio* è esperiente involontario. Così, per esempio, *periculum faciunt* nel seguente passo tratto dalla *Mulomedicina Chironis*: [...] *quotiens … stat et proicit se, surgere non potest. Non durant, periculum uitae faciunt* (Chiron 622; traduzione di Galdi: '*every time the animal stands still and throws itself down, it cannot raise up. They* [i.e. *the animals*] *do not last long in this condition and run the risk of dying*'. Lo stesso può avvenire nel caso di *facio* in combinazione con *damnum*, *detrimentum*, *iacturam etc.*.

un contesto sintattico (qui esemplificato da *commissa piacula*) in cui, data la forma nominale del verbo, è oscurato il ruolo del soggetto nozionale e, data la forma perfettiva, si compie il nesso tra causa e conseguenza. Lì, nella zona d'ombra, non è più rilevante se il soggetto nozionale sia agente o esperiente e *piacula* può emergere, con le sue interpretazioni contigue.

Tramite la selezione del nesso *commissa piacula* Virgilio mette così testualmente in atto un processo metonimico.[13] Un caso particolarissimo, e insieme esemplare, di come la poesia non faccia eccezione alla lingua se non perché ne mostra in maniera eccezionale il funzionamento; e insieme del principio che Roman Jakobson (1960: 358) riassunse nella formula: «the poetic function projects the principle of equivalence from the axis of selection to the axis of combination.». Di questa proiezione è da considerare testimonianza l'esistenza di due possibili letture, reversibili come le forme del famoso vaso di Rubin, e la discussione che ne consegue tra i fautori dell'una o dell'altra: discussione astrattamente irrisolvibile perché i due valori convivono nel testo che, a ritroso, rimanda geneticamente dall'asse della combinazione a quello della selezione.

Come corollario, si potrà infine notare che l'osservazione della pertinenza di valori testuali, come sono quelli aspettuali, in relazione ai rapporti tra attivo e passivo suggerisce che ci siano, in questo rapporto, questioni che si scoprono solamente superando la logica trasformazionale e adottando una prospettiva della sintassi radicalmente processuale e dinamica.

BIBLIOGRAFIA

Ambrosini 1977 = Riccardo *Ambrosini, Il testo come processo*, in «Studi di filologia e letteratura», 1, pp. 9-36.

Anderson 1931 = W. B. Anderson, Commissa piacula *(Verg.* Aen. *VI.569)*, in «The Classical Review», 45/1, p. 13.

Baños Baños 2016 = José Miguel Baños Baños, *Algunas consideraciones sobre los verbos soporte en latín: sintaxis y semántica*, in Esperança Borrell Vidal / Óscar de la Cruz Palma (a cura di), *Omnia mutantur,* Barcelona, Universidad de Barcelona, pp. 3-27.

Bettini 2022 = Maurizio Bettini, *Il* piaculum *del* praetor, in Idem, *Roma, città della parola*, Torino, Einaudi, pp. 303-304.

Bodelot/Spevak 2016 = Colette Bodelot / Olga Spevak, *Les constructions à verbe support en latin*, Clermont-Ferrand, Presses Universitaires *Blaise Pascal.*

13 Bisogna qui insistere sull'idea del testo come processo, come si trova sviluppata, per esempio, da Ambrosini (1977).

Cornwall 1913 = E. W. Cornwall, *Aen. VI. 567-569*, in «The Classical Review», 27, pp. 229-230.
Eco 1978 = Umberto Eco, *Lector in fabula. La cooperazione interpretativa nei testi narrativi*, Milano, Bompiani.
Galdi 2018 = Giovanbattista Galdi, *On the use of* facio *as support verb in Merovingian Latin*, in «Journal of Latin Linguistics», 17/2, pp. 231-257.
Gross 1975 = Maurice Gross, *Méthodes en syntaxe*, Paris, Hermann.
Gross 1976 = Maurice Gross, *Sur quelques groupes nominaux complexes*, in Jean-Claude Chevalier / Maurice Gross (a cura di), *Méthodes en grammaire française*, Paris, Klincksieck, pp. 97-119.
Haug 2007 = Dag Haug, *The prefix* co(m)*- with notion verbs in Plautus: philological study and etymological implications*, in Coulter George *et alii* (a cura di), *Greek and Latin from an Indo-European perspective*, Cambridge, Cambridge Philological Society, pp. 80-88.
Jakobson 1960 = Roman Jakobson, *Linguistics and poetics*, in Thomas A. Sebeok (a cura di), *Style in Language*, Cambridge, Ma., MIT Press, pp. 350-77.
Knight 1930 = W. F. Jackson Knight, *Vergil,* Aeneid *VI. 567-569*, in «The Classical Review», 44/5, p. 5.
Marini 2019 = Emanuela Marini, *Lessico-grammatica, classes d'objets e verbi supporto in latino*, in Mereu/Pompei 2019, pp. 3-21.
Mereu/Pompei 2019 = Lunella Mereu / Anna Pompei, *Introduzione*, in Lunella Mereu / Anna Pompei (a cura di), *Verbi supporto. Fenomeni e teorie*, München, Lincom, pp. v-xxxi.
Norden 1903 = Eduard Norden, *P. Vergilius Maro Aeneis Buch VI*, Leipzig, Teubner.
Palermo 2013 = Massimo Palermo, *Linguistica testuale dell'italiano*, Bologna, il Mulino.
Page 1890 = T. Page, *Review of Papillon and Haigh's* Aeneid*, Books I-VI*, Clarendon Press (1890), in «The Classical Review», 4/10, pp. 463-466.
Roesch 2016 = Sophie Roesch, Facinus facere / facinus committere*: de la* figura etymologica *à la construction à verbe support*, in Bodelot/Spevak 2016, pp. 187-206.
Rosén 1981 = Hannah Rosén, *Studies in the Syntax of the Verbal Noun in Early Latin*, München, Fink.
Rosén 2020 = Hannah Rosén, *Composite predicates in the layers of Latin*, in «Journal of Latin Linguistics», 19/2, pp. 231-279.
Sidgwick 1891 = A. Sidgwick, *On Mr. Page's Review of Papillon and Haigh's* Aeneid, in «The Classical Review» 5/1-2, pp. 64-5.
Wagner/Haarhoff 1930 = A. I. Wagner / T. J. Haarhoff, *Vergil,* Aeneid*, VI. 567-569*, in «The Classical Review», 44/5, pp. 170-1.
Witton 1930 = W. F. Witton, Commissa piacula *(Vergil,* Aeneid*, VI.569)*, in «The Classical Review», 44/5, pp. 171-173.
Zaliznjak/Shmelev 2007 = Anna A. Zaliznjak / Alexei D. Shmelev, *Sociativity, conjoining, reciprocity, and the Latin prefix* com-, in Vladimir P. Nedjalkov (a cura di), *Reciprocal Constructions*, vol. 1, Amsterdam, Benjamins, pp. 209-229.

RAYMUND WILHELM

LA "SINCERITÀ" LINGUISTICA DEI TESTI DOCUMENTARI. RIFLESSIONI SULLO STUDIO DEI VOLGARI ANTICHI

1. Sincerità

La *sincerità* è un atteggiamento lodevole: è un pregio essere sinceri. I dizionari focalizzano in particolar modo la qualità morale indicata dalla parola, definendo la *sincerità* un «Atteggiamento e abito morale che si fonda sulla determinazione precisa e costante di non mentire» (GDLI XIX, 46a). Esiste anche un'accezione leggermente diversa, per cui *sincero* equivale a 'genuino', a 'schietto' e a 'puro'. In questo senso la *sincerità* può indicare la «Assenza di impurità in acque o in metalli» (GDLI, XIX 46c). E possiamo anche parlare di un *vino sincero*.

Il concetto di "sincerità linguistica" sembra riferirsi principalmente a quest'ultimo significato. Negli studi di dialettologia e di storia della lingua – sia italiana che romanza, ma l'uso sembra peculiare del "gergo" scientifico italiano – il termine *sincerità* designa una specifica qualità della lingua documentata in un testo, esaltandone la "genuinità" e la "purezza". Il concetto è ben presente nella scuola positivista, ma ancora oggi lo incontriamo con notevole regolarità specialmente negli studi sui volgari antichi, dove serve a motivare la preferenza data a determinati testi ad esclusione di altri.

Di seguito cercherò di enucleare alcuni dei presupposti impliciti nella ripartizione dei testi in esemplari più o meno "sinceri" o "insinceri". Il richiamo a tale categoria si

collega, infatti, ad una precisa tradizione di fare storia della lingua, che però, alla luce della riflessione linguistica degli ultimi decenni, rischia di apparire alquanto problematica. Detto più direttamente: intendo esporre alcuni argomenti che ci consigliano di abbandonare il concetto di "sincerità linguistica". In questa sede, per ovvi motivi di spazio, devo limitarmi ad alcune prime riflessioni, che potranno apparire esposte talvolta in modo forse eccessivamente condensato.[1]

2. Testi sinceri e insinceri?

In un libro pubblicato qualche anno fa Lorenzo Tomasin ha dedicato un intero paragrafo alla «Sincerità dei testi» (Tomasin 2019: 165-170). L'esposizione esordisce con la domanda fino a che punto sia possibile osservare il cambiamento linguistico sulla base di «testimonianze indirette della lingua come quelle scritte» (ibid.: 165). È palese che per *lingua* dobbiamo intendere qui la lingua parlata, come viene confermato di seguito quando si tratta del «grado di fedeltà di un testo scritto alla realtà linguistica che esso rappresenta» o del «grado di divaricazione fra realtà linguistica e rappresentazione scritta» (ibid.: 167). Ovviamente la questione del mutamento linguistico va ben oltre il problema "scritto / parlato"; un cambiamento può originarsi anche nella lingua scritta. Constatiamo comunque come primo elemento che la realtà linguistica da indagare sotto il segno della "sincerità" è quella del parlato.

Come base empirica, tale indirizzo di studi privilegia i «testi pratici e documentari», opponendoli *en bloc* ai «testi letterari» (ibid.). Questi ultimi, infatti,

> si suppongono piú esposti di quelli documentari all'influsso *contaminante* di lingue illustri, ossia alla rielaborazione artefatta e stilisticamente connotata di taluni lineamenti linguistici (Tomasin 2019: 166; corsivo nell'originale).

Alla restrizione al parlato si aggiunge quindi l'ideale di una lingua "non contaminata", di una lingua "pura".

Tomasin si premura di mettere in guardia contro prese di posizione estreme. Osserviamo come viene presentata un'opinione apparentemente molto diffusa:

> si è spesso pensato che un testo pratico medievale scritto in una lingua romanza possa essere considerato nel complesso fedele e omogeneo rappresentante della varietà linguistica parlata da chi l'ha scritto nel momento e nel luogo in cui è stato scritto (Tomasin 2019: 167).

Lo studioso non fa completamente sua tale opinione né la respinge del tutto, ma auspica, qui come altrove, un *juste milieu* fra «fiducia e scetticismo» (ibid.). Registriamo, come terzo elemento, che un testo *sincero* mostra anche una lingua (relativamente) "omogenea".

1 Per un trattamento più particolareggiato di alcuni dei punti qui toccati vedi anche Wilhelm/De Roberto (2020, vol. 1, 3-42); Wilhelm (2024).

Una tale impostazione di studi si richiama a modelli famosi, ma datati, come i *Nuovi testi fiorentini del Dugento* di Castellani (1952) e i *Testi veneziani del Duecento e dei primi del Trecento* di Stussi (1965). Le ricerche successive hanno attirato l'attenzione su fenomeni come «l'ampia tolleranza verso oscillazioni» e, più in generale, su «un rapporto diverso degli utenti con la norma»; e spetta un ruolo centrale in questo dibattito anche al concetto di *scripta* (Tomasin 2019: 169). Ma tutto ciò non fa vacillare la fiducia nella relativa sincerità dei testi documentari: «Distinguere *scripta* e lingua reale non significa, naturalmente, predicare l'assoluta inattingibilità di quest'ultima» (ibid.: 170). Non si tratta qui di mettere in dubbio la conclusione di Tomasin; vale la pena, però, riflettere sui presupposti di una simile argomentazione, specialmente sull'opposizione fra *scripta* e «lingua reale» e sull'identificazione di quest'ultima con il parlato.[2]

Prima di entrare nel merito della questione importa notare che il concetto di *sincerità* come è adottato negli studi sui volgari antichi[3] può ritrovarsi quasi immutato nelle ricerche che si ispirano alla grammatica generativa. Leggiamo nella *Prefazione* alla GIA: «all'interno della prosa ci è stato utile distinguere tra la lingua dei testi documentari, che rappresentano nel modo più genuino di tutti la lingua viva nascosta dietro ai testi, e quella delle opere narrative» (Salvi/Renzi 2010: 13). E poco oltre il concetto è ribadito:

> Bisogna però ricordare anche che la prosa medievale, salvo che nei testi documentari (che pure hanno le loro convenzioni), è soggetta ad artifici che, almeno in alcuni testi, ci allontanano dalla ipotetica lingua "vera" non meno della lingua della poesia (Salvi/Renzi 2010: 15).

Anche se a *sincero* viene preferito il sinonimo *genuino*, il fondo del ragionamento è perfettamente sovrapponibile a quanto abbiamo visto prima. Con particolare chiarezza si profila qui la distinzione fra quello che è documentato nei testi e lo scopo della ricerca, la «lingua viva» o «lingua "vera"» (anzi, con un bel paradosso, l'«ipotetica lingua "vera"»).[4] Notiamo che le menzionate «convenzioni» dei testi documentari e gli «artifici» dei componimenti letterari non sono percepiti come possibili oggetti di studio ma come elementi che offuscano l'ideale procacciato. La convenzione, l'artifi-

2 Sarebbe anche da chiarire la precisa estensione del termine "lingua parlata": le citate tesi di Wright (1982) riguardano essenzialmente la questione della lettura ad alta voce (della pronuncia) e quindi un fatto "mediale" («se è in teoria possibile che chi scriveva *habemus* potesse leggere *avemo* […]», Tomasin 2019: 167); l'esempio tratto dall'italiano attuale («il tipo *averci* per 'avere'», ibid.: 168), invece, appartiene alla dimensione "concezionale", detto più semplicemente: alla distinzione fra varietà dell'italiano; per la distinzione fra *mediale Mündlichkeit / Schriftlichkeit* e *konzeptionelle Mündlichkeit / Schriftlichkeit* cfr. Koch/Oesterreicher (2011), opera citata poche pagine prima (cfr. Tomasin 2019: 165).

3 Cfr. anche Manni/Tomasin (2016, 32).

4 Possiamo pensare anche all'aforisma di Contini (2007 [1977]: 20): «il ricostruito è più vero del documento», dove *ricostruito* equivale a "ipotetico".

cio, è quello che tradizionalmente si oppone alla natura: la lingua "vera" scelta come oggetto di studio è anche "naturale".

Rimarchiamo la forte connotazione assiologica dei concetti in gioco: la lingua sincera (o genuina), che ovviamente è quella parlata, è pura, omogenea, naturale. La scrittura, invece, è una tecnica che nasconde tale oggetto ideale, alterandolo e falsandolo. Parlare della «deformazione esercitata dalla natura altamente convenzionale della lingua scritta» (Tomasin 2019: 168) sembra rievocare le vecchie ossessioni fonocentriche: ricordiamo che nel capitolo «Rappresentazione della lingua mediante la scrittura» del *Cours de linguistique générale*, Saussure (2007: 43) proponeva di considerare le «deformazioni» dovute alla «tirannia della lettera» come una raccolta di mostruosità («casi teratologici»).[5]

3. Quale oggetto di studio?

Lo storico della lingua leggerà sempre con profitto l'elegante volume che Henri-Irénée Marrou ha dedicato alla *Connaissance historique*. Per molti aspetti la riflessione metodologica proposta dallo storico francese si rivela illuminante anche per la nostra disciplina.[6] Così anche per il problema che ci interessa qui. Nella lista delle operazioni preliminari che la scuola positivista consiglia di compiere quando si affronta un documento, è menzionata fra l'altro la «Critique de crédibilité», intesa come «critique négative de sincérité, de compétence et d'exactitude» (Marrou 1975: 100). Lo storico positivista vive nella costante paura di trovarsi di fronte a documenti inaffidabili che, sia per mancata informazione sia con l'intento di ingannare, riferiscono fatti non veri. A tale preoccupazione Marrou risponde, parafrasando sant'Agostino:

> on ne peut pas dire que dans son être réel un document soit jamais "menteur": il peut "tromper" l'historien, crédule ou inattentif, si celui-ci le prend pour ce qu'il n'est pas, mais c'est cette hypothèse fausse qui est la source de l'erreur, non l'être même du document: si nous sommes trompés, ce n'est pas *ex eo quod est* mais bien *ex eo quod non est!* (Marrou 1975: 103).

Possiamo trasferire tale insegnamento al quesito della "sincerità linguistica"? È lecito concludere che il problema non è inerente al documento, percepito come più

5 La bibliografia sul "fonocentrismo" è vasta; una discussione equilibrata si trova in Trabant (1990: 202-215). Va notato che non poche strutture linguistiche vengono elaborate solo nei testi scritti e che, di conseguenza, le nostre lingue di cultura nella loro forma attuale sono basate in larga misura sulla tradizione scritta; già per questo motivo, messi da parte i notevolissimi problemi pratici, sarebbe poco proficuo voler concentrare la storia della lingua sulla lingua parlata. Almeno in parte ciò vale anche per i dialetti medievali, o meglio per le tradizioni linguistiche regionali, che, dal momento che entrano nella scrittura, si avviano inevitabilmente verso lo status di lingue di cultura.

6 E non c'è da stupirsi: come puntualizza Marrou (1975: 107), «la Linguistique, […] comme étude historique des langues et de leur évolution, est bel et bien une partie intégrante de notre histoire».

o meno "sincero", ma che sta negli interrogativi che gli rivolgiamo e che saranno più o meno appropriati?

È fuori di discussione il diverso valore che il documento ha per lo storico e per lo storico della lingua: il primo si interessa al contenuto, per esempio agli eventi riferiti in un testo medievale, il secondo invece si interessa alla lingua in cui esso è redatto. Ciò che accomuna entrambi gli approcci è il fatto che l'oggetto di studio non è il documento di per sé: gli storici come gli storici della lingua analizzano i documenti in vista di ciò che possono rivelare su entità più astratte come, per esempio, la "Povertà nel Medioevo" o la "Storia linguistica di Milano".[7]

Non è da criticare, beninteso, una prassi che interroga il documento su qualcosa che è esterno al singolo testo o che per lo meno lo trascende. Un tale modo di procedere, anzi, costituisce il nucleo stesso del fare storia (e anche storia della lingua). Ciò che possiamo imparare dal passo citato di Marrou è questo: nella misura in cui i documenti studiati sembrano "insinceri" in relazione all'interrogativo che rivolgiamo loro, dobbiamo chiederci se il nostro quesito sia appropriato. Piuttosto che nel documento, l'"errore" potrebbe stare nell'ipotesi dello studioso. La frequentazione del documento ci deve spingere «à n'y pas chercher ce qu'il ne contient pas, à ne pas l'étudier sous un point de vue déformant» (Marrou 1975: 102).

Il quesito che si pone è quello, quindi, di precisare che cosa vogliamo cercare nei documenti. Vogliamo continuare a focalizzarci sul "dialetto" o sulla «lingua viva nascosta dietro ai testi» (vedi § 2)? O è pensabile un approccio alternativo che non ci obblighi ad escludere un grande numero di testi "insinceri" dal novero dei documenti interessanti per lo storico della lingua? Qual è il concetto di lingua medievale che deve guidare le nostre ricerche?

4. La variabilità del linguaggio

Non è possibile, in questa sede, ripercorrere il divenire storico della nozione di "sincerità" quale si profila negli studi di Storia della lingua italiana. Ricordiamo almeno, con Tomasin, il rammarico di Salvioni (2008 [1902]: 397) di fronte alle «condizioni di poca sincerità linguistica di tutta la letteratura medievale alto-italiana».[8] E aggiungiamo una presa di posizione rimarchevole del giovane Contini:

> E assolutamente il meno in cui ci si possa incontrare è quella che la scuola ascoliana chiama l'"insincerità linguistica" dei testi medievali: con poche eccezioni […], il volgare non è offerto con scrupolo di riproduzione glottologica, non è sentito come "dialetto" […], ma è sempre più o meno "volgare illustre"; il volgare non è perciò qualcosa di stabile, ma per dir così di tendenziale (Contini 2007 [1935]: 107).

7 Vedi rispettivamente Albini (2016) e Morgana (2012).

8 Il passo è contestualizzato in Tomasin (s.a.: 12 n. 26).

Degna di nota è la caratterizzazione del "volgare illustre" (noi diremmo più facilmente *scripta*) come «non stabile» e come «tendenziale». Sembra di intravvedere qui come il giovane studioso, che è però profondamente influenzato da Clemente Merlo, prende le distanze da un certo tipo di dialettologia (la *scuola ascoliana*).

Devo pure rinunciare a discutere nel dettaglio gli insegnamenti della riflessione linguistica che nel corso del Novecento hanno reso sempre più problematico l'ideale di una lingua "pura", "omogenea" e "naturale". Per riassumere tali nuovi acquisiti, che, semplificando, possiamo ascrivere alla *sociolinguistica storica* in senso ampio, basti citare una voce particolarmente autorevole. Vediamo i due punti rilevati da Varvaro nella parte conclusiva di un suo saggio dedicato allo studio dei dialetti medievali:

> In primo luogo ogni testo, letterario e non, si colloca in una tradizione scrittoria, la sua è una *scripta*, non la trascrizione della parlata dell'autore. In secondo luogo ogni parlata non è mai "pura", ma il luogo di confluenza, e di scelta, di alternative diverse (Varvaro 2010: 170).

Secondo Varvaro gli studi sulle *scriptae* medievali hanno «fatto svanire, […] in modo definitivo, l'illusione di potere toccare con mano, in qualche modo, il parlato antico» (ibid.: 163). Non meno importante è l'insistenza sull'«eterogeneità linguistica» (ibid.: 170): l'«originale purezza del dialetto» (ibid. 163), tanto ricercata dalla scuola positivista, in realtà non è mai esistita. Nemmeno la competenza dell'individuo si identifica con un sistema "puro" e "omogeneo": la variabilità è connaturata al linguaggio.

Insistiamo sui termini "polimorfismo" e "polifunzionalismo" illustrati in alcuni studi recenti.[9] Con questi concetti si va ben oltre l'approccio della linguistica variazionale "classica", che cercava di spiegare la variazione riscontrata nei testi attribuendo le singole forme a varietà (sistemi) concorrenti (nelle note dimensioni diatopica, diastratica, diafasica). Con *polimorfismo* e *polifunzionalismo* si rimanda, più propriamente, alla variazione libera, all'"oscillazione" come fatto onnipresente nei testi medievali e come fenomeno naturale nelle lingue non esplicitamente codificate. La lingua standardizzata ci ha abituati all'idea, o all'ideale, di un sistema linguistico coerente e omogeneo («une langue unique et homogène, intériorisée par tous les sujets parlants»); ma nulla ci autorizza a concepire tale ideale – tale «hypothèse de la langue» – come l'"essenza" del linguaggio (Auroux 1994: 29-30). I volgari medievali sono caratterizzati da quello che potremmo chiamare una sistematicità "debole", più flessibile e variabile dei sistemi linguistici delle grandi lingue di cultura nate nel Rinascimento, ma sufficiente a svolgere una vasta gamma di funzioni comunicative. Dobbiamo evitare di "raddrizzare" tale sistematicità debole, riducendola a una sistematicità "forte" come la conosciamo dalle moderne lingue standard.

9 Cfr. Sornicola (2017: 86), che distingue fra «polifunzionalismo (ad una forma corrispondono più funzioni)» e «polimorfismo (ad una funzione corrispondono più forme)».

Il pericolo insito nel concetto di "sincerità linguistica" è quello di sottovalutare, e tendenzialmente di eliminare, la naturale variabilità del linguaggio, attribuendola «all'influsso *contaminante*» di altre varietà o all'azione "deformante" della scrittura (vedi § 2). Certamente qualcuno potrebbe obiettare che per poter ragionare sulla mescidazione di varietà bisogna aver descritto i singoli sistemi linguistici che, nei testi, vengono mescidati. Ma il problema sta proprio qui: tale obiezione assume come *a priori* il sistema puro e omogeneo, mentre l'eterogeneità riscontrata nei testi è percepita come una specie di incidente di percorso, attribuibile ad una deplorevole "insincerità" dei documenti.[10]

Non solo «l'omogeneità linguistica dei testi antichi è una chimera», come hanno formulato Manni/Tomasin (2016: 32); ma dobbiamo supporre che anche, e prima di tutto, l'omogeneità delle lingue antiche sia una chimera. Nella *Grande Grammaire Historique du Français*, Sophie Prévost dichiara «l'hétérogénéité comme constitutive des langues»: i concetti di "sistema" e di "eterogeneità" non sono in opposizione, ma, al contrario, «l'hétérogénéité est constitutive du système en tant qu'ensemble de structures» (Prévost/Dufresne 2020: 23). E ricordiamo che, in un contesto simile, Loporcaro (2006, 2620-2621) ha parlato di una «eterogeneità ordinata» delle lingue da opporre al «postulato dell'omogeneità».

L'assunto di una "lingua omogenea" costituisce un'indebita proiezione della nostra esperienza di lingue standardizzate su situazioni linguistiche e comunicative profondamente diverse. Solo se riusciamo a descrivere il funzionamento di tali sistemi "deboli", pienamente funzionali ma non omogenei e coerenti, la Storia della lingua ci schiude l'accesso a forme radicalmente differenti di organizzare il fatto linguistico. In questo modo, lo studio dei volgari antichi potrebbe permetterci, per citare ancora Marrou (1975, 237), «la découverte d'une altérité pure».

10 Un simile *a priori* è espresso anche da Formentin (2019: 329), che considera i testi di carattere pratico come «(fino a prova contraria) linguisticamente "sinceri"»: è come se l'"insincerità linguistica" dovesse essere dimostrata volta per volta, mentre l'aderenza del documento alla parlata del luogo è data come il caso normale. Una visione più sfumata traspare da un recente intervento di Leonardi (2022: 193), che formula delle riserve di fronte a «una fiducia non sempre ben riposta nella possibilità di interpretare i fatti di *scripta* alla stregua di isoglosse».

5. Tradizioni discorsive

Secondo un ben ancorato stereotipo la Storia della lingua è una "disciplina senza teoria". Mentre altri ambiti delle scienze del linguaggio hanno sviluppato una teoria e una metodologia di notevole complessità, la Storia della lingua non sembra disporre di nulla di paragonabile.[11] Direi di più: anche se esistono indubbiamente riflessioni di grande importanza – cito solo due classici come *Sincronía, diacronía e historia* (Coseriu 1978) e *Empirical Foundations for a Theory of Language Change* (Weinreich/Labov/Herzog 1968) –, il lavoro "pratico" degli storici della lingua non ne trae sempre tutto il profitto che potrebbe.

Si è rivelata talvolta come controproducente, specialmente in alcune sue applicazioni estreme, la distinzione proposta da Brunot (1905: V) fra «histoire de la langue interne» e «histoire de la langue externe», resa in italiano perlopiù come "grammatica storica" e "storia della lingua". Sembra accertato ormai che separando troppo nettamente le due prospettive si fatica a percepire in modo appropriato la lingua nel suo inarrestabile divenire: essa infatti è inevitabilmente condizionata da fattori sociali e quindi "esterni". Un concetto che permette di superare una troppo rigida separazione fra considerazioni interne ed esterne è quello delle tradizioni discorsive. Per *tradizione discorsiva* possiamo intendere «una norma, tramandata all'interno di una comunità, che regola l'organizzazione di discorsi, indipendentemente dalla loro realizzazione in una piuttosto che in un'altra lingua o varietà» (Wilhelm 2020: 509). Le tradizioni discorsive si rivelano spesso l'anello di congiunzione fra il cambiamento linguistico e il cambiamento sociale (inteso in senso lato).[12]

Koch ha spiegato come segue il rapporto fra tradizioni discorsive e varietà linguistiche nei testi medievali:

> il faut se baser sur la conscience linguistique des personnes mêmes qui ont écrit ou bien rédigé les premiers textes romans. Celles-ci concevaient leur texte en premier lieu comme l'exemplaire d'une tradition discursive donnée – le sermon, le testament, la poésie des troubadours etc. –, et ce n'est que par rapport à cette tradition discursive qu'elles choisissaient, en second lieu, leur idiome è caractère plus ou moins local ou même hybride (Koch 1993: 41).

In contesti profondamente plurilingui come quelli del medioevo, è primaria la scelta del genere o della tradizione discorsiva, e la forma linguistica del testo, più o meno marcata in senso diatopico (e nel contempo, aggiungerei, anche in senso diastratico-diafasico), è selezionata in funzione del genere discorsivo.

11 Vedi Lebsanft (2003: 483), che oppone sotto quest'aspetto la Storia della lingua alla Storia: «Die romanistische Sprachgeschichtsschreibung hat zwar gewiss ihre erprobten und durchdachten Methoden, sie hat jedoch keine umfassende und explizite Grundlagenlehre in der Weise, wie der Geschichtswissenschaft die Historik […] als ihre Metatheorie zugeordnet ist».

12 Vedi la discussione più particolareggiata in Oesterreicher (2001).

Un approccio simile sembra stare alla base dell'importante progetto sui testi documentari francesi del medioevo. In una presentazione dei *Plus anciens documents linguistiques de la France*, Glessgen insiste in modo particolare sul vasto spettro di usi rappresentati dai testi documentari:

> Si tout genre connaît des restrictions linguistiques et ne reflète que partiellement la diversité d'une langue historique, les genres documentaires couvrent des pans plus larges que les textes littéraires profanes, les textes religieux ou les textes relevant de savoir spécialisés (Glessgen 2015: 268).

È necessario, anche per un'analisi linguistica, distinguere i vari generi testuali: «Les genres documentaires ne sont pas un sous-ensemble circonscrit, mais un univers multiforme» (ibid.: 269). L'interesse di un tale studio è, inevitabilmente, rivolto alla lingua scritta: si tratta di indagare «le rôle de l'écrit documentaire dans la pratique de l'écrit et dans l'élaboration des langues romanes» (ibid.).

Cito un ulteriore esempio: in una tesi di dottorato attualmente in corso a Klagenfurt, Enrico Scaccabarozzi si è proposto di studiare un corpus di testi milanesi provenienti dalla cancelleria viscontea (entro il 1450 circa). Lo scopo non è quello di valutare i testi per ciò che ci possono svelare sul parlato dell'epoca; il lavoro è rivolto, bensì, alla distinzione di registri diversi di lingua scritta all'interno della produzione di testi amministrativi milanesi. Il punto di partenza di tale analisi sono i generi di discorso della prassi cancelleresca.

Forse i tempi sono propizi per sperimentare un approccio rinnovato ai volgari antichi. In sostanza si tratta di non cercare nei testi quello che non vi si può trovare – una fotografia fedele del dialetto parlato –, ma quello che vi si trova effettivamente: un intreccio di realizzazioni diverse di lingua scritta, con un numero notevole, ma non illimitato, di polimorfismo e polifunzionalismo. L'analisi potrebbe partire da ambiti grammaticali ben circoscritti, quali, per fare qualche esempio, la morfologia verbale o l'uso dei clitici. I singoli tratti o le singole strutture, descritte in tutta la loro variabilità, sarebbero da interpretare anche, ma non solo, in chiave diatopica.

La sfida è quella di prendere i testi medievali per quello che sono: documenti di lingua scritta, provenienti da un mondo in cui coesistono molteplici tradizioni linguistiche, non sempre nettamente separate l'una dall'altra. I documenti medievali ci costringono a concepire una prassi di scrittura in volgare anteriore alla standardizzazione linguistica e perciò digiuna di norme sicure e stabili. Invece di ricercare una realtà «nascosta dietro ai testi» (vedi § 2) il nostro primo proposito dovrebbe essere quello di gettare un po' di luce sul complesso intrecciarsi e intersecarsi di tradizioni concorrenti che si manifestano nei documenti conservati.

BIBLIOGRAFIA

Albini 2016 = Giuliana Albini, *Poveri e povertà nel Medioevo*, Roma, Carocci.

Auroux 1994 = Sylvain Auroux, *L'hypothèse de l'histoire et la sous-détermination grammaticale*, in «Langages», 114, pp. 25-40.

Brunot 1905 = Ferdinand Brunot, *Histoire de la langue française des origines à 1900*, vol. 1: *De l'époque latine à la Renaissance*, Paris, Armand Colin.

Castellani 1952 = Arrigo Castellani, *Nuovi testi fiorentini del Dugento*, Firenze, Sansoni, 2 voll.

Contini 2007 [1935] = Gianfranco Contini, *La «Storia della tradizione e critica del testo» di Giorgio Pasquali*, in id., *Frammenti di filologia romanza. Scritti di ecdotica e linguistica (1932-1989)*, Firenze, Ed. del Galluzzo, vol. 1, pp. 99-112.

Contini 2007 [1977] = Gianfranco Contini, *Filologia*, in id., *Frammenti di filologia romanza. Scritti di ecdotica e linguistica (1932-1989)*, Firenze, Ed. del Galluzzo, vol. 1, pp. 3-62.

Coseriu 1978 = Eugenio Coseriu, *Sincronía, diacronía e historia. El problema del cambio lingüístico*, Madrid, Gredos, 3. ed. (1. ed. 1958).

Formentin 2019 = Vittorio Formentin, *Problemi di localizzazione dei testi e dei testimoni*, in Enrico Malato / Andrea Mazzucchi (a cura di), *La critica del testo. Problemi di metodo ed esperienze di lavoro*. Atti del convegno internazionale di Roma 23-26 ottobre 2017, Roma, Salerno, pp. 327-354.

GDLI = Salvatore Battaglia (a cura di), *Grande dizionario della lingua italiana*, 21 voll., Torino, UTET, 1961-2002.

Glessgen 2015 = Martin-Dietrich Glessgen, *L'écrit documentaire médiéval et le projet des Plus anciens documents linguistiques de la France*, in David Trotter (a cura di) *Manuel de la philologie de l'édition*, Berlin/Boston, De Gruyter, pp. 267-295.

Koch 1993 = Peter Koch, *Pour une typologie conceptionnelle et médiale des plus anciens documents/monuments des langues romanes*, in Maria Selig / Barbara Frank / Jörg Hartmann (a cura di), *Le passage à l'écrit des langues romanes*, Tübingen, Narr, pp. 39-81.

Koch/Oesterreicher 2011 = Peter Koch / Wulf Oesterreicher, *Gesprochene Sprache in der Romania: Französisch, Italienisch, Spanisch*, Berlin/Boston, De Gruyter.

Lebsanft 2003 = Franz Lebsanft, *Geschichtswissenschaft, Soziologie und romanistische Sprachgeschichtsschreibung*, in Gerhard Ernst *et alii* (a cura di), *Romanische Sprachgeschichte. Ein internationales Handbuch zur Geschichte der romanischen Sprachen*, Berlin/New York, De Gruyter, vol. 1, pp. 481-492.

Leonardi 2022 = Lino Leonardi, *L'edizione di un manoscritto: testo e contesto del codice "Saibante"*, in «Medioevo romanzo», 46, pp. 185-194.

Loporcaro 2008 = Michele Loporcaro, *Teoria e principi del mutamento linguistico*, in Gerhard Ernst *et alii* (a cura di), *Romanische Sprachgeschichte: Ein internationales Handbuch zur Geschichte der romanischen Sprache*, Berlin/New York, de Gruyter, vol. 3, pp. 2611-2634.

Manni/Tomasin 2016 = Paola Manni / Lorenzo Tomasin, *Storia linguistica interna: profilo dei volgari italiani*, in Sergio Lubello (a cura di), *Manuale di linguistica italiana*, Berlin/Boston, De Gruyter, pp. 25-55.

Marrou 1975 = Henri-Irénée Marrou, *De la connaissance historique*, Paris, Seuil (1. ed. 1954).

Morgana 2012 = Silvia Morgana, *Storia linguistica di Milano*, Roma, Carocci.

Oesterreicher 2001 = Wulf Oesterreicher, *Historizität – Sprachvariation, Sprachverschiedenheit, Sprachwandel*, in Martin Haspelmath *et alii* (a cura di), *Sprachtypologie und sprachliche Universalien*, vol. 2, Berlin/New York, De Gruyter, pp. 1554-1595.

Prévost/Dufresne 2020 = Sophie Prévost / Monique Dufresne, *L'approche du changement linguistique dans la Grande Grammaire Historique du Français*, in Christiane Marchello-Nizia *et alii* (a cura di), *Grande Grammaire Historique du Français*, Berlin/Boston, De Gruyter, pp. 15-36.

Salvi/Renzi 2010 = Giampaolo Salvi / Lorenzo Renzi (a cura di), *Grammatica dell'italiano antico*, Bologna, il Mulino, 2 voll.

Salvioni 2008 [1902] = Carlo Salvioni, *Di un documento dell'antico volgare mantovano*, in Michele Loporcaro *et alii* (a cura di), *Scritti linguistici*, Bellinzona, Edizioni dello Stato del Canton Ticino, vol. 3, pp. 396-409.

Saussure 2007 = Ferdinand de Saussure, *Corsi di linguistica generale*. Introduzione, traduzione e commento di Tullio De Mauro, Bari, Laterza, 20. ed. (1. ed. 1967).

Sornicola 2017 = Rosanna Sornicola, *«Transizione» e «transizioni» dal latino al romanzo: il progetto di analisi linguistica dei documenti cavensi del IX secolo*, in Ead. / Elisa D'Argenio / Paolo Greco (a cura di), *Sistemi, norme, scritture. La lingua delle più antiche carte cavensi*, Napoli, Giannini, pp. 13-25.

Stussi 1965 = Alfredo Stussi, *Testi veneziani del Duecento e dei primi del Trecento*, Pisa, Nistri-Lischi.

Tomasin 2019 = Lorenzo Tomasin, *Il caos e l'ordine. Le lingue romanze nella storia della cultura europea*, Torino, Einaudi.

Tomasin s.a. = Lorenzo Tomasin, *Che cos'è l'italiano antico?* https://www.academia.edu/12424895/Che_cos%C3%A8_litaliano_antico [31 gennaio 2023]

Trabant 1990 = Jürgen Trabant, *Traditionen Humboldts*, Frankfurt am Main, Suhrkamp.

Varvaro 2010 = Alberto Varvaro, *Per lo studio dei dialetti medievali*, in Giovanni Ruffino / Mari D'Agostino (a cura di), *Storia della lingua italiana e dialettologia*, Palermo, Centro di studi filologici e linguistici siciliani, pp. 161-171.

Weinreich/Labov/Herzog 1968 = Uriel Weinreich - William Labov - Marvin I. Herzog, *Empirical Foundations for a Theory of Language Change*, in Winfried P. Lehmann / Yakov Malkiel (a cura di), *Directions for Historical Linguistics*, Austin, University of Texas Press, pp. 95-195.

Wilhelm 2020 = Raymund Wilhelm, *Le tradizioni discorsive. Un nuovo oggetto per la linguistica storica?*, in Gabriella Alfieri / Giovanna Alfonzetti / Daria Motta / Rosaria Sardo (a cura di), *Pragmatica storica dell'italiano. Modelli e usi comunicativi del passato*. Atti del XIII Convegno ASLI, Firenze, Cesati, pp. 505-516.

Wilhelm 2024 = Raymund Wilhelm, *Le tradizioni discorsive. Dalle norme comunicative alla storia della lingua*, Roma, Carocci.

Wilhelm/De Roberto 2020 = Raymund Wilhelm - Elisa De Roberto, *La scrittura privata a Milano alla fine del Quattrocento. Testi del manoscritto miscellaneo di Giovanni de' Dazi (Triv 92)*, vol. 1: *Studi*, vol. 2: *Testi*, Heidelberg, Winter.

Wright 1982 = Roger Wright, *Late Latin and early Romance in Spain and Carolingian France*, Liverpool, Cairns.

GIUSEPPE MARRANI

CECCO E LA LADRA. LETTURA DI UN SONETTO ANGIOLIERESCO

Possiamo dire che la parodia è realizzata con mosse testuali, le quali a loro volta producono i loro effetti servendosi di strumenti linguistici

(M. Palermo, *I falsi del «Male»*)

Accurr'uomo, accurr'uomo, i' son rubato è un sonetto di Matteo Frescobaldi, o forse più probabilmente del Pecorone, e consiste in un prolungato lamento per il subìto furto del cuore ad opera di una bella *ladra*.[1] Si tratta a ben vedere di un rifacimento di un sonetto dell'Angiolieri, *Accorri accorri accorri, uom, a la strada!*, di cui subito qui sotto si dà il testo.

1 Ambrogio 1996: 42 e n. 10.

– Accorri accorri accorri, uom, a la strada!
– Che ha', fi' de la putta? – I' son rubato!
– Chi t'ha rubato? – Una che par che rada
come rasoi', sì m'ha netto lasciato.
– Or come non le davi de la spada?
– I' dare' anzi a me. – Or se' 'mpazzato?
– Non so che 'l dà. – Così mi par che vada:
or t'avess'ella cieco, sciagurato! –
– E vedi che ne pare a que' che 'l sanno?
– Dì quel che tu mi rubi! – Or va con Dio;
ma anda pian, ch' i' vo' pianger lo danno.
– Ché ti diparti con animo rio?
– Tu abbi 'l danno con tutto 'l malanno!
– Or chi m'ha morto? – E che diavol sacc'io? –

Il testo del sonetto si ricava abbastanza agevolmente dal confronto fra la lezione dei manoscritti di tradizione settentrionale Escorialense e.III.23 (del sec. XIII ex. o degli inizi del sec. XIV) e Ambrosiano o.63.sup. (del sec. XV), congiunti in un paio di luoghi in errore, e il più ampio e celebre fra i testimoni angiolieresch, il Chigiano L.VIII.305 (metà del sec. XIV). A sollevare dubbi e qualche piccola controversia fra gli studiosi è stata semmai la divisione delle battute di questo fittissimo e comico dialogato, in particolare ai vv. 9-11.[2] La soluzione prescelta dal Marti, dalla cui edizione si è tratto qui il testo,[3] resta comunque a mio avviso la più convincente, come credo si possa vedere anche dalla lettura che si darà a breve.

Molto meno convincente è invece la diffusa idea che il sonetto si debba leggere nella medesima chiave metaforica di *Accurr'uomo, accurr'uomo, i' son rubato*, laddove appunto si tratta del furto del cuore.[4] Addirittura secondo alcuni si sarebbe qui di fronte a una «impudent caricature of the *dolce stil novo*»,[5] o più specificatamente a una acre parodia «del concetto stilnovistico d'amore, che toglie all'innamorato tutti gli spiriti vitali».[6] Niente in verità nel testo autorizza un'interpretazione del genere. Né mi pare che il sonetto comicamente consista, per la prima parte almeno, nel contrasto fra il poeta perso nei suoi pensieri d'amore e il passante «tutto teso a sensi pratici e quotidiani».[7] Chi qui grida 'accorruomo' non è infatti stato amorosamente

2 Per le diverse suddivisioni delle battute e, conseguentemente, per le differenti interpretazioni del passo, cfr. Roncaglia 1941: 85, e quindi Marti 1950: 442-44.

3 Marti 1956: 134. Dalla stessa edizione si traggono in questo saggio tutte le altre citazioni angiolieresche.

4 Marti 1956: 134, Castagnola 1995: 117, e anche Lanza 1990: 35.

5 Orwen 1979: 97.

6 Marti 1956: 134.

7 Marti 1950: 443.

alleggerito della pace del cuore, bensì assai più facilmente della borsa e degli averi da un'amasia predatrice[8], e il serrato dialogo che anima il sonetto mette partitamente in scena le sue vane grida d'aiuto e lo scherno della sua aguzzina:[9] che è quanto di fatto merita chi si sottopone a tali infausti amori (niente ovviamente impone di pensare che anche qui si tratti di Becchina). Ripercorriamo il testo fin dall'*incipit*.

Accorri, accorri, accorri è implorazione di aiuto che può richiamare altri testi condotti su simile spunto d'esordio: il lamento di donna abbandonata *Accorr' uomo accorr' uomo ogn' uom soccorra* di Bartolomeo da Castel della Pieve (Novati: 214), la frottola petrarchesca *Accorr' uomo! ch'io muoio* (Solerti 1997: 263 e 403-4), e il son. anonimo e tuttora inedito *Achorrj achorrj alarme alarme amore* conservato dal manoscritto della Laurenziana Conventi Soppressi 122 al f. 71r-v. Meglio, a mio avviso, di questi esempi mette però sulla strada giusta un passo de *La lingua nova* del Sacchetti, vv. 323-51, che raffigura nella sua zuffa di termini bislacchi e di grotteschi personaggi di entrambi i sessi, il prevalere della portentosa mostruosità femminile (Ageno 1990: 159)

Corre la Bertazza
la Ciutazza
e la Fiorina pazza,
la Filacca e la Zambracca
e la Mingarda
e la Sogliarda
e la Codarda
e la Tromberta,
e caricangli la berta
e dan[n]ogli un cimbotto,
e sotto ciascuna lu' buratta.
A tal baratta
corre il Malagevole
e 'l can di monna Orrevole
e 'l Nabisso
e 'l Scoccofisso
e 'l Malasanna
e 'l Ciscranna
e l'Attic[c]iato
col Diverso
e tutto d'ogni verso
comincia la mislea.
Chi qua chi là correa
e non è beffa;
chi si diceffa
e chi s'abatacchia.
Accurr'uomo,
accurr'uomo,
che la femmina vince l'uomo!

Chi lancia grida disperate è per strada e chi per primo risponde con un'apostrofe più esclamativa che ingiuriosa (*Che ha', fi' de la putta?!*), chiedendo in sostanza 'Che ti succede?!', è verosimilmente un passante o qualcuno che abita nei pressi. La replica è di fatto la denuncia di un furto, cui segue l'ovvia richiesta dell'interlocutore circa l'identità del reo. Chi è stato dunque a commettere il furto? *Una che par che rada*

8 Si veda già Marrani 2007: 15.

9 Sulla tecnica del dialogato nella letteratura mediolatina e romanza si veda l'ampio quadro disegnato in Suitner 1983 e quanto annotato da Arveda 1992: XIII-CXX, e soprattutto da Allegretti 1999. Ricordo infine la spiccia nota di Pampinella 2001, che segnala la possibilità di un influsso delle commedie di Terenzio sul fitto dialogato dei sonetti angiolieresch.

come rasoi' (e *par* indica constatazione oggettiva), tanto ripulite ha lasciato le tasche del malcapitato. Si tratta quindi con ogni evidenza di una meretrice e borsaiola, come certifica soprattutto il misogino luogo comune del paragone col rasoio. Si ricordi infatti l'insegnamento Girardo Patecchio, *Splanamento de li proverbi de Salomone* 321-26 «Da la meltris se guarde ogn'omo qe n'à possa, / k'el' à 'l dito soave, del sen se mostra grossa: / plui sotilment qe l'olio entra êl sen de l'omo; / quand ela l'à piiado dal pe entro al som[o], / or taia da dui ladi, sì como fai la spada, / no i lassa cor ni pelo ni carne qe no rada» (Contini 1960: 573). O ancora, per andare a pagine più celebri, il Boccaccio, *Decameron* viii 10, 7-8:

> era in Palermo… assai femine del corpo bellissime ma nemiche dell'onestà… E essendo non a radere ma a scorticare uomini date del tutto, come un mercatante forestiere vi veggono… con lor piacevoli e amorosi atti e con parole dolcissime questi cotali mercatanti s'ingegnano d'adescare e di trarre nel loro amore… e di quegli vi sono stati che la mercatantia e 'l navilio e le polpe e l'ossa lasciate v'hanno, sì ha soavemente la barbiera saputo menare il rasoio.[10]

Alla predazione dell'amante del resto le giovani sono istruite dalle più anziane, come efficacemente, per restare all'ambito letterario italiano, esemplifica l'episodio della Vecchia nel *Fiore*, nel corso del suo discorso persuasorio a Bellaccoglienza «e saccie far sì che ciascuno [*scil.* amante] adenti / insin c[h]'a povertà gli metterai» (CLX 7-8).[11]

Niente dunque fin qui che animi di tocchi parodico-letterari (men che mai antistilnovistici) la scenetta, che è tratteggiata semmai con toni vivaci e popolareschi per ambientazione, gesti e esuberanza espressiva. E naturale dunque e prevedibile è la reazione dell'astante: 'Ma non l'hai punita con la spada?!', come si sarebbe fatto per difendersi dall'agguato di un comune tagliaborse. Ecco che arriva qui il dato sorprendente: il derubato risponde che piuttosto colpirebbe sé stesso, si ucciderebbe, come chi si è rovinato per amore (v. 6).[12] All'incredulità dell'interlocutore (*Or se' 'mpazzato?* 'ti ha dato di volta il cervello?') si apre, con gli ultimi due versi delle quartine, l'unico accenno a mio avviso autenticamente parodico del codice cortese in questo sonetto. Mi riferisco al *Non so che 'l dà* del v. 7, da intendersi come 'Non so

10 Branca 1976: 574. Si aggiunga a tutti gli esempi citati anche l'uso di *radere* per 'rubare' nel Pistoia (*Codro non sentì mai*, 17 «ch'io non mi trovo pur danar per radere»), giustamente ricordato in Vitale 1956: 289.

11 E anche vedi le parole della Vecchia in *Fiore* CLXIII 12-14 «e far lor [*scil.* agli innamorati] vender la torre e 'l palagio, / o casa o casolari o vero i colti, / sì che ciascun ci viva a gran misagio», e CLXXIV 1-4 «Chi 'l su' amico non pensa di pelare / infin ch'egli aggia penna o ala in dosso / e che d'ogn'altro bene e sia sì scosso / ched e' non si ne possa mai volare…» (si cita l'opera da Formisano 2012).

12 E vedi anche altrove amaramente Cecco a proposito della povertà per dissipazione, *A chi nol sa* 7-8 «Dì dunque, smemorato: or che farai? / se fossi savio, andrestit'a 'mpiccare» (Marti 1956: 209).

cos'è che mi espone a tanta funesta rovina'[13] con mossa che ricorda molto da vicino (e forse mima) lo sconcerto rituale dell'amante sofferente, come ad esempio (ma tanti potrebbero essere i riscontri), Rinaldo d'Aquino, *Amorosa donna fina* 30 «...da voi so' errato, / e non so perché m'avene» o la canz. anonima siculo-tosc. *Umilemente vo* 10-11 «Lasso la vita mia! / non so per che m'avene».[14] L'interferenza con il codice cortese, che raffigura di solito il doloroso sbalordimento dell'amante, ferito in modo talmente rapido e travolgente da non aver capito da dove esattamente o come sia venuto il colpo, acquista sapidità se letta alla luce delle parole, poniamo, ancora della Vecchia nel *Fiore*: «E al pelar convien aver maniera / sì che l'uomo a veder non si ne desse...» (CLXXV 1-2). E tale e talmente manifesta a questo punto è la dabbenaggine di chi si è fatto turlupinare dalle maliziose grazie di un'amasia da meritare la maledizione dell'interlocutore: 'Meriteresti che ti avesse accecato, non solo derubato!' (v. 8).

E difatti conseguentemente la *vis* comica del sonetto prende subito vigore nelle terzine proprio attorno alla derisione del reo o meglio, nel caso, dello sciocco e sciagurato amante. Solo che sorprendentemente irrompe qui la voce proprio della *ladra*, che contribuisce allo scorno, mentre il dialogato assume i toni di un comico e popolaresco contrasto, prossimo ai modi di Cielo d'Alcamo. La situazione è difatti la stessa evocata dall'ostile *madonna* di *Rosa fresca aulentissima* 96-98 «Macara se doléseti che cadesse angosciato, / la gente ci coresero da traverso e da·llato; / tut'a meve dicessono: 'Acori esto malnato' / non ti degnara porgere la mano» (Suitner 1983, p. 105). Ma con la differenza che qui gli astanti non funzionano da controparte dell'amata per la loro pietà del doloroso amante: sono infatti loro i primi ad accanirsi sul *malnato*. Ed è quanto la donna fa crudelmente notare: 'Vedi qual è l'opinione di chi ha saputo i fatti?'; come dire: 'Tutta tua la colpa! Io che c'entro?'.[15] Al malcapitato infatti, prevedibilmente, a niente giova, quanto a riguadagnare il favore di chi assiste, chiedere lamentosamente che la *fura* confessi l'entità e la qualità del suo crimine, che ha verosimilmente accoppiato simulazione amorosa e sottrazione di borsa. La risposta infatti è greve e derisoria e, come in un beffardo battibecco, ribalta sarcasticamente i ruoli di ingannatore ed ingannato. 'Vattene per la tua strada, ma lentamente (*pian*),[16] perché voglio avere il tempo di piangere il danno della tua perdita', quasi ci si preparasse ad un disperato commiato da donna abbandonata. L'amante insomma è bruscamente scacciato come se con lui e con le sue moleste lagnanze da *pelato* e con la sua borsa

13 Meno bene Marti 1956: 134 (seguito da Lanza 1990: 36): 'Non so cosa te lo faccia credere'

14 Rispettivamente PSS II 30 e III 774.

15 Castagnola 1995: 46 e 118, e quindi Berisso 2011: 176 uniscono, con Roncaglia 1941: 85, in un'unica querula battuta di Cecco il v. 9 e il primo emistichio del v. 10; vedi diversamente Marti 1950: 443.

16 *Anda* ('vai') risale al tema *and-* come l'*andi* di *Inf.* IV 33, cfr. Francesco da Barberino, *Reggimento* XVI 2 «Or anda pian...» (Baudi di Vesme 1875: 342).

ormai vuota non si avesse mai avuto niente a che fare. Tutto come da copione, come avverte già – poniamo – Marcabru, *Soudadier, per cui es jovens* 43-44 «quan [la *putana*] n'a trag [al *ric*] la bresch'e·l saï, / li fai de la lengua bossi».[17]

È tardi difatti per accese rimostranze, se proprio con un tono del genere (e cioè 'Hai pure il coraggio di accomiatarti sdegnata con me?!') sono da intendere le parole del derubato al v. 12; ma poco ovviamente cambia se anche incliniamo, forse più plausibilmente, a vedere in quello stesso verso un parimenti inutile e querulo appello ('Mica te ne andrai arrabbiata con me?!'), magari scorgendo in quel *ti diparti* un nuovo ormeggio parodico al lessico cortese.[18] 'Tieniti il danno', cioè l'ammanco di tutti i tuoi averi, 'e con esso anche altre sciagure a venire' – è la replica. Danni e malanni, insomma: una vera e propria ripulsa con maledizione (v. 13), una delle tante che costellano il *corpus* delle rime angiolieresche.

E veniamo al finale. Mi pare possibile che in questi ultimi versi prendano definitivamente corpo la burla e il vilipendio dell'amante stolido, con modi in definitiva non troppo distanti da come lo sciocco e geloso marito Aldobrandino viene turlupinato dalla moglie fedifraga in uno dei sonetti più letti e più godibili di Rustico Filippi. Aldobrandino infatti strepita per aver trovato prova che il vicino di casa, Pilletto (nome forse oscenamente parlante), dorme nel suo talamo coniugale e si fa poi presumibilmente rabbonire dall'eloquio falsamente rassicurante ed equivoco della moglie.[19] E così similmente in questo sonetto angiolieresco, pur in una situazione del tutto diversa, mi pare possibile che alle urla e alle accuse che animano la prima parte del testo, fino al dito puntato del v. 10 'Di' a tutti ciò che mi rubi!' del verso 10, in cui l'irritazione dell'amante ha un sussulto alla comparsa in scena della malfattrice, si vada sostituendo definitivamente in chiusa lo smarrimento della vittima, che quasi è soggiogata dalle menzogne e dalle insolenze della *femmina* che lo ha abbindolato e spogliato di tutti gli averi. Al v. 13 *Or chi m'ha morto?* ('Chi mai allora mi ha completamente rovinato?') potrebbe cioè avere il tono, più che di una rabbiosa rivendicazione, di un'espressione *gecchita* e disorientata da parte di chi non vede riconosciuto da alcuno il proprio danno. L'ultima parola difatti è della carnefice che si sottrae con parole villane e che lascia, si direbbe, sola in scena la propria vittima con un nuovo e sfrontato atto di ripulsa: *E che diavol sacc'io?*. Scena che si può nuovamente e facilmente chiosare col Marcabru di *Soudadier*, quando ammonisce (v. 6) che la *puta* «quan l'avers faill, de si·l enpenh», scaccia cioè i propri amanti quando scarseggia il

17 Si cita da Gaunt/Harvey/Paterson 2000: 546.

18 Cfr. TLIO *s. v.* 4 [Nel linguaggio poetico:] il separarsi, l'accomiatarsi dolente dalla persona amata, con esempi del verbo sostantivato in Giacomo da Lentini e altri.

19 Marrani 2009: 139-40. Per *pillo* nel senso di 'baston grosso a uso di pigiare o pillare checchessia' vedi TB *s. v.* e anche GDLI *s. v. pillo*[1]. Vedi anche in merito Henry Bisiacco 1994: 25.

denaro.[20]

Come dunque spesso si osserva, non è la parodia (e men che mai la parodia stilnovistica) a costituire il nerbo dello stile comico angiolieresco. La vivacità espressiva di Cecco, la sua immaginativa hanno radici ben salde nella cultura letteraria mediolatina e romanza e il suo spirito burlesco segue tracce altre dal ritrarre in modo univoco e deformato le ritualità e gli stilemi della lirica amorosa. Ciò non significa ovviamente che, soprattutto quando è di scena Becchina o quando, come nel caso del sonetto presente, si vanno a toccare le corde dell'amore e della passione (anche della passione scellerata) non si indulga in qualche sapiente ripresa lessicale o tematica di sapore o di origine poetico-cortese, con riferimenti di solito altri e ben precedenti all'esperienza stilnovistica. Si tratta di fatto di ritrarre un'esperienza amorosa 'bassa' e di lega vile, e di declinare perciò sul rispondente versante comico la poesia che ne è espressione trattenendo spesso i suoi schematismi e le sue sceneggiature. Ma il cattivo amante, soggiogato dai vizi e dalla miseria, non ha bisogno per esprimersi del rovello stilnovistico di spiriti *in più di mille sporte*, e non serve Beatrice perché una femmina rapace giunga a tendergli i suoi feroci tranelli.

BIBLIOGRAFIA

Ageno 1990 = Franco Sacchetti, *Il libro delle rime*, edited by Franca Brambilla Ageno, Firenze, Firenze-Melbourne, Olschki-University of W. Australia Press.

Allegretti 1999 = Paola Allegretti, *Il sonetto dialogato due-trecentesco. L'«intercisio» e le sue origini gallo-romanze*, in Matteo Pedroni / Antonio Staüble (a cura di), *Il genere «tenzone» nelle letterature romanze delle Origini*, Ravenna, Longo, pp. 73-109.

Ambrogio 1996 = Matteo di Dino Frescobaldi, *Rime*, a cura di Giuseppe Renzo Ambrogio, Firenze, Le Lettere.

Arveda 1992 = *Contrasti amorosi nella poesia italiana antica*, a cura di Antonia Arveda, Roma, Salerno Editrice.

Baudi di Vesme 1875 = Carlo Baudi di Vesme, *Del reggimento e costumi di donna di messer Francesco Barberino secondo la lezione dell'antico testo a penna barberiniano*, Bologna, Romagnoli.

Berisso 2011 = *Poesia comica del medioevo italiano*, a cura di Marco Berisso, Milano, BUR.

Castagnola 1995 = Cecco Angiolieri, *Rime*, a cura di Raffaella Castagnola, Milano, Mursia.

Contini 1960 = Gianfranco Contini (a cura di), *Poeti del Duecento*, Milano-Napoli, Ricciardi.

Formisano 2012 = Da.nte Alighieri, *Il Fiore e il Detto d'amore*, a cura di Luciano Formisano, Roma, Salerno Editrice

GDLI = *Grande Dizionario della Lingua Italiana*, a cura di S. Battaglia, Torino, Utet, 1961-2002.

Gaunt/Harvey/Paterson 2000 = Simon Gaunt, Ruth Harvey, Linda Paterson, *Marcabru. A critical*

20 Si cita da Gaunt/Harvey/Paterson 2000: 546.

edition, Cambrifge, D. S. Brewer.
Henry Bisiacco 1994 = Nella Henry Bisiacco, *L'ironie dans la poésie comique: Rustico di Filippo*, in «Filigrana», 2, pp. 11-32.
Lanza 1990 = Cecco Angiolieri, *Le rime*, a cura di Antonio Lanza, Roma, Archivio Guido Izzi.
Marrani 1999 = Giuseppe Marrani, *I sonetti di Rustico Filippi*, in «Studi di filologia italiana», 57, pp. 33-199.
Marrani 2007 = Giuseppe Marrani, *I 'pessimi parenti' di Cecco. Note di lettura per due sonetti angiolieresch*i, in «Per leggere», 12, pp. 5-22.
Marti 1950 = Mario Marti, *Per una nuova edizione dei sonetti di Cecco Angiolieri*, in «Convivium», 3, pp. 441-50.
Marti 1956 = Mario Marti (a cura di), *Poeti giocosi del tempo di Dante*, Milano, Rizzoli.
Novati 1888 = Francesco Novati, *Bartolomeo da Castel della Pieve grammatico e rimatore trecentista*, in «Giornale storico della letteratura italiana», 12, 1888, pp. 181-218.
Orwen 1979 = Gifford P. Orwen, *Cecco Angiolieri. A study*, Chapel Hill, University of North Carolina Press.
Pampinella 2001 = Margherita Pampinella, *Influssi classici nei sonetti dialogati di Cecco Angiolieri?*, in «Letteratura italiana antica», 2, pp. 93-98.
PSS = *I poeti della scuola siciliana*, ed. promossa dal Centro di studi filologici e linguistici siciliani, Milano, Mondadori, 2008, voll. 3.
Solerti 1997 = Francesco Solerti, *Rime disperse di Francesco Petrarca o a lui attribuite*, Firenze, Sansoni, 1909, rist. con postfazione di Paola Vecchi Galli, Firenze, Le Lettere (da cui si cita).
Suitner 1983 = Franco Suitner, *Sul sonetto dialogato nella poesia italiana delle origini*, in *Miscellanea di studi in onore di Vittore Branca*, Firenze, Olschki, pp. 93-109 (da cui si cita), poi in Id., *Dante, Petrarca e altra poesia antica*, Firenze, Cadmo, 2005, pp. 13-28.
TB = *Dizionario della lingua italiana nuovamente compilato dai signori Nicolò Tommaseo e e Bernardo Bellini*, Torino, Utet, 1865-1879.
TLIO = *Tesoro della lingua italiana delle origini*, pubblicato *online* all'indirizzo http://tlio.ovi.cnr.it.
Vitale 1956 = Maurizio Vitale (a cura di), *Rimatori comico-realistici del Due e Trecento*, Torino, UTET.

LUIGI SPAGNOLO

TRA *PERDONO* E *ABOMINAZIONE*: CONGETTURA E COERENZA TESTUALE (*CV* 1.1.5)

Come osserva Massimo Palermo, «le regole testuali», a differenza di quelle grammaticali, «sono valutabili sul piano dell'efficacia, non della correttezza»;[1] «molti errori ascrivibili all'area della adeguata espressione linguistica della coerenza si addensano nell'uso inappropriato dei connettivi, ma più in generale riguardano la complessiva tenuta delle scelte semantico-lessicali».[2] In questa sede si esporrà un caso esemplare che spiega come l'attività ecdotica non possa prescindere dal rispetto della coerenza logico-semantica intrinseca al testo (co-testuale), da non plasmare sull'enciclopedia del lettore (inclusi precetti morali e valutazioni etiche); altrimenti un intervento editoriale, qual è l'integrazione per congettura *ope ingenii*, potrebbe determinare contraddizioni insanabili a livello intratestuale, non tanto dissimili dagli errori di un elaborato scritto da uno studente distratto: infatti, come un insegnante di lettere rischia di non cogliere le contraddizioni tra le varie parti di un compito, così un editore può fraintendere un brano se lo analizza estrapolandolo dal co-testo.

Nel discorso preliminare in cui seleziona i destinatari del suo trattato filosofico, Dante ricorre a una duplice distinzione, propria dell'aristotelismo (vd. sotto): gli ostacoli (*philosophie impedimenta*) interiori ed esteriori, che allontanano l'essere

1 Palermo 2021: 200.

2 Ivi: 199.

umano dalla scienza.

> Veramente da questa nobilissima perfezione molti sono privati per diverse cagioni, che dentro all'uomo e di fuori da esso lui rimovono dall'abito di scienza. Dentro dall'uomo possono essere due difetti e impedi[men]t*i:*[3] l'uno dalla parte del corpo, l'altro dalla parte dell'anima. Dalla parte del corpo è quando le parti sono indebitamente disposte, sì che nulla ricevere può, sì come sono sordi e muti e loro simili. Dalla parte dell'anima è quando la malizia vince in essa, sì che si fa seguitatrice di viziose dilettazioni, nelle quali riceve tanto inganno che per quelle ogni cosa tiene a vile.
> Di fuori dall'uomo possono essere similemente due cagioni intese, l'una delle quali è induttrice di necessitade, l'altra di pigrizia. La prima è la cura familiare e civile, la quale convenevolemente a sé tiene delli uomini lo maggior numero, sì che in ozio di speculazione essere non possono. L'altra è lo difetto del luogo dove la persona è nata e nutrita, che tal ora sarà da ogni studio non solamente privato, ma da gente studiosa lontano.
> Le due di queste cagioni, cioè la prima dalla parte [di dentro e la prima dalla parte] di fuori, non sono da vituperare, ma da escusare e di perdono degne; le due altre, avegna che l'una più, sono degne di biasimo e d'abominazione.
>
> (*Cv* 1.1.2-5)[4]

La lunga integrazione, perfetto esempio di omeoteleuto (o *saut du même au même*),[5] accolta da tutti gli editori moderni, risale a Vincenzo Monti,[6] che la introdusse nell'edizione del *Convivio* da lui curata,[7] sulla scorta della seguente congettura, più lunga e onerosa, formulata dal marchese Gian Giacomo Trivulzio: «Le due *prime* di queste cagioni, cioè *la prima dalla parte di dentro dall'uomo e* la prima dalla parte di fuori». In un saggio dedicato proprio al Trivulzio,[8] Monti commenta:

3 Nell'archetipo *impedito*.

4 Si cita il testo da Brambilla Ageno 1995.

5 Si tratta di un «errore del copista che, incontrando nel testo copiato un medesimo elemento ripetuto poco più avanti, inavvertitamente 'salta' a quello nel trascrivere, omettendo così tutta la parte intermedia» (Gomez Gane 2013: 297), tipologia di corruttela codificata per la prima volta in Havet (1911: 132-133 [con varie fattispecie, fra cui anche il «Retour de mot», § 465]), ma già ben nota ai filologi nella prassi ecdotica. Havet ritiene «nom inutile» il grecismo *omeoteleuto* («homéotéleute»), cui preferisce appunto «saut du même au même» (13 occorrenze nel manuale). Gomez Gane crede originaria la forma *saut de même à même*, senza articolo (estranea, per quanto mi consti, ad autori francesi del Novecento), affidandosi a una nota di Traina/Bernardi Perini (1998[6]: 308), in cui Bernardi Perini (autore del cap. VIII) verosimilmente cita a memoria la «formulazione dell'Havet: *du même au même* nell'uso posteriore».

6 Simonelli (1970: 53) ritiene la lacuna «evidentissima» e informa sulla presenza della «correzione congetturale in margine, di mano contemporanea, in una copia dell'edizione veneziana del 1529 [Zopino 1529], in possesso, ora, della Biblioteca nazionale fiorentina». D'altronde non stupisce che già nel Cinquecento si sia tentato di integrare l'incomprensibile sequenza *la prima da la parte di fuori*: essendo *due* le *cagioni*, il testo tràdito era palesemente scorretto.

7 Monti 1827: 3. In nota si legge: «Colle altre parole da noi introdotte nel testo si è supplita la manifesta laguna che s'incontrava in questo passo».

8 «Monti, sollecitato dal marchese Gian Giacomo Trivulzio e dalla possibilità di usufruire della sua ricca biblioteca e preparato dalla sua familiarità con Dante e con la tradizione letteraria italiana, scrisse il *Saggio diviso in quattro parti dei molti e gravi errori trascorsi in*

Le cagioni adunque degne di scusa son due: la prima dell'intrinseche, cioè l'essere sordo o muto, e la prima delle estrinseche, cioè il trovarsi occupato nelle cure civili e domestiche. Le altre due da biasimarsi sono: la seconda dentro dall'uomo, cioè la malizia dell'anima dissipata, e la seconda fuori dell'uomo, cioè il difetto del luogo natio, lontano da ogni mezzo d'insegnamento: difetto a cui l'uomo potrebbe avere riparo se non volesse esser pigro. Perciò Dante soggiugne che di queste due seconde cagioni, l'una è più da abbominarsi che l'altra, più la malizia dell'anima che la pigrizia. Ciò posto, ognuno che non sia affatto privo d'intendimento vedrà certissima la laguna che in tutti i testi s'incontra, e del pari sicura l'emendazione dettata al Trivulzio dall'arte critica colle parole stesse di Dante.

(Monti 1823: 51)

A prima vista, il ragionamento non fa una piega, almeno per noi moderni, che non consideriamo le menomazioni fisiche oggetto «di biasimo e d'abominazione». Tuttavia, quando l'autore si rivolge agli invitati al suo banchetto di scienza, il tono è perentorio e poco misericordioso per la categoria dei disabili (se è lecito ricorrere a una parola ignota a Dante):

E però ad esso [*convivio*] non s'assetti alcuno male de' suoi organi disposto, però che né denti né lingua ha né palato; né alcuno assettatore de' vizii, perché lo stomaco suo è pieno d'omori venenosi contrarii, sì che mai vivanda non terrebbe. Ma vegna qua qualunque è [per cura] familiare o civile nella umana fame rimaso, e ad una mensa colli altri simili impediti s'assetti; e alli loro piedi si pongano tutti quelli che per pigrizia si sono stati, ché non sono degni di più alto sedere: e quelli e questi prendano la mia vivanda col pane che la farà loro e gustare e patire.

(*Cv* 1.1.12-13)

Ora, se i difetti del corpo non vanno vituperati, bensì scusati e perdonati, perché escludere dal *convivio* chiunque sia «male de' suoi organi disposto»? La definizione, alquanto generica, non riguarda solo le varie forme di demenza o di cecità, ma l'intero spettro delle malformazioni. Inoltre, si ha il paradosso per cui ad alcuni convitati, benché seduti più in basso, si attribuirebbe una colpa addirittura abominevole, implicitamente non degna di perdono.

Interessante l'osservazione di Fioravanti 2014, in nota a 1.1.2-5:

Anche la classificazione degli ostacoli in ostacoli interni ed esterni […] rientra nella tradizione universitaria. Relativamente a quelli interni va tenuto presente che, secondo un diffuso adagio aristotelico, un difetto sensoriale dovuto alla cattiva struttura degli organi, esemplificato qui dalla mancanza di udito e quindi di parola, rende impossibile l'acquisizione della scienza corrispondente (cfr. *An. Post.* I 18, 81° 38-40); per la cultura tardomedievale funziona il principio che il più delle volte ad un handicap fisico corrisponde una qualche mancanza nelle facoltà conoscitive (è un adagio diffuso, tratto dalla *Physiognomica* pseudoaristotelica, quello per cui «animae, ut plurimum, sequuntur cor-

tutte le edizioni del Convito di Dante (Milano 1823), in parte frutto di un lavoro collettivo che sfociò in un'opera insigne per impegno filologico e ricchezza di commento: la duplice edizione del *Convivio*, prima quella privata e di servizio in pochi esemplari a Milano nel 1826, poi quella definitiva, uscita a Padova alla fine del 1827» (*DBI*, s. *Monti, Vincenzo*, a cura di Giuseppe Izzi).

pora», e Dante stesso vi farà riferimento in *Cv* IV II 7 «la nostra mente … è fondata sopra la complessione del corpo». Cfr. anche *Cv* III VIII 17).

Si aggiunga *Cv* 4.15.11-17, in cui si discorre del concetto di infermità:

Onde è da sapere che lo nostro intelletto si può dir sano e infermo: e dico 'intelletto' per la nobile parte dell'anima nostra che co*n* uno vocabulo 'mente' si può chiamare. Sano dire si può quando per malizia d'animo o di corpo impedito non è nella sua operazione; che è conoscere quello che le cose sono, sì come vuole Aristotile nel terzo dell'Anima [...] E secondo malizia o vero difetto di corpo, può essere la mente non sana: quando per difetto d'alcuno principio dalla nativitade, sì come [sono] mentecatti; quando per l'alterazione del cerebro, sì come sono frenetici.

Opportunamente Vasoli 1988 (*ad Cv 1.1.3*) cita questo passo e la fonte tomistica:

Licet enim intellectus non sit virtus corporea, tamen in nobis operatio intellectus compleri non potest sine operatione virtutum corporearum, quae sunt imaginatio et vis memorativa et cogitativa, ut ex superioribus patet. Et inde est quod, impeditis harum virtutum operationibus propter aliquam corporis indispositionem, impeditur operatio intellectus: sicut patet in phreneticis et lethargicis, et aliis huiusmodi. Et propter hoc etiam bonitas dispositionis corporis humani facit aptum ad bene intelligendum, in quantum ex hoc praedictae vires fortiores existunt.

(Tommaso d'Aquino, *Summa contra Gentiles* 3.84)[9]

Il *difetto d'alcuno principio* (vd. sopra) si chiarisce alla luce di *Cv* 4.21.4, ovvero attraverso la dottrina peripatetica, che stabiliva una proporzione tra la materia prima del generato e le doti intellettive: «E però dico che quando l'umano seme cade nel suo recettaculo, cioè nella matrice, esso porta seco la vertù dell'anima generativa e la vertù del cielo e la vertù delli elementi legati, cioè la complessione; [e] matura e dispone la materia alla vertù formativa, la quale diede l'anima [del] generante; e la vertù formativa prepara li organi alla vertù celestiale, che produce della potenza del seme l'anima in vita». Il nesso tra perfezione fisica e intellettuale si appalesa nel ragionamento di Tommaso d'Aquino sulla condizione edenica: «Praeterea, quantum aliquid est nobilius, tanto minus decet esse defectum in eo. Sed in corpore Adae nulla fuit imperfectio in statu innocentiae. Ergo multo minus fuit imperfectio in intellectu ejus» (*SSS* 2.23.2.2.2).[10] Del resto, la base aristotelica del tomismo implica un nesso

9 «Benché infatti l'intelletto non sia una facoltà del corpo, tuttavia in noi l'operazione dell'intelletto non può essere compiuta senza l'operazione delle facoltà corporee, che sono l'immaginazione e la forza della memoria e del pensiero, come appare da quanto detto sopra. E di qui discende che, una volta impedite le operazioni di queste facoltà per una qualche indisposizione del corpo, viene impedita l'operazione dell'intelletto: così come è evidente nei frenetici e nei letargici, e in altri soggetti simili. E per questo anche la bontà della disposizione del corpo umano rende adatti a comprendere bene, in quanto da ciò le forze suddette risultano rafforzate» (trad. mia).

10 «Inoltre, quanto più qualcosa è nobile, tanto meno conviene che vi sia difetto. Ma nel corpo di Adamo non vi era alcuna imperfezione nello stato di innocenza. Dunque molto meno

inscindibile tra beatitudine terrena (consistente nel pieno esercizio dell'intelletto) e perfezione del corpo, arrivando a sfiorare anche la questione della *visio Dei*:

si loquamur de beatitudine hominis qualis in hac vita potest haberi, manifestum est quod ad eam ex necessitate requiritur bona dispositio corporis. Consistit enim haec beatitudo, secundum philosophum, *in operatione virtutis perfectae*. Manifestum est autem quod per invaletudinem corporis, in omni operatione virtutis homo impediri potest [...] in corporali bono non consistit beatitudo sicut in obiecto beatitudinis, sed corporale bonum potest facere ad aliquem beatitudinis decorem vel perfectionem [...] etsi corpus nihil conferat ad illam operationem intellectus qua Dei essentia videtur, tamen posset ab hac impedire. Et ideo requiritur perfectio corporis, ut non impediat elevationem mentis.

(*ST* 2.1.4.5)[11]

Importante la precisazione di Silvia Carraro, alla quale si deve un'attenta disamina dell'atteggiamento medievale nei confronti degli handicap fisici: «sebbene gli uomini di quel tempo riconoscessero la persona disabile per la sua menomazione e la inserissero in un gruppo distinto anche grazie a una propria generica terminologia (*defecti*, *impotentes*, *infirmi*), non intesero il concetto di disabilità come un fenomeno sociale e culturale» (Carraro 2017: 11).[12] La stessa Carraro rileva il nesso tra imperfezione del corpo e abominio: «nel 1300 […] il Maggior Consiglio [*veneziano*] deliberò di rinchiudere negli ospedali tutti i lebbrosi e coloro che esibivano "infirmitates abhominabiles", pena l'allontanamento dalla città» (ivi: 13). Una fonte scritturale può essere utile per capire la posizione di Dante su tale questione:

In base ad alcuni passi della Bibbia (*Levitico* 21, 16-24), […] rielaborati da pontefici quali Gregorio Magno e Gregorio IX 45 e confluiti nella codificazione ecclesiastica – dalle Decretali pseudo-isidoriane 46 al *Decretum Gratiani* fino al Concilio di Trento (canone 287) –, coloro il cui corpo non era integro o la cui mente non era sana, non potevano ricevere gli ordini sacri (al pari di eretici, schiavi e criminali). A questa restrizione, che impediva la piena partecipazione alla *societas christiana*, si associo un giudizio di tipo morale con ripercussioni pratiche nella vita quotidiana: dalle decretali pseudo-isidoriane in poi gli inabili furono infatti assimilati agli *infames* e conseguentemente le loro capacita giuridiche furono fortemente limitate. Durante un processo, per esempio, la loro testimonianza non aveva alcuna credibilità ed eventuali accuse formulate in tale ambito erano giudicate non

vi era di imperfezione nel suo intelletto» (trad. mia).

11 Accludo la trad. domenicana: «se parliamo della beatitudine raggiungibile nella vita presente è chiaro che essa richiede necessariamente la buona disposizione del corpo. Infatti, come dice il Filosofo, questa beatitudine consiste "nell'operazione della virtù pertetta". Ora, è evidente che l'uomo può essere ostacolato in tutti gli atti di virtù dall'infermità del corpo [...] Un bene materiale non può costituire la beatitudine come oggetto della medesima, ma può contribuire al decoro e alla perfezione della beatitudine [...] Sebbene il corpo non dia alcun contributo a quell'operazione con la quale l'intelletto vede l'essenza di Dio, tuttavia potrebbe essere di ostacolo. Quindi si richiede la perfezione del corpo perché esso non impedisca l'elevazione dell'anima» (*ST* II: 67-68).

12 Rinvio a questo articolo per la bibliografia in materia.

attendibili.

(ivi: 12)

La prescrizione del *Levitico* sembra sottendere il durissimo giudizio espresso in *Pg* 18.122-126 contro Alberto della Scala e il suo figlio illegittimo, Giuseppe, nominato abate di San Zeno nel 1292:

E tale ha già l'un piè dentro la fossa,
che tosto piangerà quel monastero,
e tristo fia d'avere avuta possa;
perché suo figlio, mal del corpo intero,
e de la mente peggio, e che mal nacque,
ha posto in loco di suo pastor vero.

Iacomo della Lana chiosa:

meser Alberto dalla Scala, lo quale era d'etade vechia, sì avea comesso uno grande peccado, çoè c'avea facto abade dello ditto San Geno da Verona un so figliolo indegno de tale prelatura, in prima perché era çoppo del corpo; secundo, ch'ell'era cussì defetuoso de l'anima come del corpo; terço, ch'ell'era figliol naturale: sì c'avea quisti tri grandi defetti. Per lo qual pecà lo dicto meser Alberto piangerà tosto, çoè quando serrà morto.

(Volpi 2009: II 1298)

Alla zoppìa sembra alludere, con sarcasmo, la locuzione metaforica, divenuta proverbiale, *avere (l')un pie(de) dentro la/nella fossa*, di cui non risultano attestazioni pre-dantesche. Il difetto di deambulazione si riflette sul versante cognitivo e si aggiunge alla filiazione naturale (*mal nacque*). Gli storici non hanno trovato appigli per giustificare un giudizio tanto severo, che peraltro può aver dato problemi a Dante quando cercò i favori di Cangrande. Già nel 1970 Eugenio Chiarini affermava: «I documenti relativi al governo dell'abate non offrono, nel loro insieme, argomenti apprezzabili alla mala fama di lui. Alcuni, da poco venuti in luce, parrebbero anzi smentirla» (*ED*, s. v.). Concorda Gian Maria Maravanini: «Non gli si può comunque negare attitudine e affidabilità amministrative, ovviamente al servizio di scelte politico-ecclesiastiche che non dipendevano da lui, ma s'inscrivevano nel gioco complesso della politica scaligera» (*DBI*, s. v.). Dunque, alla luce del testo e delle informazioni sulla persona, è difficile non attribuire al divieto biblico, più che al nepotismo, il biasimo nei confronti della concessione di un prestigioso beneficio ecclesiastico a uno zoppo.

A tal riguardo, va precisato che il tomismo aveva negato la validità del precetto veterotestamentario, pur contestualizzandolo nella società ebraica e fornendone una interpretazione figurale:

Et sine ratione videtur quod prohiberetur aliquis a sacerdotio propter corporales defectus, secundum quod dicitur Lev. 21 [17 sqq.], *homo de semine tuo per familias qui habuerit*

maculam, non offeret panes Deo suo, si caecus fuerit, vel claudus, et cetera. Sic igitur videtur quod sacramenta veteris legis irrationabilia fuerint [...] Et ideo ad removendum contemptum ministrorum, praeceptum fuit ut non haberent maculam vel defectum corporalem, quia huiusmodi homines solent apud alios in contemptu haberi. Propter quod etiam institutum fuit ut non sparsim ex quolibet genere ad Dei ministerium applicarentur, sed ex certa prosapia secundum generis successionem, ut ex hoc clariores et nobiliores haberentur [...] Figuralis vero ratio manifesta est. Nam maculae vel defectus corporales a quibus debebant sacerdotes esse immunes, significant diversa vitia et peccata quibus debent carere. Prohibetur enim esse caecus, idest, ne sit ignorans. Ne sit claudus, idest instabilis, et ad diversa se inclinans.

(*ST* 2.1.102.5)[13]

Altri personaggi claudicanti che incontriamo nel poema sono Gianciotto Malatesta e Carlo II d'Angiò, entrambi connotati negativamente: il primo è condannato alla Caina (*If* 5.107), avendo ucciso la moglie e il fratello, uniti da un amore sincero e appassionato; il secondo è ritenuto inferiore al padre (*Pg* 7.127-129), è accusato di aver dato in sposa la figlia al marchese d'Este per mire personali (*Pg* 20.79-81), è soggetto al castigo dell'aquila imperiale in quanto capo dei Guelfi (*Pd* 6.106-108) e, *dulcis in fundo*, sarà giudicato severamente da Dio (*Pd* 19.127-129). Su quest'ultima terzina è bene soffermarsi:

Vedrassi al Ciotto di Ierusalemme
segnata con un *i* la sua bontate,
quando 'l contrario segnerà un *emme*.

Colpisce sia il soprannome ingiurioso ('Zoppo') sia la precisione del rapporto tra opere buone e malvagie (uno a mille), come se Dante si sostituisse a Minosse e all'angelo del Giudizio, compensando con tanta esattezza la sottrazione del re di Sicilia, morto nel 1309, alla giustizia divina del poema. Anche per Carlo II gli storici non possono condividere la condanna dantesca:

Personalità sfuggente per i contemporanei che a lui si accostarono con giudizi di maniera o con ferma ostilità - e fra questi fu certo D. -, C. non è stato finora studiato con l'attenzione che meriterebbe la sua pazienza nell'affrontare difficoltà quasi disperate, la sua indiscutibile abilità di politico, sia pure non geniale, la tenacia nel perseguire i suoi fini. Non riuscì certo a vedere sempre i risultati della sua

13 «E così è priva di senso l'interdizione del sacerdozio per dei difetti fisici, secondo le parole di *Lv*: *Nessun uomo della tua stirpe che abbia qualche deformità potrà accostarsi a offrire il pane del suo Dio; né il cieco, né lo zoppo*. Quindi i sacramenti dell'antica legge erano privi di ragionevolezza [...] Per togliere quindi ogni disprezzo per i ministri fu comandato che essi non avessero alcuna macchia o difetto fisico: poiché gli uomini difettosi d'ordinario sono disprezzati dagli altri. E per ciò fu stabilito anche che non venissero scelti per il ministero qua e là, ma da una discendenza detenninata, in modo che fossero considerati più illustri e più nobili [...] La ragione figurale poi è evidente. Infatti le macchie o difetti fisici dai quali i sacerdoti dovevano essere immuni indicano i vizi e i peccati che essi non dovevano avere. Infatti al sacerdote è proibito di essere cieco: cioè di essere ignorante. Non deve essere zoppo: ossia incostante, piegandosi in direzioni» (trad. dei Frati domenicani [II: 1040-1056]).

azione, ma senza dubbio egli va considerato, con suo padre, l'artefice della grandezza e della potenza angioina in Europa.

(*ED*, s.v., a cura di Raoul Manselli)

In campo economico, C. seguì, come il padre, le tradizioni sveve. Da buoni mercanti, i re angioini sapevano bene fare i conti, come dimostra la politica monetaria […] il re cercò di esercitare un controllo positivo sulla vita economica: furono creati pesi di controllo, con i quali i bottegai dovevano confrontare i propri, e nel 1299 il re esortò esplicitamente i cittadini d'Aversa a rispettare questa disposizione, ripetuta nel 1305 ancora una volta […] La sua religiosità era forse inconsueta per un uomo politico e i cavalieri probabilmente la deridevano. Ma proprio grazie al suo carattere egli riuscì di accattivarsi il consenso di buona parte della popolazione. Egli infatti, più di altri sovrani del suo secolo, rispettò i diritti dei suoi sudditi, e ancora nel suo testamento del 1308 dispose che, se la colletta generale che veniva imposta annualmente fosse risultata illegittima, si sarebbe dovuto abolirla a tutti i costi.

(*DBI*, s.v., a cura di August Nitschke)

In aggiunta, si osservi un dettaglio non trascurabile relativo al poeta greco «che sovra li altri com'aquila vola» (*If* 4.96):

Manca qualsiasi cenno [*in D.*] ai tratti tradizionali più caratteristici, la vecchiaia e la cecità, che D. avrebbe potuto conoscere più o meno dalle stesse fonti donde le trasse il Petrarca per un passo dell'*Africa* (IX 167-169 "Aspicio adventare senem, quem rara tegebant / frusta togae et canis immixta et squalida barba. / Sedibus exierant oculi..."). D. non raccolse testimonianze sull'aspetto di O. da testi che pur conosceva; non volle forse turbare con particolari realistici la rappresentazione di una ineffabile superiorità.

(*ED*, s. *Omero*, a cura di Guido Martellotti)

Anche di Tiresia, l'indovino del ciclo tebano, Dante tace la cecità, mentre preferisce soffermarsi sull'episodio della trasformazione in donna (*If* 20.40-45), che precede l'accecamento da parte della vendicativa Giunone. L'autocensura sui difetti della vista potrebbe essere la spia inconscia di una paura profonda, dettata da esperienze traumatiche (cfr., ad es., i sintomi descritti in *Cv* 3.9.15, nonché la ben nota devozione a santa Lucia, protettrice degli occhi).

Un argomento *e silentio* riguarda l'assenza, fra tutti i personaggi che prendono la parola o sono elogiati nelle tre cantiche, di portatori di un qualsiasi handicap (cecità, sordità ecc.). Eppure non ne mancavano: basti pensare a Didimo il Cieco, teologo ed eremita, contemporaneo di san Girolamo, o al capopopolo «Piero le Roy […] in Fiammingo Konicheroy», che Giovanni Villani nella sua *Cronica* descrive come «cieco dell'uno occhio» (9.55).[14]

Il sogno della *femmina balba* (*Pg* 19.1-33) riassume in una singola figura femmi-

14 Porta 1990-1991 II: 89.

nile varie malformazioni fisiche,[15] alle quali corrisponde, per traslato, l'incontinenza nella sua triplice partizione (avarizia, gola, lussuria): oltre alla balbuzie (7), lo strabismo (*ne li occhi guercia* [8]), i problemi di deambulazione (*e sovra i piè distorta* [8]), la deformità nelle mani (*con le man monche* [9]) e l'eccessivo pallore (*e di colore scialba* [9]). Chiosa Chiavacci Leonardi: «Tutte le qualità del corpo umano sono dunque menomate e stravolte: segno dello stravolgimento morale a cui l'uomo è condotto dall'incontinenza o brama di piacere nelle sue varie forme».

Il pregiudizio dantesco, diffuso nella società coeva, era rafforzato filosoficamente dall'importanza attribuita al nesso anima-corpo, in chiave antiplatonica. Nel *Convivio*, se da un lato si esclude la condanna morale per una imperfezione congenita, dall'altro si riserva il *vituperium* all'elemento materiale: «Onde noi non dovemo vituperare l'uomo perché sia del corpo da sua nativitade laido, però che non fu in sua podestà di farsi bello; ma dovemo vituperare la mala disposizione della materia onde esso è fatto, che fu principio del peccato della natura». Fioravanti commenta:

> si ha un peccato di natura quando i processi naturali di generazione e di alterazione non raggiungono il loro normale risultato. La causa («principio») di questo fallimento risiede in una indisponibilità della materia, presupposto di ogni processo naturale, ad accogliere pienamente la forma trasmessa dall'agente («mala disposizione della materia»). In questo caso l'azione della natura risulta, appunto, impedita. Si tratta di dottrina comune ripresa da Dante in *Mn* II II 3.

Del resto, fra le «molte e diverse stelle» che «rilucono» nel cielo della «nobilitade», sono annoverate anche «le buone disposizioni da natura date» e «le corporali bontadi, cioè bellezza e fortezza e quasi perpetua valitudine» (*Cv* 4.19.5): pertanto non è lecito identificare *nobilitas* e *virtus* (cfr. i vv. 101-104 della canzone *Le dolci rime*). La cattiva *complexio innata* non consente la «benedetta e divina infusione» della nobiltà (*Cv* 4.20.7); misera è la sorte di chi è inferiore per costituzione fisica o per nascita prematura:

> Puote adunque l'anima stare non bene nella persona per manco di complessione, o forse per manco di temporale: ed in questa cotale questo raggio divino mai non risplende. E possono dire questi cotali la cui anima è privata di questo lume, che essi siano sì come valli volte ad aquilone, o vero spelunche sotterranee, dove la luce del sole mai non discende se non repercussa da altra parte da quella illuminata.
>
> (4.20.8)

15 A tal riguardo andrà citato il sonetto cavalcantiano *Guata, Manetto, quella scrignutuzza* ('gobbetta'): «Variando il classico "vituperium vetulae" (cfr. Guinizzelli, XVIII; Rustico, XXI; poi Cenne, *Di gennaio* 10; Adriano de' Rossi, *Cara compagna*; Franco Sacchetti, LVIII; Burchiello, *Inediti* XLV; Poliziano, CXIV), questa è "l'indulgente e divertita caricatura di una bertuccia azzimata" (De Robertis): modello di Dante, *d*. VI (tutto sulle rime *uzza* e *uzzo*)» (Cassata 1995: 151). L'ilarità suscitata dalla visione della donna deforme dovrebbe guarire dal mal d'amore: esempio da aggiungere al ricco repertorio di *loci* letterari fornito da Silvia Carraro.

Tale dottrina comporta una disparità *a nativitate*, non solo nel corpo, ma anche nell'intelletto possibile al momento dell'infusione nel feto:

> E però che la complessione del seme puote essere migliore e men buona, e la disposizione del seminante puote essere migliore e men buona, e la disposizione del Cielo a questo effetto puote essere buona, migliore e ottima (la quale si varia [per] le constellazioni, che continuamente si transmutano), incontra che dell'umano seme e di queste vertudi più pura [e men pura] anima si produce; e secondo la sua puritade, discende in essa la vertude intellettuale possibile che detta è, e come detto è.
>
> (4.21.7)

Fioravanti ammette: «Il principio da cui ha origine la nobiltà umana, e quindi la vita veramente virtuosa, ha dunque un retroterra biologico-naturalistico e in fondo impersonale» (p. 725). Il discorso sulla complessione ritorna a proposito del ruolo della «bellezza e snellezza del corpo» nei primi venticinque anni di vita (*adolescenza*): «la nostra anima conviene grande parte delle sue operazioni operare con organo corporale, e allora opera bene che 'l corpo è bene per le sue parti ordinato e disposto» (4.25.11).

Tale ragionamento giustifica anche un aspetto cruciale della giustizia ultraterrena della *Comedìa*, ovvero la regola per cui i giusti vissuti prima di Cristo sono relegati nel limbo:

> Costituisce invece una radicale innovazione dantesca [*rispetto alla presenza degli ebrei dell'Antio Testamento*] l'inserimento, accanto agl'infanti, degli adulti giusti nell'ordine naturale ma privi di battesimo, o che, *se furon dinanzi al cristianesmo, / non adorar debitamente a Dio* (*If* IV 37-38). Qui D. si pone in contrasto con la grandissima maggioranza dei teologi e assume una posizione personalissima (consentitagli anche dall'assoluta carenza di definizioni dogmatiche) perché sembra negare che la grazia possa arrivare all'uomo adulto per vie a noi misteriose [...] È una rigidità temperata soltanto da due eccezioni, che riguardano le anime di Catone e Rifeo (mentre Traiano, dopo il miracolo della sua resurrezione, potrà ricevere il battesimo di acqua), eccezioni che riesce impossibile spiegare sia sul piano teologico che sul piano puramente logico. S. Tommaso ammette invece, esplicitamente, che possano salvarsi anche gl'infedeli negativi, cioè coloro che non ebbero alcuna notizia della fede o non ne ebbero notizie sufficienti. Tale forma di *infidelitas* non può per lui considerarsi peccato; caso mai è più una disgrazia che una colpa.
>
> (*ED*, s. *Limbo*, a cura di Fausto Montanari)

Se infatti si attribuisce grande importanza alla predisposizione della materia nell'atto del concepimento e della nascita, il peccato originale assume un peso maggiore e, tranne rarissimi casi, impedisce all'individuo di raggiungere la grazia con le proprie forze; peraltro le due anime salvate da Dante hanno attinenza con un ampio discorso politico sulla libertà e sulla giustizia.[16]

16 Per Rifeo resta fondamentale l'interpretazione dell'emistichio virgiliano *dis aliter visum* (*Aen.* 2.428), che suggerisce a Dante l'anacronistico rifiuto del politeismo da parte dell'e-

In conclusione, tornando al passo del *Convivio* da cui abbiamo preso le mosse, ritengo più economico e, soprattutto, coerente con la logica del capitolo introduttivo, ipotizzare che *la prima* sia interpolazione del copista, per eco della frase «La prima è la cura familiare e civile». Dunque basterebbe leggere «cioè dalla parte di fuori», essendo superflua, sul versante dell'informazione, la ripetizione del numerale nell'inciso esplicativo. In subordine, si potrebbe ammettere uno scambio tra cardinale e ordinale nell'archetipo: **cioe le .II.* > **cioe le .I.* > *cioe la prima*;[17] date le due differenti coppie di *cagioni*, Dante replicherebbe il numerale per enfasi retorica: «Le due di queste cagioni, cioè l*e due* dalla parte di fuori», ovvero quelle corrispondenti ai gruppi invitati a prendere parte al banchetto. Se poi si volesse dare credito alla lezione minoritaria *le prime*, attestata in tre testimoni quattrocenteschi (il Riccardiano 1044 [R^3], il Vaticano latino 4778 [V], Capponi 190 [Cap])[18] che Ageno colloca in rami diversi della tradizione,[19] si potrebbe ipotizzare lo scambio tra i due ordinali a partire dalla numerazione romana, leggendo quindi *le seconde*, con riferimento alla seconda coppia di cause; il plurale *le prime* poteva essere facilmente sostituito dai copisti con il singolare,[20] in modo indipendente.

Nelle suddette proposte di emendamento, sia il *biasimo* sia l'*abominazione* sono riservati alle prime due cause (intrinseche, «dalla parte del corpo» e «dalla parte dell'anima»), «avegna che l'una più», ossia la *malizia*. Anche se per noi moderni è inammissibile discriminare le persone con disabilità, il lettore di Dante non deve sovrapporre la propria etica a quella di un autore che, pur nella sua grandezza, resta comunque figlio del suo tempo. Rispettare la coerenza testuale significa spesso, come in questo caso, ricostruire l'ideologia dello scrittore, senza adattarla alle convinzioni di chi legge.

---

roe troiano, illuminato dalla grazia divina.

17 Alcuni errori d'archetipo riguardano i numerali: *queste* [*due*] *cose* (2.13.26), per cui vd. Brambilla Ageno 1995: I 104 («Nei [numerosi] passi analoghi del capitolo il numerale non viene mai tralasciato»); «appresso queste [tre] parti» (4.3.2), ivi: I 161 («Il numerale [...] sembra non possa essere tralasciato»); «sì come l'adolescenza è in *venticinque* anni» (4.24.4), ivi: I 218 (anche se sei testimoni hanno la lezione corretta, quella prevalente è *trentacinque*).

18 Vd. Tav. 1.

19 In particolare, Cap appartiene al ramo β «per i primi tre trattati»; R^3 è nel secondo gruppo di α, «il cui capostipite è stato sottoposto a una profonda revisione, che non ha obliterato i caratteri di α ma spesso ha portato alla correzione di errori d'archetipo»; V dipenderebbe «da un antigrafo che è stato collazionato con un codice di α non interpolato» (Ageno 1995: 259-260). Purtroppo l'editrice non dà conto della variante nell'apparato.

20 In effetti nel Riccardiano *le prime* è corretto in *la prima*.

BIBLIOGRAFIA

Brambilla Ageno 1995 = Dante Alighieri, *Convivio*, a cura di Franca Brambilla Ageno, III, Firenze, Le Lettere (Società Dantesca italiana. Edizione Nazionale).

Carraro 2017 = Silvia Carraro, *«Non ha utilità adguna». Essere disabile nel Medioevo*, in «Archivio storico italiano», CLXXV, 1, pp. 3-36.

DBI = *Dizionario biografico degli italiani*, 100 voll., Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1960-2020 [vd. anche https://www.treccani.it/enciclopedia/elenco-opere/Dizionario_Biografico].

Cassata 1995 = Guido Cavalcanti, *Rime*, a cura di Letterio Cassata, Roma, Donzelli.

Chiavacci Leonardi = D. A., *Commedia*, a cura di Anna Maria Chiavacci Leonardi, 3 voll., Milano, Mondadori, 1991-1997.

Cv = Brambilla Ageno 1995, III.

ED = *Enciclopedia dantesca*, a cura di Umberto Bosco, 6 voll., Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1970-1978 [vd. anche https://www.treccani.it/enciclopedia/elenco-opere/Enciclopedia_Dantesca].

Fioravanti 2014 = D. A., *Convivio*, a cura di Gianfranco Fioravanti, in D. A., *Opere*, ed. diretta da Marco Santagata, II (*Convivio*, *Monarchia*, *Epistole*, *Egloge*), Milano, Mondadori, pp. 3-805.

Gomez Gane 2013 = Yorick Gomez Gane, *Dizionario della terminologia filologica*, con premessa di Leopoldo Gamberale, Torino, aAccademia University Press.

Havet 1911 = Louis Havet, *Manuel de critique verbale appliquée aux textes latins*, Paris, Hachette.

Monti 1823 = Vincenzo Monti, *Saggio diviso in quattro parti dei molti e gravi errori trascorsi in tutte le edizioni del* Convito *di Dante*, Milano, Soc. Tip. dei Classici Italiani.

Monti 1827 = Vincenzo Monti (a cura di), *Convito di D. A. ridotto a lezione migliore*, Padova, Tip. della Minerva.

Palermo 2021 = Massimo Palermo, *Le regole della grammatica e le regole del testo. Riflessioni in chiave didattica*, in «Italiano a scuola», 3, pp. 191-206 [https://doi.org/10.6092/issn.2704-8128/12993]

Porta 1990-1991 = Giovanni Villani, *Nuova Cronica*, a cura di Giuseppe Porta, 3 voll. (I. Libri I-VIII; II. Libri IX-XI; III. Libri XII-XIII), Parma, Fondazione Pietro Bembo/Ugo Guanda Editore.

Simonelli 1970 = Maria Simonelli, *Materiali per un'edizione critica del* Convivio *di Dante*, Roma, Edizioni dell'Ateneo.

SSS = Thomas Aquinas, *Scriptum super Sententiis*, a cura di Roberto Busa, Parma, Fiaccadori, 1856 [vd. anche https://www.corpusthomisticum.org/snp0000.html].

ST = Tommaso d'Aquino, *La Somma Teologica*, a cura dei Frati Domenicani, 4 voll., Edizioni Studio Domenicano, 2014 [vd. anche https://www.corpusthomisticum.org/sth0000.html].

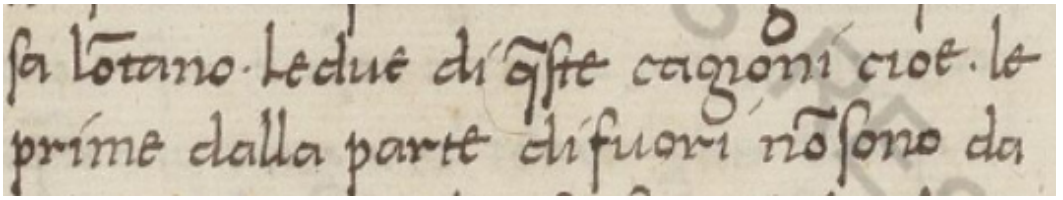
Traina/Bernardi Perini 1998[6] = Alfonso Traina / Giorgio Bernardi Perini, *Propedeutica al latino universitario*, Bologna, Pàtron (1ª ed. 1972).

Vasoli 1988 = D. A., *Convivio*, a cura di Cesare Vasoli / Domenico De Robertis, Milano-Napoli, Ricciardi.

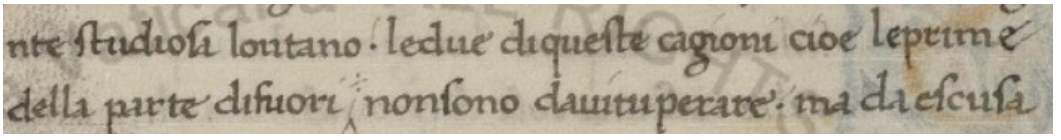
Volpi 2009 = Iacomo della Lana, *Commento alla 'Commedia'*, a cura di Mirko Volpi, con la collaborazione di Arianna Terzi, 4 voll., Roma, Salerno Editrice.

Zopino 1529 = *L'amoroso Convivio di Dante*, Venezia, Nicolò Zopino e Vincenzo compagno.

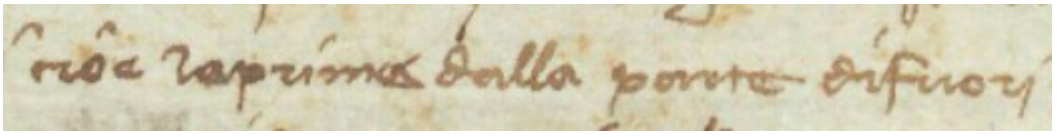
TAV. 1



(Vat. Lat. 4778, c. 1*r*)



(Capponi 190, 1*v*)



(Ricc. 1044, c. 1*r*)

MAURIZIO DARDANO

ENUNCIAZIONE E SINTASSI DEL PERIODO NELL' "ELEGIA DI MADONNA FIAMMETTA"

Al caro festeggiato, studioso attento di linguistica del testo, penso possa interessare la presente analisi dell'*Elegia di madonna Fiammetta*, esaminata nella duplice prospettiva dell'enunciazione e della sintassi del periodo[1]. Composta tra il 1343-1344, dopo il trasferimento dell'autore a Firenze, l'opera anticipa, per la prospettiva "femminile" e per l'analisi interiore del personaggio, due caratteri fondativi del *Decameron*. La narrazione in prima persona, compiuta da una donna e rivolta a una cerchia di ascoltatrici, deriva dal modello ovidiano, ma nuova e del tutto originale è la direzione

1 Per il testo della *Fiammetta* ho seguito l'edizione di C. Delcorno (1994), che introduce una scansione in paragrafi all'interno dei capitoli e correda il testo di ricche note storiche e filologiche. Per le note v. anche l'ed. a c. di C. Salinari e N. Sapegno, 1953. Si fa riferimento alle seguenti edizioni: *Vita Nuova*, a cura di D. Pirovano (2015), *Decameron*, a cura di V. Branca (1992) e *Decameron*, a cura di A. Quondam et Al. (2013), *Filocolo*, a cura di A- E. Quaglio (1967). Sulla lingua e lo stile della prosa di Boccaccio ricordo soltanto alcuni riferimenti essenziali per il presente lavoro: Mussafia [1857] 1983, Schiaffini 1943: 167-197, Bruni 1990, Stussi 1995, Manni 2016, Cella 2021. La sintassi dell'italiano antico è analizzata in: *GIA* 2010 e in Dardano 2012a e 2020; v. anche i saggi raccolti in Dardano/Frenguelli 2004. Per lo studio della testualità ho avuto presenti: Adam 2011, Palermo 2013, 2021, Ferrari 2014; Mastrantonio 2021a, 2021b trattano, in particolare, della coesione. Sull'enunciazione si vedano: Kerbrat-Orecchioni 2003, Stancati 2019 e i contributi compresi in Palermo/Pieroni 2021. Dedicati alla pragmatica storica dell'italiano sono i saggi raccolti in Alfieri et Al. 2020. Un inquadramento storico e culturale del *Decameron* è compiuto da Bragantini 2022 (sul pluristilismo dell'opera v. Tesi 2007: 90-108). Sono grato a Davide Mastrantonio e a Emanuele Ventura per aver letto e commentato questo articolo.

del discorso: «Boccaccio abbandona la finzione epistolare delle *Heroide*s, sostituendo al circuito comunicativo amante-amato un circuito di complicità affettiva e di partecipazione tra Fiammetta e le destinatarie del *picciolo libretto*»[2]. Perché l'evento si produca, occorre una voce veritiera, che parli ad ascoltatrici nobili e intendenti, coinvolte in un'interazione affettiva e ritualizzata.

La *Fiammetta* si compone di un "Prologo" e di nove capitoli: otto narrativi, l'ultimo di congedo. Le rubriche assecondano la tendenza propria dell'Autore a evidenziare la *dispositio* della materia: oltre al capolavoro, si pensi alle rubriche e alle glosse del *Filostrato*, nonché alla dedica e ai sonetti introduttivi dei dodici libri del *Teseida*. Il "Prologo", che inizia con una sentenza ispirata da Stazio, composta di tre settenari e un endecasillabo ed evidenziata dal *cursus trispondaicus* finale («Suole a' miseri crescere di dolersi vaghezza, quando di sé discernono o sentono compassione in alcuno»), fissa un rapporto di complicità, che, continuamente rievocato, dà il tono all'opera, della quale si auspica la diffusione presso le «inamorate donne», non presso gli uomini, dai quali riceverebbe soltanto scherno: «Voi sole, le quali io per me medesima conosco pieghevoli e agli infortunii pie, priego che leggiate»[3]. A chiare lettere è annunciato l'ambito della narrazione:

> non troverrete favole greche ornate di molte bugie, né troiane battaglie [chiasmo] sozze per molto sangue, ma amorose, stimolate da molti disiri; nelle quali davanti agli occhi vostri apparirano le misere lagrime, gl'impetuosi sospiri, le dolenti voci e i tempestosi pensieri, li quali, con istimolo continuo [chiasmo] molestandomi, insieme il cibo, il sonno, i lieti tempi e l'amata bellezza [parallelismo] hanno da me tolta via [*c. trispondaicus*].

Anche il Proemio del *Decameron* - «Umana cosa è aver compassione degli afflitti» - è avviato da un moto di pietà per chi soffre le pene d'amore. La lettura delle novelle guarirà dalla malinconia le donne, che a differenza degli uomini, hanno poche occasioni di svago. L'*Elegia* inizia con un sogno (una serpe morde il seno di Fiammetta), premonitore del «furioso amore»[4], che la donna concepirà per Panfilo, un giovane visto nel corso di una celebrazione religiosa. Alle parole della balia, che

2 Segre 1974: 92; lo studioso individua «le strutture portanti dell'opera» e «la funzionalità dei procedimenti letterari» in essa presenti. Bruni 1990: 219 osserva: «Nell'*Elegia* c'è infatti un personaggio che dice "io", e questo personaggio non coincide con l'io dello scrittore (come nella *Caccia di Diana*, nell'*Ameto*, nell'*Amorosa visione* e, più tardi, nel *Corbaccio*), ma è la stessa Fiammetta; da questo principio discende la struttura dell'opera». Nel *Corbaccio* si raccomanda di evitare il pubblico femminile, nel *Filocolo* ci si rivolge equamente ai due sessi. Nel *Teseida* e nel *Filostrato* si ha «un rispecchiamento autobiografico» (Piccini 2021: 61-2).

3 In seguito (I, 22, 4, p. 46) sarà richiesto a Panfilo di non divulgare lo scritto, nel caso ne venga in possesso.

4 Cfr. *il furioso amore* (I, 1, 6 p. 26). L'espressione *folle amore* si ritrova in *Dec.* 1, 5, Rubrica; II, 8, 19; IV, 3, 34, nel *Corbaccio* e nelle *Rime* (Parte prima, 120): manca nella *Fiammetta*. Sulla degenerazione della passione amorosa, denominata *ereos* dai medici, è fondamentale la ricerca di Tonelli (2015).

mette in guardia sui pericoli delle passioni turbinose, si contrappone l'apparizione di Venere, il cui discorso è un inno ad Amore e un invito a seguirne i voleri[5]. I due amanti s'incontrano, si amano: «quanti piacevoli basci, quanti amorosi abracciari» ricorda la donna, «lieta sopra le altre»[6]. Nel Capitolo secondo Panfilo annuncia di essere richiamato a casa dal vecchio padre e, nonostante la disperazione di Fiammetta, si prepara all'abbandono, dopo aver promesso che tornerà entro quattro mesi. Tra i due corrono parole appassionate e reciproci giuramenti. La tendenza a ripetere la stessa scena con poche varianti si osserva nell'episodio della serva, che racconta degli ultimi addii di Panfilo: «con maggiore abondanza di lagrime disse: 'Addio!' E quasi a forza tirato, percotendo forte il piede nel limitare, uscì dalle nostre case»: l'addio si chiude dunque con un presagio infausto. I Capitoli terzo e quarto descrivono gli atti della donna in preda alla disperazione. Le immagini, riprese per lo più da fonti classiche, sono ricomposte in un seguito di scene psicologicamente fondate. Appaiono qui due caratteri: il sincretismo religioso (per il quale si invocano sia *Domenedio* sia gli *iddii* pagani) e il travestimento classico della geografia e del mondo trecentesco. Particolare rilievo hanno le frequenti domande che Fiammetta rivolge a se stessa[7]. All'inizio del Capitolo quinto si presenta alle donne un mercante di gioie, che reca presunte notizie di Panfilo, il quale, a suo dire, si è felicemente sposato. Le notizie si riveleranno infondate. L'episodio dà luogo a battute di dialogo (V, 2, p. 84), che variano il tessuto espositivo della vicenda. In seguito, al doloroso monologo della donna succedono invocazioni («Deh, vieni, vieni, che 'l core ti chiama», V, 12, 9, p. 95), immagini inquietanti di possibili disgrazie e un'invocazione al Sonno (V, 13), ristoratore degli affanni[8] Non mancano toni altamente drammatici, quando Fiammetta ordina alle serve di fare scempio del proprio corpo: «laceratelo, apritelo, e quindi la crudele anima e inespugnabile ne traete con molto sangue. Tirate fuori il cuore ferito dal cieco Amore, e poi che tolti vi sono li ferri, lui con le vostre unghie, sì come di tutti li vostri mali cagione principale, sanza alcuna pietà laniate» (6, 20, 19, p. 155). Gli estesi monologhi, come i rari cambi di scena, appaiono delineati con precisione anche grazie all'attenta messa a punto di dispositivi deittici [9].

5 Nel *Proemio* al *Decameron* Amore e Fortuna hanno un ruolo di primo piano nel determinare il destino dell'uomo (Fiorilla, in Fiorilla/Iocca 2021: 124).

6 Nella *Fiammetta* non mancano immagini erotiche: «E in alcuna parte cosa carissima agli occhi de' giovani n'appariva: ciò erano vaghissime giovani in giubbe di zendado spogliate, iscalze e isbracciate nell'acqua andanti dalle dure pietre levando le marine conche; e a tale ufici bassandosi, sovente le nascose delizie dello uberifero petto mostravano» (V, 26, 8. p. 111).

7 «"O iddii, ove sete? Ove ora mirano gli occhi vostri? Ove è ora la vostra ira? Perché sopra lo schernitore della vostra potenza non cade?» (V, 4, 1, p. 86).

8 È questo il modello di un famoso sonetto del Della Casa. cfr. A. Roncaglia, *Sulle fonti del sonetto "Al sonno" di Giovanni Della Casa*, in "Giornale storico della letteratura italiana", vol. 125 (1948), pp. 42-54.

9 Un'analisi dei vari tipi di deissi è in Cignetti (2021). La furia di Fiammetta si era già

A rimedio della decadenza psichica e fisica di Fiammetta, il marito, che ne ignora la causa, organizza invano una gita di piacere tra le bellezze del mare partenopeo: la *mutatio loci* è l'occasione per introdurre poche note descrittive, che variano il tessuto dell'elegia. Nei Capitoli sesto e settimo, a un anno dalla partenza di Panfilo, si succedono altri eventi: un servo racconta di aver saputo che il giovane si è unito a un'altra donna. Fiammetta cade in deliquio e pensa al suicidio. Lotta con le donne che vogliono impedirle il gesto estremo. Il ritorno di un omonimo dell'amato pone fine a ogni illusione. Nel Capitolo ottavo il dolore di Fiammetta è confrontato con il dolore di celebri donne del mito[10]. Si conclude: «Io sono misera; di tacere ormai dilibero». Nel Capitolo nono l'io narrante prende congedo dalla sua opera, che è inviata alle «inamorate donne», come un dono che avrà il potere di alleviare le sofferenze d'amore[11].

«O picciolo mio libretto, tratto quasi della sepoltura della tua donna». All'invocazione segue un invito: «a te si conviene d'andare rabbuffato, con isparte chiome e macchiato e di squalore pieno, là dove io ti mando, e con li miei infortunii nelli animi di quelle che te leggeranno destare la santa pietà».[12] il racconto del dolore è diventato un oggetto che può essere donato. Lontana dagli uomini e dagli «occhi ladri» dell'«inimica donna», l'opera sarà per le elette ascoltatrici *essemplo* «ad ovviare alli occulti inganni de'giovani». «E se tu [libretto] alcuna troverrai che, leggendoti, li suoi occhi asciutti non tenga, ma dolente e pietosa de' nostri mali con le sue lagrime multiplichi le tue macchie, quelle in te sì come santissime con le mie raccogli» (IX, 1, 11, p. 187). Se alcuna dovesse meravigliarsi delle «parole rozzamente composte» (cioè del discorso recitato da una misera), ricordi che «gli ornati parlari richieggiono li animi chiari, e li tempi sereni e tranquilli»[13]. Con l'intonazione elegiaca contrasta la vena di una forbita e ricca eloquenza, tanto che riesce difficile comprendere il significato dell'affermazione dantesca: «Si autem elegiace [canenda videntur], solum humile [vulgare] oportet nos sumere» (*De vulgari eloquentia* II, iv, 6), cui precede la definizione: «Per elegiam stilum intelligimus miserorum» (ivi, II, iv, 5)[14]. Rispetto agli stili

manifestata: «io avea nel primo impeto della mia ira gittate via le pietre, le quali de' giorni stati erano memorevoli testimonie, e aveva arse le lettere da lui ricevute, e molte altre cose guastate» (V, 10, 1, p. 93).

10 È un procedimento analogo a quello scolastico della *quaestio disputata*: cfr. Di Franza 2012, Bragantini 2021: 86.

11 Un fine analogo sarà attribuito al *Decameron*, libro che le donne potranno leggere nel tempo libero per allontanare le loro melanconie: cfr. Quondam 2013: 49; illuminante il capitolo di Tonelli 2015: 201-21, "Boccaccio e i rimedi dell'amore".

12 *Fiammetta* (IX, 1, 5, p. 186); *rabbuffato* si trova in *Decameron* IV, 5, 12; IX, 5, 65; IX. 8, 28.

13 *Fiammetta* (IX, 1, 17, p. 188). Metzeltin 1984 parla, a tale proposito, di «narrazione disordinata».

14 Analogamente si era espresso, nella *Poetria*, Giovanni di Garlandia: «aliud [carmen] elegiacum idest miserabile carmen, quod continet et recitat dolores amancium»; cfr. Delcorno

tragico e comico, che si fondano sul criterio formale dell'*elocutio*, questo terzo stile appare asimmetrico, perché, riguarda prioritariamente l'*inventio*[15]. L'appartenenza della *Fiammetta* all'elegia è resa evidente dal ricorrere dei vocaboli *misero* e derivati. Più volte si rimpiangono le gioie perdute: «i negletti capelli, d'oro per adietro da ognuno giudicati, allora quasi a cenere simili divenuti» (V, 23, 3, p. 103), gli occhi «da purpureo cerchio intorniati» (V, 15, 1, p. 98) [16], il «tristo petto», il pianto irresistibile, i tremiti. I riferimenti al mondo reale sono quasi inesistenti e appaiono sempre funzionali alla narrazione, mentre la ricca trama psicologica rivela passione e rancore, timori e speranze, dubbi e segrete intese tra gli amanti.

Nel corso dell'opera l'io narrante si rivolge più volte alla propria scrittura, per commentarne la mutevole ispirazione: «priego […] che la dolente memoria aiuti, e sostenga la tremante mano alla presente opera» ("Prologo", 6, p. 24; cfr. I, 24, 2, p. 48; I, 25, 7, p. 49; I, 25, 10, p. 50; V, 1, 1, p. 83). Appaiono in trasparenza i modelli (specialmente classici) da cui l'opera deriva. Fiammetta, che piange l'assenza dell'amato, riprende parole e atteggiamenti di Tieste, che si dispera per lo scempio dei figli (Delcorno 1994: 367): vero è che, nel riprendere dalla fonte espressioni e immagini, non si tiene conto della diversità del soggetto e della situazione.

Nell'*Elegia* è presente una polarità compositiva: di fronte alla trama soggettiva, fatta di monologhi, apostrofi, invocazioni, invettive, fantasticherie, si svolge l'esile oggettività del racconto, che riporta i colloqui con la balia e con il marito, narra dell'illusorio ritorno di Panfilo, della gita liberatoria, del tentato suicidio. La progressiva decadenza fisica e psichica della donna è descritta con notevole efficacia introspettiva. Le fonti classiche (Ovidio, Lucano, Stazio, Seneca tragico, Virgilio, Livio, Apuleio, Claudiano), combinate con quelle tardo-antiche e medievali (tra i testi imitati spiccano il *De consolatione philosophiae* di Boezio e l'*Elegia* di Arrigo da Settimello), disegnano lo sfondo della narrazione. Ricorrente è la presenza della *Vita nuova* nelle figurazioni e nel linguaggio; si confronti, per es., «l'anima, spesse volte conoscitrice de' suoi futuri mali, presa da non so che paura, tremava forte» (III, 6, 1, p. 69) con «lo spirito de la vita […] cominciò a tremare». (*Vita nuova*, 2) [17]. Fiammetta ricorda di «avere letti li franceschi romanzi, alli quali se fede alcuna si puote atribuire, Tristano e Isotta oltre ogn'altro amante essersi amati e con diletto mescolato a molte avversità avere la loro età più giovane essercitata» (VIII, 7, 1, p. 175).

Non va sottovalutato un aspetto dell'opera, la quale è anche un trattato sulla natu-

1994: 224 e Mengaldo 1978. Sulla definizione che dell'elegia hanno dato Orazio e i trattatisti medievali v. Segre 1974: 89.

15 Sono grato a Mirko Tavoni per un chiarimento su questo punto.

16 Cfr. anche: «Gli occhi tuoi, […] ora intorniati di purpureo giro» (V, 33, 1, 124), «il purpureo cerchio fatto dintorno agli occhi miei» (VII, 5, 2, p. 165).

17 Si veda l'elenco di dantismi compilato da Delcorno 1994: 398. Sulla presenza della *Vita Nuova* nella *Fiammetta* v. Segre 1974: 104 e Bragantini 2021: 89.

ra d'amore, come risulta dai ragionamenti che interrompono spesso lo svolgimento elegiaco[18]. Il racconto in prima persona evita la narrazione oggettiva e l'allegorismo, presenti in genere nell'esposizione di fatti esemplari. Anche l'uso piuttosto limitato di similitudini rientra in tale carattere [19]. La complessità della scrittura si manifesta nella natura e nel grado dei vincoli subordinativi, nel frequente sbilanciamento a sinistra dei periodi[20], quindi nel cumulo di avverbiali che preludono all'espressione del concetto saliente mediante la principale (si trasferisce nel canale circostanziale «gran parte della materia che potrebbe appartenere al canale eventivo», Nencioni 1983: 243), nell'alta frequenza delle strutture frasali incassate, delle strutture correlative e dei parallelismi, che esaltano convergenze e divergenze, punti di contatto e distanziamenti. Scegliamo due passi in cui appaiono i fenomeni ora descritti:

Adunque, acciò che in me, volonterosa più che altri a dolermi, di ciò per lunga usanza non menomi la cagione, ma s'avanzi, *mi piace*, o nobili donne, ne' cuori delle quali amore più che nel mio forse felicemente dimora, narrando i casi miei, *di farvi*, s'io posso, *pietose* ("Prologo", 1, p. 23). [*Si noti il frangimento della principale* "*mi piace di farvi pietose*"].

E *poi che* la nuova sposa era giunta, e la pompa grandissima delle mense celebrata, si toglieva via, *come* le varie danze, ora alla voce d'alcuno cantante guidate, e ora al suono di diversi strumenti menate, erano cominciate, risonando ogni parte della sposeresca casa di festa, io, acciò che non isdegnosa, ma urbana paressi, data alcuna volta [*giro di danza*] in quelle, mi riponeva a sedere, entrando in nuovi pensieri (V, 23, 10, p. 104). [*Allo sbilanciamento del periodo a sinistra causato da due temporali, una gerundiale, una finale e una participiale, si accompagnano parallelismi e l'ordine artificioso dei costituenti*].

Con la prevalente elaborazione retorica (fondata sull'ordine latineggiante delle parole, le riprese. l'*adnominatio*, il *tricolon*, l'*exclamatio*) contrastano le battute del dialogo con il mercante, che riferisce false notizie[21]. Il contrasto tra disperazione e fugaci illusioni crea una continua tensione espressiva. I miti classici, rievocati a commento degli eventi e degli stati d'animo della donna, attuano un decoro retorico, che attenua i colori del dramma.

Rispetto al *Filocolo*, la *Fiammetta* «mostra […] i segni di una forma più sponta-

18 Cfr. Tateo 1998: 72.

19 Ricordiamo tre similitudini: «E quale succisa rosa […] caddi nelle braccia della mia serva», «quale il furioso toro, ricevuto il mortal colpo, furibundo si leva saltando, cotale io, stordita levandomi, appena ancora vedendo, corsi» (II, 14, 4-5. p. 63), «e cotale la vana letizia in me con turbazione sùbita si rivolgea: qual, poi che il forte albero rotto da' potenti venti, con le vele raviluppate, in mare a forza da quelli è trasportato, la tempestosa onda cuopre sanza contasto il legno periclitante» [chiasmo] (V, 12, 14, p. 96), «e io con anima piena d'angosciosa ira, non altramenti fremendo che il leone libico poscia che nelle sue insidie scuopre i cacciatori» (V, 3, 1, p. 85).

20 Cfr. Palermo 2021: 47 «le informazioni circostanziali si accumulano nelle subordinate incastonate nella parte iniziale, mentre l'informazione principale è espressa alla fine».

21 Cfr. V, 2, 6 p. 84; altre battute di dialogo si hanno in VII 8, 12, p. 169.

neamente armonica: con maggiore naturalezza di analisi e di simmetria di struttura» (Schiaffini 1943: 182). È cresciuta la capacità di controllare la ricca materia del racconto, riducendo le dispersioni narrative e ricompattando le strutture sintattiche. L'aspetto più rilevante del latineggiamento è l'ordine artificioso dei vocaboli, del quale si distinguono i seguenti modi:

- la precedenza del determinante al determinato («e servai e servo più che altra facesse giamai il *preso* fuoco» (I, 9, 5, p. 33) «il *turbato* cuore sotto *non cambiato* viso servai» (V, 2, 11, p. 85), «e nell'anima volgendo la *rotta* fede, e *le male servate* leggi» (VI, 13, 3, p. 142);
- il distacco di due elementi normalmente contigui, come l'ausiliare separato dal participio passato: «*Essendo* adunque per alcuno spazio le donne, sedendosi *riposate*, m'avvenne» (V, 24, 1, p. 107), «ma vinta da loro, stanchissima *fui* nella camera, la quale mai più non vedere credeva, *menata*» (VI, 20. 12, p. 154), «e la madre di Bacco già *aveva* della sua pregnezza *cominciati* a mostrare i segni» (VII, 1, 4, p. 159); frequente è anche l'epifrasi: «la grandissima pianura dimora, utile alle varie cacce de' predanti uccelli e sollazzevole» (V, 16, 3, p. 98);
- il verbo portato alla fine della frase o del periodo: «simile alle dèe vedute da Parìs nella valle d'Ida *tenendomi*, per andare alla somma festa *m'apparecchiai*» (I, 4, 1, p 28), «Usata adunque questa sollecitudine vana, il più delle volte nella mia camera *tornava*» (III, 8, 1, p. 71), «E così aspettando, e quasi che non sappiendo, malinconica e trista *mi stava*» (V, 10, 4, p. 93);
- la posposizione del soggetto al verbo: «venni *io* nel mondo, da benigna fortuna e abondevole ricevuta» (*cursus velox*) (I, 1, 1, p. 25), «Era *il giovane* avedutissimo» (I, 12, 1, p. 35)[22];
- l'uso frequente di incisi e d'incidentali: «De quali *alcuno*, avegna che debole, *riso* nel mezzo de' miei mali trovava luogo» (V, 22, 3 p. 103), «Ma poi che noi medesimi *avavamo*, sì come gli altri, *mangiato* con grandissima festa» (V, 26, 7, p. 111).

La tematizzazione si realizza mediante sintagmi d'inquadramento: «*Il mandarvi la balia*, chiaramente conobbi lei non viva potere a lui pervenire» (VI, 22, 5, p. 157), la prolessi: «*quali le mie opere più sollecite fossero* ascolterete» (III, 7, 1, p. 70), «*e se venuto fosse, o quando s'aspettasse*, e domandava e faceva domandare» (III, 14, 9, p. 77), la focalizzazione del soggetto-tema in prima posizione: «*E i cari vestimenti e i preziosi ornamenti*, non altramenti che il cavaliere per la futura battaglia risarcisce le sue forti armi dove bisogna, li feci belli» (III, 13, 4, p.76). Un tipo particolare di tematizzazione si si ha con il "sintagma di preannuncio", usato nella presentazione dei personaggi: si veda la scena dell'apparizione di Venere: «lei [la balia] volea richiamare ai miei conforti; *ma nuovo e sùbito accidente* me ne rivolse, però che nella segreta mia camera, non so onde venuta, una bellissima donna s'offerse agli occhi miei, (I, 16, 2, p. 39).

22 Sulla posposizione del soggetto nel *Filocolo* v. Dardano 2014.

Ha il fine di evidenziare componenti della frase l'uso del pronome *egli* espletivo: «*egli* non t'è bisogno celarmi quello ch'io, già sono più giorni, in te manifestamente conobbi» (I, 14, 4, p. 36), «*egli* non fu piccola la fermezza degli animi nostri» (I, 24, 1, p. 48) «*Egli* non mi venne una volta sola nell'animo l'aver già letto ne'versi d'Ovidio» (III, 4, 1, p. 68). Per l'analogia che vi intercorre ricordiamo anche la costruzione impersonale con *uomo*: «con ciò sia cosa che più che una volta non si muoia, si dée, *quando l'uomo può*, pigliare la migliore» (VI15, 21, p. 147)

Esaminiamo ora alcuni aspetti dell'apparato retorico. Assume un particolare rilievo il tricolon, che appare sovente in sequenze anaforiche:

«*Questi* adunque, o pietosissime donne, *fu colui il quale* il mio cuore […] primo, ultimo e solo elesse per signore della mia vita, *questi fu colui il quale* io amai e amo più che alcuno altro; *questi fu colui il quale* essere dovea principio e cagione d'ogni mio male» (I, 8 1, p. 31), «con voce assai debole cominciai: "*Ora*, o misera Fiammetta, sai perché il tuo Panfilo non ritorna! *Ora* sai la cagione della sua dimora, tanto da te disiata! *Ora* hai quello che tu andavi cercando di trovare!» (V, 3, 3, p. 85) «*Vedi* quanto per te io tribulo, *vedi* quante volte per te la terribile imagine della morte sia già stata inanzi agli occhi miei, *vedi* se tanto male ha la mia pura fede meritato quant'io sostegno» (V, 11, 3, p. 94).

Ad equilibrare l'architettura dei periodi intervengono le strutture correlative, *tanto … quanto* e *come … così*: «la quale [familiarità] non solamente ebbe, ma ancora con tanta grazia la possedette, che a niuno niuna cosa era a grado, se non *tanto quanto* con lui la comunicava» (I, 23, 3, p. 46), «anzi così *come* fedelmente parlava, *così* con fede le parole e le lagrime riceveva» (V, 5, 6, p. 87-88) [23]. «Ma *non altramenti* il tenero piè d'Erudice trafisse il nascoso animale, *che* me sopra l'erbe distesa una nascosa serpe […], parve che sotto la sinistra mammella mi trafiggesse» (I, 3, 3, p. 27), «che *se a colui avoltoi* pizzicano il fegato, a me continuo squarciano il cuore *centomilia sollecitudini* più forti che alcuno rostro d'uccello» (VI, 13, 4, p. 143).

Un'analoga funzione equilibratrice è svolta dalle apposizioni: «O santissima vergogna, *durissimo freno alle vaghe menti*, perché non ti parti tu, pregandotene io?» (I, 25, 7, p. 49), «non cento milia altre cose, *imbolatrici della migliore parte della vita*, sono cagione d'ardente cura» (V, 30, 12, p. 119), e dalle relative appositive: «Dico che, secondo il mio giudicio, *il quale ancora non era da amore occupato*, egli era di forma bellissimo» (I, 6, 3, p. 30), «Giove medesimo, *il quale regge il cielo*, costrignendolo costui, si vestì minore forma di sé» (I, 17, 6, p. 41).

La progressione del tema è sostenuta da congiunzioni e da avverbi che fungono da segnali discorsivi: *ma* oppositivo, *adunque* conclusivo, *certo* e *veramente* rafforzativi, *ecco* presentativo, *allora* (con vari significati):

23 Delcorno 1994: 257 evidenzia «il gusto per le costruzioni correlative, che contribuiscono all'andamento parallelistico della sintassi boccacciana»; per il diverso valore che i parallelismi assumono nel *Convivio* v. Segre 1963: 264-265..

MA (eventualmente rinforzato da *veramente*) «alcuni (giovani) si credettero forse da me essere amati. *Ma* mentre che in cotali termini stavano i miei pensieri, si finio l'ufficio solenne» (I, 8, 8, p. 32), «cominciai con nuovo disio i detti luoghi a cercare, pensando che vedere e veduta potre' essere con diletto. *Ma veramente* mi fuggì la fidanza, la quale io nella mia bellezza soleva avere, e mai fuori di sé la mia camera non mi aveva, sanza prima pigliare del mio specchio il fidato consiglio» (I, 11, 5, p. 34);

(A)DUNQUE: «Questi *adunque*, o pietosissime donne, fu colui il quale il mio cuore […], primo, ultimo e solo elesse per signore della mia vita» (I, 8, 1. p. 31), «Dico *adunque* che, avendo ogni altra cosa posposta, solo il pensare all'amato giovane m'era caro» (I, 11, 2, p. 34);

CERTO: «*Certo* io ebbi forza di ritrarre gli occhi da riguardarlo alquanto» (I, 6, 4, p. 30), «*Certo*, se io negassi che […] io il vedessi, amore […] crescesse, io negherei il vero» (I, 12, 2, p. 35)[24];

VERAMENTE: «*Veramente*, una iniquità in me conosco, per la quale l'ira degli iddii veramente impetrai, e questa fu di ricevere te […] nel letto mio» (V, 5, 12, p. 88), «*veramente* l'ho io veduto: e è venuto, ma non quello che noi attendevamo» (VII, 8, 13, p. 169);

ECCO: «*Ecco* che i cresciuti ornamenti, gli accesi sospiri, i nuovi atti, i furiosi movimenti, la perduta quiete e l'altre cose in me per lo nuovo amore venute, […] mossero una mia balia» (I, 13, 1, p. 35), «*Ecco* che per la grazia di voi, non per li meriti miei, il mio Panfilo torna» (VII, 3, 2, p. 163);

ALLORA: «*Allora* io, dopo un gran sospiro […], pur le risposi» (I, 14, 2, p. 36), «Io *allora*, queste parole udendo, […], lungamente penai a rispondere; ma poi, vedendo il suo piacere, imaginando che, venendo egli, esso dove che io fossi verrebbe, risposi me al suo volere apparecchiata, e così v'andammo» (V, 16, 7 p. 99) [*si noti la presenza di quattro gerundiali*][25].

La progressione tematica è attuata mediante vari mezzi:

i) una proposizione assoluta (gerundiale o participiale); è questo un modulo ricorrente più volte nel testo:

«*Vivendo adunque contenta, e in festa continua dimorando*, la Fortuna, sùbita volvitrice delle cose mondane, invidiosa dei beni medesimi che essa aveva prestati, volendo ritrarre la mano né sappiendo da quale parte mettere i suoi veleni, con sottile argomento a' miei occhi medesimi fece all'avversità trovare via» (I, 2, 1, p. 26) [*due gerundiali sono apposte alla principale*], «*Essendo io nel cuore vinta* da incomparabile doglia, *sentendomi dal mio amante*, disperata, lontana, fra me così a dire cominciai» (VI, 16, 2, p. 148) [*due gerundiali precedono la principale*];

«*Soppresa adunque dalla passione nuova*, quasi attonita e di me fuori, sedeva infra le donne, e i sacri oficii appena da me uditi non che intesi, lasciare passava, e similemente delle mie compagne i ragionamenti diversi» (I, 8, 5, p. 32), «*Queste parole così fra me dette*, Tesifone stette dinanzi agli occhi miei» (VI, 20, 1, p. 152);

24 *Certo* è usato anche come rafforzativo della negazione: «Oimè, che segnale più manifesto di quello mi potevano dare l'idii? *Certo* niuno» (I, 4, 3, p. 28).

25 È utile un confronto con i segnali discorsivi della prima poesia italiana, v. Dardano 2015: 279-297.

ii) un'esclamativa o un'interrogativa:

«*Oh maladetto quel giorno*, e a me più abominevole che alcuno altro, nel quale io nacqui!» (I, 1, 2, p. 25), «*Oimé*, quanto inganno sotto sé quella pietà nascondea!» (I, 7, 2, p. 31), «Quanta contraria medicina operava il mio marito alle mie doglie!» (V, 17, 1, p. 99);

«*Oimè*, che segnale più manifesto di quello mi potevano dare l'idii? Certo niuno» (I, 4, 3, p. 28), «*Deh*, pietose donne, chi crederà possibile in un punto un cuore così alterarsi?» (I, 9, 1, p. 33), «Dunque perché piagni? Perché in dolore t'afliggi? Non ti paio io giovane degno alla tua nobilità?» (VI, 6, 3, p. 134)[26];

iii) una proposizione avverbiale, premessa alla principale:

«*E acciò ch'io non vada ogni suo atto* [di Panfilo] *narrando*, […]. in sì fatta maniera andò, che io […], da subito e inoppinato amore mi trovai presa, e ancora sono» (I, 7, 3, p. 31), «*Poi che del mio cospetto si fu partita la dèa*, io ne' suoi piaceri con tutto l'animo rimasi disposta» (I, 22, 1, p. 45), «*Ma posto che il mio furore nel tempo si consumasse, e ritornasse nulla*, il mio amore per questo non ebbe alcuno mancamento» (VI, 22, 2, p. 157);

iv) l'alternanza di tempi verbali, in particolare il passaggio da un tempo passato al presente:

Egli trapassavano poche mattine che io, levata, non salissi nella più eccelsa parte della mia casa; e quindi, non altramenti che i marinai, sopra la gabbia del lor legno saliti, speculano se scoglio o terra vicina scorgono che gl'impedisse, *raguardo tutto il cielo* (III, 7, 2, p. 70).[27]

Determinate strutture sintattiche svolgono diverse funzioni. L'abbinamento di proposizioni coordinate ricorre particolarmente nelle parti dell'elegia (monologhi, invettive, ricordi, fantasticherie). Il polisindeto serve tra l'altro per descrivere l'agire frenetico di Fiammetta: «E così *ritornava*, e poi *mi levava*, e da capo *mi ritornava* a vedere, poco altro tempo mettendo in mezzo che ad andare dalla finestra alla porta, e dalla porta alla finestra» (VII, 8, 5, p. 168)[28]. Le didascalie, che introducono i lunghi monologhi di carattere introspettivo, descrivono la modalità dell'elocuzione: «ma pure sforzandomi, *tremanti parole* pinsi fuori della bocca in cotale forma» (II, 14, 1, p. 63), «e *con tacita voce* così con meco medesima dico» (V, 31, 16, p. 123).

Particolare interesse rivestono i modi di collegamento intra- e interfrasali. Il dimostrativo anaforico *quello*, è spesso usato, come accade nel *Decameron* (Dardano 1992), per collegare componenti frasali; la presenza dei clitici risulta di conseguenza

26 Sulle interrogative nell'italiano antico v. Lauta 2002 e Bianco/Digregorio 2012.

27 Nell'elegia Papi 2021 studia l'alternanza tra passato remoto e imperfetto, da una parte, e il cosiddetto presente "storico" o "narrativo", dall'altra.

28 Della frenesia di Fiammetta abbiamo visto altre manifestazioni: per es., quando incita le serve a infierire sul proprio corpo.

ridotta:

«Oh quante volte, disiderosa di vederlomi più vicino, biasimai io il suo dimorare agli altri di dietro, *quello* tiepidezza estimando, che egli usava a cautela!» (I, 8, 7, p. 32), «Io sollecita alli fatti familiari, questa mattina sopra li salati riti, *quelli* [fatti familiari] essequendo, andava con lento passo e intenta sopra *quei* [salati liti] dimorando con le reni al mare rivolta, uno giovane d'una barca saltato […] me urtò gravemente» (VII, 2, 8, p. 162), «e troppo più fervente disio di morte ebbi che prima: né da *quella* [la morte] sarei fuggita, come già feci, se non che la speranza del futuro viaggio da ciò con forza non piccola mi ritenne» (VII, 8, 21, p. 170).

In un buon numero di casi il collegamento interperiodale è realizzato dal relativo *quale* posto all'inizio del periodo:

Né credo che più nobile o ricca cosa fosse a riguardare le nuore di Priamo con l'altre frigie donne, qualora più ornate davanti al suocero loro a festeggiare s'adunavano, che sono in più luoghi della nostra città le nostre cittadine a vedere. *Le quali*, poi che alli teatri in quantità grandissima ragunate si veggono, ciascuna quanto il suo podere si stende dimostrandosi bella, non dubito che qualunque forestiere intendente sopravenisse, considerate le contenenze altiere, li costumi notabili, li ornamenti piuttosto reali che convenevoli ad altre donne, non giudicasse noi non donne moderne, ma di quelle antiche magnifiche essere al mondo tornate» (V, 27, 4-5, p. 113),

da vari nessi relativali:

«e la sua testa, *i capelli della quale* tanto di chiarezza l'oro passavano, […] avea coperta d'una ghirlanda di verdi mortine, *sotto l'ombra della quale* io vidi due occhi» (I, 16, 4, p 40), «*Il quale dolore*, pure posto che gravissimo sia, non è però da consumarsene come fai, e quindi cercare la morte» (VI, 15, 3, 144) [29] ,

dal nesso "*quale* + N", che funge da incapsulatore:

«*Le quali cose*, se con quel cuore che sogliono essere vedrete» (Prologo, 4, p. 23), «*Le quali tutte cose*, ancora che io al presente in mio detrimento le conosca operate, non però mi duole d'averla saputе» (I, 23, 11, p. 48).

La connessione è realizzata anche in altri modi («*Di tutte queste cose* […] s'avede il caro marito» V, 15, 1, p. 97) e, in particolare, con *il che* e con *onde*:

«ma ancora di cautela perfetta il vidi pieno; *il che* sommamente mi fu a grado» (I, 23, 2, p. 46), «Altre [volte], mi parea udire parlare a più persone della sua morte, e tal volta fu che io me 'l vidi morto davanti, e in altre molte e varie forme a me spiacenti: *il che* niuna volta adivenne, che il sonno avesse maggiori le forze che il dolore» (III, 12, 11, p. 75);

«ma tu più volonterosa che savia, lasciando li miei consigli, seguisti li tuoi piaceri, *onde* il fine debito a cotali falli con dolente viso ti veggo venuto» (VI, 10, 1, p. 138), «E oltre a queste cose, il mio crudele

29 Sui caratteri della *coniunctio relativa* v. Bianco 2004 e Mastrantonio 2021b: 93-94.

signore più focosi faceva li suoi dardi sentire nelle vaghe menti; *onde* li giovani e le vaghe donzelle, ciascuno secondo la sua qualità ornato, s'ingegnava di piacere all'amata cosa» (VII, 1, 6, p. 159).

La ricorrenza parziale rinforza la connessione tra i periodi:

«mi parea che […] *si partisse*. Nel cui *partire* il chiaro giorno *turbato*, dietro a me venendo, mi copria tutta […]. Così la *turbazione* seguitava (I, 3, 4-5, p. 27), «parimente le maritate e le vedove *riscaldando*. Questi, con le sue fiaccole, *riscaldati* gl'iddii, comandò» (I, 17, 4, p. 41), «aiutai i corsi di lei alla sua [della luna] ritondità *pervenire*. Alla quale poi che *pervenuta era*» (III 10, 5, p. 73), «cotanto più tosto il mio Panfilo *tornerammi*? Il quale *tornato*, così tarda e veloce [la luna], come ti piace corri per li tuoi cerchi» (III, 10, 7, p. 73), «Né so quale più grazioso mi fosse, o vedere i tempi *trascorrere*, o trovagli […] *esser trascorsi*» (III, 11, 3, p. 74), «Oh quanto m'era discaro, […] che il sonno da me *si partisse*! Il quale, *partendosi*¸ sempre seco se ne portava ciò che sanza sua fatica m'avea prestato» (III, 12, 9, p. 75).

L'*adnominatio* non è rara, eccone un esempio particolarmente artificioso:

«Se tu [bellezza] non fossi stata, io non sarei *piaciuta* agli occhi vaghi di Panfilo; e non essendo *piaciuta*, egli non si sarebbe ingegnato di *piacere* alli miei; e non essendo egli *piaciuto*, sì come *piacque*, ora non avrei queste pene» (V, 34, 5, p. 125).

Esaminiamo ora le varie strutture della subordinazione, cominciando dalla costruzione che più di altre rivela l'influsso del latino: l'accusativo e infinito [30], dipendente dal verbo sia di una sovraordinata:

«si credettero forse da me *essere amati*» (1, 8, 7, p. 32), «v'avete trovato Amore *essere iddio*» (I, 15, 1, p. 38), «argomentai non *potere essere vero* che per sì piccolo affanno si spegnesse amore così grande» (III, 4, 3, p. 68), «e con meco istessa diceva lui più pigramente che mai *andare*, e più *dare* ai giorni di spazio nel Capricornio, che nel Cancro dare non solea» (III, 7, 4, p. 71), «chiaramente conobbi *lei non viva potere a lui pervenire*» (6, 22, 5, p. 157), «rispose sé padre mai non *avere conosciuto*» (VII, 8, 15, p. 169), «E certo io giudico li suoi dolori li miei in molto *avanzare*» (VIII, 2, 3, p. 172),

sia di un'avverbiale:

«mi parea mettere nel mio seno la fredda serpe, imaginando *lei dovere* […] *rendere* a me più benigna» (I, 3, 3, p. 27), «Ma poi che più volte *sé dire il vero* con più giuramenti m'ebbe affermato, […] lieta con cotali voci l'idii ringraziai» (VII, 2, 14, p. 163). «E appena mi pote' ritenere d'andare a li marini liti, acciò che io lui più tosto potessi vedere, nunziandosi fermamente quelle galee *dovere giugnere*, sopra le quali la mia balia era stata accertata *lui dovere venire*» (VII, 8, 6, p. 168) [*si noti che il costrutto è ripetuto a breve distanza*].

L'infinito che appare più frequentemente in tale costrutto è *essere*, talvolta soggetto ad ellissi: «fermamente credendo *lui cagione* della tua dimora» (V, 12, 4, p. 95),

30 Su questo costrutto v. Dardano 2012b e Mastrantonio 2017: 193-247.

«Risposi *me* al suo volere *apparecchiata*» (V, 16, 7, p. 99). Vediamo ora tre casi di subordinazione di secondo grado:

«mi piace di ricordarti e di pregarti che tu del casto petto *esturbi e cacci* via le cose nefande, e *ispenghi* le disoneste fiamme, e non ti *facci* a turpissima speranza servente» ((I 14, 8, p. 37), «si guarda quanto difficile cosa sia due amorose menti, e di due giovani, sostenere un lungo tempo che esse, o d'una parte o d'altra da soverchi disii sospinte, della ragionevole via non *trabocchino*» (I 24, 1, p. 48) «Certo, io intesi più volte di molte essere oppinione, *me* di tanta amicizia *essere congiunta* con Domenedio, che niuna grazia, a lui da me dimandata, negata sarebbe» (V 32, 2, p. 124) [31].

Le completive oggettive con verbo di modo finito sono introdotte per lo più da verbi del dire e di opinione:

«Dico adunque *che* […] solo il pensare all'amato giovane *m'era caro*» (I, 11, 2, p. 24), «E quella [città] che di lasciare t'apparecchi so *che conosci lieta*» (II, 6, 21 p. 58), «ma certo *che io non l'ami* non m'hai potuto tòrre, né puoi» (V, 25, 12, p. 109), «Certo io arbitro *che in cotale maniera vivesse la prima età*» (V, 30, 14, p. 119), «dico *che* […] a quelle [feste] *mi solevano sollecitare* le serve mie» (V, 31, 2, p. 122).

Le completive soggettive sono spesso introdotte dai verbi *parere* e *convenire*:

«perciò che quello che a molti indistintamente si dona, non pare *che a alcuno sia donato*» (V, 6, 6, p. 90), «non pare *che si creda* che sanza grandissima doglia e de l'uno e de l'altro li mondani diletti abandonassero» (VIII, 7, 1, p. 175), «e quello che per diretto non puoi, conviene *che per obliquo fornischi*» (V, 25, 9, p. 108), «Piaceli ora di stare a te lontano: a te similemente sanza ramaricarti si conviene *che egli piaccia*» (VI, 15, 8, p. 145)

Varie e variamente strutturate sono le interrogative indirette:

«*Quanti e quali fossero* in me da questo amore *i pensieri* nati, lungo sarebbe a tutti volerli narrare» (I, 11, 1, p. 34), «Io disiderai sommamente più giorni di sapere *chi fosse l'amato giovane*» (I, 11, 3, p. 34), «né so *quale inimicizia o cosa* da me commessa inverso te *a ciò t'inducesse o mi ci noccia*» (V, 25, 4, p. 108), «non so *perché uopo li si sia* di cercare morte, né so *perché l'adimandi*» (VI, 21, 3, p. 156)[32].

Tra le proposizioni soggettive non mancano le infinitive:

«mi piace *di farvi pietose*» ("Prologo" 1, p. 23), «me sola fra verdi erbette era aviso *sedere* in uno prato» (I, 3,1, p. 27), «a ciò volere di necessità mi conviene *disporre*» (II, 8, 6, p. 59), «non però mi duole *d'averle sapute*» (I, 23, 11, p. 48)[33].

31 Nell'ultimo passo si noti il forte rilievo del pronome personale; su questo fenomeno v. Delcorno 1994: 257.

32 Prandi 2020: 101 distingue tra verbi di giudizio, di percezione, appellativi (*chiamare*), elettivi, causativi (*fare, rendere*); sulle classi di verbi e sulla loro struttura argomentale v. Jezek 2003 e 2010.

33 Cfr. Mastrantonio 2017: 245 «nella lingua delle origini le infinitive con soggetto proprio dipendenti da reggenti impersonali o preposizionali, dove cioè il controllo è più lasco, ap-

Riguardano la subordinazione altri fenomeni, come: la costruzione negativa con i *verba timendi*, la ripetizione del *che* complementatore (vedi infra II, 6, 18, p. 75) e l'omissione del medesimo («disse volea che attendessi» VI, 22, 9, p. 158).

Un tratto saliente della sintassi del periodo è l'alta frequenza di gerundiali, che appaiono spesso in coppia o a breve distanza. Vediamone alcuni esempi. Gerundiale con valore circostanziale: «ma tutte piccolissime e di niuno peso parrebbono, *scrivendo* io, [*inversione verbo - soggetto*] se la presente materia il richiedesse» (I, 23, 10, p. 47); con valore di participio presente: «me prese nella tacita notte sicura *dormendo*» (V, 5, 12, p. 88); con valore causale: «e gli anni, i quali io cotanto disiderai d'allungare, si mozzeranno, *essendone tu cagione*» (V, 5, 1, p. 87 e v. *infra* VII, 3, 2, p. 163); frequenti sono le serie di gerundiali: «E così forse ad una ora a voi m'obligherò *ragionando*, e disobligherò *consigliando*, overo per le cose a me avvenute *amonendo* e *avisando*» (V, 1, 5, p. 83), «ma *venendo* la notte, attissimo tempo alli miei mali, *trovandomi* nella mia camera sola, *avendo* prima e *pianto* e molte cose con meco *dette*, quasi mossa da consiglio migliore, le mie orazioni a Venere rivolgea, *dicendo*: […]» (V, 11, 1, p. 93). Segnalo infine un passo in cui il gerundio assume il valore d'infinito «Oimè! quanto mi fu già grave *udendo* te per giunonica legge dato ad altra donna!» (VI, 4, 6, p.132).

Il participio presente, che è usato anche assolutamente, regge talvolta un complemento: «*dicenti* alcuni di loro essere troppo assomigliarmi a dèa, altri *rispondenti* in contrario essere poco assomigliarmi a femina umana» (V, 27, 8, p. 113; v. *infra* V, 20, 1, p.101), «Tizio c'è portato per gravissimo essemplo di pena dagli antichi autori, *dicent*i a lui sempre essere pizzicato dagli avoltoi il ricrescente fegato» (VI, 14, 4, p. 143), «che dirai tu delle sue [di Amore] forze, *estendentesi* sugli animali irrazionali» (I, 17, 14, p. 42). Numerose sono le participiali usate assolutamente:

«*Lasciate* adunque quasi tutte le schiere d'i giovani di mirare l'altre, a me si posero dintorno» (I, 5, 3, p. 29), «*Levata adunque con l'altre, e a lui gli occhi rivolti*, quasi negli atti suoi vidi, quello che io ne' miei a lui m'apparecchiava di dimostrare» (I, 8, 9, p. 32), «*Queste parole dette*, l'uno confortato da l'altro rasciugammo le lagrime» (II, 11, 1, p. 61), «*Venuti meno i nostri ragionament*i, ciascuna si dipartì» (V, 3, 1, p. 85), «Forse *quelle dell'anima* [le passioni], *via levate*, potrebbono il corpo alleviare» (V, 15, 4, p. 98), «né prima eravamo da quelle [mense] *levate*, che, *sonantisi diversi strumenti*, i giovani varie danze incominciavano» (V, 20, 1, p.101) [34].

È da notare l'uso frequente di infinitive nominali: «*Il rimirare il cielo* più non mi gradiva» (V, 10, 2, p. 93), «*lo starmi lontano* riserba quando Panfilo co' suoi piacevoli ragionari diletterà le mie avide orecchie di lui udire» (V, 13, 4, p. 96 apostrofe al

paiono meno marcate dal punto divista tipologico-testuale e meglio integrate di quelle rette da verbi transitivi attivi».

34 Per le gerundiali e le participiali in italiano antico vedi Egerland 2010a e 2010b. Un confronto tra costrutti participiali latini e italiani è svolto da Mastrantonio 2017: 49-67; per un'analisi dei costrutti participiali nella prosa toscana del Duecento v. ivi: 69-108. Sulle costruzioni assolute v. De Roberto 2012.

Sonno), «E poi che *il potere parlare* mi fu conceduto» (VI, 3, 4, 130); nominali con preposizione articolata: «la volontà *del favoleggiare*» (V, 10, 2, p. 93), «mi dolgo io *del tuo essere lontano*» (V, 6, 2, p. 90), «*del non amarti* ti faccia certa» (V, 7, 2 p. 9), «*Nel cui partire* [all'allontanarsi della serpe] il chiaro giorno turbato, dietro a me venendo, mi copria tutta» (I, 2, 5, p. 27). Ecco alcune infinitive preposizionali senza articolo: «dubitai *di non potere raffrenare* l'ardente disio d'abbracciarlo» (III, 14, 5, p. 77), «a moderni animi sono non piccola cagione di diporto *a andarle mirando*» (V, 16, 4, p. 98), «acciò che io non metta il tempo *in raccontare* ciascuno mio pensiero» (III, 7, 1, p. 70). Vediamo ora i principali tipi di proposizioni avverbiali.

Le causali sono tra le avverbiali più frequenti: «Oltre a queste ancora molte altre mutazioni in me apparirono, le quali tutte non curo di raccontare, sì *perché* troppo sarebbe lungo, e sì *perché* credo che voi, sì come me inamorate, conosciate quali e quante sieno quelle ch'a ciascuna avvengano, posta in cotale caso» (I, 11, 8, p. 35), «m'ingegnava di trapassare i giorni, a me nella loro picciolezza gravosi, la notte appetendo; non *perché* io a me più utile la sentissi, ma *perché*, venuta, meno era del tempo a trapassare» (III, 9, 5, p. 72), «sanza alcuno consiglio o conforto fuori che della vecchia mia balia consapevole de' miei mali, nella quale io conosco più fede che senno, *perché* spesso, credendomi dare alle mie pene rimedio, m'acresce doglia, piagnendo dimoro» (VIII, 12, 4, p. 180); «Dunque più pazientemente le tue pene sostieni, *poiché* meritamente d'altrui che di te non t'hai a dolere» (VI, 15, 18, 18, p. 146), «Dunque, *poiché* male del vostro uficio m'è seguito, in guiderdone di ciò ora l'empia crudeltà usate nel vostro corpo» (VI, 20, 19, p. 155).

Le consecutive, meno numerose rispetto alla media presente nella prosa antica, appaiono spesso in periodi complessi: «Come non convertite voi il cielo e la terra contra il novello sposo, *sicché* egli nel mondo per essemplo d'ingannatore e d'anullatore della vostra potenza *non rimanga* più a schernirvi?» (V, 4, 4 p. 86), «Chi crederebbe possibile, o amorose donne, *tanta tristizia* nel petto capere d'una giovane, *che* niuna cosa fosse, la quale non solamente rallegrar la potesse, ma eziandio cagione di maggior doglia le fosse continuo?» (V, 26, 1, p. 11).

Le finali appaiono sia nella forma esplicita: «Adunque, *acciò che* in me, volonterosa più che altri a dolermi, di ciò per lunga usanza non menomi la cagione, ma s'avanzi, mi piace, o nobili donne, […], narrando i casi miei, di farvi, s'io posso, pietose» (Prologo, 1, p. 23), «E in verità io non vi conforto tanto a questo affanno, *perché* voi più di me divegnate pietose» (V, 1, 4, p. 83), sia nella forma implicita: «Io, andata a visitare con animo pio sacre religiose, e forse *per fare* per me porgere a Dio pietose orazioni» (V, 2, 2, p. 83), «Perciò qui quelle cose erano venute, *per fare* in te la smarrita anima ritornare» (VI, 3, 4, p. 130).

Le concessive sono presenti con vari introduttori: «e la fortuna e il nostro senno ci consolò lungo tempo a tale partito, *avvegna* ora *che* a me in brieve più che alcuno vento fuggitosi mi si mostri» (I, 25, 4, p. 49), «*Come che* io fossi molto da queste dolenti ramaricazioni offesa […], *nondimeno* mi pungeva d'altra parte non poco la

turbazione veduta della giovane sopradetta» (V, 6, 1, p. 89) [35], «Deh, perché o Panfilo, mi dolgo io del tuo essere lontano, e che tu di nuova giovane sii divenuto, *con ciò sia cosa che*, essendo tu qui presente, non mio, ma d'altrui dimoravi?» (V, 6, 2, p. 90), «E *quantunque* in ciò mi fosse alcuna speranza di mai dovere riaverlo contraria, tanto ne divenne maggiore il disio» (V, 8, 3, p. 92), «e le pene da altrui sostenute, *bene che* io non creda da nessuno così gravi come da me […], alquanto più forte divengo a comportar*le*» (V, 30, 30, p. 121 *nota la dislocazione con clitico di ripresa*). Si noti un congiuntivo concessivo: «Fa' quello che ti piace, *torni* tu tosto» (II, 10, 2, p. 61). Citiamo infine un esempio di costrutto preconcessivo: «*Certo* io ebbi forza di ritrarre gli occhi da riguardarlo alquanto, *ma* il pensiero dell'altre cose già dette e stimate niuno altro accidente, né io medesima sforzandomi, mi poté tòrre» (I 6, 4, p. 30) [36].

Le comparative di analogia si antepongono alla sovraordinata introdotta da un elemento correlativo: «e te a tale miseria perduca, che *come* io ora per la pietà di me medesima piango, *così* mi sforzi di spandere lagrime per te» (V, 5, 19, p. 89). Le comparative di eguaglianza sono costruite con gli elementi *tanto* e *quanto*: «a niuno niuna cosa era a grado, se non *tanto quanto* con lui la comunicava» (I, 23, 3, p. 46) «E *tanto quanto* egli della mente disoccupava, *cotanto* fervente amore e tiepida speranza ne raccendeva» (V, 8, 2, p. 9). Le comparative di maggioranza sono costruite con gli elementi *più* e *che*: «e arsi e ardo, e servai e servo *più che altra facesse* giamai il preso fuoco» (I, 9, 5, p. 33), «Questa [la gelosia] *più che io non volea* mi spronava» (IV, 3, 3, p. 81), «vedendo di me *molta più pietà* in altrui, *che* in colui che ragionevolemente avere la dovria» (V, 23, 19, p. 106), «Ma che vale questo amore ad effetto *più che se fossimo nemici?*» (V, 25, 12, p, 109).

Le temporali sono di vari tipi, che esprimono situazioni diverse. Contemporaneità: «Oimè! Che *quando* io udii così, quasi dolendomi e sperando e crucciandomi, le dissi» (I, 14, 5, p. 36), «*Quando* questo avenne, io dico che non potei tenere alcuno sospiro» (V, 23, 19, p. 106); «E *mentre che* io tutta mi mirava […], un fiore della mia corona […] cadde in terra» (I, 4, 2, p. 28). Anteriorità: «Ma *in prima che* io a ciò pervenga, quanto più supplicemente posso la vostra pietà invoco» (I, 24, 3, p. 48), «tre o quattro mesi ci torrà di diletto fortuna, dopo i quali, anzi *inanzi che* compiuti sieno, sanza fallo mi rivedrai nel tuo cospetto tornato a me come te medesima rallegrare» (II, 7, 5, p. 58), «E molte volte, *avanti che* il suo dire avesse fornito, mi pareva baciandolo romperli le parole» (III, 12, 7, p. 75). Posteriorità: «Quivi, *poi che* nella mia camera sola e oziosa mi ritrovai […], pensai» (I, 10, 2, p. 33), «*poi che* d'ogni altra compagnia ci vide libere, così mi cominciò a parlare» (I, 13, 2, p. 36); Termine: «felicissima dimorai *infino a tanto che* il furioso amore, con fuoco non mai sentito,

35 Coppie di connettivi del tipo *come…nondimeno*, *quando … allora* realizzano un'"iperconnessione"

36 Sui costrutti preconcessivi cfr. Barbera *et al.* 2022 e De Roberto 2023: 159.

non entrò nella giovane mente» (I, 1, 6, 26, p. 26); Incidenza: «Queste parole aveva io a pena dette, *quando* ella, del luogo ove stava mossasi, verso me venne e […] mi baciò la fronte» (I, 19, 1, p. 44); con valore temporale è usata di frequente all'inizio del periodo la participiale assoluta (v. *supra*).

Condizionali. Il periodo ipotetico si ritrova talvolta in passi sintatticamente complessi: «pensai che, *se amore cacciare da me non poteasi*, almeno cauto si reggesse e occulto nel tristo petto» (I, 10, 2, p. 33), «Certo *se io dicessi* che non mi fossero piaciute, io mentirei» (I, 6, 6, p. 30), «E *se questo è grave ad essermi conceduto*, concedamisi quella ch'è d'ogni male ultimo fine» (V, 35, 8, p. 127) [37]. «E chi dubita che, *se a lui fosse la nostra condizione licito discoprire*, che egli, essendo savio, non dicesse più tosto 'Rimanti' che 'Vieni'?» (II, 6, 18, p. 57; nota *che* ripetuto)

Per completare il quadro della sintassi del periodo della *Fiammetta* occorre ricordare alcuni fenomeni "irregolari", come il tema sospeso (anacoluto), la *constructio ad sensum*, la paraipotassi e il cambio di costruzione. Tali "irregolarità hanno suscitato tra gli studiosi discussioni che non possono essere riprese in questa sede.

Tema sospeso

«Deh come può egli essere che chi di tante piglia i cuori, non sia il suo alcuna volta preso?» (V, 6, 7, p. 90), «e il tuo padre già di te dée essere sazio; il quale, come l'iddii sanno, io priego sovente per la sua morte» (V, 12, 4, p. 95), «dritti sopra le staffe, chiusi sotto gli scudi, con le punte delle lievi lance, tuttavia igualmente portandole, quasi rasente terra, velocissimi più che aura alcuna corrono i loro cavalli» (V, 29, 1, p. 116), «Io, che già mi dissi felice, non conoscendo le mie miserie, prima ne' vani affanni d'ornare la mia giovanezza, più che il debito ornata dalla natura, te non sapevole offendendo, per penitenzia allo indissolubile amore che ora mi stimola mi sottoponesti» (V, 35, 2, p. 126), «Io, ancora che di vederlo alcuna consolazione sentissi, pure vinta dalla compassione presa dell'abito suo, e delle parole, sùbita riscotendomi, fuggì il sonno» (VI, 7, 5, p. 135), «Ma io nella mia camera, tra le morbide cose dilicata e usa di trastullarmi con lo lascivo amore, ogni picciola pena m'è grave molto» (VIII, 16, 2, p. 183)[38].

Constructio ad sensum:

«essendo intorno alle riposanti donne la moltitudine de giovani a rimirarle *sopravenuti*» (V, 23, 14, p. 105), «la dignità di tante e sì eccelse cose non l'*hanno potuta* intrarrompere con alcuno lieto mezzo» (V, 27, 13, p. 114), «Quindi alla più matura turba, che loro *seguivano*, venendo, non meno piacevoli somiglianze donava» (V, 28, 5, p. 115), «*Vennemi* poi nel pensiero li venenosi sughi» (VI, 16, 8, p.

37 Sulle proposizioni avverbiali nella prosa del XIV secolo vedi: causali (Frenguelli 2012a), consecutive (Frenguelli 2012b), finali (D'Arienzo/Frenguelli 2012), concessive (Consales 2012), comparative (Pelo 2012), temporali (Bianco/Digregorio 2012), condizionali (Colella 2012).

38 Questi tre ultimi passi introdotti dal pronome di prima persona singolare esemplificano un tipo ricorrente di cambio di costruzione. Fenomeni di sintassi "irregolare" presenti nel *Decameron* sono commentati in Mussafia 1983.

149)[39].

Paraipotassi:

«E così similemente lui [il Sole], al mezzo cerchio salito, dicea a diletto starsi a riguardare le terre, e quantunque egli velocemente si calasse all'occaso, *sì mi parea tardo*» (III, 7, 5, p. 71), «E se niuno, di cotanti beni quanti essi possedevano, non me ne fosse seguito, altro che non avere così affannoso amore, e cotanti sospiri sentito, come io sento, *sì sarei io* da dire più felice che quale io sono ne' presenti secoli pieni di tante delizie, di tanti ornamenti e di cotante feste» (V, 30, 23, p. 120), «E se le figliuole di Danao ne' forati vasi con vana fatica continuo versano acque credendoli impiere, *e io con gli occhi*, tirate dal tristo core, sempre lagrime verso» (VI, 14, 7, p. 143)[40]

Cambio di costruzione:

«Tu déi ragionevolmente pensare che egli non è si poco savio, che non conosca che mattamente fa chi lascia quel che ha per acquistare quel che non ha; se già quel che lasciasse non fosse piccolissima cosa per acquistare una grandissima, *e di ciò speranza avere infallibile*» (III, 6, 5, p. 69), «Suole adunque a noi essere questa consuetudine antiquata, che poi che li guazzosi tempi del verno sono trapassati, e la primavera con li fiori e con la nuova erba ha al mondo rendute le sue perdute bellezze, essendo con questo li giovaneschi animi per la qualità del tempo raccesi, e più che l'usato pronti a dimostrare li loro disii, *di convocare li dì più solenni alle logge de' cavalieri le nobili donne*» (V, 27, 3, p. 113)

I verbi di opinione che reggono *che* + congiuntivo, dopo un inciso, riprendono con un'infinitiva introdotta da *di* [41].

L'analisi condotta in queste pagine mostra, sulla base di esempi selezionati e commentati, in quale direzione proceda la sperimentazione, già avviata col *Filocolo* (1336-1339) e proseguita con la *Comedia delle ninfe fiorentine* (1341-1342), della prosa di Boccaccio, che con l'*Elegia di madonna Fiammetta* appare «oramai vicina a rispondere all'approfondita psicologia e al senso, limpido e acuto, della realtà esterna»[42].

39 Del tema sospeso e della paraipotassi nel *Decameron* tratta Manni 2016: 137, 139. Sulla *constructio ad sensum* v. Ageno 1964: 172-3.

40 Sulla paraipotassi nella *Vita nuova* v. Segre 1963: 239, nel *Decameron* v. Stussi 1995: 219 e Pesini 2018: 143-161.

41 Cfr. Mussafia 1983: 22. La coordinazione di modo finito e infinito è trattata da Brambilla Ageno 1964: 393-399. Altri fenomeni di microsintassi (come l'omissione dell'articolo, la costruzione pronominale di molti verbi, l'uso pleonastico dei verbi *dovere* e *potere*) sono evidenziati in numerose note di Delcorno 1994; l'ultimo fenomeno è studiato nel *Decameron* da Stussi 1995: 214-216.

42 Schiaffini 1943: 183.

BIBLIOGRAFIA PRIMARIA

Dante Alighieri, *Vita Nuova,* a cura di Donato Pirovano, in Idem, *Opere*, vol. I., tomo I, *Vita Nuova*, *Rime*, a cura di Donato Pirovano / Marco Grimaldi, *Introduzione* di Enrico Malato, Roma, Salerno Editrice, 2015.

Giovanni Boccaccio, *Decameron*, a cura di Vittore Branca. Sesta ed. riveduta e corretta, aggiornata nelle bibliografie al 1991, Torino, Einaudi, 1992.

Giovanni Boccaccio, *Decameron*, a cura di Amedeo Quondam / Maurizio Fiorilla / Giancarlo Alfano, Milano, BUR, 2013.

Giovanni Boccaccio, *Elegia di madonna Fiammetta*, a cura di Carlo Delcorno, in *Tutte le opere di G. B.*, a cura di Vittore Branca, vol. V, 2, Milano, Mondadori, 1994, pp. 1-412.

Giovanni Boccaccio, *L'Elegia di Madonna Fiammetta*, a cura di Carlo Salinari / Natalino Sapegno. in Giovanni Boccaccio, *Decameron – Filocolo -Ameto – Fiammetta,* a cura di Enrico Bianchi / Carlo Salinari / Natalino Sapegno, Milano-Napoli, Riccardo Ricciardi Editore, 1953, pp. 1059-1217.

Giovanni Boccaccio, *Filocolo*, a cura di Antonio Enzo Quaglio, in *Tutte le opere di G. B.*, a cura di Vittore Branca, vol. I, Milano, Mondadori, 1967, pp. 45-675.

BIBLIOGRAFIA SECONDARIA

Adam 2011 = Jean-Michel Adam, *Les textes: types et prototypes*, 3e éd., Paris, Colin.

Alfano *et al*. 2012 = Giancarlo Alfano / Teresa D'Urso / Alessandra Perriccioli (a cura di), *Boccaccio angioino*. *Materiali per la storia culturale di Napoli nel Trecento*, Bruxelles, Saggese-Peter Lang.

Alfieri *et al.* 2020 = Gabriella Alfieri *et alii* (a cura di), *Pragmatica storica dell'italiano. Modelli e usi comunicativi del passato.* Atti del XIII Convegno ASLI. Associazione per la Storia della lingua italiana (Catania, 29-31 ottobre 2018), Firenze, Cesati.

Antonelli/Motolese/Tomasin 2021 = Giuseppe Antonelli / Matteo Motolese / Lorenzo Tomasin (a cura di), *Storia dell'italiano scritto*, vol. V: *Testualità*, Roma, Carocci.

Barbera/Marello/Mazzoleni 2022 = Manuel Barbera / Carla Marello / Marco Mazzoleni, *I costrutti preconcessivi dalle Origini all'italiano contemporaneo*, in «Storie e linguaggi», 8 n. 1, pp. 179-201.

Bianco 2004 = Francesco Bianco, *La* coniunctio relativa *in italiano antico*, in Dardano/Frenguelli 2004, pp. 485-492.

Bianco/Digregorio 2012 = Francesco Bianco / Rosarita Digregorio, *Le proposizioni temporali*, in Dardano 2012a, pp. 270-307.

Bragantini 2021 = Renzo Bragantini, *La sperimentazione in prosa: il* Filocolo *e l'*Elegia di madonna Fiammetta, in Fiorilla/Iocca 2021, pp. 75-93.

Bragantini 2022 = Renzo Bragantini, *Il "Decameron" e il Medioevo rivoluzionario di Boccaccio*, Roma, Carocci.

Brambilla Ageno 1964 = Franca Brambilla Ageno, *Il verbo nell'italiano antico. Ricerche di sintassi,* Milano-Napoli, R. Riccardi.

Bruni 1990 = Francesco Bruni, *Boccaccio. L'invenzione della letteratura mezzana*, Bologna, il Mulino.
Cella 2021 = Roberta Cella, *La lingua e lo stile* [di Boccaccio], in Fiorilla/Iocca 2021, pp. 253-269.
Cignetti 2021= Luca Cignetti, *Deissi*, in Antonelli/Motolese/Tomasin 2021, pp. 259-95.
Colella 2012 = Gianluca Colella, *Le proposizioni condizionali*, in Dardano 2012a, pp. 381-412.
Consales 2012 = Ilde Consales, *Le proposizioni concessive*, in Dardano 2012a, pp. 413-440.
Dardano 1992= Maurizio Dardano, *Aspetti della coesione testuale nell'italiano* antico, in Id., *Studi sulla prosa antica*, Napoli, Morano, pp. 213-244.
Dardano 2012a = Maurizio Dardano (a cura di), *Sintassi dell'italiano antico. La prosa del Duecento e del Trecento*, Roma, Carocci.
Dardano 2012b = Maurizio Dardano, *La subordinazione completiva*, in Dardano 2012a, pp. 120-195.
Dardano 2014 = Maurizio Dardano, *La posposizione del soggetto al verbo nella prosa antica. L'esempio del* Filocolo, in Paul Danler / Christine Konecny (a cura di), *Dall'architettura della lingua italiana all'architettura linguistica dell'Italia. Saggi in omaggio a Heidi Siller-Runggaldier*, Frankfurt am Main, Peter Lang, pp. 45-57.
Dardano 2015 = Maurizio Dardano, *Tra Due e Trecento. Lingua, testualità e stile nella prosa e nella poesia*, a cura di Francesco Bianco / Gianluca Colella / Gianluca Frenguelli, Firenze, Cesati.
Dardano 2020 = Maurizio Dardano, *Sintassi dell'italiano antico.* II. *La prosa del Due e Trecento. La frase semplice*, Roma, Carocci.
Dardano/Frenguelli 2004 = Maurizio Dardano / Gianluca Frenguelli (a cura di), *SintAnt. La sintassi dell'italiano antico*. Atti del Convegno internazionale di studi (Università Roma Tre, 18-21 / 9 / 2002), Roma, Aracne.
D'Arienzo/Frenguelli 2012 = Matteo D'Arienzo / Gianluca Frenguelli, *Le proposizioni finali*, in Dardano 2012a, pp. 360-380
De Roberto 2012 = Elisa De Roberto, *Le costruzioni assolute*, in Dardano 2012a, pp. 478- 517.
De Roberto 2023 = Elisa De Roberto, *La sintassi della frase complessa*, Bologna, il Mulino.
Delcorno 1994 = Carlo Delcorno, Introduzione. Nota al testo, Bibliografia, Note, Indici dei nomi e delle voci del vol. Boccaccio, *Elegia di Madonna Fiammetta* (v. Bibliografia primaria), pp. 3-412.
Di Franza 2012= Concetta Di Franza, *"Dal fuoco dipinto a quello che veramente arde". Una poetica in forma di "quaestio" nel capitolo VIII della* Elegia di Madonna Fiammetta, in Alfano *et al.* 2012, pp. 89-101.
Egerland 2010a = Verner Egerland, *Frasi subordinate al gerundio*, in *GIA* 2010, pp. 881-901.
Egerland 2010b = Verner Egerland, *Frasi subordinate al participio*, in *GIA* 2010, pp. 903-920.
Ferrari 2014 = Angela Ferrari, *Linguistica del testo. Principi, fenomeni, strutture*, Roma, Carocci.
Fiorilla Iocca 2021 = Maurizio Fiorilla / Irene Iocca (a cura di), *Boccaccio*, Roma, Carocci.
Frenguelli 2012a = Gianluca Frenguelli, *Le proposizioni causali*, in Dardano 2012a, pp. 308-337.
Frenguelli 2012b = Gianluca Frenguelli, *Le proposizioni consecutive*, in Dardano 2012a, pp. 338-359.
GIA 2010 = *Grammatica dell'italiano antico*, a cura di Giampaolo Salvi e Lorenzo Renzi, 2 voll., Bologna, il Mulino.
Jezek 2003 = Elisabetta Jezek, *Classi di verbi tra semantica e sintassi*, Pisa. Edizioni ETS.
Jezek 2010 = Elisabetta Jezek, *La struttura argomentale dei verbi*, in *GIA* 2010, pp. 77-122.
Kerbrat-Orecchioni 2002 = Catherine Kerbrat-Orecchioni, *L'ènonciation. De la subjectivité dans le langage*, Paris, Colin.
Lauta 2002 = Gianluca Lauta, *Forme interrogative nella Toscana del Due-Trecento*, Roma, Bulzoni.
Manni 2016 = Paola Manni, *La lingua di Boccaccio*, Bologna, il Mulino.
Mastrantonio 2017 = Davide Mastrantonio, *Latinismi sintattici nella prosa del Duecento*, Roma,

Aracne.
Mastrantonio 2021a = Davide Mastrantonio, *Connettivi*, in Antonelli/Motolese/Tomasin 2021, pp. 221-257.
Mastrantonio 2021b= Davide Mastrantonio, *La coesione nell'italiano antico e i volgarizzamenti dal latino*, Alessandria, Edizioni dell'Orso.
Mengaldo 1978 = Pier Vincenzo Mengaldo, *L'elegia "umile"*, in Id., *Linguistica e retorica in Dante*, Pisa, Nistri Listri, pp. 200-222.
Metzeltin 1984 = Michele Metzeltin, *L'*Elegia di Madonna Fiammetta: *una "narrazione disordinata"*, in Lorenzo Coveri (a cura di), Atti SLI XV. Congresso Internazionale di Studi, *Linguistica testuale* (Genova-Santa Margherita Ligure, 8-10 /5/ 1981), Roma, Bulzoni, pp. 115-130.
Mussafia 1983= Adolfo Mussafia, *Il "Decameron" di Giovanni Boccacci riscontrato coi migliori testi e postillato da Pietro Fanfani (Firenze, 1857)*, [1857], in Id., *Scritti di filologia e di linguistica*, a cura di Antonio Daniele / Lorenzo Renzi, Padova, Antenore, pp. 1-94.
Nencioni 1983 = Giovanni Nencioni, *Lettura linguistica di "Decameron" IV, 5*, in Id., *Di scritto e di parlato. Discorsi linguistici*, Bologna, Zanichelli, pp. 230-43.
Palermo 2013 = Massimo Palermo, *Linguistica testuale dell'italiano,* Bologna, il Mulino.
Palermo 2021 = Massimo Palermo, *La prospettiva testuale*, in Antonelli/Motolese/Tomasin 2021, pp. 7-55.
Palermo/Pieroni 2015= Massimo Palermo / Silvia Pieroni (a cura di), *Sul filo del testo. In equilibrio tra enunciato e enunciazione*, Pisa, Pacini.
Papi 2021 – Fiammetta Papi, *Presente storico e presente elegiaco nella* Fiammetta *di Boccaccio*, in «Lingua e stile», LVI, 1, pp. 3-32.
Pelo 2012 = Adriana Pelo, *Le proposizioni comparative*, in Dardano 2012a, pp. 441-465.
Pesini 2018 = Luca Pesini, *La parapoitassi in italiano antico*, Firenze, Firenze University Press.
Piccini 2021 = Daniele Piccini, *I poemi in ottava:* il Filostrato, il Teseida e il Ninfale fiesolano, in Fiorilla/Iocca 2021, pp. 47-74.
Prandi 2020 = Michele Prandi, *Le regole e le scelte. Grammatica italiana*, Seconda edizione, Torino, Utet.
Quondam 2013 = Amedeo Quondam, *Introduzione* a Giovanni Boccaccio, *Decameron*, a cura di Idem / Maurizio Fiorilla / Giancarlo Alfano, Milano, BUR, pp, 5-65.
Schiaffini 1943 – Alfredo Schiaffini, *Tradizione e poesia nella prosa d'arte italiana dalla latinità medievale a G. Boccaccio*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura.
Segre 1963 = Cesare Segre, *La sintassi del periodo nei primi prosatori italiani (Guittone, Brunetto, Dante)*, in Id. *Lingua, stile e società. Studi sulla storia della prosa italiana*, Milano, Feltrinelli, pp. 79-270.
Segre 1974 = Cesare Segre, *Strutture e registri nella* Fiammetta, in Id., *Le strutture e il tempo*, Torino, Einaudi, pp. 87-115.
Stancati 2019 = Claudia Stancati, *L'enunciazione e il ritorno del soggetto*, in Stefano Gensini / Alessandro Prato, *I segni tra teoria e storia per Giovanni Manetti*, Pisa, Edizioni ETS, pp. 297-307.
Stussi 1995 = Alfredo Stussi, *Lingua* [di Boccaccio], in *Lessico critico decameroniano*, a cura di Renzo Bragantini / Pier Massimo Forni, Torino, Bollati Boringhieri, pp.192-221.
Tateo 1998 = Francesco Tateo, *Boccaccio*, Roma-Bari, Laterza.
Tesi 2007 = Riccardo Tesi, *Storia dell'italiano. La formazione della lingua comune dalle fasi iniziali al Rinascimento*, Bologna, Zanichelli.
Tonelli 2015 = Natascia Tonelli, *Fisiologia della passione. Poesia d'amore e medicina da Cavalcanti a Boccaccio*, Firenze, Edizioni del Galluzzo.
Valente 2012 = Simona Valente, *Note sulla sintassi del periodo nel* Filocolo *di Boccaccio*, in Alfano *et al*. pp. 31-47.

PIETRO TRIFONE

SULLA PRESUNTA ETEROGRAFIA DELLA CONFESSIONE DI BELLEZZE URSINI

L'unica confessione di una «strega» scritta nel primo Cinquecento dalla stessa interessata, senza giungere fino a noi esclusivamente attraverso il filtro deformante di un verbale giudiziario, si deve a Bellezze Ursini da Collevecchio, un piccolo e appartato centro della Sabina (Trifone 2006, ma la prima pubblicazione del testo risale al 1988). Ho avuto la fortuna di scoprire il manoscritto nell'Archivio di Stato di Roma, e più precisamente nel fondo del tribunale criminale del Governatore, dove cercavo documenti di interesse linguistico sul dialetto romanesco del Quattro-Cinquecento. Si tratta senza dubbio di un testo «assolutamente straordinario» (Petrucci 1989): straordinario non solo dal punto di vista storico-linguistico, ma anche e soprattutto dal punto di vista storico-sociale e storico-culturale, con particolare riferimento alla storia delle donne e della prassi giudiziaria nei confronti delle streghe. Le ricerche sugli atti dell'antico tribunale romano hanno avuto un fruttuoso sviluppo successivo nell'importante volume dedicato da Massimo Palermo al carteggio Vaianese del 1537-1539 (Palermo 1994).

Non è difficile immaginare la mia sorpresa e direi anche la mia emozione quando mi è capitato tra le mani il fascicoletto di quattro carte utilizzate completamente dalla scrivente sia nel recto sia nel verso: in tutto otto pagine di piccolo formato, che non sono mai emerse prima di allora perché né gli studiosi né gli stessi archivisti si erano accorti della loro esistenza. Inoltre, per una felice circostanza, è stato possibile mettere a confronto il testo di Bellezze con la trascrizione "aggiustata" del notaio

verbalizzatore, che ha provveduto a una consistente ripulitura formale della scrittura originaria, oltre che a un raffreddamento della temperatura espressiva e a mutamenti di sostanza pregiudizievoli per l'imputata. Ne risultano quindi due stesure parallele, riconducibili entrambe al volgare di area mediana dell'epoca, ma al tempo stesso diversissime tra loro sotto il profilo sociolinguistico: l'affinità areale è sopraffatta dalla distanza culturale, come può accadere del resto ancora oggi, in una situazione complessiva tanto più evoluta.

Quel singolare documento cinquecentesco era rimasto quasi nascosto, senza alcuna intestazione descrittiva o diversa avvertenza del suo contenuto, sepolto in fondo al grosso codice miscellaneo comprendente anche vari altri processi. Probabilmente il giudice Marco Calisto da Todi e il notaio verbalizzatore Lucantonio da Spoleto avevano preferito che quelle carte restassero fuori dagli atti per non compromettere il rigore del procedimento giudiziario da loro disposto: le significative differenze tra il testo della confessione e quello inserito nel verbale avrebbero potuto suscitare un sospetto di falsità documentale, mettendo a rischio l'integrità formale e sostanziale dei mezzi di prova utilizzati nel corso del dibattimento. Un sospetto plausibile, se si considera che spesso le modifiche non erano affatto neutre, ma introducevano elementi dannosi per l'imputata. Lucantonio la spinge fra l'altro a descrivere con precisione i suoi rapporti sessuali con esseri demoniaci, senza risparmio di dettagli osceni: «E li diavoli ce chiavano, […] cel mettono al canto de reto, nel cesso, e nella natura, e fanno in prescia, e in un tracto tre, 4, 6 e 8 volte, ma non buttano niente, e fanno quello cotale ad modo nostro, […] salvo che è sempre tosto como un bastone de legno»; al contrario, nella sua memoria scritta Bellezze aveva invece accennato solo a «cose zoze che non se ponno scrivere» (Trifone 2006: 205-206). A questo riguardo, va sottolineata la particolare gravità che il patto col diavolo assume nei processi per stregoneria:

> L'idea centrale del concetto cumulativo di stregoneria era la credenza che le streghe facessero un patto col Diavolo. Questo patto non solo costituiva il fondamento della definizione giuridica del reato di stregoneria presso molte giurisdizioni, ma era anche il nesso principale tra la pratica della magia nera e ciò che veniva definito culto del Diavolo (Levack 2012: 43).

Nella presente occasione mi propongo di soffermarmi su un problema importante sollevato alcuni anni fa da Michele Di Sivo nel volume *Bellezza Orsini. La costruzione di una strega (1528)*, dove si nega l'autografia del documento. Lo studioso afferma che «Bellezza non era in grado di prendere la penna, né poggiare le mani sul quadernetto: le teneva slogate dai polsi per i colpi di ben dodici tratti di corda; s'era inflitta inoltre due coltellate, pur non profonde, sulla gola. Il tempo trascorso fra la tortura e la scrittura non poté essere breve, perché il tormento era strumento di pressione, e il tempo ne è parte». Per questi motivi, secondo Di Sivo, «più logico è pensare che [l'imputata] abbia dettato il testo, probabilmente al figlio poiché la conduzione della scrittura non è certo quella del notaio» (Di Sivo: 115).

Bisogna riconoscere preliminarmente che il lavoro di Di Sivo ha diversi meriti, primo fra tutti l'edizione dell'intero processo tenuto nel Tribunale di Fiano, centro non distante da Roma posto allora sotto la giurisdizione di Ludovico Orsini, conte di Pitigliano. All'autore del volume si devono inoltre l'esatta determinazione dell'anno in cui si svolsero le udienze (1528, in luogo dell'approssimativo 1527-1528 prima indicato) e soprattutto la precisazione che Bellezze era figlia illegittima di un altro esponente della nobile famiglia capitolina, Pietro Angelo Orsini di Monterotondo, insieme con altre notizie interessanti accompagnate talvolta da personali rilievi "psicostorici". Mi limito a segnalare una minuzia linguistica estranea alle competenze più proprie dello studioso. Non sembra convincente l'interpretazione di *arecaccià* 'ricavare' come *arrecaccia* 'arreca' nella frase «la porvere […] se botta adosso ale prezone, e con quillu pinzieru che lla botti avasta alu efetto che tu voli arecaccià». Le forme verbali *recaccià*, *arecaccià* 'tirare fuori, ricavare, ritrovare, ottenere' sono ampiamente attestate – e tuttora vive – in area laziale-abruzzese (Cortelazzo/Marcato 1998: 360; Finamore 1893: 130; Formichetti 2021: 162), così come il sostantivo *rəcaccə* 'ricavo' (Farè 1972: 93; Giammarco 2008: 266). Inoltre la struttura sintattica della specifica frase esige l'uso dell'infinito dopo *voli* 'vuoi': 'la polvere si butta addosso alle persone, e il pensiero con cui la butti basta all'effetto che tu vuoi ottenere'.

Affermando che l'imputata non potesse impugnare la penna, Di Sivo si è assunto l'onere rilevante e ingrato di provarlo: onere rilevante, senza dubbio, perché il fatto ipotizzato manca di qualsiasi riscontro diretto nella documentazione di cui disponiamo; ma anche e soprattutto onere ingrato, perché la supposizione, se fosse provata, ridurrebbe sensibilmente il fascino storico e la stessa suggestione emotiva che impreziosiscono il testo cinquecentesco.

Va detto che l'affermazione iniziale «io Belleze de Agnelo Ursini de Collevecio faccio mano propia questa carta, che me ll'à fatta fa lu pricuratore» (Trifone 2006: 200) è certamente utile ad avvalorare o almeno a legittimare l'ipotesi di autografia della confessione, ma è vero anche che, in sé, non può dirsi del tutto risolutiva riguardo alla possibilità teorica della mediazione di un delegato: sono infatti numerosi gli esempi della pratica di delega esercitata in prima persona, come se a scrivere fosse lo stesso delegante. Nel caso specifico, poi, manca del tutto la sottoscrizione, che costituirebbe la prova dirimente dell'effettivo estensore del testo. Per risolvere il dubbio in un senso o nell'altro occorre quindi affidarsi ad altri elementi di valutazione, che per fortuna esistono, sono significativi e vanno tutti nella direzione dell'autografia. I dati più importanti, quelli che a suo tempo mi avevano persuaso a non dubitare dell'autografia, erano in sostanza tre, che riassumo qui di seguito.

In primo luogo, l'unico nome indicato come autore/autrice «mano propia» è appunto «Belleze de Agnelo Ursini de Collevecio», mentre il nome del procuratore dell'imputata, che era poi suo figlio Giovanni, non compare mai, né all'interno né alla fine del quadernetto. Se è comprensibile che la donna, in quanto persona pressoché digiuna delle procedure giuridiche, abbia ritenuto di non dover apporre la firma dopo

quelle per lei inequivocabili informazioni iniziali sull'identità e sulla "mano propria", sarebbe a dir poco singolare che in una simile dimenticanza – o meglio omissione formale – sia incorso addirittura il procuratore dell'imputata nell'atto di esercitare le proprie funzioni. La stessa vistosa disgrafia *scivere* per "scrivere", del resto, appare del tutto plausibile da parte di una popolana poco istruita, mentre sembra strano che un errore così marchiano capitasse al figlio procuratore incaricato della sua difesa legale.

In secondo luogo, non mi è parso possibile trascurare la lampante affermazione iniziale «E mo non guardate ala gnurantia delo scivere», con il decisivo impiego del verbo *scivere*, cioè 'scrivere', invece che "parlare", "dire", "dettare a voce" o simili. Va sottolineato che l'assunzione personale della responsabilità di questa "ignoranza dello scrivere" non può farsi ricadere arbitrariamente sul figlio procuratore, certamente più acculturato della madre: nel caso che fosse stato lui a redigere materialmente la memoria difensiva, avrebbe avuto un motivo di più per darne esplicita avvertenza in fondo all'atto, nell'ampio spazio bianco dell'ultima pagina, in modo di allontanare da sé l'ignominia professionale della dichiarata incapacità di maneggiare bene la penna.

Veniamo così al terzo e decisivo elemento da considerare a sostegno dell'autografia, che è costituito appunto dai forti limiti dell'elaborazione grafica e linguistica della confessione, apertamente riconosciuti dall'imputata e difficilmente attribuibili al suo procuratore legale. Prima di prendere in considerazione i caratteri linguistici del testo, mi soffermo su quelli grafici, altrettanto se non più significativi ai fini dell'attribuzione. Ecco le mie parole in proposito (Trifone 2006: 186-187):

> L'aspetto stesso delle otto paginette faticosamente riempite da Bellezze, con quelle lettere incerte, tracciate una per una, senza legature (come sono soliti fare, osservava un trattato cinquecentesco di calligrafia, «gli oltramontani, le donne et i vecchi»), mostra con chiarezza che la loro autrice non aveva molta confidenza con la penna. L'impacciata rudimentalità di quei segni incisi sulla carta risalta ancor più dal confronto con la scrittura del verbalizzatore: una "notarile" disinvolta e scorrevole.

Quelle osservazioni hanno ricevuto un'autorevolissima conferma, nel 1989, da un illustre paleografo, Armando Petrucci, che nella rivista «Alfabetismo e cultura scritta» ha approvato il mio giudizio sulla scarsa istruzione della persona che aveva scritto il testo. Riporto le sue chiare e nette considerazioni (Petrucci 1989), delle quali evidentemente Di Sivo non ha tenuto conto.

> Il documento edito e illustrato dal Trifone è assolutamente straordinario: si tratta della lunga confessione scritta di propria mano in volgare sabino da una povera strega di campagna: Bellezze Ursini da Collevecchio. Il testo, del 1527-1528, occupa otto facciate cartacee scritte in scrittura elementare di base italica (e non mercantesca) tracciata con qualche stento, priva di legamenti, con *r* lunga, *e* dissociata, ma anche con buon allineamento e separazione del testo in paragrafi. Importante che nelle sue registrazioni il notaio del processo usi manipolare le dichiarazioni dell'imputata la quale, senza attendere la sentenza, si uccise. Purtroppo l'edizione (con ampia analisi linguistica) non contiene riproduzioni del documento (conservato in AS Roma, Tribunale del Governatore, processi criminali del sec. XVI, vol. 6, proc. n° 1), di cui ho potuto consultare delle xerocopie soltanto per la solerte

cortesia dell'editore. Bellezze appare persona di notevole livello intellettuale e di forte e vivace personalità; paragona l'apprendimento dell'arte stregonesca all'apprendimento del leggere e dello scrivere («come che chi inpara la lettera se dà el principio dello leiere e delo scrivere, e po' se seguita secunno la 'ncrinazione de onnichivelli, chi a uno modo chi a un altro, chi de più chi de mino…») ma all'inizio chiede scusa per la sua incapacità grafica: «E mo non guardate ala gnurantia delo scivere». Complessivamente si tratta del più importante e ampio testo scritto di provenienza subalterna del primo Cinquecento laziale, che merita attenzione, oltre che gratitudine allo scopritore e editore validissimo.

Petrucci definisce la grafia della confessione come una «scrittura elementare di base italica (e non mercantesca) tracciata con qualche stento», e sottolinea acutamente che l'imputata chiede scusa per la sua scarsa capacità di maneggiare la penna, citando appunto la perentoria frase già richiamata «E mo non guardate ala gnurantia delo scivere». Ribadisco che la clamorosa disgrafia *scivere* per 'scrivere', certamente giustificabile nel caso di una persona di scarsa cultura, lo è molto meno da parte di chi esercita una professione che richiede spesso di scrivere. Inoltre le eventuali slogature delle braccia non hanno necessariamente impedito a Bellezze di stringere in qualche modo la penna con le dita irrigidendo il polso, come accade nell'impugnatura detta "a mantide religiosa" e nelle altre comuni impugnature disfunzionali che tendono appunto a produrre – in notevole sintonia con le formulazioni utilizzate da Petrucci per il testo della strega – una scrittura «tracciata con qualche stento» e spesso «priva di legamenti», a causa della difficoltà di muovere correttamente l'articolazione posta tra la mano e il braccio. In altre parole, i limiti dell'abilità scrittoria di Bellezze erano accentuati dagli effetti della tortura sui polsi della vittima: la slogatura a cui Di Sivo si riferisce per asserire l'eterografia della confessione può rappresentare al contrario un'ulteriore prova della sua autografia.

È vero che all'inizio del Cinquecento «il tipo di scrittura diffusa fra i popolani alfabetizzati era la mercantesca, o meglio un genere degradato e semplificato di mercantesca elementare», mentre solo dopo la metà del secolo «anche ai livelli sociali più bassi si afferma come scrittura dell'uso la cancelleresca italica» (Petrucci 1992: 202). D'altra parte anche nelle scritture più personali, tra cui può farsi rientrare quella di Bellezze,

è possibile riconoscere modello e polo grafico di riferimento: l'uno appreso nelle fasi della prima educazione allo scrivere, l'altro individuabile nel compromesso raggiunto tra l'educazione primaria e i modelli verso i quali lo scrivente tende […]. Dovranno ancora essere giudicati il tipo di esecuzione, scandito nell'ovvia antinomia del posato *versus* corsivo, e il grado di conformità al modello, distinto nelle consuete categorie di elementare, usuale e canonico con relative sfumature (Ciaralli 2010: 171-172).

Nel caso della confessione di Bellezze non può essere sottovalutata la grave insufficienza del livello di competenza grafica, che Petrucci qualifica espressamente come «elementare di base»: la più rozza tra le tipologie esecutive, certamente incompatibile con la professione di procuratore legale svolta – bene o male – dal figlio dell'impu-

tata.

Né d'altra parte si può sottovalutare il carattere linguistico spiccatamente basso del documento, che per questo specifico aspetto manca di esempi comparabili nell'intera area mediana dell'epoca, quando l'uso scritto, grazie anche alla diffusione della stampa, era orientato a privilegiare il toscano letterario. La scarsissima cultura (la «gnurantia delo scivere») svincola la lingua di Bellezze dal modello vincente, ormai pressoché generalizzato anche nel resto d'Italia, e innalza il tasso di dialettalità genuina. Si spiega così la frequenza di tratti caratteristici della parlata volgare sabina, ad esempio la chiusura metafonetica di *é*, *ó* in *i*, *u* e la conservazione di *u* finale, come nei tipi locali tuttora rintracciabili *quistu* 'questo' e *nui* 'noi', tratti che ormai era abituale evitare nell'ordinaria comunicazione scritta. È verosimile che il figlio procuratore legale di Bellezze avrebbe potuto evitarli almeno in parte, se fosse stato lui a scrivere: bastava intervenire sulla forma senza modificare anche la sostanza, alterata invece senza troppi scrupoli dal notaio nel verbale messo agli atti del procedimento giudiziario.

L'estrema marcatezza idiomatica contribuisce a indebolire ulteriormente l'ipotesi che la lingua della confessione appartenga a uno scrivente di media cultura, o addirittura a un uomo di legge, mentre rende più verosimile l'autenticità dell'affermazione iniziale della popolana intraprendente e dialettofona: «io Belleze de Agnelo Ursini de Collevecio faccio mano propia questa carta». Nel mio precedente e più ampio lavoro sul testo, ho osservato: «Scriveva male, Bellezze; ma comunque scriveva». Non è un fatto da poco per una famigerata fattucchiera del primo Cinquecento, «dedita ad attività marginali ed equivoche, in un contesto caratterizzato da ignoranza e sottosviluppo» (Trifone 2006: 187). Lo scatto d'orgoglio testimoniato da quei caratteri caparbiamente incisi di sua mano sulla carta con impaccio, fatica e sofferenza, poco prima di togliersi la vita, sembra l'estremo sigillo che una donna dal carattere forte e risoluto ha voluto imprimere al proprio tragico destino.

***

Una postilla: quando la presente nota era ormai prossima alla stampa, sono venuto a conoscenza di un articolo in cui Di Sivo contraddice parzialmente la tesi da lui stesso sostenuta nel volume del 2016. Rilevo infatti che nel nuovo contributo lo stesso Di Sivo giunge, se non ancora a un pieno riconoscimento delle incontestabili evidenze offerte dal testo riguardo all'accennata autografia della confessione, almeno a una valutazione più ponderata e approfondita del problema:

> La verticalità delle lettere, la quasi totale assenza di legature, i segni condotti come se la penna fosse uno stilo da incisione cuneiforme e persino la stessa regolarità delle righe potrebbero in realtà deporre a favore di una mano dolorante e forzata a lavorare solo sulle dimensioni alto-basso e su una rigidità orizzontale per gli allineamenti. Ciò porterebbe a pensare a un'autografia legata a una sfida suprema, comportamento peraltro del tutto compatibile con la personalità [dell'imputata] emergente

dal processo (Di Sivo 2019: 365).

Come ho detto, l'autografia del testo – espressamente dichiarata dall'imputata e non smentita da affermazioni altrui o da prove contrarie – è stata negata da Di Sivo sulla base di una personale congettura priva di riscontri testimoniali o documentari. Un volta ammessa la notevole tendenza disgrafica del tipo di scrittura, a cui si aggiunge il carattere marcatamente locale e popolare della lingua, non si comprende come possano sussistere dubbi sulla persona che, con grave difficoltà per la menomazione dei polsi, impugnava la penna.

BIBLIOGRAFIA

Ciaralli 2010 = Antonio Ciaralli, *Studio per una collocazione storia dell'italica*, in Marco D'Agostino / Paola Degni, *Alethes Philia. Studi in onore di Giancarlo Prato*, Spoleto, Fondazione CISAM, vol. I, pp. 169-190.

Cortelazzo/Marcato 1998 = Manlio Cortelazzo / Carla Marcato, *I dialetti italiani. Dizionario etimologico*, Torino, UTET.

Di Sivo 2016 = Michele Di Sivo, *Bellezza Orsini. La costruzione di una strega (1528)*, Roma, Roma nel Rinascimento.

Di Sivo 2019 = Michele Di Sivo, *«Mano da strega». La scrittura di Bellezza Orsini (1528)*, in «Mélanges de l'École française de Rome - Moyen Âge», 131-132, pp. 361-368.

Farè 1972 = Paolo A. Faré, *Postille italiane al «Romanisches Erymologisches Wörterbuch» di W. Meyer-Lübke. Comprendenti le «Postille italiane e ladine» di Carlo Salvioni*, Milano, Istituto Lombardo di Scienze e Lettere.

Finamore 1893 = Gennaro Finamore, *Vocabolario dell'uso abruzzese*, Città di Castello, Lapi.

Formichetti 2021 = Gianfranco Formichetti, *Loreto Mattei: devoto in lingua, trasgressivo in dialetto (1622-1705). I Sonetti e gli Enigmi*, Foligno, Il Formichiere.

Giammarco 2008 = Ernesto Giammarco, *LIA. Lessico italiano-abruzzese. Vol. VII del DAM. Dizionario abruzzese e molisano*, Pescara, Tracce, 2008.

Levack 2012 = Brian P. Levack, *La caccia alle streghe in Europa agli inizi dell'Età moderna*, Bari-Roma, Laterza.

Palermo 1994 = Massimo Palermo, *Il carteggio Vaianese (1537-1539). Un contributo allo studio della lingua d'uso nel Cinquecento*, Firenze, Accademia della Crusca.

Petrucci 1989 = Armando Petrucci, Recensione a Pietro Trifone, *La confessione di Bellezze Ursini «strega» nella campagna romana del Cinquecento*, in «Alfabetismo e cultura scritta», 2, p. 122.

Petrucci 1992 = Armando Petrucci, *Breve storia della scrittura latina*, Roma, Bagatto.

Trifone 2006 = Pietro Trifone, *La fattucchiera e il giudice. Varietà sociali in un processo per stregoneria*, in Id., *Rinascimento dal basso. Il nuovo spazio del volgare tra Quattro e Cinquecento*, Roma, Bulzoni, pp. 185-281 (già in «Contributi di Filologia dell'Italia Mediana», 2, 1988, pp. 79-182).

GIUSEPPE PATOTA

GLI STRUMENTI DELLA COESIONE TESTUALE NELLA PROSA DI GALILEO GALILEI: I DEVERBALI IN *-MENTO* E IN *-ZIONE*.

Nel suo celebre saggio *Sulla sintassi dei «Massimi Sistemi»* Maria Luisa Altieri Biagi (1990: 37) avverte che un tratto caratteristico della sintassi galileiana è la «riduzione del ruolo *verbale* a favore di quello *nominale*» e che «la delega al *nome* (o meglio, a forme che rientrano nella classe morfologica del nome) di funzioni che, nella sintassi pre-secentesca, erano affidate specificamente o prevalentemente al verbo è fenomeno evidente». La scrittura dello scienziato è infatti «fittissima di *nomi*, in particolare di *nomi d'azione* corradicali al verbo» (ivi: 56) uscenti sia in *-mento* sia in *-zione*. La studiosa ne allega una documentazione selettiva, utile a esemplificare il fenomeno, precisando che «la verifica della sua (altissima) frequenza è […] delegata al lettore» (ivi: 57).

In séguito, la stessa Altieri Biagi (2002: 510) ha prodotto un primo elenco di suffissati in *-mento* foggiati, o più spesso ripristinati e rilanciati da Galileo: nella fattispecie, *annodamento, disordinamento, interrompimento, mancamento, mantenimento, pulimento, ritiramento, rivoltolamento, rompimento, sfuggimento, sminuzzamento, spiramento* e *stabilimento*.[1]

1 Nell'accogliere questo elenco, ho l'obbligo di segnalare che, interrogando l'archivio integrato di risorse galileiane Galileo//thek@, consultabile in rete all'indirizzo: https://galileoteca.museogalileo.it/GTConsult/?lang=it., non ho trovato esempi di *rompimento* né nelle ope-

Quello individuato e registrato dalla studiosa è il meccanismo della nominalizzazione, tipico dei linguaggi tecnico-scientifici (cfr. Mastrantonio 2021: 238). Il festeggiato, nel volume da lui dedicato alla *Linguistica testuale dell'italiano*, lo descrive in questo modo:

> Le nominalizzazioni sono il risultato di un procedimento di derivazione grazie al quale si crea un nome a partire da un elemento linguistico appartenente a una categoria diversa, di solito un verbo: *combattere* → *combattimento*; *spremere* → *spremitura*; *lavare* → *lavaggio*. I nomi deverbali hanno un comportamento misto: dal punto di vista grammaticale si comportano come nomi, cioè variano nel numero, non nel tempo, nel modo e nell'aspetto; dal punto di vista semantico, proprio come i verbi, indicano un'azione e posseggono degli argomenti (Palermo 2013: 200).

Nei mesi che hanno preceduto la pubblicazione di questa miscellanea ho provato a raccogliere l'invito di Altieri Biagi, e ho censito tutti i nomi d'azione in *-mento* e in *-zione* presenti nella *Lettera a D. Benedetto Castelli*, nella *Lettera a Cristina di Lorena*, nel *Saggiatore* e nel *Dialogo sopra i due massimi sistemi del mondo*.[2] Ne sono scaturite due liste che colpiscono non solo per la loro consistenza, ma anche per la qualità e la storia di non pochi dei nomi che vi compaiono. Eccole:

1. Nomi d'azione in *-mento* presenti nella *Lettera a D. Benedetto Castelli*, nella *Lettera a Cristina di Lorena*, nel *Saggiatore* e nel *Dialogo*.

Abbassamento, abboccamento, abbozzamento, abbruciamento, accendimento, accoppiamento, accorgimento, accostamento, accozzamento, accrescimento, additamento, adombramento, aggiustamento, allargamento, allontanamento, allungamento, alzamento, ammaestramento, annodamento, appressamento, arrotamento, assottigliamento, attaccamento, avvedimento, avvertimento, avvicinamento, bianchimento, bollimento, brunimento, collegamento, comandamento, combattimento, complimento, componimento, condimento, congiugnimento, conoscimento, consumamento, coronamento, crescimento, decremento, discioglimento, discoprimento, discostamento, disfacimento, disordinamento, esperimento, fantasticamento, fracassamento, fregamento, fulcimento, impedimento, incremento, increspamento,

re né nelle lettere.

2 Per lo spoglio ho utilizzato: Galileo Galilei, *Lettera a D. Benedetto Castelli*. 21 dicembre 1613, a cura di Michele Camerota, Franco Giudice, Salvatore Ricciardo, in *Opere* di Galileo Galilei, *Appendice*. Vol. IV. *Documenti* a cura di Michele Camerota e Patrizia Ruffo, Firenze, Giunti Editore, 2019; Idem, *Lettera a Cristina di Lorena*. Edizione critica a cura di Ottavio Besomi. Collaborazione di Daniele Besomi. Versione latina di Elia Diodati a cura di Giancarlo Reggi, Roma-Padova, Antenore, 2012; Idem, *Il Saggiatore*. Edizione critica e commento a cura di Ottavio Besomi e Mario Helbing, Roma-Padova, Antenore, 2005; Idem, *Dialogo sopra i due massimi sistemi del mondo tolemaico e copernicano*. Edizione critica e commento a cura di Ottavio Besomi e Mario Helbing, I. *Testo*, Padova, Antenore, 1998. Per i riscontri lessicografici ho utilizzato il *Grande Dizionario della Lingua Italiana*, a cura di Salvatore Battaglia (poi Giorgio Bàrberi Squarotti), Torino, Utet, 1961-2002, 21 volumi (in sigla *GDLI*), il *Dizionario etimologico della lingua italiana* di Manlio Cortelazzo e Paolo Zolli, Bologna, Zanichelli, 1979-1988, 5 volumi (in sigla *DELI*) e il *Tesoro della lingua italiana delle origini*, diretto da Pietro Beltrami (poi da Lino Leonardi e da Paolo Squillacioti), Firenze, Opera del Vocabolario italiano, 1966 ss. (in sigla *TLIO*).

ingrandimento, insegnamento, intendimento, interrompimento, intorbidamento, intralciamento, irraggiamento, istorcimento, lenimento, libramento, mancamento, mantenimento, medicamento, movimento, nascimento, nutrimento, offuscamento, pentimento, perdimento, perturbamento, piacimento, proponimento, pulimento, ragionamento, rapimento, ravvolgimento, ricrescimento, rigonfiamento, riscaldamento, ristringimento, ritardamento, ritiramento, ritrovamento, rivolgimento, rivoltolamento, sbalestramento, scagliamento, scioglimento, scoprimento (o *scuoprimento*), *scorciamento, scorrimento, scortecciamento, scottamento, segamento, sentimento, sfuggimento, sminuzzamento, snodamento, sollevamento, sostentamento, spargimento, spezzamento, spiramento, squarciamento, stabilimento, staccamento, stornimento, stracciamento, strignimento, stropicciamento, temperamento, toccamento, trasportamento, usurpamento.*

2. Nomi d'azione in *-zione* presenti nella *Lettera a D. Benedetto Castelli*, nella *Lettera a Cristina di Lorena*, nel *Saggiatore* e nel *Dialogo*.

Abbreviazione, accelerazione, affezione (o *affezzione*), *agitazione, alterazione, altercazione, ammirazione, annichilazione, apparizione, applicazione, approvazione, argomentazione* (o *argumentazione*), *articolazione, asserzione, astrazione* (o *astrazzione*), *attenuazione, attestazione, attrizione, circolazione, collazione, collocazione, combinazione, commiserazione, commozione, comparazione, composizione, computazione, condensazione, confermazione, configurazione, confricazione, confutazione, congiunzione, conservazione, considerazione, consolazione, conspirazione* (o *cospirazione*), *constituzione* (o *costituzione*), *contemplazione, continuazione, contradizione* (o *contradizzione*), *contrapposizione, conversazione, correzione* (o *correzzione*), *corruzione* (o *corruzzione*), *cospirazione, costruzione* (o *costruzzione*), *creazione, declinazione, deduzione, definizione, denominazione, deposizione, descrizione* (o *descrizzione*), *destruzione* (o *distruzione*), *determinazione, deviazione, dichiarazione, diffinizione, diminuzione, dimostrazione, direzione* (o *direzzione*), *disperazione, disposizione, disputazione, disquisizione, dissimulazione, distillazione, distinzione, distribuzione, distruzione, dubitazione, durazione, edificazione, elevazione, elezione* (o *elezzione*), *emendazione, emulazione, equivocazione, esagerazione, esalazione* (o *essalazione*), *espirazione, esplicazione, esposizione, estinzione, evaporazione, figurazione, generazione, giustificazione, illazione, illuminazione, imaginazione* (o *immaginazione*), *impugnazione, imputazione, incitazione, inclinazione, incurvazione, indeterminazione, indisposizione, informazione, innondazione* (o *inondazione*), *innovazione, inquisizione, inspirazione, interposizione, interpretazione* (o *interpetrazione*), *interrogazione, introduzione* (o *introduzzione*), *invenzione, investigazione, irradiazione, lazione, librazione, limitazione, liquefazione* (o *liquefazzione*), *lunazione, machinazione, maturazione, modificazione, mozione, multiplicazione, mutazione, narrazione, navigazione, occultazione, occupazione, operazione, opposizione, oppugnazione, oscurazione, osservazione, ostentazione, partecipazione, penetrazione, perpetuazione, persecuzione, perturbazione, petizione, posizione, precognizione, predizione* (o *predizzione*), *privazione, proibizione, proiezione* (o *proiezzione*), *proposizione, protezione, publicazione, rappresentazione, rarefazzione, reciprocazione, refrazione* (o *refrazzione*), *reputazione* (o *riputazione*), *resoluzione* (o *risoluzione*), *restituzione, retrogradazione, revelazione, revoluzione* (o *rivoluzione*), *scintillazione, separazione, simulazione, speculazione* (o *specolazione*), *spedizione, stazione, sublimazione, supposizione, supputazione, suttrazione, titillazione, trasformazione, trasmutazione, traspirazione, trasportazione, trasposizione, variazione, venerazione, vibrazione.*

Nei mesi a venire studierò e illustrerò, in altrettante schede, la storia e la fortuna di quelli che, fra questi nomi, offrono informazioni inedite e degne di nota. Anticipo

fin d'ora che alcuni sono invenzioni galileiane; di altri, quelle che ricorrono in Galileo sono le prime (o fra le prime) attestazioni in una o più accezioni particolari; di altri ancora, o di altre loro accezioni, la ricerca che mi accingo a svolgere renderà possibile una retrodatazione più o meno consistente.

Tre esempi.

La voce *ingrandimento* è un'invenzione galileiana. Rispetto alle informazioni offerte dal *GDLI* s. v. *ingrandimento* e dal *DELI* s. v. *ingrandire*, vale la pena precisare che lo scienziato la adoperò in due distinti significati: quello di 'rapporto tra la dimensione dell'immagine di un oggetto data da uno strumento ottico che ingrandisce (nella fattispecie, il telescopio) e la corrispondente dimensione reale dell'oggetto' – è l'accezione riportata dai due repertori citati e normalmente offerta dai vocabolari – e quello, non registrato, di 'rapporto tra una dimensione dell'immagine di un oggetto che appare ingrandita alla vista per cause diverse e la corrispondente dimensione reale dell'oggetto'.[3] Soltanto in séguito il termine *ingrandimento* fu usato da altri con

3 Riporto di séguito i 20 contesti in cui la voce compare nel *Saggiatore* e nel *Dialogo sopra i due massimi sistemi del mondo*, precisando che nei primi 13 essa ha il primo significato, mentre nei 7 successivi ha il secondo: «Qui insorge il Sarsi, e con lunghissime contese fa forza di dichiararmi pessimo logico, per aver chiamato tale *ingrandimento* infinito» *(Saggiatore* 12,40); «Ed io vi soggiungerò che questo è un aperto accusare di cattivo logico il vostro Maestro, il quale, parlando in generale a tutto il mondo, riconobbe l'*ingrandimento* della Luna e di tutti gli altri oggetti dal solo telescopio, senza l'esclusion di niuna dell'altre cause» (ivi 12,65); «Ma posto per ora che sieno tali due modi d'operare nell'uso del telescopio, io vorrei sapere se ei lavora sempre con ambedue insieme, o pur talvolta coll'uno ed altra volta coll'altro separatamente, sì che quando ei si serve dell'*ingrandimento* dell'angolo, lasci stare il ristringimento de' raggi» (ivi 12,72); «ei lavora coll'*ingrandimento* dell'angolo, ma quando si guardano le stelle, non s'ingrandisce l'angolo, ma solamente s'uniscono i raggi» (ivi 12,73); «E così, se l'*ingrandimento* dell'angolo e l'union de' raggi concorron sempre nell'operazioni del telescopio, delle quali una è il far veder l'invisibile, perchè da questo effetto non si può inferire quale delle due cause più ne piace?» (ivi 12,76); «Io credo di penetrare in parte la mente del Sarsi, il quale, s'io non m'inganno, vorrebbe che il lettore credesse quello ch'egli stesso assolutamente non crede, cioè ch'il veder le stelle, che prima erano invisibili, derivasse non dall'*ingrandimento* dell'angolo, ma dall'unione de' raggi» (ivi 12,77); «Che il Padre Grassi non avesse intenzione d'offender me nel tassar di poco intelligenti quelli che disprezzavano l'argomento preso dal poco *ingrandimento* della cometa per lo telescopio, lo voglio creder al Sarsi» (ivi 13,14); «Ma ritorno a quel che segue scrivendo il Sarsi, dove destreggiando, per non si ridurre a dire che l'argomento preso dal minimo *ingrandimento* degli oggetti remotissimi non val nulla, perch'è falso, dice che di quello non n'ànno mai fatta molta stima» (ivi 13,38); «solo l'allungamento del telescopio si potrà dir causa del maggior ricrescimento: avvenga che, sia pur l'oggetto in qualsivoglia lontananza, ad ogni minimo allungamento ne sèguita manifesto *ingrandimento*» (ivi 14,44); «e perchè nelle lontananze oltre a mezo miglio non fa di mestieri, per veder gli oggetti chiari e distinti, di muover punto lo strumento, niuna mutazione cade ne' loro *ingrandimenti*, ma tutti si fanno colla medesima proporzione; sì che se la superficie, v.g., d'una palla, veduta col telescopio, in distanza di mezo miglio ricresce mille volte, mille volte ancora, e niente meno, ricrescerà il disco della Luna, tanto ricrescerà quel di Giove, e finalmente tanto quel d'una stella fissa» (ivi 14,45); «Or qui mi pare che si cominci a vedere una gran ritirata ed una confession manifesta: prima, che la diversità delle lontananze degli oggetti non sia più la vera causa de' diversi *ingrandimenti*, ma che bisogni ricorrere all'allungamento e scorciamento del telescopio» (ivi 17,8); «veduti col telescopio, ricevono *ingrandimento* minore o maggiore» (ivi 18,34); «insin le foglie dell'erbe e le stille della rugiada percosse dal Sole, risplendono, e da certe vedute

altri significati, a partire da quello materiale indicante il 'modo e atto dell'ingrandire o dell'ingrandirsi'.

Sia il *GDLI* sia il *TLIO* documentano che la voce *apparizione*, nel significato indicante 'l'atto dell'apparire, comparsa'; 'il manifestarsi (improvviso, inatteso), in forma visibile, di persone, cose soprannaturali (visioni miracolose, allucinazioni, tentazioni demoniache, fantasmi)', è attestata fin dal Trecento. Le sue prime occorrenze nel significato pertinente all'astronomia, indicante 'il rendersi visibile, il sorgere di un corpo celeste', vanno invece ricondotte a Galileo; né sorprende che il termine ricorra con questo significato, oltre e prima che nel *Saggiatore* e nel *Dialogo*,[4] in molti altri

s'irraggiano al pari di qualunque più folgorante stella, e viste col telescopio osservano nell'*ingrandimento* l'istesso tenore che le stelle» (*ibidem*); «Essendo stata opinione di molti ch'una fiammella ardente apparisca assai maggiore in certa distanza perch'ella accenda, ed in conseguenza renda egualmente splendida, buona parte dell'aria sua circonvicina, onde poi da lontano e l'aria accesa e la vera fiammella appariscano un lume solo; il Signor Mario, confutando questo, disse che l'aria non s'accendeva nè s'illuminava, e che l'irraggiamento, per cui si faceva l'*ingrandimento*, non era intorno alla fiammella, ma nella superficie dell'occhio nostro» (ivi 49,38); «Voi dunque, signor Sarsi, perchè avete trovato scritto (dico così, perchè voi stesso citate i filosofi e gli autori d'ottica per confermare ed autorizare cotali proposizioni) che la region vaporosa s'illumina, ed oltre a ciò che il Sole e la Luna vicini all'orizonte appariscono, mediante tal regione vaporosa, maggiori che inalzati verso il mezo cielo, vi siete persuaso che da cotale illuminazione dependa il loro apparente *ingrandimento*» (ivi 49,48); «Qui si tratta di quello irraggiamento avventizio per lo quale le stelle ed altri lumi inghirlandandosi appariscono assai maggiori che se fussero visti i loro piccoli corpicelli spogliati di tali raggi, tra i quali, perchè sono poco men lucidi della prima e vera fiammella, resta esso corpicello indistinto, in modo che ed esso e l'irraggiamento si mostra come un sol oggetto grande e risplendente. A parte di questo irraggiamento ed *ingrandimento* vuole il Sarsi mettere il lume che per refrazzione si produce nell'aria vaporosa, e vuole che per questo il Sole e la Luna si mostrino maggiori verso l'orizonte che elevati in alto, e, quel ch'è peggio, vuole che l'istesso abbiano creduto molti altri filosofi» (ivi 49,55-56); «Adunque, non per isplendore aggiunto, ma per uno *ingrandimento* di tutta la specie nel refrangersi nella remota superficie vaporosa, si mostrano il Sole e la Luna maggiori bassi che alti» (ivi 49,62); «Questo solo è quello irraggiamento per lo quale i piccoli lumi ci appariscono grandi e raggianti, e nel quale la real fiammella resta ingombrata ed indistinta. L'altre illuminazioni non ànno, Signor Sarsi, che far nulla, nulla *pænitus*, nell'*ingrandimento*, perchè sono tanto inferiori di luce al lume primario, che ben sarebbe cieco affatto chi non vedesse il termine confine e distinzione tra l'uno e l'altro» (ivi 49,71-72); «e tornando al nostro proposito, dico che gli oggetti risplendenti, o sia che il loro lume si refranga nella umidità che è sopra le pupille, o si refletta ne gli orli delle palpebre, spargendo i suoi raggi reflessi sopra le medesime pupille, o sia pur per altra cagione, si mostrano all'occhio nostro circondati di nuovi raggi, e perciò maggiori assai di quello che ci si rappresenterebbero i corpi loro spogliati di tale irradiazione; e questo *ingrandimento* si fa con maggiore e maggior proporzione secondo che tali oggetti lucidi son minori e minori» (*Dialogo* III 160,2); «E seguendo avanti, se noi aggiugneremo la capellatura medesima di quattro dita a un cerchio che avesse due dita di diametro solamente, già il diametro della ghirlanda sarebbe dieci dita, e la piazza del cerchio all'area del nudo corpicello sarebbe come 100 a 4, chè tali sono i quadrati di 10 e di 2; l'*ingrandimento* dunque sarebbe di 25 volte tanto, e finalmente le 4 dita di crini aggiunte a un picciol cerchio d'un dito di diametro l'ingrandirebbero 81 volta» (ivi III 162,3).

4 «Gli era caduto in pensiero questo scherzo sopra la corrispondenza della sua Libra colla Libra celeste, e perchè gli pareva che argutamente venisse la sua metafora favoreggiata dall'*apparizion* della cometa, quando ella fusse comparita in Libra, liberamente dice quella in tal luogo esser nata» (*Saggiatore* 0,49); «Ma il dubitare se alcuna delle vostre sette cause poste di sopra potesse aver luogo nell'*apparizion* delle stelle invisibili, mentre che col telescopio si ri-

scritti dello scienziato, a partire dai *Frammenti di lezioni e studi sulla nuova stella dell'ottobre 1604*.[5]

Il *GDLI* individua la prima attestazione del termine *bianchimento*, indicante il 'procedimento dell'oreficeria per levare la patina ai metalli preziosi' o la 'pulitura delle gioie (dopo che si sono lavorate con la fiamma)' nel *Trattato dell'oreficeria* di Benvenuto Cellini (1568). In realtà, da una ricerca in Google libri ho ricavato che questa voce dell'arte metallurgica è già presente nel manuale *De la pirotechnia* di Vannoccio Biringuccio (1540), nei *Secreti del reverendo donno Alessio Piemontese*, possibile pseudonimo di Girolamo Ruscelli (1555) e, successivamente, nella *Piazza universale di tutte le professioni del mondo* di Tommaso Garzoni (1585). Se ne incontra poi un'occorrenza nel *Dialogo* galileiano (I 232,7): «Esempio di questo aviamo giornalmente avanti gli occhi ne i vasi d'argento, li quali, mentre sono solamente bolliti nel *bianchimento*, son tutti candidi come la neve, nè punto rendono l'immagini».

Certamente la spinta all'accoglimento, alla coniazione o alla risemantizzazione di parole come queste venne a Galileo da questa tendenza alla nominalizzazione che fu, come si è ricordato, un suo abito linguistico. Ma c'è anche un'altra, fondamentale ragione che portò il grande scienziato ad adoperare, inventare o risemantizzare questi nomi. Per sapere quale sia, è sufficiente leggere ciò che Livio Gaeta (2004: 314) ha scritto a proposito dei nomi d'azione:

> I nomi d'azione sono sostantivi derivati da verbi. Essi rappresentano generalmente il nome per mezzo del quale ci si può riferire a un predicato verbale […]. In questo modo i nomi d'azione adempiono all'importante funzione testuale dell'anaforicità, che contribuisce alla coesione testuale.

L'anaforicità. Ai moltissimi casi in cui un nome d'azione in *-mento* o in *-zione* so-

---

mirano, se io devo parlar liberamente, non credo che potesse cadere in mente se non a persone costituite nel sommo ed altissimo grado di semplicità» (ivi 12,67); «e se l'esser una parte della Luna remota dal disco solare solamente manco assai di mezo grado può deviare i raggi del Sole, sì che non arrivino al nostro occhio, che sarà quando ella se ne trovi lontana venti e trenta, quale ella ne è nella sua prima *apparizione*?» (*Dialogo* I 306,3); «Non è, Sig. Simplicio, la larghezza del pozzo quella che misura il tempo dell'*apparizion* della stella» (ivi III 145,2); «il telescopio apertamente ci mostra le sue corna così terminate e distinte come quelle della Luna, e veggonsi come di un cerchio grandissimo, ed a proporzione maggiori quelle quasi 40 volte del suo medesimo disco, quando è superiore al Sole nell'ultima sua *apparizion* mattutina» (ivi III 164,8); «Da questo che sin qui si è detto, si viene a comprendere ancora come, essendo l'*apparizione* e principio del moto delle macchie dalla parte F, procedendo verso G, i passaggi loro sono dalla sinistra, ascendendo verso la destra» (ivi III 178,9); «i corsi delle macchie in queste costituzioni saranno prima per l'arco BFD e poi per l'altro DGB, e le lor prime *apparizioni* e l'ultime occultazioni, fatte intorno a i punti B, D, saranno equilibrate, e non quelle più o meno elevate di queste» (ivi III 178,12); «basta guardarle [le stelle] nella lor prima *apparizion* della sera o ultima occultazion dell'aurora» (ivi III 202,2); «Mercurio e Venere con le loro ammirande *apparizioni* quanto hanno tenuto sospesi gli astronomi nel risolversi, non che altro, circa il sito loro?» (ivi IV 48,4).

5 Ricavo questo dato dalla consultazione dell'archivio *Galileo//thek@* citato in n. 1.

stituisce un verbo vanno affiancati quelli in cui esso riprende anaforicamente un verbo appena enunciato, come accade nei contesti seguenti, che allego a titolo d'esempio.

Per i deverbali in *-mento*:

«E così, per darne un essempio, chi dicesse "Il tale *ha acceso* il fuoco, adunque si è servito dello specchio ustorio", errerebbe, potendo derivar l'*accendimento* dal batter un ferro, dall'esca e fucile, dalla confricazion di due legni, e da altre cause» (*Saggiatore* 12,75); «Il telescopio rappresenta gli oggetti maggiori, perchè gli porta sotto maggiore angolo che quando son veduti senza lo strumento. Il medesimo, *ristringendo* quasi a un punto le specie de' corpi luminosi ed i raggi sparsi, rende il cono visivo, o vogliamo dire la piramide luminosa, per la quale si veggono gli oggetti, di gran lunga più lucida; e però gli oggetti splendidi di pari ci si rappresentano ingranditi e di maggior luce illustrati. Che poi la piramide ottica si renda più lucida per lo *ristringimento* de i raggi, lo prova con ragione e con esperienza» (ivi 12,92-94); «Ma da tutta questa severità che ne risulterà poi in ultimo, che sia di sollevamento al Sarsi? Nulla assolutamente; perchè non ne raccorrà altro se non che, *ricrescendo*, v. g., la Luna mille volte, le stelle fisse *ricrescano* nove cento novantanove; mentre che, per difesa sua e del suo Maestro, bisognerebbe ch'elle non *crescessero* nè anco due volte, perchè il *ricrescimento* del doppio non è cosa impercettibile, ed eglino dicono le fisse non ricrescer sensibilmente» (ivi 14,47-48); «Tal differenza depende dalle abilità diverse degl'intelletti, il che io riduco all'essere o non esser filosofo: poichè la filosofia, come alimento proprio di quelli, chi può *nutrirsene*, il separa in effetto dal comune esser del volgo, in più e men degno grado, come che sia vario tal *nutrimento*» (*Dialogo Dedica* 3); «Ma quando per fortuna il globo terrestre *si movesse* in giro, ed in conseguenza portasse seco la torre ancora, e che ad ogni modo si vedesse la pietra nel cadere venir radendo il filo della torre, qual bisognerebbe che fusse il suo *movimento*?« (ivi II 128); «Ma perchè il moto retto del grave cadente è continuamente accelerato, è forza che la linea del composto de i due movimenti *si vadia* sempre con maggior proporzione *allontanando* successivamente dalla circonferenza di quel cerchio che avrebbe disegnato il centro della gravità della pietra quando ella fusse restata sempre sopra la torre; e bisogna che questo *allontanamento* sul principio sia piccolo, anzi minimo, anzi pur minimissimo» (ivi II 305,2).

Per i deverbali in *-zione*:

«Imperocchè a me pare ch'in sostanza ei voglia che l'angolo visuale, nell'allontanarsi l'oggetto, si vada ben continuamente diminuendo, ma sempre successivamente con minor proporzione, sì che oltre a una gran lontananza, per molto che l'oggetto si discosti ancora, poco più *si diminuisca* l'angolo: ma io son di contrario parere, e dico che la *diminuzione* dell'angolo si va facendo sempre con maggior proporzion, quanto più l'oggetto s'allontana» (*Saggiatore* 14,52); «Però ella, che lo saperà fare colla sua infinita gentilezza, gli dica una volta, come i raggi che nel venir dall'oggetto all'occhio segano ad angoli retti la superficie di quel diafano in cui si deve far la refrazzione, non *si rifrangono* altrimenti, onde la *refrazzione* non è nulla» (ivi 22,12); «Salviati. E pur è forza che voi l'intendiate. Ditemi un poco: questi moti non si vann'eglino continuamente *accelerando*? Sagredo. Vannosi *accelerando*, ma più nella perpendicolare che nell'inclinata. Salviati. Ma questa *accelerazione* nella perpendicolare è ella però tale, in comparazione di quella dell'inclinata, che prese due parti eguali in qualsivoglia luogo di esse linee, perpendicolare e inclinata, il moto nella parte della perpendicolare sia sempre più veloce che nella parte dell'inclinata?» (*Dialogo* I 69-71); «Scrive Aristotile: quello che *si genera*, si fa da un contrario in qualche subietto, e parimente *si corrompe* in qualche subietto da un contrario in un contrario, sì che (notate bene) la *corruzzione* e *generazione* non è se non ne i contrari; ma de i contrari i movimenti son contrari» (ivi I 96,3); «Salviati. Voi equivocate, Sig. Simplicio, ed io

voglio pur vedere di liberarvi dall'equivoco. Però ditemi: credete voi che una nave che dallo stretto di Gibilterra andasse verso Palestina, *potesse* eternamente *navigare* verso quella spiaggia, movendosi sempre con egual corso? Simplicio. Non altramente. Salviati. E perchè no? Simplicio. Perchè quella *navigazione* è ristretta e terminata tra le Colonne e 'l lito di Palestina, ed essendo la distanza terminata, si passa in tempo finito: se già altri non volesse, col ritornare in dietro con movimento contrario, tornar poi a replicar il medesimo viaggio; ma questo sarebbe un moto interrotto, e non continuato» (ivi II 108-111).

Anche i nomi d'azione, dunque, rientrano in quella strategia diversificata di richiamo del già detto da me evocata qualche tempo fa in uno studio dedicato al fenomeno dell'incapsulazione anaforica, anche questo ampiamente ricorrente nel *Saggiatore*, nel *Dialogo* e anche in altri scritti galileiani (cfr. Patota 2021).

Si conferma così, anche per questo aspetto, l'immagine di Galileo a suo tempo delineata da Luca Serianni (2012: 106), il maestro che Massimo e io ieri abbiamo avuto e oggi piangiamo insieme:

> lo scienziato avvezzo a maneggiare una prosa di forte rigore dimostrativo, ricca di anafore testuali, siano esse libresche ("con notabil differenza da detta linea", "i movimenti d'esse stelle") o di più vivace piglio colloquiale, come il *dico* che riprende il filo di un discorso interrotto o riannoda due componenti della frase: "venghiamo alla considerazione delle parti, le quali Aristotile nella prima divisione fa due, e tra di loro diversissime ed in certo modo contrarie; dico, la celeste e la elementare".

BIBLIOGRAFIA

Altieri Biagi 1990 = Maria Luisa Altieri Biagi, *Sulla sintassi dei «Massimi Sistemi»* in Eadem, *L'avventura della Mente*, Napoli, Morano.

Altieri Biagi 2002 = Maria Luisa Altieri Biagi, *Venature barocche nella prosa scientifica*, in *I capricci di Proteo. Percorsi e linguaggi del Barocco*. Atti del Convegno di Lecce, 23-26 ottobre 2000, Roma, Salerno Editrice, 2002, pp. 507-555.

Gaeta 2014 = Livio Gaeta, *Derivazione nominale deverbale*, in Maria Grossmann / Franz Rainer (a cura di), *La formazione delle parole in italiano*, Tübingen, Max Niemeyer, pp. 314-351.

Mastrantonio 2021 = Davide Mastrantonio, *Connettivi*, in Giuseppe Antonelli / Matteo Motolese / Lorenzo Tomasin (a cura di), *Storia dell'italiano scritto*. V. *Testualità*, Roma, Carocci, pp. 221-257.

Palermo 2013 = Massimo Palermo, *Linguistica testuale dell'italiano*, Bologna, il Mulino.

Patota 2021 = Giuseppe Patota, «*Ut semper dicenda ex dictis pendeant*». *Gli incapsulatori anaforici nel* Dialogo sopra i due massimi sistemi del mondo *e negli altri scritti scientifici di Galileo*, in «Studi Linguistici Italiani», XLVII, fasc. I, pp. 80-96.

Serianni 2012 = Luca Serianni, *Profilo della prosa letteraria dal Due al primo Novecento*, in Idem, *Italiano in prosa*, Firenze, Cesati, pp. 11-169.

RICCARDO GUALDO

LINGUA ITALIANA, ERUDIZIONE E SCIENZA NEL SETTECENTO: LA *RACCOLTA D'OPUSCOLI SCIENTIFICI E FILOLOGICI* DI ANGELO CALOGERÀ*

1. Premessa

Il titolo del mio contributo promette ben più di quello che potrò ragionevolmente offrire, ma spero che Massimo non me ne vorrà e confido in un'amicizia che risale agli anni in cui frequentavamo insieme l'aula 5 di Lettere alla Sapienza e le lezioni del nostro comune maestro, Luca Serianni.

Nel tema di erudizione e scienza s'incrociano due filoni della ricerca sulla storia della comunicazione scientifica, uno rivolto all'evoluzione di alcuni generi testuali, l'altro al rapporto tra testo e paratesto. Quanto al primo, l'idea è di riprendere alcune riflessioni sui rapporti tra la lettera e il saggio scientifico in un periodo chiave – tra il terzo e il quinto decennio del Settecento – per l'evoluzione formale dei periodici in Europa. Quanto al secondo, il *focus* è la progressiva standardizzazione del dialogo tra testo verbale e corredo illustrativo, con la mediazione e il supporto di paratesti verbali e simbolici di vario tipo.[1] In entrambi i casi è opportuno un *caveat*, relativo

* Ringrazio caldamente Dario Generali, che ha avuto la cortesia di leggere questo testo quando era già in bozze, aiutandomi a migliorarlo. Lacune ed errori rimasti sono solo miei.

1 Riprendo e sviluppo alcuni temi di Gualdo 2022a, e cfr. anche Gualdo in stampa; a questi due lavori rinvio per più ampi riferimenti bibliografici. I siti menzionati in nota o in bi-

al rischio di dare di questi fatti una lettura teleologica o deterministica, in cerca di anticipazioni delle più moderne forme della comunicazione; è più produttivo calare i singoli episodi nel loro contesto storico, e in quel contesto valutarne le peculiarità.

2. Testo e immagine nella comunicazione scientifica

Nelle vicende europee della scrittura scientifica l'evoluzione delle tecniche di osservazione, di ordinamento e di visualizzazione dei fenomeni ha un ruolo decisivo. Negli anni più fervidi dell'affermarsi del libro a stampa, Aldo Manuzio crea un sistema di indicizzazione originale che dà impulso a un nuovo modo di leggere i testi e di raccogliere e mettere in pagina il sapere (Vecce 1998); già a metà del Cinquecento matura in Italia e in altri paesi europei un'editoria tecnica, enciclopedica, lessicografica e scientifica che mette a frutto il patrimonio lasciato dai grandi artisti e scienziati del secolo precedente, giovandosi anche della geniale rivoluzione paratestuale inaugurata da Aldo.[2] Per vie e con finalità diverse coopereranno alle scoperte della nuova scienza secentesca le tecniche e le pratiche artigianali, il collezionismo privato e la creazione di nuovi strumenti per osservare la natura o per misurarne i fenomeni: il telescopio, il microscopio e il termometro, naturalmente, ma anche l'orologio solare portatile di Michael Butterfield.[3]

Il sapere della nuova scienza, vuoi per scopi didattici anche elementari, vuoi per incuriosire il pubblico degli illetterati suscitando meraviglia, vuoi soprattutto per più urgenti esigenze di comunicazione efficace delle scoperte, non può fare a meno della visualizzazione, prima manuale e subito dopo tipografica;[4] e deve dunque dialogare con illustratori e incisori professionisti, tenendo conto anche delle spese richieste dall'introduzione delle immagini nei libri.[5]

---

bliografia erano attivi alla data del 30/9/2023.

2 Per un primo panorama, cfr. Olmi 1992; sulla lessicografia tecnico-scientifica, cfr. Klein 1999; sul rapporto tra arte, tipografia e medicina nel Rinascimento cfr. Olmi/Pancino 2012; sull'immagine scientifica, con particolare riguardo all'opera di Aldrovandi, cfr. Fischel 2015.

3 Su testo e immagini nella manualistica pratica del Rinascimento, cfr. Gualdo 2022: 20-24; sul ruolo dell'Accademia dei Lincei, oltre al fondamentale Freedberg 2007, cfr. Battistini/De Angelis/Olmi 2007 e Galluzzi 2014; su Butterfield, cfr. Gessner 2015; sui rapporti tra artigiani e scienziati e sulla centralità degli strumenti nella scienza moderna, cfr. Generali/Ratcliff 2007e Ratcliff/Stahl Gretsch 2011.

4 Sull'uso didattico delle immagini, cfr. Gualdo 2022: 78-83; per un'originale proposta di rilettura della storia dell'arte e della scienza a partire dalle *Wunderkammern*, cfr. Bredekamp 2016; sui rapporti tra nuova scienza e arte, cfr. Olmi 2022..

5 Laurenza 2012 si sofferma sui diversi effetti tecnici di xilografie e incisioni in rame nella rappresentazione anatomica. Accenna al costo delle illustrazioni nei saggi eruditi Fallico 2020: 157.

3. Carteggi e periodici

Lo scambio epistolare tra gli intellettuali e tra i tecnici, innestato sul già robusto tronco umanistico latino e volgare, prosegue e s'intensifica tra Cinquecento e Settecento[6] trovando ospitalità e rilancio in un nuovo contenitore, il periodico accademico, prima erudito e dunque miscellaneo, poi specialistico.

Mi avvicino così all'oggetto più minuto della mia indagine, ma vorrei premettere un'annotazione storico-linguistica: il bisogno dei nuovi scienziati e dei tecnici di descrivere a parole i *realia* (dal dettaglio di un'architettura o di una macchina, come l'estesa descrizione anonima de planisferologio Farnese di Parma in *Raccolta* 1-1728: 108-126, preceduta – ivi: 101-107 – da una lettera di Vallisneri a Giovanni Poleni, cfr. Generali 1991: 66-67, fino all'organo di una pianta o di un insetto) metterà presto in crisi il modello del dizionario di una lingua moderna così come l'avevano concepito – per la prima volta in Europa – gli Accademici della Crusca; una raccolta autoreferenziale (parole per parlare di parole) di vocaboli selezionati da un *corpus* di testi letterari, ispirata all'ideale purezza del secolo d'oro della lingua, tutta e solo fiorentina. Le parole per descrivere le cose chiedono con urgenza di appoggiarsi alle immagini, e sono un caos di varianti locali restio a un ordinamento rigido (cfr. le anticipazioni di Folena 1991, soprattutto nel saggio sull'ittionimia in volgare, apparso nei primi anni Sessanta). A questo problema, che resta sostanzialmente irrisolto nonostante le ricorrenti polemiche anticruscanti, si aggiunge il non pacifico rapporto dei letterati e degli scienziati italiani con la comunicazione scientifica internazionale, ancora dominata da una lingua latina vivente e produttiva.[7]

Tornando a lettere e periodici, per valutare i nuovi generi testuali che prendono forma tra Sei e Settecento è utile introdurre altri due fattori: la serialità con cui le informazioni sono messe in circolazione nella produzione editoriale, che sperimenta nuove forme testuali brevi (solo in questo senso è corretto usare il concetto moderno

6 Sulla rilevanza dei carteggi per la storia linguistica dell'italiano scientifico, cfr. Gualdo 2019; aggiungo qui gli spunti ricavabili da Battistini/De Angelis/Olmi 2007, l'edizione del carteggio Galileo-Cigoli di Tognoni 2009 (pertinente al nostro tema; più ampiamente sull'epistolario, cfr. Ardissino 2010) e soprattutto – un po' meglio di quanto ho fatto allora – gli studi di Dario Generali su Vallisneri (a cominciare almeno da Generali 1986, e poi anche Generali 2012), in particolare le riflessioni sulla complessa elaborazione testuale delle sue relazioni sperimentali (Generali 2006). In prospettiva europea, cfr. van Miert 2013; ricco di informazioni sugli epistolari, anche scientifici, il sito del progetto *Sharing Knowledge in Learned and Literary Networks* (SKILLNET): https://skillnet.nl/.

7 Sulle vicende della IV impressione del Vocabolario della Crusca e sull'incertezza tra l'accogliervi la terminologia tecnica e il destinarla a un progettato *Vocabolario delle arti*, cfr. Salvatore 2016, in particolare 267-279. Sul. rapporto tra lingue nazionali e latino nella comunicazione scientifica hanno scritto già negli anni Settanta e Ottanta Maria Luisa Altieri Biagi, Andrea Battistini e Bruno Basile; basti qui rinviare a Bianchi 2021, che dà un quadro dettagliato e aggiornato del tema, con la giusta segnalazione degli studi «oggi quasi dimenticati» di Leonardo Olschki (Bianchi 2021: 17).

di *standardizzazione*; alcuni spunti in Conforti 2015), e l'allargamento di pubblico del mercato librario.[8] Tecnologia e movimento della società, in quello che oggi si definirebbe con l'anglicismo *entanglement*, portano un'aria di novità anche sulla popolarizzazione della conoscenza. Nei secoli precedenti non erano mancate anticipazioni suggestive, sull'onda dello sforzo di ordinare il mondo in grandi trattazioni enciclopediche, o a margine delle raccolte di *mirabilia* naturali o artistici; tuttavia, quello di un Aldrovandi a Bologna o di un Kircher a Roma è ancora un collezionismo privato, per pochi, anzi per pochissimi; le raccolte e i repertori di erbe, le descrizioni di animali esotici o di ritrovamenti fossili e archeologici, insieme alle loro riproduzioni, talora elegantissime per qualità artistica e per dettaglio, restano fino al tardo Seicento un piacere elitario. Il nuovo secolo del commercio e dell'industria reclama un sapere allargato, accessibile ai nuovi protagonisti della vita sociale, tra i quali figurano anche – lentamente e con grande cautela – le donne.

Non mancano neppure elementi di continuità: sia nella visualizzazione dei soggetti,[9] sia nelle tradizioni discorsive; e perfino nelle giustificazioni all'uso di figure, sebbene su queste aleggi sempre il sospetto del *topos*.[10] Ma ormai il contesto è profondamente mutato.

4. Angelo Calogerà e la *Raccolta d'opuscoli scientifici e filologici*

L'interesse per la rivista animata a Venezia da Angelo Calogerà è arcadico e angelico; ha avuto inizio alla fine del 2021, mentre preparavo una conferenza per l'accademia dell'Arcadia (cfr. Gualdo in stampa), lavorando perlopiù nelle sale della biblioteca Angelica di Roma.[11] Il contesto più ampio è il progetto internazionale *Research Network for the History of European Periodicals* (RNHEP) diretto da Sabine Schwarze,

8 Per la storia dei periodici europei cfr. Peiffer/Conforti/Delpiano 2013, cui rinvio per la bibliografia pregressa; Conforti 2015 sottolinea il rilievo della serialità e della brevità degli articoli nelle riviste; aggiungo Grimaldi 2017 per la terminologia scientifica nei periodici francesi e Donato/Lusebrink 2021 sul rapporto tra le *Philosophical Transactions* e il sapere enciclopedico; sugli scienziati italiani e la Royal Society, cfr. ora Berti 2023.

9 Laurenza 2012: 31-32 suggerisce di usare *formule visive* per le forme di visualizzazione che si ripetono nel tempo anche ospitando contenuti nuovi, secondo il principio della *catena delle rappresentazioni* riassunto in Bredekamp/Dünkel/Schneider 2015: 73. Un quadro sugli apparati iconografici e paratestuali nell'editoria italiana del Settecento è in Santoro/Sestini 2008; utile anche Castagnino 2021, cui rinvio anche per la bibliografia pregressa.

10 Alla fine del Cinquecento Fabio Colonna scrive che grazie alle sue incisioni botaniche anche i «parum versatis» potranno riconoscere la pianta e confrontarla («*conferre*») con altre, cfr. Tognoni 2007: 399; su Colonna, cfr. ora Ottaviani 2021.

11 Ringrazio caldamente il direttore della biblioteca, Umberto D'Angelo, e il personale bibliotecario, sempre cortese e disponibile anche in un periodo difficile come quello che abbiamo attraversato nel biennio 2020-2021; la «Raccolta» e la «Nuova raccolta» sono leggibili nella versione digitale curata da Roberta Bandinelli, Stefano Casati e Simone Contardi, cfr. Casati/Contardi 2004.

che tra i suoi promotori vede in prima posizione due studiosi che hanno dato un contributo decisivo alla conoscenza della rete di scambi intellettuali e scientifici del Settecento, Corrado Viola e Fabio Forner. Alla loro energia e iniziativa si devono, tra le molte altre cose, il carteggio tra il Calogerà e Scipione Maffei (Maffei 2016) e i due poderosi tomi del carteggio tra il Calogerà e Giovanni Lami (Calogerà/Lami 2020); in questo secondo scambio epistolare ha rilievo soprattutto l'attenzione del fiorentino Lami – collezionista, giornalista e libraio – per l'editoria europea; un'attenzione che trovava pronta accoglienza nel Calogerà. Si conferma lo stretto nesso tra epistolografia letteraria e scientifica, ma anche la centralità della storia della comunicazione erudita attraverso i periodici, le cui implicazioni linguistiche sono dimostrate dai saggi raccolti in Forner/Meier/Schwarze 2022.[12]

Il primo volume della *Raccolta* esce a Venezia, per i tipi di Cristoforo Zane, il 12 settembre 1728 (*Raccolta* 1-1728: 35 n.n., ultima della *Prefazione*). La prima serie ha cadenza trimestrale, e con questa cadenza continuerà a uscire – dal 1739 per i tipi di Simone Occhi – fino al 1750.[13] Nella prefazione, indirizzata al Vallisneri, Calogerà dichiara di voler raccogliere «picciole disertazioni, o altri monumenti di letteratura» di letterati viventi o scomparsi («de' secoli anche più remoti») «che qualche utile scoperta racchiudano» e che, «divenute essendo rare […] lasciano a pochi Letterati aperto l'adito di acquistarle»; si proclama anche disposto a pubblicare scritti «in qualunque lingue, purchè il suo Autore sia Italiano» (*Raccolta* 1-1728: 22-23 n.n.).[14]

Stampata in piccolo formato in dodicesimo (16cm x 12), la rivista ha un paratesto ben curato: le pagine dispari ospitano i titoli correnti, abbreviati, degli argomenti trattati, e i temi e i passaggi dei testi possono essere scanditi da sommari a margine; gli articoli sono spesso corredati di note a piè di pagina; usuali sono gli accorgimenti tipografici per distinguere la pertinenza di un testo all'autore (in genere il corsivo), ad altri autori citati (in tondo se entro parti stampate in corsivo), a estratti riportati (con la doppia virgoletta a sinistra di ciascun rigo della citazione).[15]

Le illustrazioni sono presenti fin dal primo tomo e proseguono nei tomi seguenti con soluzioni testuali oscillanti. In genere le tavole sono rilegate fuori testo (perlopiù alla fine dell'articolo corrispondente) in fogli non numerati, senza appigli verbali

12 Cfr. le informazioni raccolte nel sito del progetto https://r-nhep.com, da cui si può accedere ai portali che raccolgono le riproduzioni digitalizzate di molte riviste italiane ed europee del Settecento.

13 Dopo l'ampio panorama storico di Fallico 2016, cfr. Forner (2022: 239-241), utile per situare con precisione la *Raccolta* nella variegata tipologia dei "giornali" e dei periodici del Settecento; cfr. anche Zucchi 2022.

14 Cfr. le osservazioni di Forner 2022: 246-247. Per le notizie biografiche, dopo De Michelis 1973 e Fallico 2016, cfr. De Michelis 2018: 16-18 e 67-68. Molte notizie biografiche dai carteggi in Barzazi 2004; non ho potuto vedere la tesi di Palma (s.d.).

15 Per es. nelle tre lettere di Girolamo Amalteo, Annibal Caro e Girolamo Fracastoro (*Raccolta* 2-1729: 252-271).

(didascalie, annotazioni alfanumeriche, ecc.) e orfane di rinvii interni dal testo degli articoli (per es. la tavoletta d'avorio figurata riprodotta alla fine della *Dissertazione* di Angelo Maria Bandini, *Raccolta* 37-1747: 225-227); ci sono poi soluzioni miste, specialmente per gli articoli di argomento matematico e fisico (per es. l'illustrazione di una dimostrazione fisica nel lungo *De communicatione motus & vitium aestimatione* di Ludovico Barbieri, *Raccolta* 36-1747: 305-443), ma talvolta anche in trascrizioni di epigrafi (*Raccolta* 37-1747: 7 e 233); infine, già nei primi tomi, l'apparato iconografico dà vita a più complesse articolazioni paratestuali, come nelle *Osservazioni intorno alle aurore boreali* inviate da Giovan Paolo Giovanardi a Giovanni Bianchi (*Raccolta* 21-1739: 187-188), che mi ripropongo di studiare in altra occasione, o come nella *Descrizione del ponte di Savignano sul Rubicone* (*Raccolta* 42-1750: ci-cviii), su cui tornerò tra poco.[16]

La visualizzazione riguarda, grosso modo, tre ambiti d'interesse: quello numismatico-epigrafico, quello archeologico-architettonico, e quello della ricerca scientifica più o meno recente, a sua volta distinta in studi aritmetico-geometrici, fisici, medico-naturalistici; per ciascuno di questi ambiti il progetto iconografico si appoggia a modelli sperimentati. Sono piuttosto frequenti le riproduzioni di epigrafi di recente scoperta o d'incerta trascrizione; l'iscrizione dell'arco di Settimio Severo alle pendici del clivo capitolino è descritta nella lettera di Camillo Silvestri al vescovo di Adria Filippo Del Torre (*Raccolta* 2-1729: 63-88); le sue varie parti sono riprodotte in un foglio inserito dopo p. 88 e stampato fronte-retro; nel *recto*, in alto a sinistra, c'è un rinvio a «Tomo Secondo alla Pag. 88», che serviva al tempo stesso per il rilegatore e per il lettore; a questa figura si rinvia esplicitamente nel testo del Silvestri:

> Nè meno dà peso al *figurato* del Signor Abbate Fontanini l'altro marmo votivo riferito dal Fabretti al capo 10. num. 107 *e riprodotto qui a carte 58* collo stesso *supplimento* alle linee 6. e 8 (*Raccolta* 2-1729: 75).

Le «carte 58» sono, nel foglio, uno spazio del *recto* indicato come «C. 58», dove si legge la trascrizione di Fabretti, a cui si rinvia («*Fabretti* pag. 689.»), ma con a margine, all'altezza dei righi 6 e 8, il *supplimento* di trascrizione Fontanini, esplicitamente indicato da una nota: «*Supplite da Mons. Fontanini*». Si noterà l'intreccio tra il paratesto (indicazioni dei fogli, delle "tavole" e delle "carte") e il testo interno alla lettera, con *supplimento* ripreso da *supplite*.

Le descrizioni di reperti archeologici hanno le movenze dell'*ecfrasi* artistica (tema su cui la bibliografia è sterminata; mi limito a rinviare a Mengaldo 2015 e a Pastore Stocchi in stampa), e anche le illustrazioni che le corredano puntano alla rappresen-

16 Segnalo che nel riportare titoli degli articoli, citazioni e apparati testuali nelle illustrazioni non sono intervenuto (salvo sviste) su ortografia e interpunzione originali; miei sono invece, se non indicato altrimenti, i corsivi enfatici.

tazione di sfumature e rilievi suggerendo le ombre con linee e reticoli, per esempio nella riproduzione dell'ambiente in cui il monumento è stato ritrovato, come nel disegno del presbiterio di Torcello (*Raccolta* 43-1750: 242, inserito nel testo e numerato). Analoghe sono le incisioni che accompagnano le vite di personaggi illustri, come il medaglione dedicato al reggiano Antonio Pacchioni (*Raccolta* 3-1730: 78-79).

Nei testi di matematica, geometria e scienze fisiche, che spaziano dalla dimostrazione di un problema alla descrizione di strumenti osservativi,[17] si adottano forme di dialogo tra testo e immagine più ibride, dipendenti forse dal percorso dei testi, che meriterebbe d'essere ricostruito. Nell'esemplare che ho visto all'Angelica, la prima delle due lunghe «dissertationes epistolares» sui principi della gravitazione, inviate il 18 giugno 1694 da Tommaso Pio Maffei all'abate padovano Felice Viali (*Raccolta* 2-1729: 355-479) non reca alcun riferimento esplicito alla tavola inserita fuori testo tra le pp. 468 e 469 (che invece, come nell'esempio precedente, contiene l'indicazione «Tomo II pag. 468»), se non le lettere maiuscole che indicano i vertici delle figure geometriche. Viceversa, i due *schediasmi* del matematico Giulio Carlo Fagnani (Fagnano) rinviano esplicitamente e più volte alle figure inserite fuori testo alla fine dell'articolo (*Raccolta* 3-1730: 1-28).

Più complessa la visualizzazione di studi naturalistici, come nel confronto tra il medico romano Paolo Limperani e il Vallisneri, che si apre con la *Relatione di una vipera che hà partorito i viperini per Bocca* del primo (datata 7 giugno 1716; *Raccolta* 1-1728: 1-10), cui Vallisneri replica con un'ampia risposta, aggiungendo un più breve testo che deriva dal carteggio intrattenuto, sullo stesso argomento, con l'inglese Thomas Derham, membro della Royal Society e a lungo attivo in Italia nel primo ventennio del Settecento (*Raccolta* 1-1728: 11-89 e 96-100; a testo il nome del corrispondente è Dereham, variante che trovo anche in studi recenti e nel prezioso inventario dei carteggi per l'edizione nazionale delle opere di Vallisneri: http://www.vallisneri.area3.mi.cnr.it/Vallisneri/corrispondenza.jsp?entra=true). Ad arricchire questo trittico, due tavole stampate su due fogli ripiegati e inseriti fuori testo tra le pp. 90 e 91 e 92 e 93; entrambe numerate («Tav 1. p. 90.» e «Tav 2. p. 92.»), le tavole sono a loro volta suddivise in 6 figure, pure ben individuate con esplicite indicazioni, in cui si dispiega un ricco sistema di segnalazione dei dettagli in lettere minuscole. Infine, le pp. 90-95 contengono un'accurata *Esplicazione*: vi sono descritti i particolari dell'apparato riproduttivo della vipera ed è spiegato come avviene la nascita del viperino: non dalla bocca, bensì dalla cloaca del rettile. Il testo combina parti descrittive che riprendono sommariamente il dettato della risposta di Vallisneri a Limperani, e le didascalie dei particolari dell'immagine, contenenti i tecnicismi relativi ai vari organi e la spiegazione del loro funzionamento. Se ne può ricavare l'itinerario figurativo e

17 Una quota significativa di questi testi è in lingua latina; sulla dialettica tra latino e volgare nei carteggi astronomici del primo Settecento, cfr. Ortore 2021.

scientifico del discorso di Vallisneri, che rispetto alle prime tre figure dichiara:

> Qui si avverta in primo luogo, che la Vipera viva, da cui ho cavate queste figure, era giovane, e in conseguenza gli uteri (b b) erano ancora molto angusti […]. Si osservi in secondo luogo, che si sono allargati, e divisi tutti questi organi […] per comodo di vedergli con distinzione […]. In quarto luogo si rifletta, essersi pure levato tutto il restante della Vipera al di sopra, e al di sotto de' suddetti organi, acciocche meglio si distinguano. In quinto finalmente, si avverta, che la boca (i i) dell'intestino suole naturalmente stare più chiusa, ma l'ho alquanto aperta, acciocche chiara si vegga la cavità, o la strada, per cui s'insinuarono i Viperini, d'indi inerpicandosi per gl'intestini venissero impunemente ad escire per bocca. (*Raccolta* 1-1728: 92-93).

E commentando le ultime tre:

> Queste trè figure sono tolte da Angelo Abbazio, apportate dal Blasio suddetto, ma da me corrette, perche poco al Naturale corrispondevano, sì nel capo, come nella coda, e in altre parti, onde il Pittore si è posta avanti una viva Vipera, ed ha rifatta l'immagine sua, come veramente appare, benche più piccola del naturale suo stato. (*Raccolta* 1-1728: 93).[18]

Anche senza entrare più nel dettaglio,[19] credo che si colga la complessità del progetto iconografico di Vallisneri, che Calogerà rende disponibile al più largo pubblico dei lettori della *Raccolta*. La forma della rappresentazione naturalistica non è una novità; per esempio, la riproduzione di un fiore o di una pianta – affiancata in modo sistematico dall'ingrandimento di singoli dettagli (foglie, radici, semi) – che talvolta ne mostra anche le strutture interne o le diverse fasi di sviluppo, caratterizza già un secolo prima il progetto d'illustrazione e descrizione botanica di Fabio Colonna (cfr. Tognoni 2007: 398 ss. e 420). Più interessante è la combinazione tra le immagini e la descrizione di come sono state realizzate, confortata da giustificazioni operative e scientifiche.[20] Si noterà l'ampio spazio accordato da Vallisneri alla visione della figura per la comprensione del fenomeno.

Può essere utile fare un confronto con un caso d'illustrazione anatomo-patologi-

18 Troviamo poco prima il riferimento: «Gherardo Blasio […] *Notomia degli Animali* Tav. 60. Fig. 11»; si tratta dell'*Anatome animalium* (Amsterdam, 1681) dell'olandese Gerard Blaes.

19 Non ho notato termini particolarmente interessanti, e del resto – come vedremo – la *Raccolta* è stata spogliata a partire almeno dal XIII volume del *GDLI* (*Perf-Po*, 1986); ma meriterebbe un approfondimento l'aspetto testuale delle glosse, per es. quanto alla presenza/assenza dell'articolo determinativo (l'assenza è nettamente maggioritaria, ma non esclusiva) o all'uso del verbo in funzione presentativa: «Fig. 4. (*a*) *E'* la Vipera Madre» (qualche prima riflessione in Gualdo 2021: 251).

20 In questo caso il modello è quello della descrizione dell'esperimento scientifico analizzata in Altieri Biagi 1976. Vallisneri non dimentica di certificare il dato autoptico: «[la vipera] com'è stata da Noi, e da tanti altri *con gli occhj proprj veduta*» (*Raccolta* 1-1728: 93); sull'uso delle immagini a sostegno di una strategia retorica di comunicazione, cfr. Generali 2007: 243-244 e 265-266.

ca: nei disegni fuori testo che accompagnano la dettagliata descrizione di Carlo Girolami di un feto mostruoso definito *raniforme* (*Raccolta* 2-1729: 469-490) il disegno del feto è decisamente fantasioso e ben distante dalle forme dell'articolo scientifico moderno, tanto dalla raccolta seriale di "casi" clinici che prelude a una catalogazione sistematica, quanto dalle pratiche di annotazione redazionale che permettono rinvii incrociati.[21] Tuttavia, la lettura affiancata di narrazione e visualizzazione in pagine ravvicinate aiuta a cogliere il processo di verbalizzazione e concettualizzazione che caratterizza la sperimentazione scientifica.

Concludo questa sommaria carrellata con i disegni che corredano la *Descrizione del ponte di Savignano sul Rubicone* (*Raccolta* 42-1750: CI-CVIII), che consta di ben tre incisioni (indicate come «Tab.[ulae]»), tutte con preciso rinvio al tomo e alla pagina in cui sono collocate: «T. 42 pag. CVIII», ecc.: la prima riproduce la piantina dell'area, con gli affluenti, le strade, le diverse località, e le rispettive denominazioni; contiene inoltre un cartiglio in funzione di didascalia («Tavola / dell'antico / Rubicone») e il disegno di una bussola per indicare l'esatta posizione del Nord, dato che l'orientamento fa sì che la linea costiera sia quasi verticale; la seconda, stavolta orientata in orizzontale, è una pianta molto semplice del fiume nel punto in cui sorge il ponte; la terza è a sua volta suddivisa in tre «figure»: la metà alta del foglio contiene la «Fig. II», un disegno realistico del ponte con un abbozzo di angolatura prospettica, ombreggiature e particolari naturalistici («Prospetto del Ponte di Savignano»); nella metà bassa («Fig. I»; interessante è che l'ordine sia inverso rispetto al movimento di lettura dall'alto) si vedono uno spaccato orizzontale e – in corrispondenza del disegno superiore – il perimetro delle basi dei due archi e dei bastioni d'argine, stavolta secondo i canoni di una planimetria architettonica, con l'indicazione delle misure e una didascalia che indica la scala usata: «Scala di sei exapede di Parigi.». Anche in questo caso i disegni sono accompagnati da una dettagliata spiegazione verbale, che si apre con una parte descrittiva per poi proseguire commentando le figure e i loro dettagli. Diversamente dalla descrizione del parto delle vipere, nel testo non si trovano indicazioni delle fonti usate, né cenni agli aspetti tecnici del disegno, anche se sembra probabile che le due piantine riproducano figure più antiche e che solo la terza tavola sia stata realizzata per l'occasione.[22]

21 Sulla dissezione anatomica nel Sei- Settecento, con riguardo al dibattito sui suoi aspetti morali e sociali e alle tecniche di descrizione e raffigurazione, cfr. alcuni dei saggi raccolti in Olmi/Pancino 2012: Paolo 2008 sottolinea l'arretratezza dell'illustrazione anatomica italiana di primo Settecento rispetto ad altre esperienze europee; Conforti 2015 studia gli apparati iconografici del periodico tedesco *Miscellanea curiosa* (1670-1687), ravvisandovi un importante punto di partenza per lo sviluppo della raffigurazione patologica moderna (i volumi scannerizzati sono leggibili nel sito della *Biodiversity Heritage Library*: https://www.biodiversitylibrary.org/bibliography/86282).

22 Il testo sul parto mostruoso è stato spogliato per i più recenti volumi del *GDLI*, e oltre all'hapax *raniforme* (vol. XV, 1995, p. 437a) attesta per la prima volta *piegolinarsi*, *piegolinato* (vol. XIII, 1995, p. 400b-c) e *spiegolinato* (vol. XX, 1999, p. 903a-b), che descrivono la pelle del

5. Uno schema descrittivo

Come ho provato a mostrare, la *Raccolta* offre una variegata esemplificazione del dialogo tra testi, illustrazioni e apparati paratestuali verbali, simbolici e iconici. Per praticità, provo a ordinarla nella tabella seguente:

posizione dell'immagine — nel testo — fuori testo

rapporto testo → immagine
- nessuno
- *menzione*
  - senza rinvio esplicito — con rinvio esplicito
  - con rinvio a dettagli mediante segni alfanumerici
  - con rinvio ai corredi verbali

rapporto immagine → testo
- nessuno
- *menzione* che indica la posizione nel macrotesto
- *rinvii* a dettagli mediante segni alfanumerici
  - esterni al disegno — interni al disegno
- *annotazioni*
  - senza rinvio intratestuale — con rinvio intratestuale
  - senza rinvio extratestuale — con rinvio extratestuale

immagine → immagine
- disegno senza altro corredo
- disegno con corredo iconico (altri disegni con funzione esplicativa)
  - visualizzazione di sezioni o di parti interne
  - dettagli ingranditi scorporati dal disegno principale
  - sezioni geometriche
- corredo simbolico
  - *partizioni* mediante segni alfanumerici
- corredo verbale (con o senza rinvii)
  - didascalia
  - legenda
  - glossa

Lo schema andrà naturalmente arricchito e perfezionato. Le illustrazioni presenti nei 50 tomi della prima serie della *Raccolta* occupano uno spazio minimo rispetto al preponderante testo verbale e coprono solo parzialmente, in modo non sempre coerente e sistematico, le diverse soluzioni paratestuali che ho elencato nella tabella. Ma testimoniano una precisa intenzione di dare spazio a supporti iconografici della scrittura erudita e di costruire, su modelli già esistenti nella tradizione libraria, un corredo di immagini e note che favorisca un dialogo tra due diversi codici, verbale e non verbale, a vantaggio di una più completa informazione.

feto e corrispondono a dettagli del disegno. Nell'articolo sul ponte di Savignano può essere interessante osservare la forma che assume la spiegazione dei rinvii alfanumerici alla figura: «K K K K indicano il sito dell'intonacatura di mattoni», ecc.

6. Conclusioni provvisorie e prospettive di ricerca

Molto di quel che si può dire sul rapporto tra testo verbale e "testo" iconico è stato già detto; fin dagli anni Trenta del Novecento con gli studi di iconologia di Aby Warburg e della sua scuola; in Italia, precocemente, nella riflessione di Ezio Raimondi sul realismo (1974), che nel seguire il formarsi del sistema moderno di rappresentazione visuale della realtà fa diretto riferimento all'ambiente dei Lincei, studiando in particolare l'opera di Fabio Colonna. Più recente, ma ancora sostenuto da pochi affondi specifici, è lo studio analitico del rapporto tra descrizione scientifica e paratesto iconografico, che almeno dalla fine degli anni Ottanta del secolo scorso ha stimolato innovative ricerche in altri Paesi europei, soprattutto tra gli storici della scienza. Gli studi di storia del libro hanno allargato ulteriormente il diaframma dell'obiettivo, dando rilievo agli aspetti tecnici del prodotto editoriale che illuminano sulla distribuzione spaziale e temporale delle diverse forme di comunicazione, dal trattato al saggio erudito, fino all'articolo enciclopedico. Parallelamente, l'intensiva digitalizzazione dei documenti ha consentito ai ricercatori di accedere in tempi rapidi e in modo relativamente semplice a informazioni che fino a qualche anno fa avrebbero richiesto un lavoro lungo e faticoso. Resta tuttavia ancora da perfezionare proprio l'informazione sul rapporto testo-immagini nel prodotto librario del Sei-Settecento.[23]

Le reti interdisciplinari di ricerca che sono state realizzate in questi ultimi anni aiuteranno senz'altro a far convergere proficuamente i punti di vista di storici della scienza, dell'arte e dell'editoria con quelli di chi ha a cuore l'esame linguistico e testuale di questi documenti. In via del tutto provvisoria prendo da Conforti 2015, utilissimo sotto molti rispetti, qualche spunto di ulteriore riflessione: secondo Conforti l'apparato iconografico degli articoli di argomento patologico nelle riviste di fine Seicento svolge soprattutto due funzioni: rafforzare con la testimonianza visiva la veridicità di quanto è scritto nel testo e suscitare la curiosità e l'interesse tanto del medico quanto più largamente degli altri scienziati e dei profani, nella più ampia prospettiva socio-culturale di creare reti di conoscenza e di divulgare informazione; anche per rispondere a queste esigenze, la lingua degli articoli sarebbe semplice e diretta («a plain, often almost blunt language», cfr. Conforti 2015: 604). Se questa è la situazione tedesca e forse anche francese, inglese o olandese, in Italia il quadro è meno semplice:

23 Offre ora diversi spunti ed esempi Castagnino 2021. Che sia perlopiù scarso interesse per questo aspetto (la digitalizzazione della rivista di Calogerà costituisce un'eccezione virtuosa) è facilmente verificabile: le illustrazioni che accompagnano l'edizione bolognese del 1665 delle lettere anatomiche sulla lingua e sul cervello di Malpighi (su cui Bredekamp/Dünkel/Schneider 2015: 41, fig. 4) sono inattingibili nella digitalizzazione curata per la Biblioteca Nazionale Vittorio Emanuele II, dato che quei fogli sono stati lasciati piegati e sono dunque visibili solo in minima parte; cfr. Marcello Malpighi e Carlo Fracassati, *Tetras anantomicarum epistolarum de lingua et cerebro*, , Bononiae, typis hh. Victorij Benatij, 1665: https://books.google.it/books?id=RE0VpTKEZSUC&printsec=frontcover&hl=it&source=gbs_ge_summary_r&cad=0#v=onepage&q&f=false].

da un lato mi sembra che manchi all'appello – pur con le significative eccezioni che ho sommariamente ricordato – una funzione essenziale dell'iconografia, cioè quella, squisitamente testuale, di creare ridondanza con il testo verbale arricchendolo con l'immediatezza del dato figurativo; dall'altro il percorso di semplificazione della lingua scientifica italiana è più tortuoso e accidentato: tuttavia, l'elaborazione del testo descrittivo cche accompagna in vario modo l'immagine favorisce senz'altro la linearità e la semplificazione, secondo forme che meritano d'essere studiate nel dettaglio.

BIBLIOGRAFIA

Altieri Biagi 1976 = Maria Luisa Altieri Biagi, *Lingua della scienza fra Seicento e Settecento*. In «Lettere italiane», 28, pp. 410-461 (poi in Ead. *L'avventura della mente. Studi sulla lingua scientifica*, Napoli, Morano, 1990, pp. 169-218).

Ardissino 2010 = Erminia Ardissino, *Galileo: la scrittura dell'esperienza. Studi sulle lettere*, Pisa, ETS.

Battistini/De Angelis/Olmi 2007 = Andrea Battistini / Gilberto De Angelis / Giuseppe Olmi (a cura di), *All'origine della scienza moderna: Federico Cesi e l'Accademia dei Lincei*, Bologna, il Mulino.

Barzazi 2004 = Antonella Barzazi, *Gli affanni dell'erudizione: studi e organizzazione culturale degli ordini religiosi a Venezia tra Sei e Settecento*, Venezia, Istituto veneto di scienze, lettere ed arti.

Berti 2023 = Lucia Berti, *Scientific Crosscurrents between Italy and England. Italian Contributions to the Philosophical Transactions of the Royal Society: Seventeenth to Nineteenth Centuries*, Berlin, Peter Lang.

Bianchi 2021 = Marco Bianchi, *Galileo in Europa: la scelta del volgare e la traduzione in latino del* Dialogo sopra i due massimi sistemi, Venezia, Ca' Foscari.

Bredekamp 2016 = Horst Bredekamp, *Nostalgia dell'antico e fascino della macchina. Il futuro nella storia dell'arte*, trad. it. di Massimo Ceresa, Milano, Il Saggiatore (ed. orig. *Antikensehnsucht und Maschinenglauben. Die Geschichte der Kunstkammer und die Zukunft der Kunstgeschichte*, Berlin, Wagenbach, 1993; I ed. it., 1996).

Bredekamp/Dünkel/Schneider 2015 = Horst Bredekamp / Vera Dünkel / Birgit Schneider (eds), *The Technical Image. A History of Styles in Scientific Imagery*, Chicago and London, The University of Chicago Press.

Calogerà 2018 = Angelo Calogerà, *Giornali d'Italia. Prefazione a «La Minerva» (1762)*, a cura di Cesare De Michelis, Venezia, Marsilio.

Calogerà/Lami 2020 = Angelo Calogerà / Giovanni Lami, *Carteggio 12 marzo 1743-31 maggio 1766*, 2 voll., a cura di Corrado Viola e Fabio Forner, Verona – San Pietroburgo, Associazione conoscere l'Eurasia – Biblioteca nazionale russa.

Casati/Contardi 2004 = Stefano Casati / Simone Contardi, *La* Raccolta *e la* Nuova raccolta *d'opuscoli scientifici e filologici dell'erudito Angelo Calogerà, una grande impresa editoriale pubblicata in formato digitale*, in «Nuncius», 19/1, pp. 375-383.

Castagnino 2021 = Alessia Castagnino, *"Lo spettacolo della natura". La divulgazione delle conoscenze sui fenomeni naturali nell'Italia del primo Settecento*, Torino, Fondazione 1563 per

l'Arte e la Cultura della Compagnia di San Paolo (pubblicazione solo digitale).
Conforti 2015 = Maria Conforti, *Illustrating Pathologies in the First Years of the* Miscellanea Curiosa (1670-1687), in Conforti/Peiffer 2015, pp. 570-609.
Conforti/Peiffer 2015 = Maria Conforti / Jeanne Peiffer (a cura di), *Visual Communication: From the Learned to the Scientific Periodical*, numero monografico di «Nuncius», 30.
De Michelis 1973 = Cesare De Michelis, voce Calogerà, Angelo, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 16, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, pp. 790-793.
De Michelis 2018 = Cesare De Michelis, *La carriera giornalistica di Angelo Calogerà*, in Calogerà 2018, pp. 9.26.
Donato/Lusebrink 2021 = Clorinda Donato / Hans Jürgen Lusebrink, *Translation and Transfer of Knowledge in Encyclopedic Compilations, 1680-1830*, Toronto, University of Toronto Press.
Fallico 2016 = Antonio Fallico, *Angelo Calogerà giornalista, scrittore ed editore. protagonista della repubblica letteraria della prma metà del Settecento*, in Maffei 2016, pp. XIII- CCXXXIX.
Fallico 2020 = Antonio Fallico, *Giovanni Lami: una vita al servizio della Repubblica delle Lettere*, vol. I di Calogerà/Lami 2020.
Fischel 2015 = Angela Fischel, *Drawing and the Contemplation of Nature. Natural History around 1600: The Case of Aldrovandi's Images*, in Bredekamp/Dünkel/Schneider, pp. 170-181.
Folena 1991 = Gianfranco Folena, *Il linguaggio del caos. Studi sul plurilinguismo rinascimentale*, Torino, Bollati Boringhieri.
Forner/Meier/Schwarze 2022 = Fabio Forner / Franz Meier / Sabine Schwarze (a cura di), *I periodici settecenteschi come luogo di comunicazione dei saperi – prospettive storiche, letterarie e linguistiche*, Berlin, Peter Lang.
Freedberg 2007 = David Freedberg, *L'occhio della lince. Galileo, i suoi amici e gli inizi della moderna storia naturale*, traduzione e cura di Luigi Guerrini, Bologna, Bononia University Press (ed. or. *The Eye of the Lynx* […], Chicago, University of Chicago Press, 2002).
Galluzzi 2014 = Paolo Galluzzi, *Libertà di filosofare* in naturalibus. *I mondi paralleli di Cesi e Galileo*, Roma, Scienze e lettere.
GDLI = *Grande dizionario della lingua italiana*, diretto da Salvatore Battaglia e poi da Giorgio Bàrberi Squarotti, 21 voll. (1961-2022), con due volumi di Supplementi (2004, 2009) curati da Edoardo Sanguineti, Torino, UTET.
Generali 1986 = Dario Generali, *Periodici eruditi ed epistolari nell'Italia del primo Settecento: il caso veneto-bolognese*, in Alberto Postigliola / Nadia Boccara (a cura di), *Periodici italiani d'antico regime*, Roma, Società italiana di studi sul secolo XVIII, pp. 19-30.
Generali 1991 = Dario Generali, *Introduzione* e *Nota al testo*, in Antonio Vallisneri, *Epistolario*, vol. I 1679-1710, Milano, Franco Angeli, rispettivamente pp. 9-72 e 73-85.
Generali 2006 = Dario Generali, *Scrittura, narrazione e memoria scientifica nei* Quaderni *e nei* Giornali *di Antonio Vallisneri*, in Maria Teresa Monti (a cura di), *Écriture et mémoire. Les carnets médico-biologiques de Vallisneri a É. Wolff*, Milano, FrancoAngeli, pp. 23-48.
Generali 2007 = Dario Generali, *Antonio Vallisneri. Gli anni della formazione e le prime ricerche,* Firenze, Olschki.
Generali 2012 = Dario Generali, P*eriodici eruditi, carteggi e progetto egemonico della scienza vallisneriana nel 'Giornale de' Letterati d'Italia'*, in Enza Del Tedesco (a cura di), *Il 'Giornale de' letterati d'Italia' trecento anni dopo: scienza, storia, arte, identità (1710– 2010). Atti del convegno (Padova, Venezia, Verona, 17-19 novembre 2010)*, Pisa-Roma, Fabrizio Serra, pp. 29-48.
Generali/Ratcliff 2007 = Dario Generali /Marc J. Ratcliff (a cura di), *From Makers to Users. Microscopes, Markets, and Scientific Prac tices in the Seventeenth and Eightteenth Centuries…*, Firenze, Olschki.
Gessner 2015 = Samuel Gessner, *The Journal and the Instrument Maker. Visuality of Butterfield's Instruments in the* Journal des Sçavans *and the* Philosophical Transactions *around 1680*, in Conforti/Peiffer 2015, pp. 610-636.
Grimaldi 2017 = Claudio Grimaldi, *Discours et terminologie dans la presse scientifique française (1699-1740). La construction des lexiques de la botanique et de la chimie*, Frankfurt-Main,

Lang.
Gualdo 2019 = Riccardo Gualdo, *Forme e grammatica delle lettere italiane tra Cinquecento e Settecento*, in Paolo Procaccioli (a cura di), *L'epistolografia di antico regime*, Atti del Convegno internazionale di studi (Viterbo 15-16-17 febbraio 2018), Sarnico, Edizioni di Archilet, pp. 223-242.
Gualdo 2021 = Riccardo Gualdo, *Scrivere per le immagini. Codice verbale e codice visivo in testi scientifici tra Rinascimento e Illuminismo*, in «Lingua e stile», 56/2, pp. 229-256.
Gualdo 2022 = Riccardo Gualdo, *Dialoghi tra parole e immagini. Il testo verbale e non verbale nella comunicazione specialistica*, Roma, Carocci.
Gualdo in stampa = *Conversare di scienza senza l'aiuto di linee e figure. Appunti linguistici su Algarotti e Mascheroni*, in corso di stampa negli «Atti e Memorie dell'Arcadia».
Klein 1999 = Wolf Peter Klein, *Formen der Fachlexikographie in der vorindustriellen Zeit: eine historische Übersicht*, in Lothar Hoffmann / Hartwig Kalverkämper / Herbert Ernst Wiegand (Hrsg.), *Fachsprachen / Languages for Special Purposes. Ein internationales Handbuch zur Fachsprachenforschung und Terminologiewissenschaft / An International Handbook of Special-Language and Terminology Research*, 2 voll., Berlin-New York. de Gruyter, 2, pp. 1910-1925.
Laurenza 2012 = Domenico Laurenza, *Contenuto, canoni visivi e tecniche nelle illustrazioni anatomiche del Rinascimento. Riflessioni in margine ad una tavola di Berengario da Carpi*, in Olmi/Pancino 2012, pp. 27-44.
Maffei 2016 = Corrado Viola / Fabio Forner (a cura di), *Le lettere di Scipione Maffei ad Angelo Calogerà*, Verona – San Pietroburgo, Associazione Conoscere Eurasia – Biblioteca Nazionale Russa.
Mengaldo 2015 = Pier Vincenzo Mengaldo, *Due ricognizioni in zona di confine*, Parma, Monte Università Parma Editore.
Olmi 1992 = Giuseppe Olmi, *L'inventario del mondo: catalogazione della natura e luoghi del sapere nella prima età moderna*, Bologna, il Mulino.
Olmi 2022 = Giuseppe Olmi, *Arte e scienza lungo la via Emilia. Storia naturale, illustrazioni e collezioni nell'età moderna*, Firenze, Edifir Edizioni.
Olmi/Pancino 2012 = Giuseppe Olmi / Claudia Pancino (a cura di), *Anatome. Sezione, scomposizione, raffigurazione del corpo nell'Età Moderna*, Bologna, Bononia University Press.
Ortore 2021 = Michele Ortore, *Il cielo in una lettera. Aspetti linguistici dei carteggi astronomici nel primo Settecento*, Firenze, Cesati.
Ottaviani 2021 = Alessandro Ottaviani, *Natura ed esattezza all'alba della scienza galileiana. Le 'Observationes' di Fabio Colonna*. Roma, Edizioni di Storia e Letteratura.
Palma (s.d.) = Laura Palma, *La raccolta d'opuscoli scientifici e filologici (1728-'54) di Angelo Calogerà*, tesi (Sapienza Università di Roma, Scuola per archivisti e bibliotecari), rel. Maria Cochetti.
Paolo 2008 = Marco Paolo, *Riflessioni sull'editoria anatomica nell'Italia del Settecento*, in Santoro/Sestini 2008, pp. 257-288.
Pastore Stocchi in stampa = Manlio Pastore Stocchi, *L'ecfrasi scientifica*, in corso di stampa negli «Atti e Memorie dell'Arcadia».
Raccolta (seguito da numero, anno e pagine) = «Raccolta di opuscoli scientifici e rari», di Angelo Calogerà, (prima serie), Venezia, Cristoforo Zane e poi Simone Occhi, 1728-1750.
Raimondi 1974 = Ezio Raimondi, *Verso il realismo*, in Idem, *Il romanzo senza idillio*, Torino, Einaudi, pp. 3-56.
Ratcliff/Stahl Gretsch 2011 = Marc J. Ratcliff / Laurence-Isaline Stahl Gretsch (a cura di), *Mémoires d'instruments. Une Histoire des sciences et des savants à Genève 1559-1914*, Genève, Editions Suzanne Hurter.
Salvatore 2016 = Eugenio Salvatore, *"Non è questa un'impresa da pigliare a gabbo". Giovanni Gaetano Bottari filologo e lessicografo per la IV Crusca*, Firenze, Accademia della Crusca.
Tognoni 2007 = Federico Tognoni, *Segnavia per Fabio Colonna illustratore*, in Battistini/De An-

gelis/Olmi 2007, pp. 395-424.
Tognoni 2009 = Federico Tognoni (a cura di), *Il carteggio Cigoli-Galileo 1609-1613*, Pisa, ETS.
van Miert 2013 = Dirk van Miert (ed.), *Communicating Observations in Early Modern Letters*, London-Torino, The Warburg Institute-Nino Aragno.
Vecce 1998 = Carlo Vecce, *Aldo e l'invenzione dell'indice*, in David S. Zeidberg (ed.), *Aldus Manutius and Renaissance Culture. Essays in Memory of Franklin D. Murphy.* Acts of an International Conference (Venice and Florence, 14-17 June 1994), Firenze, Olschki, pp. 109-141.
Zucchi 2022 = Enrico Zucchi, *Angelo Calogerà e il progetto di "compendiare i giornali oltramontani più rinomati" (1725– 1727)*, in Forner/Meier/Schwarze 2022, pp. 195-214.

STEFANO TELVE

ALTERNANZA DEGLI AUSILIARI E POSIZIONE DEL SOGGETTO IN DUE PERIFRASI VERBALI IN ITALIANO ANTICO E MODERNO

Com'è noto, italiano antico e italiano moderno differiscono poco per quel che riguarda la scelta dell'ausiliare nei tempi composti. Escludendo qui costruzioni e usi che coinvolgono verbi pronominali, alcune caratteristiche che rimangono circoscritte all'italiano antico senza estendersi all'italiano moderno riguardano singoli verbi: *abitare*, *dimorare* e *vivere*, che richiedono obbligatoriamente *essere*; *camminare*, che ammette entrambi gli ausiliari; *fuggire*, che può accompagnarsi con *avere*; *cavalcare* e *correre*, che possono avere *essere* anche quando ricorrono, rispettivamente, l'uno in una struttura biargomentale («essendo insieme cavalcati sopra il terreno di Pistoia», *Cronaca fiorentina*) e l'altro in una struttura monoargomentale («egli è assai corso», *Tesoro volgarizzato*).[1]

Altre differenze si hanno in presenza di verbi che reggono un infinito. Ai costrutti formati con verbi modali (*dovere*, *potere*, *volere*) chi scrive ha già dedicato un contributo in un'occasione altrettanto lieta;[2] a quell'occasione e a quel tema mi è gradito tornare in questa circostanza, rivolgendo l'attenzione ai verbi fraseologici: non alle

1 Si riprendono qui Jezek 2010a: 103-104, 120-122 e Dardano 2020: 69-71.

2 Cfr. Telve 2007.

perifrasi imminenziali, egregiamente studiate dal Festeggiato,[3] ma alle perifrasi cosiddette incoative e terminative e in particolare, rispettivamente, a *(in)cominciare a* + infinito e *finire di* + infinito.[4]

Verifichiamo dunque la distribuzione dei due ausiliari in italiano antico e moderno in combinazione con una selezione di verbi inaccusativi all'infinito:[5]

(in)cominciare a + infinito

ausiliare *essere*: «nella valle della quale era cominciato a partire» (Boccaccio, *Esposizioni sopra la Comedia*), «poiché l'aurora è cominciata a venire» (Caterina da Siena, *Lettere*), «del vedere esser cominciati a venir frati in sua casa» (Masuccio Salernitano, *Novellino*), «essendo pure cominciati ad arrivare i svizzeri», «gli inimici che erano già cominciati a entrare dentro», «essendo cominciato a correre il pagamento de' fanti il primo dì di maggio», «i svizzeri […] erano cominciati a scendere a Varese» (Guicciardini, *Storia d'Italia*), «erano già cominciate a entrare le gente nostre» (Guicciardini, *Storie fiorentine*), «e già era cominciato a diventar crudele contro al Carpigna» (Firenzuola, *La prima veste dei discorsi degli animali*), «erano cominciate a comparir delle barche», «perché le filuche in molto numero eran già cominciate a comparire» (Costo, *Il fuggilozio*), «era cominciata a salire appo l'ordine de' nobili in somma riputazione» (Vico, *Vita*)

ausiliare *avere*: «questa, / ch'avea già cominciato a entrar nel guado» (Ariosto, *Orlando furioso*), «La peste di Venezia cresce tuttavia, e omai ha cominciato ad entrare ne le case de' nobili» (Tasso, *Lettere*), «ho cominciato ad andar con riguardo la notte» (Leopardi, *Lettere*), «hanno cominciato a correre in un letto alquanto più regolare» (Manzoni, *Fermo e Lucia*), «Quando ho cominciato a venire in chiesa» (Fogazzaro, *Malombra*), «avevan cominciato a diventar l'occupazione principalissima del bel mondo» (Rovani, *Cento anni*), «Questa non è una mano che ha già incominciato a morire?» (D'Annunzio, *Giovanni Episcopo*), «le sue mani avevano cominciato a morire» (Pirandello, *I vecchi e i giovani*).

finire di + infinito

ausiliare *essere*: «[…] furono sepolti nel sabbione, quali non erano ancora ben finiti di morire» (Ramusio, *Itinerario di Lodovico di Barthema*), «subito che è finito di morire se ne viene sopra acqua» (Ramusio, *Della naturale e generale istoria dell'Indie occidentali di G. F. d'Oviedo*), «non erano ancora finite d'entrare, che […]» (Collodi, *Le avventure di Pinocchio*), «Non tutti gli scolari erano finiti di entrare in classe» (Tozzi, *Giovani*)

ausiliare *avere*: «In casa mia finito ha di venir l'audace...» (Goldoni, *Il festino*), «Ha già finito / di piacerti Griselda?» (Goldoni, *Griselda*), «Finito, finito abbiamo di correre» (Berchet, *Lettera semiseria*),

3 Cfr. Palermo 2004.

4 Sulle perifrasi cfr. Bertinetto 2001: 155-158 e, per l'it. antico, Colella 2020: spec. 250-254. Sull'ausiliazione cfr. Serianni 1989: XI 32-43, spec. 38, Skytte / Salvi / Manzini 2001: 516-517, Salvi/Vanelli 2004: 232-233 e, su *cominciare a*, già Skytte 1983: 207. Per l'it. antico cfr. i rinvii alla nota 1.

5 Per omogeneità, la ricerca è stata condotta sul *corpus* BIZ per i verbi (*in*)*cominciare* e *finire* (tralasciando qui altri verbi di frequenza molto minore) in abbinamento ai verbi inaccusativi selezionati nel precedente sondaggio (Telve 2007): *andare* / *arrivare* / *bastare* / *comparire* / *correre* / *diventare* / *durare* / *entrare* / *nascere* / *morire* / *partire* / *passare* / *piacere* / *salire* / *scendere* / *venire*.

«Abbiamo finito di morire» (Pirandello, *L'uomo solo*), «hai finito di morire!» (Pirandello, *Diana e la Tuda*)

Il prospetto che segue illustra in modo sintetico la distribuzione dei due costrutti nel corso dei secoli e degli autori:[6]

E	11 occorrenze	4 occorrenze
	Vico (*salire*)	
	Costo (*comparire* 2)	
	Firenzuola (*diventare*)	
	Guicciardini (*arrivare*, *entrare* 2, *correre*, *scendere*)	
	Masuccio (*venire*)	Tozzi (*entrare*)
	Caterina (*venire*)	Collodi (*entrare*)
	Boccaccio (*partire*)	Ramusio (*morire* 2)
	(IN)COMINCIARE	FINIRE
A	Ariosto (*entrare*)	Goldoni (*piacere*, *venire*)
	Tasso (*entrare*)	Berchet (*correre*)
	Leopardi (*andare*)	Pirandello (*morire* 2)
	Manzoni (*correre*, in *Fermo e Lucia*)	
	Fogazzaro (*venire*)	
	Rovani (*diventare*)	
	D'Annunzio (*morire*)	
	Pirandello (*morire*)	
	8 occorrenze	5 occorrenze

Di là dal basso numero di esempi, si noteranno complessivamente alcune tendenze già riscontrate nello studio precedente sui verbi modali: in particolare, la prevalenza di *essere* nei primi secoli (XIII-XVI) rispetto ad *avere*, preferito invece nei secoli successivi (XVII-XX), e la tendenza ad usare *essere* da parte di scrittori toscani ed *avere* da parte di scrittori non toscani.[7] Più nel dettaglio, si osserverà che, a parte alcuni verbi con occorrenze singole o ricorrenti due volte nello stesso autore (*andare*, *arrivare*, *comparire*, *piacere*, *salire*, *scendere*), gli altri verbi compaiono complessivamente distribuiti in modo piuttosto omogeneo tra *essere* ed *avere*: calcolando qui come una la ricorrenza doppia all'interno della produzione di uno stesso autore, così è per *diventare* (rispettivamente 1 e 1), *correre* (1 e 2), *venire* (2 e 2), *entrare* (3 e 2) e *morire* (3 e 1).

6 Secondo la scelta già adottata nel precedente studio citato, le occorrenze due-trecentesche sono evidenziate in grigio scuro; le quattrocentesche in grigio medio; le cinquecentesche in grigio chiaro; le successive non sono evidenziate.

7 C'è da tenere presente che questa distribuzione, così netta, risentirà anche del maggior peso, in termini di quantità di produzione (rispecchiata anche all'interno del *corpus* della BIZ, in larga parte letterario), che i toscani prima e i non toscani poi hanno avuto nei due archi temporali.

La scelta degli ausiliari può essere messa in relazione con le proprietà del soggetto e in particolare con la sua posizione, la quale dipende dalla struttura informativa della frase, che, con verbi inaccusativi, prevede tipicamente VS, con Focus sulla frase e S indefinito, ed eventualmente SV, con Focus sul predicato e con S definito.[8]

Osserviamo dunque i contesti relativi ai due costrutti, VS e SV, in relazione al diverso grado di recuperabilità/datità del soggetto, procedendo dal maggiore verso il minore.

Escludendo qui i casi in cui la posizione del soggetto è sintatticamente vincolata,[9] il soggetto coreferenziale al suo antecedente è spesso omesso: l'omissione, che si verifica sempre con identità di ruolo sintattico con l'antecedente (anch'esso dunque soggetto), ricorre equamente con *essere* e con *avere* in entrambe le perifrasi (rispettivamente 5 e 5 esempi: nel dettaglio, *essere* + (*in*)*cominciare a* 2, *avere* + (*in*)*cominciare a* 3, *essere* + *finire di* 2, *avere* + *finire di* 3).

Quando è espresso, il soggetto può essere preverbale (7 occorrenze) o postverbale (7 occorrenze). Il costrutto SV presenta sia *essere* (3), sia *avere* (3) con la perifrasi incoativa e una sola occorrenza, con *essere*, con la perifrasi terminativa. Lo sbilanciamento quantitativo tra le due perifrasi si riscontra anche con il costrutto VS, insieme a una più netta distribuzione dei due ausiliari: (*in*)*cominciare a* + infinito richiede solo *essere* (5 occorrenze), *finire di* + infinito solo *avere* (2 occorrenze).

Il costrutto SV può presentare un soggetto cotestualmente Dato, realizzato lessicalmente come ripetizione (2 occorrenze), con antecedente collocato a distanza breve o lunga:

«E sentiva mancarsi il respiro; si sentiva stringer la gola da un'angoscia inesprimibile. Le sue mani gli facevano orrore. Soltanto le mani in lui, per ora, erano da vecchio: ingrossate le nocche, la pelle aggrinzita. Sì, le sue mani avevano cominciato a morire. Gli s'intorpidivano spesso» (Pirandello, *I vecchi e i giovani*)

«I svizzeri adunque, in questo tempo non degenerati ancora tanto né corrotti come poi sono stati, essendo stimolati dal pontefice, si preparavano per scendere nel ducato di Milano; dissimulando che questo movimento procedesse dalla università de' cantoni, ma dando voce ne fussino autori il cantone di Svit e quello di Friborgo […]. E nondimeno i svizzeri, non gli spaventando queste difficoltà, erano cominciati a scendere a Varese» (Guicciardini, *Storia d'Italia*),

In altre circostanze, l'antecedente, assente nel cotesto immediato (per quanto largo), è recuperabile in un cotesto più ampio. Nel primo degli esempi che seguono, il soggetto anteposto (*le filuche*), apparentemente Nuovo, è in realtà riattivato: nel *Fuggilozio* di Tommaso Costo, le novelle precedenti si chiudono infatti, ritualmente, con

8 Cfr. Bentley/Ciconte/Cruschina 2015: 53 e nota e Ciconte 2018a. Cfr. anche Jezek 2010b.

9 In quanto è pronome relativo (ad es. «lo feciono tanto disordinatamente che gli inimici che erano già cominciati a entrare dentro […]»).

l'arrivo di queste imbarcazioni, che giungono a fine giornata portando nobili, signore, signori e musici, che si uniscono ai novellatori. Significativamente, la prima introduzione del Tema all'interno dell'opera avviene sotto forma di soggetto postverbale e Nuovo in una frase rematica (con partitivo indefinito: «Ma perché erano cominciate a comparir delle barche […]», in cui la scelta dell'iperonimo è evidentemente motivata dal fatto che le filuche, comparendo in lontananza, non erano evidentemente ancora individuabili come tali). Nel nostro contesto, la posizione preverbale, insieme alla presenza dell'articolo determinativo, ne marca dunque la datità:

«Si rinovaron le risa, con commendazione dello Studioso per la non meno esemplare che piacevol sua novella, e si dissero varie e diverse cose, tanto a proposito del successo del Tares e de' suoi costumi, quanto dell'accorto e grazioso giudice. E perché le filuche in molto numero eran già cominciate a comparire, si levaron da sedere e ne viddono fra l'altre due pomposissime, nelle quali venivano Donna Giovanna Colonna Duchessa di Mondragone, Donn'Anna di Mendozza Contessa di Santangelo, Livia Spinella Contessa di Sanvalentino, Donna Crisostoma Carrafa ed altre tutte bellissime e nobilissime Signore, in lode e commendazione delle quali discorsero lungamente i gentiluomini della nostra brigata» (Costo, *Il fuggilozio*).

Altrettanto può dirsi per il soggetto (*la peste*) di una frase che compare all'interno di una lettera in cui Tasso chiede a Luca Scalabrino, segretario di Scipione Gonzaga, di riportare al Signore e amico alcune notizie. Della peste Tasso aveva accennato a Scipione Gonzaga in alcune lettere precedenti, inviate nel penultimo giorno del carnevale 1576 («E però sopporto con minor fastidio l'impedimento de la peste, la quale omai non si può più dissimular da i veneziani») e, prima ancora, il 20 febbraio 1576, quando la peste viene presentata al corrispondente come una novità e in posizione anche in questo caso rematica («In Venezia s'è rinovellato il sospetto de la peste: quanto questa nuova mi piaccia, Vostra Signoria può imaginarselo»). Nel nostro contesto il tema assume diversa configurazione: elevato al rango di soggetto e collocato in posizione preverbale è presentato come Dato (si noterà peraltro l'avverbio di predicato *tuttavia*, unito a *crescere* col valore di 'continua a crescere', ulteriore conferma della datità del Tema):

«Vengo a voi, messer Luca umorosissimo umorista, re de gli umoristi. Direte al Signore, ch'io ho avuta la sua lettera, e ch'io mi contento che la severità del Poetino non abbia passati quei termini ch'egli mi scrive; e se così sarà, io vo' seguir la loro ammonizione in tutto e per tutto, almeno in quello che appartiene a la religione. Io scrivo a Sua Signoria illustrissima ancora; ma perchè potrebb'essere ch'egli non avesse la sua lettera così tosto, fategli intanto parte di questa. La peste di Venezia cresce tuttavia, e omai ha cominciato ad entrare ne le case de' nobili» (a Luca Scalabrino, 12 marzo 1576).

Non motivato dal cotesto immediato risulta infine anche un altro esempio di soggetto preverbale, a cui potrebbe dunque attribuirsi lo statuto di *focus* informativo:

«Ora è il tempo che voi vi serriate dentro nel cognoscimento di voi, e con continua vigilia e orazione, acciocché 'l sole tosto si levi, poiché l'aurora è cominciata a venire. L'aurora è venuta, perocché la

tenebra […] è levata via» (Caterina da Siena, *lettera 69 a monna Alessa*).

Tuttavia, la parola è a ben vedere parte essenziale di una metafora ricorrente nell'epistolario caterianiano a indicare l'arrivo (*aurora*) della luce divina (*sole*), come si ricava in particolare da altre due lettere;[10] ciò che suggerisce di accostare ai due precedenti contesti appena riportato anche questo passo.

Procedendo, dalla ripetizione lessicale a brevissima o breve distanza (i primi due esempi) e a lunga o lunghissima distanza (gli ultimi tre esempi), si arriva infine a legami anaforici non canonici, in particolare non coreferenziali, che possono essere realizzati da risorse come la riformulazione o l'anafora associativa, in cui il referente sconfina dal Dato verso il Nuovo. Nel passo che segue la ripresa (con ruolo di soggetto, preverbale) esprime la valutazione, ovvero il punto di vista dell'autore, rispetto alla descrizione della realtà offerta nella frase che precede, in cui compare l'antecedente (non diretto ma intermediario):

«La platea del teatro della Scala, pur troppo, batteva le mani al comparire delle Loro Altezze nel duplice palchetto. Le faccende del mondo teatrale, segnatamente dell'opera in musica, avevan cominciato a diventar l'occupazione principalissima del bel mondo» (Rovani, *Cento anni*)

Solo in un caso il soggetto, privo di antecedente diretto o intermediario, può dirsi referenzialmente Nuovo. Si tratta dell'incipit di un racconto:

«Non tutti gli scolari erano finiti di entrare in classe» (Tozzi, *Giovani*)

Venendo al costrutto VS, si constata che *essere* ricorre solo con la perifrasi formata da *(in)cominciare a* e *avere* solo con la perifrasi *finire di*. Nel primo caso, il soggetto è sempre Nuovo e parte del Rema:

essere + (*in*)*cominciare a*: «non meno del vedere esser cominciati a venir frati in sua casa fu dolente che del nuovo accidente» (Masuccio Salernitano, *Novellino*), «Ma si cominciorono prestamente a scoprire le molestie e le difficoltà che accompagnavano gli aiuti de' franzesi: perché, essendo cominciato a correre il pagamento de' fanti il primo dì di maggio, dimororno tutto il mese in Lombardia per gli interessi propri del re, desideroso, con l'occasione del transito di questo esercito, di trarre danari dal marchese di Mantova», «perché essendo pure cominciati ad arrivare i svizzeri» (Guicciardini, *Storia d'Italia*), «erano già cominciate a entrare le gente nostre sanza resistenzia» (Guicciardini, *Storie fiorentine*), «Ma perché erano cominciate a comparir delle barche [scil. *le filuche*]» (Costo, *Il fuggilozio*),

10 Cfr. la lettera 70 a frate Guglielmo e spec. la lettera 117 a Stefano Maconi («Parmi, s'io non sono ingannata, che la divina bontà faccia già apparire l'*aurora*; onde io spero che tanto ne venga il dì chiaro, che sia levato il sole […]. Poi, adoperando la clemenzia dello Spirito Santo, apparbe l'*aurora* ne' cuori de' demoni incarnati […]. Allora troverai, che, se i nemici t'avessino legato, e ingombrato il cuore di molti e vari pensieri, riceverà il cuore l'*aurora* […]. Quando tu sarai diliberato da loro, escito fuore di prigione; sarà levato il sole. Ora se' nell'*aurora*, che anco ben bene non ti lassa gustare né discernere la virtù, perché non se' ancora nel tempo del sole […]»).

«Frattanto il signor duca di Medinaceli viceré aveva restituito in Napoli il lustro delle buone lettere, non mai più veduto fin da' tempi di Alfonso di Aragona, con un'accademia per sua erudizione del fior fiore de' letterati propostagli da don Federico Pappacoda, cavalliere napoletano di buon gusto di lettere e grande estimatore de' letterati, e da don Nicolò Caravita; onde, perché era cominciata a salire appo l'ordine de' nobili in somma riputazione la più colta letteratura, il Vico, spintovi di più dall'onore di essere stato tra tali accademici annoverato, tutto applicossi a professare umane lettere» (Vico, *Vita*)

Viceversa, con la perifrasi *avere* + *finire di* il soggetto trova il suo antecedente nel cotesto immediatamente precedente:

avere + *finire di*: «Senza di me la festa? senza di me, per cui / dice di farla il Conte, si ballerà da lui? / Dirà, se non mi vede, la critica brigata, / o ch'io non so ballare, o che non mi ha invitata. / Ma l'uno e l'altro è poco; diran: non è venuta, / forse perché non l'ha la Contessa voluta. / E il Conte che mi teme almen, se non mi ama, / ardisce a un tale insulto esponere una dama? / In casa mia finito ha di venir l'audace... / Ma si farà la festa; questo è quel che mi spiace» (Goldoni, *Il festino*), Griselda: «Oh Dio! tu fuggi / l'incontro de' miei sguardi? Ha già finito / di piacerti Griselda?» (Goldoni, *Griselda*).

Qual è la situazione per l'italiano contemporaneo? Per l'italiano di oggi ci si può basare sull'interrogazione delle stesse combinazioni verbali ricercate nel sondaggio precedente all'interno di un *corpus* elettronico.[11] I risultati del sondaggio, dal punto di vista meramente quantitativo, presentano una situazione nettamente differente rispetto a quella emersa per l'italiano antico e moderno, per almeno due aspetti. Il primo riguarda la distribuzione degli ausiliari con *cominciare a*, che presenta una netta prevalenza di *avere* (203 contesti) rispetto a *essere* (22 contesti). Il secondo consiste invece nella drastica rarefazione del costrutto con *finire di*, attestato una sola volta (con *avere*: «Rosalba, che aveva appena finito di andare al catechismo»)[12].

Per quel che riguarda la perifrasi *cominciare a* + infinito, a parte lo sbilanciamento quantitativo a favore di *avere* rispetto a *essere*, è opportuno soffermarsi sulla distribuzione dei due ausiliari in relazione alla posizione del soggetto e alla struttura informativa della frase.

Con *essere*, il soggetto ricorre spesso (14 volte su 22) in posizione postverbale, come parte di una frase rematica dalla struttura eventiva:

«Al posto dei rassicuranti e familiari sistemi meccanici, nel cofano è cominciato a comparire qualcosa di molto meno "friendly"», «[…] con la conseguenza di ottenere l'effetto contrario di quello sperato, e cioè una perdita di copie e di ascolti. È cominciato cioè a diventare probabile un assioma che sembrava fino a pochi anni prima utopistico», «e così su Ciampi, su Dini, sui popolari e sullo stesso Pds è cominciata a salire la pressione politica», «Poi erano cominciati ad arrivare gli studenti», «Col tempo, però, sono cominciati ad arrivare dati che gli scienziati non avevano osato immaginare

11 Si è interrogato il *corpus* Coris: https://corpora.ficlit.unibo.it/. Si sono tralasciati i risultati di *incominciare*, nettamente minoritari rispetto alle attestazioni di *cominciare*.

12 Sono invece numerosi i contesti estraibili per la perifrasi alternativa *smettere di* + infinito, che qui tuttavia non verranno considerati.

neanche nei loro sogni più sfrenati», «Poi sono cominciati ad arrivare i ragazzi», «alle sei e mezza sarebbero cominciati ad arrivare i soliti clienti», «Poi all'improvviso […] sono cominciati ad arrivare i nostri vicini ricchi», «Da quando sono cominciate ad arrivare le prime notizie notizie dell'epidemia in Cina – racconta a "Repubblica" – ho fatto riflessioni angoscianti», «Dallo scorso week end, quando sulla sua scrivania all'ultimo piano del dipartimento di Stato sono cominciate ad arrivare le segnalazioni di WikiLeaks, Hillary ha dovuto sfoderare teiere e pasticcini virtuali per rabbonire ospiti irritati e svergognati», «A Tirana sono cominciate ad arrivare ai riservisti le cartoline di richiamo: ma non saranno certo queste le forze fresche che garantiranno la sopravvivenza di Berisha», «Non solo i diplomatici Usa hanno fatto le valigie, ma anche alcuni giornalisti di grandi testate. Quando sono cominciate ad arrivare le prime telefonate di minaccia […] in molti non se la sono sentita di rimanere», «I carabinieri hanno risentito i bambini. E sono cominciate ad arrivare le conferme: quelli che hanno preso solo il tonno hanno avuto conseguenze lievi», «Tra noi e i membri dell'Akebono, a partire da un certo momento, sono cominciate a nascere forti divergenze di opinione», «Negli anni della Rivoluzione culturale, non c'erano libri da leggere. Solo nel 1979, con il ritorno di Deng Xiaoping sono cominciate a comparire opere come *La Divina Commedia* o *Spartaco*»

Altre volte (6 casi) il soggetto è preverbale, ha il suo antecedente nel contesto precedente, e compare come incapsulatore:

«Eppure la fede nel diluvio come chiave d'interpretazione della storia restò per secoli un pilastro intoccabile. "Solo nell'Ottocento", racconta Marco Avanzini, uno dei curatori della mostra "questo modello è cominciato ad entrare realmente in crisi», «Due, tre sassi e qualche pomodoro: il primo "bombardamento" dell'ambasciata tedesca a Teheran, compiuto ieri da una folla di duemila manifestanti, non ha certo provocato gravi danni. Ma se le parole sono pietre, la raffica di minacce partite contro i tedeschi non lascia ben sperare. La tensione nella capitale iraniana è cominciata a salire in mattinata, poche ore dopo che […]»

oppure come riformulazione o anafora associativa:

«Scrive Debenedetti: "Il centro di raccolta era stato stabilito in un ufficio della comunità. La Questura, che da quest'orecchio finalmente cominciava a sentirci, aveva disposto un servizio d'ordine e di vigilanza. L'affluenza infatti era cominciata a diventare notevole"», «Azione, avventura, guerre e battaglie non mancano nelle sorprese di questa stagione cinematografica: l'adrenalina è cominciata a salire già da ottobre con *The 13th Warrior*», «L'influenza ora si combatte con gli antivirali. Il numero degli influenzati è cominciato a salire dalla prima settimana di gennaio», «Internet è giudicato così importante che i candidati alla Casa Bianca hanno cominciato a usarlo come strumento di finanziamento: i primi risultati non sono strepitosi. Ma i soldi sono cominciati ad arrivare, eliminando in parte le massacranti cene a pagamento che sono uno dei sistemi usati da sempre»

Solo in due circostanze il soggetto risulta, diversamente, preverbale ma Nuovo:

«Raccontano le voci di Washington che Clinton sia furioso con tutti e si sia abbandonato a una delle sue celebri scenate con il consigliere per la sicurezza nazionale Berger, con il direttore della Cia Tenet e con il capo di stato maggiore Shelton, quando i dispacci angosciati dei diplomatici americani in Cina sono cominciati ad arrivare e abbia minacciato di far cadere teste al prossimo "deplorevole errore"», «Si sentì triste, perché lo String Theory aveva rappresentato molto per tante persone. Tuttavia

Nora non lavorava lì quando le cose erano cominciate ad andare male»[13]

Viceversa, con *avere* il soggetto è invece quasi esclusivamente preverbale, con diversi gradi di recuperabilità.[14] Dato l'alto numero di occorrenze (203), ci si limita qui a riportare pochi esempi per ogni tipologia di ripresa. Il soggetto coreferenziale è molto spesso omesso (78 occorrenze) per continuità tematica (il che non implica però, come per i testi di italiano antico e moderno, identità di ruolo sintattico):

«Lorenzo era simpatico e molto aperto di cuore. Mio padre l'aveva conosciuto a Milano, dove Lorenzo lavorava nel garage del suocero Goliardo Freddi, il padre di Margherita. Quando poi Ø ha cominciato a correre seriamente, ha lasciato Mila», «Baby Red: - Ciao Andrea. Cosa hai fatto al braccio? A. - Distorsione alla spalla. B. R. - Sei caduto? A. - No, mio fratello. Ha 6 anni ed Ø ha cominciato ad andare a scuola di arti marziali»

Quando il soggetto non è omesso è riformulato:

«da una parte l'immagine di Alcesti, ormai azzurrina e persa non si sa in quali cieli, dall'altra quella ingessata di Admeto diventato, in proscenio, un manichino (vero). L'intelligente costruzione suggerisce che il corpo femminile abbia cominciato a morire nel vincolo del matrimonio donando vita a quello maschile», «A volte mi sorprendevo a chiedermi se il pazzo fosse lui o se invece fossi io ad essere troppo elementare, incapace di notare atteggiamenti e retrogusti verbali che il resto dell'umanità, riusciva a vedere con sorprendente facilità. Tutti e due avevamo cominciato a correre soltanto per fare un po' di moto»

o ancora motivato da un legame associativo cotestuale (in particolare, rispettivamente meronimico e funzionale):[15]

«Ciò ha portato a un drastico cambiamento climatico, che ha sconvolto gli equilibri biologici della Terra. I grandi erbivori hanno cominciato a morire di freddo e di fame, determinando a loro volta la fine anche dai grandi carnivori», «Al momento dell'urto equipaggio e ragazzi, imbarcati per studiare i banchi di tonni, erano in mensa, privi di salvagente. Le luci si sono spente, l'acqua ha cominciato a entrare»

o eventualmente indiretto, contestuale, in cui il Tema si presenta referenzialmente Nuovo:

13 In entrambi i contesti potrebbe aver agito, più o meno direttamente, il modello o un testo-fonte inglese (il primo è un articolo di Vittorio Zucconi per *La Repubblica*, il secondo è un passo dalla traduzione di un romanzo di Matt Haig; questa la frase in lingua originale: «Yet Nora hadn't been working at String Theory when it got into trouble», *The Midnight Library*, Canongate Books, Edinburgh, 2020).

14 Anche in questo caso si tralasciano i contesti in cui il soggetto è un pronome relativo, che ha posizione necessariamente preverbale (12 esempi).

15 Si riprendono qui le categorie di Kleiber 2001.

«Nel 1951 il proprietario di un negozio di dischi telefonò al dj comunicandogli che da qualche tempo i giovani bianchi avevano cominciato a entrare nel suo locale per acquistare dischi di rhythm'n'blues»,

Queste condizioni avvicinano la frase alla struttura VS. In questo caso, marginale nel nostro campione (11 occorrenze su 191), il soggetto è infatti costantemente rematico e Nuovo; una condizione più propriamente congeniale, abbiamo visto, al costrutto con *essere*:

«Mio figlio riceve dalla Germania bonifici in marchi tedeschi sul suo conto alla Comit. Nessun problema fino ai primi mesi '97. Poi hanno cominciato ad arrivare raccomandate della Comit», «Per lei, racconta, "i problemi sono iniziati sei anni fa, per via della carestia: quella stagione è piovuto pochissimo e la terra è rimasta secca; dopo un po' hanno cominciato a morire le capre e siamo rimasti senza niente», «Il re provò un dispiacere profondo per come avevano cominciato ad andare le cose, ma non raggiunse la disperazione di Da-Trang», «e da quel momento ha cominciato ad andare tutto storto», «Quando, nel 1981, avevano cominciato a morire dell'ancora oscuro male alcuni dei suoi amici più cari, era stato uno dei primi a comprendere l'eccezionale gravità di quanto stava accadendo», «Ho chiesto spiegazioni a Google Italia e all'headquarter americano, e due giorni dopo ho visto che qualcosa si muoveva. Timidamente hanno cominciato a comparire i primi suggerimenti di ricerca», «Quando la barca è partita, nella stiva ha cominciato a entrare acqua», «La riserva non ha controllori […] con poche possibilità di monitorare un territorio immenso, dai confini incerti, mentre solo nel '92 hanno cominciato ad arrivare i primi turisti», «Poi, a partire dal luglio scorso, sul mercato hanno cominciato ad arrivare 167 tonnellate di oro della banca centrale australiana», «Nel settore delle costruzioni la crescita è lievemente rallentata, in quanto hanno cominciato a venire meno gli effetti degli incentivi fiscali», «Aveva cominciato a scendere una pioggia sottile».

Questo un prospetto riepilogativo, per la sola perifrasi formata da *incominciare a* + infinito:

		It. antico/moderno		It. contemporaneo	
		essere 8	*avere* 3	*essere* 22	*avere* 203
SV	Dato	3	3	6	180[16]
	Nuovo	-	-	(2)	-
VS	Dato	-	-	-	-
	Nuovo	5	-	14	11

Concludendo. La sostanziale alternabilità tra *avere* ed *essere* con le nostre perifrasi in italiano antico e moderno appare correlata a fattori geolinguistici che dall'età moderna in avanti si attenueranno favorendo *avere*, così come riscontrato per il costrutto con i modali.[17] Nel corso del tempo, anche la relazione tra ausiliare e struttura frasale/informazionale si polarizza: laddove in italiano antico e moderno *essere* poteva alternarsi con *avere* in contesti frasali con soggetto preverbale Dato, in italiano

16 Il numero di occorrenze è dato dal totale (203), meno i contesti in cui il soggetto è pronominale (12) o Nuovo (11). L'intensità del grigio riflette la predominanza del costrutto, entro i due riquadri (italiano antico/moderno e italiano contemporaneo).

17 Cfr. Telve 2007, Cortelazzo 2007 e, per *I promessi sposi*, Poggi Salani 2017: 476-480.

contemporaneo risulta nettamente privilegiato *avere*, mentre, viceversa, *essere* continua ad abbinarsi preferenzialmente a verbi con soggetti postverbali rematici.

Va d'altra parte tenuto presente che sull'individuazione di Dato e di Nuovo – nozioni di definizione notoriamente non pacifica, qui considerate come estremi di una scalarità variamente categorizzabile e preferite ad altre categorie pure interessanti applicate all'italiano antico[18] – agiscono fattori che, come è stato constatato, riguardano cotesti dall'ampiezza indefinita, ciò che è reso possibile dalle specificità pragmatiche e testuali del testo, in ragione della sua organicità complessiva e, in ultima istanza, della tradizione discorsiva a cui appartiene (che sia intenzionalmente letteraria, come *Il fuggilozio*, o meno, come gli epistolari di Caterina e di Tasso).[19]

Questo, a ribadire che le due componenti del binomio *testualità e sintassi* sono tra loro correlate in modo consequenziale (un po' come nel titolo di un'opera aurea di Giorgio Pasquali, *Storia della tradizione e critica del testo*), secondo una prospettiva che chi scrive può dire di condividere *ab origine* con il Festeggiato, che in tempi recenti ne ha ribadito l'importanza anche sul profilo didattico, assegnando a *Testo e sintassi* il capitolo d'apertura della seconda edizione del suo importante manuale di *Linguistica italiana*.[20]

BIBLIOGRAFIA

Bentley/Ciconte/Cruschina 2015 = Delia Bentley / Francesco Ciconte / Silvio Cruschina, *Existentials and Locatives in Romance Dialects of Italy*, Oxford, Oxford University Press.

Bertinetto 2001 = Pier Marco Bertinetto, *Il verbo*, in Lorenzo Renzi / Giampaolo Salvi / Anna Cardinaletti (a cura di), *Grande grammatica italiana di consultazione*, vol. II, Bologna, il Mulino, pp. 13-161.

BIZ = *Biblioteca italiana Zanichelli*, testi a cura di Pasquale Stoppelli, Bologna, Zanichelli, 2010.

Ciconte 2018a = Francesco Maria Ciconte, *Postverbal subjects in old Italo-Romance*, in «Italian journal of linguistics», 30, 2, pp. 127-158.

Ciconte 2018b = Francesco Maria Ciconte, *Soggetto e oggetto nell'italo-romanzo antico*, in «Studi e saggi linguistici», LVI, 1, pp. 98-135.

Colella 2020 = Gianluca Colella, *Le perifrasi verbali*, in Maurizio Dardano (a cura di), *Sintassi dell'italiano antico*, II. *La prosa del Duecento e del Trecento. La frase semplice*, Roma, Carocci, pp. 234-258.

18 Mi riferisco a Tema Referenziale e Tema Topicale, in Ciconte 2018b.

19 Condizioni che legittimano forme di ripresa non canoniche: cfr. ad esempio Palermo 2007. Mi permetto di rinviare anche a Telve 2000: 150-153 e 168-176.

20 Cfr. Palermo 2020 e Telve 2000, il cui titolo si apre appunto con il binomio *Testualità e sintassi*, poi riprese in quest'ordine nei due capitoli iniziali.

Cortelazzo 2007 = Michele Cortelazzo, *Evoluzione della lingua e staticità della norma nell'italiano contemporaneo: gli ausiliari nei costrutti con verbi modali*, in «Linguistica», 49, pp. 95-106.
Dardano 2020 = Maurizio Dardano, *Il verbo: funzione e costrutti*, in Idem (a cura di), *Sintassi dell'italiano antico*, II. *La prosa del Duecento e del Trecento. La frase semplice*, Roma, Carocci, pp. 50-82.
Jezek 2010a = Elisabetta Jezek, *La struttura argomentale dei verbi*, in Giampaolo Salvi / Lorenzo Renzi (a cura di), *Grammatica dell'italiano antico*, Bologna, il Mulino, I, pp. 7-121.
Jezek 2010b = Elisabetta Jezek, *Inaccusativi, verbi*, in Raffaele Simone (a cura di), *Enciclopedia dell'italiano*, Roma Istituto della Enciclopedia (https://www.treccani.it/enciclopedia/verbi-inaccusativi_%28Enciclopedia-dell%27Italiano%29/).
Kleiber 2001 = Georges Kleiber, *L'anaphore associative*, Paris, PUF.
Palermo 2004 = Massimo Palermo, *Le perifrasi imminenziali in italiano antico*, in Maurizio Dardano / Gianluca Frenguelli (a cura di), *SintAnt. La sintassi dell'italiano antico*, Atti del Convegno internazionale di studi, Roma, Aracne, pp. 327-353.
Palermo 2007 = Massimo Palermo, *Il «turgido et operoso stile»: riflessioni sulla coesione testuale nel «Decameron»*, in Valeria Della Valle / Pietro Trifone (a cura di), *Studi linguistici per Luca Serianni*, Roma, Salerno, pp. 87-99.
Palermo 2020 = Massimo Palermo, *Linguistica italiana*, II edizione, Bologna, il Mulino.
Poggi Salani 2017 = Teresa Poggi Salani, *Tracce di settentrionalità nella grammatica dei* Promessi sposi, in Massimo Prada / Giuseppe Sergio (a cura di), *Italiani di Milano: studi in onore di Silvia Morgana*, Milano, Ledizioni, pp. 471-484.
Salvi/Vanelli 2004 = Giampaolo Salvi / Laura Vanelli, *Nuova grammatica italiana*, Bologna, il Mulino.
Serianni 1989 = Luca Serianni, *Grammatica italiana*, con la collaborazione di Alberto Castelvecchi, Torino, Utet (si cita per capitolo e paragrafi).
Skytte 1983 = Gunver Skytte, *La sintassi dell'infinito in italiano moderno*, voll. 2, København, Munksgaards Forlag.
Skytte/Salvi/Manzini 2001 = Gunver Skytte / Giampaolo Salvi / Mari Rita Manzini, *Frasi subordinate all'infinito*, in Lorenzo Renzi / Giampaolo Salvi / Anna Cardinaletti (a cura di), *Grande grammatica italiana di consultazione*, vol. II, Bologna, il Mulino, pp. 483-570.
Telve 2007 = Stefano Telve, Essere *o* avere*? Sull'alternanza degli ausiliari coni modali* potuto*,* voluto *(e* dovuto*) davanti a infiniti inaccusativi in italiano antico e moderno*, in Valeria Della Valle / Pietro Trifone (a cura di), *Studi linguistici per Luca Serianni*, Roma, Salerno, pp. 313-325.
Telve 2000 = Stefano Telve, *Testualità e sintassi del discorso trascritto nelle* Consulte e pratiche *fiorentine (1505)*, Roma, Bulzoni.

ELISA DE ROBERTO

"*BASTARE CHE* + CONGIUNTIVO": DA STRUTTURA FRASALE A STRUMENTO GRAMMATICALE

1. *Bastare*

Il dettagliatissimo articolo del LEI sul verbo *bastare*, dal lat. **bastare* 'essere sufficiente', evidenzia la particolare inclinazione alla grammaticalizzazione e alla lessicalizzazione di questo verbo, che - con il concorso dei suoi derivati (*bastante*, *bastanza*, *abbastare*, ecc.) - contribuisce alla formazione di espressioni polilessicali e di varie locuzioni congiuntive, verbali e avverbiali in tutti i volgari italoromanzi. Riportiamo schematicamente la struttura della voce curata da Anna Cornagliotti, con le principali accezioni del verbo *bastare*:

1.a. 'essere sufficiente, essere idoneo, capace'
1.b. 'sembrare'
1.c. α 'durare'
1. c. β 'smettere, cessare'

Nel presente contributo cercheremo di approfondire due particolari impieghi del verbo *bastare* e di definire il tipo di cambiamento che li ha interessati, limitandoci a menzionare velocemente gli usi più noti e citati nei dizionari dell'uso.

Dalla terza persona del verbo usato in maniera impersonale si sviluppano piuttosto precocemente il segnale discorsivo *basta* e le sue realizzazioni regionali (come il

piemontese *basta là*), usati per intimare l'interruzione o segnalare la conclusione di qualcosa. Il LEI cita tra le prime attestazioni quella contenuta nel frasario italo-tedesco di area veneziana del 1424 (Pausch 1972). Una precoce occorrenza di *basta* interiettivo compare già nei poeti della scuola siciliana:

1) incontantente son batuta / non fora chi dicere, basta! (Anonimo, *Di dolor convien cantare*, vv. 33-34, in Coluccia 2008: 603)

e anche, in tutt'altro contesto nelle *Chiose* del Lancia alla Commedia:

2) Circa la parola che dice "verbo" si è da sapere che le parti di ciò che l'uomo dice sono otto: nome [...], interiectione, congiuntione, etc. Basta, basta! (Lancia, *Chiose*, c. 18, vv. 88-93, in Azzetta 2012: 1077)

Il *basta* segnale discorsivo nasce da un processo di pragmaticalizzazione: un elemento verbale (imperativo) da espressione di processo si trasforma in un mezzo per gestire la comunicazione e i rapporti fra gli interlocutori, arrivando anche ad assumere il ruolo di demarcativo testuale conclusivo (l'es. desunto dal Lancia incarna proprio questa funzione). Con questo valore l'it. *basta* è entrato anche nel tedesco.
Il verbo *bastare* compare anche in diverse locuzioni idiomatiche (a) e in sintagmi avverbiali e proverbi (b):

a) *bastare l'animo*, *bastare il cuore* 'aver ardire, avere coraggio, capacità, forza (spesso al negativo)';

b) *chi ha tanto che basta, folle è se più si guasta; quando una cosa sta ben che basta, lasciala star perché si guasta*.

A sua volta *basta* partecipa ad altre espressioni più o meno lessicalizzate: *a basta*, *a bastante* 'a sufficienza', *dir basta* 'imporre il silenzio'; *punto e basta* 'fine, chiuso'. Ricco di sviluppi lessicali è anche il verbo *abbastare* (LEI, s.v. *bastare*, 2).

Particolare interesse destano i casi in cui *bastare* dà vita a locuzioni congiuntive e aggettivi-avverbi caratterizzati da un valore virtuale: si pensi al *basta che* introduttore di frasi condizionali all'indicativo e al congiuntivo, con il valore di 'purché, a condizione che' (*prendilo pure, basta che non vada perso*), ma anche alla costruzione "*basterebbe che* / *bastasse che* + congiuntivo" con valore comparativo-ipotetico (attestata negli antichi volgari italoromanzi) e all'elemento aggettivale-avverbiale *bastachessia*, che soprattutto in alcune varietà regionali funziona come indefinito di scelta libera.

2. *Basterebbe che* / *bastasse che* introduttore di comparative ipotetiche

Già Ageno (1964: 365) e poi Marri (1974: 47) nel suo *Glossario al milanese di Bonvesin* avevano individuato il valore di congiunzione comparativa ipotetica della sequenza *bastass ke*, usata da Bonvesin da la Riva in cinque luoghi del *Libro delle tre scritture*

per introdurre paragoni ipotetici e in qualche modo paradossali:

3) E fan tan marteladha, *bastass ke* foss un stolmo (Bonvesin da la Riva, *Scriptura nigra*, 587, Contini 1941: 121) 'e fanno tanto baccano, neanche fossero un esercito'

4) Li ding ge dol, el cria, - *bastass k'*el foss rabioso (Bonvesin da la Riva, *Scriptura nigra*, 756, Contini 1941: 126) 'i denti gli dolgono – peggio che se fosse rabbioso'

5) Teniva druo e grasso, - *bastass k'*el foss un porco (Bonvesin da la Riva, *Scriptura nigra*, 782, Contini 1941: 127) 'aveva carne e grasso come se fosse un porco'

6) De lu se beffan tugi, *bastass k'*el foss un mato (Bonvesin da la riva, *Scriptura rubra*, 32, Contini, 1941: 133) 'di lui tutti si fanno beffe come se fosse un matto'

7) I lo legon sì preso, si'g fen desnor compio, / *bastass k'*el foss un latro ke foss illò pario (Bonvesin da la riva, *Scriptura rubra*, 11-12, Contini 1941: 134) 'essi lo legarono così preso, sì gli fecero molto disonore, / come se fosse un ladro che fosse lì apparso'

In tale funzione l'espressione *bastass ke* è entrata nel LEI, dove viene inserita sotto l'accezione di 'essere sufficiente' e accompagnata dalla marca mil. a. (milanese antico). In Ageno (1964: 365) i passi bonvesiniani sono riportati per esemplificare la sovraestensione del congiuntivo imperfetto in luogo del condizionale: secondo la studiosa «l'antico potenziale di consecutiva apodosi di periodo ipotetico ("che basterebbe [se fosse]", "che sarebbe troppo [se fosse]"), finisce col significare semplicemente *come*, cosicché l'insieme prende il senso di una comparativa ipotetica ("come se fosse")». Se si recuperano le lezioni tramandate dai testimoni del *Libro delle tre scritture*, la situazione diventa ancora più chiara. Come evidenziato in De Roberto (2023), la forma *bastass ke* messa a testo da Contini nella sua edizione dei volgari di Bonvesin non è la forma maggioritaria nel ms. β. Riportiamo i versi bonvesiniani così come si presentano nella tradizione manoscritta:[1]

8) E fano tan martelada, *bastasse ke* fosse un stolmo (Bonvesin da la Riva, *Scriptura nigra*, β, 587, Gökcen 1996: 93)

9) Li dingi ge dole el crida el *bastarave k'* el fosse rabioxo (Bonvesin da la Riva, *Scriptura nigra*, β, 756, Gökcen 1996: 104)

10) Teniva drudo e grasso *bastava k'*el fosse uno porco (Bonvesin da la Riva, *Scriptura nigra*, β, 782, Gökcen 1996: 106)

11) De luy se beffano tuti *bastarave k'*el foss uno mato (Bonvesin da la Riva, *Scriptura Rubra*, β, 32, Gökcen 1996: 117)

12) Elli lo ligono cossí preso e sí ge feno desnore complito, / *bastava k'*el fosse un ladro ke fosse li

1 Sulla tradizione del *Libro delle tre scritture* si rimanda a Wilhelm (2023): basti qui dire che l'opera è tramandata per intero dal solo ms. β (Milano, Ambrosiana, T 10 sup.), mentre la seconda "cantica"- la *Scriptura rubra* - è tramandata oltre che da β anche da γ, cioè dalla miscellanea Cignardi (Milano, Ambrosiana, N 9 5sup.). Cfr. De Roberto (2022a) e la bibliografia ivi citata.

apparito (Bonvesin da la Riva, *Scriptura Rubra*, β, 11-12, Gökcen 1996: 116)

Come si vede, nel ms. β, che contiene l'intera opera, soltanto in una delle cinque occorrenze individuate è presente la forma al congiuntivo imperfetto *bastasse che*:[2] negli altri casi abbiamo il condizionale presente (3 occorrenze) e l'indicativo imperfetto (1 occorrenza), modi verbali normalmente impiegati nell'apodosi del periodo ipotetico. Questo dettaglio sembra ulteriormente confermare la tesi di Ageno. Un passaggio non è però del tutto a fuoco: ipotizzare la presenza di un periodo ipotetico non rende ragione del fatto che da *bastare* dipenda una completiva soggettiva esplicita introdotta dal complementatore *che*. Sembra dunque necessario considerare una trafila a tre stadi, come risulta dallo schema seguente:

X basterebbe se Y → X basterebbe se avvenisse che Y → basterebbe [se avvenisse] che Y → basterebbe che Y

Basterebbe se il dannato fosse un cane rabbioso → basterebbe se avvenisse che il dannato fosse un cane rabbioso → basterebbe [se avvenisse] che il dannato fosse un cane rabbioso → basterebbe che il dannato fosse un cane rabbioso.

Sulla base dello schema si rende evidente un processo di "contrazione sintattica", in base al quale il contenuto della condizionale appare condensato direttamente in una proposizione argomentale soggetto. In altre parole il *basterebbe che* / *bastasse che* bonvesiniano rappresenterebbe uno sviluppo più avanzato di un originario periodo ipotetico, che in effetti troviamo in un altro passo bonvesiniano, in un contesto per altro molto simile a quello di (9):

13) Le beffe che ne feva lo populo non è ki ben lo pensasse / […] *s'el fosse stato uno cane rabioxo on serpa sì bastasse* (ScriRu, β, 121-123, Gökcen 1996: 64)

A questo punto può essere utile ampliare lo sguardo ad altre occorrenze simili e in particolare a una serie di attestazioni di *bastare che* / *bastare se* che il LEI raggruppa sotto il punto 1b 'sembrare'. Si potrebbe infatti intendere il passo in (9) nel senso di 'grida, sembrerebbe che fosse un cane rabbioso'. Se osserviamo le fonti citate da Cornagliotti troviamo contesti molto simili a quelli bonvesiniani:

14) Frate, bene sta! *basterebbe se egli t'avesse ricolta del fango!* (Boccaccio, *Decameron*, VII, 8, Branca p. 469)

15) Pensa che tu non mi ricogliesti del fango! […] e a te diedi cotante centinaia di fiorini d'oro, nè mai pur d'un bicchier d'acqua non ci pote' esser donna, senza mille rimbrotti de' frateti e de' fanti tuoi; *basterebbe se io fossi la fante loro* (Boccaccio, *Corbaccio*, 211-220, Nurmela 1968: 74)

2 Le occorrenze salgono a 3 se si considera per la *Scriptura rubra* il ms. γ, che riporta sempre *bastasse che*. Per ulteriori varianti, che non si ha lo spazio per discutere qui, si rimanda a De Roberto (2023).

16) Puoi che fu nello securo (vedere bene se poteva), volzese lo Turco scorticato e con doi mano faceva le ficora alli Cristiani, sì rotonne che *bastara che fossi stato de agosto* (Anonimo romano, *Cronica* XIII, in Porta 1979: 114)

17) Do Eleazaro, dyavolo tu ay gran torto! / *El basterebe ch'el t'avesse morto / tuo padre et ognj mal fatto* (*Passione di Revello*, 120, in Cornagliotti 1976: 57).

18) vedete quanti ne sono venuti dirieto a una, che *vastere' se fusseno ismemorati* (Sercambi, *Novelliere*, LXXXI, in Rossi 1974: II, 109)

Ora, i contesti citati sono molto simili a quelli bonvesiniani: *basterebbe che/basterebbe se* introducono una comparativa ipotetica. I due esempi boccacciani (14 e 15) e quello del Sercambi (18) contengono un periodo ipotetico canonico (*x basterebbe se y*). Le occorrenze tratte dalla *Cronica* di Anonimo romano e dalla *Passione di Revello* presentano invece una completiva soggettiva.

Va invece considerata con cautela l'attestazione seguente:

19) E andava con tal fretta che se avesse aúto a' rene lor nimice a far vendetta, *bastarebbe a cotal mene* (Simone Prodenzani, *Sollazzo*, in Reale 1998: 9)

Secondo Ugolini (1980: 69-70) il verbo *bastarebbe* varrebbe qui 'sembrerebbe': altri editori tuttavia mettono a testo la lezione *seria basto* (Milani 2004: 20) e propendono comunque per attribuire all'espressione il "normale" significato di 'essere sufficiente'. Si sta infatti dicendo che il cavallo correva così velocemente che se avesse avuto alle calcagna i loro nemici desiderosi di vendicarsi sarebbe stato sufficiente a quella condotta.

Nei passi in (14)-(18) *bastare che* presenta un valore compatibile con quello di un verbo di apparenza. Tuttavia, se con il LEI attribuissimo a *bastare* il valore di *sembrare* priveremmo il costrutto di buona parte della sua forza espressiva: il ricorso a questa struttura, che afferma l'adeguatezza di un comportamento in riferimento a un evento o azione ipotetica posta a confronto di quella fattuale, richiede di inferire la totale inadeguatezza di quest'ultima. Prendendo a riferimento il passo in (14), l'interpretazione migliore sarebbe la seguente

'frate, bene sta! [il suo atteggiamento] sarebbe appropriato se egli t'avesse raccolta dal fango [ma non è così]'

E non la più neutra:

'frate bene sta! Sembrerebbe che ti avesse raccolta dal fango'

Insomma, sembra preferibile attribuire a *bastare* nella costruzione in esame un significato che renda esplicito il valore di adeguatezza/sufficienza, così da evidenziare l'eccezionalità, assurdità e paradossalità dell'evento reale che si sta descrivendo o narrando.

La stessa interpretazione vale per (16): l'Anonimo romano, nel descrivere il gesto delle fiche prodotto dalle mani paffute di un turco oltremodo grasso, si serve di un paragone con i frutti veri e propri, considerati nel periodo della loro massima maturazione: 'i fichi del turco erano così rotondi come sarebbe stato adeguato se si fosse trattato di fichi agostani'. In modo analogo possiamo interpretare il passo tratto dalla *Passione di Revello* (17) nel modo seguente: 'la tua posizione, Eleazaro, sarebbe adeguata se avesse ucciso tuo padre o se ti avesse fatto ogni torto possibile'.

Fra le attestazioni che il LEI riunisce sotto l'accezione 1b. 'sembrare' figura anche la seguente, tratta dall'*Istoria del gran turcho*:

20) Ma e' vole incenso soto soa bandiera, non chredo che uno altro al mondo sia più fiero, *el basteria* Orlando a vederlo per la ciera (*Istoria del gran turcho quando fo roto a Belgrado in Ongaria,* Cornagliotti 1984: 20)

Rispetto agli esempi visti in precedenza *bastare* non regge una completiva o una condizionale: questo aspetto consente di pensare dunque a un'altra interpretazione, non 'lui sembrerebbe Orlando a vederlo nell'aspetto', ma 'basterebbe/sarebbe persino sufficiente [a] Orlando a vederlo nell'aspetto'.[3] A conforto di questa seconda interpretazione possiamo addurre un'altra occorrenza simile, presente nel *Morgante* del Pulci: «onde ciascun maravigliato fue / che così presto il torrion va giùe, / dicendo: "E' basterebbe al conte Orlando! Quel colpo arebbe atterrato una ròcca!"» (Pulci, *Morgante*, XVI-XVII, 103, 7-8/1-2, in Puccini 1989: 230).

Altri esempi in cui *bastare che* si avvicinerebbe molto al valore di *sembrare* sono riportati da Ugolini (1945: 70n). Il primo è un passo dell'*Istoria* dello Pseudo-Uguccione:

21) Non è ancor fate le candele, / *bastase q'ele fosse tele* (Pseudo-Uguccione, *Istoria*, 137-138, cit. da Ugolini 1945: 70n)

Ugolini glossa 'non sono ancora fatte le candele? Sembrerebbe che fossero tele', cioè si impiega così tanto tempo a produrre le candele che sarebbe sufficiente per fare delle tele. Anche in questo caso non pare necessario attribuire a *bastare* un significato diverso da quello abituale. Va inoltre evidenziato che la recente edizione di Sacchi (2019: 295) attribuisce a *bastase* un valore ottativo, fornendo la seguente parafrasi 'non sono ancora accese le candele, oh bastasse che fossero fiaccole', nel senso di 'magari ardessero velocemente come le fiaccole'.[4]

Il secondo esempio addotto da Ugolini è tratto dal *Memoriale* di Giovanni Andrea

3 *Basteria* potrebbe infatti leggersi *basteri' a* (pochi versi sopra abbiamo dari').

4 L'editore non chiarisce il motivo per cui ricorre a una parafrasi alternativa: si limita a fornire un riscontro per l'interpretazione di *fate* nel senso di 'accese' e di *tele* come forma di *tede* 'fiaccole'.

Saluzzo di Castellar, edito da Vincenzo Promis:

22) [il vescovo Tornabuoni] fo riceputo honorevolmente che bastaria che fossa stato lo signore marchisso, et gli fo facto representacione et trato assai artegliaria (Giovanni Andrea Saluzzo di Castellar, *Memoriale*, cit. da Ugolini 1945: 70n)

Il cronista tiene a precisare che l'accoglienza del vescovo Giuliano Tornabuoni a Saluzzo fu simile a quella che era stata riservata al marchese Michele Antonio. Questa attestazione è certamente più tarda di quelle citate sinora – il *Memoriale* di Saluzzo di Castellar risale agli anni 1482-1528 – ma testimonia lo stesso uso di *bastare che* come locuzione congiuntiva capace di introdurre un'analogia virtuale.

Come quelli presentati in precedenza, anche gli esempi discussi dall'Ugolini ben si prestano a essere parafrasati con il verbo 'sembrare', ma pure in questo caso l'espressione *bastare che* è più ricca sul piano pragmatico. In (21) infatti si sottolinea la difficoltà di produrre candele (che sarebbe sufficiente per produrre tele o fiaccole), mentre in (22) si sottolinea come il vescovo a Saluzzo (diocesi di recente istituzione al tempo della nota del memoriale) abbia ricevuto la stessa sfarzosa accoglienza riservata nientemeno che al signore locale.

Le occorrenze (14)-(18) e (21)-(22) non divergono dagli esempi bonvesiniani né richiedono di essere rubricate sotto l'accezione di 'sembrare': ammettono infatti la riformulazione mediante 'come se'. Potremmo chiederci quindi se non sia opportuno eliminare dal LEI l'accezione 1b., che del resto non è presente nel GDLI né in altri dizionari, ma ha come solo appoggio gli studi di Ugolini già discussi e il glossario alla *Cronica* di Anonimo romano nell'edizione Porta, che rinvia a supposti esempi analoghi presenti nelle *Laudi* di Iacopone da Todi di Mancini. Su questo punto tuttavia già Petrucci (1981: 225), nella sua recensione all'*editio maior* e all'*editio minor* della *Cronica* di Anonimo romano curata da Porta, era intervenuto notando come la definizione del verbo *bastare* nel glossario dell'editore fosse nata da un fraintendimento delle parafrasi di Franco Mancini relative ai passi iacoponici.[5] In realtà non solo Mancini non parafrasa *bastare* con il verbo *sembrare*, ma i versi di Iacopone non presentano lo stesso costrutto oggetto della nostra analisi.

Un ultimo punto riguarda invece il tipo di relazione sintattica che la costruzione *bastare che* / *se* con valore mirativo-comparativo ipotetico intrattiene con il resto dell'enunciato. In tutti gli esempi di Bonvesin il costrutto appare in posizione conclusiva di enunciato ed è legato al cotesto sintattico mediante giustapposizione, come anche nei passi (12) e (13), mentre in (11), (15) e (16) la costruzione occupa un enunciato a sé stante (almeno stando alle scelte degli editori). In (17) invece è in posizione

5 Riportiamo in nota i passi fonte dell'equivoco: *non m'è'n bastare* 'non mi sembra a sufficienza', dove *sembrare* parafrasa *m'è* (Iacopone, 28, 54), e *se esta pena non ce basta* (Iacopone, 67, 5) 'se non ti par tale punizione adeguata', dove è l'intera espressione *parere adeguato* a descrivere il valore di *basta*.

di subalternità sintattica: la sequenza ricorre dopo un *che* polivalente con valore consecutivo. In ogni caso essa mantiene un certo grado di autonomia, configurandosi quasi come un commento a latere dell'enunciatore.

Il caso della costruzione *bastasse che* / *basterebbe che* consente di discutere alcune questioni di metodo nello studio delle varietà antiche. In primo luogo invita a prestare una maggiore attenzione alle lezioni e alle varianti presenti nei manoscritti: le scelte dell'edizione Contini uniformano l'uso bonvesiniano e sottraggono il costrutto a un confronto con altre occorrenze analoghe, che invece possiamo recuperare attraverso l'osservazione delle lezioni presenti nei manoscritti. Una seconda questione riguarda il trattamento lessicografico da riservare alle sequenze proposizionali che non si sono pienamente grammaticalizzate: a ben vedere il rischio di glossare *bastare che* / *se* con 'sembrare' o con 'come se' è quello di attribuire a una costruzione che ricorre soltanto in determinati contesti pragmatici un valore logico-semantico comparativo-ipotetico che non è generalizzato (com'è invece quello della locuzione congiuntiva *come se*) o addirittura di attribuirle un significato che è soltanto contestuale e secondario. La costruzione in esame non equivale al verbo *sembrare* né alla locuzione congiuntiva *come se*, ma è più ricca dal punto di vista semantico e pragmatico, perché, se vediamo bene, veicola anche una modalità mirativa.[6] Non a caso il suo valore è molto simile a quello di *neanche* / *manco fosse*.

3. *Bastachessia*

Il verbo *bastare* partecipa anche alla costruzione di espressioni indefinite generalizzanti, assumendo un valore molto simile a quello degli aggettivi indefiniti di scelta libera 'qualsiasi, qualunque'. Le attestazioni di tale uso sono piuttosto tarde; del resto, l'uso indefinito può originarsi dopo l'assunzione da parte della locuzione *basta che* di un valore condizionale simile a quello di *purché*, *a condizione che*. Troviamo *basta che sia* in posizione postnominale in un'epistola di Giuseppe Giusti (1809-1851), riportata anche dal GDLI:

23) Sarà felicissima l'umana società quando la donna *con un libro basta che sia*, potrà compensare gli aborti, i bastardi e gli adulterii! (Giusti, cit. da GDLI, s.v. *bastare*)

Ben tre occorrenze consente di recuperare il DiaCoris[7] nel romanzo *La chiave a stella* di Primo Levi:

6 Si tratta di una componente che esprime sorpresa o incredulità di un parlante nei confronti di un dato contenuto (Aikhenvald 2012).

7 V. DiaCORIS (COrpus Diacronico di Riferimento dell'Italiano Scritto), a cura di Rema Rossini Favretti, Alma Mater Studiorum - Università di Bologna, consultabile all'indirizzo https://corpora.ficlit.unibo.it/DiaCORIS/.

24) Si capisce che come bambino era un po ' strano perché pesava sulle sessanta tonnellate solo la carpenteria, ma cresceva non cosí *basta che sia*, come cresce la gramigna (Primo Levi, *La chiave a stella*, Torino, Einaudi, 1979, p. 13)

25) Poi ha proseguito: "Sarà ben cosí: io però avevo sempre pensato che la gente la impiccassero *basta che sia*" (ivi, p. 30)

26) e essendo che appunto era un acido, non si poteva neppure metterlo dentro *dei serbatoi basta che sia*, ma ci volevano di acciaio inossidabile, e anche la pompa doveva essere una pompa antiacida perché la roba bisognava scaricarla a monte dato che non c'era la cadenza per scaricarla a gravità (ivi, p. 22)

L'uso aggettivale (26) e avverbiale (24 e 25) della sequenza in esame è rilevato anche da Villata (2013: LXIV), che la ricollega all'espressione piemontese *basta ch'a sia*. La concentrazione del costrutto in questo romanzo ha spinto a verificare se anche in altre opere di Levi fossero presenti altre occorrenze, ma la ricerca ha dato esito negativo, fatto che sembra suggerire che l'espressione sia usata da Levi a fini connotativi (regionali).

Diverse attestazioni si trovano nel web: in forum e post sui social, dove la sequenza risulta univerbata, con o senza raddoppiamento fonosintattico e talvolta virgolettata:

27) Come i "pariolini di diciott'anni", quante persone ormai si lanciano *in una relazione bastachessia* (http://immagineallospecchio.blogspot.com/2012/07/i-cani-bevi-e-godi-fest-di-sorbolo-pr.html)

28) Dato che la cassa non si è rovinata quasi per niente, ho pensato per questa estate di farne una versione definitiva, comprando *un movimento "bastachesia"* magari con un quadrante decente (https://www.forumorologi.eu/phpBB3/viewtopic.php?t=15779)

29) Voi si che attacate il sistema, alle due del mattino facendosi le foto con qualsivoglia striscione davanti al *posto bastachesia*, roba incisiva anzi roba che scotta (https://pablo-parma.blogautore.repubblica.it/2011/11/22/casapound-contro-i-partigiani-interviene-lanpi/)

30) beh... in genere si accontenta *di una macchinetta bastachesia* pubblicizzata da mille e mille megapixel inutili (https://www.hwupgrade.it/forum/archive/index.php/t-1787446.html)

I nomi a cui può riferirsi l'espressione sono di categorie diverse. Particolare è l'uso di *bastachessia* in unione a un pronome indefinito:

31) tuttavia non è possibile venire in Wikipedia schivando le interazioni e allisciando gli interlocutori (bella quella storia del "ringraziate, salutate", mi stavo per commuovere...) pur di buttarci dentro qualcosa purchessia basta che alla fine - con una o con 7 voci - siano 7 pagine *di qualcosa bastachessia* (https://it.wikipedia.org/wiki/Discussioni_progetto:Coordinamento/Universit%C3%A0/ UNIPI/ Laboratorio_di_scrittura/Archivio/1)

Frequente l'impiego del costrutto con il nome *donna*:

32) Queste sono le Donne a cui si dovrebbe affidare la guida del Paese e di cui andarne veramente tutti fieri. Non *una donna basta che sia* (www.facebook.com/ QuanteStorieRai3/posts/ 3246920 988752620/)

33) Concordi sul fatto che non ci vuole *una donna, basta che sia,* per qualunque carica o posizione apicale (www.reggionline.com/donne-scena-teatro-impegno-civile/)

34) Siamo alle solite, si deve mettere *una donna basta che sia*, a prescindere da competenza e capacità, solo per rispettare una legge, pur giusta (www.bossy.it/non-basta-che-sia-una-donna.html)

Attestato anche l'uso sostantivato della sequenza. In (35) *una bastachesia* indica una donna qualunque, non così appariscente o bella:

35) La Cardinale da vicino è una *bastachesia.*(www.gazzettadimodena.it/tempo-libero/2022/08/06/)

Nell'esempio seguente invece abbiamo un caso di ripetizione polemica: un utente di forum di discussione riprende il *basta che* usato con valore condizionale dal suo interlocutore per creare l'espressione *senno di bastaché*, con cui si indica l'atteggiamento di chi trova vari escamotage per non arrendersi al dato di fatto (in questo caso il cattivo funzionamento del riscaldamento di un'auto):

36) Discorso esilerante davvero.... avrei riso non fosse calato in questo contesto. "Post by AttilaflagdidioÂ®

Basta che la accendi una decina di minuti prima di partire e l'aria calda esce. Poi la temperatura la tiene eccome. Ho fatto vari inverni" Col senno di "*bastaché*" vado a lavoro in carrozza, e mi sveglio 4 ore prima.

Le occorrenze riscontrate nel web sembrano riconducibili a scriventi settentrionali, romagnoli ed emiliani (parmense 27 e 29), in particolare. Si trovano attestazioni dialettali, come la seguente (istriana), in cui *bastachesia* ha valore locativo e sta per 'dovunque' (il passo è tratto da uno dei racconti presentati al 15° Concorso Mailing List Histria):

37) La legna che serviva per lavora', per fa' ordegni, la se tajava con la luna vecia de agosto, quela per scaldarse dal mes de otobre fin marso. Non se poteva taja' *bastachesia* jera el vardaboschi che saveva quai e quanti alberi la ſento podeva tajà. Tajava solo chi che veva el permeso per taja'.

Nella versione mirandolese di Wikipedia *bastachesia* è impiegato come traducente di *qualunque* nella voce

38) Fròmt d'l Óm Basta ch'a sia (https://eml.wikipedia.org/wiki/PP)

La voce *bastachesia* costituisce inoltre un'entrata a sé nel dizionario piemontese di Gavuzzi (1892: s.v.), dove fra le definizioni è impiegato il sinonimo *macassia* (*mach a sia* 'solo che sia'). Nel dizionario dei dialetti della Valsesia *bastachesia* è presente nella traduzione italiana dell'espressione

39) laurê macasèjja (lavorare *bastachesia*): lavorare senza precisione (Molino/Romano 2008: s.v.).

L'uso indefinito generalizzante della locuzione *basta che sia*, presentata qui per sommi capi ma che meriterebbe ulteriori approfondimenti, è un fenomeno di un certo interesse perché da una parte consente di attingere a una serie di strategie alternative e "perifrastiche" per la resa dell'indefinitezza (e in particolare del valore di indifferenziazione o di scelta libera, cfr. De Roberto 2022b: 76-78). In funzione di modificatore aggettivale *basta che sia* applica al nome che accompagna una condizione sufficiente molto estesa (la semplice condizione di esistenza), che determina una lettura indifferenziata del referente che precede l'espressione.

Più in generale sembra importante rilevare come le locuzioni esaminate in questo studio, pur accomunate dalla stessa struttura sintattica biproposizionale (*bastare* + soggettiva) e variamente coinvolte in costruzioni condizionali, assumano funzioni relazionali e grammaticali diverse.

BIBLIOGRAFIA

Ageno 1964 = Franca Ageno, *Il verbo nell'italiano antico: ricerche di sintassi*, Milano-Napoli, Ricciardi.

Aikhenvald 2012 = Alexandra Y. Aikhenvald, *The essence of mirativity*, in «Linguistic Typology», 16, 3, pp. 435-485.

Azzetta 2012 = Luca Azzetta (ed), Andrea Lancia, *Chiose alla 'Commedia'*, 2 tt., Roma, Salerno Ed., II, pp. 853-1236.

Branca 1976 = Vittore Branca (ed), Giovanni Boccaccio, *Decameron*. Edizione critica secondo l'autografo hamiltoniano, Firenze, Accademia della Crusca.

Contini 1941 = Gianfranco Contini (ed), *Le opere volgari di Bonvesin da la Riva*, Roma, presso la Società.

Cornagliotti 1976 = Anna Cornagliotti (ed), *La Passione di Revello: Sacra rappresentazione quattrocentesca*, Torino, Centro Studi Piemontesi.

Cornagliotti 1984 = Anna Cornagliotti (ed), *"Istoria del Gran Turcho quando fo roto a Belgrado in Ongaria": un cantare Quattrocentesco di Ambiente Padovano*, in «Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti», 142, pp. 7-38.

De Roberto 2022a = Elisa De Roberto, *De meser san Cristoffeno (dallo Zibaldone di Giovan Francesco Cignardi)*, in Silvia Morgana (a cura di), *La letteratura dialettale milanese. Autori e testi*, 2 voll., Roma, Salerno Ed., I, pp. 139-162.

De Roberto 2022b = Elisa De Roberto, *Strutture dell'indeterminatezza e cambiamento per elaborazione: lo sviluppo degli indefiniti di scelta libera in italiano antico*, in «Romanistisches Jahrbuch», 73, 1, pp. 70-107.

De Roberto 2023 = Elisa De Roberto, Bastass ke, per mor de, in log ke. *Stadi di grammaticalizzazione nel milanese di Bonvesin: dalle perifrasi alle congiunzioni*, in Wilhelm/Struckl 2023, pp. 23-45.

Gavuzzi 1892 = Giuseppe Gavuzzi, *Vocabolario italiano-piemontese*, Torino, Canonica.

GDLI = *Grande dizionario della lingua italiana*, diretto da Salvatore Battaglia [poi da Giorgio

Bàrberi Squarotti], Torino, Utet 1961-2002, 21 voll. (con 2 supplementi, a cura di Edoardo Sanguineti, 2004 e 2009).
Gualdo 2008 = Riccardo Gualdo (ed), Anonimo, *Di dolor convien cantare*, in *I poeti della Scuola siciliana*, vol. III: *Poeti siculo-toscani*, dir. da Rosario Coluccia, Milano, Mondadori, pp. 602-604.
LEI = *Lessico Etimologico Italiano*, fondato da Max Pfister, diretto da Wolfgang Schweickard d Elton Prifti, Wiesbaden, Reichert, 1979-.
Milani 2004 = Matteo Milani (ed), Simone de'Prodenzani, *Sollazzo*, Alessandria, Edizioni dell'Orso.
Molino/Romano 2008 = Gianni Molino / Antonio Romano, *Il dialetto valsesiano nella media Valgrande. Area linguistica di Campertogno, Mollia e Rassa*, Alessandria, Edizioni dell'Orso.
Nurmela 1968 = Tauno Numerla (ed), Giovanni Boccaccio, *Il Corbaccio*, Helsinki, Suomalainen Tiedeakatemia.
Pausch 1972 = Oskar Pausch, *Das älteste italienisch-deutsche Sprachbuch : eine Überlieferung aus dem Jahre 1424 nach Georg von Nürnberg*, Österreichische Akademie der Wissenschaften, Wien.
Petrucci 1981 = Livio Petrucci, *Recensione a Porta, Giuseppe (ed.), Anonimo romano, Cronica, Milano, Adelphi, 1979 [editio maior], 1981 [editio minor]*, in «Studi mediolatini e volgari», 28, pp. 207-225.
Porta 1979 = Giuseppe Porta (ed), Anonimo romano, *Cronica*, Milano, Adelphi.
Puccini 1989 = Davide Puccini (ed), Luigi Pulci, *Morgante*, Milano, Garzanti.
Reale 1998 = Luigi M. Reale (ed), Simone Prodenzani, *Sollazzo e Saporetto*, Perugia, Effe.
Rossi 1974 = Luciano Rossi (ed), Giovanni Sercambi, *Il Novelliere*, Roma, Salerno Ed., 2 voll.
Sacchi 2019 = Luca Sacchi (ed), Pseudo-Uguccione, *Istoria*, in Maria Luisa Meneghetti (dir. da), *Il manoscritto Hamilton-Saibante 390*, Roma, Salerno Ed., pp. 59-102, 257-313.
Ugolini 1945 = Francesco Alessandro Ugolini, *Preliminari al testo critico degli* Historiae Romanae Fragmenta, in «Archivio della Società Romana di Storia Patria», 68, pp. 63-74
Ugolini 1980 = Francesco Alessandro Ugolini, *Rilettura filologica di testi letterari antichi dell'area dialettale mediana*, in «Contributi di dialettologia umbra» I, 1, pp. 3-137.
Villata 2013 = Bruno Villata, *Primo Levi e il piemontese. La lingua de «La chiave a stella»*, Torino, Savej.
Wilhelm 2023 = Raymund Wilhelm, *Per una nuova edizione della* Scrigiura rossa. Con un'ipotesi sulla genesi del Libro delle tre scritture, in Wilhelm/Struckl 2023.
Wilhelm/Struckl 2023 = Raymund Wilhelm / Lisa Struckl (a cura di), Bonvesin da la Riva. *Tradizioni di lingua, di poesia e di cultura*, Ravenna, Longo.

VINCENZO FARAONI

ETIMOLOGIA, MUTAMENTI FONETICI E PROCESSI MORFOLOGICI: ROMANESCO E (PERI)MEDIANO *CAPORELLO*, TOSCANO MERIDIONALE *CAPARELLO(/CAPERELLO)* 'CAPEZZOLO'[1]

Il saggio verte su un tipo lessicale proveniente da aree e dialetti ben noti al Festeggiato, che pubblicava il suo studio sullo scempiamento di *-rr-* in romanesco (Palermo 1993) e quello sulla varietà orvietana cinquecentesca (Palermo 1994) più o meno negli stessi mesi in cui, da studente liceale di III anno, ebbi la fortuna di averlo come professore di italiano e latino. Ricordo con affetto le sue lezioni sulla letteratura (e la lingua) medievale italiana: lezioni la cui inconfondibile impronta riconobbi qualche anno più tardi, quando iniziai a frequentare i corsi universitari di Luca Serianni, e che furono determinanti, per l'entusiasmo che suscitavano, nell'indirizzarmi proprio verso le aule in cui Luca insegnava. E ricordo con affetto anche i tanti momenti extradidattici di quel periodo (su tutti la gita a Siena, in tempi non sospetti, conclusasi con una briscola in Piazza del Campo) e degli anni successivi (per esempio il tradi-

1 Il reperimento degli esempi letterari romaneschi è stato agevolato dall'interrogazione dell'*Archivio della Tradizione del Romanesco* (ATR), corpus digitale realizzato e messomi a disposizione da Carmine e Giulio Vaccaro (cfr. Vaccaro 2012: 80), cui va il mio ringraziamento. Preciso in questa sede che là dove all'indicazione dei dizionari citati non seguano riferimenti puntuali, il rimando è da intendersi *sub voce*.

zionale passaggio di maggio al Foro italico, agli Internazionali di tennis), che fecero di Massimo prima un riferimento poi un caro amico, al quale dedico questo lavoro con stima e gratitudine.

1. Distribuzione areale

Fra i non molti referenti che il romanesco designa in modo diverso dallo standard vi è l'organo della suzione situato nella mammella dei mammiferi, denominato *capezzolo* in lingua, *caporello* nella varietà dell'Urbe.[2]

Di questa seconda voce, ben rappresentata nella letteratura capitolina otto-novecentesca,[3] già registrata nella settecentesca RVRM (XIV e 21) e, come vedremo tra poco, largamente diffusa in area mediana e perimediana, parrebbero infatti non esserci che labili tracce nella storia del lessico dell'italiano: ignorata dai principali vocabolari dell'uso contemporaneo (per es. il GRADIT, il VTrec e il DISC), essa non compare neanche in repertori quali il GDLI, il TB e il VCr, che servendosi di fonti perlopiù letterarie devono aver trascurato la circolazione settoriale che *caporello*, probabilmente come regionalismo, parrebbe aver avuto fra XVI e XVIII secolo nella lingua della medicina, dell'arte e della religione.[4] Fa eccezione il solo dizionario italiano-francese dell'Oudin (1640: 171), poi ripreso *verbatim* da quello di Veneroni (1691: 94), che tuttavia del tipo lessicale, glossato 'bout de tetin', lemmatizza la variante *caparello*, oggi dialettalmente diffusa in Toscana centro-meridionale (Senese e Grossetano) e in diversi punti dell'alto Lazio,[5] come mostrano chiaramente il LEI (XI, 1309-1310) e l'AIS (I, 127 e VI, 1057 'il capezzolo'), laddove le forme con *-o-* intertonica (eventualmente innalzatasi ad *-u-*) sono quelle comuni – oltre che a Roma – in area mediana e perimediana. Esplicito in (1) la distribuzione geolinguistica delle due varianti, segnalando inoltre come di *caparello*, in passato, debba aver circolato, seppur ridottamente, anche il corrispettivo tosco-fiorentino *caperello* (con l'atteso passaggio *-ar-* > *-er-*), attestato, per esempio, in alcuni panegirici seicenteschi in lingua (di Giesù-Maria 1666: 5; Monza 1663: 118).[6]

2 Sui rapporti fra lessico romanesco e italiano si rimanda a De Mauro (1989) e Loporcaro (2020).

3 L'interrogazione dell'ATR ne restituisce occorrenze per le opere fra gli altri, di Belli, Zanazzo, Trilussa, Santini, dell'Arco, Galli. Di qui la regolare registrazione in tutti i principali repertori romaneschi (Chiappini, VBel, Ravaro, ecc.).

4 Segnalo solo le attestazioni più antiche, individuate tramite ricerca su Google Libri: *caporelli* (Zapata 1586: 208), *caporello* (Ferrara 1605: 191; Casati 1615: 10); di ulteriori, recanti un tipo flessionale diverso, darò conto oltre.

5 Il resto della Toscana conosce il tipo ˹capezzolo˺.

6 Non va invece considerato il *caperello* che si legge nella IV edizione del *Dictionaire italien, latin et françois* di Antonini (Lione, 1760), ivi etichettato come corrispettivo senese dell'italiano *capezzolo*: che si tratti di un errore di stampa è mostrato, oltre che dall'anomala collocazione geolinguistica (dato *-er-* intertonico), dalla presenza dell'atteso *caparello* nelle

(1) Distribuzione geolinguistica (AIS: I, 127)[7]

a. Forme con *-a-* intertonico (Toscana centro-meridionale e alto Lazio): Chiusdino (SI), Siena, Sinalunga (SI), Gavorrano (GR), Seggiano (GR), Scansano (GR), Acquapendente (VT), Tarquinia (VT).

b. Forme con *-o-*/*-u-* intertonico (area (peri-)mediana): Ancona, Montecarotto (AN), Esanatoglia (MC), Treia (MC), Sant'Elpidio al Mare (FM), Perugia, Panigale (PG), Muccia (MC), Grottammare (AP), Trevi (PG), Norcia (PG), Montefortino (FM), Orvieto (TR), Leonessa (RI), Amatrice (RI), Sant'Oreste (RM), Roma, Nemi (RM), Sonnino (LT).

Come si vede, le due serie di varianti – in *-a-* e l'antico *-e-* da una parte (d'ora in poi richiamate tramite il tipo ⌜*caparello*⌝), in *-o-* ed *-u-* dall'altra (⌜*caporello*⌝) – presentano una distribuzione areale chiara, di cui forse non si è tenuto del tutto conto ai fini della ricostruzione etimologica, la quale, a mio avviso, merita pertanto di essere ridiscussa. Che ognuna delle forme citate vada riferita a un continuatore del lat. *caput* 'estremità' (così, per es., già il REW e il REWS) parrebbe fuor di dubbio, ma quale, esattamente? E secondo quali trafile fonetica e morfologica?

2. Precisazioni etimologiche: una base e una trafila o due diverse basi e due diverse trafile?

Fin qui la lessicografia etimologica (VBel; DEDI; LEI) è stata concorde nell'accogliere la proposta del DEI (s.v. *caparello*) – forse suggerita da riflessioni di Ascoli (1898a; 1898b) e Salvioni (1896) – che, senza fornire ulteriori precisazioni, riconduceva tutti gli esiti ricordati a suffissati in ⌜*-ello*⌝ del lat. volgare *capora*, plurale analogico di *capu(t)* sviluppatosi quando questo lessema, durante l'alto Medioevo, confluì nella classe flessiva *-o*/*-ora* (in area mediana *-u*/*-ora*), composta da nomi quali *tempo*/*tempora*, *petto*/*pettora* e in quella fase storica molto produttiva (cfr. Aebischer 1933; Faraoni 2012: 82-84; Gardani 2013: 388, 407).

A ben vedere, tuttavia, questa ipotesi spiega in modo piuttosto economico solo le forme mediane e perimediane con vocale intertonica velare, come mostrerò fra poco. Ben più oneroso, muovendo da *capora*, è giustificare le forme toscane e alto-laziali con *-a-*, e non solo perché sul piano fonetico un abbassamento *-o-* > *-a-*, al netto dei mutamenti più o meno deboli (nei termini di Malkiel 1971) cui sono talvolta soggette le vocali atone intertoniche (e postoniche) del toscano, è altamente improbabile (Rohlfs 1966-1969: parr. 138-140); ma anche e soprattutto perché a differenza di quanto si osserva per altri tipi lessicali (ben 61: cfr. Faraoni/Orlando 2022), per *capo* la documentazione toscana e alto-laziale delle Origini non restituisce mai un plurale *capora*, ben attestato invece nelle varietà centro-meridionali antiche e moderne (cfr.

edizioni precedenti e successive dello stesso repertorio (Parigi 1735, 1738, 1743; Lione 1770; Venezia 1793).

7 Non riporto i dati del LEI, che confermano le diffusioni documentate dall'AIS.

Faraoni 2012). In altre parole, la spiegazione vulgata, oltre ad essere poco sostenibile sul piano fonetico, costringe a postulare una base che nell'area in esame, con tutta probabilità, non si è mai sviluppata. Un'area per la quale è invece assai più economico pensare che i continuatori di *caput*/*capita* siano precocemente confluiti nella classe dei maschili in *-o*/*-i* (< -U(M)/-I): si sarà così avuto *capo*/*-i*, tradizionalmente comune a tutta la Toscana (e giunto fino all'italiano), a partire dal quale, per derivazione tramite il suffisso *-arello* – si pensi ai casi analoghi di *gioco* → *giocarello* (> fior. e it. *giocherello*), *pazzo* → *pazzarello* (> fior. e it. *pazzerello*), ecc. – si sarà avuto il diminutivo lessicalizzato *caparello*.

La base lat. volgare *capora* (+ ⌜*-ello*⌝), di contro, giustifica i suffissati mediani e perimediani non soltanto sul piano fonetico (la velare intertonica cesserebbe di essere immotivata), ma anche su quello morfologico. Schematizzo in (2) la trafila flessiva tramite cui, in una varietà come quella di Roma (lo stesso varrà per gli altri punti considerati, dove il termine, tuttavia, potrebbe essere giunto irradiandosi dall'Urbe), si è passati dall'antico sg. *capo* / pl. *capora* all'attuale *caporello*/*caporelli*:

(2) (i.) sg. *capo* / pl. *capora* → (ii.) sg. *capo* / pl. *caporella* → (iii.) sg. *caporello* / pl. *caporella* → (iv.) sg. *caporello* / pl. *caporella*, *caporelli* → (v.) sg. *caporello* / pl. *caporelli*.

La suffissazione in ⌜*-ello*⌝, verificatasi su di un lessema non marcato al plurale, avrà investito non *capo* ma *capora*, favorendo lo sviluppo di un plurale *caporella* (ii.) che, uscendo in *-a*, ha determinato lo slittamento del lessema nella classe dei sostantivi in *-o*/*-a* (*braccio*/*braccia*, *dito*/*dita*, ecc.) e, di conseguenza, l'insorgenza di un singolare *caporello* (iii.); successivamente, a causa dell'indebolimento conosciuto dal suddetto schema flessivo in epoca postmedievale, *caporella* sarà stato affiancato (iv.) da un plurale in *-i* (*caporelli*), la cui affermazione (v.) ha determinato il metaplasmo del tipo lessicale nella classe dei maschili in *-o*/*-i*.

Le forme presupposte dalla trafila, si badi bene, sono tutte attestate. Quelle in (i.), diversamente che in toscano medievale, sono le sole conosciute dalle varietà mediane e perimediane delle Origini, fase storica in cui l'unico plurale di *capo* restituito dall'interrogazione del Corpus-OVI, benché col significato di 'teste; estremità', è *capora* (mai *capi*), presente oltre che nei principali testi romaneschi due-quattrocenteschi,[8] anche in un documento assisano di metà Trecento (Santucci 2021: 105) e nell'anonimo volgarizzamento della Mascalcia di Lorenzo Rusio (Aurigemma 1998: 171-172, 293-301), a lungo reputato linguisticamente sabino, ma che uno studio recente di Barbato (2019: 119) induce a ritenere di provenienza marchigiana. La flessione in *-o*/*-i* (v.), l'unica possibile, per esempio, nei sonetti di Belli, ricorre già nei

8 A quelli ricordati in Faraoni (2012) va aggiunta la lauda trecentesca edita da Vaccaro (2007), recante un'ulteriore occorrenza di *capora* («uno dragone con capora sette», p. 360).

trattati cinque-seicenteschi indicati alla nota 4.[9] Quanto al pl. *caporella* (ii.-iv.), della sua circolazione in area romana almeno fino al primo Seicento ci informano i due brani dialogici in (3), tratti da due commedie ridiculose composte entrambe da letterati capitolini: nel primo caso in modo diretto (3a); nel secondo indirettamente (3b), dato che il singolare *(la) caporella* – come avvenuto per *(la) foglia* (← *(le) foglia*), *(la) pecora* (← *(le) pecora*), ecc. – si dovrà a una rianalisi di numero di un precedente *(le) caporella*.[10]

(3) Attestazioni seicentesche di *caporella*.

a. «Mor[bidino, servo]: In vero mi dispiace questa usanza; è compagna di quella che han' preso alcune di legarsi con un fil' di refe le caporella delle tette» (*Il postumio*; Scala 1601: 77-78).

b. «Che[ta, serva]: O che ti sia fritta quella mano, nella caporella della zinna del core m'ha colto» (*Il vecchio geloso*; Riccioli 1605: 33).

Venendo alla plausibilità dei processi ricordati, che i meccanismi di derivazione possano investire plurali in *-ora*, se non marcati, era già stato segnalato da Salvioni (1898: 465), il quale citava i casi di *agoráio* (da *agora* 'aghi'), *nerboruto* (da *nerbora* 'muscoli'), *ramoruto* (da *ramora* 'rami'), ecc.; esempi cui va aggiunto quello assai significativo di *camporella* 'praticello' (da *campora* 'campi'; LEI: X 512-513), largamente attestato (anche come toponimo) e che di *caporella* condivide la medesima storia flessionale (compresa la rianalisi come sostantivo femminile singolare).[11] Rispetto alla possibilità di avere derivati in grado di conservare l'uscita in *-a* della base, e quindi di confluire nella classe *-o*/*-a* (iii.), non bisogna infine dimenticare il grado medio-alto di produttività di questo schema flessionale durante il Medioevo (Gardani 2013: 407), né, più in generale, la maggior resistenza del plurale in *-a* ai processi di erosione che in fase postmedievale hanno colpito questa desinenza in area mediana e perimediana; una desinenza, per esempio a Roma, soggetta a una regressione molto più lenta di quella che già nel Quattrocento determinò la scomparsa dei plurali in *-ora*.[12]

9 L'intero tipo flessionale compare, per esempio, in una «tragicosatira» del 1617 di Giovan Battista Marzi: «il caporello infido» (97), «Vi spuntan fulminati i caporelli» (73).

10 Non è invece possibile esprimersi sul valore morfologico (sg./pl., m./f.) delle 3 occorrenze di *caporelle* che si rinvengono in altre due commedie ridiculose primoseicentesche (Raimondi 1621: 28; Guerrini 1637: 27, 152); compaiono infatti nelle battute di servi francesi la cui parlata viene caratterizzata rappresentando con -<e> tutte le finali atone etimologiche.

11 La larga presenza in tutta l'area italiana, benché al Nord quasi solo come toponimo, si dovrà all'ampia diffusione di *campora* nell'alto Medioevo, attestato in carte notarili provenienti da molteplici regioni (cfr. Faraoni 2012: 83; Aebischer 1933).

12 Rispetto alla persistenza dei plurali in *-a* in romanesco, si rinvia, oltre alle considerazioni di Trifone (1990: 439) sulla varietà quattrocentesca, al recente studio di Cristelli/Wild (2021: 177-180), che mostra la vitalità del morfema, quantomeno in riferimento alla classe *-a*/*-a* (*oggna*/*oggna* 'l'unghia/le -a'), fino a tutto il XIX secolo. Sulla scomparsa nel

Se davvero stessero così le cose, le due serie di varianti elencate in (1), nonostante la somiglianza formale, muoverebbero da due basi corradicali diverse (*capo* e *capora*), interessate da processi di suffissazione distinti (in ⌜*-arello*⌝ in un caso, in ⌜*-ello*⌝ nell'altro): una ricostruzione apparentemente onerosa, che tuttavia, per più ragioni, riteniamo essere l'unica possibile. Diversamente, infatti, dovremmo ritenere o che le forme toscane e alto-laziali in *-ar-* (ed eventualmente in *-er*) siano sviluppo fonetico di quelle in *-or-* avutesi da *capora*, ipotesi sulla cui scarsa fondatezza ci siamo già soffermati, o che sia avvenuto il contrario: e cioè che il ⌜*caporello*⌝ romanesco e le sue varianti mediane e perimediane non muovano da *capora*, ma siano evoluzione locale di ⌜*caparello*⌝, avutosi per suffissazione da *capo* (< CAPUT) e conservatosi nei dialetti toscani e alto laziali. Anche questa seconda eventualità deve tuttavia essere respinta, e non solo perché non può essere una coincidenza che la diffusione areale odierna delle forme con *-o-*/*-u-* intertonica ricalchi quella antica (e in parte attuale) del plurale *capora*: anzitutto, se è vero che casi di labializzazione del vocalismo atono non sono del tutto sconosciuti alle aree in cui oggi si ha ⌜*caporello*⌝ (vd. (1b)), è altrettanto vero che essi sono piuttosto rari e investono le *-e-* postoniche,[13] non le *-a-* intertoniche,[14] a proposito delle quali non mi risultano innalzamenti in *-o-*/*-u-* configurabili come tendenze o mutamenti regolari (Rohlfs 1966-1969: parr. 138-140).[15] Ma dirimente mi sembra soprattutto aver documentato il plurale *le caporella*, il cui morfema *-a* si giustifica solo qualora la suffissazione diminutiva abbia agito su *capora*; se avesse agito su *capo*/*-i* (tramite ⌜*-arello*⌝), un derivato con plurale in *-a* non si sarebbe mai potuto produrre, dato che i processi alterativi italo-romanzi non prevedono che da un sostantivo appartenente alla classe *-o*/*-i* (in area mediana *-u*/*-i*), altamente produttiva, possa svilupparsi un suffissato afferente a una classe diversa (Merlini-Barbaresi 2004: 272-273).

***

XV secolo dei plurali in *-ora* cfr. Faraoni (2012).

13 Così, per esempio, in diversi esiti laziali, umbri e marchigiani di CAMĔRAM (per es. [ˈkammora] a Treia [MC], [ˈkammura] a Norcia [PG], [a ˈgammura] a Palombara Sabina [RM], ecc.; AIS: V, 864) e, quanto alle Marche, di CINĔREM (per es. [ˈʤennura] a Muccia [MC], ecc.; AIS: V, 930).

14 Non fanno testo, ovviamente, *camorlengo* (< francone **kamerlinc*; EVLI, s.v. *camerlengo*) e *cam(m)oracanne* (sui cui significati e diffusione nelle varietà centrali cfr. Schirru 2020: 281-282): avutosi per accostamento a *cam(m)ora* 'camera' (vd. la nota precedente) il primo; composto di tale base + *canne* il secondo.

15 Al netto, ovviamente, di eventuali processi di armonia vocalica, possibili in diversi punti dell'area mediana (cfr. Paciaroni 2017: 40-52 e la bibliografia ivi citata), i quali tuttavia, data l'altezza media della vocale tonica, non avrebbero favorito l'innalzamento della *-a-* intertonica di *caparello*.

Il caso descritto mi sembra mostri bene quanto sia importante non escludere mai, nell'analisi etimologica, la possibilità che le allomorfie sviluppate da serie corradicali abbiano ragioni non fonetiche; più in generale, inoltre, ribadisce la rilevanza, in fase di scavo, della valutazione morfologica dei dati, da interpretare alla luce della plausibilità tanto dei processi flessionali quanto di quelli derivativi.

BIBLIOGRAFIA

Aebischer 1993 = Paul Aebischer, *Les pluriels analogiques en* -ora *dans ler chartes latines de l'Italie*, in «Archivum Latinitatis Medii Aevi», 8, pp. 5-75.

AIS = Karl Jaberg - Jakob Jud, *Sprach- und Sachatlas Italiens und der Südschweiz*, Zofingen, Ringier, 8 voll., 1928-1940.

Antonini 1760 = Annibal Antonini, *Dictionnaire italien, latin et françois: contenant un abregé du dictionnaire de la Crusca, & tout ce qu'il y a de plus remarquable dans les meilleurs lexicographes, etymologistes & glossaires, qui ont paru en différentes Langues*, Tome Premier, Volume 1, Lyon, les Freres Duplain, grande rue Merciere.

Ascoli 1998a = Graziadio Isaia Ascoli, **CAPOR CÁPORE, per* caput capite, in «Archivio glottologico italiano», 14, p. 336.

Ascoli 1998b = Graziadio Isaia Ascoli, *Due parole d'anticritica*, in «Archivio glottologico italiano», 14, pp. 469-472.

Aurigemma 1998 = Luisa Aurigemma (a cura di), *La "Mascalcia" di Lorenzo Rusio nel volgarizzamento del codice Angelicano V.3.14*, Alessandria, Edizioni dell'Orso.

Barbato 2019 = Marcello Barbato, *L'atlante grammaticale della lingua italiana delle Origini (AGLIO)*, in «Bollettino [del] Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani», 30, pp. 109-123.

Casati 1615 = Cherubino Casati, *Discorsi sopra il simbolo apostolico*, Milano, Pontio & Piccaglia.

Chiappini = Filippo Chiappini, *Vocabolario romanesco*, a cura di Bruno Migliorini, con aggiunte e postille di Ugo Rolandi, 3. ed., Roma, Chiappini Editore, 1967 (1. ed., Roma, Leonardo Da Vinci, 1933).

Corpus-OVI = Banca dati dell'Opera del Vocabolario Italiano – Istituto del Consiglio Nazionale delle Ricerche, consultabile in rete all'indirizzo Internet gattoweb.ovi.cnr.it. (ultimo accesso 31/7/2023).

Cristelli/Wild 2021 = Stefano Cristelli / Mario Wild, «*E cche ccianno in ner corpus?*». *Il progetto* GSR *e la sua base di dati*, in Martina Albertini *et alii* (a cura di), *Corpus/Corpora. Tra materialità e astrazione*, Roma, Aracne, pp. 165-180.

De Mauro 1989 = Tullio De Mauro, *Per una storia linguistica della città di Roma*, in Tullio De Mauro (a cura di), *Il romanesco ieri e oggi*, Atti del convegno, Roma, Bulzoni, pp. XIII-XXXVII.

DEDI = Manlio Cortelazzo / Carla Marcato, *I dialetti italiani. Dizionario etimologico*, Torino, Utet, 1998.

DEI = Carlo Battisti / Giovanni Alessio, *Dizionario etimologico italiano*, Firenze, Barbèra, 5 voll., 1950-1957.

di Giesù-Maria 1666 = Emanuele di Giesù-Maria, *Fiori del Carmelo, sparsi nelle festivita de Santi. Panegirici sacri*, parte prima, Vienna, Binnart.

DISC = Francesco Sabatini / Vittorio Coletti, *Il Sabatini Coletti, Dizionario della lingua italiana*, Milano, Rizzoli-Larousse, 2006.
EVLI = Alberto Nocentini, *l'Etimologico. Vocabolario della lingua italiana*, con la collaborazione di Alessandro Parenti, Firenze, Le Monnier, 2010.
Faraoni 2012 = Vincenzo Faraoni, *La sorte dei plurali in* -ora *nel romanesco di prima fase*, in Michele Loporcaro / Vincenzo Faraoni / Pietro Di Pretoro (a cura di), *Vicende storiche della lingua di Roma*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, pp. 79-101.
Faraoni/Orlando 2022 = Vincenzo Faraoni / Ilaria Orlando, *Le classi flessive con plurali in* -a *e in* -ora *in toscano antico: identificazione, consistenza e produttività*, Comunicazione al XXX Congreso Internacional de Linguística y Filología Románicas (CILFR), La Laguna, 4-9/7/2022.
Ferrara 1605 = Gabriele Ferrara, *Nuova selva di cirugia divisa in tre parti*, Venezia, Combi.
Gardani 2013 = Francesco Gardani, *Dynamics of morphological productivity. The evolution of noun classes from Latin to Italian*, Leiden-Boston, Brill.
GDLI = Salvatore Battaglia - Giorgio Bàrberi Squarotti (a cura di), *Grande dizionario della lingua italiana*, Utet, Torino, 21 voll., 1961-2002 (con 2 suppl., a cura di Edoardo Sanguineti, 2004 e 2007).
GRADIT = Tullio De Mauro (a cura di), *Grande dizionario italiano dell'uso*, Torino, Utet, 6 voll., 1999 (con 2 suppl., voll. VII e VIII, 2003 e 2007).
Guerrini 1637 = Francesco Guerrini, *L'ingiusto castigo*, Bracciano, Landini.
LEI = Max Pfister / Wolfgang Schweickard (dal vol. VIII, 2001) / Elton Prifti (dal vol. XV, fasc. 129, 2019) (a cura di), *Lessico etimologico italiano*, Wiesbaden, Reichert, 1979-.
Loporcaro 2020 = Michele Loporcaro, *Il confine fluido dell'etimologia romanesca e la diacronia del lessico capitolino*, in Vincenzo Faraoni / Michele Loporcaro (a cura di), *«'E parole de Roma». Studi di etimologia e lessicologia romanesche*, Berlin-Boston, de Gruyter, pp. 67-93.
Malkiel 1971 = Yacov Malkiel, *Cambiamento fonetico debole, mutamento di suoni spontaneo, contaminazione lessicale*, in Tristano Bolelli (a cura di.), *Linguistica generale, strutturalismo, linguistica storica*, Pisa, Nistri-Lischi, pp. 247-260 (trad. di *Weak phonetic change, spontaneous sound shift, lexical contamination*, in «Lingua», 11, 1972, pp. 263-275).
Marzi 1617 = Giovanni Battista Marzi, *Gli amorosi mostri, tragicosatira*, Viterbo.
Merlini Barbaresi 2004 = Lavinia Merlini Barbaresi, *Alterazione*, in Maria Grossmann / Franz Rainer (a cura di), *La formazione delle parole in italiano*, Tübingen, Niemeyer, pp. 264-292.
Monza 1663 = Ludovico Monza (a cura di), *Panegirici sacri d'alcuni dicitori piu insigni de' nostri tempi*, Milano, Ludovico Monza.
Oudin 1640 = Antoine Oudin, *Recherches italiennes et françoises ou Dictionnaire contenant, outre les mots ordinaires, une quantité de proverbes & de phrases, pour l'intelligence de l'une & l'autre langue. Avec un abregé de grammaire italienne*, Paris, Antoine de Sommaville.
Paciaroni 2017 = Tania Paciaroni, *Grammatica dei dialetti del Maceratese. Fonetica e morfologia*, Habilitationsschrift, Universität Zürich.
Palermo 1993 = Massimo Palermo, *Note sullo scempiamento di* r *nel romanesco pre-belliano*, in «Studi linguistici italiani», 19, pp. 227-235.
Palermo 1994 = Massimo Palermo, *Il carteggio vaianese (1537-39). Un contributo allo studio della lingua d'uso nel Cinquecento*, Firenze, Accademia della Crusca.
Raimondi 1621 = Marco Antonio Raimondi, *L'erotodynastia, overo potenza d'amore. Rappresentata nell'almo Collegio di Capranica l'anno 1614*, Viterbo, appresso i Discepoli.
Ravaro = Ferdinando Ravaro, *Dizionario romanesco. Da "abbacchià" a "zurugnone". I vocaboli noti e meno noti del linguaggio popolare di Roma*, Roma, Newton Compton, 1994.
REWS = Paolo Faré, *Postille italiane al "Romanisches Etymologisches Wörterbuch" di W. Meyer-Lübke. Comprendenti le "Postille italiane e ladine" di Carlo Salvioni*, Milano, Istituto Lombardo di Scienze e Lettere, 1972.
Riccioli 1605 = Raffaello Riccioli, *Il vecchio geloso*, Viterbo, Girolamo Discepolo.
Rohlfs 1966-1969 = Gerhard Rohlfs, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*,

Torino, Einaudi, 3 voll.
RVRM = Clemente Merlo (a cura di), *Raccolta di voci romane e marchiane riprodotta secondo la stampa del 1768*, Roma, Società Filologica Romana, 1932.
Salvioni 1896 = Carlo Salvioni, Recensione a James Dowden Bruner, *The phonology of the pistojese dialect*, Baltimore, 1894, e Ruggero Torelli, *Sonetti ed altre poesie in dialetto perugino, pubblicazione postuma […], appunti sulla Fonetica e Morfologia del dr. Ettore Verga*, Milano, Chiesa e Guindani, 1895, in «Giornale storico della letteratura italiana», 28, pp. 204-208.
Salvioni 1898 = Carlo Salvioni, *Appunti etimologici e lessicali*, in «Zeitschrift für romanische Philologie», 22, pp. 465-480.
Santucci 2021 = Francesco Santucci, *Conti in volgare della Fraternita dei Disciplinati di S. Stefano di Assisi (1329-1402)*, con la collaborazione di Attilio Bartoli Langeli / Daniele Sini, Perugia-Assisi, Deputazione di Storia Patria per l'Umbria.
Scala 1601 = Flaminio Scala, *Il Postumio*, Lione, Roussin.
Schirru 2020 = Giancarlo Schirru, *Osservazioni sul glossario trecentesco di Judah Romano*, in Vincenzo Faraoni / Michele Loporcaro (a cura di), *«'E parole de Roma». Studi di etimologia e lessicologia romanesche*, Berlin-Boston, de Gruyter, pp. 272-285.
TB = Niccolò Tommaseo / Bernardo Bellini, *Dizionario della lingua italiana*, Roma-Torino-Napoli, Unione Tipografico Editrice, 8 voll., 1861-1874.
Trifone 1990 = Pietro Trifone, *La svolta del romanesco tra Quattro e Cinquecento*, in *Studi in memoria di Ernesto Giammarco*, Pisa, Giardini, pp. 425-452.
Vaccaro 2007 = Giulio Vaccaro, *Una lauda romanesca del Trecento*, in «Bollettino dell'Opera del Vocabolario Italiano», 12, pp. 355-363.
Vaccaro 2012 = Giulio Vaccaro, *Posso fare un unico vocabolarione romanesco? Per un "Dizionario del romanesco letterario"*, in «il 996», 10, pp. 65-85.
VBel = Gennaro Vaccaro, *Vocabolario romanesco belliano e italiano-romanesco*, Roma, Romana Libri Alfabeto, 1969.
VCr = *Vocabolario degli Accademici della Crusca*; consultazione delle 5 edizioni (1612, 1623, 1691, 1729-1738, 1863-1923) sul sito http://www.lessicografia.it/ricerca_libera.jsp
Veneroni 1681 = Giovanni Veneroni, *Dictionnaire italien et françois, mis en lumiere par Antoine Oudin, Secretaire Interprete du Roy. Continué par Laurens Ferretti, Romain. Achevé, reveu, corrigé, et augmenté par le Sr. Veneroni, Interprete et Maître des Langues Italienne et Françoise*, Paris, Claude Barbin, 2 voll.
VTrec = *Treccani, Il vocabolario della lingua italiana*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana (consultabile in rete tramite il portale www.treccani.it).
Zapata 1586 = Giovanni Battista Zapata, *Maravigliosi secreti di medicina e chirurgia […] nuovamente ritrovati. Con l'aggiunta d'altri secreti, raccolti dalli suoi discepoli*, Roma, Tito e Paolo Diani.

DALILA BACHIS

UNA LACUNA E UN RITARDO DA COLMARE: IL PROGETTO GEOSTOGRAMMIT[1]

Fig. 1 Logo del progetto

Nell'intervento che ha aperto i lavori di *GeoStoGrammIt. Seminario intermedio*[2], Massimo Palermo ha parlato di un "duplice ritardo" della grammaticografia italiana. Nel nostro Paese, infatti, mancano ricerche che analizzino in modo ampio il rapporto tra grammatica, da un lato, e storia della società, dall'altro: non esiste, quindi, un'analisi sistematica e ampia che colleghi la descrizione della norma e il mutamento storico, e il motivo può essere ricercato nel fatto che non esistono strumenti che la permettano. Tale assenza si avverte ancor più - e da qui il duplice ritardo - se si considerano altri progetti analoghi disponibili all'estero[3] o, rimanendo in Italia, l'abbondanza degli strumenti di consultazione digitale disponibili in ambito lessicografico[4]. *Geografia*

1 Le informazioni contenute in questo breve contributo si fondano sul modello A relativo al Progetto PRIN GeoStoGrammIt, sul sito omonimo a esso dedicato e su quanto emerso dal coordinamento tra le quattro unità che compongono il progetto in questo primo anno di lavoro.

2 L'evento si è svolto a Siena, presso l'Università per Stranieri, il 14 e 15 settembre 2023.

3 Si veda, ad esempio, il francese il *Corpus représentatif des grammaires et des traditions linguistiques*, diretto da Bernard Colombat.

4 Si fa riferimento sia ai vocabolari cartacei digitalizzati e resi interrogabili (le cinque

e Storia delle Grammatiche dell'Italiano (GeoStoGrammIt), progetto di cui Massimo Palermo è Coordinatore scientifico nazionale, nasce proprio come primo e necessario passo per colmare questa lacuna.

1. Il progetto

Come si legge nella pagina iniziale del sito a esso dedicato,

> il progetto *Geografia e Storia delle Grammatiche dell'Italiano* (GeoStoGrammIt), finanziato dal MUR per il triennio 2022-2025, è frutto della collaborazione tra quattro Atenei. Il Coordinatore scientifico nazionale è Massimo Palermo (Università per Stranieri di Siena), le altre sedi coinvolte sono Milano (coordinatore Massimo Prada), Pisa, (coordinatrice Roberta Cella) e Viterbo (coordinatore Stefano Telve). Sono partner del progetto l'Accademia della Crusca e l'Associazione Italiana Editori.
> L'obiettivo è il censimento, la catalogazione e la valorizzazione delle grammatiche e degli altri strumenti per l'apprendimento dell'italiano prodotti in Italia e fuori d'Italia dal primo esempio noto, la *Grammatichetta* di Leon Battista Alberti, ad oggi. Si tratta di un patrimonio culturale molto ampio, la cui accessibilità e consultabilità è di primaria importanza per gli storici della lingua italiana e, più in generale, per chi si occupa di storia della cultura e dell'identità nazionale. Tale patrimonio grammaticale e manualistico, fisicamente disperso in una pluralità di sedi e di collocazioni, è stato virtualmente raccolto in un unico portale per ovviare, almeno in parte, ai rischi della dispersione e dell'oblio.
> Oltre alle informazioni bibliografiche essenziali l'archivio contiene un campione di testi interrogabili distinti per epoca, destinatari, aree geografiche di diffusione. I testi o le parti di testo inseriti provengono da edizioni realizzate grazie al progetto, da edizioni antiche ricontrollate o da archivi presenti in rete.
> Completano il sito dei percorsi tematici divulgativi, pensati per contestualizzare e integrare i risultati della ricerca interattiva individuale attraverso le mappe geo-storiche e diffondere i risultati del progetto anche presso pubblici differenziati: storici, specialisti di editoria, docenti e studenti della scuola e dell'università.[5]

Il progetto ha l'obiettivo dunque di raccogliere, studiare e valorizzare il patrimonio testuale costituito dalle grammatiche e da altri strumenti per l'apprendimento dell'italiano (manuali di conversazione, raccolte lessicali e fraseologiche con finalità didattiche ecc.). Di fronte allo scenario estremamente composito della nostra storia linguistica, che nel tempo ha determinato mutamenti decisivi nelle finalità e negli obiettivi delle grammatiche, spicca, infatti, l'assenza di uno strumento di consultazione digitale, il quale permetta agli studiosi di condurre indagini complessive sulla storia dei concetti e delle categorie grammaticali, e su come esse si sono intrecciate con la storia del pensiero linguistico e con le discussioni teoriche archiviate sotto la categoria della "questione della lingua". In tal senso, la creazione di un *corpus* di testi

edizioni della Crusca, il Tommaseo-Bellini, il *Grande dizionario della lingua italiana* di Battaglia, il *Vocabolario di base* di De Mauro), sia ai vocabolari concepiti interamente online, come il *TLIO* (*Tesoro della lingua italiana delle origini*, realizzato dall'istituto OVI, Opera del Vocabolario Italiano), uno degli avamposti della lessicografia storica digitale europea.

5 http://geo.websoupcloud.it/site/index.

open access (dotato di funzioni come marcatura per argomento, georeferenziazione, maschera di ricerca *user-friendly*) va a colmare un vuoto nel trattamento informatizzato della storia della norma linguistica e delle categorie grammaticali.

GeoStoGrammIt intende valorizzare il patrimonio testuale grammaticografico sia dal punto di vista storico sia da quello geografico: le elaborazioni cartografiche e la mappatura dei luoghi di stampa e dei mercati di destinazione dei testi consentono di ricostruire a colpo d'occhio le vie lungo le quali l'italiano si è diffuso in Italia, in Europa e nel mondo. Per questo motivo il sito del progetto mette al centro della sua pagina iniziale due elementi fondamentali: il planisfero e la linea del tempo, entrambi interattivi e in dialogo tra loro:

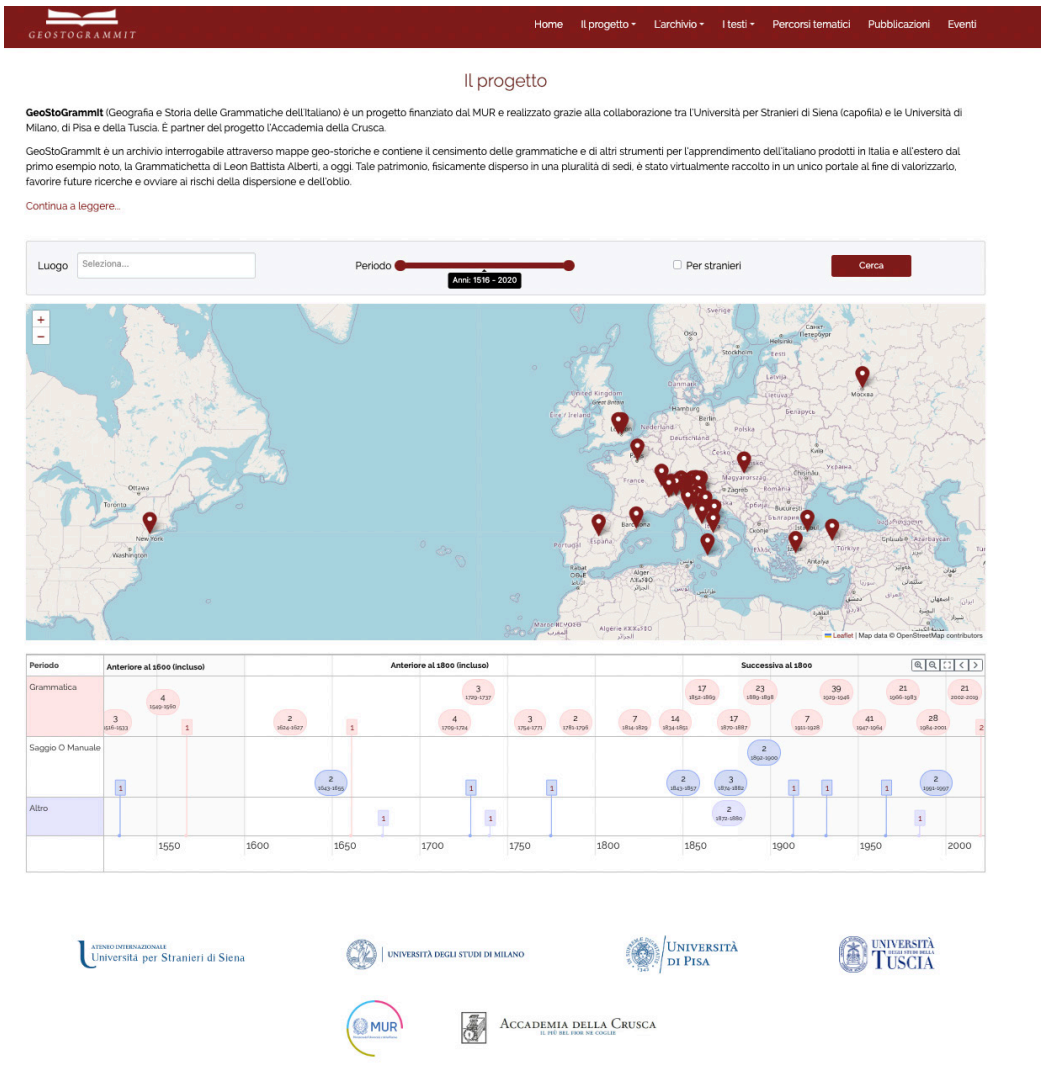


Fig. 2 Pagina iniziale del sito dedicato all'omonimo progetto GeoStoGrammIt

La realizzazione di GeoStoGrammIt si inserisce in un momento molto importante per la valorizzazione della storia delle grammatiche dell'italiano: le preparazioni dell'anniversario della prima pubblicazione delle *Prose nelle quali si ragiona della volgar lingua* del Bembo (1525-2025), opera cardine per la grammaticografia rinascimentale e per la storia della lingua italiana nel suo complesso. Come ricordato sopra, Massimo Palermo è il Coordinatore scientifico nazionale del progetto; l'unità dell'Università per Stranieri di Siena, da lui diretta, oltre a dedicarsi al censimento delle grammatiche e materiali per l'apprendimento dell'italiano dedicati a apprendenti non italofoni (stranieri, emigrati italiani originariamente dialettofoni) dal XVI al XXI secolo, nonché alla marcatura e all'edizione di alcune di queste opere, si occupa di coordinare le altre unità (Milano, Pisa, Viterbo) e di guidare gli informatici nella realizzazione della maschera di ricerca e degli altri aspetti connessi con la digitalizzazione e la creazione del sito.

2. Lo stato dell'arte

Come è ben noto, gli studi sulla storia della grammatica italiana sono molto numerosi. Per quel che riguarda le grammatiche del passato, si dispone di affidabili edizioni critiche moderne, che però riguardano soprattutto i testi più antichi, ovvero risalenti alla prima fase di codifica della lingua italiana (specialmente la lingua letteraria).[6] Inoltre, per il XVI come per i secoli seguenti sono disponibili studi su singoli autori (ad esempio Telve 2011 su Ruscelli), ricognizioni su limitati archi temporali (Catricalà 1991 considera il periodo dal 1860 al 1918, Demartini 2015 si occupa della prima metà del Novecento, Bachis 2019 delle grammatiche scolastiche edite dal 1919 al 2018), studi su particolari generi testuali legati all'apprendimento linguistico. La ricognizione ad oggi più completa rimane la *Storia della grammatica italiana* di Ciro Trabalza (1908), da integrare col lavoro realizzato da Patota (1993), col volume di Antonelli/Motolese/Tomasin (2018) e con gli studi di Serianni (2016, 2020). Al di fuori da questo perimetro, chi oggi desideri consultare una grammatica, del passato o contemporanea, oltre che affidarsi al patrimonio delle biblioteche di conservazione, dovrà rivolgersi a progetti gestiti da enti e attori diversi: Google Libri, Archive.org, il progetto della Crusca *Cinque secoli di grammatiche*; o ancora dovrà affidarsi ai progetti di digitalizzazione avviati da singole biblioteche, italiane e estere. Una ricerca di questo tipo è però esposta ai limiti della dispersione, della casualità e della diversità dei criteri di archiviazione utilizzati. L'utilizzo di standard di codifica differenti, che

6 Si pensi, ad esempio, alla *Grammatichetta* dell'Alberti (Patota 1996), alle *Prose nelle quali si ragiona della volgar lingua* di Bembo (nelle edizioni a cura di Dionisotti 1966, Vela 2001, Tavosanis 2002), alle imprese grammaticali di Achillini (Giovanardi 2005), Buonmattei (Colombo 2007), Cittadini (Ortolano 2019), Del Rosso (Ortolano 2010), Dolce (Guidotti 2004), Fortunio (Richardson 2001), Giambullari (Bonomi 1986), Ruscelli (Gizzi 2016), Soave (Fornara 2001), Speroni (Sorella 1999).

non consentono l'interscambio di testi elettronici, vincola la fruizione dei dati all'adozione di software proprietari; per quel che riguarda edizioni recenti, la ricerca è ostacolata anche dalla normativa sul diritto d'autore. Inoltre, nessuna delle raccolte citate ha sottoposto i testi a una marcatura per argomenti grammaticali; essi sono per lo più riprodotti in formato immagine e nel migliore dei casi hanno ricevuto un trattamento parziale.[7]

3. L'archivio digitale

Uno dei principali obiettivi del progetto è censire e catalogare il patrimonio delle grammatiche e degli altri strumenti d'apprendimento dell'italiano lungo tutto l'arco della nostra storia culturale: i risultati raccolti costituiscono l'archivio e sono consultabili grazie a una maschera di ricerca. Oltre alle informazioni bibliografiche essenziali, il database contiene un campione di testi significativi distinti per epoca, destinatari, aree geografiche di diffusione, generi testuali. I testi o le parti di testo inseriti provengono da edizioni moderne o da edizioni antiche ricontrollate; in alcuni casi è stata realizzata l'edizione di opere inedite o prive di edizione moderna e attendibile. Grazie a una marcatura dei testi inseriti nell'archivio è possibile reperire agevolmente le opere in cui viene trattato un determinato argomento e tracciare la storia della terminologia grammaticale.

L'arco cronologico coperto da GeoStoGrammIt va dagli esordi della grammaticografia (XV secolo) fino all'inizio del XXI secolo; si prendono in considerazione opere rivolte sia a italiani sia a stranieri. Per quel che riguarda la diffusione delle grammatiche fuori d'Italia la metalingua non è necessariamente l'italiano; infine, i testi oggetto d'indagine afferiscono a una varietà di generi: trattato, manuale di conversazione, grammatiche descrittive, didattiche, di impianto dialogico o narrativo, compendi per tavole e altri (cfr. Cella 2018). La mole di testi considerati è molto ampia: perciò GeoStoGrammIt è stato pensato come un archivio a struttura modulare, dinamica e progressivamente implementabile.

Allo stato attuale, l'archivio di GeoStoGrammIt contiene circa 350 schede, contenenti le seguenti informazioni:

- autore/autrice, titolo, sottotitolo, luogo di edizione, casa editrice, anno;
- metalingua (cioè la lingua in cui sono spiegate le regole, che, come si è detto, non sempre è l'italiano), lingua oggetto (nel caso di grammatiche plurilingui), alfabeto (nel caso di sistemi diversi dall'alfabeto latino);
- tipo di testo (es. glossario, grammatica, manuale, saggio);
- numero di pagine, presenza di illustrazioni, formato;
- collocazione dell'esemplare censito, riferimenti a ristampe e/o riedizioni,

7 Per esempio, i testi digitalizzati da Google sono stati sottoposti a lettura con OCR con esiti di attendibilità variabili.

traduzioni, edizioni collegate;

- bibliografia;
- trascrizione completa dell'indice e in alcuni casi di altre parti di testo;
- testo integrale (solo per alcune opere)
- fonti e riferimenti citati nel testo;
- annotazioni di carattere vario;
- una o più immagini significative.

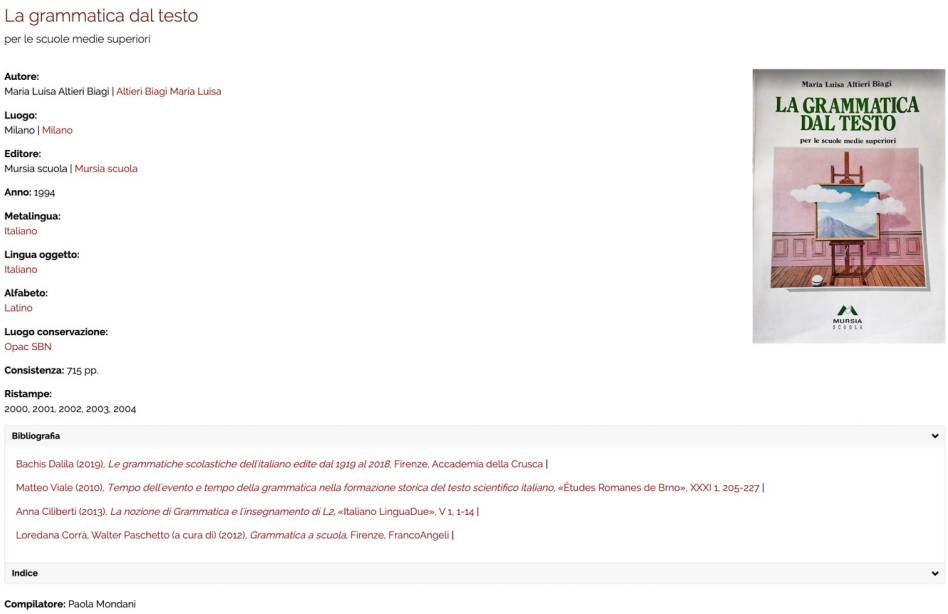


Fig. 3 Esempio di visualizzazione di una scheda

All'interno dell'archivio sono contenute anche le edizioni digitali di testi significativi, all'interno dei quali è possibile effettuare ricerche libere usando la maschera di ricerca:

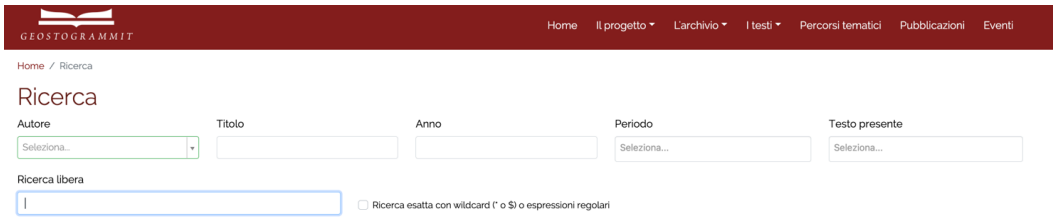


Fig. 4 Maschera di ricerca all'interno dei testi

Ecco un esempio di visualizzazione della ricerca del termine "articolo" all'interno di un'edizione digitale della *Gramatica ragionata della lingua italiana* di Francesco Soave (1771), realizzata nell'àmbito del progetto:

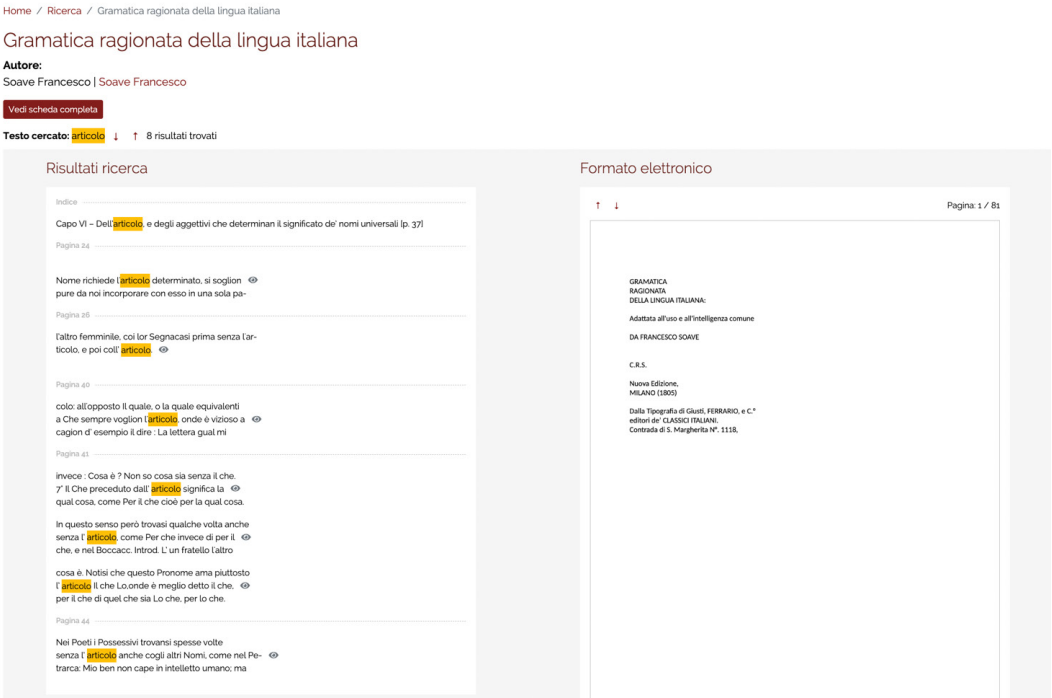


Fig. 5 Esempio di una ricerca all'interno di una delle edizioni digitali GeoStoGrammIt

4. Divulgazione

L'archivio digitale costituisce solo una parte del progetto; un altro importante obiettivo è quello di proporre nuove analisi e di diffondere i risultati presso pubblici differenziati: agli specialisti (storici della lingua italiana ma anche esperti di storia del pensiero linguistico, di letteratura, di storia del libro) si potranno aggiungere altri profili di destinatari, per esempio esperti di editoria, il mondo della scuola, utenti generalisti. La maschera di ricerca, infatti, consente di effettuare ricerche e approfondimenti sui principali argomenti grammaticali (ortografia, grafo-fonetica, morfologia, sintassi, elementi di retorica e costruzione del periodo). Tali approfondimenti sono e saranno realizzati anche in forma di schede divulgative a carattere multimediale: testi, immagini, percorsi didattici, brevi videolezioni, podcast, esempi di pagine di grammatiche antologizzate e commentate; le acquisizioni della ricerca specialistica diventano così percorsi di apprendimento fruibili sia da docenti della scuola sia da studentesse e studenti del secondo ciclo d'istruzione e universitari. I settori in prima battuta interessati dalla realizzazione di GeoStoGrammIt, naturalmente, sono la linguistica, la storia della lingua italiana, la didattica dell'italiano, l'educazione linguistica, l'editoria; ma l'archivio intende fornire un valido supporto anche alle ricerche in campo letterario e più in generale storico-culturale.

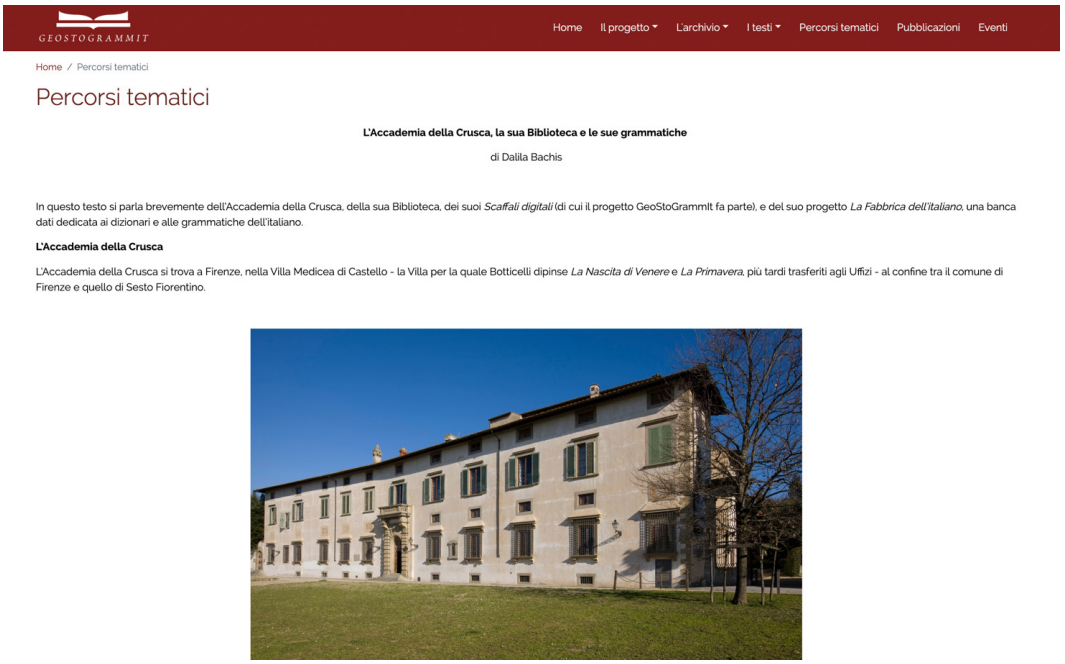


Fig. 6 Esempio di percorso tematico

I percorsi tematici legati ai contenuti di GeoStoGrammIt sono brevi, dotati di elementi multimediali e graduati a livello di specificità e difficoltà. Per quel che riguarda gli studenti e le studentesse delle scuole secondarie, si individuano i punti critici dell'insegnamento della grammatica, ma anche della letteratura e della storia della lingua (l'unità di Milano, ad esempio, predispone percorsi tematici sulla figura di Manzoni), valorizzando questi aspetti in chiave storica.

5. Aree tematiche di ricerca

In termini di ricaduta del progetto, ci si attende un incremento delle edizioni filologicamente rigorose di grammatiche e altri strumenti per l'apprendimento dell'italiano, da mettere a disposizione della comunità scientifica. Tali testi sono e saranno interrogabili nel database nella loro versione digitale; in alcuni casi si provvederà anche a edizioni cartacee dotate del necessario apparato di commento.

Il lavoro è suddiviso tra le unità di ricerca secondo due criteri: le fasi cronologiche e i tipi di destinatari. Ogni unità opera su un diverso arco cronologico e/o con riferimento a un diverso tipo di destinatario. La suddivisione del lavoro tra le unità rispecchia le rispettive competenze dei componenti e si definisce sulla base degli obiettivi specifici della ricerca.[8]

8 Si precisa che molti tra i membri di ricerca coinvolti nel progetto sono esperti della tradizione grammaticografica: cfr. Cella 2016 sulle grammatiche ottocentesche e Cella 2018 sulla produzione scolastica; Telve 2004, 2011 e 2015 sulle grammatiche cinque-settecentesche;

L'unità dell'Università per Stranieri di Siena (coordinata da Massimo Palermo e di cui fanno parte Bora Avsar, Dalila Bachis, Giada Mattarucco, Laura Ricci, Eugenio Salvatore) si occupa di censire, marcare e in parte pubblicare grammatiche e materiali per l'apprendimento dell'italiano dedicati a apprendenti non italofoni (stranieri, emigrati italiani originariamente dialettofoni) dal XVI secolo fino al primo Novecento; inoltre ha il compito di coordinare le altre unità nel processo di schedatura e marcatura dei testi e gli informatici nella realizzazione del sito. In particolare, l'unità senese sta proseguendo e ampliando l'analisi degli strumenti per l'insegnamento e l'apprendimento dell'italiano come lingua straniera e seconda lingua, considerando anche aree e periodi finora meno approfonditi. Per quel che riguarda l'Europa, l'unità prevede di fornire una nuova edizione della grammatica di Jean-Pierre de Mesmes (*La Grammaire italienne, composée en François*, Paris, Estienne Groulleau, 1548 [=1549], in assoluto la prima grammatica della lingua italiana edita fuori d'Italia, oltre che la prima grammatica di una lingua straniera moderna pubblicata in Francia) e un'edizione della *Nouvelle méthode pour apprendre facilement et en peu de temps la langue italienne* di Claude Lancelot (Paris, Pierre Le Petit, 1659). Quanto al Vicino Oriente, l'unità senese studia gli strumenti d'apprendimento per turcofoni e fornirà l'edizione del Lugat- Talyan (del poeta e grammaticografo turco Esrar Dede, XVIII sec.) e di altre opere inedite provenienti dalla medesima area. Una speciale attenzione è riservata alle ex-Colonie italiane (Libia e Corno d'Africa), dove, a partire dall'espansione coloniale, la presenza di comunità di parlanti di origine italiana ha determinato rilevanti episodi di contatto e d'interferenza linguistica. In particolare, si prende in esame la manualistica didattica approntata per le scuole italiane in Eritrea, Somalia, Etiopia, Libia (dizionari bilingui e grammatiche per indigeni) tra la fine dell'800 e il primo trentennio del '900, al fine di indagare le metodologie di insegnamento dell'italiano e l'eventuale cura riservata alle esigenze di apprendenti stranieri.

L'unità dell'Università degli Studi di Milano, coordinata da Massimo Prada e di cui fanno parte Laura Biondi, Elena Felicani, Giuseppe Polimeni (con il contributo della dottoressa Viviana De Leo), è impegnata nella ricognizione e nello studio delle grammatiche del Cinquecento e della prima metà del Seicento e – insieme all'unità di Viterbo – di quelle dell'Ottocento. Nello specifico, la tradizione cinquecentesca e primo-secentesca è considerata nella sua interezza; per quanto riguarda l'Ottocento, invece, i componenti l'unità si occuperanno in particolare delle grammatiche di

Polimeni 2012, Prada 2012-2013 e Prada 2015 su quelle ottocentesche; Palermo/Poggiogalli 2010 sull'italiano come lingua straniera in prospettiva diacronica; Mattarucco (2003, 2018) sulle grammatiche di italiano per apprendenti francofoni, i lavori di Ricci (2009 e 2017) sui manuali di lingua nelle ex-colonie italiane. Tutti gli studiosi, inoltre, si sono occupati di varie fasi della storia della lingua italiana in opere sia monografiche sia manualistiche e sono stati editori di testi di varie epoche della lingua italiana; a titolo di esempio si vedano i lavori di Cella (2010) su testi mercantili medievali, Palermo (1994) su un carteggio del Cinquecento, Salvatore (2017) su scritture di emigrati otto-novecenteschi.

orientamento manzoniano, di quelle pensate soprattutto per la scuola e di quelle per fini speciali (per esempio, di quelle pensate per studenti sordo-muti).

L'unità dell'Università di Pisa (composta da Roberta Cella, Francesca Gallina, Paola Mondani e Francesco Vallerossa) è impegnata nel censimento e nella valorizzazione delle grammatiche e dei manuali di educazione linguistica per italiani e stranieri pubblicati in Italia dal 1919 ad oggi. Sono oggetto di particolare attenzione le grammatiche scolastiche, che nell'età della Repubblica si sono moltiplicate esponenzialmente e parimenti diversificate, e i manualetti "Dal dialetto alla lingua" editi negli anni '20 e '30 del Novecento, legati a una breve stagione di profondo rinnovamento didattico che, in un contesto marcatamente dialettofono, mirava a diffondere l'italofonia a partire dalla competenza spontanea dei discenti.[9] Al censimento si affiancano percorsi di approfondimento su singole grammatiche e su alcuni manuali di particolare rilevanza.

L'Università degli Studi della Tuscia di Viterbo, coordinata da Stefano Telve e di cui fanno parte Laura Clemenzi e Andrea Cortesi, si occupa del censimento, della marcatura e dello studio delle grammatiche pubblicate tra la seconda metà del Seicento e la prima metà dell'Ottocento, insieme allo sviluppo di alcuni percorsi divulgativi trasversali. Accanto ai trattati di Bartoli, Cinonio, Manni ed altri, caratterizzati da un approccio analitico e non sistematico, la produzione grammaticale di questo periodo si divide tra i lavori di stampo tradizionale (ad es. Corticelli) e le opere influenzate dal logicismo francese (ad es. Soave). Entrambi i filoni si prestano a essere studiati da due principali punti di vista: l'evoluzione del pensiero grammaticale (si pensi al rilievo dato alle relazioni sintattiche) e la crescente attenzione per gli aspetti didattici (nel Settecento, infatti, l'italiano diventò materia scolastica).[10] Sono proprio questi aspetti a determinare la fortuna editoriale di molte grammatiche che vengono ristampate ancora nel corso dell'Ottocento in edizioni adattate "ad uso de' giovinetti", contribuendo fortemente a determinare i modelli di lingua e le metodologie didattiche in epoca pre- e post-unitaria.

5. Che cosa è stato fatto e che cosa ci si propone di fare

Il progetto GeoStoGrammIt si articola in fasi operative in cui le quattro unità di ricerca collaborano e collaboreranno tra loro e con Stefano Dei Rossi, l'informatico professionista di riferimento per il progetto. La componente informatica svolge infatti un ruolo strategico per la riuscita di GeoStoGrammIt: il trattamento dei testi, la loro marcatura e la creazione di una maschera di ricerca versatile determina da un lato le potenzialità di ricerca offerte alla comunità di studiosi, dall'altro l'accessibilità

9 Sull'argomento, molto studiato, si veda almeno Demartini 2010 e la bibliografia ivi indicata.

10 Cfr. almeno gli studi di De Blasi (1993 e 2011) e la bibliografia ivi indicata.

dell'archivio al vasto pubblico e la possibilità di orientarsi nei vari livelli contenutistici.

Nella prima fase, che ha coinciso con il primo anno del progetto, le unità hanno lavorato alla raccolta e al censimento dei materiali (grammatiche e altri strumenti per l'apprendimento dell'italiano). Esse hanno inoltre avviato il processo di inserimento dei dati nel portale, corredando ciascuna voce delle indicazioni bibliografiche principali. In questo primo periodo si sono cominciate ad allestire delle "trascrizioni di servizio" o edizioni filologicamente affidabili di opere (o parti di opere) particolarmente significative, inedite o non disponibili in edizioni moderne affidabili. Le unità di ricerca, inoltre, hanno definito i criteri per la marcatura dei testi, in modo da ottenere un'etichettatura unitaria e condivisa e consentire successivamente agli utenti ricerche per voci, argomenti grammaticali e così via. Infine, ciascuna unità si è dedicata all'ideazione e alla realizzazione dei materiali di carattere divulgativo.

Nei prossimi due anni, ogni unità procederà con la realizzazione di schede, edizioni digitali parzialmente o totalmente interrogabili e percorsi divulgativi di vario tipo. Le quattro unità realizzeranno inoltre la marcatura per argomenti grammaticali e procederanno alla pubblicazione degli articoli scientifici in cui sono descritti i risultati ottenuti e alla realizzazione del convegno conclusivo, nel 2025, in occasione del centenario della pubblicazione delle *Prose* di Pietro Bembo.

6. Conclusioni

Nell'intento dell'*équipe* di studiose e studiosi che lo animano, il progetto GeoStoGrammIt è uno strumento di ricerca e divulgazione che permetterà di superare, nel corso del tempo, numerosi ostacoli. Si pensi, ad esempio, alla difficile reperibilità di testi prodotti fuori dai confini nazionali per pubblici non italofoni; alla mancata catalogazione delle grammatiche scolastiche nelle biblioteche italiane; alla dispersione dei materiali storici in biblioteche e archivi di tutta la Penisola e oltre, come pure in archivi digitali che non permettono marcature e interrogazioni digitali dei testi. La possibilità di consultare e, soprattutto, di effettuare ricerche in modo libero e gratuito all'interno di opere significative per la nostra storia linguistica rappresenta un cambiamento di prospettiva per chi si occupa di grammaticografia, di linguistica educativa in prospettiva diacronica, di didattica dell'italiano.

Il progetto punta inoltre ad avere un impatto sociale ed economico, garantendo la stratificazione dei profili d'utenza potenzialmente interessati, dal pubblico generalista curioso a quello scolastico, attraverso l'allestimento degli approfondimenti tematici: per il mondo della scuola, GeoStoGrammIt consentirà approfondimenti su opere e singole questioni grammaticali (ma anche letterarie e culturali in senso lato) in maniera immediata e gratuita. Sono inoltre previsti convegni finalizzati alla comunicazione del lavoro svolto, e corsi di formazione volti a sensibilizzare i vari pubblici di riferimento (comunità scientifica, comunità didattica, pubblico generalista)

ai temi più rilevanti del progetto e descriverne realizzazione, risultati e potenzialità di impiego.

L'auspicio di tutte e tutti coloro che lavorano a GeoStoGrammIt è che, grazie a questo progetto, non sarà necessario che le singole biblioteche sul territorio investano risorse economiche per dotarsi di strumenti analoghi; che le studiose e gli studiosi possano ridurre drasticamente i tempi di ricerca e veder aumentare l'efficienza delle risorse, come è avvenuto nel caso di analoghi portali di argomento lessicografico; che le case editrici scolastiche possano avvalersi di uno strumento per raccogliere in modo unitario e con un sistema di metadatazione omogeneo tutta la produzione editoriale recente non catalogata nelle biblioteche.[11] Infine, per curiosi ed esperti di altre discipline, GeoStoGrammIt potrà rappresentare un valido ausilio per ricerche e approfondimenti che diversamente avrebbero richiesto tempi e risorse notevoli, vista la relativa distanza disciplinare dalla storia della lingua italiana.

BIBLIOGRAFIA

Antonelli/Motolese/Tomasin 2018 = Giuseppe Antonelli / Matteo Motolese / Lorenzo Tomasin (a cura ddi), *Storia dell'italiano scritto, vol. IV. Grammatiche*, Roma, Carocci.

Bachis 2019 = Dalila Bachis, *Le grammatiche scolastiche dell'italiano edite dal 1919 al 2018*, Firenze, Accademia della Crusca.

Bonomi 1986 = Ilaria Bonomi (a cura di), Pierfrancesco Giambullari*, Regole della lingua fiorentina*, Firenze, Accademia della Crusca.

Catricalà 1991 = Maria Catricalà, *Le grammatiche scolastiche dell'italiano edite dal 1860 al 1918*, Firenze, Accademia della Crusca.

Cella 2010 = Roberta Cella, *Prestiti nei testi mercantili toscani redatti di là dalle Alpi. Saggio di glossario fino al 1350*, in «La lingua italiana. Storia, strutture, testi», VI, pp. 57-99.

Cella 2016 = Roberta Cella, *Grammatiche narrative della seconda metà dell'Ottocento*, in «Studi di grammatica italiana», 35, pp. 155-196.

Cella 2018 = Roberta Cella, *Grammatiche per la scuola*, in Antonelli/Motolese/Tomasin, pp. 97-140.

Colombat 1998-2000 = Bernard Colombat, *Corpus representatif des grammaires et des traditions linguistiques*, SHESL.

Colombo 2007 = Michele Colombo (a cura di), Benedetto Buommattei, *Della lingua toscana*, Firenze, Accademia della Crusca.

De Blasi 1993 = Nicola de Blasi, *L'italiano nella scuola*, in Luca Serianni / Pietro Trifone (a cura di), *Storia della lingua italiana, I: I luoghi della codificazione*, Torino, Einaudi, pp. 383-423.

De Blasi 2011 = Nicola de Blasi, *Scuola e lingua*, in *Enciclopedia dell'italiano*, 2011, vol. 2, pp.

11 Infatti questa produzione è spesso affidata – per la sua divulgazione – a rappresentanti di professione e alla loro discrezione promozionale.

1295-1298.
Demartini 2010 = Silvia Demartini, *«Dal dialetto alla lingua» negli anni Venti del Novecento. Una collana scolastica da riscoprire*, in «Letteratura e dialetti», n. 3, pp. 63-80.
Demartini 2015 = Silvia Demartini, *Grammatica e grammatiche in Italia nella prima metà del Novecento*, Firenze, Cesati.
Dionisotti 1966 = Carlo Dionisotti (a cura di), Pietro Bembo, *Prose della volgar lingua*, *Gli Asolani, Rime*, Torino, UTET.
Fornara 2001 = Simone Fornara (a cura di), Francesco Soave, *Gramatica ragionata della lingua italiana*, Pescara, Libreria dell'Università.
Giovanardi 2005 = Claudio Giovanardi (a cura di), Giovanni Filoteo Achillini, *Annotationi della volgar lingua*, Pescara, Libreria dell'Università.
Gizzi 2016 = Chiara Gizzi (a cura di), Girolamo Ruscelli, *De' commentarii della lingua italiana*, Manziana, Vecchiarelli.
Gorini 1997 = Umberto Gorini, *Storia dei manuali per l'apprendimento dell'italiano in Germania (1500-1950)*, Frankfurt, Peter Lang.
Gualano 2016 = Andrea Gualano, *Una grammatica di italiano per ispanofoni del Cinquecento. L'Arte muy curiosa di Francisco Trenado de Ayllón*, Firenze, Cesati.
Guidotti 2004 = Paola Guidotti (a cura di), Lodovico Dolce, *I quattro libri delle Osservationi*, Pescara, Pescara, Libreria dell'Università.
Mattarucco 2002 = Giada Mattarucco (a cura di), Jean-Pierre de Mesmes, *La Grammaire italienne*, Pescara, Libreria dell'Università.
Mattarucco 2003 = Giada Mattarucco, *Prime grammatiche d'italiano per francesi*, Firenze Accademia della Crusca.
Mattarucco 2018 = Giada Mattarucco, *Grammatiche per stranieri*, in Antonelli/Motolese/Tomasin, pp. 141-168.
Ortolano 2010 = Pierluigi Ortolano (a cura di), P. Del Rosso, *Regole, osservanze et avvertenze sopra lo scrivere correttamente la lingua volgare Toscana in prosa et in versi*, Pescara, Opera University Press.
Ortolano 2019 = Pierluigi Ortolano (a cura di), Celso Cittadini, *Trattato della vera origine, e del processo, e nome della nostra lingua, scritto in volgar sanese (Venezia, Ciotti, 1601)*, Firenze, Cesati.
Palermo 1994 = Massimo Palermo, *Il Carteggio Vaianese (1537-39). Un contributo allo studio della lingua d'uso nel Cinquecento*, Firenze, Accademia della Crusca.
Palermo/Poggiogalli 2010 = Massimo Palermo / Danilo Poggiogalli, *Grammatiche di italiano per stranieri dal '500 a oggi. Profilo storico e antologia*, Pisa, Pacini.
Patota 1993 = Giuseppe Patota, *I percorsi grammaticali*, in Luca Serianni / Pietro Trifone (a cura di), *Storia della lingua italiana, I: I luoghi della codificazione*, Torino, Einaudi, pp. 93-137.
Patota 1996 = Giuseppe Patota (a cura di), Leon Battista Alberti, *Grammatichetta e altri scritti sul volgare*, Roma, Salerno.
Polimeni 2012 = Giuseppe Polimeni, *Una di lingua, una di scuola. Imparare l'italiano dopo l'Unità: testi, autori, documenti*, Milano, FrancoAngeli.
Prada 2012-2013 = Massimo Prada, *Le avventure di una lingua: il viaggio alla scoperta dell'italiano nella Grammatica di Giannettino*, in «Studi di Grammatica Italiana», XXXI-XXXII, pp. 245-353.
Prada 2015 = Massimo Prada, *La «modesta ed appropriata coltura dell'ingegno». Itinerari della formazione grammaticale e linguistica nelle scuole reggimentali nella seconda metà dell'Ottocento*, in «Studi di Grammatica italiana», 34, pp. 185-230.
Ricci 2009 = Laura Ricci, *L'italiano in Africa*, in «Carte di Viaggio», 2, pp. 15-46.
Ricci 2017 = Laura Ricci, *La debole «italificazione» delle ex colonie africane: sulla manualistica didattica per la Libia e il Corno d'Africa*, in «Testi e linguaggi», 11, pp. 87-100.
Richardson 2001 = Brian Richardson (a cura di), Gian Francesco Fortunio, *Regole grammaticali della volgar lingua*, Padova, Antenore.

Salvatore 2017 = Eugenio Salvatore, *Emigrazione e lingua italiana. Studi linguistici*, Pisa, Pacini.
Serianni 2016 = Luca Serianni, *La grammaticografia*, in Sergio Lubello (a cura di), *Manuale di linguistica italiana*, Berlin/Boston, De Gruyter, pp. 536-552.
Serianni 2020 = Luca Serianni, *Norma esplicita e norma implicita nelle grammatiche italiane (secc. XVI-XIX)*, in Antje Lobin / Sarah Dessì Schmid / Ludwig Fesenmeier (a cura di), *Norm und Hybridität / Ibridità e norma*, Berlin, Frank & Timme, pp. 73-98.
Silvestri 2001 = Paolo Silvestri, *Le grammatiche italiane per ispanofoni (secoli XVI-XIX)*, Alessandria, Edizioni dell'Orso.
Sorella 1999 = Antonio Sorella (a cura ddi), Sperone Speroni, *Dialogo delle lingue, edizione condotta sull'autografo*, Pescara, Libreria dell'Università.
Tavosanis 2002 = Mirko Tavosanis (a cura di), Pietro Bembo, *La prima stesura delle «Prose della volgar lingua»*, Pisa, ETS.
Telve 2004 = Stefano Telve, *Vicende editoriali e normative della Gramatica ragionata della lingua italiana di Francesco Soave*, in «Studi di grammatica italiana», 23, pp. 61-86.
Telve 2011= Stefano Telve, *Ruscelli grammatico e polemista: i Tre discorsi a Lodovico Dolce*, Manziana, Vecchiarelli.
Telve 2015 = Stefano Telve, *Modelli grammaticali e revisioni linguistiche ed editoriali delle Osservationi nella volgar lingua di Lodovico Dolce*, in Paolo Marini / Paolo Procaccioli (a cura di), *Per Lodovico Dolce. Miscellanea di studi*, I, *Passioni e competenze del letterato*, Manziana, Vecchiarelli, pp. 395-463.
Trabalza 1908 = Ciro Trabalza, *Storia della grammatica italiana*, Milano, Hoepli.
Vela 2001 = Claudio Vela (a cura di), Pietro Bembo, *Prose della volgar lingua. L'editio princeps del 1525 riscontrata con l'autografo Vaticano Latino 3210*, Bologna, CLUEB.

SITOGRAFIA

Cinque secoli di grammatiche = *Cinque secoli di grammatiche. La Fabbrica dell'italiano*, responsabile scientifica Nicoletta Maraschio, https://accademiadellacrusca.it/it/contenuti/fabbrica-dell-italiano/7445.
GeoStoGrammIt = *Geografia e Storia delle Grammatiche dell'Italiano*, coordinatore scientifico Massimo Palermo, con Roberta Cella / Massimo Prada / Stefano Telve, http://geo.websoupcloud.it/site/index.
OVI = *Corpus OVI dell'italiano antico*, diretto da Par Larson / Elena Artale, http://www.ovi.cnr.it/.
TLIO = *Tesoro della lingua italiana delle origini*, fondato da Pietro G. Beltrami, http://tlio.ovi.cnr.it/TLIO/.

2.

SULL'ITALIANO CONTEMPORANEO

PIETRO CATALDI

LA «PENA INVISIBILE». LETTURA DI «SO L'ORA» DI EUGENIO MONTALE

1. Iniziare

È ben noto il potere degli inizi, soglie tra il silenzio e la forma in cui la voce del testo decide di annunciarsi. E fin dalla sua opera d'esordio Montale sa trarre effetti prodigiosi da questa posizione: «Godi, se il vento…» intona il testo di apertura degli *Ossi*, il cui titolo, *In limine*, espone la consapevolezza di quanto ricchi possano essere i confini. Fra gli altri, e attingendo alla sola sezione eponima del libro, ecco spiccare il proverbiale «Non chiederci la parola»; ma anche i successivi «Mia vita…», e «Portami il girasole…» (con marcata tensione dattilo-anapesto), «Spesso il male di vivere…», divenuto stemma araldico dell'autore; e poi due contigui *incipit* monosillabici («Ciò», «Là »); e l'anacrusi dell'ipometro «Gloria del disteso mezzogiorno», che spicca per la strozzatura dell'attacco (provare, per credere, ad aggiungere prima del sostantivo d'apertura una "oh", anche per misurare il distacco musicale fra Montale e D'Annunzio, la nuova timbrica "alla Debussy"); e altri, molti altri, anche solo in questa sezione, nella quale non sfigura, per intensità dissimulata e soprattutto per perentorietà, quello che precede l'ultimo esempio e che costituisce l'oggetto specifico di queste riflessioni: «So l'ora…», ascrivibile probabilmente al decisivo anno 1924.

Leggiamo gli otto prodigiosi versi di questa coppia di quartine. Nella prima, due endecasillabi regolari sono seguiti da due alessandrini, con alternanza caratteristica degli *ossi brevi*. Nella seconda, i due endecasillabi regolari che occupano la posizione

centrale sono incorniciati da due endecasillabi ipermetri (meglio che dodecasillabi) in apertura e in chiusura; qui il forte inarcamento dei primi due versi («morso/ secreto») è contraddetto e arginato dai due versi-periodo conclusivi (come già in conclusione della prima strofe). Raffinati i legami di rima, secondo lo schema ABAC, CBDD (B imperfetta).

So l'ora in cui la faccia più impassibile
è traversata da una cruda smorfia:
s'è svelata per poco una pena invisibile.
Ciò non vede la gente nell'affollato corso.

Voi, mie parole, tradite invano il morso
secreto, il vento che nel cuore soffia.
La più vera ragione è di chi tace.
Il canto che singhiozza è un canto di pace.

Diciamo intanto che la parola di apertura, «So», è l'unica spia, nella prima quartina, di un coinvolgimento della voce lirica, la sola possibilità di attribuire al suo vissuto individuale l'esperienza della «faccia più impassibile», il dolore della «cruda smorfia» e infine, soprattutto, la «pena invisibile». Chi *sa*, chi conosce quel momento è uno che lo ha vissuto e sperimentato. Diciamo dunque che anche qui, come in modo sistematico nel Montale dei primi tre grandi libri, la presenza dell'io è dissimulata, o per meglio dire evocata in modo obliquo e indiretto, secondo un processo di oggettivazione del soggetto che costituisce uno dei pilastri della poetica modernista, e lega l'esperienza ligure di Montale a quella coeva londinese di Eliot, separandola d'altra parte dalle poetiche orfiche e poi ermetiche e dalla loro soggettività quale sorgente del discorso non argomentata e non narrata ma effusa. Con la coerenza costruttiva che pure lo contraddistingue, il poeta colloca poi anche nella seconda quartina, una sola volta e pure al primo verso, un rimando all'io lirico: «Voi, *mie* parole». L'io è dunque *loquens* oltre che *agens*; e oggetto dissimulato del testo è il suo vissuto, ed è la sua stessa scrittura. Sia pure nella rastremazione caratteristica della poetica montaliana, e modernista, l'io è personaggio e poeta. In ogni caso, in riferimento alla presenza esplicita del soggetto, pilastro del genere poetico breve, quel «so» e quel «mie» sono tutto.

Aggiungiamo che il rimando a un'«ora» in cui si verifica l'evento rappresentato non vale tanto a collocare nel tempo – in un tempo qualsiasi, per quanto indefinito e sfocato – l'eruzione della «pena» interna sul volto del passante/soggetto, quanto a infliggere a quel momento il valore di un'epifania disforica, come in *Incontro* («quando un'ora sta per scoccare») e altrove, nella costruzione di una poetica della discontinuità che, in formazione durante gli anni degli *Ossi*, sarà la base principale del secondo libro, fin dal richiamo alla «vita che dà barlumi» di *Il balcone*. La discontinuità, l'epifania negativa, è d'altra parte confermata nel successivo «s'è svelata *per poco*/ una pena invisibile».

E, infine, come restare indifferenti di fronte all'identità delle prime quattro lettere di questo testo e di un suo ipotesto ultracanonico, al netto della diversa organizzazione linguistica della loro dislocazione: «SO L'Ora» e «SOLO et pensoso». Petrarca, sì: il Petrarca più proverbiale. Una presenza certa sul piano del *plot* narrativo e dell'ideologia amorosa evocata qui – e contraddetta – da Montale; e una presenza che ben ha il diritto di figurare anche con questa traccia mnestica ad apertura di un testo saturo di intertestualità destinato a concludersi, come vedremo, nel segno di Dante.[1]

Il sonetto di Petrarca parla di un io innamorato che fugge la compagnia umana per non far scorgere nel proprio comportamento i segni, certo ben visibili, dell'amore e della sua incertezza. La prima quartina di Montale lumeggia una fattispecie al tempo stesso identica e opposta, come violando nella disposizione del colore una sinopia antica e prestigiosa, pure necessaria.

Come l'io del *Canzoniere* rivela all'esterno, inevitabilmente, l'amorosa pena che lo abita – come cioè quel soggetto non può celare l'amore che gli brucia dentro e il dubbio di essere o meno ricambiato –, così quello degli *Ossi* sa invece nasconderla: agli «atti d'alegrezza spenti» capaci di far sì che «di fuori si legge com'io dentro avampi»[2] si contrappone «la faccia più impassibile».

2. La faccia impassibile e l'epifania disforica

Il soggetto di cui parla Montale ha dunque imparato a nascondere la vita interiore: il salto dall'antico al moderno è anche un passaggio dalla trasparenza dell'io alla sua illeggibilità. Nel mondo, e nelle relazioni fra umani, è intervenuto un processo che ha al tempo stesso visto crescere la vita interiore e ne ha dettato una grammatica sociale nuova, che educa alla separatezza tra interno ed esterno. Perfino, potremmo dire, perché la vita interiore potesse aumentare di ampiezza e di complessità, era indispensabile che le fosse almeno in parte sottratto lo spazio pubblico nel quale, manifestandosi, compiersi, e perfino, se si vuole, risolversi; e d'altra parte perché una vita interiore divenuta tanto ricca e, con la rivoluzione industriale e le spinte omologanti che l'accompagnano, incompatibile con la logica del ciclo produzione-consumo potesse essere socialmente tollerata le era necessario, perfino imposto, di nascondersi. Così che ben potremmo dire che la scommessa di Petrarca – legittimare la superiorità della vita interiore come reazione alla sconfitta dell'impegno pubblico resa evidente dalla società signorile, e dare alla vita dell'io il suo linguaggio speciale – appare

1 Lavorando qui su questi rimandi intertestuali forti scelgo di puntare sul loro specifico valore semantico ed ermeneutico, lasciando quindi sullo sfondo altri riferimenti pure significativi e d'altra parte perlopiù già ben messi in luce dagli interpreti, primo fra tutti quello pascoliano («Lo so» è l'attacco di *Rio salto*; «San Lorenzo, io lo so», quello, proverbiale, di *X Agosto*). Segnalo tuttavia che il riferimento a Petrarca in particolare è già, con altri utili rilievi, in Arvigo 2001: 111-114.

2 Petrarca, «*Solo et pensoso*», vv. 7-8, in Santagata 1996.

al tempo stesso vinta e dolorosamente perduta: vinta, perché quel continente si è complicato e ingrandito ancora e ancora, fino a veder sorgere, giusto alle spalle delle quartine montaliane, la riflessione spiritualista di Bergson e quella materialistica di Freud, con l'invenzione di discipline espressamente destinate a studiare il mondo interno, e con la pretesa di occupare una posizione strategica nei sistemi ermeneutici delle società industrializzate; perduta, perché la vita interiore si è staccata sempre di più dalla vita pratica, che la minaccia con meccanismi quali la reificazione, l'alienazione, l'omologazione, e perché insomma la vita interiore ha perso il confronto sul campo e sopporta l'assedio di una realtà che ne colonizza ogni giorno una provincia.

L'impassibilità dell'io montaliano è dunque il frutto di una scelta e di un carattere individuale, o meglio anzi è una forma di autodifesa, come chiaramente ci dicono testi quali «*Spesso il male di vivere*», con la sua esaltazione della «divina indifferenza»; ma è anche un attributo storico, radicato, per ciò che riguarda la lirica, nell'aggirarsi anonimo e solitario del *flâneur* dei *Fiori del male*: il libro nel quale la vita interiore è denunciata quale piramide o sfinge dimenticata dalle carte e costretta a cantare, con la forza di un bisogno selvaggio, ai raggi del tramonto: «un vieux sphinx ignoré du monde insoucieux,/ oublié sur la carte, et dont l'humeur farouche/ ne chante qu'aux rayons du soleil qui se couche».[3]

Per quanto abile sia diventato nel camuffamento degli stati interiori, all'io può tuttavia accadere, eccezionalmente, di non trattenere del tutto le spinte che erompono, e di lasciare dunque che sul volto affiorino i segni del mondo interno. Proprio perché inconsueti, questi momenti assumono un'intensità più alta: la trasparenza fra dentro e fuori dell'io, bloccata dal nuovo codice dell'anonimato cittadino moderno, non si manifesta dunque quale dialogo e scambio, ma quale epifania sconvolgente. Accanto all'esperienza della sofferenza interiore prende posto l'esperienza dei confini dell'io per un attimo attraversati, con il dolore di un vissuto nuovo e specifico: il corpo, l'espressione, raggiunti dal dolore psichico.

Proprio per proteggersi da questa esperienza, i poeti nuovi della passione nelle vie cittadine hanno escogitato tecniche di indifferenza, il ricorso a una maschera di impassibilità che non serve solo a schermare la vita interiore dallo sguardo altrui ma anche a renderla sopportabile a se stessi. Alle spalle di questo Montale sta innanzitutto il corregionale Sbarbaro, che pochi anni prima aveva sciorinato in *Pianissimo* la nuova grammatica del sonnambulismo e dell'indifferenza nelle vie cittadine: una tecnica di gestione del dolore, oltre che un suo modo di manifestarsi. «La faccia più impassibile» è quella di un allievo che abbia perfezionato la lezione di Sbarbaro, e naturalmente quella più remota del *flâneur* baudelairiano.

Ma giunge a volte un'«ora» in cui anche «la faccia più impassibile/ è traversata da

3 Ch. Baudelaire, *Spleen*, LXXVI, vv. 22-24, in *Les fleurs du mal* [una vecchia sfinge ignorata dal mondo indifferente, dimenticata sulle carte, e il cui umore feroce non canta che ai raggi del sole che tramonta].

una cruda smorfia». L'irruzione di un tempo discontinuo del negativo è un *topos* del primo libro montaliano. All'esempio già ricordato di *Incontro*, ne aggiungo qui solo altri due: «È l'ora che si salva solo la barca in panna», «Giunge a volte, repente/ un'ora che il tuo cuore disumano/ ci spaura»[4] (dove è da sottolineare l'avverbio «repente», con il suo connotato di immediatezza). Ma va detto che l'avverbio di tempo "ora" è in generale negli *Ossi*, fin dall'esordio di *In limine* («ora la sete/ mi sarà lieve», vv. 17-18), uno stilema strategico della discontinuità biografica, narrativa e argomentativa, un modo in cui il presente, con la sua grammatica della deissi esistenziale, ricompone o spezza.

La forza quasi espressionistica dell'evento di cui parlano i primi due versi del componimento, e che costituisce la spinta a dirlo, si esprime nel conflitto tra l'impassibilità sovrana del volto e la «cruda smorfia» che di colpo la attraversa: *ex abrupto* la dizione testuale non meno dell'esperienza da cui sgorga. Il sottinteso di questa eccezionalità dell'epifania disforica sta nella consuetudine, e nella normalità, di un equilibrio tra spinta e contenimento; sta nel successo consueto dell'indifferenza autoimposta. È tuttavia l'eccezionalità di questa «ora» *terribilis* a dirne la verità, la *verité noire* della quale per Montale ha opportunamente parlato Fortini (1968: 234). Come dire: il successo consueto si dissolve sotto la spinta di una rottura dell'equilibrio, dimostrato dunque vano, come una diga nel momento del crollo. La forza d'urto di questa eccezione rivelatrice è ben veicolata dalla selezione lessicale, condotta nel registro acuto dell'asse paradigmatico: «traversata» per 'attraversata', «cruda» per 'crudele', «smorfia» per 'espressione contratta'. Così come carica di tensione figurale è l'ipallage «cruda smorfia» (a essere *crudele* è l'emozione da cui la «smorfia» è suscitata).

Insomma, i primi due versi buttano sul piatto un evento inatteso e imprevisto, la cui eccezionalità disforica annulla le difese approntate dall'io e lo illumina nella condizione dolorosa dell'innamorato infelice (starà alle riflessioni successive fornire prove a supporto di questa lettura, al di là del dialogo con il modello del *viator* petrarchesco). Il terzo verso («s'è svelata per poco una pena invisibile») è una proposizione dichiarativa che spiega la causa della «cruda smorfia». I termini in rima (elegantemente sdrucciola) *impassibile* : *invisibile* risultano solidali anche sul piano logico, se l'impassibilità del volto consiste proprio nell'invisibilizzazione del dolore interiore; così come legati sono il sostantivo «pena» del terzo verso all'aggettivo «cruda» del secondo. Non meno stringente sul piano dell'argomentazione profonda delle forme è la rima interna *traversata* : *svelata*: il rivelarsi disforico è uno svelamento che consiste nel *passaggio repentino*, sul volto, per mezzo della smorfia crudele, di ciò che abitualmente sta ben chiuso all'interno dell'io. «Per poco», lungi dal risultare un inerte pleonasma, non si limita a confermare la breve durata dell'esperienza descrit-

4 E. Montale, «*Arremba su la strinata proda*», v. 11, e *Mediterraneo*, I, vv. 1-3, in *Ossi di seppia*.

ta (il volto dell'io cioè non cambia espressione, ma piuttosto conosce una fulminea intermissione dello stato di impassibilità), ma apre polisemicamente alla possibilità di letture meno ovvie (per esempio 'per piccola causa'), anche per l'evocazione dell'analogo lessema nel cuore della lirica in ogni senso fondativa della vita interiore dei moderni in senso stretto, *L'Infinito* di Leopardi («ove per poco/ il cor non si spaura», vv. 7-8), dove l'espressione è difficilmente leggibile nei termini della temporalità.[5]

3. Una nuova grammatica (sociale) dell'amore

Torniamo al confronto con l'archetipo (e, se si vuole, ipotesto) dei *Rerum vulgarium fragmenta*. A essere cambiato rispetto all'esperienza rappresentata nel testo di Petrarca non è solo il soggetto, ma anche, e in modo non meno significativo, il contesto.

Non alludo solo al dileguarsi di ogni riferimento alla natura, invece strategico in Petrarca («monti et piagge/ et fiumi et selve», vv. 9-10), dove il paesaggio collabora alla costruzione della vita interiore dell'io e infine gli consegna la verità non ricusabile: l'amore lo segue ovunque perché è dentro di lui. In questo testo di Montale, abitato solo dalla "seconda natura" della folla cittadina, l'unico termine appartenente al lessico della natura è «vento», ma è usato a indicare metaforicamente un movimento interiore.

Il cambiamento che più ci riguarda è tuttavia il contesto sociale.

Nel sonetto di Petrarca l'innamorato deve fuggire il contatto con gli altri, abbiamo detto, perché «di fuor si legge com'io dentro avampi» (perché «a la vista huom di tal vita experto/ diria: Questo arde, et di suo stato è incerto», specificherà nella canzone CXXIX, vv. 12-13). Esiste cioè una collettività in grado di decifrare la condizione interna dell'io, così come questi non può fare a meno di rivelarla nei gesti; e in particolare esiste una comunità più ristretta – quelli, avrebbe detto Dante, che hanno intelletto d'amore, e anzi, più democraticamente, coloro che dell'amore infelice e dubbio hanno fatto esperienza, gli esperti insomma d'amore – che sa leggere la particolare condizione di innamorato tormentato dal dubbio di essere o meno ricambiato. Esiste una grammatica dell'amore, e ne esistono gradi diversi e diversamente capaci di profondità; ed è una grammatica sociale dell'io. L'innamorato deve nascondere i segni d'amore perché fanno parte di un sistema codificato e collettivo, così come fa parte del codice l'obbligo di nascondersi; e, non serve ricordarlo, l'obbligo di non rendere pubblica l'identità dell'amata.[6]

Nel racconto di Montale questa grammatica è divenuta inservibile. *A parte subiecti*, si è imparato a nascondere le emozioni e i sentimenti; a nascondere i segni

5 Benché di fatto elusa dai commentatori (inclusi i recenti e perfino Blasucci), l'espressione «per poco» al v. 8 dell'*Infinito* leopardiano mi sembra invece meritare maggiore attenzione: 'quasi' o 'per un attimo'?

6 Così raccomanda per esempio il decimo comandamento d'amore di Andrea Cappellano (*De amore*, libro primo).

del codice. Ma nondimeno, *a parte obiecti*, quando pure questi segni divengano per un attimo visibili, come avviene nel testo degli *Ossi*, si è imparato a ignorarli, a non vederli: «Ciò non vede la gente nell'affollato corso». All'indifferenza nuova dell'io va unita, storicamente, la proverbiale indifferenza della folla.[7] E se all'io può accadere di essere eccezionalmente attraversato da un'epifania di dolorosa autenticità, la folla conserva invece la consueta impassibilità. Fallito il tentativo di nascondere la «pena», fallisce anche l'involontario tentativo di comunicarla. Costretta al mutismo la vita interiore, ma più ancora sorda la comunità sociale in mezzo alla quale l'io è costretto a portarla.

4. La rivelazione vana del canto che singhiozza

Come la prima quartina è tutta dedicata a una sintetica narrazione esemplare, così la seconda (quasi una leopardiana *parte gnomica*) si concentra sull'esperienza e sul significato della scrittura, secondo una modalità che caratterizza non pochi testi della prima raccolta (bastino gli esempi di «*Non chiederci la parola*», ben in dialogo soprattutto con l'ultimo verso di quest'osso breve,[8] e dell'ottavo movimento di *Mediterraneo*, «*Potessi almeno costringere*»). Come in quei casi, e in altri pure significativi (come *I limoni*), Montale rivendica i tratti di una poetica essenziale, fatta di silenzi, di consapevolezza apofatica («ciò che *non* siamo, ciò che *non* vogliamo», nella proverbiale conclusione di «*Non chiederci la parola*»), di balbettii (il «balbo parlare» di *Mediterraneo* 8, v. 5) e singhiozzi (come qui al v. 8).

E tuttavia, fare di questa seconda quartina una semplice occasione metapoetica sarebbe assai riduttivo. Piuttosto, è necessario valorizzare il nesso che essa stabilisce con il piano narrativo e argomentativo profondo della prima quartina, e naturalmente viceversa. Se nel caso speculare di «*Non chiederci la parola*» la parte narrativa appare infatti adibita a dare forza e visibilità (con una tecnica simile a quella degli *exempla* medievali) alle petizioni di poetica, incastonata com'è fra due strofe finalizzate a tale scopo, qui viceversa è questa parte metapoetica ad avere una funzione narrativa, anzi, ad avere la funzione di rivelarla. Lo *svelamento* su cui è centrata la prima quartina viene infatti replicato nella seconda con modalità diverse; ed è nella seconda predella del dittico che si nasconde la chiave ermeneutica della prima.

Intanto, la seconda quartina, e in particolare i primi due versi, hanno la funzione di meglio definire i caratteri della «pena» confessata nella prima: si tratta di un «morso/ secreto», di un «vento che nel cuore soffia». L'aggettivo «secreto» corrisponde

7 Che la situazione sia sul punto di divenire un *topos* sentimentale lo conferma una canzone di successo del 1944: *In cerca di te* (più nota dal primo verso: *Solo me ne vo per la città*) di Giancarlo Testoni e Eros Sciorilli, cantata da Pasqualino Otto.

8 L'ultimo verso di «*So l'ora*», «Il canto che singhiozza è un canto di pace», ben dialoga con la terza strofe di «*Non chiederci la parola*»: «Non domandarci la formula che mondi possa aprirti,/ sì qualche storta sillaba e secca come un ramo» (vv. 9-10).

millimetricamente a «invisibile», aggiungendovi tuttavia il sospetto di una necessità clandestina, e introducendo, con la variante sorda e letteraria, un primo rimando, per il momento impercettibile, al Dante della *Commedia*. Il rimando al «cuore» denuncia la natura amorosa della pena e il soffiare del vento rafforza il segnale già lanciato dalla variante sorda «secreto» (e dall'aggettivo «cruda» del v. 2), evocando la narrazione più illustre di una passione amorosa – e, diciamolo subito, di una passione colpevole e proibita –: il canto di Paolo e Francesca.

Al di là del già ricordato valore quale dichiarazione di poetica, secondo una postura, come ho detto, caratteristica degli *Ossi*, la seconda quartina dice qualcosa di ben specifico rispetto alla «pena secreta» allusa nella prima. I vv. 5-6 possono essere parafrasati, con un pizzico appena di libertà ermeneutica, così: 'voi, parole di questo testo, tradite inutilmente il contenuto del dolore d'amore che affligge il mio cuore'. E i dati significativi sono sostanzialmente tre.

Il primo riguarda la tematizzazione del dolore: si tratta di una pena d'amore, proprio come nel precedente di Petrarca. Se la prima strofe poteva farlo sospettare, è solo con questa seconda che ce ne viene data notizia esplicita, per mezzo di un'immagine addirittura topica: «il vento che nel cuore soffia».

Un secondo contenuto riguarda la segretezza cui questo amore sarebbe tenuto: produce infatti un «morso/ secreto» e, soprattutto, parlarne comporta un atto di *tradimento*. In questo modo, l'impassibilità della faccia proclamata al primo verso si rivela una condizione determinata non solo dalla generica scelta esistenziale di questo soggetto così come la vediamo affermata anche in molti altri testi del primo libro, ma anche una condizione specifica dell'evento amoroso rappresentato in questo testo particolare. Come dire: un'esperienza d'amore che, con la necessità di essere nascosta, ben si conviene all'abito di chi cerchi di contenere e allontanare le passioni, quasi divenendone anzi un emblema. Ma un emblema non è solo un segno di genericità: è anche un'esperienza specifica e un dolore concreto, quel dolore che questo breve testo raffigura con un'intensità e una complessità rare.

Il terzo dato, infine, riguarda una definizione ambivalente degli effetti e, vorrei dire, della responsabilità delle parole pronunciate. L'ambivalenza sta nel fatto che esse *tradiscono* ciò che invece deve restare segreto, ma al tempo stesso lo tradiscono senza conseguenze: lo tradiscono «invano». Sono cioè parole che discorrono di un amore proibito che l'io ha scelto di non rendere pubblico; ma sono anche parole che ne discorrono in modo da non rendere decifrabile ciò che non deve esserlo.

Il nesso logico con la narrazione della prima quartina appare evidente: come l'impassibilità consueta della faccia si incrina per un attimo ma nessuno nella folla lo vede, così le parole che raccontano ciò che non dovrebbe essere esposto, lo lasciano eccezionalmente trasparire ma senza che nessuno possa raccoglierlo. Il fallimento della decifrazione e il rischio corso aprono l'apodittica sentenziosità degli ultimi due versi: «La più vera ragione è di chi tace» alluderà al valore etico del silenzio e anche, implicitamente, alla grandezza di un amore inversamente proporzionale, antiroma-

ticamente, alla sua effusione; «Il canto che singhiozza è un canto di pace» chiude il testo riconsegnandolo a una qualche forma di armonia, sia pure pagata con il dolore represso del singhiozzo. La rivendicazione di una poetica antimelodica è qui adibita a sigillare il conflitto tra contenimento stoico della sofferenza e accesso a una socialità antiindividualistica, come in altri testi coevi e in particolare in *Crisalide*: due marche spiccatamente antidannunziane, e capaci di attualizzare con un di più di esistenzialismo etico la lezione di Corazzini e soprattutto di Sbarbaro. Fra l'altro, l'ipermetria che affligge l'endecasillabo conclusivo imprime un'aritmia allo stacco musicale del verso, quasi mimando il *singhiozzo* che agita questo canto, e certo mostrando in atto la poetica della frantumazione anche prosodica del primo libro, la musica nuova di Debussy che ho già ricordato.

Gli ultimi due versi sanciscono dunque il rispetto (etico) del silenzio, pur in presenza di una dichiarazione sfuggita; e lo fanno dicendo, di fatto, che «il canto che singhiozza» è un equivalente del silenzio, e come quello protegge, pudicamente, il segreto racchiuso nel cuore e per un attimo apparso sul volto.

5. Il silenzio come scelta etica

La scelta è dunque di tacere e di essere impassibili: di portare con sé l'intensità della passione proibita senza che né il volto né tanto meno le parole ne diano una testimonianza raccoglibile da altri. E se eccezionalmente una smorfia di dolore o la sua narrazione poetica ne svelano epifanicamente la presenza, allora si potrà contare sulla complicità di un'indifferenza divenuta cifra sociale e dato antropologico.

La ragione biografica che rendeva colpevole questa passione e colpevole la sua condivisione pubblica non ha per noi importanza,[9] e merita forse perfino di restare nei limiti che il poeta ha scelto di darle, ma ne ha invece il modo in cui la colpevolezza viene allusa: non tanto per mezzo del verbo "tradire" – il cui significato sarà, al tempo stesso, 'comunicare' e 'rivelare colpevolmente' – e non solo, di certo, grazie all'aggettivo letterario (e dantesco, sovente, nella variante sorda) «secreto», ma soprattutto grazie all'allusione sistematica all'episodio dantesco di Paolo e Francesca. Spicca l'allusione al «vento che […] soffia», proprio come nel secondo cerchio dantesco, e soprattutto la rima identitaria *tace* : *pace*, che sigilla l'inutile desiderio di Francesca di avere quiete[10] e che, enfatizzata dalla posizione baciata nel testo montaliano, vi ha

9 Sul contesto biografico e d'altra parte sulla emozionante rete anche culturale che lo definisce ha scritto pagine al solito fini e discrete Laura Barile (cfr. soprattutto Barile 1998: 33-58).

10 Questi i notissimi versi (i vv. 91-99 di *Inf.* V), in cui la rima *tace* : *pace* (ai vv. 92-96) è rilanciata in modo decisivo e intensissimo al centro del successivo v. 99: « se fosse amico il re de l'universo,/ noi pregheremmo lui de la tua pace,/ poi c' hai pietà del nostro mal perverso.// Di quel che udire e che parlar vi piace,/ noi udiremo e parleremo a voi,/ mentre che 'l vento, come fa, ci tace.// Siede la terra dove nata fui/ su la marina dove 'l Po discende/ per aver pace co' seguaci sui».

invece la funzione di alludere a un'armonia per lui possibile, sia pure nella rinuncia.

Non si tratta qui di registrare una parentela intertestuale, o di segnalare una fonte plausibile; ma, come in altri casi,[11] di evidenziare una necessità ermeneutica: il riconoscimento dell'ipotesto non è un esercizio critico volto, di fatto, a fare della letteratura un territorio separato che alimenta se stesso, ma piuttosto la condizione di una più compiuta decifrabilità del testo. Non ci dice quale sia l'identità della donna amata, ma ci dice che l'amore per lei ha tratti colpevoli analoghi a quelli di Paolo e Francesca. Né può essere escluso che il v. 7 alluda anche, in qualche modo, al silenzio sbigottito e piangente di Paolo.

«Il canto che singhiozza» è dunque davvero un equivalente del silenzio? Di certo, costituisce il miglior correlativo oggettivo della «cruda smorfia» sfuggita alla «faccia più impassibile» e dell'indifferenza della «gente» nell'«affollato corso». È l'espressione di una poetica che sta facendo i conti con la nuova interiorità, stoica e ignorata, dei moderni; e con il suo contesto antropologico. Una forma della scrittura nata per proteggere un segreto è dunque una forma della civiltà, che singhiozza con lei, e con lei è attraversata da epifanie disforiche e indicibili. Un dato biografico che non può essere taciuto e neppure rivelato, può così essere alluso, reso innocuo da meccanismi molteplici di difesa dal perturbante erotico. La ragione di chi tace non è allora il silenzio, ma una forma di parola che ne rispetta la necessità senza rinunciare, singhiozzando, a una qualche forma di comunicazione. Come Montale scriverà molti anni dopo, «il resto (purché *non sia* silenzio)/ poco importa».[12]

11 Per restare agli *Ossi*, due dantismi il cui riconoscimento è necessario alla corretta decifrazione semantica del testo si trovano in «*Spesso il male di vivere ho incontrato*», in cui il «rivo strozzato che gorgoglia» (v. 2) dialoga con *Inf.*, VII, v. 125 («quest'inno si gorgoglian nella strozza»), con strategico rimando alla condizione degli accidiosi (in un testo che esalta in modo problematico e ambivalente la «divina Indifferenza»), e in *Incontro*, dove gli «incappati di corteo» (v. 21) richiamano significativamente la punizione degli ipocriti (*Inf.* XXIII). Sul rapporto in generale di Montale con Dante, ho espresso il mio punto di vista in Cataldi 2023: 75-82, con rapido riferimento anche a «*So l'ora*».

12 E. Montale, «*Non posso respirare se sei lontana*», in *Satura*, vv. 16-17.

BIBLIOGRAFIA

Arvigo 2001 = Tiziana Arvigo, *Guida alla lettura di Montale. Ossi di seppia*, Roma, Carocci.
Barile 1998 = Laura Barile, *Montale Londra e la luna*, Firenze, Le Lettere.
Cataldi 2023 = Pietro Cataldi, *Dante in Ungaretti e in Montale*, in Idem, *Cesare taccio. Saggi di critica letteraria*, Roma, Carocci, pp. 75-82 [2015[1]].
Fortini 1968 = Franco Fortini, *Montale*, in *Ventiquattro voci per un dizionario di lettere*, Milano, Il Saggiatore.
Santagata 1996 = Francesco Petrarca, *Canzoniere*, a cura di Francesco Santagata, Milano, Mondadori.

PAOLO D'ACHILLE

PER UN'ANALISI TESTUALE DEGLI *SCRITTI CORSARI* DI PIER PAOLO PASOLINI: GLI ATTACCHI E LE CONCLUSIONI

1. Premessa

Per festeggiare i sessant'anni di Massimo Palermo, un collega più giovane a cui mi lega un rapporto di amicizia che è ormai di lunga data e che è andato via via rafforzandosi nel corso del tempo, ho pensato di offrirgli un piccolo saggio di carattere testuale (in senso lato) sulla lingua di Pasolini: la linguistica testuale è infatti un settore a cui Massimo si è dedicato con particolare impegno (e con eccellenti risultati) proprio negli ultimi anni (cfr. almeno Palermo 2013; 2016; 2017); inoltre, dopo aver studiato Gadda (Palermo 2014; 2015), scrittore che Pasolini stimava e con cui si sentiva per vari aspetti in consonanza, il festeggiato si è recentemente occupato anche dei romanzi romani pasoliniani (Palermo 2022).

Oggetto del mio studio sono gli *Scritti corsari*, la nota raccolta costituita prevalentemente (anche se non esclusivamente) da articoli giornalistici di argomento politico che Pasolini pubblicò dal 1973 al 1975 sul «Corriere della Sera» (qui all'occorrenza citato con la sigla CS) e su altre testate giornalistiche; ci sono però, tra i «Documenti e allegati», anche delle recensioni, e abbiamo ancora una prefazione e qualche intervista (ma senza le domande dell'intervistatore), né mancano inediti o trascrizioni di interventi orali. La raccolta, che uscì verso la fine del 1975 (correggo così il "postu-

ma" indicato per una svista in D'Achille 2023), prima della tragica morte dell'autore,[1] è caratterizzata da una forte vena polemica coniugata a un'intensa tensione stilistica. Sugli *Scritti corsari* si dispone di un'ampia bibliografia nell'ambito degli studi pasoliniani di carattere critico-letterario e politico (tanto che rinuncio qui a specifiche segnalazioni), ma la raccolta è stata finora trascurata sul piano linguistico. Va però detto che ad essa ha attinto copiosamente (seppure non sistematicamente) la lessicografia italiana (in particolare il GDLI e, spesso per suo tramite, il GRADIT e il LEI) per la registrazione di *hapax* o di prime attestazioni pasoliniane.[2]

In questa sede, come ho anticipato, mi occuperò di un aspetto testuale della raccolta, soffermandomi sugli attacchi e sulle conclusioni dei vari interventi. Data la loro brevità, i singoli testi solo di rado presentano una vera e propria articolazione interna (come avviene invece, per esempio, in quelli, più ampi, della precedente raccolta intitolata *Empirismo eretico*, del 1971),[3] tale da consentire un'analisi dei segnali demarcativi o delle altre modalità usate dall'autore per evidenziare il passaggio da un tema a un altro tema (o sottotema).[4] Lo studio passerà anzitutto in rassegna i più significativi attacchi dei vari interventi, per indicare certi aspetti comuni e anche per segnalare eventuali rapporti anaforici con i titoli (spesso qui modificati rispetto a quelli, probabilmente redazionali e dunque "apocrifi", con cui i testi erano stati in precedenza pubblicati)[5] o altre particolarità. Successivamente, si prenderanno in considerazione le conclusioni dei vari interventi, con cenni anche all'intero capoverso finale, per rilevare prima la presenza di segnali di chiusura e poi alcuni tratti stilistici.[6] Preciso subito che non prenderò in considerazione tutti i testi raccolti, ma solo una selezione, sufficiente a esemplificare ora scelte esclusive, ora strategie ricorrenti.

1 Ho consultato appunto questa edizione (Pasolini 1975) nella ristampa del 2015 (con prefazione di Alfonso Belardinelli), alla quale si riferiscono le indicazioni delle pagine, precedute dalla sigla SC. Ho però considerato anche quella compresa in Pasolini (1999: 265-535), che presenta varie differenze sul piano formale (sostituzione delle virgolette con il corsivo in molte parole straniere, ecc.), e le note dei curatori (ivi: 1759-1781). Non segnalo la correzione di minimi refusi e avverto che i corsivi all'interno delle citazioni sono quelli che si trovano nel testo.

2 Su questo tema mi permetto di rinviare a D'Achille (2019) e, per quanto riguarda il verbo *accepire*, presente qui e in altri testi pasoliniani, ma ignorato da tutti i dizionari italiani, a D'Achille (2022).

3 Sulla lingua di entrambe le raccolte, con ulteriori approfondimenti sulla tematica lessicografica, cfr. D'Achille (in stampa).

4 Sui segnali di apertura e di chiusura e in generale sui connettivi e i demarcativi testuali la bibliografia è molto ampia e rinuncio a darne conto, rimandando all'inquadramento del tema da parte di Ferrari (2008; 2010; 2014).

5 Non è però escluso che alcuni titoli originari siano pasoliniani e che il mutamento sia frutto di un ripensamento, quasi una *mise en abîme* del tema affrontato, a cui fa da contraltare il fatto che ogni titolo sia ora preceduto dalla data della sua prima pubblicazione. I cambiamenti verranno segnalati e talora commentati in nota, limitatamente alla parte sugli attacchi.

6 Sui segnali conclusivi, rinvio in particolare a Rossari/Ferrari (1994) e a Mingioni (2012; 2016; 2017).

2. Gli attacchi

Come ho anticipato, gli attacchi dei vari scritti della raccolta non presentano particolarità rilevanti sul piano testuale: non si individua mai la presenza di veri segnali di apertura, che del resto caratterizzano più i testi orali che non quelli scritti.[7] I testi sono inseriti in un contesto situazionale ben preciso e/o presentano tratti propri dell'intertestualità, per i frequenti riferimenti a scritti precedenti. Spesso, infatti, si tratta di repliche (o meglio di controrepliche) a interventi di scrittori, giornalisti e politici che hanno reagito ad articoli precedenti dello stesso Pasolini. Molti testi partono proprio da questo dato, come risulta nei due esempi seguenti:

> Riferendosi al mio intervento sulla situazione attuale e reale della Chiesa («Corriere della Sera», 22 settembre 1974) l'«Osservatore Romano» – in un articolo di violenta reazione – scrive fra l'altro […] (SC 82).[8]

> In una lettera al «Corriere» il teologo Don Giovanni Giavini chiede che cosa ci sia di vero nella mia affermazione (in un articolo dello stesso «Corriere», 30-1-1975) che San Paolo fosse omosessuale e che da parte dei cattolici informati non ci sia, su questo punto, dello scandalo (SC 115).[9]

In tre casi, analoghi ai precedenti per la loro natura di controrepliche, gli interventi si caratterizzano come lettere aperte a singole persone e quindi iniziano con gli allocutivi propri delle missive:[10]

> Caro Calvino,
> Maurizio Ferrara dice che io rimpiango un'«età dell'oro», tu dici che rimpiango l'«Italietta»: tutti dicono che rimpiango qualcosa, facendo di questo rimpianto un valore negativo e quindi un facile bersaglio (SC 51).[11]

7 Rimando, al riguardo, a Bazzanella (1994; 2001; 2011).

8 Il titolo originario *Chiesa e Potere* si amplia diventando *6 ottobre 1974. Nuove prospettive storiche: la Chiesa è inutile al potere*.

9 L'articolo, in precedenza inedito, è intitolato *Febbraio 1975. Cani*. Il testo è notevole anche per il finale, in cui Pasolini affronta il problema delle minoranze linguistiche in rapporto agli orientamenti sessuali e alla nozione del «comune sentimento del pudore», su cui mi riprometto di tornare in altra sede.

10 Sulla cosiddetta "grammatica epistolare" negli ultimi anni si sono intensificati gli studi, tra i quali mi limito a citare Antonelli (2004); Magro (2014).

11 L'articolo, apparso su «Paese Sera» come *Lettera aperta a Italo Calvino: Pasolini: quello che rimpiango*, diventa ora *8 luglio 1974. Limitatezza della storia e immensità del mondo contadino*, che amplifica il tema, ma riduce il collegamento anaforico tra titolo e attacco.

Caro Moravia, sono ormai alcuni anni che io mi precludo di dare del fascista a qualcuno (anche se talvolta la tentazione è forte); e, in seconda istanza mi precludo anche di dare a qualcuno del cattolico. In tutti gli italiani alcuni *tratti* sono fascisti o cattolici. Ma darci a vicenda dei fascisti o dei cattolici – privilegiando quei *tratti*, spesso trascurabili – diventerebbe un gioco sgradevole e ossessivo (SC 105).[12]

Caro direttore
Le invio a parte, con una dedica che è segno di sincera amicizia – anche se nella fattispecie non è priva di polivalenze e di lunghe vibrazioni allusive – *Thalassa* di Ferenczi (SC 110).[13]

Diversamente da una prassi molto diffusa nella scrittura giornalistica, quella della "notizia ritardata" (che gioca molto sull'attesa creata dalla "ellissi cataforica del tema"; si vedano Bonomi 2016: 177; Gualdo 2017: 56), negli articoli di Pasolini le frasi iniziali seguono un andamento lineare, sul piano sia sintattico sia informativo. L'autore entra subito in *medias res*, in modo diretto, a volte quasi brusco o comunque privo di artifici retorici, spesso ponendo il discorso in prima persona. Come risulta già da alcuni passi proposti, l'autore non teme di ripetere più volte la stessa parola. Ecco altri esempi:

La prima volta che ho visto i capelloni, è stato a Praga (SC 5).[14]

Noi intellettuali tendiamo sempre a identificare la «cultura» con la nostra cultura: quindi la morale con la nostra morale e l'ideologia con la nostra ideologia (SC 56).[15]

Marco Pannella è a più di settanta giorni di digiuno: è giunto allo stremo; i medici cominciano a essere veramente preoccupati e, più ancora, spaventati (SC 65).[16]

12 L'articolo, scritto in risposta a un intervento di Moravia, che gli aveva dato «proprio del "cattolico", e non del "cristiano" o del "religioso"» (SC 105), e intitolato in CS *Pasolini replica sull'aborto*, viene ora denominato *30 gennaio 1975. «Sacer»*.

13 Intitolato su «Paese Sera» *Una lettera di Pasolini: "opinioni" sull'aborto*, e ora *25 gennaio 1975: «Thalassa»*. In entrambi i casi il collegamento tra titolo e attacco funziona.

14 Si noti la virgola che separa dal verbo il soggetto seguito da una relativa restrittiva. Il nome *i capelloni* si collega meglio, anaforicamente, al titolo apparso sul CS (*Contro i capelli lunghi*) che non a quello di SC (*7 gennaio 1973. Il «Discorso» dei capelli*), che peraltro sembra, direi, metatestuale. Un caso simile è quello de *L'articolo delle lucciole* (SC 128) rispetto a *Il vuoto del potere in Italia* (CS). Infatti, grazie all'uso dell'articolo determinativo, è come se Pasolini considerasse i due testi come già noti al lettore, richiamando implicitamente le reazioni che essi avevano suscitato.

15 Intervista a cura di Guido Vergani apparsa su «Mondo» e ora intitolata *11 luglio 1974. Ampliamento del «bozzetto» sulla rivoluzione antropologica in Italia*, con implicito rinvio al precedente *10 giugno 1972. Studio sulla rivoluzione antropologica in Italia* (SC 39), apparso su CS come *Gli italiani non sono più quelli*.

16 In CS *Apriamo un dibattito sul caso Pannella*; ora *16 luglio 1974. Il fascismo degli antifascisti*.

Io sono per gli otto referendum del partito radicale, e sarei disposto a una campagna anche immediata in loro favore (SC 98).[17]

Non mancano riferimenti, diretti o indiretti, al *lettore*:[18]

Forse qualche lettore è stato colpito da una fotografia di Papa Paolo VI con in testa una corona di penne Sioux, circondato da un gruppetto di «Pellerossa» in costumi tradizionali: un quadretto folcloristico estremamente imbarazzante quanto più l'atmosfera appariva familiare e bonaria (SC 77).[19]

Il lettore mi perdoni, ma voglio tornare ancora sul problema dell'aborto, o meglio sui problemi che il discutere dell'aborto ha suscitato (SC 122).[20]

Molto rara, infine, la presenza di frasi interrogative o esclamative:

Che cos'è la *cultura* di una nazione? (SC 45).[21]

Che paese meraviglioso era l'Italia durante il periodo del fascismo e subito dopo! (SC 143).[22]

Se dunque, nel loro complesso, gli attacchi degli *Scritti corsari* non sembrano particolarmente interessanti sul piano testuale, ce n'è però uno che fa storia a sé. Lo citerò alla fine.

3. Le conclusioni

Negli *Scritti corsari* Pasolini non è molto prodigo neppure di segnali di chiusura, ma, diversamente da quelli di apertura, questi non mancano del tutto: li troviamo a volte nella frase finale, o comunque verso la fine dell'articolo, a volte nell'ultimo paragrafo. L'impressione, comunque, è quella che il loro valore testuale si svolga più all'interno dello sviluppo argomentativo del discorso che non in senso propriamente conclusivo.[23]

17 In CS *Sono contro l'aborto*; ora *19 gennaio 1975. Il coito, l'aborto, la falsa tolleranza del potere, il conformismo dei progressisti*.

18 Il lettore compare a volte anche in chiusura: «Mi scuso con il lettore per averlo trascinato in questo labirinto di "coscienze infelici", in questa frantumazione di un discorso che poteva essere pieno e felice» (SC 76).

19 In CS *I dilemmi di un Papa, oggi*; ora *22 settembre 1974. Lo storico discorsetto di Castelgandolfo*.

20 In CS *Non aver paura di avere un cuore*; ora *1° marzo 1975. Cuore*. È uno dei rari casi di "riduzione" del titolo originario.

21 In CS *Il Potere senza volto*; ora *24 giugno 1974. Il vero fascismo e quindi il vero antifascismo*.

22 Recensione a *Sandro Penna: «Un po' di febbre»*.

23 Lo dimostra anche la presenza prima di *dunque* e poi di *infine* nell'ultimo brano qui riportato (SC 88), che è in apertura del testo.

Comincio col segnalare l'esplicito «Concludo amaramente» (SC 10), come frase autonoma, che apre l'ultimo paragrafo del primo testo della raccolta. Nell'enunciato va sottolineata anche la presenza di uno dei numerosissimi avverbi in *-mente* caratteristici della scrittura pasoliniana in generale e dei testi degli *Scritti corsari* in particolare,[24] che ha un peso specifico almeno pari a quello del verbo, al presente indicativo. Andrà notato inoltre che il capoverso aperto da questa frase è seguito da altri (che non riporto per motivi di spazio) e che la conclusione del passo contiene ancora varie argomentazioni, scandite da segnali discorsivi come *ora* (2 occorrenze a inizio di frase, la prima seguita da virgola, la seconda in apertura dell'ultimo capoverso), *cioè*, *in realtà*, *anzi*. Anche in un altro scritto c'è la frase «Ma concludiamo» (SC 97) alla fine di un capoverso, a cui ne fanno seguito altri due, l'ultimo dei quali inizia con *ora* seguito da una virgola.

Tra i conclusivi avverbiali abbiamo qualche raro esempio di *dunque*, in un caso rafforzato (ma nella prima e non nella seconda occorrenza) da *in conclusione*:

Dunque, una forma di lotta disperatamente ritardata, e una forma di lotta avanzatissima. Ma è in queste condizioni ambigue, contraddittorie, frustranti, ingloriose, odiose, che l'uomo di cultura deve impegnarsi alla lotta politica, dimenticando le rabbie manichee contro *tutto* il Male, rabbie che opponevano ortodossia a ortodossia (SC 28).

L'interpretazione puramente pragmatica (senza Carità) delle azioni umane deriva dunque in conclusione da questa assenza di cultura; o perlomeno da questa cultura puramente formale e pratica. Tale assenza di cultura diviene anch'essa a sua volta offensiva della dignità dell'uomo quando essa si manifesta esplicitamente come disprezzo della cultura moderna e altro non esprime dunque che la violenza e l'ignoranza di un mondo repressivo come totalità (SC 38).

Al contrario di Calvino, io dunque penso che – senza venire meno alla nostra tradizione mentale umanistica e razionalistica – non bisogna aver più paura – come giustamente un tempo – di non screditare abbastanza il sacro o di non avere un cuore (SC 127).[25]

Più numerose sono le occorrenze di *infine*, dislocato in vari punti, sia del singolo enunciato, sia dell'intero paragrafo, che risulta infatti il segnale conclusivo più usato da Pasolini:

Infine, caro Calvino, vorrei farti notare una cosa. Non da moralista, ma da analista (SC 55).

E poi, infine, è proprio detto che la Chiesa debba coincidere col Vaticano? Se – […] – il Papa andasse a sistemarsi in clergyman, coi suoi collaboratori, in qualche scantinato di Tormarancio o del Tuscolano, non lontano dalle catacombe di San Damiano o di Santa Priscilla – la Chiesa cesserebbe forse

24 Rinvio nuovamente a D'Achille (2019; in stampa). Sulla crescita di questi avverbi nel "Nuovo vocabolario di base" cfr. De Cesare (2019).

25 Da notare che la frase e la parola finale riprendono rispettivamente il vecchio e il nuovo titolo dell'articolo (cfr. *supra* nota 20), con un notevole effetto di circolarità.

di essere Chiesa? (SC 86-87).[26]

Infine: molti – privi della virile e razionale capacità di comprensione – accuseranno questo mio intervento di essere personale, particolare, minoritario. Ebbene? (SC 104).

Infine, quanto alla mia opinione, non aspetto altro che mi si convinca che è sbagliata. Non può che farmi piacere di essere anche su questo punto a fianco di uomini con cui sostanzialmente […] io concordo, e se si può così lecitamente dire, lotto. Aspetto che mi si convinca razionalmente e non attraverso illazioni a braccio sulla mia persona o sulla «correttezza» della mia ideologia (SC 114).[27]

Completano il quadro un caso di *inoltre* (che si trova nella frase finale, anche se, a rigore, non sarebbe un vero e proprio segnale conclusivo), uno di *insomma* (che non si trova invece nella frase finale) e due del più forte *in definitiva*:

Inoltre la massa delle donne può essere ancora dominata dal vecchio pragmatismo ecclesiastico (è praticamente e non liturgicamente che una «donna semplice» si attacca all'indissolubilità del matrimonio) (SC 33).

Erano insomma giovani come tutti gli altri: niente li distingueva in alcun modo. […] Perché il vecchio fascismo […] distingueva: mentre il nuovo fascismo […] non distingue più […]. Il suo fine è la riorganizzazione e l'omologazione brutalmente totalitaria del mondo (SC 50).

Ma in definitiva il dilemma oggi è questo: o la Chiesa fa propria la traumatizzante maschera di Paolo VI folcloristico che «gioca» con la tragedia, o fa propria la tragica sincerità del Paolo VI che annuncia temerariamente la sua fine (SC 81).

Ma a dirli [i nomi dei colpevoli delle stragi] saranno uomini che hanno condiviso con essi il potere: come minori responsabili contro maggiori responsabili (e non è detto, come nel caso americano, che siano migliori). Questo sarebbe in definitiva il vero colpo di Stato (SC 93).

Dopo aver passato in rassegna i segnali conclusivi usati da Pasolini, da lui variamente collocati, ora nei paragrafi, ora proprio nelle frasi finali, esamino rapidamente alcuni aspetti sintattici e stilistici di queste ultime. Come abbiamo visto, in due casi (ma ce n'è qualche altro esempio) gli articoli si chiudono con delle interrogative, quasi a lasciare il discorso aperto; due volte (e anche in que-

26 Ho mantenuto il trattino tra Priscilla e la Chiesa, che si trova anche in Pasolini (1999: 361), ma che è di troppo in presenza di altri due trattini che racchiudono il brano che per brevità ho omesso. Segnalo che probabilmente Pasolini pensava alle catacombe di Commodilla, sulla via Ostiense, e non a quelle di Priscilla che cita, che sono sulla via Salaria.

27 In questo caso (in cui, come nel precedente, *infine* è isolato dal resto della frase, lì con i due punti, qui con la virgola) c'è da evidenziare la successiva locuzione «quanto alla mia opinione», simile all'espressione «quanto a me» che ricorre sia nella frase finale del *Discorso delle lucciole* («Ad ogni modo, quanto a me (se ciò ha qualche interesse per il lettore) sia chiaro: io, ancorché multinazionale, darei l'intera Montedison per una lucciola»; SC 134), sia all'inizio dell'ultimo paragrafo dell'intervista per «Mondo» («Quanto a me posso dire che queste Sentenze della Sacra Rota mi hanno scandalizzato»; SC 37). Notevole anche la ripetizione, pur in contesti diversi, del sintagma «aspetto che mi si convinca».

sto caso ci sono ulteriori esempi)[28] la frase finale si apre con un *ma* dal valore testuale (Sabatini 1997).[29] Altre volte ricorrono frasi scisse (molto presenti, del resto, nei testi pasoliniani) oppure dislocazioni a sinistra (che sono invece abbastanza rare). Eccone due esempi:

È una atroce forma di disperazione e nevrosi che spinge un giovane a una simile scelta; e forse sarebbe bastata una sola piccola diversa esperienza nella sua vita, un solo semplice incontro, perché il suo destino fosse diverso (SC 55).

Questo, i giovani migliori istintivamente lo capiscono; ma non sono capaci, credo, di esprimerlo (SC 21).

Dal punto di vista stilistico, forse la chiusura più suggestiva è quella del brano dedicato ai Capelloni, in cui Pasolini auspica che i giovani

si liberino da questa loro ansia colpevole di attenersi all'ordine degradante dell'orda (SC 11).

Nel sintagma finale le numerose allitterazioni hanno il loro culmine nella coppia ossimorica (e forse volutamente pseudoetimologica) *ordine*/*orda*.

Ma notevole è anche la struttura ternaria con *climax* ascendente, che non era originariamente la frase finale perché il testo proseguiva[30], ma lo è diventata, e forse non casualmente, nella raccolta:

Il fascismo, voglio ripeterlo, non è stato sostanzialmente in grado nemmeno di scalfire l'anima del popolo italiano: il nuovo fascismo, attraverso i nuovi mezzi di comunicazione e di informazione (specie, appunto, la televisione), non solo l'ha scalfita, ma l'ha lacerata, violata, bruttata per sempre… (SC 25).

Molto bello è anche il finale della recensione al libro di Sandro Penna, aperto anch'esso da un *ma*, che contiene in parentesi un'efficace sintesi delle caratteristiche del linguaggio poetico italiano e si conclude con un suggestivo ossimoro, «bruciore di lacrime», non troppo esibito perché seguito da una concessiva:

Ma preferisco lasciare il mio referto sospeso sull'emozione che questo libro mi ha dato col semplice mezzo di una poeticità quasi ovvia (aggettivi preposti ai sostantivi, qualche inversione, esclusione di parole prosaiche, riadottate solo in qualche caso, per improvviso bisogno di realismo o espressionismo); esso lascia il lettore tutto piagato d'un bruciore di lacrime, benché non sia sentimentale mai, in nessun momento (SC 147).

28 «Ma queste non sono delle buone ragioni» (SC 109).

29 Sui diversi valori di *ma* si veda anche Molinelli (2020). Da segnalare in Pasolini anche una frase introdotta da *e*: «E non vedo niente di meno religioso, anzi, di più ripugnante, di questo» (SC 196).

30 «L'ultima parte dell'articolo (la sfida) è qui soppressa» (SC 22).

Notevoli anche le antitesi: quelle tra passato (all'imperfetto) e presente proposte nella conclusione della recensione a Buttitta – una frase nominale attributiva, che regge tre subordinate relative seguite da due coordinate introdotte da *e* e da un'ulteriore relativa – e quella etimologica, tra *tollerare* e un suo derivato:

La figura retorica del popolo […] diventa perfettamente reale se vista […] come inattuale. Appartenente cioè a quel mondo in cui si parlava il dialetto, e ora non lo si parla più che con vergogna, dove si si voleva la rivoluzione, e ora la si è dimenticata, dove vigeva comunque una grazia (e una violenza) da cui ora si abiura (SC 183).

si tratta del suicidio del protagonista omosessuale del Libro bianco di Cocteau, che si è tolto la vita perché aveva capito che era intollerabile, per un uomo *essere tollerato* (SC 210).[31]

Verrebbe da dire, alla fine di questa rapida rassegna, che Pasolini abbia ben compreso (forse dalla prassi dei temi scolastici) quanto sia importante, nella valutazione di un testo, la sua conclusione e che proprio qui abbia giocato le sue carte migliori sul piano stilistico ed espressivo.

4. Per concludere…

Voglio chiudere il discorso segnalando due casi di iterazioni particolarmente efficaci. Inizio con quella posta alla fine di un testo: un caso di "ipotassi paratattizzata" (Sabatini 2004), che presenta una serie di *perché* causali-esplicativi che riprendono il primo, posto ipotatticamente all'interno di una frase stilisticamente rilevata:

ma ho chiamato questi episodi di terrorismo e non di intolleranza perché, secondo me, la vera intolleranza è quella della società dei consumi, della permissività concessa dall'alto, voluta dall'alto, che è la vera, la peggiore, la più subdola, la più fredda e spietata forma di intolleranza. Perché è intolleranza mascherata da tolleranza. Perché non è vera. Perché è revocabile ogni qualvolta il potere ne senta il bisogno. Perché è il vero fascismo da cui viene poi l'antifascismo di maniera: inutile, ipocrita, sostanzialmente gradito al regime (SC 236).

Ma è proprio tra gli enunciati posti a inizio di articolo che troviamo un'iterazione che supera per forza ed efficacia tutti i brani che abbiamo esaminato finora. È il famosissimo «Io so», riferito ai mandanti occulti delle cosiddette stragi di Stato (un tema che resta, ancora, purtroppo, di grande attualità). L'enunciato «Io so» occupa da solo la prima riga del testo e poi viene ripetuto, con l'aggiunta dell'oggetto («Io so i nomi»), altre sei volte, sempre dopo un a capo, nel primo paragrafo e quindi ancora

31 Mi sembra evidente, in questo passo, l'omissione della virgola dopo *uomo*. Del resto, anche in un passo sopra riportato, quello della lettera a Moravia (SC 105) sarebbe stato meglio porre la virgola anche dopo *in seconda istanza*; altrettanto si può dire per l'*infine* del penultimo brano riportato, che andrebbe anche preceduto dalla virgola, che sarebbe invece da espungere dopo *produce*, nell'ultima citazione. Si tratta probabilmente di piccole sviste dovute alla fretta della scrittura giornalistica, che tocca in primo luogo i segni di interpunzione.

altre cinque volte in quello successivo, con un notevole effetto stilistico finalizzato a un'inappellabile condanna politica. Riporto solo le prime sei frasi e le ultime tre:

> Io so.
> Io so i nomi dei responsabili di quello che viene chiamato *golpe* (e che in realtà è una serie di *golpes* istituitasi a sistema di protezione del potere).
> Io so i nomi dei responsabili della strage di Milano del 12 dicembre 1969.
> Io so i nomi dei responsabili delle stragi di Brescia e di Bologna dei primi mesi del 1974.
> Io so i nomi del «vertice» che ha manovrato, dunque, sia i vecchi fascisti ideatori di *golpes*, sia i neofascisti autori materiali delle prime stragi, sia infine, gli «ignoti» autori materiali delle stragi più recenti.
> Io so i nomi che hanno gestito le due differenti, anzi, opposte, fasi della tensione: una prima fase anticomunista (Milano 1969), e una seconda fase antifascista (Brescia e Bologna 1974).
> […]
> Io so tutti questi nomi e so tutti i fatti (attentati alle istituzioni e stragi) di cui si sono resi colpevoli.
> Io so. Ma non ho le prove. Non ho nemmeno indizi.
> Io so perché sono un intellettuale, uno scrittore, che cerca di seguire tutto ciò che succede […] (SC 88-89).

La letterarietà dell'intervento, del resto, si coglie anche nel mutamento del titolo, che da *Che cos'è questo golpe?* (CS) diventa *14 novembre 1974. Il romanzo delle stragi*. Come ho sostenuto in altra sede (D'Achille in stampa), del resto, è forse proprio come polemista che Pasolini prosatore ha dato il meglio di sé.

Ma vorrei terminare riportando la conclusione «di un intervento orale alla Festa dell'"Unità" di Milano (estate 1974)» (SC 226), la cui «stesura scritta si deve alla redazione di "Rinascita"». Pasolini afferma: «Vi si sente la mia "voce" ed è per questo che non escludo dal volume questo scritto ripetitivo e ostinato» (SC 226). La frase finale sembra offrire una chiave interpretativa del Pasolini polemista meno in linea con quella consueta (documentata anche da molti dei brani finora proposti), più adatta a concludere un articolo come questo, scritto per festeggiare un amico come Massimo, che nei dialoghi usa sempre toni pacati:

> Una visione apocalittica, certamente, la mia. Ma se accanto ad essa e all'angoscia che la produce, non vi fosse in me anche un elemento di ottimismo, il pensiero cioè che esiste la possibilità di lottare contro tutto questo, semplicemente non sarei qui, tra voi, a parlare (SC 231).

BIBLIOGRAFIA

Antonelli 2004 = Giuseppe Antonelli, *La grammatica epistolare nell'Ottocento*, in Idem / Carla Chiummo / Massimo Palermo (a cura di), *La scrittura epistolare nell'Ottocento. Sondaggi sulle lettere del CEOD*, Roma, Bulzoni, pp. 27-49.

Bazzanella 1994 = Carla Bazzanella, *Le facce del parlare. Un approccio pragmatico all'italiano parlato*, Scandicci (Firenze), La Nuova Italia.

Bazzanella 2001 = Carla Bazzanella, *I segnali discorsivi*, in Lorenzo Renzi / Giampaolo Salvi / Anna Cardinaletti (a cura di), *Grande grammatica italiana di consultazione*, vol. III, *Tipi di frase, deissi, formazione delle parole*, 2ª ed., Bologna, il Mulino, pp. 225-257.

Bazzanella 2010 = Carla Bazzanella, *Segnali discorsivi*, in Simone 2010-2011, vol. II, pp. 1303-1305; in rete all'indirizzo https://www.treccani.it/enciclopedia/segnali-discorsivi_(Enciclopedia-dell'Italiano).

Bonomi 2016 = Ilaria Bonomi, *La lingua dei quotidiani*, in Eadem / Silvia Morgana (a cura di), *La lingua italiana e i mass media*, 2ª ed., Roma, Carocci, pp. 167-219.

D'Achille 2019 = Paolo D'Achille, *Pasolini per l'italiano, l'italiano per Pasolini*, a cura di Simona Schiattarella, Alessandria, Edizioni dell'Orso.

D'Achille 2022 = Paolo D'Achille, *Perché i dizionari italiani non hanno voluto* accepire *un verbo usato da Pasolini?*, in «Italiano digitale», 20, pp. 123-129.

D'Achille 2023 = Paolo D'Achille, *I dialetti (e l'italiano) per Pasolini nell'*Introduzione *al* Canzoniere italiano, in Elena Felicani / Rita Fresu / Giuseppe Polimeni (a cura di), «*Per una nuova vita del popolo italiano*». *Modelli e forme nel* Canzoniere *di Pier Paolo Pasolini (1955)*, Milano, Biblon, pp. 19-40.

D'Achille in stampa = Paolo D'Achille, *La scrittura di un eretico corsaro. L'italiano di Pasolini saggista e pubblicista*, in Anna Finozzi / Marta Garbelli / Tiziano Toracca (a cura di), *Pier Paolo Pasolini (1922-1975). Spunti e ricerche*, «Moderna språk».

De Cesare 2019 = Anna-Maria De Cesare, *Sulla crescita degli avverbi in* -mente *nel vocabolario fondamentale. Dall'italiano del secondo al terzo millennio*, in Bruno Moretti *et alii* (a cura di), *Le tendenze dell'italiano contemporaneo rivisitate*. Atti del LII Congresso Internazionale di Studi della Società Linguistica Italiana (Berna, 6-8 settembre 2018), Milano, Officinaventuno, pp. 204-220.

Ferrari 2008 = Angela Ferrari, *L'interfaccia lingua-testo. Natura e funzioni dell'articolazione informativa dell'enunciato*, Alessandria, Edizioni dell'Orso.

Ferrari 2010 = Angela Ferrari, *Connettivi*, in Simone 2010-2011, vol. I, pp. 271-273; in rete all'indirizzo https://www.treccani.it/enciclopedia/connettivi_(Enciclopedia-dell'Italiano).

Ferrari 2014 = Angela Ferrari, *Linguistica del testo. Principi, fenomeni, strutture*, Roma, Carocci.

GDLI = Salvatore Battaglia (poi Giorgio Barberi Squarotti) [a cura di], *Grande dizionario della lingua italiana*, 21 voll. + 2 suppl., Torino, Utet, 1961-2009; in rete all'indirizzo https://www.gdli.it.

GRADIT = Tullio De Mauro (a cura di), *Grande dizionario italiano dell'uso*, 6 voll. + 2 suppl., Torino, Utet, 1999-2007.

Gualdo 2017 = Riccardo Gualdo, *L'italiano dei giornali*, 2ª ed., Roma, Carocci.

LEI = Max Pfister, poi (dal vol. VIII, 2001) Wolfgang Schweickard, poi (dal vol. XV fasc. 129, 2019) Elton Prifti (a cura di), *Lessico etimologico italiano*, Wiesbaden, Reichert, 1979 ss.; in rete all'indirizzo https://online.lei-digitale.it.

Magro 2014 = Fabio Magro, *Lettere familiari*, in Giuseppe Antonelli / Matteo Motolese / Lorenzo Tomasin, *Storia dell'italiano scritto*, vol. III, *Italiano dell'uso*, Roma, Carocci, pp. 101-157.

Mingioni 2012 = Ilaria Mingioni, Insomma, sarebbe a dire? *Funzioni testuali del connettivo "conclusivo" italiano*, in Patricia Bianchi *et alii* (a cura di), *La variazione nell'italiano e nella sua*

storia. Varietà e varianti linguistiche e testuali. Atti del X Congresso della Società Internazionale di Linguistica e Filologia Italiana (Napoli, 5-7 ottobre 2010), Firenze, Cesati, pp. 529-538.

Mingioni 2016 = Ilaria Mingioni, *Dal significato letterale al valore testuale: la funzione conclusiva di alcuni connettivi nella storia dell'italiano*, in «Studi di grammatica italiana», 35, pp. 33-88.

Mingioni 2017 = Ilaria Mingioni, In ultima analisi. *MIDIA al servizio delle ricerche sui connettivi testuali*, in Paolo D'Achille / Maria Grossmann (a cura di), *Per la storia della formazione delle parole in italiano. Un nuovo corpus in rete (MIDIA) e nuove prospettive di studio*, Firenze, Cesati, pp. 257-263.

Molinelli 2020 = Piera Molinelli, Ma *dai mille volti: una congiunzione che va oltre*, dal 20 marzo 2020 in rete all'indirizzo https://www.treccani.it/magazine/lingua_italiana/articoli/scritto_e_parlato/Ma.html.

Palermo 2013 = Massimo Palermo, *La linguistica testuale dell'italiano*, Bologna, il Mulino.

Palermo 2014 = Massimo Palermo, *Come «un caos che si arricchisca di determinazioni». Osservazioni sull'architettura testuale di Gadda*, in «Lingua e stile», 49, pp. 95-117.

Palermo 2015 = Massimo Palermo, *Enunciazione e punti di vista in* Quer pasticciaccio brutto de via Merulana, in Idem / Silvia Pieroni (a cura di), *Sul filo del testo. In equilibrio tra enunciato e enunciazione*, Ospedaletto (Pisa), Pacini, pp. 49-64.

Palermo 2016 = Massimo Palermo, *La dimensione testuale*, in Sergio Lubello (a cura di), *Manuale di linguistica italiana*, Berlin-Boston, Walter de Gruyter, pp. 222-241.

Palermo 2017 = Massimo Palermo, *Italiano scritto 2.0. Testi e ipertesti*, Roma, Carocci.

Palermo 2022 = Massimo Palermo, *«Un'intonazione di voce umana, un colorito, anzi, di voce adolescente». Dialoghi e polifonia in* Ragazzi di vita, in Sveva Frigerio (a cura di), *Linguistica e testi letterari. Modelli, strumenti e analisi*, Roma, Carocci, pp. 177-194.

Pasolini 1975 = Pier Paolo Pasolini, *Scritti corsari*, Milano, Garzanti (rist. 2015).

Pasolini 1999 = Pier Paolo Pasolini, *Scritti sulla politica e sulla società*, a cura di Walter Siti / Silvia De Laude, Milano, Mondadori.

Rossari/Ferrari 1994 = Corinne Rossari / Angela Ferrari, *De* donc *à* dunque *et* quindi*: les connexions par raisonnement inférentiel*, in «Cahiers de linguistique française», 15, pp. 7-49.

Sabatini 1997 = Francesco Sabatini, *Pause e congiunzioni nel testo. Quel* ma *a inizio di frase*, in *Norma e lingua in Italia: alcune riflessioni fra passato e presente*, Milano, Istituto Lombardo di Scienze e Lettere, pp. 113-146; rist. in Sabatini 2011, vol. II, pp. 149-182.

Sabatini 2004 = Francesco Sabatini, *L'ipotassi "paratattizzata"*, in Paolo D'Achille (a cura di), *Generi, architetture e forme testuali*. Atti del VII Convegno SILFI Società Internazionale di Linguistica e Filologia Italiana (Roma, 1°-5 ottobre 2002), Firenze, Cesati, vol. I, pp. 61-71; rist. in Sabatini 2011, vol. II, pp. 253-265.

Sabatini 2011 = Francesco Sabatini, *L'italiano nel mondo moderno. Saggi scelti dal 1968 al 2009*, a cura di Vittorio Coletti *et alii*, 3 voll., Napoli, Liguori.

Simone 2010-2011 = Raffaele Simone (a cura di), *Enciclopedia dell'italiano*, 2 voll., Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana.

CHIARA DE CAPRIO

CHE TUTTO SIA DIMEZZATO E STRAZIATO. FIGURE DI ANALOGIA E STRATEGIE DESCRITTIVO-NARRATIVE NEL *VISCONTE DIMEZZATO*

1. Premessa

A Terralba, prima del ritorno del visconte Medardo, nessuno sa che *ora* le sue due metà hanno esistenza autonoma: «da tempo era giunta la notizia» – racconta il nipote del Visconte – di «gravi ferite che egli aveva ricevute dai turchi» (VD: 377);[1] ma nessuno immagina che Medardo non solo tornerà dimezzato, ma che, per di più, la prima metà con cui interagire sarà quella malvagia: il Gramo. I Terralbesi sono, dunque, chiamati a comprendere gli effetti del dimidiamento fisico sull'indole del Gramo: quella natura crudele che si manifesta attraverso le sue azioni. Meglio ancora: a Terralba la malvagità del Gramo è dapprima presentita e intuita da alcuni, come il padre Aiolfo, via via è abdotta a partire dalle sue azioni, poi valutata tenendo conto delle possibili conseguenze innescate dalla sua condotta.[2] Insomma, a Terralba si è

1 A Matilde e Laura Emilia per le molte storie di Calvino lette insieme, ad Anna per la cura degli habitat naturali, e a tutte e tre per la ricerca della misura del "bene".
Il *Visconte dimezzato* è indicato con la sigla VD ed è citato da RR, vol. I: 367-444.

2 Si veda, dopo i primi racconti delle azioni del Gramo, la battuta lapidaria della balia Sebastiana che subito ne riconosce la malvagità: «La balia Sebastiana, quando le raccontarono

costretti ad una necessaria attività semiotica che sgombri il campo dai dubbi sull'indole del Gramo e minimizzi gli effetti delle sue azioni: la semiosi, dunque, riguarda presagi, indizi e manifestazioni della cattiveria.[3] In questa prospettiva il *Visconte dimezzato* è un esercizio ricco d'istruzioni, come lo sono i racconti fiabeschi:[4] istruzioni su come gli uomini imparano a riconoscere la malvagità, apprendono di cosa debbano aver timore, capiscono come possono, infine, dominare i loro sentimenti di paura, e neutralizzare le conseguenze di azioni malvage.

All'interno di questa forma fiabesca le sequenze nelle quali è descritto o narrato il riconoscimento della natura malvagia del Gramo da parte degli abitanti di Terralba presentano alcune costanti tematico-formali; per un verso, *a parte subiecti* (i Terralbesi), talune scelte lessicali creano un reticolo semantico incentrato sul 'vedere', 'riconoscere' e 'interpretare': insistono, per così dire, su tempi e modi dell'attività semiotica degli abitanti di Terralba; per altro verso, quando lo sguardo dei personaggi si focalizza sul Gramo, spesseggiano elementi che evidenziano i segni esteriori della mutazione del Visconte non solo attraverso la riattivazioni di immagini, stilemi e motivi della tradizione fiabesca e del racconto fantastico e *gothic*, ma pure mediante strategie che insistono, anche figuralmente, sul motivo della scissione sfruttando la compenetrazione fra umano e non-umano.[5]

Adottando questa prospettiva, attraverso l'analisi di tre sequenze iniziali (l'*incipit*; il ritorno del Gramo; la morte del padre di Medardo, Aiolfo), il contributo si concentra sulle tecniche di restituzione del Gramo e dei *settings* in cui appare: da un canto, è messo a fuoco come costanti tematiche e dispositivi formali siano intrecciati in modo da dare consistenza, sin dal primo capitolo, a un reticolo di immagini imperniate tanto sul dimidiamento quanto sulla ibridazione fra umano e non-umano; dall'altro, è mostrato come le scelte lessicali e le strategie retoriche con cui sono narrati gli incontri e gli scambi comunicativi fra il Malo e gli altri personaggi restituiscano un percorso fatto di presentimenti, abduzioni, interpretazioni in cui entra in gioco l'ibridazione e la commistione fra umano e natura.

---

la storia, disse: — Di Medardo è ritornata la metà cattiva. Chissà oggi il processo» (VD: 383). Al contrario, è più lento il processo con cui i Terralbesi comprendono che è tornata anche la metà buona di Medardo e che questa va egualmente temuta per la sua totalizzante e «asfissiante» volontà di far bene (Scarpa 2023: 125, cui si rimanda per una lettura del *Visconte*).

3 Seguo qui le distinzioni proposte in Eco 1997: 5-54. Sulla centralità del tema dell'interpretazione dei segni nel *Visconte* vd. Serra 2006: 168-170.

4 Sulla rifunzionalizzazione di dispositivi propri del fiabesco e sulle costellazioni del *fantastico* nella produzione di Calvino e, in particolare, negli *Antenati*, cfr. Lavagetto 2002; Deidier 2004; Serra 2006: 156-195; De Caprio 2023: 17-23; Scarpa 2023: 125-129.

5 Sul primo aspetto cfr. Deidier 2004: 61-64; Serra 2006: 156-170; De Caprio 2023: 21-23; Scarpa 2023: 125-129; per l'ibridazione del confine fra umano e natura vd. Iovino 2019 e Iovino 2023.

2. Presagi e segni infausti: cicogne, rapaci e *corpi pennuti*

Il *Visconte dimezzato* si apre con un esordio in *medias res* affidato a quattro enunciati giustapposti paratatticamente, legati in una progressione tematica che predilige un andamento a salti, frequente in posizione d'apertura nei racconti fiabeschi. Il primo enunciato è una struttura presentativa che offre un setting spazio-temporale vago ma narrativamente tipico (una guerra contro i Turchi) e «intuibile» nei suoi elementi (Deidier 2004: 63); i tre successivi, oltre alla prima nominazione del Visconte, lo presentano nella più tipica delle posture adatte a ritrarre un cavaliere:

C'era una guerra contro i turchi. Il visconte Medardo di Terralba, mio zio, cavalcava per la pianura di Boemia diretto all'accampamento dei cristiani. Lo seguiva uno scudiero a nome Curzio.
Le cicogne volavano basse, in bianchi stormi, traversando l'aria opaca e ferma. (VD: 367, cap. 1)

A questa sequenza seguono tre momenti narrativo-descrittivi caratterizzati da due elementi: l'apparire di animali che si allontanano dai loro comportamenti abituali; una raccapricciante commistione di umano e non-umano. Il primo incontro con creature animali è, più esattamente, la visione di alcuni stormi di cicogne da parte di Medardo; suo malgrado, il Visconte è spinto a mettere da parte ciò che ha appreso sul significato beneaugurante del loro volo e, al di là dell'immagine di sé che intende proiettare, si accorge d'essere punto da un moto di inquietudine:

Il visconte Medardo aveva appreso che in quei paesi il volo delle cicogne è segno di fortuna; e voleva mostrarsi lieto. Ma si sentiva, suo malgrado, inquieto. (VD: 367, cap. 1)

Sul piano testuale il movimento da una lettura positiva del volo delle cicogne a una sua reinterpretazione che ne fa, invece, il correlativo di uno stato di turbamento è marcato dal *ma*; posto dopo il punto fermo, il connettivo fornisce la chiave tonale del capitolo, giacché a questa seguono altre tre immagini, relative a cicogne e fenicotteri, cespugli e resti di corpi e carcasse di animali, fondate su un movimento concettuale che, a partire da talune premesse, nega l'esito atteso:

– Cosa mai può richiamare i trampolieri sui campi di battaglia, Curzio? – chiese.
– Anch'essi mangiano carne umana, ormai, – rispose lo scudiero, – da quando la carestia ha inaridito le campagne e la siccità ha seccato i fiumi. Dove ci son cadaveri, le cicogne e i fenicotteri e le gru *hanno sostituto* i corvi e gli avvoltoi. […]
– E i corvi? E gli avvoltoi? – chiese. – E gli altri uccelli rapaci? Dove sono andati? – Era pallido, ma i suoi occhi scintillavano.
Lo scudiero era un soldato nerastro, baffuto, che non alzava mai lo sguardo. – A furia di mangiare i morti di peste, la peste ha preso anche loro, – e indicò con la lancia *certi neri cespugli*, che *a uno sguardo più attento si rivelavano non di frasche, ma di penne e stecchite zampe di rapace*.
– Ecco che non si sa chi sia morto prima, se l'uccello o l'uomo, e chi si sia buttato sull'altro per sbranarlo, – disse Curzio.
Per sfuggire alla peste che sterminava le popolazioni, famiglie intere s'erano incamminate per le cam-

pagne, e l'agonia le aveva colte lì. In groppi di carcasse, sparsi per la brulla pianura, *si vedevano corpi d'uomo e donna, nudi, sfigurati dai bubboni e, cosa dapprincipio inspiegabile, pennuti*: *come se da quelle loro macilente braccia e costole fossero cresciute nere penne e ali*. Erano le carogne d'avvoltoio mischiate ai loro resti. (VD: 367-368, cap. 1)

In una struttura sintattico-testuale fondata sulla coordinazione e la successione di coppie e serie ternarie, sia aggettivali sia sostantivali (per le coppie, *macilente braccia e costole*; *nere penne e ali*; per le serie ternarie, *nudi, sfigurati dai bubboni* […], *pennuti*), prendono forma tre immagini che veicolano contrasti concettuali: costruite sfruttando la forza di un movimento di pensiero e visione che costringe a rivedere un'aspettativa o una prima impressione. Ovvero: là dove ci si aspetterebbe di vedere corvi e avvoltoi, ci sono cicogne e fenicotteri, abituatisi anch'essi a nutrirsi di carne umana; i cespugli, che si immaginerebbero fatti di rami e frasche, sono un miscuglio di penne e zampe di rapaci; uomini, donne e uccelli, stecchiti dalla peste, si offrono alla vista come un groviglio di carni umane e animali.

Sul piano delle tecniche narrative, l'uso del verbo *vedere* nella forma con *si* impersonale («si vedevano corpi d'uomo e donna») restituisce una postazione visiva simile a quella di chi si trovi in un punto da cui è possibile osservare la pianura nella sua ampiezza; inoltre, l'organizzazione sintattica del passo rende iconicamente il progressivo processo interpretativo dell'immagine che si offre a chi, come Medardo e il suo scudiero, la attraversi a piedi o a cavallo.[6] Infatti, fra la prima incerta percezione di «corpi […] pennuti» e la corretta decodificazione dello stimolo visivo (le carogne sono mischiate ai resti di esseri umani) vi è una similitudine introdotta da *come se*, ovvero un dispositivo che offre una prima approssimazione dell'entità che funge da comparato.[7] In effetti, è il comparante a gettare luce sull'*inspiegabile* comparato e a offrire, attraverso l'immagine dei corpi macilenti dotati di ali d'uccello, un correlativo che restituisca il moto di sorpresa e raccapriccio dinanzi agli sfiguramenti disumani provocati dalla pestilenza: qui, insomma, in una figura ibrida e a metà fra umano e non-umano Medardo già vede ciò che lui stesso patirà.

3. Il ritorno del Visconte

Avvenuto il dimezzamento del Visconte, nel terzo capitolo si narra del ritorno della metà malvagia: e di qui degli eventi che le sue azioni provocano, sino all'arrivo anche della metà buona e la risoluzione finale con il ricongiungimento delle due parti. Se si guarda alle strategie adottate per descrivere il Gramo o narrarne malefatte e tranelli,

6 Dunque, in relazione alla distinzione voce / punto di vista, in questo passo la voce è del nipote del Visconte, mentre il punto di vista è di Medardo; per simili giochi fra voce (di Biagio) e focalizzazione (di Cosimo) nel *Barone rampante* cfr. Bozzola 2023.

7 Cfr. Bozzola 2023: 43, cui si rimanda per casi simili e impieghi di comparazioni imperfette nel *Barone rampante*.

si possono evidenziare due aspetti: da un canto, al pari di altri personaggi, il Gramo è descritto anche mediante similitudini con comparanti i cui referenti sono elementi dell'universo animale e vegetale; dall'altro, sfruttando la tecnica dello straniamento, la focalizzazione sul Gramo tiene conto del punto di vista non solo del nipote (personaggio che funge da voce narrante), ma anche della prospettiva di creature del mondo naturale, oppure di altri personaggi il cui sguardo restituisce una rappresentazione che rafforza gli elementi perturbanti della sua figura. In alcuni casi, i dispositivi narrativi e descrittivi ottengono spesso anche un secondo effetto: evidenziare processi di umanizzazione che riguardano piante e animali, partecipi – per così dire – del turbamento che investe la comunità di Terralba.[8]

Si prenda la scena relativa all'arrivo della metà malvagia; già qui si scorgono strategie fondate sull'ibridazione fra umano e non-umano, così come scelte lessicali tese a suggerire al lettore un processo di animazione della natura: più precisamente, «parole che, propriamente, selezionerebbero referenti animati sono messe in relazione, analogicamente, con referenti non animati e segnatamente vegetali» (Bozzola 2023: 36). Leggiamo il passo:

> Ed ecco la lettiga veniva posata a terra, e in mezzo all'ombra nera si vide il brillìo d'una pupilla. […] Stette a *guardarci*, NOI *in cerchio attorno a* LUI, senza che nessuno dicesse parola; ma forse con quel *suo occhio fisso non* CI *guardava affatto*, voleva soltanto *allontanar*CI *da sé*.
> *Un'alzata di vento venne su dal mare e un ramo rotto in cima a un fico mandò un gemito*. Il mantello di mio zio ondeggiò, e il vento lo gonfiava, lo tendeva *come una vela* e *si sarebbe detto* che gli attraversasse il corpo, anzi, che questo corpo non ci fosse affatto, *e il mantello fosse vuoto come quello d'un fantasma*. Poi, *guardando meglio*, vedemmo che aderiva *come a un'asta di bandiera*, e quest'asta era la spalla, il braccio, il fianco, la gamba, tutto quello che di lui poggiava sulla gruccia: e il resto non c'era. *Le capre* osservavano il visconte col loro sguardo fisso e inespressivo, girate ognuna in una posizione diversa ma tutte serrate, con i dorsi disposti in uno strano disegno d'angoli retti. *I maiali*, più sensibili e pronti, *strillarono* e fuggirono urtandosi tra loro con le pance, *e allora neppure noi potemmo più nascondere d'esser spaventati*. – Figlio mio! – *gridò la balia Sebastiana* e alzò le braccia. – Meschinetto! (VD: 377-378, cap. III)

Il brano si apre segnando una distanza, marcata da due elementi. Da un canto, vi è il gioco dei pronomi personali che segnalano la continuità referenziale dei sostituti anaforici che rinviano al Gramo e quelli che hanno come referente i Terralbesi: «NOI attorno a LUI; poi, con valore negativo, «con quel *suo occhio fisso non* CI *guardava affatto*» e «allontanarCI da SÉ». Dall'altro, emerge il diverso valore che l'atto del guardare ha per il Gramo e per quanti lo attendono: dal cerchio del «noi attorno a lui»,

8 Su similitudini, comparazioni e metafore nella produzione di Calvino cfr. Mengaldo 1991 e ora Colussi 2023, che segnala come gli *Antenati* non siano fra i testi più ricchi di figure di analogia; per il saggismo cfr. Bozzola – De Caprio 2021, cap. V. Cfr. Bozzola 2023 per un'analisi del *Barone rampante* tesa a interpretare le figure di analogia che determinano l'animazione della natura oppure l'assimilazione del personaggio-uomo ad elementi del mondo naturale.

infatti, il Visconte prende le distanze non solo con il silenzio, ma anche con uno sguardo che non mette a fuoco quanto ha dinanzi, ma è anzi intransitivo; insomma, il contrario di quanto fanno gli abitanti di Terralba, costretti a superare lo iato fra lo stimolo visivo che ricevono e ciò che hanno imparato a riconoscere come entità dotate di sembianze umane.

In effetti, subito dopo l'apparizione di Medardo si leva su dal mare «un'alzata di vento», e l'immagine del Visconte si rivela fantasmatica; se in un primo momento il mantello è paragonato ad una vela gonfiata dal vento attraverso una similitudine introdotta da *come* («lo tendeva come una vela»), il secondo tentativo di descrizione introdotto da *si sarebbe detto* inanella tre frasi che focalizzano l'attenzione del lettore sui tentativi di lettura dell'immagine del Gramo: dapprima, è mostrato lo smarrimento dovuto all'impossibilità di ricondurre ciò che si percepisce a un'immagine nota e a una precedente esperienza visiva; poi è fatto emergere il dubbio di chi ha l'impressione che il mantello sia vuoto «come quello di un fantasma» e, dunque, fa agire lo stimolo visivo e i segnali sensoriali anche come detonatori di paura e visioni fantastiche («e si sarebbe detto che gli attraversasse il corpo, anzi, che questo corpo non ci fosse affatto, e il mantello fosse vuoto come quello d'un fantasma»).[9]

Insomma, come nel passo relativo a cadaveri e carcasse, anche in questo brano è adottata la tecnica dell'«identificazione progressiva» dell'entità su cui si posa l'attenzione (Bozzola 2023: 43); ovvero: un graduale illimpidimento della visione e, dunque, una restituzione via via meno confusa della figura discesa dalla lettiga. Qui il passaggio da una elaborazione visiva ancora approssimativa ad una più nitida è affidato a una seconda sequenza al ralenti che scandisce le diverse fasi della messa a fuoco e conduce solo alla fine ad una più esatta costruzione dell'immagine del corpo dimezzato del Visconte. Aperta dalla congiunzione temporale *poi*, la sequenza insiste sulla necessità degli astanti di rendere più acuta la loro visione: il nesso temporale è seguito da una struttura del tipo "gerundiva + principale" nella quale sia il verbo della gerundiva sia quello della principale rimandano al campo semantico del vedere («guardando meglio, vedemmo»); ma l'elaborazione visiva non è ancora soddisfacente e la figura entrata nel campo visivo è descritta mediante un'altra similitudine: «aderiva come a un'asta di bandiera»; infine, questa stessa similitudine è, per così dire, rovesciata, e il comparante diviene il perno di un ultimo movimento di precisazione con cui è finalmente svelata la nuova forma del Visconte: «e quest'asta era la spalla, il braccio, il fianco, la gamba, tutto quello che di lui poggiava sulla gruccia: e il resto non c'era».

In aggiunta, al silenzio del Visconte fa da contraltare una movimentazione acustica della scena; affidata a lessemi che designano vocalizzazioni di dolore, sorpresa,

9 Per il ruolo delle immagini pregresse e l'importanza dell'«esperienza visiva» nei processi di elaborazione dei segnali sensoriali e nel «riconoscimento di oggetti», cfr. Masland 2021.

sgomento ecc. (*gemito*; *i maiali strillarono*; *gridò la balia Sebastiana*) essa traduce in gemiti, strilli e grida gli stati d'animo che investono non solo gli abitanti di Terralba, ma anche piante e animali. Nella chiusa è la balia Sebastiana ad esprimere un sentimento di dolore e smarrimento con un'espressione tipica dei racconti e delle rappresentazioni della tradizione popolare («Figlio mio! – gridò la balia Sebastiana e alzò le braccia. – Meschinetto!»); ma la percezione di qualcosa di sinistro è anticipata dall'umanizzazione del rumore prodotto da un ramo investito dal vento («un ramo rotto in cima a un fico mandò un gemito»). Come in alcune scene del *Barone rampante*, tutto il contesto (il silenzio del Gramo, il vento, il mantello vuoto) fa sì che il sostantivo *gemito* restituisca anche «la partecipazione empatica dell'albero» allo sgomento degli abitanti di Terralba, al di là del «valore figurato corrente» tramite il quale con il lessema *gemito* si designano lo stridio e lo scricchiolio di rami gravati da pesi o percossi dal vento (Bozzola 2023: 37, cui si rimanda per un impiego analogo del verbo *gemere* nel *Barone rampante*).

4. La morte di Aiolfo

Anche in relazione ad altri personaggi si riconoscono strategie che ora suggeriscono la prossimità dell'uomo all'universo naturale, ora puntano a mostrare come l'incalzare dell'*agency* malvagia del Gramo sfiguri sia uomini, sia animali e piante. In questo contesto narrativo, metafore e similitudini sono uno dei «risvolti retorici» di una modalità di rappresentazione dell'umano che sfrutta il riferimento al mondo animale anche per mettere in luce talune caratteristiche fisiche o morali del personaggio-uomo (Bozzola 2023: 40).

Questa osservazione si può sviluppare riconoscendo due impieghi delle similitudini. In alcuni casi, sotto il profilo della motivazione, le similitudini con comparanti animali e vegetali colgono caratteristiche fisiche, posture del corpo, modi di muoversi. Ad esempio, il dottor Trelawney è descritto mediante due similitudini nelle quali il comparato è una porzione del corpo, mentre il comparante è un elemento vegetale o un animale: «aveva un viso rugoso come una castagna secca» (VD: 386, cap. v); le gambe […] sembravano più lunghe, sproporzionate come quelle d'un grillo, anche per via dei lunghi passi che faceva» (ivi). In altri casi, invece, il reticolo di immagini in cui umano e naturale si compenetrano serve a mettere a fuoco aspetti del carattere del personaggio e a offrirne una rappresentazione icastica. È questo il caso di Aiolfo, il padre di Medardo:

> Mancava solo il padre di Medardo, il vecchio visconte Aiolfo, mio nonno, che da tempo non scendeva più neanche nella corte. Stanco delle faccende del mondo, aveva rinunciato alle prerogative del titolo a favore dell'unico suo figliolo maschio, prima ch'egli partisse per la guerra. Ora la sua passione per gli uccelli, che allevava dentro il castello in una grande voliera, s'era andata facendo più esclusiva: il vecchio s'era portato in quell'uccelliera anche il suo letto, e ci s'era rinchiuso, e non ne usciva né di giorno né di notte. Gli porgevano i pasti assieme al becchime pei volatili attraverso le inferriate dell'uccelliera, e Aiolfo divideva ogni cosa con quelle creature. E passava le ore accarezzando sul dor-

so i fagiani, le tortore, in attesa del ritorno dalla guerra di suo figlio. (VD: 376-377, cap. III)

Sin dalle prime frasi si coglie la compenetrazione fra l'uomo che alleva volatili e le creature che da lui ricevono cura. La stanchezza per gli affari del mondo e la preoccupazione per il figlio in guerra si traducono per Aiolfo nella dedizione esclusiva ai suoi uccelli: con i quali condivide lo spazio di cattività, il sonno e la veglia, i momenti del pasto. Sul piano della resa stilistica, si noterà che alle tre frasi che informano del volontario segregarsi nella voliera ne segue un'altra che riassume il senso della scelta dell'anziano: «Aiolfo divideva ogni cosa con quelle creature»; qui l'opzione per un termine dal valore semantico amplissimo come *ogni cosa* rafforza l'immagine di Aiolfo come figura liminare fra mondo umano e naturale.

L'allentamento del confine fra l'universo degli uomini e quello della natura prosegue nella sequenza successiva, relativa alla morte del padre di Medardo. La scena si compone di due momenti: avendo da tempo presentito la mutazione malvagia del figlio, Aiolfo utilizza come messaggio di benvenuto un'averla; il Gramo, tuttavia, fa strazio del corpo dell'uccello, lacerandone una metà, e lo getta contro la finestra del padre. Questi, chiusosi a chiave all'interno della voliera, si lascia morire, senza che nessuno possa intervenire in suo soccorso. Resteranno intorno al suo corpo solo gli uccelli:

Ma il vecchio Aiolfo, quasi prevedendo che il figlio sarebbe ritornato così triste e selvatico, aveva già da tempo addestrato uno dei suoi animali più cari, un'averla, a volare fino all'ala del castello in cui erano gli alloggi di Medardo, allora vuoti, e a entrare per la finestrella della sua stanza. Quel mattino il vecchio aperse lo sportello all'averla, ne seguì il volo fino alla finestra del figlio, poi tornò a spargere il becchime alle gazze e alle cince, imitando i loro zirli.
Di lì a poco, sentì *il tonfo d'un oggetto scagliato contro le impannate*. Si sporse fuori, e *sul cornicione c'era la sua averla stecchita*. Il vecchio la raccolse nel cavo delle mani e vide che un'ala era spezzata come avessero tentato di strappargliela, una zampina era troncata come per la stretta di due dita, e un occhio era divelto. Il vecchio strinse l'averla al petto e prese a piangere.
Si mise a letto lo stesso giorno, e i famigli di là dalle inferriate della voliera vedevano che stava molto male. Ma nessuno poté andare a curarlo perché s'era chiuso dentro nascondendo le chiavi. Intorno al suo letto volavano gli uccelli. Da quando s'era coricato avevano preso tutti a svolazzare e non volevano posarsi né smettere di battere le ali.
La mattina dopo, la balia, affacciandosi all'uccelliera, vide che il visconte Aiolfo era morto. *Gli uccelli erano tutti posati sul suo letto, come su un tronco galleggiante in mezzo al mare*. (*VD*: 379-380, cap. III)

Innanzitutto, la comunicazione fra Aiolfo e il figlio è mediata da uno degli uccelli del padre, che è ad un tempo messaggero amorevolmente addestrato allo scopo e segno della cura paterna. È significativo che, con valore inverso, la mutazione della natura in segni sia adottata dal Gramo (vd. Serra 2006:168-170); ad esempio, quando affida le comunicazioni indirizzate a Pamela a crudeli messaggi visivi costruiti secondo la logica di un «linguaggio ostensivo-simbolico» (Scarpa 2023: 127): rebus fatti degli «orrendi resti» di ali di pipistrello e meduse ridotte a metà, per dire appuntamento «stasera in riva al mare» (VD: 406, cap. VI), o «orribili messaggi» tridi-

mensionali composti ponendo sulla cresta di un gallo un nido di processionarie, per significare «Domani all'alba ci vedremo nel bosco» (VD: 407, cap. VI).

In seconda battuta, la scena della morte di Aiolfo è costruita attraverso una serie di mutamenti di stato e natura: fondati sulla capacità trasformativa della materia animata e inanimata. Quanto alla sequenza relativa alla morte dell'averla, il processo di reificazione subito dall'animale è narrato secondo la prospettiva sensoriale ed emotiva del vecchio visconte: Aiolfo prima percepisce il rumore che il corpo privo di vita produce nello sbattere contro la finestra, pensando che sia quello «d'un oggetto scagliato contro le impannate»; poi, sporgendosi fuori dalla finestra, vede che quell'*oggetto* è la *sua averla*. Siamo, dunque, in presenza di un dispositivo testuale in cui la coreferenza fra *oggetto* e *sua averla* è pragmatica, dotata di carica patica, e in grado di restituire la focalizzazione sul punto di vista di Aiolfo: giacché il lettore, man mano che avanza nel testo, comprende che quell'*oggetto* altro non è che l'*averla stecchita* cara ad Aiolfo.

Inoltre, nel passo vi è un'ulteriore occorrenza del lessema *stecchito*; se è vero che *stecchito* può designare nel linguaggio ordinario la morte improvvisa degli uccelli, va però notato che l'aggettivo era stato già impiegato all'inizio del primo capitolo: per descrivere i corpi straziati dalla peste che Medardo vede in prossimità degli accampamenti. Stecchite erano, dunque, le vittime della guerra e della peste e stecchiti sono e saranno i personaggi — non importa se appartenenti al mondo umano, animale o vegetale — su cui infierisce il Gramo (difatti, ad essere *stecchiti* saranno anche i *cadaveri* che penzolano da una delle ingegnose macchine che Matro Pietrochiodo fabbrica per soddisfare il desiderio di esecuzioni scenografiche del Gramo). In sintesi, all'interno di una architettura che sfrutta i materiali "semplici" del racconto fiabesco, si riconosce qui, in forma nitida e stilizzata, il meccanismo che istituisce un nesso fra la scissione interiore di chi ha visto l'orrore della guerra e la ripetizione compulsiva di gesti con cui quella frattura traumatica è ribaltata su altri viventi: portando loro la guerra che si è subita, arrestando anche per loro il tempo, così come l'esperienza della guerra ha bloccato e scisso il proprio.[10]

Infine, anche nel caso di Aiolfo il passaggio dalla vita alla morte è accompagnato da una strategia che sfrutta comparanti del mondo naturale; ovvero, l'anziano visconte, che già si era posto in una dimensione di cura e ricettività verso gli uccelli, al pari dell'averla, si trasforma in materia inerte. L'ultima immagine relativa a questo passaggio di stato è affidata a una similitudine («Gli uccelli erano tutti posati sul suo letto, come su un tronco galleggiante in mezzo al mare») con cui gli uccelli e Aiolfo sono, per così dire, spostati da un ambiente tipico degli uomini, la stanza di un castello, a un habitat naturale: il mare sulla cui superficie galleggia un tronco che trasporta

10 Sulle caratteristiche dei traumi di guerra e della letteratura sul trauma bellico, cfr. i classici lavori di Caruth 1996; van der Kolk 2014.

un corpo senza vita. Sembra qui chiudersi il movimento metamorfico di Aiolfo: da uomo a uomo-uccello a corpo-tronco. Al contrario, in una postura umanizzata sono ritratti i suoi uccelli, giacché sono solo loro a posarsi «tutti […] sul suo letto», quasi nel muto cordoglio di una veglia. Per chiudere, in virtù del movimento fra forme e stati, anche in questa scena sono riattivati motivi e dispositivi narrativi di lunga tradizione e ampia circolazione, giacché nelle fiabe e nei miti di trasformazione di diverse culture le specie volatili e le piante, insieme alle fonti o i corsi d'acqua, sono elementi del mondo naturale la cui forma può essere assunta, in modo temporaneo o definitivo, da chi debba sottrarsi a un pericolo o sfuggire a un personaggio che funge da attante negativo.

5. Conclusioni

Grovigli di corpi stecchiti, un mantello gonfiato dal vento e una figura malvagia che escogita modi ingegnosi per seminare il terrore e far sì «che tutto sia dimezzato e straziato» (VD: 403, cap. v): con il loro gioco fra prospettive e modalità rappresentative che coinvolgono uomini, animali e piante, l'*incipit* e le scene del ritorno del Gramo e della morte di Aiolfo fanno piombare il lettore in un universo fiabesco governato dal piacere di manipolare motivi e immagini cui è affidato anche il compito di alludere a una extra-testo (la scissione dell'uomo contemporaneo, la guerra fredda e la divisione del mondo in blocchi, ecc.) mai esplicitamente chiamato in causa.

È noto che in più occasioni Calvino espresse il suo convincimento che il *Visconte dimezzato* andrebbe letto come un «divertimento» e che per divertimento era stato scritto;[11] ovvero, come una struttura narrativa anti-tragica in grado d'illuminare un nodo etico-esistenziale attraverso ironia, trovate sorprendenti, passo lieve e svelto (cfr. De Caprio 2009: 64-65): giacché per Calvino «la felicità creativa, […] l'avventura […] è la via di fuga da imboccare ogni qualvolta la gravità del tempo storico diventa insostenibile» (Scarpa 2023: 23). Per parte sua, l'analisi delle figure di analogia e delle tecniche di rappresentazione dei personaggi mostra che la possibilità di costruire un'architettura sorretta da ironia e felice inventività scaturisce non solo dalla rifunzionalizzazione di motivi, immagini ed elementi tipici dei racconti fiabeschi, ma anche dalla libertà di raccontare una storia nella quale non è possibile pensare l'uomo come «staccato dal resto della natura» (Calvino, «L'Unità», 1946; cit. da Ferretti 1989: 13).

11 Per le considerazioni di Calvino sul *Visconte dimezzato* cfr. Serra 2006: 163 («una vacanza fantastica») e Scarpa 2023: 125-129 («preferii immaginarmi il libro che mi sarebbe piaciuto leggere»), dove sono commentate anche le osservazioni di Anna Banti ed Emilio Cecchi sulla centralità del fantastico nel *Visconte*.

BIBLIOGRAFIA

Bozzola 2023 = Sergio Bozzola, *Natura e personaggio nel* Barone Rampante, in «Esperienze Letterarie», 48/1, pp. 35-58.

Bozzola/De Caprio 2021 = Sergio Bozzola / Chiara De Caprio, *Forme e figure della saggistica di Calvino. Da* Una pietra sopra *alle* Lezioni americane, Roma, Salerno Editrice.

Colussi 2023 = Daniele Colussi, *Immagini*, in Matteo Motolese (a cura di), *Le parole di Calvino*, Roma, Treccani, pp. 41-54.

Caruth 1996 = Cathy Caruth, *The Unclaimed Experience. Trauma, Narrative, and History*, London, The Johns Hopkins University Press.

De Caprio 2009 = Caterina De Caprio, *La scrittura dal passo lieve*, Bulzoni, Roma.

De Caprio 2023 = Chiara De Caprio, *Architettura*, in Matteo Motolese (a cura di), *Le parole di Calvino*, Roma, Treccani, pp. 17-30.

Deidier 2004 = Roberto Deidier, *Le forme del tempo. Miti, fiabe, immagini di Calvino*, Palermo, Sellerio.

Eco 1997 = Umberto Eco, *Semiotica e filosofia del linguaggio*, Torino, Einaudi (I ed. 1984).

Ferretti 1989 = Gian Carlo Ferretti, *Le capre di Bikini. Calvino giornalista e saggista 1945-1985*, Roma, Editori Riuniti.

Iovino 2019 = Serenella Iovino, *Storie dall'altro mondo. Calvino post-umano*, in «MLN» 129, pp. 118-138.

Iovino 2023 = Serenella Iovino, *Gli animali di Calvino*. *Storie dell'antropocene*, Roma, Treccani.

Lavagetto 2002 = Mario Lavagetto, *Prefazione a Italo Calvino*, *Fiabe italiane. Raccolte dalla tradizione popolare durante gli ultimi cento anni e trascritte in lingua dai vari dialetti*, Milano, Mondadori, pp. XXVIII-XXIX.

Masland 2021 = Richard Mansland, *Lo sappiamo quando lo vediamo. Cosa ci dice la neurobiologia della visione su come pensiamo*, Torino, Einaudi.

Mengaldo 1991 = Pier Vincenzo Mengaldo, *Aspetti della lingua di Calvino*, in Idem, La *tradizione del Novecento*. *Terza serie*, Torino, Einaudi, (I ed. 1989), pp. 227-291.

RR = Italo Calvino, *Romanzi e racconti*, 3 voll., ed. diretta da C. Milanini, a cura di B. Falcetto e M. Barenghi, Milano, Mondadori, 2003-2005.

Scarpa 2023 = Domenico Scarpa, *Calvino fa la conchiglia. La costruzione di uno scrittore*, Milano, Hoepli.

Serra 2006 = Francesca Serra, *Calvino*, Roma, Salerno Editrice.

van der Kolk 2014 = Bessel van der Kolk, *The Body Keeps the Score: Mind, Brain and Body in the Transformation of Trauma*, New York, Penguin.

VALENTINA BIANCHI

SULLE FUNZIONI TESTUALI DEL SISTEMA DIMOSTRATIVO ITALIANO: NOTE DALL'ANALISI DEI *PESCI ROSSI* DI EMILIO CECCHI

1. Problematicità dei valori testuali del sistema dimostrativo[1]

In queste pagine si intende riflettere sul sistema dei dimostrativi (*questo*, *codesto*, *quello*) nel suo funzionamento vivo, per come ci suggeriscono i testi, evitando esempi che, per rimandare a un contesto, lo creano in maniera stereotipata. Si è scelto per questo di analizzare i casi dei dimostrativi individuati nei *Pesci rossi*[2] di Emilio Cecchi, non ultimo in ragione della presenza in questo testo di un sistema tripartito (in cui appare il *codesto*). Si tratta di una raccolta di testi perlopiù di riflessione (pur con brevi passi dialogici) scritti in prima persona, elzeviri (di cui Cecchi è considerato «maestro», cfr. Luperini/Cataldi/Marrucci 2012) che, contrariamente a quanto ci si possa aspettare tradizionalmente da questo genere testuale, hanno una

1 Alcune prime riflessioni sull'argomento si trovano nella mia tesi di laurea *Sul sistema dimostrativo italiano: analisi dei* Pesci rossi *di Emilio Cecchi*, Università per Stranieri di Siena, Corso di Laurea Magistrale in Scienze linguistiche e comunicazione interculturale, a.a. 2008/2009, relatrice prof. Silvia Pieroni.

2 Emilio Cecchi (1920) *Pesci rossi*, Firenze, Vallecchi. Gli esempi citati sono ripresi dall'edizione pubblicata nel 2015 da Lit Edizioni (Eliot), con l'Introduzione di Emanuele Trevi.

nuova vita entro questa opera: sembrano infatti pensati per una «rilettura», come si legge nell'Introduzione di Emanuele Trevi all'edizione del 2015, aspetto che pare opportuno considerare nell'osservazione del comportamento degli elementi con valore deittico, elementi, cioè, che fanno cruciale riferimento al contesto di enunciazione, elementi di «cerniera tra testo e contesto» (con le parole di Massimo Palermo 2013: 119), contesto mutevole per natura, tanto più considerando anche intenti programmatici di questo tipo.

Si entra dunque nel vivo di un dibattito aperto sulla primarietà del valore deittico rispetto, nel caso dei dimostrativi, a quello anaforico. In tal senso, negli studi in merito, l'inscindibile legame tra interpretazione dei dimostrativi e situazione di enunciazione si è spesso tradotto in una enfatizzazione del contesto extralinguistico come elemento dirimente per la decodifica (dunque, per la comprensione del valore) dei dimostrativi.

E in relazione alle funzioni del sistema dimostrativo la classificazione tradizionale individua quattro principali tipologie: situazionale (o exoforica), endoforica, discorsiva, anamnestica. [3] Tra queste, vista la centralità delle nozioni di spazio e distanza (rispetto al centro deittico) come parametri classificatori, è riconosciuto come primario l'uso situazionale o exoforico (caratterizzato, da un lato, da un uso legato ad una indicazione di tipo gestuale, dall'altro, per traslato, da un uso simbolico): d'altra parte, come osserva Silvia Pieroni (2014: 20), si tratta di una conseguenza delle teorie che ipotizzano una fase iniziale della comunicazione in cui si utilizza principalmente l'indicazione tramite l'uso del gesto. Ma è ormai noto che la questione, così posta, non è affatto scontata né scevra di problemi: un primo ordine di problemi emerge dagli studi di tipologia linguistica (cfr. tra gli altri, Hanks 1992; Himmelmann 1997, Laury 1997) in cui si legge che nessuna lingua ha nel suo sistema elementi con funzione deittica, senza che si dia anche una funzione anaforica (come fa notare ancora Pieroni 2014).

Un secondo ordine di problemi riguarda il valore spaziale associato in primo luogo alla semantica del dimostrativo che, per esempio nell'uso situazionale, risulta definitorio. È vero che il complesso di estensioni cui lo spazio si adatterebbe sono tante: se, per esempio, lo si vedrà, l'estensione può apparire meno forzata considerando, in termini di spazialità, e in senso metaforico, la dimensione testuale, più faticosa, come dimostrano alcuni degli esempi riportati e commentati di seguito, sarà invece per il possesso, ancor più lo sarà per il coinvolgimento emotivo, per il riferimento ad una conoscenza che si crede condivisa, o per mantenere vivo il legame con l'interlocutore nella situazione comunicativa. In questa sede non si ripercorrerà nel dettaglio la storia del rapporto tra deissi e categoria di spazio,[4] e si entrerà solo marginalmente

3 Cfr. tra gli altri, Fillmore 1997; Diessel 1999.

4 Cfr. in proposito Da Milano 2005.

nel dibattito sulla questione: basterà ricordare, per esempio, che un'interpretazione spaziale, basata sul parametro della distanza, è di fatto tenuta per primaria nella descrizione lessicografica. Si consideri, per il sistema italiano, tra le altre, la prima accezione riportata nel *Grande dizionario della lingua italiana* di Battaglia (s.v. *QUESTO*, 1), secondo la quale *questo* è «usato per indicare ciò che è vicino (o considerato come tale) a chi parla, che si trova o agisce nel medesimo luogo» e *quello*, invece, «indica ciò che è lontano nello spazio (a distanza più o meno ragguardevole)» (Battaglia, s.v. *QUELLO*, 1).

2. Classificare i dati testuali: tassonomie o gabbie?

Si procede ora a osservare la lingua nel suo dispiegarsi tramite gli usi reali dei dimostrativi nei testi, e lo si fa, si diceva, a partire dall'analisi della prosa di Cecchi, nei suoi *Pesci rossi*, da cui sono ripresi tutti gli esempi discussi in queste pagine. Il tentativo di una schedatura di dati testuali pone non pochi problemi: spesso, infatti, la tassonomia – di cui si parlava poco sopra – risulta rigida rispetto agli usi concreti, talvolta appare persino ridondante. Di fatto, è frequente trovarsi in zone di sovrapposizione tra usi che la classificazione vuole distinti.

Anche per i dimostrativi, si potrebbe parlare di "polifunzionalità",[5] *mutatis mutandis*, per cui gli stessi elementi possono naturalmente assumere valori diversi, che pertengono a diversi livelli di organizzazione testuale, e che, nei reali contesti d'uso, facilmente tendono a sovrapporsi, come si vedrà meglio a seguire.

Basti pensare, per esempio, al labile confine tra l'uso anamnestico e la semplice catafora, dove la presenza della proposizione relativa (introdotta da *quello* che funge da antecedente) contribuisce a rendere la sovrapposizione più evidente. Lo si vede nei seguenti casi:

(1) Perché nella società capovolta ch'è la società moderna, a forza di denaro e di uomini, si può sempre procurarsi *quella* cosa costosa e che vien di lontano ch'è la notizia. […] È la posposizione continua, il continuo «aggiornamento», di *quel* fatto unico e concreto ch'è l'opinione; di *quel* momento infinitamente semplice, sano e chiarificatore ch'è il momento dell'opinione. […] Non ha bisogno di *quelle* algebriche cinematografie che son le notizie. Ha bisogno di *quelle* realtà costanti e di puro senso comune, di *quelle* realtà stabili e compromettenti che son le opinioni (pp. 60-61).

(2) E si assorbì in *quella* complicata operazione dell'imburramento delle tartine, prima il burro e sopra la marmellata, in *quella* gradazione di acque e misture nella quale gli inglesi […] mettono la serietà tecnica del chimico e la ritualità di gesti del sacerdote (pp. 122-123).

Con l'uso anamnestico del dimostrativo l'autore fa leva sull'attivazione di un terreno di conoscenze condiviso con il proprio interlocutore, esperienze o punti di vista

5 Cfr. in proposito Bazzanella 1995 e 2009; Palermo 2013; Mastrantonio 2021.

comuni, alla ricerca, in certo senso, di una sintonia a livello emotivo.[6] E nei casi come quelli citati l'effetto è ottenuto grazie all'uso cataforico del dimostrativo.

Ancora, non c'è vera opposizione tra l'uso discorsivo del dimostrativo e la semplice ripresa anaforica: con funzione discorsiva si intende la ripresa del senso di una frase, di un periodo, di un paragrafo o di un'intera storia. I dimostrativi che assolvono a tale funzione sono in grado di stabilire forti legami tra due unità discorsive (da frasi a paragrafi) e contribuiscono notevolmente alla scorrevolezza e alla coesione di un testo, grazie, appunto, a riprese endoforiche che, come è ovvio, non sono vincolate a elementi di una sola natura (accanto a nominali troveremo così proposizioni e insiemi di proposizioni, discorsi indiretti e diretti):

(3) *Il 29 giugno quando si taglia il grano / è nata una bambina con una rosa in mano.* Per trovare altri due versi come *questi*, […]. Ma subito: *Non era paesana e nemmen cittadina, / è nata in un boschetto vicino alla marina.* […] E quando il terzo distico continua: *Vicino alla marina dov'è più bello stare / si vede i bastimenti e galleggiar sul mare;* […]
Ora, di tutti gli scrittori del mondo, son io il più disposto ad ammettere che nulla somiglia alla cupola d'una chiesa come il cappello sodo d'un operajo che va a spasso. Che nulla s'accosta tanto a un affresco di Giotto come il cartello d'un cocomeraio. Ma una differenza c'è e va rilevata. Ma ogni più agra differenza in *questi* canti è sciolta dalla musica (pp. 64-65).

(4) Era stato fra i primi a riparlare del colore organico e arioso dell'Abba. A ritrovare il Pascoli genuinamente. C'era un'attrazione centrale tutta cauta e paesana, in *questo* che un ignaro poteva credere smarrito dietro curiosità disordinate (p. 71).

In fondo, non è neanche così banale distinguere nei testi tra uso situazionale (nel caso dei dimostrativi che hanno come referente un'entità presente nella situazione comunicativa) e uso anaforico: nominali in seconda menzione ripresi da un dimostrativo – anafore, insomma – non escludono affatto che la scelta del dimostrativo sia in preciso riferimento alla situazione di enunciazione (ed è questo riferimento che si intende decisivo per l'uso deittico situazionale):

(5) *Ma i tuoi colori / ritorneranno / i tuoi colori / ritorneranno / questa notte / a far / l'amore.* E se uno ama di *queste* cadute e allentamenti in una sensualità leale, i canti gli offron ricchezza di ritorni e contrasti (p. 66).

Infine, gli stessi concetti di anafora e catafora non sono necessariamente esclusivi l'uno dell'altro, come è evidente nell'esempio 6 che mostra come l'uso del dimostrativo adnominale possa richiamare, in modo ambiguo, il contesto precedente e, allo stesso tempo, il contenuto proposizionale che segue, creando un filo rosso tra i due segmenti:

6 Cfr. Lakoff (1974) e Lyons (1977) che parlano rispettivamente di deissi "emotiva" e deissi "empatica".

(6) Fermiamoci un momento su un pezzo di realtà meccanica, *questa* astrazione. Una strada, per esempio (p. 108).

Ed è proprio questo un caso che mostra bene come il farsi del testo sia, ed è ovvio, progressivo e continuo: i testi non sono mai "fatti", sempre si fanno, e le categorie rigide sono perciò poco adatte a coglierne la vita.

Si è già visto che, categorie funzionali come deissi e anafora, la cui suddivisione ideale è naturalmente necessaria ai fini descrittivi, sono utili, appunto, nella misura in cui le si considera, piuttosto che come classi di fenomeni, come tratti funzionali che, come tali, possono opporsi ma anche combinarsi. Ciò non toglie valore alle partizioni tradizionali, fatte di categorie stabili, senz'altro riconoscibili in certi contesti d'uso: tuttavia, specialmente per quanto concerne le versioni più sofisticate, che tendono alla moltiplicazione dei tipi, offre uno spunto di riflessione critica sulla trasformazione di strumenti descrittivi in vere e proprie "gabbie di classificazione".

3. Una semantica controversa

La seconda questione relativa alla semantica del sistema dimostrativo che pone la lettura dei testi riguarda l'interpretazione spaziale in sé: molti dei casi citati possono senz'altro essere ricondotti a una dimensione spaziale ma, in molti altri, sarebbe lecito domandarsi con che criterio attribuiamo al dimostrativo questa responsabilità. Si può così pensare alla possibilità di considerare il testo nella sua dimensione spaziale, come nell'esempio 7, nel quale si ha a che fare con un particolare caso di anafora, in cui si riscontra la presenza di entrambi gli elementi appartenenti alla coppia oppositiva del sistema (*questo* vs *quello*):

(7) Aggiungerò che un europeo può diventare orgoglioso, e perciò anche rettorico, nel suo impegno a decifrare questo mondo, col quale si trova alle prese, traverso l'unica misura che è stata data all'uomo, e che è la sua umanità. E un orientale sarà quasi sempre modesto, e godrà delle rivelazioni che sono il retaggio dei modesti, nella sua cura di assentarsi e sopprimersi davanti al mistero di questo mondo. Ma in *quell*'orgoglio c'è anche una generosità e una intrepidezza. E in *questa* modestia c'è anche un nihilismo e una viltà (p. 20).

Con *questo* si fa riferimento al concetto espresso più vicino, mentre *quello* ha come referente il concetto più lontano nel testo. Ancora una volta lo spazio, in particolare l'indicazione della relazione di distanza, sembra dare una spiegazione plausibile all'uso del dimostrativo. Tuttavia, lo spazio del testo non corrisponde necessariamente a quello reale: "*quell*'orgoglio" si riferisce infatti agli europei, "*questa* modestia" agli orientali.

Di nuovo sorgono dubbi sull'interpretazione degli elementi dimostrativi in termini di spazio (ovvero di prossimità e distanza) in esempi come:

(8) Io gustavo il profumo diffuso delle spezie come frante sotto *questi* soli densi e pesi, ed anche il

lezzo dello stoccafisso nell'aroma appiccicoso del vino giallo non mi pareva disgustoso. Pensavo alle antichissime *macedonia*, le magiche « marca d'oro », secche ed elettrizzanti, che qualche volta capita ancora di trovare in *questi* cantucci di mondo (pp. 44-45).

(9) e quando sarai arrivato in fondo vedrai una piccola chiesa tutta affumicata, in mezzo alla strada come un isolotto. Dietro *quella* chiesa, in un giardinuccio morto e chiuso da una ringhiera, c'è la statua nera e piccina d'un uomo un po'curvo e con una gran parrucca (p. 110).

In questi casi, al di là del fatto che si parla di luoghi, niente dice davvero che *questo* indichi una vicinanza, *quello* lontananza. Si può certo dire che *questo* implica un'inerenza rispetto all'*io* e *quello* un'estraneità, ma non c'è fondamento, che non sia una semplice interpretazione personale, per supporre l'inerenza e l'estraneità come principalmente spaziali. D'altra parte, che la considerazione di prossimità o meno alla sfera dell'*io* sia soggettiva e relativa si evince facilmente da casi come il seguente, in cui in due successive riprese anaforiche si sceglie un diverso dimostrativo:

(10) Si trattava del resoconto di un romanzo di X, autor giovane, poco noto, ma di grandi capacità. Io non avevo letto *questo* romanzo. […] E ora, di punto in bianco, venivo a sapere che lì dentro, in *quelle* trecento pagine (p. 28).

Le ipotesi interpretative che si aprono sono varie: per esempio, nel primo caso si riprende con *questo* l'elemento di cui si è appena parlato; con la scelta di *quello* si sottolinea invece l'estraneità ai suoi contenuti. Non si tratta, comunque, dell'unica interpretazione possibile: tanto basti tuttavia a mostrare come il gioco dei dimostrativi si presti a creare relazioni diverse del parlante con ciò di cui parla.

Insomma, se un semplice riferimento alla persona, nella fattispecie all'*io*, è sufficiente (e questo sì, necessario), non è forse utile trasformare le sue molteplici realizzazioni in classi tassonomiche, né tantomeno è lecito supporre che una di queste interpretazioni, quella che appare più concreta, debba essere ritenuta primaria e più fondamentale di altre.

4. *Codesto*: un tentativo di interpretazione

Anche il *codesto*, elemento che nel sistema italiano articola ulteriormente la partizione binaria e che oggi è marcato diatopicamente (quasi esclusivamente entro i confini toscani)[7], è solitamente ricondotto a questioni di semantica spaziale. Così, in Battaglia, s.v. *CODESTO*, 1, si legge: «un oggetto (persona o cosa) vicino a chi ascolta». E lo spazio è ancora una volta chiamato in causa anche per l'interpretazione del *codesto* — si potrebbe dire metonimicamente — "burocratico". Ancora in Battaglia (s.v. *CODESTO*, 1) infatti si fa notare che *codesto* «nel linguaggio commerciale e

7 In questa sede non saranno dunque trattati gli altri sistemi tripartiti dei dimostrativi italiani (per cui si rimanda, per esempio, a Ledgeway 2004).

burocratico indica la persona, l'ufficio, l'ente, la società a cui ci si rivolge». L'interpretazione segue immediata: *codesto*, in questa accezione, indica la "vicinanza" del referente al destinatario del messaggio. Nella definizione Battaglia aggiunge tuttavia un ulteriore parametro: sottolinea, infatti, che nelle situazioni comunicative in cui è possibile trovare *codesto*, l'intenzione del parlante è quella di porre il referente in rapporto con l'ascoltatore. C*odesto* implicherebbe la presenza di un interlocutore, di un *tu* (talora virtuale) a cui potersi riferire. Oltre, e forse più dello spazio, si chiama quindi in causa la persona.

L'argomento però si complica qualora si osservino casi in cui non appare un *tu* manifesto: la giustificazione potrebbe esser data dal fatto che quel *tu* sia costituito dal lettore, ovvero da un interlocutore virtuale la cui dimensione sarebbe richiamata dall'uso di *codesto*. Secondo questo ragionamento, tuttavia, ogni testo implica un *tu* (l'eventuale lettore): l'ipotesi, insomma, pare troppo forte in quanto potrebbe spiegare molti più dati di quanti desidera, e l'uso di *codesto* finisce per essere decretato sempre possibile, il che è ovviamente infalsificabile. Resta comunque fuori dall'immediata lettura spaziale (e riconducibile ad essa solo con qualche forzatura) il caso del *codesto* cosiddetto "narrativo" (per esempio in Satta 1988, s.v. *CODESTO*), in ragione della sua comparsa proprio fuori da parti dialogiche, che di fatto è l'uso meno evidente ai non toscani (e non a caso Battaglia cita come caso esemplificativo di tale valore del *codesto* proprio Cecchi):

(11) Tirate le somme si trattava di una somma di trenta centesimi; e per il momento non sapevo capire in che modo *cotesto* capitale si fosse prodotto, in che modo *cotesta* ignota donazione fosse discesa sul mio tavolino (p. 43).

Nell'analisi del testo di Cecchi si è scelto dunque di isolare il *codesto* (nella sua variante *cotesto*) dagli altri elementi del sistema per la sua marginalità nel sistema italiano (l'uso è pressoché limitato al dialetto toscano: Cecchi è, infatti, fiorentino) ma, prima ancora, per la problematicità del ruolo di questo elemento all'interno del sistema.

L'interpretazione tradizionale, lo si è detto, parla di una semantica spaziale da correlare, stavolta, alla seconda persona. Le critiche che si possono fare all'attribuzione di una semantica spaziale sono le stesse addotte per *questo* e *quello*: se lo spazio si adatta bene a determinati contesti, non sembra valido a spiegarne altri che richiamano piuttosto il possesso, l'inerenza o ancor più generiche relazioni con la seconda persona. Queste, talvolta, sono così generiche da rendere poco pertinente, e forse gratuita, l'assunzione dello spazio come categoria fondante. La cosa è evidente, per esempio, nei casi di uso enfatico o dispregiativo:

(12) C'era qualche soldone argentino e perfino degli spiccioli verdastri del tempo del granduca e del papa. Io non m'occupo di numismatica; e così gettai *cotesto* bronzo papalino, granducale e sud-americano (p. 43).

(13) Mi ricordai un quadretto del Longhi, dove re anziani, forse tre dottori di Padova, studiano un elefante o un rinoceronte, insomma una di *coteste* immondezze, torpido sullo strame di un circo senza spettatori (p. 35).

(14) Un'impressione simile qualcuno può averla provata davanti agli spettacoli della bassa Roma o di Bisanzio.
Robey, s'è detto, su *cotesta* dorata spazzatura, si mostrava ogni tanto, come Giobbe sui cocci del letamajo (p. 116).

(15) Per esempio mi avevano avvertito che avrei trovato in Sir X. un rimarchevole pedante. Ma che malaga sapeva mescere *cotesto* pedante, da render deliziosa qualsiasi pedanteria! (p. 118).

(16) Per cominciare, alle quattro di domani, e cioè di oggi, e cioè fra due ore, gli obblighi imprescindibili della mia professione mi volevano al *Foreign Office* e niente affatto a *New Art Club*. Maledissi ancora una volta *cotesta* professione (p. 119).

Osservando i casi citati si notano alcuni aspetti ricorrenti: *codesto* è utilizzato solitamente con funzione di ripresa anaforica di un elemento che è già stato introdotto ma che viene posto, dall'uso stesso del dimostrativo, in posizione rilevante, enfatica, topica.[8] In questo modo l'autore pilota l'attenzione del lettore, centrandola sull'elemento messo in evidenza dall'uso adnominale di *codesto*.

Ed è la presenza di un interlocutore, nelle non frequenti parti dialogiche del testo,[9] che rende appropriata in questi casi l'interpretazione tradizionale di *codesto*, che fa riferimento, come è ormai noto, al valore spaziale relativo alla seconda persona. Anzitutto nei passi, appunto, dialogici:

(17) L'ultimo telegramma non è mai quello che le porta in bicicletta il fattorino. Nel migliore dei casi, sarà il penultimo. Dopo *cotesto*, lei dovrà sempre ricevere un altro telegramma (p. 59).

(18) Ma egli seguitava a studiare le tariffe telegrafiche e gli orari ferroviari, e scoteva la testa, vedendomi uscire dal British Museum o da un libraio, con un pacco di libri sotto braccio. "Badi" mi diceva, "con *cotesto* sistema lei diventerà uno storico, un controversista; diventerà, e glie l'auguro di cuore, uno scrittore e un polemista. Ma non diventerà mai quel che si chiama un vero e proprio giornalista (p. 60).

Si noterà peraltro che, almeno in questo testo, l'uso del *codesto* richiede sì la presenza di un *tu*, ma non necessariamente di qualcuno a cui si dia del *tu*. *Codesto* appare, inoltre, anche in casi dove un *tu*, a rigore, non è presente. Anzi, nei *Pesci rossi*, è questa la tipologia di *codesto* (o *cotesto*) più comune: si tratta dell'uso che è stato appunto detto «narrativo» (cfr. Satta 1988). In principio, a voler salvare il riferimento cruciale alla seconda persona, si può tentare di giustificare il fatto ipotizzando che

8 Il valore del *codesto* come ripresa enfatica testuale, che costella la prosa d'arte del Novecento (dunque, anche al di fuori della varietà toscana), in qualità di «vezzo» stilistico, è il fuoco dello studio di Pieroni (2020).

9 Un esempio di brano dialogico dove effettivamente *codesto* è forma ricorrente è *Il buon maestro* (pp. 73-76).

l'autore stia fingendo di dialogare con qualcuno: un *tu* virtuale, il lettore. Questa ipotesi, però, è già una forzatura del testo che, tra l'altro, non rende conto del fatto che esistono comunque unità testuali in cui il *codesto* non appare (mentre, a volerlo ipotizzare, un lettore virtuale è sempre presente). Si tratta di passi in cui descrizione e narrazione prevalgono sull'atteggiamento enunciativo dell'autore: testi, insomma, in cui l'enunciato è in primo piano rispetto all'enunciazione, che non vi appare rilevante. Si potrebbe anche dire, a prendere a prestito la terminologia di Weinrich (1964 [2004: 43-79]), che si parla di testi, o unità testuali, del «mondo narrato» e non del «mondo commentato». Ad esempio, nel saggio dal titolo *Passi sulla neve* (pp. 23-27), l'affermazione della prima persona, ovvero del pensiero dell'autore, nelle primissime righe del passo lascia immediatamente il posto alla descrizione. È come se, uscendo dal commento dell'autore, "sparisse" la persona, l'*io*. Per opposizione, si osserverà d'altra parte che, se *codesto* può ricorrere in assenza di un *tu*, il suo legame con l'*io* è fuori discussione: non si danno *codesti* che non siano enunciati dall'autore (o da un autore/parlante). La presenza dell'*io* viene insomma confermata dall'uso di *codesto*. Forse, infatti, più che di "codesto narrativo" sarebbe opportuno parlare di un "codesto commentativo" poiché, con l'affermarsi dell'*io*, si interrompe la narrazione per lasciar spazio ad una nota personale dell'autore, ad una aggiunta di natura espressiva, emotiva (per dirla nei termini jakobsoniani):

(19) «A una sosta ci volgiamo: sulla sabbia della spiaggia due sole tracce di passi segnate dal nostro amore».
Se si trattava di dare un senso di orme sperse in una immensità e solitudine tanto vasta ch'è perfino inumana, bisogna riconoscere che *cotesto* idillio è perfetto (p. 18).

(20) «Che brivido di sudore freddo nel sogno; ho sentito stridere due pezzi di vetro strofinati fra loro da uno strano ragazzo ossuto».
E *cotesto* è il dolore che non si decifra e diventa ossessione fisica, mania visiva, fantasma irrecusabile, oggettivo (p. 19).

(21) Nella cappella di King's College io son portato piuttosto a sentire il rapporto, più corto, meno dinamico, della pianta e dell'acqua. E c'è meno scrupolo di stile e di bellezza in *cotesto* rapporto meno severo. Sulle nostre nobili architetture le statue son quasi sempre nobili statue. Su *coteste* nobili architetture, le statue son quasi sempre grotteschi. Enrico ottavo sulla preziosa porta di Trinity College, sta incerto sulle gambe, con la corona d'oro sulle ventitré come un re folletto. Gli animali rampanti agli stemmi hanno il corpo liscio e affusato come quello dei mostri gelidi e senza pelo che scivolano fra le alghe. *Cotesta* lussuriante monotonia, *cotesta* magnificenza plumbea, sono il nord, realmente (p. 96).

(22) Le mie impressioni non riuscirono neppure *cotesta* volta a intonarsi alla festosità che dal palcoscenico si rovesciava nel teatro. E dirò che a momenti *cotesta* festosità mi parve addirittura macabra (p. 113).

(23) Ma riflettevo anche che, appena per forza di consuetudine, gli animali domestici, e magari certe creature umane, non ci appaiono con gli aspetti infernali che ora mi avevano torturato. E credevo di cominciare a scorgere nella portatura, nella guardatura dei cavalli delle vetture ferme sulle piazze, i segni imponderabili di qualche tremenda rivelazione che covasse sotto il cuojo dei finimenti e sotto la minaccia delle fruste. In *cotesti* pensieri m'accostavo a casa (p. 37).

Come suggeriscono gli esempi appena citati (da 19 a 23), si tratta dell'affermazione di un *io* che impone la sua presenza, talvolta mostrando palesemente il proprio pensiero, nonché il proprio coinvolgimento emotivo nella situazione. Del valore commentativo del *codesto*, e della sua conseguente relazione con la prima persona sono del resto testimoni anche i passi citati sopra, in cui la funzione è enfatica, denigratoria o comunque emotiva. Si può sostenere che *codesto* è una delle manifestazioni dell'atteggiamento comunicativo; in altre parole, una manifestazione dell'*io* come soggetto dell'enunciazione piuttosto che come referente narrato (Benveniste 1956 [1966: 303]). Se c'è un rapporto con il *tu*, dunque, è da intendersi non nel senso della presenza fisica di un interlocutore, ma nel senso in cui ogni *io* che si ponga dal punto di vista comunicativo in maniera dialogica piuttosto che narrativa sta in rapporto di opposizione funzionale con un *tu*.[10]

5. Note conclusive

Avviandosi a concludere, e volendo fare uno sforzo di sintesi di quanto argomentato in queste pagine, si è visto come nello studio dei dimostrativi si sia andata via via consolidando una linea di pensiero che vede nella concettualizzazione spaziale la base semantica fondamentale dei sistemi. Il valore spaziale, in dipendenza da relazioni di distanza, si manifesterebbe, in primo luogo, nella funzione situazionale (quella cioè di indicazione, gestuale o simbolica, della realtà extra-linguistica), considerata, del resto, funzione primaria del dimostrativo. Si tratta, naturalmente, di un'analisi che si applica felicemente a molti casi che si trovano nell'uso; essa dimentica, tuttavia, che quella spaziale è pur sempre un'interpretazione e, eleggendola, per la sua semplice frequenza, a presupposto semantico e dunque a parametro classificatorio, finisce per forzare dentro la tassonomia così prodotta anche dati che, a rigore, mal vi si adattano.

L'analisi di un corpus testuale (contesti, dunque, non creati appositamente per l'esemplificazione: la creazione dei parlanti nativi è forse troppo spesso ritenuta legittima base di analisi empirica) mostra, tuttavia, che i dati non sempre si piegano agevolmente alla gabbia tassonomica in uso. Permette anzitutto di vedere come le categorie tassonomiche tradizionali, utili ai fini descrittivi, non vadano intese come classi assolute di fenomeni: "deittico", "anaforico", "discorsivo" sono piuttosto tratti che qualificano le ricorrenze dei dimostrativi, senza escludersi l'un l'altro.

Dimostra, inoltre, come l'interpretazione spaziale ritenuta tradizionalmente basica, in quanto sicuramente tra le più concrete e di immediata comprensione, debba estendersi con forzature non di poco conto per spiegare determinati contesti reali di

10 È infatti questo rapporto di opposizione che distingue la funzione di *codesto* dalla funzione di *questo*: anche *questo* è in rapporto all'*io*, ma questo *io* non è necessariamente marcato come dialogico e può essere anche un *io* narrato. L'affermazione dell'*io* nella situazione enunciativa non implica, quindi, una sovrapposizione di *questo* con *codesto* (cfr. Pieroni 2006; 2014).

interazione. Il frequente ricorso a interpretazioni metaforiche, psicologiche, soggettive dello spazio, rende almeno legittimo domandarsi se allo spazio non si possa rinunciare. La pertinenza della categoria di persona, infatti, appare sufficiente a rendere conto dei dati: la pertinenza di un tratto relativo ad essa, per esempio un tratto come [± io], rende di per sé ragione dell'opposizione tra *questo* e *quello*. Tale tratto si potrà poi sostanziare, a seconda di specifiche condizioni contestuali e delle conseguenti interpretazioni, in una semantica spaziale (forse con maggior frequenza), ma anche in una semantica possessiva, in una che indica coinvolgimento emotivo, e altre ancora.

L'analisi dei *Pesci rossi* di Cecchi, pur essendo un piccolo corpus, offre in proposito un'esemplificazione interessante. Il testo presenta tra l'altro un sistema dimostrativo tripartito (in cui appare il *codesto*, nella sua variante *cotesto*: una tra le ragioni per cui è stato scelto) e la problematicità dell'applicazione al *cotesto* di Cecchi dell'interpretazione "vicino all'interlocutore" apre la strada a ulteriori riflessioni. Il *cotesto* di Cecchi appare, infatti, a prescindere dalla presenza reale di un interlocutore: ragione che gli ha meritato l'etichetta, non sempre troppo felice, di *codesto* "narrativo" (così, per esempio, Satta 1988). Certamente, è possibile immaginare che sia al lettore (al destinatario, insomma) che Cecchi si rivolge, ma, senza un *tu* testuale, l'ipotesi appare ridondante prima ancora che sbagliata. Un *io* che parla pare, infatti, sufficiente a legittimare l'apparizione del *cotesto* in questo microsistema linguistico: è l'*io* dell'enunciazione, protagonista del mondo commentato di Weinrich. Certamente, in quanto *io* dell'enunciazione, esso è in modo inerente in relazione a un *tu*, ma questo *tu* non è da identificare con nessun interlocutore in senso fisico, reale o virtuale, e ciò rende l'eventuale applicazione dell'interpretazione spaziale, fosse anche metaforica, impropria.

BIBLIOGRAFIA

Battaglia *GDLI* (1961-2002) = Salvatore Battaglia, *Grande dizionario della lingua italiana*, Torino, Utet.

Bazzanella 1995 = Carla Bazzanella, *Segnali discorsivi*, in GGIC, vol. III, pp. 225-257.

Bazzanella 2009 = Carla Bazzanella, *Linguistica e pragmatica del linguaggio: un'introduzione*, Roma-Bari, Laterza.

Benveniste 1956 = Emile Benveniste, *La nature des pronoms*, in *For Roman Jakobson*, Den Haag, Mouton & Co (ristampato in Id. *Problèmes de linguistique générale*, Paris, Gallimard, 1966, 251-257).

Da Milano 2005 = Federica Da Milano, *La deissi spaziale nelle lingue d'Europa*, Milano, Franco-Angeli.

Diessel 1999 = Holger Diessel, *Demonstratives Form, Function and Grammaticalization*, Amsterdam/Philadelphia, Benjamins.

Fillmore 1997 = Charles J. Fillmore, *Lectures on Deixis*, Stanford, CSLI Publications.

Hanks 1992 = William F. Hanks, *The indexical ground of deictic reference*, in Alessandro Duranti / Charles Goodwin (a cura di), *Rethinking Context: Language as an Interactive Phenomenon*, Cambridge, Cambridge University Press, pp. 43-77.

Himmelmann 1996 = Nikolaus P. Himmelmann, *Demonstratives in narrative discourse: a taxonomy of universal uses*, in Barbara A. Fox (a cura di), *Studies in Anaphora*, Amsterdam/Philadelphia, Benjamins, pp. 205-254.

Laury 1997 = Ritva Laury, *Demonstratives in Interaction*, Amsterdam/Philadelphia, Benjamins.

Lakoff 1974 = Robin Lakoff, *Remarks on 'this' and 'that'*, in Michael Galy / Robert Fox / Anthony Bruck (a cura di), *Papers from the Tenth regional meeting of the Chicago linguistic society*, Chicago, University of Chicago. Department of Linguistics, pp. 345-356.

Ledgeway 2004 = Adam Ledgeway, *Lo sviluppo dei dimostrativi nei dialetti centromeridionali*, in «Lingua e stile», 39, pp. 65-112.

Lyons 1977 = John Lyons, *Semantics,* Cambridge, Cambridge University Press, 2 voll.

Luperini/Cataldi/Marrucci 2012 = Romano Luperini / Pietro Cataldi / Marianna Marrucci, *Storia della letteratura contemporanea*, Palermo, G.B. Palumbo & C. Editore.

Mastrantonio 2021 = Davide Mastrantonio, *La coesione nell'italiano antico e i volgarizzamenti dal latino*, Alessandria, Edizioni dell'Orso.

Palermo 2013 = Massimo Palermo, *Linguistica testuale dell'italiano*, Bologna, il Mulino.

Pieroni 2006 = Silvia Pieroni, *Per un ordinamento paradigmatico dei dimostrativi*, in Renato Oniga / Luigi Zennaro (a cura di), *Atti della Giornata di Linguistica Latina*, Venezia, Università Ca' Foscari, pp. 179-201.

Pieroni 2014 = Silvia Pieroni, *Persone e testi. Sulla correlazione tra* io *e* tu*, specialmente in latino*, Ospedaletto-Pisa, Pacini Editore.

Pieroni 2020 = Silvia Pieroni, *Codesto, un vezzo*, in «Lingua nostra», 81, pp. 96-103.

Satta 1988 = Luciano Satta, *Scrivendo e parlando: usi e abusi della lingua italiana*, Firenze, Sansoni Editore.

Weinrich 1964 = Harald Weinrich, *Tempus. Besprochene und erzählte Welt*, Stuttgart, Kohlhammer [trad. it. *Tempus. Le funzioni dei tempi nel testo*, Bologna, il Mulino, nuova edizione 2004].

DANIELE BAGLIONI

«NARRARE OLTRE LE PAROLE». ATTRIBUZIONE DEL SENSO E COESIONE IN UN RECENTE ESPERIMENTO DI LETTERATURA PER L'INFANZIA[1]

1. Bussolati e la Biblioteca di Piripù

Emanuela Bussolati è un'affermata illustratrice e autrice di libri per bambini, un ambito a cui si dedica ininterrottamente dagli anni settanta del Novecento. Fra le sue iniziative più fortunate, si annovera una serie di quattro libri illustrati che si rivolge ai bambini più piccoli (sul sito dell'editore, Carthusia, la fascia di età indicata è «dai 12 mesi»).[2] Il primo di questi libri, pubblicato nel 2009 e intitolato *Tararì tararera...*

1 Ormai diversi anni fa, per la precisione nel dicembre del 2012, il dedicatario di questo volume mi invitò all'Università per Stranieri di Siena a parlare di lingue inventate nella letteratura italiana, all'interno di un suo corso dedicato alla linguistica testuale. Lusingato ma anche un po' sorpreso dall'invito, mi preoccupai che la lezione fosse fuori tema. Preparando i materiali, invece, mi resi conto di quanto lo strumentario della linguistica testuale fosse utile, anzi indispensabile, per accostarsi a scritture apparentemente prive di significato, in cui al lettore è richiesto uno sforzo interpretativo assai maggiore di quello presupposto da testi – anche complessi – interamente in una lingua storico-naturale. Questo piccolo omaggio valga pertanto come un segno di gratitudine al festeggiato e al suo magistero.

2 https://www.carthusiaedizioni.it/libri/9/tararì-tararera; https://www.carthusiaedizioni.it/libri/8/badabum; https://www. carthusiaedizioni.it/libri/7/rulba-rulba; https://www. carthusiaedizioni.it/libri/481/pirip-bibi [ultima consultazione: 02.03.2023].

(Bussolati 2009; d'ora in poi T), è stato insignito del prestigioso Premio Andersen per la categoria dei testi destinati a lettori dagli 0 ai 6 anni. Il successo di T ha quindi spinto Bussolati a pubblicare altri tre libri, cioè *Badabùm* (Bussolati 2011; d'ora in poi B), *Rulba, rulba!* (Bussolati 2013; d'ora in poi R) e *Piripù Bibi* (Bussolati 2020; d'ora in poi P), tutti editi da Carthusia all'interno della collana «La Biblioteca di Piripù».

La particolarità di T e degli altri libri della serie sta nella lingua impiegata da Bussolati: come si legge nei sottotitoli in copertina, infatti, i quattro racconti illustrati sono «in lingua Piripù» e sono concepiti «per il puro piacere di raccontare storie ai Piripù Bibi». Che cosa sia questa «lingua Piripù» e quali siano le sue modalità di fruizione sono aspetti chiariti nella seconda di copertina, il cui testo, l'unico coerentemente in italiano nel libro insieme con il breve profilo biografico di Bussolati in ultima pagina, si riporta per intero:[3]

> Il libro è una cosa importante.
> Dare libri ai bambini è importantissimo. Dentro ci sono belle figure e belle parole (i libri si scelgono per questo).
> I bambini possono guardare e leggere e tutto ciò li fa crescere. Ma il libro è un oggetto. Un bambino piccolo lo afferra, stropiccia un po' le pagine girandole, lo appiccica di merenda e poi lo abbandona per un altro oggetto.
> La vera magia si attiva nel libro grazie alla voce narrante e alla passione con cui si legge il libro al bambino.
> Qualsiasi testo, qualsiasi figura, qualsiasi forma del libro è cosa deperibile, nell'interesse del bambino, se non è accompagnata dalla felice condivisione con l'adulto, altrettanto incuriosito, interessato, partecipe dei contenuti del libro.
> Chi amerebbe giocare a palla con una persona che si annoia a giocare a palla?
> Ecco perché questo libro, per gioco e allegria, è scritto in lingua *Piripù*. È una lingua adatta a *"fare le voci"*, a sussurrare o borbottare, a strizzare gli occhi o aggrottare le sopracciglia... una lingua speciale fatta di attenzione, di affetto e di voglia di mettersi in gioco. Una lingua adatta a un complice coinvolgimento tra gli adulti e i bambini che insieme guarderanno e leggeranno il libro *Piripù*.

Informazioni analoghe sono date in quarta di copertina, dove il *Piripù* è definito una «lingua inventata»:

> Le avventure di Piripù Bibi sono narrate in una lingua inventata: un'allegra sequenza di suoni che invitano il lettore adulto a giocare con le intonazioni della voce, le espressioni del viso e del corpo... e creare così una giocosa complicità che rende unico ogni legame.
> È questa la magia di narrare oltre le parole.

Malgrado queste indicazioni, però, il lettore non si fa un'idea precisa della «lingua Piripù» prima di affrontare i racconti veri e propri, che consistono in tavole di immagini su cui campeggiano brevi scritte apparentemente senza senso, come nel caso che

3 Il testo, come quello più breve in quarta di copertina riportato nella citazione successiva, si ripete uguale con la stessa collocazione in tutti e quattro i libri.

segue, tratto dalla prima pagina di T (figura 1 in appendice):

Tararì tararera... sesa terù di Piripù:
Piripù Pà,
Piripù Mà,
Piripù Sò,
Piripù Bé
e Piripù Bibi.

Tuttavia, l'effetto di straniamento che si ha all'inizio delle storie risulta progressivamente attenuato nel corso della lettura, con il risultato che chi legge, cioè l'adulto, e con lui il bambino che ascolta e guarda le pagine del libro riescono a seguire relativamente bene le vicende del protagonista Piripù Bibi, il più piccolo della famiglia dei Piripù, esseri zoomorfi simili alle scimmie dotati di un linguaggio proprio. La comprensione è resa possibile *in primis* dalle immagini e dall'esilità delle trame, che vedono Piripù Bibi allontanarsi dalla propria famiglia quasi sempre mettendosi in pericolo (a causa della minaccia di tigri, serpenti, temporali), per poi salvarsi grazie al soccorso di un elefante, che lo riporta a casa.[4] Ma un ruolo fondamentale lo ha anche la lingua che, benché priva di lessico propriamente significante, è sapientemente costruita in modo da rendere il testo verbale decodificabile, grazie all'attento dosaggio di camuffamenti di parole italiane, parole funzionali, onomatopee, ideofoni, uso dei segni d'interpunzione, insieme con parole di pura invenzione il cui significato è inferibile dal rapporto con le immagini e dai contesti di ricorrenza.

Con la convinzione che l'esperimento di Bussolati sia qualcosa di più di «un'allegra sequenza di suoni» e che costituisca invece un eccellente banco di prova per testare «la misura dello sforzo cooperativo che siamo disposti a compiere per cercare nel testo [...] una continuità di senso» (Palermo 2013: 27), si propone nei prossimi paragrafi un'analisi delle componenti della «lingua Piripù» e della loro interrelazione a formare testi coerenti. La rassegna prenderà le mosse dal primo libro della collana, quello in cui viene messo a punto il singolare codice impiegato nei racconti (§ 2). Proseguirà quindi con un rapido esame dei successivi tre libri, nei quali la «lingua Piripù» viene arricchita di nuovi segni e potenziata riguardo alla semantica dei segni già esistenti (§ 3). In conclusione si rifletterà sulle finalità dell'intera operazione, mettendo a confronto le valutazioni dell'autrice con quelle ricavabili dall'analisi (§ 4).

4 Quella che si è riassunta è la trama di T, B e anche P, dove si narrano la nascita di Piripù Bibi e le sue disavventure da neonato. Leggermente diversa la storia di R, perché qui è la famiglia del protagonista a essere in pericolo e Piripù Bibi, allontanatosi con il nonno, a salvarla, con l'aiuto dell'immancabile elefante.

2. *Tararì tararera…*

La prima avventura di Piripù Bibi è l'occasione per Bussolati per inaugurare le peculiari modalità narrative che diverranno caratteristiche dell'intera serie. Il racconto si sviluppa su 34 pagine, con immagini che occupano ciascuna per intero due pagine, sulle quali sono collocati brevi testi (le parole grafiche di tutto il libro superano di poco le 200 unità e si attestano su una media di 10-15 parole per ogni tavola illustrata). La collocazione dei testi è libera e prevede la compresenza da un lato di sezioni affidate a un narratore esterno, che si riconoscono per una certa distanza dalle immagini dei personaggi e l'ordinata strutturazione in righe orizzontali, a mo' di didascalie, dall'altro di scritture che esprimono esclamazioni, versi e rumori, di norma posizionate in diagonale a fianco alle immagini da cui si intende che provenga il suono, alla maniera dei fumetti (cfr. le risate rese con «HA HA HA!» nella penultima tavola del libro riprodotta nella figura 2 in appendice). Il carattere delle scritture è uno stampato minuscolo che può occorrere in tondo o in corsivo e variare di dimensione anche all'interno della stessa sezione di testo, come si osserva ancora nella figura 2, nelle didascalie a sinistra. L'uso delle maiuscole è in genere limitato alle iniziali della prima parola di ciascuna sezione o, nelle didascalie più lunghe, di ogni frase. Ci sono però parole che compaiono sempre con la maiuscola (*Piripù Pà*, *Piripù Mà*, *Gonende* ecc.) e anche, sporadicamente, intere scritte in maiuscolo, solitamente nei "fumetti" (è il caso delle risate della figura 2).

Già da quanto si è osservato risulta chiaro come un primo orientamento alla lettura e quindi all'interpretazione del testo sia dato, oltre che dalle immagini in sé, dal rapporto delle scritture con i soggetti illustrati e dalla forma stessa delle singole parole scritte. Il lettore pertanto, ancor prima di affrontare il testo verbale, si fa delle aspettative sul suo contenuto, secondo che la scrittura sia riferita o no a un soggetto particolare, che sia in tondo o in corsivo, che le parole presentino la maiuscola o la minuscola. Il testo, a sua volta, gli offre più di un indizio utile alla sua decifrazione, grazie a elementi riconducibili a segni verbali e preverbali noti.

2.1 Elementi della lingua comune

Fra i primi, si rileva una dose non irrilevante di lessico italiano, che per quel che riguarda le parole referenziali occorre in forma camuffata attraverso troncamenti o altri tipi di modificazioni. Ne sono un esempio *Piripù Pà*, *Piripù Mà* e *Piripù Sò*, che fanno la loro comparsa già nella prima pagina del libro (figura 1). Il fatto che i termini siano elencati in una tavola in cui sono illustrate cinque creature zoomorfe di diverse dimensioni rende piuttosto facile l'interpretazione di *Pà* e *Mà* con 'padre' e 'madre' (o 'papà' e 'mamma': del resto, i troncamenti *pa'* e *ma'* sono usati correntemente con funzione vocativa anche in molte varietà d'italiano e sono caratteristici del linguaggio infantile) e, per analogia, legittimano l'interpretazione di *Sò* con la prima sillaba di *sorella*. A questo punto, chi legge è in grado di inferire che i soggetti illu-

strati sono i componenti di una famiglia, quella dei *Piripù*, ossia dell'unico termine che si ripete in tutto l'elenco: i più grandi, i cui nomi sono resi anche graficamente in carattere maggiore, sono *Piripù Pà* e *Piripù Mà*; seguono *Piripù Sò* e, conformemente alla successione in elenco, il cui carattere va pian piano rimpicciolendosi, *Piripù Bé* e *Piripù Bibi*. I nomi di questi ultimi sono meno agevolmente riconducibili a parole dell'italiano: *Bé* potrebbe essere il troncamento di 'bebè', il che però mal si accorda con il fatto che tutti gli esseri illustrati sono in posizione eretta e parrebbero cuccioli sì, ma non neonati; *Bibi* ricorda anch'esso 'bebè', o forse 'bimbo' o 'baby', e rimanda comunque fonosimbolicamente all'idea di piccolo per via delle due /i/.[5]

Al lessico referenziale più o meno manipolato si aggiungono alcune parole funzionali, per esempio la congiunzione *e* che chiude l'elenco («e Piripù Bibi»). La stessa congiunzione si ripete più volte nel libro, di solito in chiusura di enumerazioni, come nel caso appena esaminato e nelle didascalie di sinistra della figura 2 («Piripù Pà, Piripù Sò e Piripù Bé», «Piripù Mà e Piripù Bibi»). Tornando alla figura 1, si registra un'altra parola funzionale nella scritta che precede l'elenco, cioè *di* («Tararì tararera... sesa terù di Piripù»): il lettore naturalmente non è in grado di risalire al valore di parole come *tararì*, *tararera*, *sesa* e *terù*, che sono inventate; grazie alla preposizione però può comprendere il legame sintattico fra *terù* e *Piripù* e azzardare un'interpretazione del primo vocabolo come 'famiglia'. Un'ulteriore parola funzionale che occorre nel testo è l'articolo indeterminativo *un*, usato alla prima apparizione di un personaggio nella storia («Un Bubolo Bibi!» alla comparsa di un tigrotto, oppure «Un Gonende» al primo arrivo dell'elefante): analogamente a quanto si è appena osservato per *di*, anche *un*, qualificando il termine che segue come nuovo, getta luce sulla semantica della parola inventata, consentendo il riferimento di *Bubolo Bibi* e di *Gonende* ai soggetti illustrati che compaiono per la prima volta nel libro. Non solo: nel caso del primo termine, la ricorrenza di *Bibi* a indicare anche qui un cucciolo ne rende trasparente l'articolazione (se *Bibi* vale 'cucciolo', l'elemento che esprime la specie dell'animale sarà *Bubolo*). La conferma la si ha quando entra in scena mamma tigre, nella cui tavola la didascalia recita «Dumpa là Bubolo Mà», con corrispondenza perfetta tra i nomi dei *Bubolo*, cioè delle 'tigri', e quelli incontrati all'inizio della storia per i *Piripù* (secondo l'analogia *Piripù Bibi : Bubolo Bibi = Piripù Mà : Bubolo Mà*).

Il meccanismo della ricorrenza agevola non solo l'interpretazione del lessico d'in-

5 Ci si riferisce qui al fonosimbolismo sinestesico (*synesthetic sound symbolism*), ossia al processo «whereby certain vowels, consonants, and suprasegmentals are chosen to consistently represent visual, tactile, or proprioceptive properties of objects, such as size or shape» (Hinton/Nichols/Ohala 1994: 4, che riportano come primo esempio «segments such as palatal consonants and high vowels [...] frequently used for diminutive forms and other words representing small objects», ibid.). Come si vedrà in § 2.2, il testo ricorre più di frequente al fonosimbolismo mimetico o imitativo (*imitative sound symbolism*) e al fonosimbolismo corporeo (*corporeal sound symbolism*), nei cui ambiti rientrano le onomatopee e gli ideofoni (cfr. anche Marotta 2010).

venzione, ma anche il riconoscimento delle altre parole italiane disseminate nel testo. Una sequenza come «Dumpa là Bubolo Mà», infatti, se presa in isolamento potrebbe apparire come interamente inventata. Nel momento però in cui segue nella storia la menzione di *Bubolo Bibi*, permettendo – come si è visto – l'assegnazione a *Bubolo Mà* del significato di 'mamma tigre' riferito al nuovo soggetto, diventa possibile identificare *là* con l'avverbio di luogo e l'intero enunciato come 'Ecco là mamma tigre' o 'Ecco arrivare (là) mamma tigre'. Lo stesso avverbio *là*, insieme con *lì*, ritorna verso la fine del racconto, nella tavola in cui Piripù Bibi, con l'aiuto dell'elefante, ritrova la propria famiglia (figura 3). Come si vede nell'immagine, il protagonista, sollevato dalla proboscide dell'elefante, si guarda intorno fino a scorgere i genitori e i fratelli, che a loro volta lo cercano arrampicati sulle palme. La ricerca di Piripù Bibi è resa con le parole «LiLÌ no, liLÙ no... liLÀ uh!», seguite dalle grida di richiamo («Piripù Pà! Piripù Mà! Piripù Sò! Piripù Bé!»): l'artificio della reduplicazione della sillaba non impedisce il riconoscimento dei due avverbi di luogo, del resto evidenziati dall'autrice in lettere maiuscole – e ciò al netto dell'intrusione del distrattore *liLÙ* –; un ruolo significativo hanno anche i due *no* e l'interiezione *uh!*, che esprimono dapprima l'esito negativo della ricerca e poi lo stupore per il ritrovamento. Nella medesima tavola è notevole la frase «Gonende su su su Piripù Bibi», che s'inarca verso l'alto seguendo la proboscide dell'elefante: il lettore, che è ormai familiare con i termini *Gonende* e *Piripù Bibi* designanti rispettivamente l'elefante e il protagonista, non fa fatica a riconoscere in *su* la preposizione italiana, tanto più che i caratteri s'ingrandiscono al ripetersi della parola, riproducendo iconicamente il movimento indicato. Risulta tuttavia notevole la transcategorizzazione di *su su su*, che per la sua collocazione fra i due nomi non può fungere da preposizione o da avverbio e si comporta piuttosto da verbo biargomentale, con il significato di 'alzare, sollevare': pur in assenza di morfologia, insomma, e con almeno metà del lessico d'invenzione, nella frase si riesce a riconoscere una struttura sintattica elementare, con un soggetto (*Gonende*), un predicato (*su su su*) e un oggetto diretto (*Piripù Bibi*).

Quello commentato non è l'unico esempio di riuso di elementi della lingua comune con una funzione grammaticale diversa dall'italiano. Un caso altrettanto interessante si ha nella seconda tavola del libro, riportata nella figura 4. Siamo subito dopo la presentazione della famiglia dei Piripù e del protagonista Piripù Bibi. Nell'illustrazione, tutta la famiglia è ritratta intenta a cogliere i frutti che crescono sulle palme (la didascalia recita «Piripù Pà, Piripù Mà, Piripù Sò e Piripù Bé su sero *gnamgnam*.», con l'onomatopea in corsivo che chiarisce che i frutti vengono colti per essere mangiati – cfr. § 2.2 –). Solo Piripù Bibi è in disparte, è contrariato e non ricambia lo sguardo che gli rivolgono i suoi familiari. Il testo commenta:

Piripù Bibi *no-no-no:*
sesa *ino ino ino!*

Il *no* ripetuto tre volte esprime evidentemente il rifiuto del protagonista ad arrampicarsi sugli alberi. Lo si potrebbe scambiare per il discorso diretto di Piripù Bibi, ma la collocazione all'interno della didascalia senza virgolette e il fatto che preceda i due punti inducono piuttosto a interpretarlo come un predicato, analogamente al *su su su* già analizzato: varrà dunque 'si rifiuta', 'non partecipa', o anche 'dice «No, no, no!»'. I due punti sono usati infatti per introdurre una relazione causale (cfr. § 2.4), a giustificare cioè il capriccio del protagonista, che non sale con la famiglia sulle palme perché «sesa *ino ino ino!*». Quell'*ino* anch'esso ripetuto tre volte, scivolante nella scrittura verso il basso e con il carattere che si rimpicciolisce a ogni ripetizione, non può che essere il suffisso diminutivo dell'italiano, reimpiegato come morfema libero con funzione aggettivale. Lo conferma la conclusione del libro, la cui ultima frase, che arriva dopo il felice ricongiungimento del protagonista alla famiglia e la sua presa di coscienza dell'imprudenza del proprio allontanamento, è:

Piripù Bibi no sesa più *ino ino ino!*

Il parallelo tra il «sesa *ino ino ino!*» dell'inizio del racconto e il «no sesa più *ino ino ino!*» della fine serve non solo a chiarire definitivamente il valore di *ino ino ino*, ma anche a esplicitare la funzione della parola inventata *sesa*, che è con tutta evidenza una copula, o meglio una forma corrispondente al verbo *essere* dell'italiano. Ormai sufficientemente addestrato alla «lingua *Piripù*», il lettore può quindi tornare alla prima pagina del libro e attribuire alla sequenza «sesa terù di Piripù», che gli era parsa indecifrabile, il significato di '(c')è/(c')era una famiglia di Piripù'.

2.2 Onomatopee e ideofoni

La «lingua Piripù» ricorre ampiamente al fonosimbolismo mimetico e corporeo, al fine di riprodurre versi animali (*BRAAAAAAA!* per il ruggito di mamma tigre), rumori (*Pum! Pum! Patàm patapàm... STÒ* a commento della rovinosa caduta di Piripù Bibi) e reazioni dei personaggi (*Mmm!*, *Ahhhhh!* a indicare rispettivamente l'appetito e lo spavento del protagonista). La sede privilegiata di onomatopee e ideofoni è quella che abbiamo chiamato dei "fumetti", ossia le scritte in prossimità dei soggetti illustrati da cui si intende che provengano i suoni. È questo il meccanismo più frequente e anche più semplice d'uso dei segni preverbali nel libro, non dissimile da quanto si osserva normalmente in altri libri illustrati per l'infanzia e, per l'appunto, nelle strisce a fumetti.[6]

Più interessante è soffermarsi su come gli elementi fonosimbolici vengano impiegati nelle didascalie, dove pure non mancano. La modalità più prevedibile è all'interno di un discorso diretto, come nell'esempio seguente, che esprime la noia di Piripù Bibi a causa della quale il piccolo si allontana dalla famiglia:

6 Sulla cui lingua cfr. almeno Morgana 2003, Pietrini 2008 e la sintesi di Rossi 2010.

Piripù Bibi: Uf! Uf! Uf!

Come si vede nella figura 5, la scritta è lontana dall'immagine del protagonista, dunque non ha le caratteristiche formali del "fumetto". Ciò nonostante, segue i due punti e ha un andamento non lineare, con gli *Uf!* resi ogni volta con caratteri più grandi, secondo una tecnica che si è già vista impiegata nel libro. È chiaro dunque che «Uf! Uf! Uf!» è un enunciato da attribuirsi a Piripù Bibi, sempre più scontento della situazione in cui si trova e desideroso di avventurarsi nella giungla.

La stessa tavola attesta una diversa modalità d'impiego dell'elemento fonosimbolico. Il riferimento è a *Zicche zacche*, che rende il suono del taglio del filo con cui Piripù Bibi era stato legato alla mamma, come si ricava dal confronto con l'immagine. Tuttavia, l'occorrenza all'inizio di un periodo sospeso («Zicche zacche e...») conferisce all'ideofono una funzione che va al di là della pura mimesi, in direzione della predicazione: *Zicche zacche* vale infatti 'Taglia il filo' e ha pertanto uno statuto ambiguo, a metà tra il "fumetto" (a cui farebbero pensare la vicinanza della scritta al soggetto illustrato e il suo orientamento diagonale) e la didascalia.

Ambiguità analoghe si riscontrano in altri punti del racconto. Per esempio, quando il cucciolo di tigre inciampa sul filo teso da Piripù Bibi la didascalia recita: «Bubolo Bibi *pùmpete*!». Da un lato, *pùmpete* è una palese onomatopea che riproduce il rumore della caduta (con un certo grado di convenzionalità: si pensi all'italiano *patapùnfete*); dall'altro, la sua funzione nella frase è assimilabile a quella di un verbo, cioè 'cade' o 'è caduto'. Il carattere fonosimbolico di *pùmpete* è segnalato per mezzo del corsivo (mentre «Bubolo Bibi» è in tondo), eppure non si tratta di un elemento olofrastico (come nel caso degli *Uf!* del discorso diretto di Piripù Bibi), ma è assimilabile a un predicato.

Un altro esempio si ha all'arrivo dell'elefante, che schiacciando il serpente salva Piripù Bibi (figura 6). Qui l'elemento che interessa è *spaciàc*, a metà fra l'onomatopea e il mascheramento di una forma italiana (lo si può facilmente accostare alla radice di *spiaccicare*). Come si vede nella figura, *spaciàc* si ripete due volte: a mo' di "fumetto" nella pagina di destra, dove figura, con l'iniziale maiuscola e seguito dal punto esclamativo, in corrispondenza della zampa dell'elefante sul serpente, e nella didascalia nella pagina di sinistra («Un Gonende, *spaciàc* Zivisi!»), dove è all'interno di frase ed è scritto in minuscolo, benché si distingua dalle altre parole grazie al corsivo. Nella didascalia *spaciàc* è compreso tra «Un Gonende», cioè 'un elefante', e *Zivisi*, che non può che riferirsi al serpente, con l'intera frase glossabile come 'Un elefante, (che) calpesta il serpente'. Il "fumetto" conferma l'interpretazione e, in qualche modo, licenzia la rifunzionalizzazione di *spaciàc* da onomatopea a (proto-)verbo.

Il reimpiego di elementi fonosimbolici come predicati testimonia un grado di integrazione sintattica piuttosto elevato, specialmente quando individua più argomenti (soggetto, oggetto diretto), come nel caso appena esaminato. Un livello di astrazione ancora maggiore si ha nel riuso degli elementi fonosimbolici con funzione di sostan-

tivi, perché comporta la perdita della relazione contingente con l'azione il cui suono è imitato e quindi del valore ambiguo del segno, tra il preverbale e il verbale, a tutto vantaggio del secondo. Nel testo l'utilizzo di un'onomatopea come nome parrebbe documentato soltanto una volta, ossia nella già commentata didascalia della figura 4: «Piripù Pà, Piripù Mà, Piripù Sò e Piripù Bé su sero *gnamgnam*.». Qui l'interpretazione di *gnamgnam* come verbo è inibita sia dalla sua collocazione in fine di frase sia dal confronto con l'illustrazione, i cui soggetti non mangiano, ma si arrampicano sulle palme per coglierne i frutti. Tanto la posizione sintattica quanto l'immagine, pertanto, parrebbero suggerire che *gnamgnam* funga da oggetto di *su sero*: il significato esatto è difficile da definire, ma se *su sero* vale 'raccolgono' (o forse, come perifrasi aspettuale, 'stanno raccogliendo'), *gnamgnam* potrebbe indicare il 'cibo', oppure 'la cena' o 'le scorte', insomma esprimere non l'atto del nutrirsi, bensì lo scopo della raccolta, quello cioè di procacciarsi dei viveri.

2.3 Lessico d'invenzione

Da quanto si è osservato finora, è risultato chiaro che le parole inventate *a priori*, vale a dire quelle per la cui motivazione non offrono appigli né la lingua comune né i referenti extralinguistici, costituiscono solo una parte del vocabolario impiegato nel racconto. Tra queste si è già avuto modo di commentare i nomi che indicano i personaggi (*Piripù Bibi*, *Gonende*, *Zivisi* ecc.), ai cui referenti si può facilmente risalire grazie al confronto con le immagini e al contesto sintattico (come nella frase «Un Gonende, *spaciàc* Zivisi!» nella figura 5, di cui si è già detto). L'interpretazione di queste parole come sostantivi è inoltre agevolata dal fatto che sono sempre scritte con l'iniziale maiuscola: l'espediente dà ai termini uno statuto ambiguo tra il nome proprio e il nome comune («Un Gonende» è parafrasabile come 'un elefante', mentre in «Gonende su su su Piripù Bibi» l'assenza dell'articolo induce a pensare che solo l'elefante della storia si chiami *Gonende*) e ne favorisce così l'identificazione immediata con i soggetti illustrati.

Più difficile è l'assegnazione di un significato al lessico designante oggetti non animati o azioni, per il quale il rapporto con le illustrazioni è meno diretto e viene meno anche la distinzione grafica, dato l'uso costante della minuscola. Qui il contesto sintattico assume un ruolo ben più rilevante, come si è visto in § 2.1 con *terù*, il cui valore di 'famiglia' può essere dedotto solo cogliendo il rapporto della parola con quelle che la seguono («terù di Piripù» 'famiglia di Piripù'). Un aiuto all'interpretazione può venire anche dalla forma delle parole, dunque da elementi paramorfologici. È quanto si evince dal confronto fra le tre didascalie riportate di seguito, tratte da diverse tavole, tutte contenenti forme ossitone con analoghe funzioni di predicati:

Piripù Bibi *tricche tracche* zenzè Bubolo Bibi.
(l'illustrazione ritrae Piripù Bibi, nascosto dietro un cespuglio, che attira il cucciolo di tigre per tendergli uno scherzo)

Gonende nenè Piripù Bibi: «Nena nina nina nena...»
(l'illustrazione ritrae l'elefante mentre culla con la proboscide Piripù Bibi)

Dendè... Piripù Pà, Piripù Sò e Piripù Bé dinderedàn Gonende!
(l'illustrazione ritrae i Piripù che giocano con l'elefante [figura 2])

La posizione sintattica di *zenzè*, *nenè* e *dinderedàn*, ciascuno preceduto e seguito da nomi di esseri animati, ne favorisce l'interpretazione come predicati biargomentali, e ciò malgrado che, nelle possibili traduzioni in italiano, non corrispondano necessariamente a verbi transitivi: *zenzè* vale infatti 'fa uno scherzo a' o tutt'al più 'disturba, molesta, infastidisce', se la voce è parzialmente modellata su *(mosca) zezè* (lo fa pensare, nella scrittura, il fatto che la <n> sia in carattere più piccolo, come se fosse stata inserita in un secondo momento); *nenè*, anch'esso parzialmente motivato, significa 'ninna' o 'culla' (il discorso diretto attribuito all'elefante, «Nena nina nina nena...», è chiaramente il testo di una ninna nanna); infine *dinderedàn* parrebbe corrispondere a 'giocano con' o, meno bene, 'divertono, intrattengono'.

Accanto alle parole esaminate ricorre poi di frequente *sesa*, il cui valore di copula si è già dedotto in § 2.1. L'identificazione di *sesa* come copula consente, a sua volta, di avanzare ipotesi su altri termini d'invenzione introdotti da questa forma. Per esempio, quando Piripù Bibi, finalmente ricongiuntosi alla famiglia, è sgridato dalla mamma e la didascalia recita «Dendè... Piripù Mà *sesa buru UGRÙ!*», una volta assodato che *sesa* corrisponde a 'è' diventa possibile immaginare che *buru UGRÙ* rappresenti un sintagma aggettivale (verosimilmente 'molto arrabbiata' o 'arrabbiata nera', come indiziano da un lato l'immagine, che ritrae la mamma redarguire severamente il figlio mostrandogli il filo da lui reciso, dall'altro il fonosimbolismo di *UGRÙ*, a cui le vocali posteriori e la consonante velare conferiscono il valore di un aspro rimprovero). Simile a *sesa* parrebbe *serè*, che si ripete due volte nel testo, nella tavola in cui sono illustrati Piripù Bibi e l'elefante al tramonto («Tararì tararera... serè ciana...») e in quella successiva in cui gli stessi personaggi si stagliano nell'oscurità della notte («Tararì tararera... serè buro buro...»). Il parallelismo tra i due passi, unitamente al cambio di ambientazione temporale, lascia ipotizzare che le due didascalie descrivano il passaggio dapprima alla sera e poi alla notte. Il ricorrere di *serè* e invece la sostituzione, nella seconda occorrenza, di *ciana* con *buro buro*, quest'ultimo accostabile all'italiano *buio*, licenzia una seconda ipotesi, cioè che *ciana* e *buro buro* indichino rispettivamente la 'sera' e la 'notte', e che *serè* di conseguenza sia un verbo copulativo con valore trasformativo (dunque 'si fa' o 'diventa').

I passi riportati interessano anche per la presenza in entrambi della locuzione *Tararì tararera*, che oltre a essere il titolo del libro ricorre nel racconto ben cinque volte, sempre all'inizio di frase e sempre seguita dai puntini di sospensione. Si tratta di un'espressione fortemente allitterante, formalmente analoga ad altri segni *nonsense* ai margini dell'italiano (anzitutto *trallallero trallallà* come "riempitivo" fonico per canzoncine e filastrocche) e che però nel libro svolge un'importante funzione testuale,

quella cioè di legare le varie parti del racconto alla maniera di un connettivo. Questa funzione è resa possibile proprio dall'analogia con *trallallero trallallà*, una sequenza che, nelle canzoni per bambini, fa da ponte tra una strofa e l'altra: allo stesso modo, *Tararì tararera* non ha un proprio referente e serve solo a unire le porzioni di testo distribuite nelle diverse tavole. È interessante notare che il collegamento avviene a un livello totalmente astratto, che potremmo definire "prelinguistico". Non c'è infatti un traducente italiano corrispondente, perché la locuzione è uno strumento flessibile, che può corrispondere ora a una formula incipitaria del tipo di 'C'era una volta' o 'Tanto tempo fa', come nella prima frase del libro («Tararì tararera... sesa terù di Piripù» 'Tanto tempo fa... c'era una famiglia di Piripù'), ora a una generica indicazione di posteriorità temporale ('E poi...', 'Allora...'), come in «Tararì tararera... serè buro buro...» 'Allora... si fa notte...'.

Tararì tararera non è l'unico elemento "vuoto" con funzione di connettivo che s'incontra nel testo. Un comportamento analogo presenta *Dendè*, anch'esso sempre seguito dai puntini di sospensione, che si ripete nella terzultima e nella penultima tavola (quest'ultima riprodotta nella figura 2). Rispetto a *Tararì tararera*, il valore di *Dendè* parrebbe oscillare fra il temporale e il logico-causale, come nella già commentata didascalia «Dendè... Piripù Mà *sesa buru UGRÙ!*», in cui la reazione della mamma è effetto dell'allontanamento di Piripù Bibi ('Quindi... Piripù Mà è molto arrabbiata'). Maggiore ambiguità caratterizza infine *Rulba rulba (rulba...)*, che occorre a commento dell'immagine del protagonista in movimento e sembrerebbe dunque esprimere l'idea di progressione non solo narrativa, ma anche fisica dei personaggi (alla maniera di moduli analoghi usati nelle favole come 'Cammina cammina', con cui condivide la ripetizione di una stessa forma). Nell'ultima occorrenza contenuta nel libro, però, la stessa sequenza diventa l'esortazione rivolta da Piripù Bibi in sella all'elefante, che incita l'animale a correre verso la famiglia appena ritrovata:

Rulba rulba, rulba rulba!
Dài dài Gonende!

Che la si interpreti alla stregua di un imperativo verbale ('Vai, vai!'), oppure di un'interiezione impropria ('Forza, forza!'), la funzione della locuzione è comunque ben diversa da quella testuale con cui la si era incontrata in precedenza nel libro, e dimostra pertanto come il riuso delle stesse forme con ruoli grammaticali differenti sia sfruttato non solo per il lessico significante (§ 2.1), ma anche per quello d'invenzione.

2.4 Interpunzione

A conclusione dell'analisi si rende necessaria qualche osservazione sulla punteggiatura, il cui contributo all'interpretazione degli enunciati e, indirettamente, anche delle singole parole è stato già più volte evidenziato. Il repertorio impiegato nel racconto comprende la virgola, il punto, i due punti, il punto esclamativo, il punto interrogativo e i puntini di sospensione. A questi si aggiungono la lineetta nel solo *no-no-no* già

commentato in § 2.1 e le virgolette basse, che indicano – pur non sistematicamente – il discorso diretto.

Fra i segni che occorrono più di frequente c'è il punto esclamativo, il cui uso è normale nei "fumetti" dopo le onomatopee e gli ideofoni (cfr. «Tumpe!», «*Spaciàc!*», «Epppa!!» nella figura 6) e anche nei discorsi diretti, a indicare sorpresa, paura, entusiasmo (come nel testo tra virgolette nella figura 3, che esprime la reazione di Piripù Bibi al ritrovamento della propria famiglia). Nelle didascalie il punto esclamativo sostituisce spesso il punto, con funzione demarcativa. Ciò può avvenire dopo un'interiezione («LiLÌ no, liLÙ no... liLÀ uh!»), oppure quando si vuole suggerire al lettore una particolare modulazione della voce (come in «sesa *ino ino ino!*» [figura 4] e, specularmente, in «Piripù Bibi no sesa più *ino ino ino!*») o ancora in frasi assertive contenenti un elemento fonosimbolico con funzione di predicato o aggettivo («Bubolo Bibi *pùmpete!*», «Un Gonende, *spaciàc* Zivisi!», «Dendè... Piripù Mà *sesa buru UGRÙ!*»). In quest'ultima fattispecie il segno perde il proprio valore di «segnalazione di enfasi emotiva» (Lala 2018: 201) e, abbinato al corsivo, si trasforma in indicatore del passaggio dal livello verbale a quello preverbale, anche se non in tutti gli esempi utili (cfr., sempre nella figura 4, «Piripù Pà, Piripù Mà, Piripù Sò e Piripù Bé su sero *gnamgnam*.», col punto malgrado l'onomatopea).

Ugualmente frequenti sono i puntini di sospensione che, come si è visto in § 2.3, seguono regolarmente le parole inventate che fungono da connettivi (*Tararì tararera...*, *Dendè...*, *Rulba rulba rulba...*). Lo stesso impiego può occorrere anche dopo la congiunzione italiana *e* («*Zicche zacche e...*», «E Gnam e...») subito prima di snodi importanti della storia, coincidenti con l'incontro di nuovi personaggi (il tigrotto, il serpente) da parte del protagonista. Più raramente, i puntini esprimono l'interruzione improvvisa di un evento («Rulba rulba rulba, rul... *Pum!*», al momento della caduta di Piripù Bibi in fuga da mamma tigre) oppure hanno funzione interattiva, «con lo scopo apparente di creare empatia e di alludere a valori impliciti facilmente recuperabili dal lettore» (Pecorari 2019: 154): sembrerebbe questo il caso dei puntini a fine enunciato nelle didascalie «Tararì tararera... serè ciana... Mè Mimia...» e «Tararì tararera... serè buro buro...», che commentano il calare rispettivamente della sera e della notte ed evocano implicitamente la malinconia del protagonista, che dopo le disavventure della giornata si ritrova solo con l'elefante, lontano dalla propria famiglia.

Meritano infine un commento i due punti, il segno più versatile fra quelli adoperati nel racconto. Nel testo, infatti, i due punti occorrono in ben tre delle funzioni individuate da Lala (2011). L'uso più scontato è come «strumento di cambio enunciativo» (Lala 2011: 131), a introdurre un discorso diretto non necessariamente delimitato dalle virgolette (cfr. «Piripù Bibi: *Uf! Uf! Uf!*»), dunque come comoda strategia per evitare *verba dicendi*. Altrettanto naturale è il ricorso ai due punti per esprimere le relazioni di «Motivazione e Consecuzione», con le quali «il segno collabora agilmente» (Lala 2011: 108). Questo secondo impiego è stato già analizzato in § 2.1 nella frase «Piripù Bibi *no-no-no*: sesa *ino ino ino!*», cioè 'Piripù Bibi si rifiuta (di arram-

picarsi sugli alberi) *perché* è piccolo'. La terza funzione è di «Specificazione/Illustrazione» (Lala 2011: 110), ossia a precedere l'elenco degli elementi di un insieme, che è quanto si osserva nella frase iniziale del racconto, anch'essa già commentata in § 2.1 («Tararì tararera... sesa terù di Piripù: Piripù Pà, Piripù Mà, Piripù Sò, Piripù Bé e Piripù Bibi»). Come si è già avuto modo di notare, in quest'ultimo esempio i due punti non solo confermano il carattere di enumerazione di ciò che li segue, ma consentono anche una prima ipotesi sul significato del sintagma che li precede immediatamente: istituendo una relazione di equivalenza fra *terù di Piripù* e l'elenco dei componenti della famiglia, agevolano tanto l'identificazione dei cinque nomi con i soggetti illustrati quanto l'assegnazione a *terù* del significato di 'famiglia'.

3. Gli altri libri

Le strategie messe a punto in T ritornano nei successivi tre libri della serie, con modalità sostanzialmente analoghe. Anzitutto, il ripetersi di situazioni narrative simili consente il reimpiego non solo di parole, ma persino di intere frasi, con minime variazioni grafiche e interpuntive. Per esempio, l'*incipit* di T è riprodotto identico in B e R, tranne che per la virgola dopo *Tararì tararera* e l'uso dei puntini invece dei due punti a fine enunciato («Tararì tararera, sesa terù di Piripù...»); in P invece anche la punteggiatura è la stessa di T, perché dopo *terù di Piripù* segue, come in T, l'enumerazione dei Piripù (senza però Piripù Bibi, che all'inizio della storia non è ancora nato). Ripetizioni analoghe s'incontrano nel corso dei racconti: la didascalia «Piripù Pà, Piripù Mà, Piripù Sò e Piripù Bé, su sero gnam gnam.», che ricorre in R, non si distingue da quella in T se non per la virgola a metà frase e la grafia analitica dell'onomatopea (che è resa in tondo anziché in corsivo); «Tararì tararera... Serè ciana.», che si legge in B, commenta come in T il calar della sera, ma qui *serè* ha la maiuscola iniziale e l'enunciato è chiuso dal punto anziché dai puntini di sospensione. In altri casi si hanno riformulazioni parziali delle didascalie di T, con soppressione di parole funzionali (cfr. «Piripù Bibi ino ino ino!» e «Gonende spaciàc Zivisi!», entrambe in R) oppure con riferimento a soggetti diversi («Piripù Bibi e Gonende dinderedàn» in B, «Piripù Mà e Piripù Pà sesa *buru ugrù*» in P).

Al vocabolario della «lingua Piripù» si aggiungono nuove unità, che in B sono spesso onomatopee e ideofoni, dal *badabùm* del titolo, che riproduce il tuono, a *plic pluc* e *trippele trippi* per le gocce di pioggia, fino a *splaf(fe)* e *ciaf ciaf* per gli schizzi d'acqua e a *brrr* per i brividi provocati dallo spavento. Come già in T, anche in B le onomatopee possono sia comportarsi da elementi olofrastici sia essere integrate in una frase. Per esempio, se nella sua prima occorrenza nel racconto «BADABÙM!» compare in maiuscolo all'interno del disegno di un lampo, dunque come mera onomatopea in un "fumetto", nella frase pronunciata da Piripù Bibi che si legge qualche pagina dopo («Dài Gonende! Più *badabùm*!») la stessa parola funge da predicato ('Non tuona più'). Del resto, lo statuto sintattico degli elementi fonosimbolici è mol-

to ambiguo, tanto che da una pagina all'altra un medesimo termine può comportarsi prima da predicato («Piripù Bibi brrr!» 'Piripù Bibi ha paura') e poi da attributo («Gonende sesa buru brrr!» 'L'elefante è molto impaurito'; «Gonende no sesa più brrr.» 'L'elefante non è più impaurito'). Resta invece invariato il repertorio delle parole funzionali, che si arricchisce però dell'articolo determinativo («ohhh... il Gonende!», al ricomparire dell'elefante già incontrato in T).

Quanto al lessico d'invenzione, non stupisce nei tre libri la presenza di nuove parole per personaggi che non erano in T, come *Piripù Dondon* riferito al nonno di Piripù Bibi in R (le due vocali posteriori evocano fonosimbolicamente qualcosa di grande, dunque un adulto e, nello specifico, una persona anziana), oppure *Ba Ba Bibi* riferito a una creaturina antropomorfa che fa amicizia con Piripù Bibi in B (e a cui alla fine della storia, prevedibilmente, si affiancano *Ba Ba Pa* e *Ba Ba Ma*, vale a dire nel complesso la *Terù Ba Ba* 'famiglia (dei) Ba Ba'). Per il resto, i nuovi apporti includono formule di saluto (*Diri diri*, equivalente a 'ciao ciao', in B, R e P) e anche verbi (*zimbizza* in B, nella frase «Gonende zimbizza...», cioè probabilmente 'l'elefante s'imbizzarrisce', dati la somiglianza formale del vocabolo inventato con il presunto traducente italiano e l'abbinamento della didascalia all'immagine dell'elefante spaventato in fuga), nonché aggettivi (sempre in B *tittiritì* 'contento, divertito' nella didascalia «Piripù Bibi più UF UF... Sesa tittiritì» 'Piripù Bibi non è più annoiato... È contento/Si diverte').

La novità più interessante di B, R e P riguarda le relazioni paradigmatiche tra le parole inventate, nelle quali s'intravvede una forma embrionale di derivazione. All'inizio di B, per esempio, la famiglia dei Piripù a esclusione del protagonista è ritratta come addormentata. La didascalia recita:

Piripù Pà, Piripù Mà,
Piripù Sò e Piripù Bé
sesa nenèn, nenèn...

Data la funzione di copula di *sesa*, con cui il lettore ha familiarità fin da T, l'aggettivo corrispondente a 'addormentati' non può che essere *nenèn* (con la consueta reduplicazione espressiva). Questo *nenèn* va messo in relazione con il *nenè* di T (cfr. § 2.3), che aveva però il valore di 'ninnare', quindi di causativo. La "diacronia" dei libri consente pertanto di istituire un rapporto fra *nenè* 'far addormentare' e *nenèn* 'addormentato' e anche 'dormire' (con funzione di predicato ritorna infatti in R, quando alle incitazioni del padre il protagonista non reagisce e continua a dormire: «Piripù Pà: su, su, dài, dài. Piripù Bibi: no, no, no: nenèn, nenèn»).

Il processo si coglie ancora meglio nella serie neologica che muove dall'aggettivo *tittiritì*, che occorre in B per la prima volta. Alla fine del libro la parola compare nella forma "aumentata" *tittiri tittiritì* («Gonende no sesa più brrr. *Sesa tittiri tittiritì!*») che, a giudicare dall'immagine – l'elefante non solo sorride, ma è riverso a terra supino con le zampe in aria –, parrebbe avere valore elativo (quindi 'contentissimo' o

'molto divertito').[7] Qualche pagina prima, si trova quello che a tutti gli effetti appare un altro derivato di *tittiritì*, vale a dire il nome *tittiritrillo* riferito all'arcobaleno che occupa l'intera tavola: qui il collegamento formale implica una non scontata relazione semantica, in base alla quale l'arcobaleno si caratterizza "etimologicamente" come qualcosa 'che rende contenti' o 'che diverte', e offre dunque un bell'esempio di come il riuso di elementi d'invenzione conferisca al *designatum* illustrato nella tavola connotazioni aggiuntive.

Nel caso appena esaminato l'estensione dei significati e degli usi di *tittiritì* si accompagna a mutamenti formali, più specificamente a una sorta di affissazione. In altre parole, invece, gli slittamenti avvengono in assenza di cambiamenti nella forma, secondo una tendenza alla transcategorizzazione e alla polisemia che si è già colta in T e che nei libri successivi appare ancora più sviluppata. Ne è un esempio lampante la locuzione *rulba rulba (rulba...)*, che già in T aveva una certa versatilità, perché poteva fungere sia da connettivo sia da forma imperativale o interiezione (§ 2.3). Il primo uso è limitato al primo libro, mentre il secondo si ritrova in B («Rulba rulba Gonende!»), a descrivere (e presumibilmente incitare, da parte del narratore) la corsa dell'elefante sotto la pioggia. Sempre in B, però, l'espressione occorre anche in enunciati chiaramente assertivi, dove si comporta da predicato: per esempio, quando l'elefante impaurito dal temporale corre precipitosamente a ripararsi in una grotta, il testo commenta «Gonende *patapìm patapum*, rulba rulba rulba...», ossia verosimilmente 'l'elefante si precipita, corre corre corre' – *patapìm patapum* è l'onomatopea per i passi pesanti dell'animale –; e a conclusione della storia, quando l'elefante riporta Piripù Bibi dalla sua famiglia insieme con i nuovi amici Ba Ba, la didascalia recita:

Tararì tararera...
Gonende su su su Piripù Bibi
Ba Ba Bibi, Ba Ba Ma, Ba Ba Pà e...
rulba rulba rulba...

L'illustrazione, riprodotta nella figura 7, non lascia dubbi sul fatto che *rulba rulba rulba* sia riferito anche qui all'elefante, che ha caricato su di sé («su su su») il protagonista e la famiglia dei Ba Ba e li trasporta di corsa dal resto dei Piripù.

Sulla base dei primi due libri, insomma, il lettore è portato ad assegnare alla locuzione un generico significato di 'correre, sbrigarsi, mettersi rapidamente in moto', che si adatta abbastanza bene al suo impiego come connettivo ('Cammina cammina'), come formula olofrastica d'incitamento ('Vai!') e come predicato retto da un soggetto ('corre'). In R, tuttavia, si assiste a un ulteriore ampliamento degli usi di *rulba rul-*

7 *Tittiri tittiritì* ritorna due volte in R («Piripù Bibi sesa tittiri tittiritì!», «Tararì tararera, terù Piripù... sesa tittiri tittiritì!») e altre due volte in P («Dendè... Piripù Mà e Piripù Pà sesa *tittiri tittiritì*», «Tararì tararera... Piripù Sò, Piripù Bé, Piripù Pà, Piripù Mà e Piripù Bibi sesa tittiri tittiritì»). Stranamente nei due ultimi libri il solo *tittiritì* non compare mai.

ba, che funge persino da titolo e si ripete più volte quasi a ogni pagina. Anche in R l'impiego più comune resta quello di formula d'incitamento, come quando, all'inizio del racconto, i familiari esortano Piripù Bibi a svegliarsi, lavarsi, raccogliere il cibo con "fumetti" del tipo di «Rulba rulba, Piripù Bibi!», a cui il protagonista risponde sistematicamente «pole pole!»: è evidente che quest'ultima espressione, assente in T e B, è da intendersi come antitetica a *rulba rulba*, vale a dire 'con calma', 'non in fretta', 'piano piano' (cfr. la figura 8, in cui il protagonista è raffigurato mentre sbadiglia). La contrapposizione fra *rulba rulba* e *pole pole* è riproposta più volte nel corso del racconto (per esempio quando i familiari di Piripù Bibi in pericolo invocano il suo aiuto: «Piripù Bibi, no pole pole! Rulba rulba!»); inoltre, la prima delle due locuzioni comincia a essere usata anche nelle didascalie, in un modo che, come già in B, corrisponde a un predicato in terza persona («Tararì tararera... Gonende, Piripù Bibi e Piripù Dondon rulba rulba rulba!» 'E poi... l'elefante, Piripù Bibi e Piripù Dondon corrono in tutta fretta'). Infine, nella tavola finale (riprodotta nella figura 9) *rulba rulba* e *pole pole* figurano entrambe nella didascalia, ma questa volta con un chiaro valore avverbiale, che si riferisce, in forma di domanda al lettore, al modo in cui mangia il protagonista ('in tutta fretta o piano piano?'):

Piripù Bibi gnam gnam:
rulba rulba
o pole pole?

Il lettore non può che ricavarne un significato ancora più generico e astratto della locuzione, per la quale non è disponibile un solo traducente in italiano e che può essere tutt'al più ricondotta a un concetto molto vago di (azione svolta in) rapidità, con funzioni sintattiche e accezioni particolari da dedurre volta per volta secondo il contesto e il cotesto.

4. Linguaggio infantile per lettori adulti

Nella nota che si legge in seconda di copertina dei libri, riportata in § 1, Bussolati definisce il singolare impasto ideato per i propri racconti «una lingua adatta a un complice coinvolgimento tra gli adulti e i bambini». Il successo commerciale dell'operazione e il buon esito di alcune sperimentazioni condotte nella scuola dell'infanzia parrebbero darle ragione.[8] L'analisi appena effettuata permette ora di isolare i fattori che favoriscono tale complicità diagenerazionale, a cominciare dal pubblico a cui i testi si rivolgono in primo luogo, vale a dire i bambini piccoli.

Per i bambini le storie di Piripù Bibi risultano interessanti non solo perché facili

8 Per quel che riguarda le sperimentazioni, ci si riferisce, in particolare, al lavoro di diploma di Ghidossi (2013) discusso presso la Scuola professionale universitaria della Svizzera italiana (SUPSI) sotto la guida di Luca Cignetti.

da seguire e piene di immagini colorate, ma anche perché narrate in un codice che simula le prime fasi dell'acquisizione del linguaggio e consente loro pertanto un notevole rispecchiamento delle proprie abitudini linguistiche nelle battute dei personaggi e nella voce narrante. Ciò è evidente anzitutto nell'ampio ricorso al fonosimbolismo e, in particolare, a onomatopee più o meno convenzionalizzate, adoperate con una funzione ambigua che oscilla tra l'uso olofrastico e l'impiego come parole vere e proprie (Michnick-Golinkoff, Hirsh-Pasek 2001: 139). Coerente con le prime fasi dello sviluppo linguistico è anche il lessico d'invenzione, che imita l'insorgere delle cosiddette "protoparole", ossia «parole inventate, usate dal bambino con significato costante, cioè per riferirsi allo stesso oggetto», osservabile in uno stadio precedente e, in parte, contemporaneo all'acquisizione del vocabolario della propria lingua (Guasti 2007: 96). Con le protoparole infantili il lessico dei racconti condivide anzitutto la fonologia, contraddistinta dalla frequenza di occlusive e nasali e da una struttura sillabica spesso di tipo CV (*Piripù*, *Bibi*, *nenè*, *Bubolo*), benché non manchino nessi biconsonantici, in particolar modo di nasale + alveolare (*Gonende*, *Dendè*, *zenzè*, *dinderedàn*, *Dondon*). Sul piano poi dell'uso, molte delle parole inventate corrispondono a nomi, come nella produzione linguistica dei bambini intorno al primo anno d'età (Guasti 2007: 123), mentre scarseggiano aggettivi e avverbi e le poche parole funzionali, che coincidono con quelle dell'italiano, vengono usate in modo non sistematico.

Un discorso a parte meritano i verbi, che ricorrono piuttosto di frequente sebbene la loro presenza sia inattesa nelle fasi iniziali dell'acquisizione del linguaggio. In quest'aspetto l'esigenza dell'autrice di narrare una storia prevale sulla mimesi del linguaggio della primissima infanzia, che presupporrebbe il ricorso a un «pragmatic mode» privo di forme verbali (Givón 1979), in cui la predicazione è ottenuta tramite la semplice giustapposizione di due parole, per lo più nomi (del tipo di «Mamma calza» 'È della mamma questa calza' o «Via palla» 'La palla va via', Michnick-Golinkoff, Hirsh-Pasek 2001: 220). Bussolati rimedia parzialmente servendosi di elementi dallo statuto indefinito, il cui ruolo sintattico può variare secondo le occorrenze (come nei casi di *nenèn* 'dorme' e 'addormentato', *rulba rulba* 'corre' e 'velocemente') e la cui funzione di predicati va quindi dedotta dal contesto. Ciò appare perfettamente in linea con la teoria più accreditata di acquisizione dei verbi da parte dei bambini, che insiste sulla cosiddetta "estrazione sintattica" (*syntactic bootstrapping*) come innesco del processo di comprensione della semantica dei predicati (Gleitman 1990; Guasti 2007: 123). Insomma, se enunciati come *Gonende nenè Piripù Bibi* e *Gonende spaciàc Zivisi* appaiono inverosimili nella produzione di un bambino che impara a parlare, la strategia che il bambino mette in atto per attribuire loro un significato è la stessa che impiega con le parole della lingua comune.

Non è solo il bambino, del resto, che per dare un senso a *nenè* e *spaciàc* ricorre all'estrazione sintattica, ma anche il lettore adulto: in questo, pertanto, s'individua un primo chiaro fattore di complicità. L'adulto però dispone anche di un proprio percorso guidato alla decodificazione, ossia della scrittura, che include, come si è già

osservato più volte, la collocazione dei testi rispetto alle immagini, la forma dei caratteri delle parole e soprattutto la punteggiatura, che gli consente di distinguere tra discorsi diretti, enumerazioni, enunciati assertivi, esclamativi e interrogativi. Malgrado il modello infantile della «lingua *Piripù*», quindi, è all'adulto che è affidata la prima comprensione del testo, e la sua mediazione è fondamentale per la trasmissione delle inferenze al bambino. Tale trasmissione si esplica mediante la lettura, ossia la prosodia, le pause, gli innalzamenti e gli abbassamenti del tono della voce suggeriti dalle dimensioni dei caratteri: non sarà certo un caso che Bussolati, pur non avendo mai avvertito l'esigenza di fornire una traduzione o un commento ai propri testi, abbia però messo a disposizione, sul canale Youtube dell'editore Carthusia, le videoregistrazioni di sé stessa mentre legge i quattro libri.[9]

Il bambino dunque ha bisogno della lettura dell'adulto per comprendere le storie, come per qualsiasi altro libro, ma l'adulto, investito del compito di attribuire ai testi un senso, è "responsabilizzato" a una lettura più partecipe e attenta, che serve anche a lui come primo avvicinamento ai testi. S'innesca così un circolo virtuoso di motivazione, in cui lettore e uditore sono davvero ugualmente coinvolti e complici. Il processo risulta inoltre rafforzato dalla prassi della rilettura, che è tipica dei libri illustrati per la prima infanzia: ogni volta che l'adulto rinarra le storie di Piripù Bibi al bambino, memorizza un po' di più con lui i pochi elementi verbali sfruttati per il racconto; la memorizzazione a sua volta agevola il riconoscimento di forme identiche o simili che si ripetono nel corso del racconto (come nel caso della copula *sesa*) e consente, attraverso il confronto dei contesti di ricorrenza, l'attribuzione di significati sempre più pertinenti alle singole parole; la maggiore comprensione, infine, migliora la lettura, per esempio tramite la declamazione delle formule connettive in modo diverso dal resto della narrazione. Contrariamente a quanto si potrebbe pensare fermandosi all'aspetto prelinguistico delle parole, lo sforzo dell'interpretazione è tutto a carico dell'adulto, e però è proprio questo sforzo a motivare il lettore e, indirettamente, il bambino, cioè il destinatario ultimo dei testi.

9 https://www.youtube.com/playlist?list=PLRS2WMCNktIagF6Aqp2PVHiDNr9cPYqcW [ultima consultazione: 02.03.2023].

BIBLIOGRAFIA

Bussolati 2009 = Emanuela Bussolati, *Tararì tararera. Storia in lingua Piripù per il puro piacere di raccontare storie ai Piripù Bibi*, Milano, Carthusia.

Bussolati 2011 = Emanuela Bussolati, *Badabùm. Un'altra storia in lingua Piripù per il puro piacere di raccontare storie ai Piripù Bibi*, Milano, Carthusia.

Bussolati 2013 = Emanuela Bussolati, *Rulba, rulba! Una nuova storia in lingua Piripù per il puro piacere di raccontare storie ai Piripù Bibi*, Milano, Carthusia.

Bussolati 2020 = Emanuela Bussolati, *Piripù Bibi. 10 anni in lingua Piripù per il puro piacere di raccontare storie ai Piripù Bibi*, Milano, Carthusia.

Ghidossi 2013 = Jasmine Ghidossi, *Tararì tararera... Ma non si capisce cosa dicono! Le emozioni suscitate da una lingua inventata nei bambini di SI*, lavoro di diploma inedito discusso alla Scuola professionale universitaria della Svizzera italiana (SUPSI) nell'a.a. 2012-2014: https://tesi.supsi.ch/237/ [ultima consultazione: 02.03.2023].

Givón 1979 = Talmy Givón, *On Understanding Grammar*, New York, Academic Press.

Guasti 20017 = Maria Teresa Guasti, *L'acquisizione del linguaggio. Un'introduzione*, Milano, Raffaello Cortina Editore.

Hinton/Nichols/Ohala 1994 = Leanne Hinton / Joanna Nichols / John J. Ohala (edd.). *Sound Symbolism*, Cambridge, Cambridge University Press.

Lala 2018 = Letizia Lala, *Il punto esclamativo*, in Angela Ferrari *et alii*, *La punteggiatura italiana contemporanea. Un'analisi comunicativo-testuale*, Roma, Carocci, pp. 201-215.

Lala 2011 = Letizia Lala, *Il senso della punteggiatura nel testo. Analisi del Punto e dei Due punti in prospettiva testuale*, Firenze, Franco Cesati editore.

Marotta 2010 = Giovanna Marotta, *Onomatopee e fonosimbolismo*, in Raffaele Simone (diretta da). *Enciclopedia dell'italiano*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana: https://www.treccani.it/enciclopedia/onomatopee-e-fonosimbolismo_%28Enciclopedia-dell%27 Italiano%29/ [ultima consultazione: 02.03.2023].

Michnick-Golinkoff/Hirsh-Pasek 2001 = Roberta Michnick-Golinkoff / Kathy Hirsh-Pasek, *Il bambino impara a parlare. L'acquisizione del linguaggio nei primi anni di vita*, Milano, Raffaello Cortina Editore.

Morgana 2003 = Silvia Morgana, *La lingua del fumetto*, in Ilaria Bonomi *et alii* (a cura di), *La lingua italiana e i mass media*, Roma, Carocci, pp. 165-198.

Palermo 2013 = Massimo Palermo, *Linguistica testuale dell'italiano*, Bologna, il Mulino.

Pecorari 2019 = Filippo Pecorari, *Punteggiatura in rete: i puntini di sospensione nella comunicazione mediata dal computer*, in «Linguistica e Filologia», 39, pp. 129-176.

Pietrini 2008 = Daniela Pietrini, *Parola di papero. Storia e tecniche della lingua dei fumetti Disney*, Firenze, Cesati.

Rossi 2010 = Fabio Rossi, *Fumetti, linguaggio dei*, in Raffaele Simone (diretta da). *Enciclopedia dell'italiano*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana: https://www.treccani.it/enciclopedia/linguaggio-dei-fumetti_%28Enciclopedia-dell%27Italiano% 29/.

APPENDICE

Figura 1 (Bussolati 2009: 1-2).

Figura 2 (Bussolati 2009: 31-32).

Figura 3 (Bussolati 2009: 23-24).

Figura 4 (Bussolati 2009: 3-4).

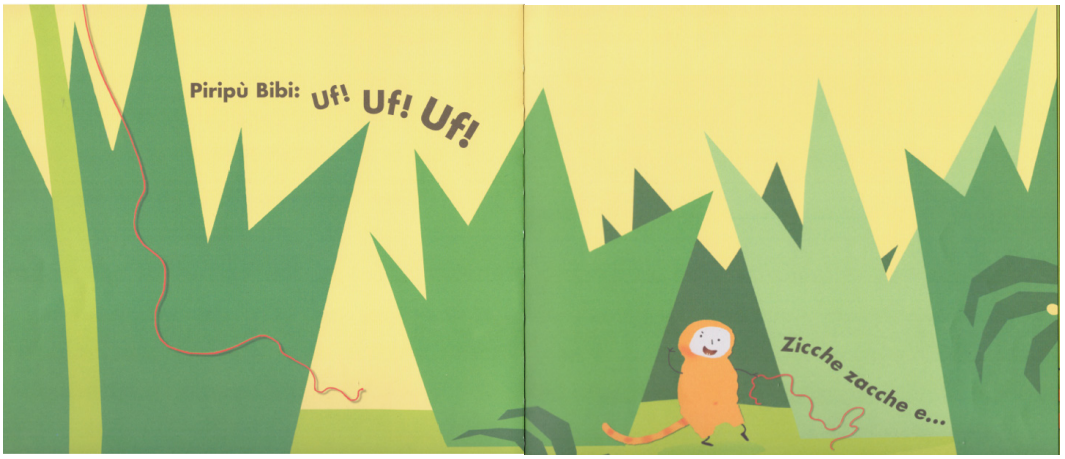


Figura 5 (Bussolati 2009: 5-6).

Figura 6 (Bussolati 2009: 17-18).

Figura 7 (Bussolati 2011: 31-32).

Figura 8 (Bussolati 2013: 3-4).

Figura 9 (Bussolati 2013: 33-34).

SERGIO LUBELLO

SUL "PARLAR SCRIVENDO". ANCORA SULLE EMAIL DEGLI STUDENTI (UNIVERSITARI)

In casa non c'erano buoni libri. La lingua d'ogni giorno era il dialetto e la lingua della scuola mi sembrava un territorio pieno di trappole umilianti.

Domenico Starnone

0. Chiarimenti preliminari

Per l'analisi della scrittura degli studenti, la cui letteratura è da tempo sempre più ricca e diversificata per contesti formativi, generi testuali e livelli di lingua,[1] è necessario tenere in considerazione le nuove pratiche di scrittura e di lettura dell'attuale paradigma multimediale,[2] e quindi una semiosfera testuale variegata e complessa, fatta di testi destrutturati, frammentari, multiformi,[3] quasi sempre emarginati nelle

1 La letteratura sul tema si può far partire almeno da un lavoro importante dei primi anni '90 (Lavinio/Sobrero 1991) che faceva un bilancio poco rassicurante evidenziando tratti e aspetti problematici, che sono stati peraltro confermati, a venticinque anni di distanza, da una verifica condotta da Fiorentino 2015.

2 Sul nuovo paradigma cfr. Simone 2000. Sui testi 2.0 cfr. Palermo 2017, Fiorentino 2019 e Pistolesi 2022.

3 Sullo scritto digitale e sull'italiano del web disponiamo di molti studi, anche interdisciplinari, a partire dal lavoro fondante di Pistolesi 2004; si vedano almeno Tavosanis 2011

pratiche didattiche e non utilizzati per una utile riflessione in classe con i principali produttori di tali scritture.[4]

Ancora oggi a scuola, nonostante già nel 1975, nelle *Dieci tesi per l'educazione linguistica democratica* del GISCEL, venisse richiamato come criterio base dello studio dell'italiano la funzionalità comunicativa di un testo parlato o scritto in relazione al destinatario e allo scopo, il focus della scrittura è quasi sempre spostato sul contenuto, in un approccio che è prevalentemente di tipo grammatical-contenutistico. In sostanza lo studente è sollecitato a scrivere liberamente e senza vincoli, non sviluppando di conseguenza sensibilità e attenzione alla variazione linguistica, né capacità di modulare e adeguare il registro. Arrivato poi all'università, lo studente non è in grado di affrontare con esiti convincenti non solo la scrittura argomentativa più complessa (relazioni e tesi di laurea), ma neppure quella di media formalità, come per es. l'email al docente, tipo di testo tanto familiare quanto assente nelle esercitazioni a scuola.[5]

In perfetta continuità con la lettera tradizionale di cui condivide gli aspetti caratterizzanti e i tratti pragmatici,[6] la email, testo di dialogicità primaria (cfr. Calaresu 2021: 146), si dispiega in una casistica diafasicamente piuttosto ampia.[7] Nella fattispecie la email accademica studente > docente rappresenta un tipo di comunicazione asimmetrica nel rapporto mittente / destinatario, in cui «i partecipanti si differenziano per un accesso diseguale alla gestione dell'interazione» (Orletti 2000: 12). In Lubello (2022) ho evidenziato come tale asimmetria influisca sul tenore dello scambio comunicativo, perché crea nello scrivente una condizione di disagio, quasi di subalternità, che spesso determina il ricorso a una formalità eccessiva: in tale postura lo studente è spinto a ricercare espressioni molto elevate, eccessivamente for-

e i recenti bilanci aggiornati di Antonelli (2016; 2019) e Pistolesi 2022. Interessante e ricco di spunti di riflessione sulle reti della lettura e sul social reading Faggiolani/Vivarelli 2017.

4 Né sorprende, come ho sottolineato in altra sede, che proprio oggi, moltiplicatesi le occasioni di scrittura informale e quotidiana, il parlar scrivendo, cioè lo scritto disinvolto, liquido, informale, come lo si voglia etichettare, si sta insinuando indenne anche in contesti formativi come una sorta di codice *factotum* che rischia di depauperare e appiattire la varietà dello scritto (cfr. Lubello 2017)

5 All'università il nodo della scrittura, nonostante le varie riforme e i tentativi negli anni '80 di istituire laboratori di scrittura, non è stato mai sciolto (cfr. Corno 2005). Si vedano le riflessioni di Emanuela Piemontese nella premessa a Piemontese/Sposetti 2015: 9-11; cfr. inoltre Lubello 2019. Sul nuovo identikit dei semicolti, categoria in cui rientrerebbe anche lo studente universitario che non ha sufficiente padronanza nell'italiano scritto, cfr. Fresu 2016. Abbondante anche la letteratura sulle email e mi permetto di rinviare almeno a Lubello 2022 per qualche riferimento; sulla didattica della scrittura aggiornato e ricco di spunti per attività didattiche Guerriero 2021. Sul tema del parlato nello scritto e sulla didattica della consapevolezza diamesica cfr. Prada 2016.

6 Come osserva Magro 2014: 154: «sotto tutti i punti di vista l'*e-mail* è un contenitore, e in tal senso presenta la medesima apertura diastratica e diatopica, diamesica e diafasica».

7 Di neoepistolarità tecnologica parla Antonelli 2016: 23.

mali, auliche, anche obsolete, solitamente di tipo burocratico, in parte già emarginate nello scritto settoriale da cui provengono, ma avvertite come più adatte a quel tipo di comunicazione.[8]

Mi sono occupato in varie occasioni di scritture accademiche di studenti;[9] in particolare ho analizzato da un'altra prospettiva, quella del conflitto tra norme e modelli linguistici di riferimento, un corpus di circa duecento email degli anni 2017-21 (Lubello 2022); ritorno sullo stesso corpus, ampliato a circa 300 email fino al 2023, ma con un'analisi questa volta attenta, in onore del festeggiato, alla testualità, settore in cui si registra la maggiore precarietà e peraltro poco approfondito negli anni scolastici.[10]

1. Una punteggiatura oralizzante

Se la punteggiatura serve a evidenziare la partitura del testo, i rapporti logico-testuali, la gerarchia e la connessione tra le diverse unità testuali, l'incapacità di interpungere correttamente una email – e quindi un testo breve con pochi blocchi informativi – è una chiara prova di incompetenza testuale. In quasi tutte le email l'interpunzione abdica alla sua funzione comunicativo-testuale (Ferrari et al. 2018) risultando debole o erronea, incapace, quindi, di fungere da segnaletica testuale; più spesso essa è usata come nella messaggistica privata e nelle chat, con funzione ritmico-espressiva, legata quindi all'oralità e alla scansione delle pause tipica del parlato, come chiaramente indica l'abuso della virgola.[11] Per ciò che riguarda quest'ultimo segno interpuntivo si registrano alcuni casi più frequenti: uso fra il soggetto espanso e il verbo (1), tra verbo e oggetto diretto (2), sovraestensione fino alla funzione di pausa forte che dovrebbe essere affidata al punto o al punto e virgola (2, 8, 9), incertezza nel trattamento di incisi e coordinazione (3, 7), assenza con le relative appositive che, a differenza delle limitative, richiedono la virgola (4), o prima di un connettivo forte (5 e 6):

8 Come succedeva per i semicolti del passato, è ancora una volta il serbatoio burocratico-giuridico, oltre a quello aulico e letterario, ad agire come modello prestigioso a cui attingere. Sul tema del conflitto tra norme di riferimento e in particolare sull'elemento burocratico-giuridico come modello mi permetto di rinviare al mio *Il diritto dal basso* (Lubello in stampa).

9 In particolare Lubello 2019; 2020 e 2022b.

10 A scuola è di lunga tradizione un lavoro sulla frase decontestualizzata: la stessa manualistica scolastica, fin troppo particolareggiata sulla classificazione e tipologie testuali, risulta deficitaria di attività didattiche sulla testualità. Cfr. le indicazioni sulle competenze testuali per la scuola fornite da Notarbartolo 2017. Sull'uso di testi brevi in classe – email compresa – cfr. Lubello 2022b (per un esempio di scrittura collaborativa ispirata a wikipedia, cfr. Tavosanis 2020). Sulle nuove prospettive didattiche e quindi sull'apertura alla nuova semiosfera testuale cfr. Prada 2022.

11 Tutte le email (quasi sempre stralci più o meno ampi) sono trascritte fedelmente; i nomi propri, se presenti, sono inventati; alcuni dati personali sono omessi e sostituiti da asterisco.

(1) i risultati dell'esame scritto di linguistica, saranno comunicati via mail?

(2) ci tenevo a informarla che mi preme conoscere, il responso della mia prova e le chiedo la cortesia di comunicarmelo rispondendo a questa e-mail , nel caso questo non sia possibile la ringrazio ugualmente

(3) Vorrei, per questo motivo, chiederle

(4) sono una studentessa iscritta a un altro corso di laurea, volevo chiederle se le prove scritte che sono obbligatorie si possono sostituire con una prova orale.

(5) Le scrivo per l'esame di dopodomani infatti mi presento da non frequentante

(6) non sarò presente a lezione dunque vorrei sapere

(7) volevo chiederle se conoscesse suddetta casa editrice, e, nel caso in cui lo fosse se ne avesse un particolare giudizio in merito

(8) Gentile professoressa,
Sono Maria Rossi,studentessa di lettere moderne,mi recai recentemente

(9) Gentile Professore *, sono Rossi Anna, le invio l'articolo

L'incapacità di gestire un'architettura sintattica più complessa (15 e 16) emerge di frequente nell'uso delle interrogative, per cui dall'indiretta si irrompe *ex abrupto* nel discorso diretto, senza l'ausilio di qualche segno interpuntivo che scandisca il passaggio (10, 11), che talvolta viene segnalato da una congiunzione avversativa (13). Le strutture interrogative sono indice, peraltro, della postura fortemente dialogica della email, per cui al posto dell'interrogativa indiretta presupposta dalla principale subentra erroneamente la forma diretta (12, 14):

(10) Ci saranno dispense degli argomenti trattati, se si, dove potrei trovarle?

(11) volevo sapere quando sarebbe possibile incontrarla?

(12) Gentile professore ,
Vorrei chiederle siccome ho seguito con voi il corso di Linguistica italiana nel 2015 ma ancora devo sostenere l esame , ci sono stati dei cambiamenti ?

(13) Volevo chiedervi un'ulteriore informazione: ma gli appelli,oltre a metterli a giugno e a luglio, ne mettete anche uno a settembre?

(14) Volevo quindi chiederle quali saranno gli argomenti che tratterà domani, se fossero disponibili delle dispense e nel caso ci fossero, dove potrei trovarle?
Sempre più emarginati risultano i segni interpuntivi intermedi come i due punti e il punto e virgola, peraltro usati in modo incerto o erroneo:

(15) Purtroppo, sono impossibilitato nella giornata di domani perché dovrei mettermi in viaggio di ritorno in regione Campania: Viaggerò tutto il giorno

(16) Nel caso in cui, fosse possibile; le chiedo dove poter recuperare tale materiale.

In espansione nell'italiano contemporaneo sono i puntini sospensivi usati in modi diversi da quelli consigliati dalle grammatiche e in linea con la tendenza nello scritto

informale all'uso di una punteggiatura di tipo espressivo piuttosto che sintattico-testuale. Fiorentino (2019b: 122) ne registra intanto la «violazione del numero perfetto» (possono essere solo due o arrivare anche a quattro o cinque). Inoltre i puntini sospensivi arrivano ad assolvere la funzione del punto fermo «rispetto al quale veicolano minor senso di perentorietà» (ivi: 127), funzione ben consolidata nella messaggistica privata in cui essi segnano i confini degli enunciati. Questa caratteristica «supporterebbe l'idea che in questi testi i puntini seguono l'andamento orale e poco pianificato, sono immediatamente disponibili sulla tastiera, e rispecchiano l'ipotesi di una produzione di testi brevi, scritti in velocità […], senza revisione» (ivi: 129):

(17) Mi dispiace comunicarle che non potrò sostenere l'esame di linguistica italiana previsto per domani per motivi familiari..mi dispiace comunicarglielo adesso

(18) Grazie mille..

2. Chi mal comincia … mal finisce: formule di apertura e chiusura

In generale quasi tutte le email rispettano la partitura del genere testuale, simile a quello della lettera ufficiale, commerciale, all'autorità: l'incipit più frequente (*Gentile Prof.*), talvolta inutilmente eccessivo e altisonante (*Egregio Prof.*) o con formule dell'uso commerciale e burocratico (*Spettabile*), si alterna a quello, sempre più diffuso, informale e colloquiale (*Salve prof*, *buonasera prof.*), talvolta ellittico (*Gentile* in 24) o con stridente collisione tra forma colloquiale e di riverenza (23). Nelle formule allocutive o di saluto – nelle parti, quindi, del testo in cui trovano spazio, talvolta scorrettamente, epistolarismi fissi e peculiari di varie tipologie di lettera – si osserva di frequente l'anteposizione, tipica della scrittura burocratica, del cognome al nome. Tale anteposizione, ricorrente in clausola finale (*cordiali saluti, Rossi Mario*), si estende anche alla parte discorsiva del testo come in 19 e 20; qui e altrove per ciò che riguarda la deissi personale si noterà la resistenza del *voi* allocutivo, materno per gran parte degli studenti campani (25); il dominio precario dei registri e della variazione diafasica si manifesta spesso nell'uso erroneo di maiuscole di cortesia, estese spesso impropriamente anche ad altre parti del discorso (22):

(19) Salve professore, sono Rossi Carlo frequento il vostro corso di biologia [..]

(20) Professore, buongiorno, [..] Sono l'alunno Rossi Mario

(21) Egregio Professore, mi duole informaLA che domani 23 marzo non potrò attendere la lezione. Affinché non perda completamente la lezione le volevo chiedere su quale argomento verterà la prossima lezione…

(22) La prego di comprendere la mia situazione non agevole e nel ringraziarLa per la Disponibilità, Le porgo i miei più Cordiali saluti.

(23) salve gentilissima prof.ssa

(24) Gentile
Le scrivo per informarla

(25) Gent.mo professore buongiorno, sono iscritta al Vostro corso

In 26 lo studente si dimostra incapace di pianificare il testo e di gestire i blocchi informativi, che organizza e dispone in modo disordinato e senza una minima progettazione; tale incertezza è ravvisabile già nell'esordio, con lo spostamento in avanti e ripetizione dell'incipit di saluto (*Gentile professoressa*; in modo diverso anche in 27)) in una costruzione grottesca in cui lo scrivente esordisce chiedendo il permesso di scrivere e poi *ex abrupto* passa a un nuovo incipit di email (che non sia un lapsus o un copia-incolla è provato dal ripetersi di questo costrutto in altre email dello stesso studente):

(26) Buon pomeriggio, professoressa *.
Sono Francesco Rossi, matricola dispari del corso di laurea in lettere, curriculum moderno; le chiedo scusa se la disturbo scrivendo questa email, ma volevo chiederle un informazione, se fosse possibile. Gentile professoressa, volevo sapere, gentilmente, il giorno e l'orario in cui lei riceve noi studenti. Con la speranza di non averla disturbata, colgo l'occasione per porgere i miei più cordiali saluti e augurarle una buona giornata.

(27) La ringrazio per la sua disponibilità nel rispondere alla mia email. Gentile professoressa, le dico la verità ho chiesto tale informazione perché volevo avere notizie sugli orari e il giorno.

Nei saluti finali, scanditi per lo più dalle formule di rito (*cordiali saluti* / *la saluto cordialmente* etc.), si alternano forme ingessate (in 28 la *summa* di due modalità diverse di congedo) o di *captatio benevolentiae* (29), ed espressioni riprese da prontuari e frasari facilmente consultabili sul web (30):

(28) Affettuose cordialità e distinti ossequi.

(29) Le porgo in modo sincerissimo le più sentite scuse

(30) L'occasione mi è lieta per porle i miei più cordiali saluti

Grave, oltre che scortese, la non rara assenza di firma alla fine dell'email, soprattutto quando il mittente non si evince dal campo Destinatario.

3. Il fascino discreto dell'oggetto

Nella *mise en page* la e-mail, oltre al campo destinatario, prevede quello facoltativo dell'Oggetto, utile per segnalare a chi legge una prima informazione sul tema (e sull'urgenza del messaggio):[12] talvolta l'oggetto è affidato a genericismi o a espressioni

12 Sulla forma dell'email con modelli preimpostati, sul cosiddetto *quoting* etc. cfr. Calaresu 2021: 146.

sin troppo vaghe (32, 33), o presenta un'indicazione che fa riferimento a una email precedente non copiata in fondo nel testo e perciò costringendo il lettore a uno sforzo di memoria (31); la difficoltà nel sapere individuare la parola chiave è facilmente esperibile guardando gli abstract delle tesi di laurea, in cui gli studenti non sempre sono in grado di enucleare i punti salienti del lavoro e di riassumere in modo coerente le informazioni centrali della tesi (cfr. Fiorentino 2015):

(31) Oggetto: mi spiego meglio
Professore, mi perdoni per la mancanza di precisione.
Sono una studentessa di matricole pari della facoltà di lettere classiche, che tempo fa le scrisse un'e-mail, comunicando le di aver già fatto il testo scritto e solo ora avrei deciso di annullare quel voto ,per poter ripetere l'esame in seduta orale ,il giorno 14 luglio. Questo solo se lei è d'accordo.

(32) Oggetto: problematiche
Stimatissima prof.ssa *
Sono Rossi Maria matr. 44*.
In data 9/02 avrei dovuto sostenere l'esame in oggetto, in seguito alla prima connessione effettuata dove sono riuscita a prendere la presenza, ho riscontrato continue problematiche di connessione

(33) Oggetto: Linguistica italiana
Gentile Professore *, sono Maria Rossi matricola 10*, iscritta a Scienze della formazione Primaria. La contatto per comunicarle che, purtroppo, in data 29 Aprile non potrò sostenere l'esame li linguistica italiana con lei. Durante questi giorni mi sono resa conto di non avere la preparazione giusta per sostenere un tale esame. Ho ritenuto opportuno avvisarla per non arrecarle ulteriori problemi legati alle tempistiche del suddetto. Capirei la sua indignazione per la mia mancanza, siccome è stato richiesto da noi studenti questo pre-appello, ma mi ritrovo impegnata anche con la seconda prova intercorso di Storia, avendo sostenuto la prima a fine Marzo. Mi scuso profondamente.Cordiali Saluti.

4. Coesivi e connettivi che non connettono

La struttura per giustapposizione, l'incapacità di progettazione di una subordinazione coerente, la strutturazione 'parlata' per blocchi sconnessi – tratti che si manifestano costantemente nella prosa argomentativa delle tesi di laurea – sono già variamente presenti anche nelle email, ancorché si tratti – ripeto – di un testo breve e quindi potenzialmente facile da gestire. La coesione testuale presuppone una buona conoscenza delle norme grammaticali (accordo, reggenza, solidarietà semantica): nelle email sono frequenti reggenze anomale (*l'intenzione a correggere*), violazioni dell'accordo tra soggetto e predicato e tra vari elementi della frase, talvolta per disattenzione e lassismo (34 e 37), concordanze a senso del predicato verbale con il determinante anziché col determinato (*la lista dei temi spiegati permettono*); tipico della conversazione parlata è il passaggio di alcuni connettivi logici a segnali discorsivi desemantizzati, come *cioè* (35 e 36), ridotto a elemento fatico inappropriato nello scritto, e il connettivo *ma* senza significato avversativo e che viene impiegato per immediatezza espressiva (37):

(34) la contatto via email per annunciarle di aver preso visione dei testi da lei assegnatomi

(35) Professor *,
la contatto per chiederle in quali giorni ed orari si terrà il suo corso di didattica della lingua Italiana. Vorrei anche sapere da lei cioè quali testi reperire per lo studio della suddetta materia. Le auguro una buona serata e le porgo i miei

(36) Gentile professore, sono Maria Rossi, studentessa del corso * e del suo insegnamento didattica della lingua italiana. Le scrivo la presente email, per avere maggiori informazioni sui diversi appelli d'esame. Se è possibile, cioè vorrei sapere, se c'è la disponibilità di un pre-appello a Maggio.

(37) Vi volevo informare che purtroppo non tutti i giorni potrò seguire le lezioni di linguistica italiana. Volevo chiedervi un'ulteriore informazione: ma gli appelli,oltre a metterli a giugno e a luglio, ne mettete anche uno a settembre?

Tipica del parlato, anche di media formalità, è la coesione ottenuta ripetendo l'unità lessicale centrale del discorso al posto di coesivi pronominali: la strategia anaforica con pronomi e aggettivi pronominali nel parlato è più marginale come tecnica coesiva; come osserva Bazzanella (1994: 25), «alla non permanenza, […] del mezzo orale, corrisponde, dal punto di vista linguistico, una forte tendenza alla ridondanza, caratterizzata ad esempio dalle riprese lessicali invece che pronominali, ed in genere dalle ripetizioni». La ripresa lessicale, dunque, tratto distintivo della coesione nel parlato, è molto frequente nelle email: si veda in 38 l'insistenza sul termine *lezione* e in 39 la ripresa ridondante del gruppo verbale:

(38) Egregio Professore, mi duole informaLA che domani 23 marzo non potrò attendere la lezione. Affinché non perda completamente la lezione le volevo chiedere su quale argomento verterà la prossima lezione…

(39) Sono Maria Rossi, alunna frequentante il vostro corso, matricola n.*.
Volevo avvisarLe che domani non sarò presente alla Vostra lezione, per motivi di salute. Oltre a ciò, Le volevo chiederle alcune informazioni. La prima che volevo chiederLe è l'argomento…

La scarsità di elementi coesivi va di pari passo con una sintassi paratattica per giustapposizione che rinuncia a esplicitare i rapporti e i nessi logico-causali tra le frasi (40) o che ricorre a erronei coesivi e legamenti irrazionali che rendono addirittura più difficile la comprensione del messaggio (41 e 42):

(40) Le scrivo per informarla che domani, per motivi personali, non potrò seguire la sua lezione. difatti volevo domandarle se è possibile sapere

(41) Salve professore,
la contatto per sapere informazioni sull'esame scritto di storia della lingua italiana essendo io non corsista, i testi di riferimento li ho trovati nella sua area utente, la prova invece sarà in base agli appelli che trovo sempre sulla sua area oppure li concorderete voi?
La prova come sarà strutturata?

(42) Dopo la laurea, ho deciso di iscrivermi a lettere moderne, dove mi hanno convalidato tutti gli esami sostenuti, ma alcuni hanno bisogno di essere integrati con altri crediti, infatti, il Suo è tra questi.

Ricorrente è la debolezza di varie catene anaforiche, come quelle con proforme poco efficaci o insufficienti (per es. una proforma ambigua riferibile a due o più referenti testuali o troppo distante dall'antecedente; riprese di antecedenti collettivi *ad sensum*, come in 43, o con una proforma pronominale riferita al sinonimo non espresso (*lo scopo*) come in 44:

(43) Sono stato contattato da una rappresentante della Dantebus, poiché ho partecipato a un loro concorso

(44) la finalità della tesi ….è esattamente quello di indagare

Tra gli incapsulatori anaforici prevalgono le forme più semplici tipiche del parlato e dello scritto più informale (*questo* e *ciò*):

(45) l'esame scritto di domani durerà un'ora o 90 minuti? in *questo* sono presenti domande aperte o a crocetta?

Nell'incapacità di gestire la coesione è frequente la sospensione del tema: in 46 il soggetto del predicato *vi è per caso arrivato* si riferisce a un implicito 'messaggio di prenotazione' che il destinatario deve ricostruire:

(46) Buongiorno Prof , scusate il disturbo mi sono prenotata lunedì 5 giugno per il colloquio orale, vi è per caso arrivato? Il mio cognome è Rossi Maria.

Tra le varie incoerenze della deissi personale si registra la persistenza, marcata diatopicamente, dell'allocutivo meridionale *voi* che in modo disinvolto, spesso a stretto giro di frase, si alterna al *lei*:

(47) La ringrazio per la vostra attenzione

(48) La ringrazio per la disponibilità. Attendo un Vostro riscontro

All'interno di email scritte in prima persona si segnalano improvvise strutture obnubilanti di deagentivizzazione (*si invia elenco*, *si porgono saluti* 49), talvolta conclusive, in contrasto con il tenore stilistico generale del testo. Si osservi in 51 il brusco passaggio all'espressione lapidaria e impersonale *si rende noto* tipica di avvisi, notifiche e ordinanze; né mancano anacoluti (50) e disartrie sintattiche di vario tipo (53):

(49) Gentile prof.sono una,studentessa di filologia moderna vorrei un 'informazione riguardo l esame di didattica della lingua italiana.non essendo una corsista volevo sapere se il programma è quello sul sito [..] In attesa di una sua risposta si porgono distinti saluti.*

(50) se dispone di un'area riservata dove inserisce dispense e materiali così da poter rimanere al passo con le lezioni.

(51) le chiedo se posso portare ai fini dell'esame il programma trattato dalla professoressa *, in quanto si rende noto l'aver già acquistato i libri [..]

(52) Spettabile prof.ssa, le scrivo questa email a nome della maggior parte degli studenti seguenti il corso da voi sostenuto di letteratura inglese II.

(53) Le spiego brevemente il motivo di questa email.
Abbiamo notato che la lezione spiegata oggi è stata per noi più semplice da seguire in quanto è avvenuta in italiano. Le diciamo questo perchè (seppur a conoscenza della lingua inglese) ci comporta facilità nel prendere appunti, mantenere stabile il filo del discorso, evitare di interromperla mentre spiega ed avere tutto più chiaro. Speriamo che le prossime lezioni si terranno in italiano, se lei è d'accordo, noi le saremo grata. Cordiali saluti. La maggioranza degli studenti.

5. Il *suddetto* appena nominato: sulla deissi testuale

Non di rado sono impiegati deittici testuali di tipo giuridico-burocratico, propri di testi molto vincolanti o molto lunghi nei quali tali elementi fungono, oltre che da coesivi, anche da richiamo necessario di antecedenti distanti; necessità che non sussiste, invece, nel caso di testi brevi come le email qui in esame, in cui l'elemento ripreso dal deittico (54, 55) è stato appena nominato nella frase precedente; ridondante anche il solito sintagma *come già detto* riferito a un'informazione appena data (56):

(54) Mi sono prenotata all'appello di domani. Non sono riuscita a cancellare la prenotazione effettuata per il suddetto appello

(55) La contatto per chiederle in quali giorni ed orari si terrà il suo corso di didattica della lingua Italiana. Vorrei anche sapere da lei quali testi reperire per lo studio della suddetta materia.

(56) Gentile prof. Mario Rossi, le scrivo questa mal per comunicarle che domani non potrò venire a lezione. Poiché come già detto non potrò esserci, potreste quindi farmi sapere dove trovare gli argomenti trattati,

Di tipo epistolare-burocratico sono le frequenti indicazioni (*la presente mail*, *con la presente*, etc., 57-58), cui fanno da *pendant* formule di congedo dello stesso tenore (*attendo riscontro*, *in attesa di responso*), anche con qualche svarione (*la seguente* per dire *la presente* 59 o *in precedenza* per dire *in anticipo* 60):

(57) Le scrive la presente email per giustificare la mia assenza

(58) Egregio professore, La presente per chiederle alcune informazioni…

(59) le invio la seguente per comunicarle la mia presenza alla sessione preappello di Maggio.

(60) la ringrazio in precedenza

6. *Mi scusi per l'orario*: sulla deissi esoforica e spazio-temporale

Altro tratto che avvicina impropriamente la lettera elettronica alla messaggistica istantanea e alla comunicazione parlata è la tendenza a vincolarsi al contesto situazionale (*quest'oggi*, *buon pomeriggio*, *la lezione odierna* ecc.) a scapito dei rapporti di coreferenza, a cui è affidata la coesione nella progressione tematica:

(61) Buon pomeriggio, professoressa *.

(62) Le scrivo una e-mail per rispondere al Suo invito di scrittura rivolto a noi a studenti durante la lezione odierna.

(63) Quest'oggi vi scrivo questa e-mail

(64) GentiLissima Professoressa,
Non le avevo ancora ricordato il PDF di cui abbiamo parlato stamattina per non sembrarle sgarbato; di sicuro le avrei scritto o stasera, o al massimo domani mattina per ricordarglielo.

(65) Mi dispiace comunicarle che non potrò sostenere l'esame di linguistica italiana previsto per domani per motivi familiari..mi dispiace comunicarglielo adesso, ma sebbene mi sia preparata ho appena saputo che sono impossibilitata proprio quel giorno. Le chiedo scusa se la avverto proprio il giorno prima.

In qualche caso si deve probabilmente all'influsso della modulistica burocratica o dei bollettini postali la rara indicazione della data scritta sia a numero sia per esteso:

(66) che nella giornata del 23 ventitré marzo del 2023 non sarò presente a lezione

7. Progressione tematica che regredisce

Da tutti gli esempi precedenti si evince un chiaro collasso della progettazione testuale: ai tratti di una testualità oralizzante più tipica del parlato, si aggiunge una peculiare organizzazione, in cui sono evidenti l'erosione delle (minime) strutture argomentative, l'incapacità di tenuta di un testo mediamente breve, la difficoltà di organizzare una corretta progressione tematica. La familiarità con la pratica di testi brevi (messaggistica, chat, post sui social) si riverbera anche nelle strutture sintattiche eccessivamente paratattiche in cui la subordinazione raramente si spinge oltre il primo grado e in cui si individuano facilmente disartrie, collisioni di tempi verbali, passaggi disinvolti da un soggetto all'altro ecc. Come osserva Palermo (2017: 113), sembrerebbero dunque essere trasferite le «abitudini sviluppate nell'uso della messaggistica» a contesti testuali formali che richiederebbero una sintassi lineare e continua. In sintesi la concezione dell'architettura testuale ricorda la frammentarietà degli «ipotesti», in cui la sintassi è segmentata e procede quasi per elenco. I *millennials*, essendo fruitori della scrittura digitale che tende a non avere «profondità», sono inclini a prediligere, sempre con Palermo (2017: 123), una «*verticalità prospettica* (l'alternarsi di blocchi

testuali in primo piano ad altri che rimangono sullo sfondo), anziché una *verticalità sintattica*, ottenuta per mezzo di costruzioni frasali di maggior respiro cucite insieme secondo le modalità della scrittura tradizionale».

Nel complesso la testualità di queste produzioni scritte richiama quella dei semicolti: comune è la difficoltà di pianificare e scandire le unità testuali che si dispongono in un flusso continuo, spesso caotico, tipico del parlato spontaneo, anche quando la email è molto breve come si può osservare nei due esempi che seguono:

(67) Sono invece venuta a conoscenza che solitamente si attua 60 giorni prima,dato che devo ancora sostenere i 3 esami finali,se lei è concorde attuerei la domanda successivamente a seguito della conclusione degli esami.

(68) Gentile professore,sono sempre la studentessa Maria Rossi,le volevo chiedere se gentilmente mi potesse aggiungere all'appello di febbraio,sbagliai prenotazione e adesso non mi è più consentito ripetere la pratica. Aspetto sue notizie.Buona giornata.

A tali architetture scomposte si aggiungono espressioni ellittiche, brachilogiche e l'omissione di informazioni, che contribuiscono all'inefficacia informativa costringendo il destinatario a collaborare attivamente per poter inferire dal contesto le informazioni non fornite dallo scrivente:

(69) Egregio docente,
la volevo avvisare che durante lo stesso giorno d'appello del vostro esame di linguistica applicata ho un altro esame che si svolge esattamente un'ora prima al vostro. Pertanto, volevo informarvi che potrei effettuare un lieve ritardo nel presentarmi all'esame, ma non di molto.

(70) La contatto nuovamente per informarle che sto prendendo visione del materiale da lei fornitomi,inerente principalmente al capitolo introduttivo,in modo tale da poter in seguito prendere in esame un maggior numero di materiale rispetto quello ora da me disponibile riguardo il linguaggio specialistico concordato.

(71) Gentile professore, vi mando questa email al fine di chiedere informazioni sulla vostra disponibilità nel potermi ricevere per motivi funzionali.

Per chiudere, si riportano due ultimi esempi abbastanza eloquenti (tratti da altri corpora: il primo da Fiorentino 2015: 264 e il secondo da Fresu 2016: 100):

1. sonosolo riuscita a prenotare l'esame ma..... MI URGE SAPERE ASSOLUTAMENTE E AL PIù PRESTO... E MI SCUSI LA FRETTA CHE DI CERTO NON VORREI RECARLE SE DAVVERO NON FOSSE IMPORTANTE PER ME SAPERE.... tutto il programma.

2. Veramente non ho concordato nulla in precedenza con lei, ho stampato il programma ed ho seguito ciò mah se ritiene opportuno concordare un programma a parte ci vediamo direttamente il15di pomeriggio e concorderemo per dicembre. mi facia sapere lei e chiedo scusa per non aver parlato prima con lei mah non ho pensato fosse necessario. distinti saluti L* C*

8. Per concludere

Un utile (e necessario) lavoro / esercitazione a scuola con testi brevi come l'email non va visto come una rinuncia alla lettura / analisi di testi complessi e alla cosiddetta scrittura «solida» (Palermo 2017: 125); al contrario significa partire da testi familiari e congeniali agli studenti e lavorare perché tali attività siano preparatorie a quelle più complesse tipiche dei contesti formativi (come la scrittura argomentativa): il genere testuale dell'email può rappresentare l'incontro con l'universo testuale delle giovani generazioni e un terreno utile per transitare dai testi "liquidi" (con Fiorentino 2014), preminenti nella quotidianità dei nativi digitali, ai testi "solidi".
Al termine di questo breve sondaggio, non posso che ribadire una breve riflessione di qualche tempo fa (Lubello 2022: 144):

> La precarietà nella padronanza dello scritto rende evidente la necessità di percorsi obbligatori di scrittura argomentativa e di media formalità all'interno di un curricolo verticale ben strutturato e a lunga gittata tra scuola e università: l'abilità della scrittura è complessa e richiederebbe una responsabilità collettiva da parte dei docenti in tutti i gradi di istruzione (e non solo).

BIBLIOGRAFIA

Antonelli 2016 = Giuseppe Antonelli, *L'e-taliano tra storia e leggende*, in Lubello 2016, pp. 11-28 (ristampa 2018 nella collana "*Le Pillole*").

Antonelli 2019 = Giuseppe Antonelli, *Parlare, scrivere, digitare*, saggio premesso a Luca Serianni, *L'italiano. Parlare, scrivere, digitare*, Roma, Treccani, pp. 7-29.

Bazzanella 1994 = Carla Bazzanella, *Le facce del parlare. Un approccio pragmatico all'italiano parlato*, Firenze/ Roma, La Nuova Italia.

Calaresu 2021 = Emilia Calaresu, *Dialogicità*, in Giuseppe Antonelli / Matteo Motolese / Lorenzo Tomasin (a cura di), *Storia dell'italiano scritto*, vol. V, *Testualità*, Roma, Carocci, pp. 119-151.

Corno 2005 = Dario Corno, *Educare a scrivere, ieri e oggi. Persistenza dei modelli e variabilità dei requisiti nell'insegnare a scrivere*, in Grazia Basile *et alii* (a cura di), *E.LI.CA. Educazione linguistica e conoscenze per l'accesso*, Perugia, Guerra, pp. 199-210.

Faggiolani/Vivarelli 2017 = Chiara Faggiolani / Maurizio Vivarelli (a cura di), *Le reti della lettura. Tracce, modelli, pratiche del bel social reading*, Milano, Editrice Bibliografica.

Ferrari 2018 = Angela Ferrari *et alii* (a cura di), *La punteggiatura italiana contemporanea. Un'analisi comunicativo-testuale*, Roma, Carocci.

Fiorentino 2014 = Giuliana Fiorentino, *"Ti auguro tanta fortuna, ma non dov'esse esser così...". Norma liquida tra Internet e scrittura accademica*, in Sergio Lubello (a cura di), *Lezioni d'italiano. Riflessioni sulla lingua del nuovo millennio*, Bologna, il Mulino, pp. 179-202.

Fiorentino 2015 = Giuliana Fiorentino, *Aspetti problematici del discorso accademico: un'analisi dei riassunti delle tesi di laurea*, in «Cuadernos de filología italiana», 22, pp. 263-284.

Fiorentino 2019 = Giuliana Fiorentino, *Tipi di testi sul web: qualche regola e molta variabilità tra creatività e funzionalità*, in Lubello 2019b, pp. 19-43.

Fiorentino 2019b = Giuliana Fiorentino, *"C'è due senza tre". I puntini di sospensione nella 'grammatica' della scrittura online*, in Angela Ferrari *et alii* (a cura di), *Punteggiatura, sintassi, testualità nella varietà dei testi italiani contemporanei*, Firenze, Cesati, pp. 121-134.
Fresu 2016 = Rita Fresu, *Semicolti nell'era digitale: testi, scriventi, fenomeni in e-taliano (popolare?)*, in Lubello 2016, pp. 93-118.
Guerriero 2021 = Annarosa Guerriero (a cura di), *Scrivere. Idee per la didattica della scrittura*, Firenze, Cesati.
Lavinio/Sobrero 1991 = Cristina Lavinio / Alberto Sobrero (a cura di), *La lingua degli studenti universitari*, Firenze, La Nuova Italia.
Lubello 2016 = Sergio Lubello (a cura di), *L'e-taliano. Scriventi e scritture nell'era digitale*, Firenze, Cesati.
Lubello 2017 = Sergio Lubello, *Lo scritto factotum dei nativi digitali (e non solo)*, in «Lingue e culture dei media», 1, pp. 143-146.
Lubello 2019 = Sergio Lubello, *L'italiano scritto accademico all'università tra L1 e L2: riflessioni e proposte per un curricolo*, in «Testi e Linguaggi», 13, pp. 178-187.
Lubello 2019b = Sergio Lubello (a cura di), *Homo Scribens 2.0. Scritture ibride della modernità*, Firenze, Cesati.
Lubello 2020 = Sergio Lubello, Digito, ergo sum: *scritture al bivio (di studenti universitari)*, in Mario Piotti / Massimo Prada (a cura di), *A carte per aria. Problemi e metodi dell'analisi linguistica dei media*, Firenze, Cesati, pp. 153-165.
Lubello 2022 = Sergio Lubello, *Sulla scrittura degli studenti: modelli di lingua e norme in conflitto*, in Daniele D'Aguanno *et alii* (a cura di), *Saggi di linguistica e storia della lingua italiana per Rita Librandi*, Firenze, Cesati, pp. 135-146.
Lubello 2022b = Sergio Lubello, *Forme di testualità breve nella didattica dell'italiano*, in «Italiano LinguaDue», 2/2022, pp. 140-154.
Lubello in stampa = Sergio Lubello, *Il diritto dal basso. Il grado zero della scrittura giuridico-amministrativa*, Firenze, Cesati.
Magro 2014 = Fabio Magro, *La lettera familiare*, in Giuseppe Antonelli / Matteo Motolese / Lorenzo Tomasin (a cura di), *Storia dell'italiano scritto*, vol. III, *Italiano dell'uso*, Roma, Carocci, pp. 101-157.
Notarbartolo 2017 = Daniela Notarbartolo, *Competenze testuali per la scuola*, Roma, Carocci.
Orletti 2000 = Franca Orletti, *La comunicazione diseguale. Potere e interazione*, Roma, Carocci.
Palermo 2017 = Massimo Palermo, *Italiano scritto 2.0. Testi e ipertesti*, Roma, Carocci.
Piemontese/Sposetti 2015 = Maria Emanuela Piemontese / Patrizia Sposetti, *La scrittura dalla scuola superiore all'università*, Roma, Carocci.
Pistolesi 2004 = Elena Pistolesi, *Il parlar spedito. L'italiano di chat, e-mail e SMS*, Padova, Esedra.
Pistolesi 2022 = Elena Pistolesi, *L'italiano del web: social network, blog & co.*, Firenze, Cesati.
Prada 2016 = Massimo Prada, *Scritto e parlato, il parlato nello scritto. Per una didattica della consapevolezza diamesica*, in «Italiano LinguaDue», 2/2016, pp. 232-260.
Prada 2022 = Massimo Prada, *Non solo parole. Percorsi di didattica della scrittura. Dai testi funzionali a quelli multimodali*, Milano, FrancoAngeli.
Simone 2020 = Raffaele Simone, *La Terza Fase. Forme di sapere che stiamo perdendo*, Roma-Bari, Laterza.
Tavosanis 2011 = Mirko Tavosanis, *L'italiano del web*, Roma, Carocci.
Tavosanis 2020 = Mirko Tavosanis, *L'italiano di wikipedia e la didattica della scrittura*, in «Lingue e Culture dei Media», 4, pp. 8-26.

JACQUELINE VISCONTI

DETTO NON DETTO NELLA LINGUA DEGLI AVVOCATI

Gli studi sulla comunicazione linguistica implicita ne svelano le valenze persuasive, quando non surrettizie. Un contenuto non asserito esplicitamente, come mostra una serie di ricerche anche sperimentali, induce nel lettore una minore vigilanza epistemica.[1] Le presupposizioni attivate da un dato elemento linguistico, in particolare, come "Gianni fumava" in "Gianni *ha smesso* di fumare", distolgono dal vaglio critico presentando il contenuto come condiviso, appartenente al terreno comune. Come nota Massimo Palermo (2020: 80), «il ricevente è portato a non esercitare la consueta vigilanza critica che mette in campo per le affermazioni esplicite proprio perché è abituato a trattare le presupposizioni come elementi delle conoscenze condivise, che per ciò stesso non hanno bisogno di essere vagliate». Nell'affermazione:

(1) È tuttavia possibile, con un certo margine di errore, elaborare una valutazione quantitativa dell'*impatto umano sull'ambiente globale*" (in Sbisà 2007: 75),

una opinione ("esiste un impatto umano sull'ambiente") è presentata come se fosse un'informazione data e condivisa dal lettore, quindi potenzialmente sottratta alla discussione, perché non asserita. Come rileva Filippo Pecorari (2017: 160): «la forza

1 "*Epistemic vigilance*" in Sperber *et al.* 2010; si veda la sintesi in Lombardi Vallauri/Cominetti/Masia (2022) e i riferimenti qui indicati, tra i quali Sbisà 2007 e Domaneschi/Penco 2016.

testuale della presupposizione discende proprio da questa capacità di vincolare il lettore all'interno di certi limiti interpretativi, e soprattutto di farlo in modo subdolo, senza attirare la sua attenzione».

La funzione persuasiva della presupposizione è connessa al meccanismo dell'accomodamento, per cui la presupposizione soggiacente l'enunciato viene generalmente accettata (ad es. Sbisà 2007: 54; Pecorari 2017: 160). Ciò avviene, perché, come ha scritto Claudia Caffi (2002: 81),

> c'è una sorta di patto fra parlante ed interlocutore, che Grice ha in parte catturato con il suo principio di cooperazione. Tutto ciò che viene in qualche modo, apertamente o surrettiziamente, posto nel discorso, nel suo proseguimento viene ad essere presupposto, diventa un pacchetto di informazioni che si costruisce appunto strada facendo nel discorso e che, se non contestate, è sempre più difficile in primo luogo andare a ripescare e in secondo luogo controbattere.

Oltre ai sintagmi nominali definiti, come nell'esempio sopra *l'impatto umano*, tipici attivatori di presupposizioni sono verbi di cambiamento di stato, come *smettere*, *riprendere*, *divorziare*, *svegliarsi*, verbi di giudizio, quali *criticare* o *accusare*, verbi fattivi, quali *sapere* o *rimpiangere*, avverbi ed espressioni iterative, quali *ancora* o *anche*, espressioni interrogative, come in '*A che ora* ha ucciso sua moglie?' (per un elenco si veda ad es. Caffi 2002: 78 segg.; Domaneschi 2014: 154-160).

Al novero di questi *triggers*, Massimo Palermo (2020), raccogliendo spunti già in Wanda D'Addio e Filippo Pecorari, propone di aggiungere gli incapsulatori anaforici,[2] quei meccanismi coesivi con cui intere porzioni di testo sono riprese da un sintagma nominale,[3] quali *fatto*, *situazione*, *innovazione*, *risultato*, ecc.[4] Com'è noto, per interpretarli gioca un ruolo importante la ricostruzione di impliciti, come nell'esempio (2):

(2) Un'alleanza Renzi-D'Alema? Risparmiateci almeno *questa sciagura* (in Palermo 2017: 86).

2 Sulla capacità di "persuasione occulta" dell'incapsulazione anaforica già D'Addio Colosimo (1988: 145-146) notava come «con espressioni quali 'la tragedia', 'lo scandalo', ecc. il parlante può compiere dei veri e propri colpi di forza nei confronti del ricevente facendo passare surrettiziamente una sua personale valutazione che però […] viene presentata come informazione condivisa». Cfr. anche Pecorari 2017 e i riferimenti qui indicati.

3 «Cohesive device by which a noun phrase functions as a resumptive paraphrase for a preceding portion of a text» (Conte 1999: 107).

4 Caffi (2002: 98) distingue: (a) nomi generali: *questa cosa, questo fatto, la situazione, la questione*; (b) deverbali: *il progetto, questo invito, l'innovazione, la chiusura*; (c) nomi astratti assiologicamente neutri: *questa fenomenologia, tale atteggiamento, questa prospettiva*; (d) sintagmi più valutativi: *questo declino, questo risultato*; (e) o con ulteriore incremento di valutatività: *questo increscioso episodio, questa delicata congiuntura, questo scandalo, questo ricatto, la tragedia*.

l'attivazione di una presupposizione "nascosta" ("un'alleanza Renzi-D'Alema è una sciagura").

Anche l'incapsulazione anaforica, quindi, e più in generale l'anafora pragmatica, in cui la coreferenza è stabilita facendo appello al contesto e alle conoscenze condivise, si presta ad essere uno strumento di persuasione occulta che agisce «subliminalmente» o in condizioni di «forte attenuazione di un vaglio critico consapevole del ricevente» (Palermo 2020: 77).

Se degli impliciti fanno naturalmente ampio uso la comunicazione pubblicitaria, politica e giornalistica (cfr. ad es. Palermo 2020; Lombardi Vallauri 2019; Pecorari 2017), il fenomeno gioca un ruolo importante anche nel discorso giuridico.

D'un lato, nel testo normativo, ad esempio nella Costituzione, come indicano Ferrari/Pecorari (2021), la presupposizione è usata «per introdurre principi ideali, di natura etica, politica o sociale, che essa presenta come valori di base della democrazia: valori talmente basilari da non avere bisogno di essere asseriti esplicitamente» (sugli impliciti nei testi normativi italiani cfr. anche Pecorari 2022: 103-134); così la prima parte dell'articolo 2, «La Repubblica riconosce e garantisce *i diritti inviolabili dell'uomo*», comunica, oltre al contenuto asserito, l'esistenza di diritti inviolabili dell'uomo, un implicito che, per la proprietà della presupposizione di sopravvivere a negazione e interrogazione (cfr. Domaneschi 2014: 161 segg.), permane anche negando o interrogando l'enunciato.

D'altro canto, l'uso dell'implicito anima il campo minato delle domande "suggestive" o "nocive" poste ai testi in tribunale, tema ampiamente indagato in altre tradizioni giuridiche, e di recente anche nella nostra (cfr. Bellucci/Torchia 2016: 79-106). È ad esempio del 19 maggio 2020 una sentenza della Corte di Cassazione (Cass. Pen., Sez. IV, n. 15331/2020) sul divieto per le parti e per il giudice di formulare nell'esame incrociato domande

> che possano nuocere alla sincerità delle risposte, siano esse 'suggestive' – domande che tendono a suggerire la risposta al teste o che forniscono le informazioni necessarie per rispondere secondo quanto desiderato dall'esaminatore, – oppure 'nocive' – finalizzate a manipolare il teste, fuorviandone la memoria, poiché gli forniscono informazioni errate e falsi presupposti tali da minare la stessa genuinità della risposta.

La proprietà già ricordata della presupposizione di sopravvivere alla negazione e all'interrogazione ne fa uno strumento particolarmente insidioso nell'esame incrociato (sul grado di coercività delle domande poste in tribunale cfr. Bellucci/ Torchia 2016: 92). Nel commento alla sentenza in questione, Guglielmo Gulotta (2020) riporta come, in risposta a domande contenenti un presupposto falso, più o meno intenzionalmente implicito, quali "Ha smesso di picchiare sua moglie?", il teste

per mostrare la propria disponibilità, a volte per timore reverenziale (ma talvolta soltanto per ignoranza o nel tentativo di mascherare l'ignoranza stessa) ritiene comunque più utile rispondere alla domanda, piuttosto che dichiararne l'invalidità o la falsità del presupposto.

Un ambito particolarmente poco indagato dell'universo testuale giudiziario è quello della lingua scritta dagli avvocati.[5] Gli atti di parte sono infatti documenti privati, che contengono dati personali (antroponimi, toponimi, date ecc.), la cui divulgazione violerebbe il diritto alla riservatezza delle parti coinvolte nel procedimento.

La questione è al centro del progetto *AttiChiari*,[6] volto a costruire una base dati di atti di parte, relativi a procedimenti civili e penali e a varie fasi del processo, quale ausilio sia per lo studioso sia al cittadino per la comprensione di testi a lui destinati, ma troppo spesso oscuri. Un nuovo metodo di annotazione semiautomatica per la pseudonimizzazione degli atti giudiziari, ideato espressamente per il progetto (Fusi 2021), consente di ottenere testi coerenti che possono essere analizzati in modo proficuo anche da una prospettiva testuale (Clemenzi *et al*. in cds.).

Sulla base del *corpus* così costituito, composto da circa un milione di *tokens* e tuttora in elaborazione, si è reso possibile studiare fenomeni finora poco noti: da proprietà lessicali, come l'uso dei latinismi o degli anglismi negli atti di parte, a tratti testuali, quali la deissi o l'interpunzione (cfr. i saggi raccolti in Dell'Anna in cds.).

Dallo spoglio del *corpus* emerge una realtà testuale molto diversa da quella dei testi normativi, e per molti versi affascinante. Gli atti di parte sono testi polifonici, in cui echeggiano le voci di un insieme di attori (Gualdo 2018: 233): le parti in causa, il giudice del grado precedente, il legislatore, gli esperti; vere miniere di dialogicità «primaria» e «secondaria», con la classificazione di Emilia Calaresu (2022): la prima riferita al livello enunciativo gerarchicamente più alto di un testo, cioè a tutti quei mezzi linguistici, testuali e retorici con cui l'autore, in quanto enunciatore, interagisce con il lettore, la seconda a tutti quei fenomeni che evocano voci altrui (all'interno della quale Calaresu situa l'intertestualità, ovvero i richiami fra testo e testo). Sono testi in cui l'autore segnala con dovizia di indicatori la propria presenza, arricchendo il contenuto di elementi connotativi, avverbi epistemici e valutativi, proposizioni esclamative e interrogative, espressione di una "modalità dialogica" (Gualdo/Dell'Anna 2016: 630), che riproduce nello scritto l'interazione con il giudice all'interno dell'udienza.

Una caratteristica particolarmente poco studiata riguarda proprio il ruolo dei dispositivi linguistici impliciti (cfr. Visconti 2023; e Visconti/Lombardi 2023).

Un primo tipo di impliciti è connesso con le descrizioni definite. In (3), ad esempio, l'esistenza del danno non patrimoniale è data per presupposta, e così potenzial-

5 Tra i pochi studi sul tema, cfr. in particolare Mortara Garavelli 2003: 3-20; Sabatini 2003: 3-14; Dell'Anna 2016: 83-101; Gualdo/Dell'Anna 2016: 623-635.

6 Si veda il sito del progetto di rilevanza nazionale: https://attichiari.unige.it.

mente sottratta alla discussione:

(3) Alla luce delle predette argomentazioni non può non rilevare anche *il danno non patrimoniale* iure proprio, in particolare il danno esistenziale connesso con la perdita del rapporto parentale (*AttiChiari*, lav-vt-tsl-ric414-201803_01).

A rinforzo della presupposizione esistenziale attivata dalle descrizioni definite (*la condotta dilatoria*, *il comportamento persecutorio e violento*) compaiono spesso verbi di cambiamento stato, quali *smettere*, *continuare*, ecc. Ad esempio, in (4), *cessare* presuppone che la Spa Ulissa avesse una condotta dilatoria, in (5), *far desistere* presuppone che vi fosse in atto un comportamento persecutorio e violento:

(4) al fine di accelerare l'iter accertativo dei danni e di indurre la Spa Ulissa a *cessare* la condotta dilatoria, oltre che per conseguire un acconto sull'indennizzo, aveva promosso una procedura di accertamento tecnico preventivo innanzi al Tribunale di Buggerru (*AttiChiari*, civ-le-tro-rec669-201606_01).

(5) Solo l'intervento dei Carabinieri di Capracotta, con il tentativo di rintracciare il Mongiu, datosi alla macchia dopo l'ultima aggressione dell'1/10/2013, ha consentito di *far desistere* lo stesso dal suo comportamento persecutorio e violento (*AttiChiari*, pen-le-tro-opp410-201910_01).

Un ulteriore insieme di impliciti è relativo ad avverbi additivi di focalizzazione, quali *anche*,[7] o costruzioni come *oltre a*, *ulteriore*. Come è noto, gli elementi additivi trasmettono il contenuto implicito che la proposizione asserita vale anche per altre entità. Attraverso questi dispositivi, il difensore riesce a inserire nel testo, e nel caso, una serie di elementi dati per concessi, sottraendoli così a potenziale refutazione, come, nell'esempio (6), che il Comune abbia fornito elementi fuorvianti, incompleti e parziali in altre occasioni, o, nell'esempio (7), che la Corte d'Appello e il GUP abbiano erroneamente applicato gli artt. 319 e 319 bis per più di un profilo:

(6) Ne deriva che *anche* in occasione dell'esecuzione della Decisione interlocutoria il Comune ha fornito elementi fuorvianti, incompleti e parziali, da cui deriva, semmai, la certezza che alcune delle attività che l'Amministrazione ha affidato in global service a Zerbina sono state pagate due volte! (*AttiChiari*, amm-vt-cds-app100-200603_01).

(7) Ne discende che, *anche* per questo profilo, la Corte d'Appello e, prima, il GUP di Viadanica hanno erroneamente applicato gli artt. 319 e 319 bis c.p. (*AttiChiari*, pen-ge-cas-ric606-000000_01).

Infine, un primo spoglio alla ricerca di incapsulatori anaforici ne indica, con le dovute cautele, la distribuzione in almeno due impieghi: da un lato, nomi astratti assiologicamente neutri che sono tecnicismi specifici del settore, quali *il fatto, l'esame, la censura, il motivo, l'eccezione*;[8] dall'altro, sintagmi valutativi, quali *l'increscioso*

7 Su tali fenomeni nei *social media* e nei media tradizionali cfr. De Cesare 2022.

8 Sugli incapsulatori nei testi normativi in tedesco cfr. Magris 2000.

episodio, *l'incredibile quanto paradossale vicenda, l'erronea valutazione* usati, a conferma di quanto già riscontrato da Massimo Palermo, «come mossa argomentativa per confutare tesi avversarie o per denunciare comportamenti ritenuti inaccettabili; insomma per la *pars destruens* del testo argomentativo» (Palermo 2020: 86).

L'ampliamento di prospettiva alle dimensioni testuale e pragmatica appare in questo campo particolarmente importante, soprattutto quando il completamento della base dati consentirà di conferire a queste prime considerazioni uno spessore anche quantitativo. Competenza testuale e pragmatica si completano nell'indagine degli impliciti negli atti di parte, consentendo di cogliere tratti inediti in questa varietà, ora resa accessibile dalla nuova risorsa.

BIBLIOGRAFIA

Bellucci/Torchia 2013 = Patrizia Bellucci / Maria Cristina Torchia, *La regia del discorso in tribunale: il potere delle domande*, in Alarico Mariani Marini/Federigo Bambi (a cura di), *Lingua e diritto. Scritto e parlato nelle professioni legali*, Pisa, Pisa University Press, pp. 79-106.

Caffi 2002 = Claudia Caffi, *Sei lezioni di pragmatica linguistica*, Genova, Name.

Calaresu 2022 = Emilia Calaresu, *La dialogicità nei testi scritti*, Pisa, Pacini.

Clemenzi *et al*. in cds. = Laura Clemenzi / Francesca Fusco / Daniele Fusi / Giulia Lombardi (in c. di stampa), *Processing of Personal Data in Court Proceedings: a Model for Linguistic and Legal Studies*, in Patrizia Anesa/Jan Engberg/Dieter Stein (eds.), *The Digital Revolution*, Berlin, de Gruyter.

Conte 1999 = Maria-Elisabeth Conte, *Condizioni di coerenza. Ricerche di linguistica testuale*, a cura di Bice Mortara Garavelli, Alessandria, Edizioni dell'Orso.

D'Addio Colosimo 1988 = Wanda D'Addio Colosimo, *Nominali anaforici incapsulatori: un aspetto della coesione lessicale*, in Tullio De Mauro / Stefano Gensini / Maria Emanuela Piemontese (a cura di), *Dalla parte del ricevente. Percezione, comprensione, interpretazione*. Atti del XIX congresso internazionale di studi della Società di Linguistica Italiana (Roma, 1985), Roma, Bulzoni, pp. 143- 151.

De Cesare 2022 = Anna Maria De Cesare, *Opinion shaping in the context of the "Me Too" movement. An investigation of presuppositions triggered by additive focus adverbs in traditional and social media*, in «Journal of Pragmatics», CLXXXVIII, pp. 1-13.

Dell'Anna 2016 = Maria Vittoria Dell'Anna, *Fra attori e convenuti. Lingua dell'avvocato e lingua del giudice nel processo civile*, in Federigo Bambi (a cura di), *Lingua e processo. Le parole del diritto di fronte al giudice*, Firenze, Accademia della Crusca, pp. 83-101.

Dell'Anna in cds. = Maria Vittoria Dell'Anna (a cura di), *Lingua e scrittura forense. Storia, temi, prospettive*, Torino, Giappichelli.

Domaneschi 2014 = Filippo Domaneschi, *Introduzione alla pragmatica*, Roma, Carocci.

Domaneschi/Penco 2016 = Filippo Domaneschi / Carlo Penco, *Come non detto. Usi e abusi dei sottointesi*, Roma-Bari, Laterza.

Ferrari/Pecorari 2021 = Angela Ferrari / Filippo Pecorari, *Sullo sfondo della Costituzione. Dalle norme prescritte alle norme presupposte*, Accademia della Crusca https://accademiadellacrusca.it/it/contenuti/sullo-sfondo-della-costituzione-dalle-norme-prescritte-alle-norme-pre-

supposte/16379.
Ferrari/Lala/Pecorari 2022 = Angela Ferrari / Letizia Lala / Filippo Pecorari (a cura di), *La Costituzione italiana e la Costituzione svizzera in lingua italiana. Aspetti linguistici e testuali*, Alessandria, Edizioni dell'Orso.
Fusi 2021 = Daniele Fusi, *Digitalizzazione e marcatura XML degli atti*, in Riccardo Gualdo / Laura Clemenzi (a cura di), *Atti Chiari. Chiarezza e concisione nella scrittura forense*, Viterbo, Sette Città, pp. 59-73.
Gualdo 2018 = Riccardo Gualdo, *Elogio della raccomandazione. Analisi linguistica di sentenze e relazioni della Corte dei conti*, in «Studi linguistici italiani», XLV, pp. 231-273.
Gualdo/Dell'Anna 2016 = Riccardo Gualdo / Maria Vittoria Dell'Anna, *Per prove e per indizi (testuali). La prosa forense dell'avvocato e il linguaggio giuridico*, in Giovanni Ruffino / Marina Castiglione (a cura di), *La lingua variabile nei testi letterari, artistici e funzionali contemporanei. Analisi, interpretazione, traduzione*. Atti del XIII Congresso SILFI (Palermo, 22-24 settembre 2014), Firenze, Cesati, pp. 623-635.
Gualdo/Clemenzi 2021 = Riccardo Gualdo / Laura Clemenzi (a cura di), *Atti Chiari. Chiarezza e concisione nella scrittura forense*, Viterbo, Sette Città.
Gualdo in cds. = Riccardo Gualdo (in c. di stampa), *La confusione di un istante: La testualità negli atti di parte*, in Dell'Anna (a cura di), *Lingua e scrittura forense. Storia, temi, prospettive*, Torino, Giappichelli.
Gulotta 2020 = Guglielmo Gulotta, *Divieto di domande suggestive anche per il giudice. Commento a Cass.*, Sez. IV, 6 febbraio 2020 (dep. 19 maggio 2020), n. 15331.
Lombardi Vallauri 2019 = Edoardo Lombardi Vallauri, *La lingua disonesta*, Bologna, il Mulino.
Lombardi Vallauri/Cometti/Masia 2022 = Edoardo Lombardi Vallauri / Federica Cominetti / Viviana Masia, *The persuasive and manipulative power of implicit communication*, in «Journal of Pragmatics», CXCVII, pp. 1-7.
Magris 2000 = Marella Magris, *I nominali incapsulatori nel diritto. Contributo alla competenza testuale e lessicale del traduttore*, in Daniela Veronesi (a cura di), *Linguistica giuridica italiana e tedesca/Rechtslinguistik des Deutschen und Italienischen*, Padova, Unipress, pp. 459-468.
Mortara Garavelli 2003 = Bice Mortara Garavelli, *Strutture testuali e stereotipi del linguaggio forense*, in Alarico Mariani Marini (a cura di), *La lingua, la legge, la professione forense*, Milano, Giuffrè, pp. 3-20.
Palermo 2012 = Massimo Massimo, *Linguistica testuale dell'italiano*, Bologna, il Mulino.
Palermo 2020 = Massimo Palermo, *Anafore pragmatiche e persuasione*, in «La lingua italiana. Storia, struttura, testi», XVI, 2, pp. 75-87.
Pecorari 2017 = Filippo Pecorari, *Quando i processi diventano referenti. L'incapsulazione anaforica tra grammatica e coesione testuale*. Alessandria, Edizioni dell'Orso.
Pecorari 2022 = Filippo Pecorari, *I contenuti impliciti nei testi massimamente espliciti. Un'analisi della Costituzione italiana*, in Ferrari/Lala/Pecorari 2022, pp. 103-133.
Sabatini 2003 = Francesco Sabatini, *Dalla lingua comune al linguaggio del legislatore e dell'avvocato*, in Alarico Mariani Marini / Maurizio Paganelli (a cura di), *L'avvocato e il processo. Le tecniche della difesa*, Milano, Giuffrè, pp. 3-14.
Sbisà 2007 = Marina Sbisà, *Detto non detto. Le forme della comunicazione implicita*, Roma-Bari, Laterza.
Sperber *et al*. 2010 = Dan Sperber *et alii*, *Epistemic vigilance*, in «Mind and Language», 25-4, pp. 359-393.
Visconti 2023 = Jacqueline Visconti, *Pragmatic features of Italian court proceedings*, in Jan Engberg (ed.), *Between text, meaning and legal languages. Linguistic approaches to legal interpretation*, Berlin, De Gruyter.
Visconti/Lombardi 2023 = Jacqueline Visconti / Giulia Lombardi, *Linguistic implicit strategies in Italian counsel proceedings, paper presented at the International Conference on Implicit manipulation in public discourse. Quantitative and qualitative approaches*, Roma, Università Roma Tre, 28 aprile 2023.

GIANLUCA BIASCI

MA CHE SÒ IO, SVIZZERO? FRA INSULTI, PREGIUDIZI E DIVAGAZIONI DA *BOOMER*

1. Le parole per ferire

Le *hate words*, le parole per ferire, sono state oggetto di un bel saggio di Tullio De Mauro – uno degli ultimi del grande linguista campano –, nel quale, appoggiandosi al GRADIT e al *Nuovo De Mauro*, lo studioso inventariava un contingente di migliaia di parole italiane individuabili immediatamente come insultanti o spregiative, quali *ladro* e *vigliacco* (cfr. De Mauro 2016). A queste si devono aggiungere altre parole che, di per sé neutre e descrittive, possono talora assumere contorni negativi anche solo limitati all'universo di riferimento del parlante, per esempio *ideologico* e *intellettuale* (sost.), quest'ultimo non segnalato nel citato articolo.

Oltre ai mezzi per ferire individuati da De Mauro, di natura ovviamente lessicale, per marcare le distanze fra il parlante e gli altri (di solito appartenenti a gruppi sociali o politici disprezzati) possono venire adoperati strumenti più sfumati. Evitando l'insulto diretto, si può allora ricorrere a procedimenti grammaticali che di solito sono impiegati per altri fini, ad esempio ai suffissi accrescitivi. Tali meccanismi vengono sfruttati per minimizzare il valore degli avversari, dal momento che la prova dei fatti si sarebbe incaricata di dimostrare come essi fossero soltanto tigri di carta e come tali soccombenti nell'agone socio-politico. Insomma, in questo caso l'uso dell'accrescitivo da parte di un politico fa credere al potenziale elettore di essere dalla parte

"giusta" e di essere maggioranza, perché i personaggi colpiti dagli *–oni* appaiono elitari e quindi privilegiati, e per ciò stesso estranei al *popolo* a cui si pensa di rivolgersi. Sul piano della comunicazione, quindi, l'accrescitivo raggiunge il duplice effetto di svilire non soltanto la persona in sé ma anche tutta la categoria che essa rappresenta, avvertita complessivamente come ostile dall'elettorato di riferimento.

Di seguito un esempio di un *tweet* di Matteo Salvini del 22 ottobre 2018, all'indomani delle elezioni regionali e provinciali tenutesi in Trentino-Alto Adige: «Lega prima a #Bolzano e prima in tutto il #Trentino. Alla faccia dei presunti intellettuali, trasmissioni faziose, professoroni e giornalistoni, per la prima volta nella storia in Trentino e in #Alto Adige il PD e la sinistra fanno le valigie e se ne vanno a casa!».[1]

2. L'auto-insulto

Non sono infrequenti i casi in cui chi viene colpito da un epiteto gravemente offensivo rovesci il senso di quello stesso insulto e se ne appropri, facendone una bandiera della propria rappresentazione identitaria: così è accaduto per esempio all'epiteto *gobbi*, tradizionalmente indirizzato agli juventini,[2] di cui negli ultimi tempi si sono impossessati proprio gli stessi giocatori e tifosi della Juventus, come in questa recentissima dichiarazione rilasciata dall'ex calciatore juventino Patrice Evra e apparsa sulla versione online del «Corriere della sera» del 24 gennaio 2023: «Evra scatenato sui social: "Ora bisogna essere gobbi veri. State godendo ma la Juve tornerà"».[3] Lo stesso meccanismo è attivo anche nel Palio di Siena, ma con un'evoluzione più articolata rispetto al mondo del calcio, nel quadro di una concezione delle rivalità ben altrimenti strutturata e ritualizzata, come vedremo subito. Nel secolo scorso, probabilmente nell'immediato secondo dopoguerra, nell'alveo di un'accesa e secolare contrapposizione, venne attribuito alla contrada dell'Oca l'epiteto di *infamona* da parte della sua rivale Torre, epiteto che certamente doveva avere natura denigratoria o almeno canzonatoria. Inaspettatamente, però, gli ocaioli decisero di intestarsi l'insulto,

1 https://twitter.com/matteosalvinimi/status/1054334375859503105. Si noti, nel *tweet*, oltre a *professoroni* e *giornalistoni*, anche il sintagma *presunti intellettuali*, con effetti (denigrazione sarcastica e conseguente presa di distanza) che nella valutazione del politico leghista appaiono del tutto assimilabili ai due precedenti accrescitivi.

2 Sono diverse le teorie sull'attribuzione di tale epiteto. La più accreditata (cfr. Caffarelli 2019: 67) ipotizza che il termine sia stato coniato intorno alla metà degli anni Cinquanta del Novecento e pare che sia dovuto all'adozione da parte della squadra bianconera di una particolare maglietta da gioco, simile a una grande camicia con un'ampia scollatura a V, dalla quale durante la corsa dei giocatori entrava un ingente flusso d'aria che andava a formare un rigonfiamento all'altezza della schiena: da qui il facile accostamento con una gobba. Sembra che i primi ad accorgersi di questa peculiarità fossero stati i tifosi del Torino durante un derby, anche se per i decenni successivi va attribuito ai sostenitori della Fiorentina il consolidamento dell'epiteto.

3 https://video.corriere.it/sport/evra-scatenato-social-ora-bisogna-essere-gobbi-veri-state-godendo-ma-juve-tornera/d4af5668-9bdc-11ed-b717-184306d51af5.

fregiandosene orgogliosamente come un segno di distinzione e facendolo risuonare per le vie della città durante i cortei rituali e nei giorni di Palio: «E tutti lo sapete / di Siena è la padrona / siamo dell'Infamona / ci dovete rispetta'». A questo punto, dal momento che nell'agone paliesco «la logica è comunque quella di negare le pretese del nemico, quali che siano i fatti» (Dundes/Falassi 1989: 146), ecco che la Torre è stata costretta a cambiare disegno: se l'Oca si vanta di essere chiamata *infamona*, la strategia dell'avversaria consisterà nel confutare tale affermazione con una contromossa che trascritta sullo spartito torraiolo suona così: «Te lo dicevo Oca / non sei più l'Infamona / sei serva e non padrona / sei il trastullo della città».

3. La pretesa rappresentazione dell'unicità municipale

Da qualche decennio si è diffusa l'usanza di definire e raccogliere i presunti tratti peculiari (linguistici, gastronomici, comportamentali) degli abitanti di una determinata località all'interno di elenchi cartacei che di solito recano il titolo di *Sei di* [+ nome della località] *se...* e che possono trovarsi nei luoghi più disparati, per esempio in calce al menù di un ristorante tipico o come allegato di un periodico locale. Dal 2014, poi, si è assistito a una vera e propria invasione di questi elenchi sul web, soprattutto all'interno di siti dedicati o, tipicamente, come gruppi di Facebook. Una breve indagine sulla Rete relativa alle località di Anzio, Livorno, Pisa, Roma e Siena ha confermato le impressioni ricavabili dai precedenti elenchi cartacei, permettendo di verificare come queste liste si risolvano di solito in un coacervo di materiali eterogenei, in cui vengono ritenuti identitari elementi che in realtà non sono esclusivi della località in oggetto, oppure sono spariti dall'uso o, infine, che vengono adoperati solo da una parte – non necessariamente maggioritaria – della popolazione di riferimento. Per limitarci a qualche risvolto in campo linguistico relativo alla sola città di Roma, fra gli elenchi pubblicati si può leggere che *Sei di* [o *de*] *Roma se* [mai *si*]... *dici* "*fai la scarpetta a nonna*", o "*parmiggiano e guera*", oppure *"se vedemio"*, o ancora *"la borza"*. Si tratta, come si vede, di macrofenomeni certo presenti nel romanesco, ma su cui è doveroso fare alcuni distinguo. Nel primo caso siamo di fronte al cosiddetto allocutivo inverso, molto diffuso anche nel Mezzogiorno e non certo appartenente al bagaglio linguistico di tutti i romani; discorso simile si può fare per *parmiggiano* e per *guera*, con quest'ultima forma solitamente evitata dalle persone cólte in situazioni formali; quanto a *vedemio* 'vedevamo', si tratta di una voce verbale effettivamente uscita dall'uso, ma ripresa qualche decennio fa non più come imperfetto bensì come presente: 'ci vediamo' (cfr. Picchiorri 2011); infine con la grafia *borza* lo scrivente avrebbe potuto riferirsi al semplice fenomeno dell'affricazione della sibilante dopo vibrante – ['bortsa] invece di ['borsa] –, che tuttavia è comune a decine di milioni di italiani centromeridionali, oppure alla pronuncia ['bordza], con affricata presumibil-

mente sonorizzata, che invece è praticata da una sparuta minoranza di romani.[4]

4. Gli stereotipi

Gli esempi visti nei due paragrafi precedenti riguardavano lo sport, il Palio e l'autopercezione municipale e, pur giocati su distinzioni identitarie, non possono dirsi ancora "etnici" a causa della trasversalità geografica del tifo calcistico nel primo caso e delle necessariamente limitate dimensioni dello spazio urbano negli altri due casi (anche se l'insieme degli appartenenti a una singola contrada senese viene comunque denominato *popolo*: quindi la Siena paliesca è costituita da 17 popoli). Ma che cosa accade a scale maggiori, fra abitanti di porzioni diverse di una stessa nazione o fra popoli di nazioni diverse? In questo caso entrano in gioco gli stereotipi, che, a dispetto della loro presunta fissità, sono tutt'altro che immutabili nel corso del tempo. Riproduciamo qui una nota *Tavola dei popoli*,[5] dipinta a olio da una mano anonima nel primo Settecento probabilmente in Stiria, che costituisce una vera e propria raccolta di stereotipi a carico di alcune popolazioni europee, e subito dopo, a causa delle palesi difficoltà linguistiche e grafiche dell'originale, riportiamo una sua versione in inglese:

4 Da notare che sul web sono presenti anche siti dal titolo ancora più restrittivo *Non sei di ... se non...* Pur con tutte le cautele del caso, sarebbe interessante indagare più sistematicamente anche questi siti per misurare l'autopercezione degli utenti in svariati campi, specialmente linguistico, seguendo un po' le orme dell'analisi esperita da Trifone 2013.

5 Cfr. Brusa 2019, di cui mi sono ampiamente avvalso per la stesura di questo paragrafo.

Brief Description of peoples to be found in Europe and their different characteristics										
Names	**Spaniard**	**Frenchman**	**Italian**	**German**	**Englishman**	**Swede**	**Pole**	**Hungarian**	**Russian Muscovite**	**Turk or Greek**
Manners	Haughty	Levity Frivolous	Treacherous Sly	Openhearted	Handsome	Strong & Big	Boorish	Disloyal Perfidious	Malicious	Changeable like April
Character Personality	Wondrous Marvellous	Amiable & talkative	Jealous	Very good, Quite good	Charming	Cruel	More cruel	Most cruel	Like Hungarian	A lying devil
Intellect Mind	Clever & wise	Cautious	Sagacious	Reasonable Understanding	Pleasant	Stubborn Firm	Disdainful	Even more so	Nothing	Pretentious
Temperament Appearance	Manly	Childish	Self-willed	Imitative	Womanly	Undistinctive	Mediocre	Blood-thirsty	Very callous	Tender
Science Knowledge	Theology	Military affairs	Canon law	Jurisprudence	Natural sciences	Liberal arts	Languages	Latin	Greek	Political perfidy
Costume Fashion	Respectable	Variable	Modest	Aping others	After French fashion	Made of buff	Long coat	Many-coloured	Furs	Like women
Faults / Vices	Pride	Deceitful	Lecherous	Prodigal	Restless	Superstitious	Braggart	Traitor	More treacherous	Even more treacherous
Likes	Vainglory	War	Gold	Drinking	Wellness	Exquisite food	The aristocracy	Rebellion	The knout	Self-love
Diseases	Constipation	His own Syphilis	The plague	Gout	Consumption	Dropsy	Diarrhoea	Epileptic fits	Whooping cough	Debility Infirmity
Their country	Fertile	Well-cultivated	Delightful	Good	Fertile	Mountainous	Wooded	Fertile & rich in gold	Full of ice	Pleasant
War virtues	Generous	Cunning	Cautious	Invincible	Heroic at Sea	Undaunted	Impetuous	Rebellious	Cumbersome	Lazy
Worship	The best	Good	Better	Even more pious	Changes like moon	Serious Zealous	Believes anything	Too active	Apostate	The same
Their master / ruler	A monarch	A king	A partriarch	An emperor	Now one, now another	Liberal lord	An elected king	An unpopular master	A liberal	A tyrant
Superfluity in	Fruits	Commodities	Wine	Grain	Pastures	Iron-ore mines	Furs	All things	Beehives	Soft things
Pastimes	Games	Cheating	Chatting	Drinking	Working	Eating	Bickering	Going idle	Sleeping	Being sickly
Comparision with animal	Elephant	Fox	Lynx	Lion	Horse	Ox	Bear	Wolf	Donkey	Cat
Life ends	In bed	In war	In a monastery	In wine	In water	On the ground	In the stable	Near his sabre	In the snow	In fraud

Al di là del merito dei singoli giudizi, si noterà preliminarmente che gli italiani vengono chiamati *Wælisch*, che era il termine con cui nella lingua tedesca usata all'epoca in Austria e in Bassa Germania si designavano gli 'estranei', gli 'stranieri', specialmente quelli provenienti dall'Europa meridionale, cioè dall'antico mondo latino. Nella *Tavola*, il nostro popolo è tratteggiato come furbo, infido, geloso, chiacchierone, vizioso, e – un po' a sorpresa – ostinato e soprattutto tutt'altro che raffinato (*modest*)[6] nel vestire, mentre oggi – è assai noto – una delle caratteristiche più riconoscibili attribuite agli italiani è proprio l'eleganza, non solo per la presenza di numerosi stilisti di fama, ma per la capillare diffusione rispetto ad altri popoli del gusto del benvestire non necessariamente legato a particolari occasioni, tanto che, per gli stranieri, «gli italiani si vestono con stile anche per intraprendere le più semplici commissioni» (Cicconetti 2023).

Per l'Ottocento ci informa il blog di Shannon Selin,[7] scrittrice e storica canadese, nel quale si legge che secondo un "giovane mercante inglese" di inizio secolo gli italiani «are licentious and irreligious [...]. Any one might be king of the Italians who would supply them plentifully with puppet-shows and quack doctors» ("Mercant" 1815: 112 e 183). Anche qui bisognerà osservare che probabilmente oggi nessuno straniero inserirebbe l'irreligiosità fra i tratti identificativi del tipo italiano.

Per gli anni più recenti ci vengono in soccorso le mappe tematiche realizzate per

6 Bisogna però osservare che il termine *Ehrsam* della versione originale non sembra possedere l'accezione negativa del traducente inglese *modest*.

7 Cfr. https://shannonselin.com/.

alphadesigner.com (non senza qualche intento ironico) dall'artista bulgaro Yanko Tsvetkov, che hanno recentemente goduto di enorme popolarità sul web. Di seguito riproduciamo una mappa del 2009 riguardante il modo in cui gli italiani vedono i popoli europei (compreso il proprio), che riflette evidentemente le idee dell'autore oltre a quelle che l'autore stesso attribuisce agli italiani (del Centronord, a giudicare dai giudizi espressi sulla parte meridionale del Paese).

Fra gli altri (pre)giudizi, riflettono l'attualità contingente quello sulla Francia, allora "impero di (Carla) Bruni", e quello sui finlandesi, "fabbricanti di telefoni cellulari" (evidentemente Nokia). E si noti che la Moldavia, la Bielorussia e quasi tutta l'ex Jugoslavia sono definite "terre sconosciute" o "inesplorate", e per questo – senza vanto – prive di stereotipi. Se invece passassimo in rassegna le definizioni fornite sugli italiani dagli altri popoli rappresentati nelle mappe tematiche pubblicate dallo stesso autore fra il 2009 e il 2012, troveremmo che siamo "(compositori di) cattiva musica classica" nell'opinione degli austriaci; "uomini abbronzati con i capelli grigi" per i britannici; "la terra degli spaghetti" per i bulgari; "rumorose persone amichevoli" per i francesi; "la terra di pizza e musei" per i tedeschi; "ladri" (Nord) e "plagiari" (Centrosud) per i greci, che in aggiunta identificano la Sicilia come "Grecia Occidentale"; "la terra del cattolicesimo" per i polacchi; "un centro commerciale" per i russi; "mammoni" (Centronord) e "Catalogna orientale" (Centrosud) per gli spagnoli; "il terzo mondo" per gli svizzeri.

Un discorso a parte meritano gli statunitensi – fin qui ignorati in quanto non europei –, che per i primi decenni del dopoguerra sono stati un punto di riferimento

idealizzato nell'immaginario collettivo degli italiani. Le due più celebri esemplificazioni di questa attrazione sono forse il film *Un americano a Roma* (1954) di Steno, con Alberto Sordi, e la canzone *Tu vuò fa' l'americano* (1956) di Renato Carosone. Sia pure in modo satirico, in entrambi i casi dell'*americano* è mitizzato lo stile di vita, tutto rivolto verso il progresso agli occhi di una società ancora fortemente agricola come quella dell'Italia da poco uscita dalla guerra.

5. *Ma che sò io, svizzero?*

Veniamo finalmente alla frase che dà il titolo al presente contributo, e che era in voga nella Roma degli anni Ottanta, quando il festeggiato ed io eravamo giovani (ma lui, già allora, lo era un po' di più!). Gli svizzeri sono conosciuti per le banche, il cioccolato, gli orologi (con la correlata puntualità) e, in generale, per una rigorosa e funzionale organizzazione della società. Ma nessuno di questi aspetti sembra attagliarsi alla frase *ma che sò io, svizzero?*, in cui *svizzero* pare avere un significato oscillante fra 'strano', 'diverso' e conseguentemente 'escluso'.[8]

Dal punto di vista della diffusione, questo impiego di *svizzero* pare avere (avuto) una circolazione molto limitata sia sul versante diatopico sia su quello diacronico. Una indagne desultoria fra la cerchia delle mie conoscenze ha permesso di verificare che la frase è sconosciuta al di fuori di Roma e che nella stessa capitale è del tutto oscura ai giovani, essendo nota (ma ormai pressoché disusata) soltanto a persone ultracinquantenni. Una rapida carrellata su Internet avvalora l'impressione sulla diffusione geografica, mentre non è stato possibile trovare conferme (ma neanche smentite) sull'uso generazionale.[9]

Quanto alla semantica della frase, tutta centrata su *svizzero*, si potrebbe pensare a una connessione fra il significato 'escluso' e l'effettiva prassi di politica estera in vigore nello Stato transalpino, che si manifesta, per esempio, nella attuale auto-esclusione dall'Unione Europea e soprattutto nella neutralità che storicamente (dal XVII secolo) caratterizza la politica estera della nazione elvetica. Ma sarebbe probabilmente una spiegazione troppo sofisticata ed elitaria, che mal si accorderebbe con la diffusione popolare della locuzione, appartenuta soprattutto al linguaggio giovanile.

8 E del resto anche gli stereotipi degli altri popoli europei presenti nelle mappe di Tsvetkov precedentemente citate confermano come la triade *banche, cioccolata, orologi* riunisca e quasi esaurisca gli elementi maggiormente identificativi del popolo elvetico. A margine, però, bisognerà osservare che nella carta che riporterebbe il giudizio dei polacchi, nello spazio dedicato alla Svizzera si legge il termine familiare inglese *weirdos* 'strani, strambi, stravaganti': tutto fa pensare, comunque, che si tratti solo di una coincidenza (o, al massimo, di una convergenza semantica poligenetica) e che non ci sia alcuna relazione diretta con l'accezione di *svizzero* veicolata dal modo di dire oggetto di questa trattazione.

9 Anche perché ad oggi, luglio 2023, in Rete è stato possibile trovare tracce dell'espressione solo in un sito, reperibile all'indirizzo https://forum.wordreference.com/threads/io-che-so-svizzero.292891/.

Allora bisognerebbe concentrarsi su che cosa abbia in comune Roma (area di esclusiva diffusione della locuzione) con la Svizzera: la prima cosa che viene in mente, a tale proposito, sono le guardie svizzere, che in Italia sono dislocate unicamente in Vaticano, quindi all'interno della città di Roma. Già un partecipante (daniele712) al forum online segnalato in nota aveva sbrigativamente avanzato l'ipotesi che all'origine della locuzione potessero esserci le «'guardie svizzere' del vaticano sempre così compite e ordinate». In effetti i componenti di questo corpo militare, a dispetto del loro numero esiguo, avevano ed hanno una potente sovraesposizione mediatica, perché compaiono spesso a fianco di una figura ovviamente molto seguita dalle televisioni, quella papale. Però, forse, più che pensare all'accuratezza e all'inappuntabilità delle guardie svizzere, converrà fissare l'attenzione su un altro aspetto delle loro particolari uniformi, indossate soprattutto nel corso delle cerimonie solenni (quindi le più seguite), vale a dire la foggia rinascimentale e i tessuti vistosamente colorati delle monture, che certo li facevano apparire una visione quasi irreale nel tranquillo panorama urbano dell'epoca. Una visione che in ogni caso non poteva non solleticare lo spirito dissacratorio dei romani. In realtà non è dato sapere a quando rimonti l'uso iniziale dell'espressione, probabilmente agli anni Sessanta, né se qualche particolare avvenimento può averne favorito l'insorgenza; quel che è più certo è che essa ha iniziato a declinare già all'interno degli anni Ottanta, anche se certamente nei primi Novanta era ancora usata. È anche possibile che il modo di dire sia entrato in crisi quando il panorama urbano capitolino aveva ormai assimilato la comparsa di nuovi personaggi altrettanto "strani", che facevano dell'abbigliamento stravagante e dello stile di vita anticonformista la loro cifra identitaria: i fricchettoni, i punk, gli skinhead, i metallari e gli altri movimenti della cultura *underground* e della subcultura giovanile. Roma, come altre metropoli, si popolava così di figure al cui cospetto la presunta eccentricità delle guardie svizzere pareva decisamente ridimensionata, al punto – forse – da rendere immotivata o non più trasparente l'espressione, come dimostra del resto l'incapacità degli attuali giovani romani di decodificarla.

6. Fra *amarcord* e nostalgia.

L'evocazione dell'espressione sopra citata richiama gli anni Ottanta e i primi Novanta, anni nei quali mangiando un *supplì* nessuno a Roma nutriva dubbi sul significato della locuzione aggettivale *al telefono* che spesso seguiva il nome di quella vivanda, mentre oggi risulta difficile anche illustrare il significato della locuzione ai ragazzi della Generazione Z, che non hanno mai visto un filo telefonico. Anni nei quali per fare solo qualche esempio in campo meteorologico, i fiumi *straripavano* mentre oggi *tracimano* o più facilmente *esondano*, lo *tsunami* si chiamava comunemente *maremoto*, la *bomba d'acqua* (che ha soppiantato un effimero *flash flood*) non era altro

che un violento *nubifragio*[10] e il *mare nostrum* non aveva ancora sperimentato alcun *medicane* (Medi[terranean] [hurri]cane). Anche la terminologia calcistica è un po' cambiata rispetto alla rassicurante immobilità che ci accompagnava dai tempi delle figurine Panini; insieme alla liberalizzazione dei numeri di maglia (che ora possono arrivare al 99 e non rispecchiano più i ruoli), i nuovi moduli tattici hanno imposto la sparizione di alcuni ruoli classici, come il *libero* e lo *stopper*, e la comparsa di altri, quali il *falso nueve* (cfr. Caffarelli 2023), mentre in qualche caso il cambiamento ha comportato solo una ridenominazione, talora con la convivenza di vecchio e nuovo termine (*regista* / *playmaker*). Proprio dalla pallacanestro il calcio ha mutuato negli ultimi tempi moltissimi termini – quasi sempre adattati –, relativi soprattutto alla tattica di gioco: il *terzo tempo*, l'*esitazione*, il *rimorchio*, il *blocco*, il *lato debole*.[11] Anche nelle telecronache (ormai almeno a due voci) si fa sentire l'influsso d'oltreoceano e il retaggio cestistico: *il classe* + anno di nascita (← *the xxxx-born*) e *il nativo di* + luogo di nascita (← *the xxx native*). All'influsso statunitense è ascrivibile anche l'usanza, in espansione, di riferirsi a un giocatore con le iniziali del suo nome e cognome seguite dal numero abituale di maglia: così Cristiano Ronaldo è potuto diventare *CR7* sulla scorta del celeberrimo *MJ23* di Michael Jordan (cfr. Biasci 2023). Non mancano, nello stesso àmbito giornalistico (parlato e scritto), evoluzioni interne del linguaggio calcistico, quali la comparsa della *catena di gioco*[12] o una certa tendenza alla presupposizione, quest'ultima in particolare nello scritto, specie nella titolistica ad effetto.[13]

10 Significativo il fatto che cercando "bomba d'acqua" su *Wikipedia* si venga reindirizzati proprio alla pagina di "nubifragio".

11 Il *terzo tempo* è un movimento compiuto da un attaccante in area di rigore avversaria, effettuato nell'imminenza della battuta di un calcio d'angolo o di una punizione da posizione avanzata, consistente nel darsi lo slancio compiendo due rapidi passi in avanzamento ai quali segue un terzo passo sviluppato in altezza alla ricerca del pallone da impattare di testa; l'*esitazione* è il culmine dell'elevazione di un attaccante, quando con un ultimo colpo di reni egli è in grado di rimanere in aria qualche istante più del suo marcatore riuscendo così a eseguire indisturbato il colpo di testa; il *rimorchio* è costituito da un giocatore che segue un'azione in contropiede della propria squadra (una *ripartenza*) sviluppata da due o tre compagni (un *trenino*) che attirano i difensori avversari, pronto a riceverne il passaggio indietro che lo metta in condizione di calciare in porta, spesso a colpo sicuro perché libero da marcatura; il *blocco* è costituito da un giocatore che va a frapporsi fra un proprio compagno di squadra e il marcatore di quest'ultimo, allo scopo di spezzare la marcatura e creare vantaggi in termini di spazio e di tempo utili allo sviluppo della manovra offensiva; il *lato debole* è quella fascia laterale di campo da cui momentaneamente è assente il pallone – che quindi risulta più sguarnita di giocatori –, che si oppone al (meno usato) *lato forte*, nel quale si trova il pallone e si svolge il vivo del gioco.

12 La *catena di gioco* (di solito *catena di destra* o *catena di sinistra*) è l'insieme dei giocatori (quasi sempre tre, ma dipende dal sistema di gioco adottato) dislocati vicini fra loro in una determinata zona del campo, che si muovono e operano in stretta sintonia.

13 Il fenomeno è diffuso soprattutto nel giornalismo online, specie in situazioni in rapida evoluzione, come la cronaca di una partita: «La squadra di Juric la ribalta» («la Repubblica» online del 15 gennaio 2022), ma anche «Pioli ne cambia 6» («La Gazzetta dello Sport» online del 17 gennaio 2022). Nella stessa «Gazzetta» online troviamo poi la frequentissima ellissi del-

Negli ultimi decenni anche la parlata capitolina ha subìto significative modifiche: non soltanto sul piano lessicale, per esempio con la comparsa nelle nuove generazioni di parole o espressioni che sono andate lentamente soppiantando – almeno in parte – precedenti moduli ugualmente dialettali (*stai manzo* → *scialla*; *fare sega* → *pisciare la scuola*), in un rapporto, quindi, di cronosinonimia, se si passa il termine; o per l'interessante prospettiva di un innalzamento sociolinguistico del romanesco, attraverso operazioni come quelle di Zerocalcare, capaci «di sperimentare il tentativo di dar voce [...] a discorsi alti e impegnati» (Palermo 2021). Anche sul piano fonetico sono osservabili evoluzioni quali l'assimilazione consonantica in fonosintassi, per esempio *a rresto* 'al resto', *u lletto* 'un letto', oppure l'indebolimento fino alla scomparsa della *d* in preposizioni articolate inizianti con *de-* (*uno ei due*), più probabile se la parola precedente termina in *-e* (*Piazzale egli Eroi*, *Viale el[l]e Milizie*).[14]

"Come si vede, è necessario *portare avanti* le indagini *nella misura in cui* l'evoluzione di una lingua è continua. *Al limite cioè*, ininterrotta".[15]

BIBLIOGRAFIA

Biasci 2023 = Gianluca Biasci, *I soprannomi nella pallacanestro italiana*, in «Rivista Italiana di Onomastica», XXIX, 1, p. 226.

Brusa 2019 = Antonio Brusa, *I popoli europei e i loro stereotipi*, nel sito *Historia Ludens* (https://www.historialudens.it/storia-moderna/339-i-popoli-europei-e-i-loro-stereotipi.html).

Caffarelli 2019 = Enzo Caffarelli, *Che cos'è un soprannome*, Roma, Carocci.

Caffarelli 2023 = Enzo Caffarelli, *Salgono i quinti e scala il braccetto di sinistra* e *Dalla* sciabolata disperata *alla* traversa incredibile... *L'enfasi nelle telecronache*, per la sezione "Lingua italiana" del sito Treccani (rispettivamente https://www.treccani.it/magazine/lingua_italiana/articoli/scritto_e_parlato/cronache_calcio.html e https://www.treccani.it/magazine/lingua_italiana/articoli/scritto_e_parlato/cronache_calcio2.html).

Cicconetti 2023 = Daniela Cicconetti, *Stereotipi sull'Italia e sugli italiani nel mondo*, nella rivista online «Dailycases» (https://thedailycases.com/stereotipi-sullitalia-e-sugli-italiani-nel-mondo/).

De Mauro 2016 = Tullio De Mauro, *Le parole per ferire*, nel periodico online «Internazionale» (https://www.internazionale.it/opinione/tullio-de-mauro/2016/09/27/razzismo-parole-ferire).

la parola *formazioni* in titoli come «Le probabili» o «Le ufficiali».

14 Si noti che, nelle preposizioni articolate contenenti la laterale non palatale, il risultato del passaggio è alternativo rispetto alla *Lex Porena*, la cui applicazione nell'ultimo esempio proposto avrebbe prodotto *Viale dee Milizie*.

15 Per le parole del *sinistrese* in corsivo dell'ultimo scherzoso capoverso cfr. Lauta 2018..

Dundes/Falassi 1989 = Alan Dundes / Alessandro Falassi, *La terra in piazza. Un'interpretazione del Palio*, traduzione italiana di Giovanni Kezich, Siena, Nuova immagine Editrice (ed. orig.: *La terra in piazza. An Interpretation of the Palio of Siena*, University of California Press, Berkeley-Los Angeles, 1975).

Lauta 2018 = Gianluca Lauta, *Per una storia dei linguaggi giovanili in Italia – Il Lungo Sessantotto*, per la sezione "Lingua italiana" del sito Treccani (https://www.treccani.it/magazine/lingua_italiana/articoli/scritto_e_parlato/Giovani3.html#:~:text=Al%20limite%20cio%C3%A8%2C%20%C3%A8%20bestiale,quando%20mi%20parla%20mia%20madre).

"Mercant" 1815 = "A Young English Mercant", *A Tour through some parts of Istria, Carniola, Styria, Austria, The Tyrol, Italy and Sicily, in the Spring of 1814*, London, Gale and Fenner.

Palermo 2021 = Massimo Palermo, *Sul romanesco di Zerocalcare*, nel sito *Le parole e le cose* (https://www.leparoleelecose.it/?p=42883).

Picchiorri 2011 = Emiliano Picchiorri, *"Se vedemio". Osservazione sulle forme verbali in "-mio" nel romanesco contemporaneo*, in Enzo Caffarelli / Massimo Fanfani (a cura di), *Lo spettacolo delle parole. Studi di storia linguistica e di onomastica in ricordo di Sergio Raffaelli*, Roma, Società Editrice Romana, pp. 617-631.

Trifone 2013 = Pietro Trifone, *Come si dice a Roma*, in Claudio Giovanardi / Elisa De Roberto (a cura di), *Il linguaggio formulare in italiano tra sintassi, testualità e discorso*, Napoli, Loffredo, pp. 75-82.

EMILIA CALARESU

OSSERVAZIONI PRAGMATICHE (E UN PO' IRRIVERENTI) SULLA PARODIA[1]

ogni atto della storia mondiale è accompagnato dalle risa del coro
Michail Bachtin (1979: 523)

1 Introduzione

La parodia, diceva Hutcheon, possiede l'infallibile capacità di deliziare e confondere allo stesso tempo (2000: xvii). È un oggetto di studio tanto affascinante quanto paradossale: pur essendo di solito realizzata in modo da essere facilmente riconoscibile dai destinatari, si rivela tuttavia sfuggente e refrattaria dal punto di vista teorico a chi

1 In questa occasione di festeggiamento dei primi sessant'anni di Massimo Palermo, che è da tempo anche uno dei miei amici più cari, vorrei dar forma scritta a qualcosa che era all'origine solo una relazione parlata, relativamente informale, su alcuni aspetti pragmatici della parodia. La scelta di riprendere qui proprio quel tema non è casuale, non solo in ragione del fatto che la parodia è un argomento da sempre molto amato sia da me che dal festeggiato (v. Palermo 2012, 2013, 2016), ma perché la relazione di cui sopra corrispose anche alla prima volta in cui Massimo mi invitò a tenere una lezione [dal titolo "*Parodia (e le sue sorelle)*", 02/12/2015] nella sua sede dell'Università per stranieri di Siena. Da allora le occasioni di incontro, confronto e collaborazione sono state tante e non posso che augurarmi che così continui anche per i prossimi sessant'anni. Ragion per cui conserverò la parte sulle "sorelle" per un altro suo prossimo compleanno.

voglia darne definizioni troppo precise e rigorose:[2]

> the discussion of parody is bedevilled by disputes over definition, a fruitless form of argument unless there are matters of substance at stake—of genuine differences of cultural politics, for example. Finally, because of the antiquity of the word parody (it is one of the small but important group of literary-critical terms to have descended from the ancient Greeks), because of the range of different practices to which it alludes, and because of differing national usages, no classification can ever hope to be securely held in place (Dentith 2000: 6).

La ricostruzione e il confronto puntuale delle diverse accezioni di 'parodia' non è comunque tra gli obiettivi di questo lavoro.[3] Mi pare invece utile una riflessione, seppur breve, su che tipo di approcci alla parodia sembrino più utili e promettenti dal punto di vista pragmatico-linguistico e quali siano invece nell'insieme più problematici. Tra questi ultimi, l'indiscussa corona spetta senza dubbio alle vertiginose tassonomie di Genette in *Palinsesti* (1997), di cui dirò meglio in §2.[4] Un problema più generale, che riguarda invece un po' tutte le monografie sulla parodia (verbale) che ho potuto leggere negli anni, è che il principale oggetto di interesse e di studio resta pur sempre il testo *letterario* di grandi autori e, anche se non mancano quasi mai riferimenti più o meno episodici ad altri tipi di parodia, l'ambito preferito è comunque quasi sempre quello *artistico,* specie in riferimento alle arti visive e cinematografiche, più raramente a quelle musicali.[5] Una possibile spiegazione è che questi lavori, pur variamente riconoscendo il contributo fondamentale di Bachtin relativamente all'eterofonia, alla dialogicità inerente di qualsiasi discorso e alla parodia in particolare (v. ad es. Bachtin 1979: 3-68; 1997: 432-444; 2002: 166-172), sono in realtà meno interessati all'altra metà del quadro del pensiero di Bachtin, che comprende le relazioni tra popolare e colto, da un lato, e fra generi primari (interazioni parlate quotidiane) e secondari, specie scritti, dall'altro.[6] Solo Dentith (2000), come vedremo più avanti, apre il suo lavoro giustamente evidenziando la rilevanza e la diffusa presenza della parodia nel normale parlato dialogico quotidiano di bambini, adolescenti e adulti.

2 Per la parodia nelle diverse epoche storiche v. Bachtin (1979: 3-68), Rose (1993), Dentith (2000) e, per la letteratura in lingua italiana, Tellini (2008). Una rassegna dei principali studi del '900 sulla parodia è in Sangsue (2006), mentre su traduzione, parodie e riscritture è Nasi (2010).

3 Ma cfr. in part. gli studi di Hutcheon (2000); Genette (1997); Rose (1993), (2011); Dentith (2000). Tranne quest'ultimo, sono tutti discussi in Sangsue (2006).

4 La sintesi più semplice e schematica dell'intero sistema architettetonico della trans-testualità genettiana è fornita da Maingueneau alla voce 'intertextualité' in Charaudeau/Maingueneau (2002: 328). V. anche Bernardelli (2013).

5 Espressamente su ironia, parodia e *pastiche* nelle arti visive nel XIX e XX sec. è Rose (2011).

6 V. ad es. il concetto di "carnevalesco" e il problema dei generi di discorso in Bachtin (1979: 3-68) e (2000).

Su diverse forme di parodia in generi più popolari, si vedano invece Palermo (2012, 2016) e i vari altri lavori brevi raccolti in Covino/ Faraoni (2016).

2 Approcci diversi alla parodia

Credo sia importante cominciare cedendo la parola direttamente a Bachtin:

> Ogni parodia, ogni travestimento, ogni parola usata restrittivamente, con ironia, messa tra virgolette d'intonazione e, in generale, ogni parola indiretta è un ibrido premeditato, ma un ibrido monolingue, d'ordine stilistico. In effetti nella parola parodica convergono e in un certo modo si incrociano due stili, due «lingue» (intralinguistiche): la lingua parodiata (ad esempio, la lingua del poema eroico) e la lingua parodiante: la lingua volgare prosaica, la lingua comune familiare, la lingua dei generi realistici, la lingua «normale», la lingua letteraria «sana» come se l'immagina l'autore della parodia. Questa seconda lingua parodiante, sul cui sfondo si costruisce e si percepisce la parodia, non entra personalmente nella parodia (se si tratta di parodia in senso rigoroso), ma vi è invisibilmente presente. […] Teoricamente, in ogni parodia si può sentire e riconoscere la lingua e lo stile «normale», alla cui luce è stata creata quella data parodia, ma, in pratica, ciò non è facile né sempre possibile./ *Nella parodia, dunque si sono incrociate due lingue, due stili, due punti di vista linguistici, due pensieri linguistici e, in sostanza, due soggetti di discorso*. […] *Ogni parodia dunque è* ***un ibrido dialogicizzato premeditato. In essa le lingue e gli stili si illuminano attivamente a vicenda***(1979: 437-438, cors. e grass. miei).

Come, a partire da queste intuizioni e riflessioni di Bachtin da cui chiaramente traspare una visione di tipo olistico e tutt'altro che strutturalistico, si sia arrivati, via Julia Kristeva, al più noto e diffuso modello teorico di inter-testualità (e, più ampiamente, di *trans-testualità*) di Genette (1997 [1982]) è in parte ricostruito nel capitolo iniziale di Bernardelli (2013). Il modello genettiano è infatti il più problematico di tutti *soprattutto* per ciò che riguarda la parodia, che è comunque l'argomento centrale o propulsivo dell'intero *Palinsesti*.

La stessa distinzione tra "ipotesto" (testo altrui di partenza) e "ipertesto" (testo di arrivo),[7] ad esempio, non è la più felice per tutti quei (molti) casi in cui l'oggetto di parodia non è (o non è *solo*) *un* testo specifico, ma un intero *genere* di testi o di discorsi, oppure una serie di *stilemi* o anche di *idiologemi* tipici di un certo autore o di un certo personaggio noto, o di una certa categoria di persone. Di fronte a tutte queste possibilità diverse, che non sono sempre alternative autoescludentesi e spesso convivono in uno stesso testo, Genette opta per la soluzione meno semplice e intuitiva: separarle e incasellarle in gerarchie e griglie sotto termini diversi (già esistenti o creati ad hoc). Così, ad esempio, *imitazione* e *trasformazione* diventano due parametri contrapposti, cosa del tutto controintuitiva, per non dire assurda: l'imitazione *senza* trasformazione è pura replica o ripetizione parola per parola, e anch'essa subisce trasformazioni di senso nel trasferimento dal contesto originario a un altro.

7 Questa specifica accezione del termine 'ipertesto' è resa sempre più problematica anche dagli ulteriori sviluppi semantici che ne caratterizzano oggi l'uso (v. Palermo 2017: 78-82; Calaresu/Palermo 2021).

O ancora, stando a Genette: per la parodia di uno stile si dovrebbe parlare non di parodia ma di *pastiche* (e ulteriormente distinguendo fra *pastiche* satirico o caricatura, e *pastiche* ludico),[8] la parodia di un intero genere testuale non avrebbe a che fare con l'intertestualità ma con l'*architestualità,*[9] ecc.

L'effetto finale di tutte queste distinzioni concettuali e terminologiche non è maggior chiarezza di visione, ma una sorta di vertigine e di smarrimento. Si veda ad esempio il noto schema, riportato sotto, che rappresenta la tappa finale di schemi preparatori precedenti. Genette lo presentava attraverso un ossimoro come lo schema «più completo e *provvisoriamente definitivo*» delle pratiche ipertestuali:

Regime: Relazione:	Ludico	Satirico	Serio
Trasformazione	Parodia	Travestimento	Trasposizione
Imitazione	*Pastiche*	Caricatura	*Forgerie*

Tab. 1 Schema generale delle pratiche ipertestuali di Genette (1997: 33)[10]

Tutte le perplessità sull'effettiva capacità esplicativa di questa tabella[11] sono, per la verità, confermate poche righe più avanti dallo stesso Genette:

> Il seguito del mio studio non sarà altro, in un certo senso, che un lungo commento di questa tabella, e avrà come effetto principale, *spero*, non quello di confermarla ma quello di scompaginarla, di disgregarla *e infine di cancellarla* (1997: 34, cors. mio).

Non sono in grado di dire se Genette fosse consapevole di quanto questo suo passo, dal sapore improvvisamente postmoderno, richiami alla mente una delle diciannove opere di Pierre Menard, protagonista del famoso racconto di Jorge Luis Borges (di cui si riparlerà più avanti), e più precisamente l'opera elencata nel racconto al punto (e): «un articolo tecnico sulla possibilità di arricchire il gioco degli scacchi eliminando uno dei pedoni di torre. *Menard propone, raccomanda, discute, e finisce per rigettare questa innovazione*» (Borges 2011: 650, cors. mio; si noti anche l'ossimoro

8 Per orientarsi meglio fra queste distinzioni si veda in part. Bernardelli (2013: 55-58, 65-66).

9 Ma si noti che sulle proprie pulsioni tassonomiche sembrerebbe (forse) scherzare lo stesso Genette quando, dopo aver informato in nota di aver scoperto tardi che il termine 'architesto' era già in uso da anni in ambito di scienze religiose, e con un senso più vicino alla sua nozione di 'ipotesto', conclude: «Sarebbe ora che un Commissario della Repubblica delle Lettere ci imponesse una terminologia coerente» (Genette 1997: 3, nota 2).

10 Non ho ritenuto necessario riportare in tabella anche i titoli delle opere francesi, pochissimo note in Italia, che Genette proponeva come esempi dei sei diversi tipi di pratiche intertestuali. Possibili esempi italiani equivalenti sono forniti da Bernardelli (2013).

11 V. anche le perplessità di Hutcheon (2000: 21-22, 34) e di Nasi (2010: 65).

dell'*arricchire eliminando*). Ho l'impressione, in ogni caso, che l'auspicio di Genette di disgregare e infine *cancellare* questo suo schema non venga preso sul serio da chi adotta il suo quadro teorico e, per quanto si tratti di un vero e proprio letto di Procuste, vi sia anzi lo sforzo di adattarvisi.

Confesso quindi di sentirmi più a mio agio con gli approcci un po' più pragmatici ed operativi alla parodia che, specie negli ultimi decenni del Novecento, sono arrivati soprattutto dal mondo anglofono (Hutcheon 2000; Rose 1993, 2011; Dentith 2000). Trovo, insomma, più ragionevole e più consono alla natura del discorso naturale umano (parlato e scritto) passare dalla griglia di Genette a quanto serenamente osserva Dentith:

> the principal conclusion is that *parody is but one name for a related group of forms* that all intervene in different ways in the dialogues, conversations and dissensions that make up human discourse (2000, *Preface*, cors. mio).

Non vi è dubbio, ad esempio, che, per quanto vaga possa essere la sua definizione a tavolino,[12] la maggior parte di noi usa il termine 'parodia' in un modo che di solito ci consente di individuare a colpo abbastanza sicuro e condiviso un certo tipo di testi e non altri, e anche di distinguere abbastanza facilmente fra parodie volontarie e involontarie, imitazione consapevole e inconsapevole, imitazione giocosa e plagio, ecc.

Entrando comunque più nei dettagli, Hutcheon mette giustamente in evidenza le strettissime relazioni e somiglianze pragmatiche tra parodia e *ironia* («parody is a particular and complex form of ironic allusion», 2000: 95) e caratterizza la parodia in termini di "ripetizione con differenza" («repetition with difference», 2000: 101):[13]

> I chose to define parody as a form of repetition with ironic critical distance, marking difference rather than similarity (2000: xii)

> Let us return now to the two functions of irony: the semantic, contrasting one and the pragmatic, evaluative one. […] Because of this structural similarity, I should like to argue, parody can use irony easily and naturally as a preferred, even privileged, rhetorical mechanism. Irony's patent refusal of semantic univocality matches parody's refusal of structural unitextuality (2000: 54).

Sia Hutcheon (2000) che Rose (1993; 2011) dedicano particolare attenzione agli aspetti pragmatici che riguardano la *ricezione* e il riconoscimento della parodia da parte del destinatario, un parametro che ha anche il vantaggio di rendere più concreto e meno sfuggente quello dell'*intenzione* dell'autore. È infatti solo procedendo in

12 Come sa bene chi si occupa di linguaggio e discorso a partire da dati reali, la *vaghezza* è una caratteristica *fondante* del linguaggio verbale umano, dove è più spesso risorsa che non problema; v., fra gli altri, Ludlow (2014), Voghera/Collu (2017).

13 Ricordiamo di passaggio che fra i tanti temi di interesse del nostro festeggiato c'è anche il fenomeno della ripetizione (Palermo 2023; Mastrantonio et al. 2023).

modo induttivo, dai dati particolari alla generalizzazione e alla teoria, che possiamo sperare di capire in cosa si distingua la parodia da altre creazioni testuali che mettono comunque in gioco il rapporto con la parola altrui,[14] e tra un modello e una copia (vera o presunta), tra un originale e un falso, tra un originale e una semplice parafrasi, tra l'imitazione consapevole e inconsapevole di un modello, e così via.

La necessità di un *common-ground* di norme e conoscenze condivise tra l'autore di una parodia e i futuri fruitori della stessa è ben evidenziato da Hutcheon:

> The reader who does not "get" the parody is the one whose predicted expectations are somewhat faulty. Parody, like irony, can therefore be said to require a certain institutionalized set of values – both aesthetic (generic) and social (ideological) – in order to be understood, or even to exist. The interpretive or hermeneutic situation is one based upon accepted norms, even if those norms only exist to be transgressed, as we saw in the last chapter. In parodically encoding a text, producers must assume both a shared cultural and linguistic set of codes and the familiarity of the reader with the text parodied (Hutcheon 2000: 95).

Soprattutto chi abbia interesse *anche* per parodie di testi e discorsi non letterari, può facilmente concordare pure con l'idea portante di Rose (1993; 2011) che il parametro distintivo o più significativo della parodia sia la voluta e consapevole manipolazione da parte dell'autore di materiali originari (testi, generi, stili di discorso, ma anche film, opere figurative, monumenti, ecc.) al fine di creare vari tipi di incongruità miranti a produrre *prima di tutto* un effetto comico, divertente, sul fruitore:

> The creation of comic incongruity or discrepancy will be taken as a significant distinguishing factor in parody in the definitions given of it in this book (Rose 1993: 31)
>
> Parody can in general be described as the comic reworking of preformed material (Rose 2011: 5).

La centralità di questo aspetto è, del resto, del tutto coerente con l'uso normale o più diffuso che (con buona pace delle distinzioni genettiane) del termine 'parodia' fa di solito, anche in Italia, la maggior parte dei parlanti colti e meno colti. In questa stessa direzione va, d'altronde, anche la famosa osservazione di Vladimir Nabokov: «la satira è una lezione, *la parodia è un gioco*» (1994: 66, cors. mio). Anche se un po' di passaggio, osservo in proposito che come c'è un'evidente relazione tra parodia e *ironia*, così a me pare ce ne sia un'altra, ugualmente importante, tra satira e *sarcasmo*, il fratello amaro e sferzante dell'ironia.

Infine, l'importanza e la frequenza della parodia nelle normali interazioni parlate quotidiane è, come si è anticipato, molto opportunamente evidenziata da Dentith non come informazione o curiosità collaterale, ma come premessa necessaria allo studio delle parodie letterarie dei grandi autori:

14 V. Calaresu (2004a).

many discursive interactions are characterised by the imitation and repetition, derisive or otherwise, of another's words. Imitation is the way in which we learn to speak, taking in, as we do so, not merely a grammar and a vocabulary, but a whole repertoire of manners, attitudes, and ways of speaking. Parodic imitation of another's words is merely one possibility among the whole range of rejoinders that make up human discourse, and parodic imitation can itself take many forms. Listening to the language of children and adolescents (and not only them), you will hear a multitude of parodies, as accents are mocked, oral styles from the television are attempted, fashionable phrases are tried on or discarded, so that each of a whole panoply of verbal and cultural styles is in turn derided or assumed. The slang of one generation becomes the target of parody in the next: 'hip' and 'ace' are long since as comic as 'ripping' and 'jolly good', and to use them would be to make yourself subject to mocking laughter. *It is in discourse, understood in this way as a never-ending to-and-fro of rejoinders, that our understanding of the practice of parody should initially be situated* (Dentith 2000: 2; cors. mio).

Per concludere questa parte, credo valga la pena riportare sotto per intero l'elenco piuttosto articolato di Rose (1993) dei più frequenti *segnali* di parodia, ossia dei segnali che dovrebbero allertare il lettore o l'ascoltatore circa la natura parodistica di ciò che sta leggendo o ascoltando:

I *Changes to the coherency of the text quoted*:
1) Semantic changes: a) apparently meaningless, absurd changes to the message or subject-matter of the original; b) changes to the message or subject-matter of the original of a more meaningful, ironic, or satiric and comic character.
2) Changes to the choice of words and/or to the literal and metaphoric functions of words taken from the original.
3) Syntactic change[*s*] (which may also affect the semantic level).
4) Changes in tense, persons, or other 'sentence-grammatical' features.
5) Juxtaposition of passages from within the parodied work, or with new passages.
6) Changes to the associations of the imitated text made by the new context and other co-textual (and 'beyond the sentence') changes. […]
7) Changes in sociolect, in idiolect, or in other elements of the lexicon.
8) Changes to metre or rhyme in verse parody, or to other such 'formal' elements in drama or prose works, as well as to subject matter.

II *Direct statement*
1) Comments of the parodied text or on the author of the parody, or on their readers.
2) Comments on or to the reader of the parody
3) Comments on the author of the parody
4) Comments on the parody as a whole text

III *Effects on the reader*
1) Shock or surprise, and humour, from conflict with expectations about the text parodied
2) Change in the views of the reader of the parodied text.
IV *Changes to the 'normal' or expected style or subject-matter of the parodist*. (Rose 1993: 37-38)

Si tratta di un elenco certo non perfetto e in più punti ridondante, tuttavia è l'unico del suo genere, a mia conoscenza, ed è comunque utile per avviare una riflessione più puntuale sui segnali testuali e contestuali di parodia che l'autore usa e dissemina ai fini del riconoscimento da parte del destinatario (lettore o ascoltatore).

3 Conclusione: la violazione delle attese rispetto al contesto

Il riconoscimento della natura parodistica di un testo necessita dunque di un qualche tipo di cortocircuito o di rottura del normale orizzonte di aspettative, provocato nel lettore/ ascoltatore da anomalie di vario tipo, violazioni o "errori" rispetto al noto e al codificato.[15] Ciò anche spiega perché la parodia sembri ancor oggi funzionare meglio con generi e sottogeneri testuali rigidamente codificati e molto vincolanti (ad es. testi scientifici, ricette, elenchi), oppure in generi meno rigidi e vincolanti ma molto soggetti e permeabili a *cliché* (e a loro volta diffusori di *cliché* e di formule stereotipate), come ad es. generi giornalistici di vario tipo, discorsi dei politici, pubblicità, ecc.

Riprendendo e semplificando il lungo elenco di Rose visto sopra, l'anomalia o la violazione delle attese che può fungere da segnale per riconoscere l'intento parodistico di un testo può riguardare uno o più dei seguenti ambiti o aspetti: 1) la *forma*, intesa in termini di: a) organizzazione testuale; b) stile e varietà di lingua; c) apparati (para)testuali; 2) il *contenuto*; 3) la *collocazione situazionale,* intendendo con ciò sia l'"intorno testuale" (co-testo) che il *contesto* di occorrenza.

Si noti tuttavia che, soprattutto nel caso della parodia *volontaria*, l'inserimento di *incongruità* per ciascuno di questi ambiti non viaggia quasi mai da solo. In altre parole, i tre ambiti, di fatto, non sono reciprocamente autonomi e distorcendone uno se ne distorcono necessariamente anche degli altri.

Per chiarire meglio questo aspetto, prendiamo ad esempio lo spassoso articolo di cronaca dal titolo "L'avvenimento di stanotte a Palazzo Folena", all'interno del romanzo *In campagna è un'altra cosa* di Achille Campanile (2001 [1931]: 1116-1118). Gli antefatti: il giornalista protagonista del romanzo una notte è di turno al giornale, viene avvisato di un grosso incendio in corso in un noto palazzo nobiliare, non riesce a rintracciare il cronista di cronaca nera e costringe quindi l'unico giornalista ancora in giro a quell'ora, il cronista mondano, ad andare a seguire gli sviluppi dell'incendio e a scrivere il pezzo. L'articolo che questi scriverà è una divertentissima parodia (involontaria, dal punto di vista del giornalista di cronaca mondana) non degli articoli di cronaca nera, ovviamente, ma della tipica cronaca rosa o mondana degli anni '30, con tutto il suo apparato di stilemi, frasi fatte e *cliché*. Tuttavia, le incongruità e le violazioni della norma che producono parodia non riguardano solo lo *stile*, ma anche l'intera *organizzazione semantica e testuale dei contenuti*, giacché l'incendio è raccontato lodando e mettendo incongruamente in primo piano l'abbigliamento di fortuna degli scampati, fornendo nomi, cognomi e gli improbabili soprannomi dell'intera squadra dei pompieri, ecc. L'incendio è insomma raccontato applicando lo schema descrittivo di una serata di gala e, come di norma avviene nelle migliori parodie, i segnali d'incongruità sono distribuiti su più ambiti e livelli del testo.

15 Sulle violazioni della norma, in generale, v. anche Calaresu (2004b).

Vorrei infine dedicare un po' d'attenzione al mio punto 3), che direttamente riguarda le operazioni di decontestualizzazione e ricontestualizzazione del testo oggetto di parodia.

Ogni contesto di discorso, non solo ogni testo, ovviamente, attiva conoscenze presupposte e specifici orizzonti di attesa e la parodia (volontaria e involontaria) può innescarsi anche attraverso la semplice ripetizione *testualmente fedele* di un brano altrui in un contesto e in un intorno testuale del tutto incongruo (v. il parametro I.6 dell'elenco di Rose). Si tratta di casi meno frequentemente trattati nella letteratura sulla parodia, ma citare e inserire un testo "altro" in un contesto incongruo inevitabilmente crea effetti stranianti che possono, paradossalmente, rendere parodia di sé stesso un discorso (o una porzione di discorso) che in origine non lo era affatto, o che *di norma*, in un contesto più *appropriato*, non lo sarebbe.[16]

Un caso di questo tipo, già notato e discusso anche in Nasi (2010: 179-182), è il famoso racconto "seccante" che decide di fare il Topo nel terzo capitolo di *Alice nel Paese delle Meraviglie* (Carroll 2015: 54-55), con lo scopo di velocizzare l'"asciugatura" di Alice e di una schiera di pennuti reduci da una nuotata che li ha lasciati bagnati e infreddoliti. La soluzione del Topo consiste nell'inattesa inserzione (fedele) nel suo discorso, in qualità di cosa più "seccante"[17] che conosca, di un brano su Guglielmo il Conquistatore tratto da un serissimo libro di storia (su cui realmente studiavano Alice Liddell e le sorelle[18]). La ripetizione parola per parola di questo brano di argomento medievale all'interno del dialogo in atto, incentrato su tutt'altri argomenti, finisce, come si è detto, per rendere l'intero brano una parodia di sé stesso. Non è difficile immaginare che, in un'adeguata lettura a voce alta dell'intero dialogo tra Alice e il Topo, questa parte dovrebbe venir enunciata con voce improvvisamente più seria ed impostata, che renderebbe ancor più anomala, incongrua e comica la sua presenza in quel contesto.

Un altro esempio di questo tipo, anche se decisamente più raffinato e complesso,

16 Sul ruolo del contesto situazionale e delle ricontestualizzazioni volutamente incongrue è utilissimo il confronto con il mondo delle arti visive e plastiche: si pensi ai *readymade* di Marcel Duchamp (il famoso orinatoio ribattezzato "*Fontana*", la ruota di bicicletta, ecc.) e ai frequenti fraintendimenti e incidenti nei musei di arte contemporanea causati dal mancato riconoscimento dell'opera d'arte da parte del personale del museo (v. ad es. l'articolo "Inservienti del museo gettano un'opera d'arte", uscito nel 2015 su *la Stampa*, in http://www.lastampa.it/2015/10/27/cultura/inservienti-del-museo-gettano-unopera-darte-bonami-una-volta-lo-stavo-facendo-anchio-DAxbk9TVdD6IPWe6KUBB0N/pagina.html) (ultima consultazione 2/04/2023). Ho inoltre l'impressione che l'inattesa inserzione, in un certo intorno musicale, di un breve brano incongruo e riconoscibilmente "altro" sia anche il tratto più caratterizzante delle parodie musicali (non verbali, di sola musica).

17 Il termine originale usato dal Topo è 'dry' ("the driest thing I know") che gioca sul doppio senso che in italiano si può rendere in termini di "secco, asciutto" di contro ad "arido".

18 V. infatti la nota 1 in Carroll (2015: 55).

si trova nel già citato racconto di Borges, *Pierre Menard, autore del «Chisciotte»*.[19] Il racconto, uno dei suoi più comicamente spiazzanti, si presenta come un breve testo apologetico scritto in prima persona dall'anonimo estimatore di un (a suo parere) ingiustamente dimenticato genio, Pierre Menard appunto, di cui lo scrivente elenca e commenta opere e progetti (tutti rigorosamente all'insegna dell'inconcludenza e inutilità). Il passo che riporto sotto, in particolare, spiega e loda l'esperimento "rivoluzionario" di Menard di riscrivere il *Don Chisciotte* di Cervantes:

> Il testo di Cervantes e quello di Menard sono identici dal punto di vista verbale, ma il secondo è quasi infinitamente più ricco. (Più ambiguo, diranno i suoi detrattori; ma l'ambiguità è una ricchezza). È una rivelazione confrontare il Don Chisciotte di Menard con quello di Cervantes. / Questi, per esempio, scrisse (Don Chisciotte, prima parte, capitolo nono): «*... la verità, la cui madre è la storia, emula del tempo, deposito delle azioni, testimone del passato, esempio e consiglio del presente, avvertimento dell'avvenire*».
> Redatta nel XVII secolo, redatta dal «genio profano» Cervantes, quest'enumerazione è un mero elogio retorico della storia. / Menard, **invece**, scrive: «*... la verità, la cui madre è la storia, emula del tempo, deposito delle azioni, testimone del passato, esempio e consiglio del presente, avvertimento dell'avvenire*».
> La storia, madre della verità; l'idea è stupefacente. Menard, contemporaneo di William James, non definisce la storia come un'indagine della realtà, ma come la sua origine. […] È anche nitido il contrasto tra i due stili. Lo stile arcaizzante di Menard – in fin dei conti straniero – soffre di una certa affettazione. Non così quello del precursore, che impiega con disinvoltura lo spagnolo corrente della sua epoca (Borges 2003: 31; cors. e grass. miei).

La ripetizione identica del passo appena attribuito a Cervantes è introdotta da una frase che, grazie anche alla presenza di '*invece*' ('*en cambio*' nell'or. spagnolo), crea tuttavia nel lettore l'attesa di un qualche tipo di variante. Questo semplice avverbio avversativo, proprio in quel punto, è anch'esso *retroattivamente* incongruo, ma fa di primo acchito dimenticare al lettore che la voce parlante aveva già anticipato che i testi di Cervantes e di Menard sono «identici dal punto di vista verbale». La funzione di '*invece*' (e locuzioni avverbiali simili[20]) in una posizione testuale di quel tipo è infatti *di norma* quella di avvisare il lettore/ascoltatore che seguirà qualcosa di nuovo e diverso.

Hanno poi chiaro sapore parodistico anche tutte le successive e dotte spiegazioni critiche tese a rimarcare le suppostamente "evidenti" differenze stilistiche e contenutistiche tra il brano originario di Cervantes e la "riscrittura" di Menard.

Ma, come sempre, Borges sta in realtà svolgendo sotto traccia un discorso più complesso, che è assurdo, comico e incongruo solo all'apparenza, giacché in fondo

19 V. anche la riflessione che su questo racconto (e sullo stesso passo) fa Nasi (2010: 155-157). In un ambito più storico-filologico, il racconto è giustamente citato, discusso e valorizzato anche da Luciano Canfora (2019: 21-34).

20 In altre versioni italiane del racconto '*en cambio*' è tradotto ad es. con '*per contro*'.

è verissimo che ogni forma di citazione è sempre, di per sé, una nuova *performance*, uno sradicamento contestuale e un'appropriazione di parole altrui che, per ciò stesso, non può che cambiarne, inevitabilmente e più o meno impercettibilmente, il senso e il significato originario.

BIBLIOGRAFIA

Bachtin 1979 = Michail Bachtin, *L'opera di Rabelais e la cultura popolare. Riso, carnevale e festa nella tradizione medievale e rinascimentale*, Torino, Einaudi [1965].

Bachtin 1997 = Michail Bachtin, *Estetica e romanzo*, Torino, Einaudi [1975].

Bachtin 2000 = Michail Bachtin, *Il problema dei generi del discorso* [1952-53], in Idem, *L'autore e l'eroe. Teoria letteraria e scienze umane*, Torino, Einaudi, pp. 245-290.

Bachtin 2002 = Michail Bachtin, *Dostoevskij. Poetica e stilistica*, Torino, Einaudi [1963].

Borges 2003 = Jorge Luis Borges, *Pierre Menard, autore del «Chisciotte»* [1939], in Idem, *Finzioni,* a cura di Antonio Melis, Milano, Adelphi, pp. 24-33.

Calaresu 2004a = Emilia Calaresu, *Testuali parole. La dimensione pragmatica e testuale del discorso riportato*, Milano, FrancoAngeli.

Calaresu 2004b = Emilia Calaresu, *Le 'violazioni' della* norma*. Percorsi aperti dalle riflessioni teoriche di Eugenio Coseriu*, in «Plurilinguismo» 10/ 2004, Supplemento *Studi in memoria di Eugenio Coseriu*; pp. 73-93.

Calaresu/Palermo 2021 = Emilia Calaresu / Massimo Palermo, *Ipertesti e iperdiscorsi. Proposte di aggiornamento del modello di Koch e Oesterreicher alla luce dei testi nativi digitali*, in Teresa Gruber / Klaus Grübl / Thomas Scharinger (Hrsg.), *Was bleibt von kommunikativer Nähe und Distanz? Mediale und konzeptionelle Aspekte sprachlicher Variation,* ScriptOralia 144, Tübingen, Narr, pp. 81-111.

Campanile 2001 = Achille Campanile, *In campagna è un'altra cosa* [1931], in Idem, *Opere complete. Romanzi e racconti 1924-1933*, a cura di Oreste del Buono, Milano, Bompiani, pp. 893-1123.

Canfora 2019 = Luciano Canfora, *Il copista come autore*, Palermo, Sellerio [2002].

Carrol 2015 = Lewis Carrol, *Alice nel Paese delle meraviglie* [1865]. *Attraverso lo specchio e quello che Alice vi trovò*, ed. annotata a cura di Martin Gardner, trad. di Masolino D'Amico, Milano, BUR.

Charaudeau/Maingueneau 2002 = Dominique Maingueneau / Patrick Charaudeau, *Dictionnaire d'Analyse du Discours*, Paris, Seuil.

Covino/Faraone 2016 = Sandra Covino / Vincenzo Faraoni (a cura di), *Linguaggio e comicità. Lingua, dialetti e mistilinguismo nell'intrattenimento comico italiano tra vecchi e nuovi media*, Bern, Peter Lang.

Dentith 2000 = Simon Dentith, *Parody*, London, Routledge.

Genette 1997 = Gérard Genette, *Palinsesti. La letteratura al secondo grado*, Torino, Einaudi [1982].

Hutcheon 2000 = Linda Hutcheon, *A Theory of Parody. The teachings of twentieth-century art forms*, Urbana and Chicago, University of Illinois Press (second edition).

Ludlow 2014 = Peter Ludlow, *Living Words. Meaning Undetermination and the Dynamic Lexicon*, Oxford, Oxford University Press.

Mastrantonio *et al*. 2023 = Davide Mastrantonio *et alii* (a cura di), *Repetita iuvant, perseverare diabolicum. Un approccio multidisciplinare alla ripetizione*, Siena, Edizioni Università per Stranieri di Siena (open access in https://edizioni.unistrasi.it/volume?id_sez=1263).

Nabokov 1994 = Vladimir Nabokov, *Intransigenze* [1973], trad. di Gaspare Bona, Milano, Adelphi.

Nasi 2010 = Franco Nasi, *Specchi comunicanti. Traduzioni, parodie, riscritture*, Prefazione Stefano Bartezzaghi, Milano, Medusa.

Palermo 2012 = Massimo Palermo, *Tra ipercorrezione e parodia: aspetti della deformazione comica del romanesco dal Belli a Bombolo*, in Michele Loporcaro / Vincenzo Faraoni / Paolo Di Pretoro (a cura di), *Vicende storiche della lingua di Roma*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, pp. 317-336.

Palermo 2013 = Massimo Palermo, *La contraffazione: parodia, imitazione, falsificazione* (cap. 2.7), in Idem, *Linguistica testuale dell'italiano*, Bologna, il Mulino, pp. 63-70.

Palermo 2016 = Massimo Palermo, *I falsi del «Male». Alle origini della parodia postmoderna?*, in Covino/Faraoni 2016, pp. 197-218.

Palermo 2017 = Massimo Palermo, *Italiano scritto 2.0. Testi e ipertesti*, Roma, Carocci.

Palermo 2023 = Massimo Palermo, *Variazione e ripetizione lessicale in italiano (con qualche confronto interlinguistico)*, in Mastrantonio *et al.* 2023, pp. 17-32.

Rose 1993 = Margaret A. Rose, *Parody: ancient, modern and post-modern*, Cambridge, Cambridge University Press.

Rose 2011 = Margaret A. Rose, *Pictorial Irony, Parody and Pastiche. Comic interpictoriality in the arts of the 19th and 20th centuries*, Bielefeld, Aisthesis Verlag.

Sangsue 2006 = Daniel Sangsue, *La parodia*, trad. e cura di Fabio Vasarri, Roma, Armando Editore [1994].

Tellini 2008 = Gino Tellini, *Rifare il verso. La parodia nella letteratura italiana*, Milano, Mondadori.

Voghera/Collu 2017 = Miriam Voghera / Laura Collu, *Intentional vagueness. A corpus-based analysis of Italian and German*, in Maria Napoli / Miriam Ravetto (eds), *Exploring Intensification. Synchronic, diachronic and cross-linguistic perspectives*, Amsterdam, Benjamins, pp. 371-389.

GERALD BERNHARD

IMMIGRAZIONE E 'PARA-ITALIANISMI': UNA BREVE SEGNALAZIONE LESSICOLOGICA

es gibt kaum Wörter, die sich irgendwie ähneln, jedoch gibt es immer wieder Wörter, sag ich mal, die dann von dem Deutschen ins Italienische gebracht werden, dann aber komischerweise alle Italiener genau wissen um was es geht, die, hier natürlich in Deutschland jetzt leben (Bernhard 2013, 186).

praticamente non ci sono parole che si assomigliano [tra tedesco e italiano], ma certe parole sono, diciamo, trasferite nell'italiano dal tedesco; ma stranamente gli italiani sanno esattamente di che cosa si tratta, vivendo in Germania.

Spesso si sentono frasi come la suddetta nell'ambito migratorio degli italiani che vivono nel Bacino della Ruhr (e altrove). Accanto al *one-word-code-switching* oppure al *borrowing* di parole italiane usate da tedeschi (prestiti 'integrali' come *cappuccino*, *pasta* ecc.) vengono menzionate dagli immigrati parole formate *in situ* come *ammeldare*/*ammeldarsi*, *chella*, o *termíno*, parole spesso citate ma quasi mai usate almeno in enunciati spontanei (come, ad esempio, in una serie di interviste condotte con 23 italiani della Ruhr tra gli anni 2004 e 2005). Queste formazioni si potrebbero chiamare 'para-italianismi', perché non sono formate da comunità linguistiche non italiane ma coniate all'interno delle comunità italiane e italo-tedesche stesse. Le seguenti osservazioni cercheranno di strutturare questi fenomeni lessicali sotto aspetti fonetico-fonologici, morfologici e semantici.

1. Italiani immigrati nel Bacino della Ruhr

Sin dall'accordo del 1955 tra la Repubblica Federale Tedesca e la Repubblica Italiana sul trasferimento di mano d'opera all'estero, maggiormente di provenienza meridionale (nella zona della Ruhr Puglia, Campania, Calabria e, soprattutto, Sicilia), le comunità italiane in Germania, e qui specialmente nel Bacino della Ruhr (Ruhrgebiet), sono ormai diventate costituenti stabili delle società industriali tedesche. Oggi, nel *Ruhrgebiet*, vivono circa 20.000 persone di provenienza italiana. Mentre per la prima generazione di immigrati l'uso del dialetto e delle spesso scarse competenze dell'italiano e, soprattutto, del tedesco, portavano a una formazione di reti sociali intra-italiani; dalla seconda generazione in poi queste *social networks* si estendono a interazioni con le comunità tedesche circostanti, con competenze del tedesco della Ruhr e del tedesco standard (anche scritto). Tali circostanze sociali portano, ormai, a un bilinguismo equilibrato, spesso con il tedesco come lingua dominante (Bernhard 2013; Kittler 2015). Vivendo in vari glossotopi mono- e bilingui (Krefeld 2004), i 'para-italianismi' possono essere considerati come espressioni di estraneità, nella prima generazione, e come 'carte d'identità italiane' nelle seguenti generazioni di immigrati.

2. Le formazioni lessicali

Già da più di due decenni si segnalano parole ibride, cioè, formate con elementi tedeschi con 'la faccia italiana'. Tali forme appaiono sia in testimonianze letterarie o metaletterarie (Krefeld 2017; Palieri 2005) sia in osservazioni di linguisti (Krefeld 2004; 2017). A volte si parlava di gergo da espatriato, di italiesco oppure di germanese. Quest'ultime formazioni glottonimiche rispecchiano in un certo modo i prestiti di immigrati alla lingua circostante tedesca. Accanto ad *ammeldare*/*ammeldarsi*, *termíno* 'appuntamento', *grancassa* (< ted. *Krankenkasse* 'assicurazione contro le malattie'), appaiono forme come *vascmascina* ([vaʃmaʃina] 'lavatrice') o *sce(f)fina* 'direttrice'. In interviste individuali si possono incontrare ad esempio *versuchiamo* 'proviamo, proviamoci!' o "siamo *deutschizzate*" 'germinizzate, tedeschizzate'. Nell'italiano o, se vogliamo, tra gli italiani della Ruhr, appaiono accanto ad *ammeldare* e *termíno* anche due parole forse sconosciute altrove: *chella* 'cantina per festeggiare'; *sce(f)fina* 'direttrice'. Mentre forme come *versuchiamo*, *deutschizzate*, *vascmascina* ci rivelano subito uno spirito di formazione mista, forse anche scherzoso, la situazione di *ammeldare*, *termíno*, *chella* e *sce(f)fina* si presenta alquanto più interessante, sia per aspetti formali sia per aspetti semantici. *Vascmascina* (ted. *Waschmaschine*) sembra ormai obsoleto perché la parola *lavatrice* si è diffusa già negli anni '70 insieme all'oggetto stesso. La distanza formale e semantica fra **versuchiare* e pensabili lessemi italiani (*verso*, *succhiare*) non rende probabile un successo pragmatico all'interno di comunità italofone, dato che *provare (a)*/*provarci* è conosciuto e usato da tutti; *deutschizzare* (['dɔitʃ]~) non sembra essere promettente per la sua struttura fonotattica e per l'assenza di paronimi italiani.

2.1 *ammeldare*

Ammeldare ('denunciare', 'notificare', 'prendere un appuntamento', 'iscriversi a'…) mostra una forma fonotatticamente perfettamente italiana (cf. *ammalare*/*ammalarsi*; *ammolare*). La parola tedesca *melden* risale all'antico alto-tedesco *meldon* 'denunciare', 'accusare', 'tradire', e trova un riscontro indoeuropeo nel greco *ana-*. Il prefisso tedesco *an-* con valore di 'cominciare a + base verbale', dunque un valore incoativo, trova un riscontro formalmente e semanticamente simile nel prefisso italiano *a(d)*. *Ammeldare* ha un notevole valore pragmatico perché descrive una realtà sociale tipica tedesca: il fatto di doversi iscrivere a uffici, associazioni oppure alla partecipazione a un evento.

2.2 *termíno*

Termíno 'appuntamento', dal tedesco *Termin* 'id'. (un prestito al latino medievale TERMINUS) si incontra spesso in sintagmi come *fare un termíno*, *avere un termíno* (dal medico, dall'avvocato, presso il consolato ecc.). La presenza del (pseudo)suffisso *-ino* (che non ha valore diminutivo in tedesco) suggerisce und forma italiana da ravvicinare a *termine*, o all'elemento *termo-* ecc. Sembra più probabile, però, che la parola si presti all'uso abbastanza frequente soprattutto per la sua forma perfetta italiana, fonetica e morfologica.

Scef(f)ina presenta una formazione analoga a *termíno*, ma leggermente diversa dalla morfo-semantica della parola di partenza tedesca *Chefin*: il suffisso *-in* denota il genere femminile del lessema di base. Così, ted. *Chefin* sarebbe la *capessa/**capa*, cioè 'direttrice'; il tedesco *Termin* non presenta, anche per l'accento su *i*, questa particolarità fono-morfologica che nella parola *sce(f)fina* assume un valore semantico diverso: la *sce(f)fina* non è più piccola dello *chef* < fr. *chef* < lat. CAPUT 'capo'.

2.3 *chella [kɛl:a]* < ted. *keller* < lat. CELLARIU(M) *'cantina'*

Chella corrisponde foneticamente al dimostrativo meridionale chella 'quella'; si potrebbe pensare ad un prestito basato su una similarità fonetica che corrisponde perfettamente alla pronuncia regionale (della Ruhr) della parola tedesca Keller. La realizzazione regionale del nesso -er di Keller come [a(:)] e omofona con il morfema femminile italiano -a – uno 'pseudo-morfema', per così dire – e trova un appoggio semantico in it. 'cantina'. La chella, dunque un locale in cantina dove si può festeggiare, sta cadendo in disuso nella società tedesca e con esso anche il suo valore pragmatico.

3. Prospettive, anche sociolinguistiche

Mentre per la prima generazione di immigrati nel bacino della Ruhr, e altrove in Germania, la lingua tedesca costituiva una delle tante difficoltà della 'nuova' società di arrivo, già nella seconda e, soprattutto, nella terza generazione si può osservare una crescente familiarità con il tedesco. Per molte persone, ormai bilingui – specie negli

strati con titoli di studio (maturità, laurea) – le attività pragmalinguistiche si svolgono spesso in tedesco; l'italiano e i dialetti sono in regresso diastratico e diafasico.

Così, anche le necessità di denominare con parole 'para-italiane' oggetti o processi 'tipicamente tedeschi' diminuiscono di più in più. *Vascmascina*, *versuchiamo* o *deutschizzate* sono ormai sconosciute. Lo stesso vale per *grancassa*, che per quasi tutti significa solo, appunto, 'grancassa'. *Sce(f)fina* si trova soprattutto in alcuni nuclei familiari; solo *ammeldare* e *chella* persistono nel sapere linguistico dei più giovani, che spesso citano le forme con un sorriso, forse un sorriso di crescente disinvoltura linguistica nel mondo della Ruhr di oggi.

BIBLIOGRAFIA

Bernhard 2013 = Gerald Bernhard, "*Vom Klang, finde ich, das Italienische ist weicher und gefühlvoller*": *Erlebte italienisch-deutsche Mehrsprachigkeit im Ruhrgebiet*, in Idem/ Franz Lebsanft (eds.), *Mehrsprachigkeit im Ruhrgebiet*, Tübingen, Stauffenburg, pp. 169-190.

Kittler 2015 = Judith Kittler, *Nähesprachliches Italienisch im Ruhrgebiet und in Catania*, Berlin, de Gruyter.

Kluge/Seebold 2012 = Friedrich Kluge / Elmar Seebold, *Etymologisches Wörterbuch der deutschen Sprache*, Berlin, De Gruyter[25].

Krefeld 2004 = Thomas Krefeld, *Einführung in die Migrationslinguistik*, Tübingen, Narr.

Krefeld 2017 = https://www.dh-lehre.gwi.uni-muenchen.de/?p=85369&v=5; data dell'ultimo accesso: 14.07.2023.

Palieri 2005 = *La festa del ritorno* (carmineabate.net); data dell'ultimo accesso: 14.07.2023.

EUGENIO SALVATORE

«COME IN UNA LUNGA CORSA AD OSTACOLI». MECCANISMI TESTUALI NELLE INTRODUZIONI ALLE PUNTATE DI *ATLANTIDE* DI ANDREA PURGATORI

1. Oggetto dello studio

In questo contributo verranno prese in esame le sintesi iniziali di otto puntate del programma *Atlantide*, condotto a partire dal 2017 dal giornalista d'inchiesta Andrea Purgatori.[1] In onda su La7 il mercoledì sera, tranne un breve periodo in cui è stata spostata alla domenica sera, la trasmissione alterna approfondimenti sulla stringente attualità (ad esempio, tra il 2022 e il 2023 sono state dedicate puntate alla vicenda biografica del presidente ucraino Volodymyr Zelens'kyj; oppure alla cattura, avvenuta il 16 gennaio 2023, del boss Matteo Messina Denaro) e su vari fatti del passato (di cronaca nera e di politica sia interna sia internazionale). Il filo conduttore di questi approfondimenti è la scrupolosa ricostruzione – che va talvolta oltre le verità giudiziarie eventualmente disponibili – delle vicende esaminate, per mezzo di prove e testimonianze dirette e indirette.

1 Questa sede mi è parsa la più opportuna per proporre un doppio omaggio: da un lato a uno stimato e apprezzato giornalista d'inchiesta, e dall'altro a Massimo Palermo, mio maestro e amico non soltanto nell'accezione che questi termini hanno in ambito accademico.

Ogni puntata si apre con un'anteprima e poi con una sintesi iniziale, in cui Purgatori sembra riprodurre, con le dovute proporzioni legate all'estensione della trattazione televisiva, i sommari[2] presenti nei quotidiani (giova ricordare che Purgatori era stato a lungo cronista politico del «Corriere della Sera»). In queste sintesi viene proposta non soltanto una ricostruzione sommaria della puntata che seguirà, ma anche un'accattivante narrazione del percorso, spesso «ad ostacoli», attraverso cui ci si può avvicinare alla «verità», termine che ricorre continuamente in queste anteprime. Se ne legga una a titolo di esempio, riguardante uno dei casi su cui Purgatori si è maggiormente speso nella sua carriera: la strage di Ustica (27 giugno 1980). Nella puntata andata in onda il 4 giugno 2020, e di recente (3 settembre 2023) riproposta per commemorare l'impegno del giornalista da poco scomparso, Purgatori esordisce in questo modo:

> Un intrigo internazionale lungo 40 anni quello della strage di Ustica / un giallo che questa sera racconteremo entrando dietro segreti e misteri delle varie inchieste con le novità su cui in queste ore sta lavorando la Procura di Roma // con un una novità anche / questo telefono e una linea diretta dedicata a chi avrà voglia e coraggio / persino dopo quarant'anni / di aggiungere un pezzetto di verità a questa strage con 81 vittime che attendono ancora giustizia // Buonasera / Come si fa a raccontare e a ricordare una storia lunga 40 anni come quella della strage di Ustica / dove ci sono certamente 81 vittime ma ancora nessun colpevole[?] // Quarant'anni sono un tempo infinito per chi aspetta la verità e pretende giustizia / sono quasi due generazioni / e in questo caso la memoria conta ma non basta / non è tutto / questa strage è ancora materia viva e non soltanto perché c'è un'indagine ancora aperta / ma perché i depistaggi che l'hanno avvolta nel corso di questi anni resistono e sono l'ultimo diaframma di un muro di gomma da abbattere / un muro di gomma che ha via via rimbalzato con il silenzio tutte le notizie che emergevano sul coinvolgimento e le responsabilità di forze militari nazionali e internazionali nella strage / forze italiane americane francesi libiche e forse non solo / sgretolare questo muro di gomma è possibile / è stato in parte possibile aggiungendo un pezzetto di verità ad un altro pezzetto di verità / come in una lunga corsa ad ostacoli / e tutto questo per arrivare al cuore di quel segreto inconfessabile che da quaranta anni copre ciò che davvero accadde pochi secondi prima delle 9 di sera di quel venerdì 27 giugno 1980.[3]

Come si nota a prima vista, in questi sommari il giornalista propone una ricostruzione certamente orientata a dare risposta alle 5 W: si dice senz'altro *che cosa*, *quando* e *dove*, ma – data la natura dei casi esaminati – ci si concentra soprattutto sul *chi* (ignoti che impediscono di «arrivare al cuore di quel segreto inconfessabile che da quaranta anni copre ciò che davvero accadde») e sul *come* («coinvolgimento e le responsabilità di forze militari nazionali e internazionali nella strage / forze italiane americane francesi libiche e forse non solo»). Proprio queste due domande

2 Ci si riferisce ai sottotitoli, per cui cfr. Gualdo 2020: 41.

3 La puntata è disponile al link: https://www.la7.it/atlantide/rivedila7/atlantide-ustica-40-anni-di-bugie-03-09-2023-331875 (ultimo accesso: 10/10/2023). Le trascrizioni riproducono fedelmente i testi; la sbarra obliqua semplice segnala una pausa breve nel dettato, la doppia sbarra obliqua segnala una pausa lunga.

rappresentano il nucleo tematico dell'intero campione qui selezionato, e sarà interessante esaminare con quali meccanismi linguistico-testuali Purgatori tenti di catturare l'attenzione dei telespettatori su queste due risposte, spingendoli a proseguire nella visione del programma.

In questo senso, già in questo primo esempio si nota un obbligato andamento cataforico, la presenza di anafore significative (la strage viene ad esempio definita *intrigo internazionale* e *giallo*), di anafore per ripetizione utili per sottolineare un concetto-chiave (il *muro di gomma* contro sui si scontrano gli approfondimenti, giudiziari e giornalistici, sulla vicenda), di interrogative letterali, di contenuti impliciti sapientemente introdotti nel testo per ammiccare alla curiosità dello spettatore (la presupposizione attivata nell'inciso *persino dopo quarant'anni* invita ad esempio il destinatario a ritenere che non sia mai troppo tardi per aggiungere *pezzetti di verità* giornalistica alla vicenda; lo stesso vale per la presupposizione attivata da *davvero* in «ciò che davvero accadde pochi secondi prima delle 9 di sera di quel venerdì 27 giugno 1980»).

Nei paragrafi seguenti verranno esaminati più nel dettaglio questi fenomeni. In fase introduttiva pare invece utile osservare come questi strumenti linguistici paiano inseribili entro un quadro semiotico (descritto da Lorusso/Violi 2004 in relazione al testo giornalistico scritto) impiegabile anche per l'esame delle sintesi iniziali di *Atlantide*. Il progetto editoriale della trasmissione di Purgatori sembra rivolto a un selezionato pubblico di riferimento, associabile in tutto a quello che Eco (1979) definisce "lettore modello". Più che un ruolo astratto, questo concetto rappresenta «una strategia testuale» (Lorusso/Violi 2004: 72) che prevede il contributo contemporaneo di emittente e ricevente alla costruzione del senso del testo, sulla base di una loro comune visione del mondo (cfr. Catricalà 2015: 83). Pertanto, il telespettatore individua e asseconda le interpretazioni possibili che il conduttore spera che vengano colte nel testo (Manetti 2008: 159); a questo scopo, l'emittente si prodiga affinché «ogni termine, ogni modo di dire, ogni riferimento enciclopedico, sia quello che prevedibilmente il *suo* lettore può capire» (Eco 1979: 57).

Le puntate selezionate, le cui introduzioni costituiscono il corpus di questa analisi, sono otto (viene segnalata la data di ultima trasmissione in TV, come risulta dal sito la7.it; alcune di queste puntate sono andate in onda per la prima volta in date precedenti):[4]

1) Ustica, 40 anni di bugie (3 settembre 2023) (in sigla USTICA);
2) Uccidete Pecorelli! Indagine su un delitto (28 giugno 2023) (in sigla PECORELLI);
3) 1993-2023 – Dietro le stragi di mafia (tale, complici e vuoti a perdere (24

4 Le puntate del programma sono disponibili e trasmesse in streaming libero al link: https://www.la7.it/atlantide/rivedila7 (ultimo accesso 10/10/2023).

maggio 2023) (in sigla MAFIA);

4) Pasolini – Il caso è aperto (27 aprile 2023) (in sigla PASOLINI);

5) Emanuela, Marta, Simonetta. L'ora della verità (19 aprile 2023) (in sigla ORLANDI);

6) Il caso Moro, 55 giorni e una notte (14 marzo 2023) (in sigla MORO);

7) Titanic e Andrea Doria: due gialli, due leggende (I febbraio 2023) (in sigla TITANIC);

8) 1962 il caso Mattei, missili e petrolio (26 ottobre 2022) (in sigla MATTEI).

2. Rinvii anaforici e cataforici

Le sintesi del programma *Atlantide* sono caratterizzate, come già detto e come prevedibile, da un andamento fortemente cataforico. Purgatori inserisce in questi brevi testi sia rinvii a un cotesto immediatamente recuperabile, sia a contenuti del programma che seguono anche di molto l'avvio. Per queste due fattispecie, ci si può senz'altro servire della distinzione proposta da Angela Ferrari (2010) tra "catafora in senso stretto" e "catafora in senso largo": la prima prevede una sospensione interpretativa che deve essere risolta nel cotesto successivo (con una immediata individuazione del punto d'attacco della catafora), pena una incompiutezza del testo; la seconda, invece, prevede l'attribuzione di senso a un termine generico all'interno di un cotesto non-necessariamente vicino all'espressione cataforica, senza però che si ingeneri alcun fenomeno di incompletezza interpretativa. Sono esempi di catafora in senso stretto, ripresi a campione del corpus qui esaminato, i seguenti luoghi:

(1) con un una novità[5] anche / questo telefono e una linea diretta dedicata a chi avrà voglia e coraggio / persino dopo quarant'anni / di aggiungere un pezzetto di verità a questa strage con 81 vittime che attendono ancora giustizia (USTICA);

(2) quello del giornalista degli scoop sui segreti più inconfessabili del potere politico economico eversivo di quegli anni / e cioè Mino Pecorelli e il suo assassinio ne sono in qualche modo la naturale conseguenza (PECORELLI);

(3) fatemi ripetere le parole del capo dello Stato Sergio Mattarella pronunciate ieri in occasione del 31° anniversario della strage di Capaci / Magistrati come Giovanni Falcone e Paolo Borsellino hanno demolito la presunzione mafiosa di un ordine parallelo … (MAFIA);

(4) ne parleremo in molti modi questa sera / tornando all'Idroscalo ma soprattutto anche ragionando con chi l'ha conosciuto o chi diciamo è in grado di interpretare che cosa fu il suo ruolo di intellettuale scomodo negli anni che sono quelli diciamo della prima Repubblica (PASOLINI);

(5) l'inizio anche dell'agonia di un uomo che aveva immaginato / sognato di mettere insieme i due grandi partiti della politica italiana in quel momento / partiti popolari / la Democrazia Cristiana e il Partito Comunista (MORO);

5 In tutti i luoghi testuali presentati nel saggio, la sottolineatura è di chi scrive e segnala la ricorrenza dello strumento linguistico esaminato di volta in volta.

(6) comincia con due gialli di 60 anni fa / che sono incredibilmente attuali / la morte di Enrico Mattei / padre padrone fondatore dell'ENI / e la crisi dei missili a Cuba che stava portando il mondo verso la catastrofe nucleare (MATTEI).

Come emerge da questi pochi esempi, dal punto di vista funzionale la catafora si distingue dall'anafora poiché rappresenta un procedimento marcato utile «per attirare l'attenzione dell'interlocutore e ottenere effetti stilistici di attesa/sorpresa» (Palermo 2013: 109). Questi effetti stilistici sono ancor più ricercati in alcune tipologie testuali, tra le quali va senz'altro annoverato il discorso giornalistico (scritto e trasmesso, come nel caso della trasmissione di Purgatori), in cui anzi questa marcatezza è tendenzialmente più elevata per tre ragioni: la semantica "povera" del referente richiamato, la posizione spesso *incipitaria* della catafora e la distanza medio-alta tra l'espressione che evoca il referente testuale e il referente stesso (Stojmenova 2017: 15). Situazioni di questo tipo, annoverabili quasi sempre nella categoria delle catafore in senso largo, sono molto frequenti nei testi qui esaminati. Se ne vedano alcuni esempi in cui il punto d'attacco della catafora è da rintracciare all'interno della trasmissione, e dunque a una distanza elevata rispetto all'espressione dalla semantica povera (cioè parole dal significato generico):

(6) un giallo che questa sera racconteremo entrando dietro segreti e misteri delle varie inchieste (USTICA);

(7) quella di stasera è un'indagine su questo delitto e sui personaggi eccellenti e le trame violente che da 44 anni gli ruotano intorno (PECORELLI);

(8) Stiamo per raccontarvi un giallo che a buon titolo può essere considerato il secondo tempo del delitto Moro (PECORELLI);

(9) percorso eversivo di Cosa Nostra che non è cominciato nel '93 e nemmeno nel '92 ma dieci anni prima / e poi sarebbe finito nel '94 con una mancata strage (MAFIA);

(10) tra pochi minuti misteri sospetti segreti di due storie di cui ancora si parla (TITANIC);

(11) finché dopo 30 anni non parlano i pentiti di mafia / e nell'inchiesta che viene riaperta irrompe una parola che getta tutt'altra luce su questa vicenda / la parola è bomba (MATTEI).

Negli esempi proposti si rintracciano sempre rinvii a entità di statuto superiore espressi per mezzo di incapsulatori, a volte denotativi (*mancata strage* in 9), a volte recanti una valutazione trasparente come nei due sintagmi in 7 (cfr. Lala 2010). Negli altri casi (6, 8, 10 e 11) Purgatori fa ricorso a un meccanismo interessantissimo ed estesamente presente nella prosa giornalistica (cfr. Salvatore 2023: 57-58), ovvero la proposta di giudizi sulle vicende trattate per mezzo di anafore e catafore pragmatiche (cfr. Palermo 2020). Esse si realizzano attraverso l'impiego di forme di ripresa dal significato neutro (in [11] la parola *luce* assume questa semantica generica nell'espressione idiomatica in cui è inserita), che instaurano con il referente richiamato relazioni sinonimiche contestuali, di «congruenza referenziale» (Pecorari 2017: 341).

Tali relazioni contengono implicite valutazioni del giornalista (cfr. D'Achille 2019: 224-225; e Pecorari 2017: 156), basate sulla condivisione – data per scontata – con il destinatario di un *terreno comune*; pertanto, permettendomi di riprendere parole che ho già usato di recente per descrivere il fenomeno, «il giornalista non si occupa […] di dimostrare l'attendibilità delle sue affermazioni, confidando nel fatto che i riceventi condividano i dati impliciti (contestuali) ricavabili nel testo, senza esercitare una vigilanza critica su di essi» (Salvatore 2023: 52; e cfr. Palermo 2020: 79-87; sul *common ground* cfr. anche Domaneschi 2014: 153). Dunque, a differenza dei due casi seguenti, in cui in (12) la forma di ripresa è semanticamente marcata e in (13) troviamo una valutazione esplicita:

(12) Questa strage è ancora materia viva e non soltanto perché c'è un'indagine ancora aperta / ma perché i depistaggi che l'hanno avvolta nel corso di questi anni resistono e sono l'ultimo diaframma di un muro di gomma da abbattere (USTICA);

(13) con una clamorosa rivelazione che lega la morte di Pecorelli e un'altra morte eccellente / quella di papa Albino Luciani deceduto in circostanze misteriose (PECORELLI).,

nelle anafore e catafore pragmatiche è presente una presupposizione "nascosta", grazie alla quale vengono ammesse e trattate come certamente vere le informazioni fornite vagamente dagli elementi di ripresa (cfr. Palermo 2020: 79-80). Il destinatario non esercita perciò un vaglio critico sulla semantica di questi incapsulatori, e ad esempio in (2) si dà per scontato che il lettore condivida il fatto che negli anni Settanta ci fossero *segreti inconfessabili del potere politico economico eversivo*.

I meccanismi di anafore e catafore pragmatiche sono diffusi nella prosa televisiva di Purgatori almeno per due ragioni generali: da un lato per l'assenza di una distinzione evidente nel discorso giornalistico tra fatto e commento (Pecorari 2017: 156-163); dall'altro per la caratteristica dei progetti editoriali giornalistici di selezionare *a priori* un proprio pubblico di riferimento, che condivide pre-conoscenze enciclopediche e idee sul mondo (cfr. Lorusso/Violi 2004; e Salvatore 2023: 7-23).

Si vedano anche casi di anafore pragmatiche, intanto in (14):

(14) sgretolare questo muro di gomma è possibile / è stato in parte possibile aggiungendo un pezzetto di verità ad un altro pezzetto di verità / come in una lunga corsa ad ostacoli (USTICA).

Qui l'incapsulatore *corsa ad ostacoli* instaura un rapporto di affinità semantica con un referente esteso presente nel cotesto precedente (in cui si parla di depistaggi, silenzi sul presunto coinvolgimento di forze armate di Paesi NATO, difficoltà a ottenere informazioni). Il destinatario deve dunque sciogliere la presupposizione per cui questa *corsa ad ostacoli* esiste davvero ed è alimentata da qualche regia occulta, e poi attribuire senso al referente richiamato, il cui contenuto verrà approfondito nel corso della trasmissione ma che in queste sintesi iniziali viene proposto, per ovvie ragioni,

in modo stringato e vago. Analoghi casi di anafore pragmatiche si rintracciano in:

(15) almeno in un caso non si fa scrupoli di minacciare di pubblicare una copertina se non riceverà un aiuto economico per la rivista / la copertina ha un titolo / "Gli assegni del Presidente" / dove il Presidente è Giulio Andreotti e gli assegni sono quelli del petroliere della Sir Giulio / Angelo Rovelli scusate / la mossa funziona (PECORELLI);

(16) insomma un grande mistero che non è eccessivo definire appunto il giallo della prima Repubblica (PECORELLI);

(17) un uomo che aveva immaginato / sognato di mettere insieme i due grandi partiti della politica italiana in quel momento / partiti popolari / la Democrazia Cristiana e il Partito Comunista / per formare un governo che la guerra fredda invece pretendeva che rimanessero separati / divisi da un solco profondo / una scommessa e una possibilità che furono negate (MORO);

(18) un'altra incredibile spy-story / come vi accennavo prima / quella che riguarda la cronaca segreta e drammatica della crisi dei missili a Cuba / proprio nelle stesse ore stava precipitando il mondo verso appunto un conflitto atomico / una terza guerra mondiale / quell'Armageddon che il presidente Joe Biden ha evocato qualche giorno fa e che Vladimir Putin sta rimettendo sul tavolo (MATTEI).

In (15) l'incapsulatore *mossa* richiama un modo di operare (equiparabile alle strategie dei giochi da tavolo) che viene presentato come normale in certi ambienti della prima Repubblica, senza che l'emittente si curi di «doverne dimostrare la verità o l'attendibilità» (Palermo 2020: 80). Allo stesso modo in (17) il termine di ripresa *scommessa* contiene un implicito giudizio del conduttore sulla difficoltà insita nel tentativo di Moro di conciliare i due grandi partiti popolari dell'epoca: il ricevente accoglie questa valutazione in forma di anafora pragmatica senza esercitare un vaglio critico, e auspicabilmente la condivide poiché fa parte di un *terreno comune* di pensiero e conoscenze condivise con l'emittente. È assai più sottile il rinvio attivato in (18) per mezzo della forma di ripresa *Armageddon*, che richiede al pubblico da un lato competenze di decodifica fini per identificare il contenuto referenziale a cui rinvia (l'uso dell'arma nucleare), e dall'altro ampie conoscenze enciclopediche: il ricevente deve infatti sia riconoscere in questa forma di ripresa il riferimento al titolo e alla trama di un film del 1998 diretto da Michael Bay, sia identificare la citazione diretta delle parole pronunciate dal presidente degli Stati Uniti Joe Biden, che il 6 ottobre 2022 parla di "Armageddon nucleare" a proposito delle minacce di impiego di questi armamenti da parte della Russia guidata da Vladimir Putin.

Il caso (16) rinvia analogamente a contenuti cotestuali precedenti (le ipotesi sull'omicidio Pecorelli) per mezzo di un incapsulatore di cui interessa, in questa sede, la frequenza di impiego nelle sintesi iniziali di Purgatori. Il termine *mistero* appare infatti assai ricorrente nel nostro corpus (6 occorrenze su 8 testi esaminati), con un interessante ripetizione della terna *misteri* / *sospetti* / *segreti* in avvio e a conclusione della sintesi che precede la trasmissione su Titanic e Andrea Doria:

(19) tra pochi minuti misteri sospetti segreti di due storie di cui ancora si parla (TITANIC);

(20) ma i misteri i segreti e i sospetti che si portano dietro quasi come una maledizione sono il racconto stupefacente a tratti che faremo stasera (TITANIC).

Queste forme, insieme ad altre (*enigma*, *giallo*, *depistaggi*), paiono costituire una sorta di armamentario lessicale di riferimento della trasmissione; vuoi per i contenuti e i casi affrontati, vuoi per il taglio del progetto editoriale portato avanti con coerenza dal conduttore e dal suo staff. In questo senso, contribuiscono alla formazione di questo bagaglio lessicale di riferimento anche anafore per ripetizione come in (21),

(21) depistaggi che l'hanno avvolta nel corso di questi anni resistono e sono l'ultimo diaframma di un muro di gomma da abbattere / un muro di gomma che ha via via rimbalzato con il silenzio tutte le notizie che emergevano sul coinvolgimento e le responsabilità di forze militari nazionali e internazionali nella strage / forze italiane americane francesi libiche e forse non solo / sgretolare questo muro di gomma è possibile (USTICA),

in cui l'incapsulatore *muro di gomma* viene trattato quasi come tecnicismo giornalistico, termine monosemico dall'efficacia superiore rispetto a qualsiasi altro sinonimo utilizzabile.

3. Contenuti impliciti

Giovanni Manetti (2008: 160) attribuisce alla prosa giornalistica «caratteristiche di "chiusura"», rintracciabili in particolare nel tentativo di rivolgersi a un pubblico definito che sappia cogliere le "interpretazioni legittimabili" che contiene il testo evitando una decodifica errata. Questa dinamica è senz'altro valida per il testo scritto, ma pare potersi rintracciare anche nelle sintesi della trasmissione *Atlantide*. Gli strumenti messi in campo da Purgatori, fra cui senz'altro le anafore pragmatiche e le catafore anche a lunga gittata, vanno difatti nella direzione di strizzare l'occhio a un certo gruppo di destinatari, che ben riconoscono (e tendenzialmente apprezzano) l'insistenza sulle parole-chiave legate alla sfera del "mistero" di cui si è appena detto.

Fra gli strumenti linguistici impiegabili per accentuare il carattere "chiuso" del testo giornalistico televisivo (rivolto a un "pubblico modello" con cui si conivide un terreno comune), va senz'altro annoverata l'estesa presenza nel nostro corpus di contenuti impliciti. Al pari delle anafore pragmatiche, che in alcuni casi hanno un'elevata portata persuasiva, anche un messaggio che passa per mezzo di contenuti impliciti «non è facilmente opinabile o discutibile ed è quindi fortemente persuasivo» (Domaneschi/Perico 2016: VII; e cfr. sull'argomento il recente e incisivo lavoro di Lombardi Vallauri 2019). Si veda ad esempio un primo luogo, in cui le due caratteristiche appena esposte (testo chiuso e potenzialità persuasiva dell'implicito) appaiono in maniera evidente:

(22) aggiungere un pezzetto di verità a questa strage con 81 vittime che attendono ancora giustizia (USTICA).

In (22) il connettivo *ancora* attiva quella che pragmatica e linguistica testuale (da Sbisà 2007) definiscono presupposizione (per casistiche analoghe, la filosofia del linguaggio sceglie tendenzialmente definizione diverse: cfr. Salvatore 2023: 69-70), cioè uno stato di cose la cui «esistenza è presupposta dalla semantica del verbo o di un altro elemento della frase» (Palermo 2013: 40). L'attivatore di presupposizione *ancora* cela in questo caso l'assunto che 'le 81 vittime non hanno avuto giustizia dal 1980'; oltre a questa "interpretazione legittimabile", il lettore è chiamato anche a condividere la valutazione negativa verso questa assenza di giustizia offerta sotto traccia dal conduttore. Lo stesso accade in (23):

(23) le piste di questo delitto sono tante / persino troppe (PECORELLI),

dove il destinatario selezionato della trasmissione di Purgatori è chiamato a leggere, a partire dalla semantica del focalizzatore *persino*, un riferimento (valutato negativamente) al modo di operare negli anni della prima Repubblica di taluni esponenti della giustizia e dell'informazione, i quali accumulavano ipotesi anche fantasiose per mescolare le carte e allontanare il raggiungimento della verità. La carica fortemente persuasiva di questa presupposizione, che ammicca decisamente a un pubblico che sa e condivide la visione di quel mondo proposta da Purgatori, emerge con evidenza quando *persino* viene usato in circostanze decisamente diverse:

(24) coinvolge politici faccendieri massoni magistrati uomini dei servizi segreti dell'eversione nera criminali e persino un Papa (PECORELLI).

Qui l'attivatore di presupposizione non suggerisce una valutazione negativa dei fatti, ma vuole semplicemente offrire un giudizio di sorpresa: come a dire che il coinvolgimento di tutti gli altri gruppi di persone menzionati poco prima era nelle cose, mentre il legame del delitto di Pecorelli con la morte di un Pontefice (Albino Luciani) è davvero sorprendente. Per esaminare i casi (23) e (24) pare utile richiamare la partizione di funzioni proposta da Sbisà (2007: 79-80), che distingue fra valore anaforico, informativo e persuasivo delle presupposizioni. Se in (23) prevale il valore persuasivo, in (24) il conduttore si limita a impiegare una presupposizione con funzione informativa, segnalando come inatteso il legame ipotizzabile fra il delitto Pecorelli e la morte di Luciani.

Tornando all'impiego persuasivo della presupposizione rivolto a destinatari ben consapevoli, si veda anche il luogo (25), in cui al pubblico di riferimento viene richiesta prima di tutto la conoscenza di Salvatore Baiardo e delle sue interviste (per una delle quali è stata interrotta la trasmissione *Non è l'Arena* di Massimo Giletti), in cui si facevano riferimenti puntuali a fatti che poi sarebbero avvenuti (clamoroso è stato l'annuncio della malattia di Matteo Messina Denaro e della sua futura consegna spontanea alle forze dell'ordine, probabilmente in cambio di un ammorbidimento del regime carcerario duro per i mafiosi):

(25) lo spettacolo diciamo che è andato avanti anche con il protagonismo di Salvatore Baiardo / il fiancheggiatore dei fratelli Graviano che continua in libertà a spargere pizzini diretti a intenditori / a chi sa ascoltare / questa volta sostenendo che non ha una sola foto di Berlusconi con Giuseppe Graviano e con il generale Delfino ma ne ha ben tre e che le ha scattate lui (MAFIA).

La stessa funzione di ammiccamento verso il lettore, e di inserimento di valutazioni nascoste e da condividere, viene svolta anche dalle implicature. Per ragioni facilmente intuibili, nelle sintesi di *Atlantide* sono presenti soltanto implicature convenzionali, valide cioè «a prescindere dalle particolari caratteristiche del contesto di proferimento» (Domaneschi 2014: 77) e che non necessitano né di una conoscenza personale né di una compresenza fra emittente e destinatario. Tali implicature offrono a quest'ultimo informazioni supplementari ricavabili sulla base delle proprie conoscenze enciclopediche, e fanno dunque affidamento nuovamente sulle capacità di decodifica del pubblico di riferimento del progetto editoriale di Purgatori. Si veda intanto il luogo (26)

(26) un errore del pilota secondo la ricostruzione ufficiale che fu affidata dai periti alla magistratura dell'epoca (MATTEI),

in cui, sulla base delle proprie conoscenze extralinguistiche oltre che grazie all'esame del cotesto precedente, il destinatario intuisce il contenuto implicito che 'le ricostruzioni ufficiali dell'epoca erano speso errate, per superficialità o, ancor più spesso, per il colpevole obiettivo di sviare l'attenzione dalle vere ragioni di un reato'. Dunque, anche le implicature veicolano una forte carica persuasiva, pur avendo una differenza sostanziale rispetto alle presupposizioni: le implicature, infatti, forniscono informazioni aggiuntive o correttive rispetto al cotesto (Sbisà 2007: 128), ma non sono interpretabili in modo univoco. Per questa ragione, esse necessitano ancor più che nel caso delle presupposizioni di una solida condivisione di conoscenze e idee sul mondo fra emittente e destinatario, che instaurano «un patto comunicativo sulla base del quale l'emittente presume che il ricevente si fidi delle sue ricostruzioni e interpretazioni dei fatti» (Salvatore 2023: 73).

Così, nel luogo (27) il lettore è chiamato ad arricchire il significato dell'avverbio *coraggiosamente*, aggiungendo un senso basato sulla condivisione di conoscenze e idee di cui si è detto sopra ('a papa Francesco serve coraggio per via del più che probabile coinvolgimento di esponenti delle gerarchie ecclesiastiche nel caso Orlandi'). Ancor di più in (28), il telespettatore è chiamato ad arricchire il senso dell'implicatura sulla base delle proprie conoscenze enciclopediche e della visione del mondo condivisa con il conduttore ('la memoria è utile, ma fare giustizia è indispensabile per risolvere casi così intricati').

(27) l'inchiesta interna al Vaticano coraggiosamente voluta dopo 40 anni da papa Francesco è appena alle battute iniziali (ORLANDI);

(28) e in questo caso la memoria conta ma non basta / non è tutto (USTICA).

5. Elementi di dialogicità

Nai paragrafi precedenti si sono presentati esempi di alcuni degli strumenti linguistici impiegati da Purgatori e inquadrabili nell'ambito della strategia del "lettore modello" di cui si è detto in avvio. Si è infatti mostrato come in molti luoghi di queste sintesi iniziali il senso del testo debba essere arricchito dal telespettatore, a cui sono affidati i compiti di individuare i riferimenti enciclopedici, di ricostruire il senso implicito di alcune espressioni e di condividere giudizi di valore evitando la cosiddetta "decodifica aberrante". Il destinatario di questi testi ha dunque l'incarico di aggiungere «una sorta di plusvalore dato appunto dai suoi movimenti interpretativi» (Eco 1979: 60). Questa azione si basa su un solido patto comunicativo che lo lega al conduttore, con il quale condivide la conoscenza del contesto enciclopedico e l'interpretazione dei fatti, che appaiono perciò ben incardinati entro copioni, «modelli globali di avvenimenti codificati e correlati a situazioni ricorrenti» (Palermo 2013: 37). Si pensi ad esempio alle parole-chiave usate da Purgatori (*misteri*, *muro di gomma*, *depistaggi*) che ricorrono in molte puntate e inquadrano entro uno schema ricorrente e ben identificabile la narrazione proposta in *Atlantide*.

La ricerca di questo rapporto diretto con il pubblico di riferimento si attua peraltro attraverso altri strumenti linguistici annoverabili nell'ambito di quella che Calaresu (2022: 78-79) definisce "dialogicità primaria", ovvero il livello enunciativo fondamentale di un testo che riguarda l'interazione tra emittente e ricevente.[6] Alla dialogicità primaria sono senz'altro da riferire espressioni che richiamano l'attenzione del telespettatore e gli segnalano a volte luoghi importanti del testo, come:

(29) Buonasera / fatemi ripetere le parole del capo dello Stato Sergio Mattarella pronunciate ieri in occasione del 31° anniversario della strage di Capaci (MAFIA);

(30) però fatemi dire bruttissimo spettacolo offerto ieri in quest'anniversario (MAFIA);

(31) due giorni prima in difesa di Wojtyła era intervenuto duramente / era sceso in campo da Cracovia il cardinale Stanisław Dziwisz che di Wojtyła era stato per tantissimi anni l'ombra e il suo segretario particolare / ascoltate che cosa ha detto (ORLANDI);

(32) eppure sono affondate entrambe con la carena squarciata / il Titanic da un iceberg / pensate / al suo quinto giorno di navigazione / 109 anni da (TITANIC);

(33) ci vediamo tra pochissimi minuti / guardate / una puntata da seguire con attenzione (MATTEI);

(34) insomma tra poco vedrete un film che racconta un pezzo di storia intricata oscura e ancora

6 All'emergenza normale di strumenti di dialogicità primaria si accompagnano anche menzioni di voci esterne rappresentate nel testo con varie funzioni (su questo livello di dialogicità secondaria cfr. ancora Calaresu 2022; e – prima – Calaresu 2004: 149-153 e De Caprio 2021: 101-102).

apertissima del nostro paese (PECORELLI);

(35) capirete perché soltanto da pochi giorni e dopo ben 44 anni di questo delitto siamo di nuovo al punto di partenza (PECORELLI);

(36) Eccolo Aldo Moro / l'avete visto accanto a Benigno Zaccagnini / segretario poi della Democrazia Cristiana (MORO).

Questi esempi, sparsi come si vede in tutte le puntate esaminate, hanno certamente «a che fare con l'intera dimensione enunciativa e processuale del discorso» (Calaresu 2022: 78). Ciò che però colpisce è la continuità con cui viene richiamato il rapporto tra emittente e destinatario, che sarebbe presente in questi testi a prescindere dalla sua esplicitazione diretta. A proposito di esplicitazioni, un altro segnale notevole di dialogicità primaria è rappresentato dalle frasi interrogative impiegate con varie funzioni in queste sintesi iniziali. Se ne vedano alcuni esempi:

(37) Come si fa a raccontare e a ricordare una storia lunga 40 anni come quella della strage di Ustica / dove ci sono certamente 81 vittime ma ancora nessun colpevole[?] (USTICA);

(38) era strategico anche il ruolo che Enrico Mattei immaginava / credendo fortemente nell'indipendenza energetica dell'Italia / quell'indipendenza che una bomba piazzata sul suo aereo spezzò per sempre / chi era Mattei[?] (MATTEI);

(39) una bomba messa da chi e con quali complicità[?] (MATTEI);

(40) Ma da dove viene / da dove proviene questo audio / che cosa viene detto esattamente / qual è il suo significato[?] (ORLANDI);

(41) per questo film / per queste pellicole / era stato chiesto un riscatto di 2 miliardi di lire / Pasolini era andato all'Idroscalo per recuperare questi negativi[?] (PASOLINI).

Si tratta di interrogative letterali (non retoriche, insomma), che favoriscono senz'altro la scansione referenziale e argomentativa di un testo. Tra le funzioni pragmatiche di queste interrogative si riconoscono in particolare quella tematica (introduzione di un tema assente o da riattivare) e quella dubitativa (Ferrari 2014: 170). In particolare, in (37) abbiamo a che fare con una interrogativa tematica, collocata a inizio testo e utile a segnalare l'introduzione di un tema, che peraltro coincide con il contenuto principale della puntata. Negli altri casi, le interrogative rappresentano un potente strumento di dialogicità primaria poiché, attraverso il loro impiego, il conduttore interpreta plausibili dubbi del suo pubblico. D'altra parte, dal punto di vista del conduttore, esse alle volte permettono, come anche in altri media, di «manifestare dubbi ed evidenziare lacune della versione ufficiale dei fatti» (Salvatore 2023: 147).

Questo rapporto solidissimo che Purgatori intende instaurare con il suo spettatore di riferimento viene espresso anche per mezzo di altri strumenti, come ad esempio l'impiego di riferimenti contestuali molto vaghi, che il destinatario è chiamato a riempire di senso, pena la non perfetta comprensione del testo. Se ne veda un solo esempio:

(42) il sequestro del presidente della Democrazia Cristiana Aldo Moro / apoteosi della sfida delle Brigate Rosse allo Stato ma anche l'inizio della loro fine (MORO);

Qui il pubblico è chiamato a cogliere il riferimento di Purgatori all'*inizio della fine* delle Brigate Rosse, e dunque ad arricchire questo luogo con informazioni enciclopediche non esplicitate nel testo ma agevoli da recuperare per il "lettore modello" di *Atlantide* ('da quel momento le BR perdono l'appoggio tacito di molta parte del mondo operaio').

6. Conclusioni

Volendo tirare le somme di questo discorso, nelle sintesi iniziali del suo programma, Purgatori alterna sapientemente meccanismi utili a segnalare la scansione referenziale e argomentativa del testo (catafore anche a lunga gittata, interrogative tematiche), e meccanismi che rinsaldano il rapporto del conduttore con i suoi destinatari di riferimento. Questi sono chiamati a contribuire costantemente all'arricchimento di senso del testo (condividendo i giudizi forniti per mezzo delle anafore pragmatiche e i dubbi espressi attraverso le interrogative dubitative, come pure sciogliendo i contenuti impliciti). D'altra parte, le sintesi iniziali di *Atlantide* paiono ammiccare anche a un pubblico più esteso e interessato a comprendere aspetti di questi fatti di cronaca che Purgatori riferisce continuamente all'affascinante area semantica del "mistero" e dell'"intrigo" (sui meccanismi dell'ammiccamento nel giornalismo stampato cfr. Gualdo 2020: 22-23). Si veda un ultimo luogo, in cui questi aspetti (andamento cataforico, arricchimento del senso del testo e ammiccamento al destinatario che auspicabilmente vuole saperne di più) si coniugano perfettamente:

(43) sono due giorni in cui si aggirano ombre / in cui Mattei fa incontri / in cui ci sono molti punti oscuri di questo giallo che ha cambiato per sempre la storia della politica energetica dell'Italia (MATTEI).

Se dunque è senz'altro vero, come si sostiene da varie prospettive d'indagine, che il mezzo televisivo «è intrinsecamente diverso dalla carta stampata», e perciò «forgia un pubblico progressivamente sempre più adatto a sé» (Loporcaro 2020: 73; Gatta 2014: 299; e cfr. per la storia del giornalismo, Murialdi 2021: 299), le scelte testuali e pragmatiche osservate nelle sintesi del programma di Purgatori non paiono distanziarsi così notevolmente da alcune caratteristiche osservabili anche nella carta stampata. Di certo avrà avuto un peso in questo senso il passato di Purgatori come cronista del «Corriere». Resta il fatto che i meccanismi impiegati in *Atlantide* sembrano mutare rispetto al giornalismo scritto in termini di quantità (il più deciso andamento cataforico e l'ampia ricorrenza di contenuti impliciti che il pubblico esperto deve decodificare) ma non troppo nella sostanza (sulla varietà linguistico-comunicativa dell'italiano della

divulgazione culturale si sono espresse in modo del tutto convincente Alfieri/Bonomi 2014: 50-64).

D'altronde, osserva Dardano (1986: 18) che esiste un legame diretto tra la scrittura giornalistica, il contesto in cui essa nasce e gli obiettivi che si pone: è esattamente lo studio di questi aspetti e del pubblico a cui vuole giungere Purgatori che giustifica le sue scelte linguistiche, certo in parte influenzate dal mezzo televisivo in cui sono inserite, ma – ci pare – del tutto inquadrabili nell'ambito di un'etichetta che si è spesso usata in questo saggio, ovvero quello di "discorso giornalistico" senza sostanziali distinzioni diamesiche.

BIBLIOGRAFIA

Alfieri/Bonomi 2014 = Gabriella Alfieri / Ilaria Bonomi, Lingua italiana e televisione, Roma, Carocci [I ed. 2012].

Calaresu 2004 = Emilia Calaresu, *Testuali parole. La dimensione pragmatica e testuale del discorso riportato*, Milano, FrancoAngeli

Calaresu 2022 = Emilia Calaresu, *La dialogicità nei testi scritti. Tracce e segnali dell'interazione tra autore e lettore*, Pacini, Pisa.

Catricalà 2015 = Maria Catricalà, *Linguistica e giornalismo. Metodologie d'analisi a confronto*, Roma, Aracne.

D'Achille 2019 = Paolo D'Achille, *L'italiano contemporaneo*, Bologna, il Mulino [I ed. 2003].

Dardano 1986 = Maurizio Dardano, *Il linguaggio dei giornali italiani*, Roma-Bari, Laterza [I ed. 1974].

De Caprio 2021 = Chiara De Caprio, *Intertestualità*, in Giuseppe Antonelli / Matteo Motolese / Lorenzo Tomasin (a cura di), *Storia dell'italiano scritto*, V: *Testualità*, Roma, Carocci, pp. 87-118.

Domaneschi 2014 = Filippo Domaneschi, *Introduzione alla pragmatica*, Roma, Carocci.

Domaneschi/Perico 2016 = Filippo Domaneschi / Carlo Perico, *Come non detto. Usi e abusi dei sottintesi*, Roma-Bari, Laterza.

Eco 1979 =Umberto Eco, *Lector in fabula. La cooperazione interpretativa nei testi narrativi*, Milano, Bompiani.

Ferrari 2010 = Angela Ferrari, *Catafora*, in Raffaele Simone (diretta da), *Enciclopedia dell'italiano*, Roma, Treccani (https://www.treccani.it/enciclopedia/catafora_(Enciclopedia-dell'Italiano)).

Ferrari 2014 = Angela Ferrari, *Linguistica del testo. Principi, fenomeni, strutture*, Roma, Carocci.

Gatta 2014 = Francesca Gatta, *Giornalismo*, in Giuseppe Antonelli / Matteo Motolese / Lorenzo Tomasin (a cura di), *Storia dell'italiano scritto*, III. *Italiano dell'uso*, Roma, Carocci, 2014, pp. 295-348.

Gualdo 2020 = Riccardo Gualdo, *L'italiano dei giornali*, Roma, Carocci [I ed. 2007].

Lala 2010 = Letizia Lala, *Incapsulatori*, in Raffaele Simone (diretta da), *Enciclopedia dell'italiano,* Roma, Treccani (https://www.treccani.it/enciclopedia/incapsulatori_(Enciclopedia-dell'Italiano)).

Lombardi Vallauri 2019 = Edoardo Lombardi Vallauri, *La lingua disonesta. Contenuti impliciti e*

strategie di persuasione, Bologna, il Mulino.
Loporcaro 2020 = Michele Loporcaro, *Cattive notizie. La retorica senza lumi dei mass media italiani*, Milano, Feltrinelli [I ed. 2005].
Lorusso/Violi 2004 = Anna Maria Lorusso / Patrizia Violi, *Semiotica del testo giornalistico*, Roma-Bari, Laterza.
Manetti 2008 = Giovanni Manetti, *L'enunciazione. Dalla svolta comunicativa ai nuovi media*, Milano, Mondadori.
Murialdi 2021 = Paolo Murialdi, *Storia del giornalismo italiano. Dalle gazzette a Internet*, il
Mulino, Bologna, 4a edizione a cura di Pierluigi Allotti [I ed. 1996].
Palermo 2013 = Massimo Palermo, *Linguistica testuale dell'italiano*, Bologna, il Mulino.
Palermo 2020 = Massimo Palermo, *Anafore pragmatiche e persuasive*, in «La lingua italiana. Storia, strutture, testi», 16, pp. 77-90.
Pecorari 2017 = Filippo Pecorari, *Quando i processi diventano referenti. L'incapsulazione anaforica tra grammatica e coesione testuale*, Alessandria, Edizioni dell'Orso.
Salvatore 2022 = Eugenio Salvatore, *Aspetti testuali e pragmatici nei giornali italiani prima di piazza Fontana*, in «La lingua italiana. Storia, strutture, testi», XVIII, pp. 171-185.
Salvatore 2023 = Eugenio Salvatore, *Voci quotidiane. Enunciazione e testualità nei giornali del secondo Novecento*, Alessandria, Edizioni Dell'Orso.
Sbisà 2007 = Marina Sbisà, *Detto non detto. Le forme della comunicazione implicita*, Roma-Bari, Laterza.
Stojmenova 2017 = Roska Stojmenova, *La catafora nell'italiano contemporaneo. Aspetti teorici, descrittivi ed esplicativi*, Alessandria, Edizioni dell'Orso.

INDICE

Davide Mastrantonio - Eugenio Salvatore, *Premessa* III

I. LA DIDATTICA

Luca Serianni, *La lingua può non bastare. Qualche riflessione sulla comunicazione didattica nei manuali di storia e geografia* 3

Rita Fresu, «*chiamar tutte le cose con nome nostrano*». *Angiolina Bulgarini e la didattica della lingua attraverso i* lavori donneschi 15

Angela Ferrari - Alessandra Moretti, *Linguistica del testo e didattica della scrittura. L'articolazione informativa dell'enunciato nel Modello Basilese della testualità scritta* 33

Maria Silvia Rati, *L'educazione alla riscrittura: un esperimento didattico su un messaggio INPS* 49

Laura Ricci, *C'era una volta il tema* 61

Matteo La Grassa - Donatella Troncarelli, *Tratti del neostandard in grammatiche di italiano L2* 75

Andrea Villarini, *Nuovi testi digitali per la didattica delle lingue: i reel* 87

Davide Mastrantonio, *Sul* cloze *mirato e semplificato nella didattica del registro accademico* 103

II. LINGUA E TESTO IN DIACRONIA

Marina Benedetti, *Pronomi nel buio: un divertissement su Apollonio Discolo* 117

Silvia Pieroni, Commissa piacula *(Verg.* Aen. *VI 569)* 125

Raymund Wilhelm, *La "sincerità" linguistica dei testi documentari. Riflessioni sullo studio dei volgari antichi* 135

Giuseppe Marrani, *Cecco e la ladra. Lettura di un sonetto angiolieresco* 147

Luigi Spagnolo, *Tra* perdono *e* abominazione. *Congettura e coerenza testuale (*Cv *1.1.5)* 155

Maurizio Dardano, *Enunciazione e sintassi del periodo nell' "Elegia di Madonna Fiammetta"* 169

Pietro Trifone, *Sulla presunta eterografia della confessione di Bellezze Ursini* 191

Giuseppe Patota, *Gli strumenti della coesione testuale nella prosa di Galileo Galilei: i deverbali in* -mento *e in* -zione 199

Riccardo Gualdo, *Lingua italiana, erudizione e scienza nel Settecento: la* Raccolta d'opuscoli scientifici e filologici *di Angelo Calogerà* 207

Stefano Telve, *Alternanza degli ausiliari e posizione del soggetto in due perifrasi verbali in italiano antico e moderno* 223

Elisa De Roberto, *"Bastare che + congiuntivo": da struttura frasale a strumento grammaticale* 235

Vincenzo Faraoni, *Etimologia, mutamenti fonetici e processi morfologici: romanesco e (peri)mediano* caporello*, toscano meridionale* caparello (/caperello) *'capezzolo'* 247

Dalila Bachis, *Una lacuna e un ritardo da colmare: il progetto GeoStoGrammIt* 257

III. SULL'ITALIANO CONTEMPORANEO

Pietro Cataldi, *La «pena invisibile». Lettura di «So l'ora» di Eugenio Montale* 273

Paolo D'Achille, *Per un'analisi testuale degli* Scritti corsari *di Pier Paolo Pasolini: gli attacchi e le conclusioni* 285

Chiara De Caprio, Che tutto sia dimezzato e straziato. *Figure di analogia e strategie descrittivo-narrative nel* Visconte dimezzato 297

Valentina Bianchi, *Sulle funzioni testuali del sistema dimostrativo italiano: note dall'analisi dei* Pesci rossi *di Emilio Cecchi* 309

Daniele Baglioni, *«Narrare oltre le parole». Attribuzione del senso e coesione in un recente esperimento di letteratura per l'infanzia* 321

Sergio Lubello, *Sul "parlar scrivendo". Ancora sulle email degli studenti (universitari)* 345

Jacqueline Visconti, *Detto non detto nella lingua degli avvocati* 359

Gianluca Biasci, Ma che sò io, svizzero? *Fra insulti, pregiudizi e divagazioni da* boomer 367

Emilia Calaresu, *Osservazioni pragmatiche (e un po' irriverenti) sulla parodia* 379

Gerald Bernhard, *Immigrazione e 'para-italianismi': una breve segnalazione lessicologica* 391

Eugenio Salvatore, *«Come in una lunga corsa ad ostacoli». Meccanismi testuali nelle introduzioni alle puntate di* Atlantide *di Andrea Purgatori* 395